N. S. Anno X (XXI)   Gennaio - Marzo 1924   Numero 1

STUDI FRANCESCANI

(Già "LA VERNA")

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

SOMMARIO

CONTO CORRENTE POSTALE

ALBA - Scuola Tipografica della Pia Società San Paolo - ALBA

L'ARTE DEL PREDICARE (1)

del P. Luca Baglioni de l'ordine de' Frati Minori

(1562)

Di questo trattato di predicazione sacra e del suo autore, l'unico dei moderni che mostrò di averne particolar conoscenza fu Carlo Dejob (2) l'appassionato e colto studioso della Controriforma cattolica: neppure gli storici della sacra eloquenza ne fan parola. Eppure ha la sua importanza, non fosse altro per essere forse il primo trattato di eloquenza sacra pubblicato in volgare.

Ed è il primo anello di una catena preziosa di pubblicazioni, con le quali si cooperava all'attuazione pratica delle decisioni e ordinamenti del sacro Concilio di Trento per la rigenerazione dell'eloquenza del pulpito, tanto necessaria al miglioramento dei costumi e all'integrità della fede nel popolo. E bisogno ce n'era di infondere alla sacra predicazione nuova vita e un vero e sano spirito religioso, dopo le profanazioni che vi avevano introdotte l'umanesimo paganeggiante e le stranezze dei pseudo-savonaroliani (3). La bolla di Leone X « *De Predicatione verbi Dei munere examine et approbatione* » del 1516 è sufficiente a convincere della necessità che vi era di porre un argine al dilagare pericoloso di una predicazione falsata nel suo concetto come nella pratica. All'opera del Concilio e ai frequenti sinodi diocesani si unirono a-

---

(1) *L'Arte — Del Predicare — Contenuta In — Tre Libri — Secondo i Precetti — Rhetorici — Composta dal Reverendo Padre Fra Luca — Baglione de l'Ordine de' Frati — Minori Osservanti.* — In fondo: *Con privilegio della Illustrissima — Signoria per anni X.* — In Vinegia, Appresso Andrea — Torresano Et Fratelli — MDLXII. In 8.

(2) *De l'Influence du Concile de Trente sur la Litterature et les beaux arts*, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1884, chap. II, pag. 112.

(3) Cf. Mono. F. Zanotto, *Storia della Predicazione nei secoli della Lett. It.*, Modena, Tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immac. Concez. Editr. 1899, cap. V, pag. 146 sgg.

dunque gli scritti e l'esempio di uomini eminenti per virtù e zelo, nonchè abili nell'arte della parola. Il P. Luca Baglioni francescano fu uno di questi. Di lui, di cui lo stesso Wadding, e si può dire, tutti gli altri che ne parlano, non ci insegnano che il nome e il titolo del suo trattato, ben poco ci è dato conoscere. Non l'anno della sua nascita nè della sua morte, anzi neppur, con certezza, il suo luogo di origine, perchè chi lo vuol fiorentino, chi veneto, chi perugino, e questi, forse, han ragione. Perchè, escluso che fosse veneto, opinione questa abbracciata, con dubbio, dal solo Sbaraglia (4), o fiorentino, secondo Giulio Negri (5), che mal si appoggia a Carlo Cartari, mentre il Poccianti contemporaneo e il Terrinca non ne fanno parola, resta che sia stato perugino, come abbiamo dall'Iacobilli (6) e dal citato Cartari, il quale, per di più, distende la genealogia della famiglia Baglioni di Perugia, rifacendosi dal secolo XV, a traverso la quale s'incontra nel nostro frate (7). Nessun lume ci dànno in proposito il Wadding (8), l'Oldoino (9), il Possevino (10), il Garzoni (11).

Però, notizie autobiografiche interessanti ce le ammannisce da se stesso il nostro A. nel suo trattato, che non è un'arida esposizione di regole, ma in buona parte una vera storia vissuta, raccontata con schiettezza e quasi ingenuità, ed abbellita dal rac-

---

(4) Ved. *Supplementum ad Scriptores a Waddingo aliisve descriptos*, Romae, 1806, pag. 489.

(5) *Istoria degli Scrittori Fiorentini* etc., *opera postuma del P. Giulio Negri Ferrarese della Comp. di Gesù*, In Ferrara, 1722, per Bernardino Pomatelli, Stamp. Vescov., pag. 383.

(6) L. Jacobillo, *Biblioteca Umbriae sive de Scriptor, Provinciae Umbriae;* Vol. Primum, Fulginiae, Apud Augustinum Alterium, 1658, pag. 180.

(7) *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum Carolus Cartharius ex Urbe Veteri eorundem Decanus et Archivi Apost., Molis Adrianae Praefectus, Exarabat, Anno MDCLVI ab Orbe Redempto, Zenobius Masottus, Tip. Camer. Imprimebat*, pag. LX.

(8) Ved. *Scriptores Ord. Min.*, Romae, 1650, pag. 238.

(9) Ved. *Athenaeum Augustum in quo Perusinorum Scriptores publice exponuntur studio Augustini Oldoini Soc. I. erectum*, Perusiae, Tipis et expensis Laurentii Ciani et Francisci Desiderii, Anno MDCLXXVIII, pag. 212.

(10) Ved. A. Possevini Mantuani, *Apparatus Sacer*. Tom. Sec., Venetiis, Apud. Societ. Venetam, MDCVI, pag. 357.

(11) Ved. *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo e nobili e ignobili, nuovamente formata e data in luce da Tommaso Garzoni di Bagnacavallo*, In Venetia, Appo G. Battista Somascho, MDCXXXV, c. 88r.

conto di episodi graziosi, che, delineandoci lo scrittore, ci pongono in diretto contatto con la predicazione del tempo.

Veniamo intanto a sapere che nel 1562, quando scriveva, doveva avere almeno una quarantina d'anni, se è vero che già da otto o nove anni aveva cambiato il metodo di predicazione contro gli eretici, praticato fin dal principio della sua carriera oratoria, quando aveva la *speculativa fresca per le mani* (12), e che già avea percorso tutti i pulpiti delle più famose città d'Italia. Ebbe a maestro di Teologia un francese, dottore parigino, che non ho potuto saper chi fosse.

Ben si capisce come tali notizie dovessero aggirarsi di preferenza, intorno alla predicazione del nostro frate. Così sappiamo che nel 1559 predicò con plauso a Roma in S. Giacomo degli Spagnoli (13), e nel 1562 avea cominciato il quinto anno di predicazione a Venezia (14), dove appunto distese e stampò il suo trattato. Sembra che fosse bene accetto agli uditori, anzi da se stesso si mette nel rango dei Predicatori... « *grati e famosi* », benchè minimo, come umilmente si riconosce, fra essi (15). E che fosse davvero bene accetto lo dimostra il fatto che andavano a sentirlo alti prelati, teologi e oratori (16); questi poi, per apprenderne il modo di recitare. Lo ricercavano anche quale maestro apprezzatissimo di eloquenza, non esclusi due dei più famosi che allora calcavano, acclamati, i pulpiti della penisola (17) e che non ci è stato possibile individuare, perchè non solo i suoi fratelli in religione, ma anche *altri abiti*, come egli si esprime, andavano ad istruirsi da lui (18). I suoi discorsi erano ricercatissimi, e accadeva più volte che da altri venivano recitati come propri, e anche stampati, tacendo il nome del loro vero autore; ciò che gli fece proporre di star più guardingo in prestar prediche, dapoichè gli si facevano « *di sì fatte berte* » (19). E a proposito di prediche, ci racconta che ne avea pronte un volume per stamparle, divise

---

(12) *L'Arte del Predicare*, Lib Primo, cap. VI, c. 37 r. v.

(13) *Lib. Prim.*, Proemio, c. 12r.

(14) *Ibid.* c. 9r.

(15) *Ibid.* c. 9v.

(16) *Ibid.* c. 10v. - 11r.

(17) *Ibid.* c. 11r.

(18) *Loc. cit.*

(19) *Ibid.* cap. VII, c. 42r

in quattro libri, che abbracciavano « *quanto mai si può predicare e leggere di Dottrina Cristiana; contenendo ogni libro trenta e più capi, lunghi e pieni e di molti altri discorsi* (20), che egli avea fatto sopra le lettere di S. Paolo ai Romani; prediche con la pubblicazione delle quali sperava di immortalarsi; ma che poi, pensa e ripensa, abbandonò l'impresa (21).

***

Nel suo trattato, il P. Baglioni ha riflessa, quasi senza accorgersene, l'immagine popria. Vi si mostra come un'anima sincera, schietta, un po' semplice, che diresti non si è resa conto del tutto della malizia degli uomini, e che vive fra essi con grande bonomia e ingenuità. Nel fondo di un buon cuore e di una buona coscienza fa capolino un secreto spirito di vanità, una mal repressa stima di se stesso, che tenta invano nascondere. E' vero, protesta, e con tutta la parvenza di sincerità, di preferire l'*essere humile e essere giudicato superbo, che all'incontro essere superbo appo Dio, e essere istimato da gli uomini humile* (22), e di ritenersi per un *vilissimo instromento e insufficientissimo*, all'ufficio di predicatore (23), ma, pur fra le umili scuse, parla volentieri dei suoi successi oratori, s'intrattiene con un certo qual gusto sugli episodi della sua predicazione, dai quali si rivela il suo ingegno, la sua abilità, in una parola fa l'impressione ch'egli sia stato uno di quegli uomini che sono magari migliori di tanti altri più furbi, più scaltri, di meno cuore, esseri ambigui, qualche volta tristi, ma che sanno l'arte di non compromettersi, ed essi tutto il loro bene come il loro male mettono in mostra. Ad ogni modo, sembra, come spesso avviene ed è inevitabile che avvenga, perchè la verità si fa sempre strada da sè, che gli spiriti retti lo giudicassero favorevolmente, tanto è vero che l'Oldoino potè definirlo: *vir bonus et pius* (24).

---

(20) *Ibid.* c. 43r-v.
(21) *Loc. cit.*
(22) *Libr. Prim.*, Proemio, c. 6r.
(23) *Ibid.* 9r.
(24) *Op. cit.*, loc. cit.

***

A scrivere il trattato dell'*Arte del Predicare*, premesso lo scopo principale della gloria di Dio, lo mosse il desiderio *di voler dare una forma giusta, convenevole, aperta e chiara a predicatori incipienti, a fine che con quella formando i loro discorsi che hanno a fare sopra i pulpiti, in poco tempo con la pratica divengano perfetti evangelizzanti secondo i loro gradi* (25). Ma accenna un'altra ragione più particolare ed immediata, quella cioè di difendere un suo metodo di predicazione sacra diverso da quello che si propalava in certi avvisi, pubblicati in quel tempo da un valent'uomo, che si preoccupa di tenere in incognito, « *per molti pii e christiani rispetti* » (26). E' ben difficile oggi scoprire quel libro e il suo autore, poichè le opere intorno alla predicazione sacra, pubblicate in quel tempo son tutte posteriori a quella del P. Baglioni (27), nè si può pensare all'*Ecclesiastae* di Erasmo di Rotterdam, uscito a Basilea nel 1535 (28), e di cui, secondo il Dejob, si servirono i nostri trattatisti (29), perchè non s'intenderebbe la ragione del non volerlo nominare, essendo il suo copioso e minuzioso trattato di pubblica conoscenza. Un'opera intitolata l'*Orator Christiano* pare che la scrivesse Raffaello Maffei dell'Ordine dei Servi, che Tommaso Porcacchi indica come seconda parte del suo lavoro *Delle prediche di diversi illustri Theologi e Cattolici predicatori della parola di Dio* (30), uscito a Venezia nel 1565, ma non saprei dire, se fu composta avanti del trattato del P. Baglioni.

Il Baglioni dedicò il suo trattato al P. Generale dei France-

---

(25) *Libr. Prim.* Proemio, c. 6r.

(26) *Ibid.* cc. 11v.- 12r.

(27) Ep. C. Dejob, *op. cit.*, chap. II, pag. 112-114.

(28) *Ecclesiastae sive de ratione concionandi lib. IV Des. Erasmo Rot. auctore; quibus accessit index accuratissimus*, Froben, Basileae, MDXXXV.

(29) *Op. cit.*, pag. 119.

(30) Ved. *Delle Prediche di Diversi Autori Theologi et Catholici predicatori della parola di Dio. Raccolte da Thomaso Porcacchi a comun beneficio di qualunque si diletta d'intender sanamente le scritture sacre.* In Venetia, Presso Giorgio De' Cavalli, MDLXV. Ved. Lettera dedicatoria.

scani allora in ufficio, il P. Francesco Zamorra (32), cui, come dice, era bene affetto, nè lascia di raccontarci come detto Padre era un bravo predicatore, che avea avuto l'onore di tessere una orazione dinanzi ai P.P. del Concilo, che favoriva molto nell'Ordine lo studio delle lettere e della predicazione sacra, di più, che molto si adoperava per la ristampa delle opere « *divinissime e altissime* » di S. Bonaventura (33). Merito grande, di questo Padre, fu di aver impedito che si estendesse anche all'Ordine dei Minori l'obbligo della proprietà in comune, come s'era fatto con gli altri, e come si voleva dai P.P. del Concilio (34).

Il trattato Dell'arte del Predicare non vuole essere nella mente dell'autore che una stesura improvvisata di alcune sue idee personali, non cervellotiche, ma frutto di lunghi studi e di molta esperienza. *Io mi protesto, dice, appresso tutti i giudiciosi e gravi Oratori e Predicatori, che intorno a que capi ch'io mi son disposto di trattare intorno alla forma, ovvero modello, ch'io voglio dimostrare e insegnare all'incipiente evangelizzante, io mi apparecchio di discorrere solamente con il mio poco giudicio e sapere che Dio m'ha donato, mediante quella poca industria ch'io ho messo da miei teneri anni in studiare. La onde mi ha fabricato un certo habito di alcune scientie e arti le quali sovente m'inchinano a simili atti; onde egli è generato. Perciò, se non leggeranno tra questi miei capi pareri di questo e di quell'altro Ora-*

---

(32) Cf. P. H. Holzapfel., *Manuale Historiae Ord. Fr. Min., latine redditum a P. Gallo Haselbech*, Friburgi Brisgoviae, 1909. Tabellae I, n. 55, pag. 621.

(33) *Lett. Dedicatoria.* Infatti, fra le opere delle quali i P.P. del Sacro Concilio di Trento o per se o per altri curarono la stampa durante il tempo del Concilio, figurano i quattro libri delle Sentenze, e due Tomi di Opuscoli del Serafico Dottore « *ab innumeris fere mendis purgato et Annotationibus, tam rerum memorabilium quam locorum Script. et Doct. in margine nunc denuo decorati, jussu R. P. F. Francisci Zamura, totius Seraphici Ord. de Obser. Generalis Ministri.* Ved. *Il Sacro Concilio di Trento con le notizie più precise risguardanti la sua intimazione a ciascuna delle Sezioni. Nuova traduz. ital. col testo la edita Ertino a fronte*, Venezia, MDCCCXXXV, Appresso gli Eredi Baglioni, Tip. cd Ed., *Inscriptiones diversorum operum*, pag. 533.

(34) P. H. Holzapfel, *op. cit.* pars II., cap. I; sect. I, 5667, pag. 276.

tore e Predicatore o simili nel citare lor nomi e raccontare lor varie opinioni; protesto dice che e ad arte e per necessità io non l'ho fatto. Ad arte dico, per non confondere i studiosi di queste mie fatiche con la varietà dei pareri, e per non gli dare occasione di spendere tanto tempo quanto ho speso in leggere più e più libri, per chiarirmi di quanto mi son disposto lor dire; istimando ad essi bastare le fatiche che io per loro ho fatto; e per tosto entrare nella pratica e in breve riuscire a quel modo che il gran Dio vorrà che rieschino. Pe necessità, perciocchè non avendo io già havuto intentione, prima di mandarle in luce, ma solamente di servirmene per me stesso e per miei cari amici e poi all'improviso sendomi venuto tal pensiero, non ho potuto così presto pigliarmi questa nuova fatica di rileggere libri e poi annotare autori e opinioni (35). Confessione questa onorifica per il nostro trattatista e preziosa per noi, perchè ci avverte di aver che fare con un autore che cerca di essere originale, e ci pone quindi di fronte ad uno di quelli spiriti indipendenti che, se retti, riescono sempre simpatici, quando s'incontrano, in ogni campo, ma specie in quello dell'arte.

Il Libro Primo, dei tre che formano il suo trattato, lo scrisse *velocissimamente*, è parola sua, e cioè in meno di dodici ore di tempo (36), e pensare che sono ben 88 pagine in 8°.

Fu per questa impronta di improvvisazione, di cui l'*Arte del Predicare* ne mostra evidentissime le traccie, la causa per la quale sembra non abbia avuto gran grido fra gli studiosi del tempo. Neanche il Panigarola, che nel *Predicatore* ricorda le *Retoriche Ecclesiastiche* di Mons. Valerio e di P. Lodovico di Granata, con l'altra simile di P. Diego Stella, e il *De Praedicatore Verbi Dei* di Giovanni Botero, mostra di conoscere l'opera del Nostro, benchè in più d'un luogo ne condivida le idee. Solo il Garzoni nella sua *Piazza Universale*, più di un mezzo secolo dopo, additerà l'opera del P. Luca fra quelle le quali insegnano copiosamente le parti che s'appartengono a uno eccellente e perfettissimo predicatore.

---

(35) *Libr. Prim.* cap. I, c. 13r-v.

(36) *Ibid.* c. 42v-43r.

(37) Ved. *Il Predicatore di F. Francesco Panigarola*, In Venetia, MDCIX, Appresso Bernardo Giunti i Gio. Battista Ciotti e Compagni. Questioni Eccles. *Quest. sesta*, pag. 45.

Sulle prime, il P. Baglioni entra in discussione intorno a uno dei più gravi problemi che si agitavano fra i cultori della sacra predicazione, e che consisteva nel fissare le relazioni fra questa e le altre forme oratorie. Era naturale che un tal problema allora si ponesse, dato che fra i capi saldi della controriforma, quello di riportare la predicazione sacra al suo vero carattere, togliendola al pedantismo umanistico succeduto al pedantismo scolastico, era fra i più importanti. Dell'eloquenza anteriore al Concilio di Trento è stato scritto che *essendo tutta classica era per conseguenza tutta profana* (38). Nel voler ricondurre pertanto la sacra predicazione al suo vero spirito evangelico eran tutti d'accordo, ma non convenivano nel modo. Chi avrebbe bramato fra la predicazione sacra e le altre forme oratorie un taglio netto, come fra due arti totalmente diverse e per la materia e per la veste propria, ed eran questi gli estremisti, chiamiamoli così, della reazione ad un passato che si volea al tutto dimenticare; chi invece vi vedeva una identificazione assoluta con la semplice diversità di materia, che non credo fossero molto distanti da coloro che, pure ammettendo una qualche diversità fra le due eloquenze, e la maggior dignità dell'eloquenza sacra, giudicavano che dei precetti e delle regole dell'oratoria civile potesse quella convenevolmente servirsi (39).

Il nostro A., con argomenti che anche altri ripeteranno, pur stando per la diversità delle due discipline, ammette fra di loro un punto comune di contatto, e cioè l'*arte del ben dire*. E nel suo trattato, dove non dimentica la formazione interiore dell'annunziatore evangelico, noi lo vediamo porre di preferenza l'occhio alla parte formale dei discorsi, non solo in ciò che in questa è l'elemento più esterno, per es. l'elocuzione, che sarà l'oggetto precipuo del *Predicatore* di Francesco Panigarola, ma su quanto costituisce l'ossatura, il corpo dell'orazione. Anzi, è tanta la sua persuasione che senza lo studio dell'arte oratoria non può alcuno ben disimpegnare l'ufficio della predicazione, che non si perita di contraddire, S. Agostino, quando nel *De Doctrina Christiana*, sembra ammettere che uno possa diventare eloquente, anche senza

---

(38) Cfr. A. Paravia, *Eloquenza sacra,* lez. 23. Tolgo la citaz. dalla citata opera dello Zanotto, cap. V.

(39) Ved. F. Panigarola, *op. cit.* Quest. quarta, pag 33.

studiare i precetti della rettorica, ma solo leggendo gli altri discorsi o sentendoli recitare! (40).

Non nega il nostro trattatista l'utilità della lettura delle altrui prediche o dell'assistenza alla recitazione da parte dei giovani, che si accingono a farsi banditori della divina parola, nella qual cosa eran tutti d'accordo, cominciando da Erasmo di Rotterdam (41) fino al Card. Federigo Borromeo (42); ma pensa ch'*egli è quasi impossibile che uno possa servirsi debitamente de l'altrui arte osservandola nel leggere o sentire gli altrui sermoni overo orationi, s'egli almeno non ha una mediocre intelligenza di detta arte oratoria*: *che non saperà conoscere l'arte di colui che scrive o predica, essendo di tal arte già cieco* (43). Proprio come si dice oggi, che non si può essere critici di letteratura e d'arte, senza possedere sufficiente conoscenza delle leggi fondamentali dell'estetica.

Del resto, questo insistere sulla necessità dello studio dell'arte del dire è comune, a differenza di quelli del secolo precedente, dei nostri trattatisti di eloquenza sacra di questo periodo: anzi è stato riconosciuto come un loro carattere peculiare, con cui meritarono di aver aperta la via, pur non dimenticando la formazione interna dei predicatori, ai trionfi dei sermonari francesi del secolo successivo (44).

Dopo ciò, nessuna meraviglia che il nostro Frate si scagli contro quei predicatori, che *per negligenza o per qualche altro vil rispetto* (era forse un plagio ambito dai predicatori di grido?) *pongono tutto il loro studio in andar cavando prediche di mano di quello o di quell'altro valente Predicatore, colla scusa che il buon soldato va procacciando di havere l'altrui arme o cavalli, quando sente la fama del loro valore* (45). E qui racconta il fatto di due predicatori dei suoi tempi, che già avevano goduto i loro successi oratori, dei quali un perse la stima che si era acquistata, per aver recitato dinanzi ad un consesso di religiosi, in

(40) Ved. *De Doctrin. Christiana*, lib. IV, cap. III.

(41) *Op. cit.* lib. II, pag. 216.

(42) *De sacris nostrorum temporum oratoribus. libri quinque*, Mediolani, 1632

(43) *Libr. Prim.* cap. I, pag. 15v-16r.

(44) Dejob., *op. cit.* pag. 119, 120.

(45) *Libr. Prim.*, cap. I, pag. 16r-v.

(46) *Libr. Prim.*, cap. I, c. 17r.

occasione di Capitolo, un'altrui predica su la Trinità. Per paura, *tremava tutto ed era più morto che vivo*, dice il P. Baglioni che si trovava presente, la rovinò interamente„ e disse un infinità di errori teologici (46); l'altro per aver recitato in Venezia un discorso che vantava dal pulpito spavaldamente come sua dottrina, mentre il caso volle che vi fosse ad ascoltarlo uno studente il quale quella predica aveva sentita alcuni anni addietro a Padova da un altro oratore, e della quale, per di più, ne possedeva copia stampata (47). Ma « *io vi giuro*, dice il nostro A., al termine del racconto, *che nè eziandio di prediche stampate nè d'antiche nè moderne nè latine o volgari mi volsi mai servire nè mai fare a parte con nissuno in comporre prediche* (48). E noi, mentre lo ringraziamo di quest'ultima notizia, e cioè che quei buoni predicatori cinquecentisti usavano anche scrivere le prediche in collaborazione, gli tributiamo il nostro *bravo* di cuore.

***

Ma la necessità dello studio delle regole dell'arte rettorica, ammessa come abbiamo veduto da tutti i trattatisti di sacra eloquenza di questo periodo, gli metteva di fronte necessariamente all'altro problema, discusso anche allora come sempre, riguardante l'uso nell'annunziare le verità evangeliche degli scritti degli autori profani e delle discipline o arti umane, tanto per usare una frase del nostro A., il quale mostra in proposito delle idee assai indulgenti. Per lui, non solo un tal uso è lecito, ma è meritorio presso Dio, se fatto con retta intenzione; anzi, ampliando un pensiero di S. Agostino che rassomiglia la scienza dei gentili, a servizio della predicazione sacra, a l'oro, a l'argento e alle gioie degli Egizi rubate dagli Israeliti, non vorrebbe neppure che fossero considerate come arti umane, *ma più tosto divine, sendo dal divino spirito inspirate, quantunque a gli huomini indegni di sue grazie* (49). Certo, vuole anche in questo salva la convenienza e il decoro, e si lamenta di quei predicatori del suo tempo che ne usavano senza criterio e abilità, con grande loro rossore. Dal fin

---

(47) *Ibid.*, cc. 17v-18r.
(48) *Ibid.*, c. 18v.
(49) *Ibid.*, c. 27r.

qui detto è chiaro l'intendere come fra i predicatori fatti da Dio, da Cristo immediatamente, per es. Bernardo e Francesco, dal nostro stesso trattatista in proposito citati, e i predicatori fatti da Cristo primieramente e anco dal mondo, ma secondariamente, e nota fra questi S. Agostino, il Crisostomo, S. Gregorio etc. per i quali *Cristo è lo scopo principale* e il *lume di conoscere l'evangelio che bramano predicare* (50), ma non isdegnano di studiare allo scopo le dottrine anche umane con retta intenzione, parteggi per i secondi, pure esigendo per tutti, oltre lo studio, l'ispirazione, la pietà,, la purezza delle dottrine e dei costumi.

***

Un insegnamento suo proprio, che non trovo in altri, riguarda la scelta della materia per rendersi gradevoli all'uditorio. Egli vuole che il predicatore, messi da parte *i goffi, gli ignoranti che potrebbero esser bramosi di sentire sogni e simili ciancie di dottrine, indegne di risonare nelle sacre bocche degli evangelizzanti, e gli heretici* (*che*) *potrebbero essere vogliosi di sentire loro false peregrine e ingannevoli dottrine, non si curi che dei giudiciosi e catholici* (51), fra i quali potendo darsi una maggioranza che brami sentire trattare *di specolativa theologia, o positive o l'ignude lettere in commune, o alcune particolari di queste*, e cose simili, cerchi per quanto può di adattarsi, pur riservandosi il diritto di far trionfare il suo parere quando gli sembrasse migliore di quello degli ascoltanti, come accadde appunto a lui stesso a Roma, con gande successo (52). Come massima però generale, vuole che il predicatore evangelico, sia *in autorità e in concetti*, si serva del Nuovo Testamento, perchè, si ascolti, per i cristiani è il loro particolar cibo, come per gli ebrei è il Vecchio, e per i filosofi Aristotele (53).

Il Dejob, notando lo spirito di moderazione, che sorprende nell'epoca in cui scrivevano, di quei trattatisti di sacra eloquenza al riguardo degli eretici, insegnando essi ai predicatori ad usare

---

(50) *Libr. Prim.*, cap. III, c. 30r.
(51) *Ibid.* cap. V, cc. 32v-33r
(52) *Ibid.*, cc. 33v-34r.
(53) *Ibid.* c. 34v

in proposito carità e dolcezza, cita, insieme all'altro minorita P. Diego Stella, il nostro Baglioni. Bisogna infatti riconoscere che questi fu il primo ad introdurre un nuovo metodo di predicazione al riguardo degli eretici, dopo una dura esperienza e i pericoli che gli erano incorsi col suo inveire contro di quelli. Tutto il Capit. VI: *Come si deve predicare hoggidì contro moderni heretici per provocargli all'emmendatione* del Libro Primo dell'*Arte del Predicare* ha delle riflessioni e dei consigli pieni di buon senso e di vero spirito apostolico. Vuole che il predicatore, *onde non percuota l'aria con la spada della parola di Dio* (55), preghi prima di tutto il Signore a volergli indicare la forma adatta per efficacemente predicare per la conversione degli eretici, o almeno per condurli a dubitare delle loro falsità, *essendo*, egli dice, *che il dubitare è vicino al sapere* (56). Ma non tutti, confessa, sapevano trovarla questa forma adatta, quali smaniosi di attaccar dispute dai pergami con gli eretici, quali sempre pronti ad incalzarli con braverie, ingiurie e vituperi. E cosa accadeva? I primi potevano, chi più chi meno, guadagnarsi dagli eretici stessi il titolo di un *bon disputante, un gran logico e filosofo* (57), i secondi eran causa che gli eretici non andassero più alle prediche, per non sentirsi insultare; e così nessuno se ne convertiva. Anche il nostro P. Luca per un buon lasso di tempo fece parte di queste due schiere di predicatori, ma una volta, fra le altre, si guadagnò un *archibusciata* (58), che, se miracolosamente non lo colse, gli fece però cambiar rotta. Allora, lasciamo che da se stesso ce lo racconti: *Misi da parte il disputare in pulpito contra gli heretici, massime moderni. Diedi bando e mandai in oblivione l'ingiurie che volevo dirgli; incominciai a tenere di lor nomi e parole tal silentio ch'io dimostravo di non conoscergli nè sapere cosa veruna de fatti loro: e sebbene sapessi per detto d'alcuni che mi havessero avisato, che nella mia predica vi sono de gli heretici che mi ascoltano, volendo essi avvisanti forse ridurmi nelle prime forme, io me ne starei nondimeno con prudenza e sul 'l saldo*

(54) *Op. cit.*, cap. cit., pag. 117-118 n. 1.
(55) *Libr. Prim.* cap. VI, c. 35r.
(56) *Ibid.* c. 35v.
(57) *Ibid.* c. 36r.
(58) *Ibid.*, c. 37r

di mia nova forma, facento fenta che non ve ne fosse nissuno: nè farei questo per non perdere l'udienza, come dicono alcuni, che questo è un detto tanto falso, ch'è pur troppo. Perciocchè starebbe ben fresco io e ogni altro predicatore che facesse quello che io farei, se il concorso grande facessero gli heretici. Grama quella terra, vi so dire, d'Italia, ove hora tanti ve ne fossero: nondimeno ove ve ne siano tanti over no, basta che il mio intento non è nè fu nè sarà mai tale (la Dio mercè) e chi volesse havere concorso grande per mezzo de gli eretici (sì come costoro s'imaginano) bisognerebbe predicare lor dottrine false e dargli favore, e non osservare quella forma che io ho principiato a scrivere di predicare per ridurgli, e hora mi apparecchio a sottoscriver il rimanente. Prendo io quella materia, overo soggetto, ch'io voglio trattare contra gli heretici, overo che sia neutrale e come si voglia, e sì mi attacco alla parte vera affirmativa catholica e intorno a quella discorro, e quando il mio discorso richiedesse ch'io rispondessi a una oggettione overo avvertimento che gli heretici intorno a quello mio discorso affermativo facessero in tale e tal modo, io con un certo artificio, che Dio benedetto, e l'arte m'insegna in sì fatte occorrenze, tacitamente rispondo alla oggettione, confuto le loro opinioni e ragioni e discopro tutto il loro falso, senza nominare nissuno; e tal'hora se ben il soggetto non il richiedesse, io fo nascere l'occasione di dire qualche cosa contra qualche errore heretico, e con il medesimo modo lo confuto, e sempre ragiono con certa carità e modestia contra di loro, dimostrando di avergli compassione, e che gli vorrei aiutare e ridurre al vero con il proprio sangue; e con questi e simili divini artificii mi venero botta per botta (per dirla al comun modo) a ritrovare hora questi e hora quell'altro, e a remettersi alla mia sententia e consiglio, e a offerirsi di fare quanto io gli consigliarò e a chiamarsi in colpa de loro errori. Insino nascosti heresiarchi, con questo modo, Dio per me ha redotto alla verità (59). Un tal nuovo metodo di predicazione contro l'eresia, con cui si riportava nella lotta religiosa lo spirito di carità cristiana, metodo quindi eminentemente francescano, ebbe dei fautori insigni, fra i quali oltre il già citato minorita spagnolo P. Diego Stella (60), è da an-

(59) *Libr. Prim.*, cap. VI, cc. 37v-38r-v.

(60) R. P. F. Didaci Stellae Hiopani Ord. Min. Reg. Obs., *De modo concio-*

noverarsi lo stesso Giovanni Botero, che ne fa materia del Libro Quinto del suo Trattato *De Praedicatione verbi Dei* (61).

Ma a traverso l'opera del nostro A., un altro carattere, già notato da altri, dell'eloquenza del tempo veniamo a conoscere, e cioè un saggio ritorno alla maniera tradizionale dei santi e beati del quattrocento (62), e direi dei secoli anteriori in genere. Infatti, l'avviso che il P. Baglioni dà ai suoi principianti, dopo aver loro indicato *i libri predicabili* (63) da usarsi, è *che, se vogliono farsi tenere da senno ne' loro discorsi, non siano tanto bramosi de' volumi e autori moderni, i quali alla fine non dicono altro di quello che gli antichi hanno detto, quantunque il dicano altrimenti, nè faccino tanta stima, sì come alcuni hanno fatto e fanno di sermonali e quadragesimali che vanno attorno; ma, se potessero havere sempre libri di autori tanto antichi, che per antichità sia persa la memoria tra gli uomini e siano composti con qualsivoglia stile, e quei leggessero e leggendo esercitassero la vivacità del loro ingegno, e studiassero nella inventione de' titoli de' soggetti di prediche, e poi meditassero intorno al modello, che le hanno da dare secondo l'arte rethorica che ne precetti leggessero, vederiano che sarebbono carissime agli loro ascoltanti, e honore grande apportarebbono prima a Cristo e poi a loro stessi* (64). Ecco dunque un altro grande merito, che si è voluto aggiudicare di preferenza ai seguaci delle nuove congregazioni religiose sorte in quel secolo, e che invece, come tanti altri, spetta non meno ad un oscuro, dimenticato francescano.

---

nandi liber Item explanatio in Psalm. CXXXVI *Super Flumina, Babilonis*, Coloniae, In Officina Birckmannica, sumptibus Arnald. Mylii; Anno MDLXXXVI, cap. XXIII, c. 51r.

(61) Cf. Joannis Boteri Benensis, *De Praedicatore Verbi Dei Libri Quinque, Iussu Illustrissimi ac Reverendis. D. D. Caroli Card. Borromaei conscripti*, Parisiis, Apud G. Chaudiere, Via Jacobaea sub ant. Temporis et Hominis Silvestris, 1585, Lib. Quintus, pag. 92.

(62) Cf. P. Tacchi Venturi S. I. *Storia della Compagnia di Gesù in Italia;* Volume Primo, Roma, Alfrighi Segati e C. 1910, cap. XIV, pag. 522.

(63) *Libr. Prim.*, cap. VI c. 40r.

(64) *Ibid.*, cc. 40v-41r.

***

Col *Libro Secondo* del suo Trattato, l'A. entra nella parte tecnica, vera e propria, nei cosidetti precetti rettorici. Ma anche qui chi trionfa è la pratica, poichè il P. Baglioni segue un metodo, oggi ritornato in onore, di insegnare più per esempi che con regole. Una parte interessante la consacra alla composizione degli esordi, specie di quelli per insinuazione, secondo la moda d'allora, e non a modo di proemio, ch'egli considerava più confacente ad orazioni latine. Però mi sembra che in questo punto della trattazione diventi troppo minuzioso, vorrei dire ricercato, da far sentire, come anche prima del Panigarola, si andava affievolendosi nell'eloquenza la forza, a volte rude, che aveva avuto col Fiamma e col Mussio. Niente dimentica di ciò che è la parte formale di un discorso: narrazione, divisione, confermazione, confutazione, conclusione, colori rettorici, etc., ma la parte teorica vi è più accennata che svolta, per passar subito all'applicazione, con esempi originali suoi propri.

Tratta anche dei gesti, della voce, benchè lo creda inutile, persuaso *che la lingua e le favelle parche* (*e così è*) *tirano, muovono e accendono le membra e tutto il corpo nella persona che ragiona* (65); ma di già che ci si mette, sia pure per completezza di lavoro, vi spende pagine così accorte e abili, dalle quali apparisce la sua grande esperienza del pulpito e il suo spirito di osservazione, a cui nulla sfugge che sia necessario per formare un perfetto artista della parola. Nè gli sfuggì il massimo dei precetti retorici e artistici in generale, quello cioè di non sacrificare la natura all'arte. Il *Predicatore deve servirsi della sua istessa naturale inclinatione,* ecco il suo grande principio, affermato e provato nelle ultime sei pagine del suo trattato, in cui vuol dimostrare che l'arte è chiamata a render perfetta la natura, non a sopprimerla. Come si vede siamo agli antipodi del pedantismo che era tanta parte della letteratura e della vita del secolo decimosesto. Ci aveva un'antipatia tutta speciale con gl'imitatori per principio, *sciocchi scimiotti* (66), come li chiama, i quali pare

(65) *Lib. Terzo,* c. 109r.
(66) *Ibid.,* c. 115r.

non mancassero neanche allora, come quello che sentì in Padova, e che non potè resistere di ascoltarlo fino in fondo alla predica (67), e l'altro che si sforzava di fare il balbuziente, perchè aveva sentito dire da un famoso predicatore che gli rendeva grazia l'esser balbo (68). *Non tutto è bello quel che è bello*, sentenzia con pensiero quasi moderno il nostro trattatista, *ma ben è bello quel che piace e fa a proposito. Così non tutte le belle membra della rethorica sono belle per tutti i predicanti. Ma quelle son più belle per un Predicatore che migliormente s'accomodano alla sua frase, al suo ingegno, alla sua memoria e all'altre gratie sue naturali il che l'arte presuppone* (69).

Carlo Cattari (70), e dietro di lui il P. Giulio Negri (71), nel dar notizia dell'*Arte del Predicare* la dicono distesa secondo le regole della Rettorica d'Aristotele; ma, se è vero che il fondo in essa è aristotelico, vi è anche visibile l'impronta di un'opera originale. Non potrei negare che conoscesse l'*Ecclesiastae* di Erasmo di Rotterdam, che mai cita, ad ogni modo è certo che se ne servì con la più grande libertà e indipendenza. Mostra invece di avere studiato Cicerone e forse Quintiliano, ma soprattutto il *De Doctrina Christiana* di S. Agostino, ed era anzi convinto che chi possedesse bene gli scritti di questo S. Dottore avrebbe *tutti gli altri in groppo* (72).

Da notarsi come fra tutti i trattatisti italiani di eloquenza sacra di questo periodo, eccettuato il sunnominato di Maffei, gli unici che si servissero del volgare, mentre gli altri scrissero in latino, furono due francescani: il P. Baglioni e il P. Francesco Panigarola. E il loro esempio merita di esser segnalato, poichè l'uso non allora cessato presso i predicatori di distendere i loro discorsi in una lingua morta, fu una delle cause per cui l'eloquenza sacra non raggiunse fra noi l'eccellenza che s'acquistò altrove (73).

---

(67) *Ibid.*, c. 115r-v.

(68) *Ibid.*, c. 115v.

(69) *Libr. Prim.*, cap. II, c. 25v.

(70) *Op. cit.* l. c.

(71) *Op. cit.*, l. c.

(72) *Libr. Prim.*, cap. VII, c. 40r.

(73) Cf. Mons. F. Zanotto, *op. cit.*, cap. V, pag. 151; G. Tiraboschi, *Storia della Lett. It.*, Modena, 1793, tom. VII, lib. III, cap. VI, pag. 1578.

***

Prima di lasciar la penna, mi piace far sapere a chi non avesse cognizione del libro del P. Baglioni, che l'*Arte del Predicare* uscì abbellita da cinque sonetti di quattro poeti veneziani, in lode dell'A. Tre di questi, che gli storici della letteratura registrano fra i più noti e fra i più rinomati del tempo, corrispondono ai nomi di Domenico Veniero, il noto mecenate dei letterati suoi contemporanei, non escluso Torquato Tasso, che a lui mandò in revisione il *Rinaldo*, e lo ebbe consigliere per la *Gerusalemme Liberata* (74); di Celio Magno, le cui rime raccolte con quelle di Orsatto Giustiniani, hanno pregi non comuni di ispirazione e di stile (75); di Giovan Mario Verdizzotti, quegli che esortò il giovane Tasso alla composizione di un epopea sullo stampo dei classici, ma arieggiante il fare dell'Ariosto (76), e di Gio. Battista Valiero il quale, se è meno ricordato degli altri, non sembra fosse loro molto inferiore per abilità.

Trascrivo, come saggio, il suo sonetto:

Far con le voci tue piana e fiorita
Sì erta strada e selvaggia, onde a la luce
Chiara del ciel, che reca eterna vita
Con fatica e sudor l'uom si conduce;
I rei pensier, che 'l cieco senso adduce
Sgombrar da i petti, a la ragione unita
Render ogn'alma e 'n sè pronta e ardita
Dietro a la scorta del superno Duce,
Non è, Baglione, al tuo desiro assai,
Nato di carità, se chiaro a noi
Com'altri ciò far possa anco non rendi.
Ben dei tu grazie a lui, donde tal hai
Voglia e saper, e 'l mondo a te, dapoi
Ch' in tante guise al nostro bene intendi.

---

(74) Cf. F. Flamini, *Il Cinquecento*. Vallardi, Milano, part. prim., cap. sec., pag. 180; A. Solerti, *Vita di T. Tasso*, Loescher, Milano, 1895, vol. I, pp. 40, 51.

(75) Ved. *Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniano*. In Venetia, Presso Andrea Muschio, MDC.

(76) F. Flamini *op. cit.*, part. sec., cap. sec., pag. 498; A. Solerti, *op. cit.*; vol. I, pag. 45 sgg.

e uno dei due di Celio Magno, che non trovo compreso nella raccolta delle sue rime a stampa.

Qual di steril terren translata pianta
In più feconda e fortunata parte
Tutta ravviva, e le sue braccia sparte
Di nova e ricca pompa orna e ammanta,
Tal del ben dir per la tua destra santa
Fuor del suo nido uman translata l'Arte
Nel divin campo de le sacre carte
Di più bei frutti e fior si gloria e vanta.
Cogliete i dolci pomi, anime ardenti,
Di questa pianta a Dio cara e gradita,
Nè l'esempio d'Adamo alcun spaventi.
Ch'ove di quei gustando allor tradita
Fu vostra pace, or fian questi possenti
Darvi, colti da voi, perpetua vita (78).

La voce di questi quattro poeti frequentatori di C'a Venier, ove si davan ritrovo, al dir di Veronica Franco, un infinito numero d'*uomini dotti e di giudizio eletto* (79), ci avverte quanto dicesse vero il nostro Frate, allor che, con tutta sincerità, asseriva di essere uno dei più acclamati oratori sacri del proprio tempo.

---

(77) Il Quadrio indica alcuni versi di questo poeta nella raccolta: *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi Autori in Morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo,* In Venetia, appresso Domenico e Giambattista Guerra fratelli, 1561. (Ved. *Della Storia e della Ragione di ogni poesia,* vol. secondo, In Milano, 1741, lib. I, dist. II, cap. X, pag. 765.

(78) L'altro è quello che comincia: *Di quei celesti, aventurosi strali,* che si legge a pag. 19 nella ediz. citata delle Rime di questo poeta.

(79) Tolgo la citazione dal Flamini, *op. cit.,* part. prim., cap. sec., pag. 197.

La VIA CRUCIS del Puiati

e le sue ripercussioni polemiche nel mondo giansenistico e in quello francescano al tempo di Mons. Scipione de' Ricci

CON UNA INTRODUZIONE SULL'EVOLUZIONE DELLA VIA CRUCIS NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII SPECIALMENTE PER OPERA DI S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

Non è nostro intendimento di rifare la storia della *Via Crucis*, non soltanto da' suoi primordi, che si confondono ne' tentativi d'imitare, più da vicino che fosse possibile, certe devozioni de' Luoghi Santi (1), ma neppure nei secoli meno lontani, il XVI e il XVII, durante i quali nacquero e si propagarono le diverse *Viae Crucis* che non avevano un numero fisso di Stazioni, nè caratteristiche ben definite (2). Ma gioverà, senza dubbio, per l'intelligenza di questo lavoro, il ricordare che la vera *Via Crucis*, quella di quattordici Stazioni, non è, in fondo, che l'evoluzione di una delle molteplici e multiformi *Viae Crucis* in uso, dalla fine del secolo XV, più specialmente nella Germania settentrionale ed occidentale e nei Paesi Bassi (3).

Quello che ci preme, però, di mettere bene in rilievo — molto più che si può affermare con tutta certezza — è il fatto che, da' primi del secolo XVII, l'intervento dei Francescani in questa pia devozione diventò sempre più efficace, cosicchè la loro influenza finì per es-

(1) Possono consultarsi utilmente le opere: P. HERB. THURSTON, *The stations of the Cross. An account of their history and devotional purpose.* London, 1906 A. BOUDINHON, *Etude historique sur le Chemin de la Croix par le R. P. Herbert Thurston, ornée de nombreuses illustrations, traduction française autorisée.* Paris 1907. — P. MICHEL BIHL, *De historia viae Crucis (examen criticum) nell'Archivum Franciscanum Historicum*, I (1908), 50 segg. — KARL ALOIS KNELLER, *Geschichte der Kreuzwegandacht von der Anfängen zur völligen Ausbildung* Freiburg in Breisgau, 1908. — Cfr. la recensione che di quest'opera ha fatto il P. MICHEL BIHL, nell'*Arch. Franc. Hist.*, I (1909), 335 segg.

(2) Cfr. P. MICHEL BIHL, nella citata recensione, *l. c.*, pag. 337.

(3) P. MICHEL BIHL, *op., cit. l. c.*, 338.

sere decisiva (1). E' fuor di dubbio, per esempio, che il P. Salvatore Vitali da Cagliari piantò, il 14 Settembre del 1628, la prima *Via Crucis* sul monte di S. Miniato, a Firenze, che, per questo, prese, più tardi, il nome di Monte alle Croci (2); nè v'è ragione di dubitare che la seconda *Via Crucis* sia stata eretta dal P. Bonaventura Pacini sul colle di Giaccherino presso a Pistoia, l'anno 1630, come vuole la *Cronaca* di quel convento (3).

D'altra parte, non va trascurato un particolare che ci dà lo stesso P. Vitali, nel suo *Direttorio*. Egli, dunque, dopo aver detto che, sebbene allora non ci fossero indulgenze alcune, pure si tenevano per poco devoti quelli che non visitavano le Croci o non intervenivano alla processione che facevano «il Venerdì di Marzo e di Quaresima» i Frati Minori (4), aggiunge che altri Religiosi non solevano farla mai (5). Dal che risulta, in un modo evidente, che, in Italia almeno, non soltanto la istituzione, ma anche la mirabile propagazione furon merito esclusivo de' Francescani, i quali vennero ad avere, così, a poco a poco, la privativa, ci si passi la parola, di questa devozione, prima in via di fatto e poi giuridicamente, cioè per privilegio loro ripetutamente riconosciuto e confermato dalla S. Sede (6). Per questo il Capitolo Generale del 1688 potè stabilire qual norma che, siccome il pio esercizio era stato introdotto e propagato nel popolo cristiano per opera dei soli Frati Minori, così era dovere dei

---

(1) Cfr. K. A. KNELLER, *op., cit.*, pagg. 175 seg. — P. MICH. BIHL, *op. cit. c.*, pag. 340.

(2) Ved. *Direttorio della Via Crucis.* Autore F. SALVATORE VITALI, Sardo, Sacerdote Predicatore dei Min. Osserv. della santa Provincia di Toscana. In Firenze, per Zanobi Pignoni, 1628. Un volume in 12° di pag. 112. (Di quest'operetta fu fatta una seconda edizione, molti anni dopo, col titolo: *Direttorio della Via Crucis* del P. SALVATORE VITALI, Sardo, Lett. di S. Theol. e Predicatore generale, Minore Osservante della Provincia di Toscana. Ristampato per opera del M. R. P. F. Biagio Dolci, Provinciale della medesima Provincia, sotto la protezione della Sereniss. Vittoria della Rovere, Gran Duchessa di Toscana. In Firenze, per F. Vincenzo Vang[elisti]. Con licenza de' Superiori, 1690. Ad istanza di Niccolò Taglini, in 24, pag. 96). — *Trilogio della Via Crucis* del R. P. F. SALVATORE VITALI, Minor Osservante della Provincia di Toscana. In Firenze, per Zanobi Pignone, 1629. Con licenza de' Superiori. In 16° di pagg. 177. (Parla più diffusamente dell'erezione della Via Crucis sul Monte a S. Miniato nel *Trilogio* a pagg. 10 - 13, ma vi accenna anche nel *Direttorio* a pag. 10).— Cfr. P. MICH. BIHL, *Die Errichtung der ersten Krenzwegs* nel *Wissenschaftliche Beilage zur Germania.* Berlin, 1908, pagg. 116 - 118.— Nella Prefazione al *Trilogio* (pagg. 3 - 7), il P. Vitali, rivolto alla città di Firenze, la chiama « tanto serafica, tanto pia che sei stata in Italia la prima città che, con sì grande affetto e spirito, hai abbracciato la *Via Crucis* ».

(3) Ved. P. BENEDETTO INNOCENTI, O. F. M., *Prediche e Lettere inedite di S. Leonardo da Porto Maurizio*, pag. XVII, nota 1. Quaracchi, 1905. — Cfr. Padre VINCENZO BOCCI, M. O, *Il convento di Giaccherino*, pag. 60. Pistoia, 1874.

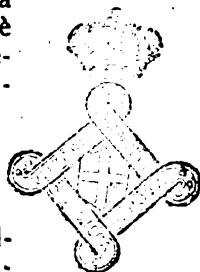
(4) « Ed in alcuni luoghi molti altri Venerdì, i giorni dell'Invenzione ed Esaltazione della santa Croce » (*Op. cit.*, pag. 27).

(5) *Ibid.*

(6) Cfr. P. HERB. THURSTON, *op. cit.* (traduzione francese), pag. 340 segg.

Superiori dell'Ordine di tener fermo alla tradizione, non permettendo che se ne ingerissero gli estranei (1).

Che, poi, proprio i Frati Minori s'adoperassero, di buon'ora, perchè la *Via Crucis* venisse arricchita di speciali indulgenze pare che si possa dedurre da quello che scrisse il P. Giuseppe Maria da Perugia, nel 1710, a riguardo del P. Vitali: che, cioè, non potè raccogliere frutti molto abbondanti dal suo zelo, nel predicare il devoto esercizio, finchè non vi furono annessi speciali favori spirituali (2).

* * *

Checchè ne sia di ciò, benchè non si debba escludere che qualche indulgenza sia stata concessa, almeno oralmente, anche avanti (3), il primo papa che lasciò documenti espressi a favore del pio esercizio della *Via Crucis* fu Innocenzo XI, il quale, col Breve *Ad ea*, del 6 Novembre 1686 (4), concesse, *ad septemnium*, parecchie grazie spirituali a tutti coloro che danno opera *orationi mentali, sive* (*ut dicitur*) *Viae Crucis exercitio*. Innocenzo XII, poi, confermate con lettere apostoliche del 24 Dicembre 1692 *perpetuis temporibus valituras* le concessioni del suo predecessore (5), con altre, *Sua Nobis*, del 16 Dicembre del 1696, a rimuovere le scrupolosità e dubbiezze di alcuni, dichiarò solennemente e stabilì: *Quod pia loca Viae Crucis seu Calvarii... ad instar Stationum Calvarii Montis, iuxta diversa etiam privilegia Sanctae Sedis erecta*, dovevano intendersi come compresi nel Breve d'Innocenzo XI e che, perciò, potevano godere e di fatto godevano dei privilegi e indulgenze dallo stesso elargiti (6). Cosicchè il diritto di aver le Stazioni della *Via Crucis*, colle relative indulgenze, divenne comune, per consenti-

---

(1) *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis*, tom. III, par. 1, pag. 316, num. 44. Roma 1752.

(2) *La Via Crucis illuminata overo instruzione devota per la sacra Via della Croce, in quest'impressione maggiormente illustrata, con la nota dell'indulgenze e nuova esposizione dell'amplissima comunicazione Innocenziana* del M. R. P. F. GIUSEPPE MARIA DI PERUGIA, Lettor giubilato, Minore Osservante, pag. 91. In Perugia, pe 'l Costantini, 1710. In 24°. — Cfr. P. MICH. BIHL, *op. cit., l. c.*, pag. 542.

(3) Cfr. *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, cui accedit Appendix de Crucifixis Viae Crucis vulgo nuncupatis, in lucem edita auctoritate R.mi P. Bernardini a Portu Romatino, totius Ordinis fratrum Minorum Ministri Generalis*, pag. 7. Quaracchi, 1884.

(4) *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis*, tom. III, par. 1, pag. 279. — Cfr. *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, etc.*, pag. 8.

(5) *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis*, tom. III, par. 1, pagg., 345 seg. — Cfr. *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque etc.*, pag. 8.

(6) *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis*, tom. III, par. 1, pagg. 422 seg. · Cfr. *Instructio de Stationibus erigendis visitandisque, etc.* a pag. 8.

mento dell'uno e l'altro Innocenzo, all'universa Famiglia Francescana, dipendente o diretta dal Ministro Generale di tutto l'Ordine (1). Qualche anno più tardi, il 3 Marzo 1726, Benedetto XIII, con la sua Costituzione *Inter plurima*, dopo aver premesso che tutte le dette indulgenze erano applicabili *etiam animabus in Christi charitate defunctorum*, allargò ancora di più la concessione, estendendo il favore di lucrarle a tutti quelli che avessero praticato il pio esercizio nello stesso modo e forma che lo praticavano i Frati Minori (2). Ma, poichè, in questa Costituzione, l'erezione della *Via Crucis* era riservata esclusivamente alle chiese e luoghi sacri dipendenti dai Frati Minori (3), Clemente XII, col Breve *Exponi nobis*, del 16 Gennaio 1731, estese questi privilegi a tutte le *Viae Crucis* erette o da erigersi dai Francescani, anche fuori delle loro chiese e luoghi sacri, a condizione, però, che, d'allora in poi, le nuove *Viae Crucis* venissero erette colle stesse regole e modalità «*quibus eiusmodi erectiones in ecclesiis, et locis Ordinis praedicti hactenus fieri consueverunt, et accedat licentia Ordinarii loci, ac consensus parochi et Superiorum ecclesiae, monasterii, hospitalis et loci pii.....*»: (4) concessione che fu, poi, estesa maggiormente da Benedetto XIV, col Breve *Cum tanta sit*, del 30 Agosto 1741, col quale dette ai parroci la facoltà di far erigere nella propria parrocchia la *Via Crucis*, previo il consenso de' propri Ordinari, da qualunque Francescano che avesse il consenso del suo Superiore (5).

Frattanto, Clemente XII, per mezzo della S. Congregazione delle Indulgenze, aveva dettato, il 3 Aprile 1731, nove *Avvertimenti* sul modo e forma di erigere e di praticare la *Via Crucis*, che Benedetto XIV fece nuovamente pubblicare il 10 Maggio 1742, «con alcune addizioni necessarie per stabilimento di sì santa divozione». Questi Avvertimenti si possono così riassumere: L'erezione della *Via Crucis* è riservata ai Frati Minori e dev'esser fatta dal Superiore locale o da uno da lui delegato, nella forma e nel modo consueto, cioè, affiggendo alle pareti quattordici Stazioni, distinte da croci, cui possono aggiungersi delle edicole rappresentanti la Passione del Signore, con proibizione assoluta di scrivere sulle croci o sulle edicole il numero delle indulgenze, dovendosi tenere

---

(1) Cfr. P. H. THURSTON, *op. cit.* (traduzione francese), pag. 243.

(2) *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis*, tom. III, par. 2, pagg. 83 seg. — Cfr. L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica, etc.*, alla parola *Indulgentia*, art. V, num. 24.

(3) «..... *penes Fratres dicti Ordinis privative quoad alios quoscumque*», (*Chronologia historico-legalis*, tom. III, par. 2, pag. 85). — Cfr. *Instructio de stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, etc.*, pag. 10.

(4) *Chronolagia historico-legalis Seraphici Ordinis*, tom. III, par. 2, pag. 147. — Cfr. *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, etc.* pag. 11.

(5) L. FERRARIS, *op. cit.*, *l. c.*, art. V, num. 60. — Cfr. Mons. ALESSANDRO CANTOLI, *Pio Esercizio della Via dolorosa del N.S.G.C.*, pagg. 31 segg., 2ª ed., *ea*, Rq18 72. — Cfr. *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, etc.*, pagg. 11 seg.

per più che sufficente il sapere che chi pratica il pio esercizio può lucrare tutte le indulgenze che potrebbe lucrare se visitasse le Stazioni di Gerusalemme.

E' poi importante la disposizione che, nel fare la *Via Crucis*, si debbano osservare le cerimonie in uso presso i Minori: è indicato, tra l'altro, che il chierico o il sacerdote, quando la *Via Crucis* si fa pubblicamente, legga a chiara voce qualche buona considerazione intorno al mistero rappresentato dalla Stazione, davanti alla quale si deve recitare un *Pater* ed *Ave* e cantare, muovendosi da una stazione ad un'altra, una o più strofe dello *Stabat Mater* (1).

Con questi *Avvertimenti* la *Via Crucis* aveva presa la sua forma definitiva. Col decimo, aggiunto da Benedetto XIV — col quale, ad istanza di S. Leonardo da Porto Maurizio, si esortavano i parroci « di qualsivoglia Terra o città, benchè in qualche Terra o città vi si trovasse più di una parrocchia, ad arricchire i loro popoli con sì gran tesoro, introducendo nelle loro Cure o nel distretto delle medesime sì profittevole divozione, senza riguardo alla maggiore o minore distanza da una Via Crucis all'altra » (2) — veniva consacrato il trionfo completo di questa bella devozione, che divenne presto popolare: al qual trionfo contribuì efficacissimamente lo stesso S. Leonardo da Porto Maurizio, non soltanto con la sua parola infuocata e l'attività meravigliosamente feconda — poichè, a tacer d'altro, l'eresse, da solo, come appare da un elenco autografo che non può non essere incompleto, in ben cinquecentosessantadue luoghi (3) — ma anche e soprattutto con l'azione personale, che seppe spiegare fortemente e costantemente presso la suprema autorità, non senza urtare spesso contro gravissime difficoltà, che superò sempre con uno zelo degno di un vero apostolo.

I lettori ci dovranno scusare se ci indugeremo alquanto, su questo punto di questa qualsiasi Introduzione, per mettere in evidenza i meriti del nostro Santo, riguardo alla *Via Crucis*, molto più che il suo nome ricorrerà più volte — e non sempre colla dovuta venerazione — nella controversia che ci accingiamo a ricostruire.

E cominciamo subito coll'aprire una specie di parentesi, che ci sembra avere, però, la sua importanza.

---

(1) L. FERRARIS, *op. cit.*, *l. c.*, art. V, num. 62. — Mons. ALESSANDRO CANTOLI, *op. cit.*, pagg. 23 segg. (che le riporta per intero). — *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, etc.*, pagg. 13 seg. (dove sono riprodotte in latino).

(2) *Instructio de Stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque, etc.*, pag. 17 seg. — Mons. ALESSANDRO CANTOLI, *op. cit.*, pag. 33.

(3) Ved. l'*Elenco delle Viae Crucis erette da S. Leonardo da Porto Mauri-*

E' noto lo sviluppo che il pio esercizio ebbe nel secondo decennio del secolo XVIII al Monte alle Croci per opera del nostro Santo, il quale, per incarico del primo Guardiano del Ritiro, P. Pio da S. Colomba, spagnuolo, e colla protezione del granduca Cosimo III, trovò un nuovo campo alla sua attività apostolica nell'accompagnare i devoti visitatori delle Stazioni con Discorsi, forti nello stile e pieni di serafica unzione, onde renderla più fruttuosa alle persone che si portavano lassù con mente retta e cuore compunto e condurre a penitenza quelli che, a tutt'altro intenti che a meditare la Passione del Nostro Signor Gesù Cristo, si rendevano pietra di scandalo ai semplici e ai deboli. Su questo non vi può esser dubbio; le attestazioni non mancano; non mancano i documenti che assicurano ed illustrano questo fatto.

Ma un problema s'impone subito. Gli inconvenienti e gli abusi che s'ebbero a lamentare, più d'una volta, esistevano già, quando i Frati del Ritiro vennero a Firenze, o furono una conseguenza del grande concorso e della grande affluenza di persone che il nuovo modo di fare la *Via Crucis*, e specialmente la fama del Santo, richiamavan da ogni parte dei dintorni?

Ci affrettiamo a dire che c'è una certa confusione tra i suoi biografi e i suoi compagni, i quali non hanno di comune, gli uni e gli altri, che il proposito di esaltare l'influenza che esercitò nella propagazione della bella devozione, alla quale consacrò una gran parte del suo apostolato.

Prima di tutto, Fra Gaetano da Firenze, uno de' compagni più affezionati al Santo, (1), sembra non aver cognizione di questi abusi nella sua deposizione pel *Processo informativo,* e si profonde, in tono polemico, come avesse davanti a sè de' nemici da combattere, nel protestare che il grande risveglio, non solo dei fiorentini, ma di tutto il popolo toscano per questa bella devozione, è dovuto esclusivamente a S Leonardo, affermando a più riprese: « In Fiorenza non si sapeva cosa fosse questa divozione; e, per verità, nel solo nostro convento di S. Francesco al Monte vi era una certa *Via Crucis*..., ma questa *Via Crucis*, che stava e sta fuori del convento, era affatto abbandonata, e niuno ne praticava la divozione. Lui fu che cominciò a porre alla luce del mondo questa divozione, e ottenne subito che quantità di gente venivano a praticarla anche in tempo di notte ed anche con fare la disciplina avanti le dette immagini. Non si contentò di questo, ma cominciò a porre la *Via Crucis* in altre chiese per dar comodo maggiore a praticarsi questa divozione ». E, dopo aver detto delle difficoltà che il Santo incontrò, ripiglia: « Di modo che ottenne che, benchè

---

zio, dopo la dichiarazione fatta da Clemente XII, cavato dall'originale scritto di sua mano, in *Opere complete*, vol. II, ed. Veneta, pagg. 201 segg.

(1) Ved. FRA DIEGO DA FIRENZE, *Diario delle Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio* in *Opere complete,* vol. V, ed. Ven., pag. 44 e *passim.*

prima non si sapesse nella Toscana in che consistesse, a poco a poco se ne riempirono tutte le chiese e non solo le chiese parrocchiali delle città, ma anche quelle della campagna ed anche quelle della città non parrocchiali, sì secolari che regolari di altro istituto, ed anche li monasteri; anzi, in molti monasteri non sono contente d'avere una *Via Crucis* per comodo della Comunità, ma ne tengono un'altra a parte, nell'infermeria per l'ammalate; ed era, e continua ad essere di somma edificazione il veder sempre gente a praticare questa devozione, non solo al giorno, ma nella sera, sino a qualche ora di notte, dovendosi per questo effetto tenere aperte alcune chiese, sino un'ora dopo l'*Ave Maria*; e le persone che praticano pubblicamente questa divozione sono di ogni condizione, vedendovisi e gentiluomini e dame ». Fra Gaetano, dopo aver notato che le « contradizioni che continuamente ebbe dai Superiori dell'Ordine l'ebbe una volta dagli stessi frati del nostro convento, perchè volle ponere la *Via Crucis* in un luogo a noi vicino, il che a molti Religiosi non piaceva » — ed ha cura di mettersi anche lui tra' contradittori — continua: « E mi ricordo che lui, per capacitarmi, mi rispose che bisognava aver riflessione anche a qualche infermo che fosse stato in quei contorni o altri avanzati in età, quali, senza portarsi sino al convento, che difficilmente avrebber potuto fare, era bene che avessero il comodo di farla in luogo più vicino. Poi, di nuovo, Fra Gaetano proclama: « Lui principiò di prima volta nel Venerdì di Marzo a farla a quelle immagini che... stavano vicino al nostro convento; e poi cominciò questa divozione a dilatare per tutta la Toscana:.. E questo zelo che fosse propagata la divozione alla Passione di Gesù Cristo, per quanto ho sentito, lo mostrò per tutti li luoghi dove compariva in fare le Missioni, dapertutto portando e spargendo questa divozione » (1).

Fra Diego, invece, si restringe a raccontare la predicazione della *Via Crucis* al Monte, coll'evidente intenzione di far risalire gli abusi, che S. Leonardo. d'accordo coi Frati del Ritiro, avrebbe cercato di eliminare, ad epoca anteriore. Nel *Catalogo*, scritto senza la minima preoccupazione, non dà del fatto che una notizia scheletrica, dicendo: « Al suo arrivo in Firenze cominciò ad esercitare il suo ministero apostolico; e primierameute fece la *Via Crucis* al nostro convento di S. Francesco al Monte i Venerdì di Marzo; e, sentito da quella gran città il suo zelo e fervore, vi concorrevano tutti, ed anco le serenissime principesse, con frutto mirabile: e questa *Via Crucis* l'ha praticata molti anni ». (2). Ma, poi, nella deposizione che fece più tardi, nel 1755, allarga questa notizia con una serie di particolari contraditorî, come non avesse un'idea chiara di quello

(1) *Processo informativo romano*, par. IV, ff. 192 segg.
(2) *Catalogo delle Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio* in *Studî Francescani*, anno IX (1923), pag 198. — Ved. *ibid.*, pagg. 191 segg., la bella biografia di Fra Diego da Firenze del P. Lett. Benedetto Innocenti, O. F. M.

che voleva dire. « Giunto che fu in Firenze — così depone — immediatamente cominciò a lavorare nella vigna del Signore col fare li Venerdì di Marzo, cioè con fare, in quei Venerdì, la *Via Crucis* che già era stabilita vicino a quel convento, ed egli ad ogni Stazione faceva un breve discorso — *qual pratica da lui principiata si è sempre, nei Venerdì di Marzo, proseguita ed attualmente si prosegue.* Seguitò lui a fare questa funzione per sei o sette anni, e poi ne lasciò il carico ad altri Religiosi. *Appena cominciata questa sua occupazione, seguì quel che adesso riferisco. Anche prima che quel convento fosse dato alla nostra Religione si costumava nelli Venerdì di Marzo di fare la Via Crucis.* Ma questa funzione, non solo non riusciva di vantaggio spirituale per il popolo, ma piuttosto era di fomento al male; e ciò è tanto vero che molti chiamavano questa divozione la festa delle meretrici, perchè in questi Venerdì si radunava in gran quantità di popolo, e fra questi sempre vi erano molte di queste donne infami, e di più si faceva, in quei giorni, in detto luogo, una fiera di commestibili, e la funzione consisteva in un ridotto di popolo, in un bagordo, e ne seguivano dell'inconvenienti anche maggiori: *e tutto ciò lo so, non solo per esserne pubblica voce e fama, ma anche perchè n'ho anche io qualche memoria per averlo osservato, qualche volta, mentre ero ragazzo ed abitavo vicino al detto convento.* Giunti che ivi furono i nostri Religiosi, fu riferito al Granduca che l'intenzione dei nuovi Frati era di non ar più la festa dei Venerdì di Marzo, e per tal effetto il Granduca ne parlò ai nostri Frati, per li quali rispose il Padre Leonardo che la funzione si sarebbe proseguita, e che egli stesso avrebbe fatta la *Via Crucis* e ad ogni Stazione avrebbe fatto un piccolo discorsetto, ma che conveniva che Sua Altezza, dal canto suo, facesse qualche altra cosa, e che questa era il proibire l'accesso della funzione alle donne infami e la vendita di detti commestibili: come infatti il Granduca pubblicò un editto, col quale proibì l'una e l'altra cosa: *e si potè dar principio alli Venerdì di Marzo in quel modo come ho già detto;* e riusciva la funzione con decoro, con profitto e con applauso, di modo che vi concorrevano, non solo gli abitanti di quelle vicinanze, ma anche della città, e vi intervenivano ancora le principesse reali: *e ciò lo so, perchè le ho vedute mentre ero secolare e anche dopo esser Frate, in qualche occasione che fece la funzione lo stesso P. Leonardo* » (1).

In questa deposizione sembra che Fra Diego voglia insistere specialmente su due punti: primo, che fu S. Leonardo che cominciò a predicare la *Via Crucis* al Monte — e su questo punto non c'è ragione di dargli contro —; secondo, che s'adoprò per eliminare, coll'aiuto del Granduca, gli abusi e gli inconvenienti ai quali dava luogo la pia devozione per la grande affluenza di persone,

(1). *Processo informativo romano*, par: I. ff. 242 seg. (Ved. *Studî Francescani*, anno IX (1923), pagg. 385 seg.).

molte delle quali spensierate e leggere; ma su questo secondo punto egli appare non bene informato e assai confuso; perchè, mentre da una parte asserisce che essi esistevano di già avanti che i Frati del Ritiro arrivassero a Firenze, tanto che annovera tra i pretesti dell'opposizione di alcuni ai nuovi Religiosi quella che era stata propagata ad arte dai loro avversari: l'intenzione di non continuare a praticare il pio esercizio nei Venerdì di Quaresima, afferma dall'altra, che i disordini si verificarono dopo, dicendo: « *Appena cominciata questa sua occupazione, accadde quel che adesso riferisco* ». È quindi da domandarsi quale e quanta autorità meriti l'informazione di Fra Diego su questo particolare della vita di S. Leonardo; molto più ch'egli stesso fa appello, più che a una vaga memoria che ne ha, alla voce del popolo e alla pubblica fama; senza dire che tutto il racconto, dove si ripetono più volte le medesime cose, con nuove allusioni a fatti e a circostanze anacronistiche, si muove con un disordine logico tale da far pensare che Fra Diego abbia voluto dire e ridire, spinto inconscientemente dal desiderio e dal pentimento di illustrare o oscurare la fama del suo eroe.

I dubbi aumentano se si tenga conto di quello che scriveva, di già nel 1754, il P. Raffaello da Roma, il primo e più autentico biografo del santo missionario, nella di lui *Vita*. Anche per lui gli oppositori cercarono di distogliere il Granduca dall'affezione verso i Frati del Ritiro, sfruttando la diceria che ascriveva loro l'intenzione di voler smettere la *Via Crucis*; ma, intanto, è lo stesso Cosimo III che si porta in Convento per avere spiegazioni e assicurazioni: e tutto finisce per accomodarsi. Inoltre comincia coll'attribuire alla predicazione di S. Leonardo quegl'inconvenienti e finisce per farli passare come anteriori e esistenti già da parecchi anni, creando così il medesimo equivoco nel quale era caduto Fra Diego (1). Si legga il seguente brano: « Benchè, però, la devozione dei cittadini di Firenze al fruttuoso esercizio della *Via Crucis* fosse grande e non minore fosse il frutto che con le sue prediche il P. Leonardo

---

(1) « Vedendo gli oppositori impegnato il Granduca in proteggerli, procurarono farlo arrestar dall'impegno. Vi è nella strada che dalla città conduce al Convento una *Via Crucis*, la quale è delle prime che furon fondate in Italia; ed era molto frequentata da' cittadini di Firenze, specialmente ne' tempi di Quaresima. Per far raffreddar, dunque, il Granduca nell'affetto che portava ai novelli Religiosi, sparsero alcuni malevoli per la città che i Frati nuovamente venuti volevan levar la *Via Crucis*, per lo che, in ogni canto, si sentiva un gran bisbiglio. Portatosi il Granduca in Convento, e parlando di quanto si era sparso per Firenze, non solo trovò esser quella una falsità, ma di più fu assicurato esservi stabilito di far la divota funzione della *Via Crucis* colla maggiore solennità possibile, con farvi la predica, e coll'assistenza di tutti li Religiosi processionalmente, e che di ciò n'era stato dal Superiore incaricato il P. Leonardo. Ne restò soddisfatto il Granduca, e incominciò il P. Leonardo a predicare, coll'occasione della *Via Crucis* nel convento di S. Francesco al Monte, nel 1710. Si divulgò subito per Firenze la fama del suo fervore, e crebbe tanto

ne raccoglieva, nondimeno, anche il demonio si adoprava, e gli era riuscito avervi il suo guadagno; poichè erasi introdotto, *già da molti anni*, e specialmente nei Venerdì di Marzo, essendo più numerosa del solito la moltitudine del popolo che concorreva in S. Francesco al Monte per visitar la *Via Crucis*, di farsi nella strada che dalla città conduce al convento, de' bagordi; vi si aprivano osterie bevendovisi e mangiandovisi, senza riguardo alcuno alla temperanza ed al digiuno quaresimale, che occorreva. Inoltre presa l'occasione del gran concorso che eravi, vi si portavano, con gran sfacciataggine, molte donne di malavita, dal che ne risultava un molto grave danno alle anime, convertendosi da quelle ribalde la sacra funzione in una copiosa pesca che facevan per l'Inferno, prendendo molti alla rete; il che era di gravissimo scandalo ed in maniera che s'era giunto a termine che nella città di Firenze si chiamavano li Venerdì di Marzo, ne' quali si faceva la *Via Crucis*, in S. Francesco al Monte, la festa delle meretrici. Si spezzava il cuore al P. Leonardo in veder tal disordine ed in iscorgere che delle sacre funzioni, istituite per condurre le anime alla salute, se ne servisse il demonio per trascinarle alla dannazione. *Occorrendogli, perciò, parlare un giorno col granduca Cosimo, il quale per appunto gli raccomandava infervorar sempre più il popolo con le prediche a frequentar la Via Crucis, e prevalendosi egli della congiuntura*, gli disse volentieri avrebbe predicato ad ogni Stazione di quel divoto esercizio ed avrebbe procurato con ogni sforzo per imprimere ne' cuori la Passione del Redentore, la quale si rappresenta in quei sacri misteri, ma esser necessario altresì che Sua Altezza facesse le parti sue, acciocchè una tal divota funzione riuscisse con frutto. Si offerì il zelante principe di far quanto fosse necessario; e manifestandogli egli l'abuso dei bagordi che in tale occasione si facevano, e lo scandalo che davano quelle ree femmine, fu subito da quel serenissimo fatto pubblicar rigoroso editto, in cui proibivasi, sotto gravi pene, che in occasione della *Via Crucis* non si aprissero osterie nella strada che conduceva al convento e non si vendesse cosa alcuna da mangiare, il che pure attualmente si osserva, e che le donne di malavita, nel giorno in cui vi fosse la *Via Crucis*, non potessero uscir dalla città, onde non potendosi portar al detto convento, s'impedisse lo scandalo

---

il concorso che in quella chiesa, quantunque ben grande non poteva capire il popolo che si portava ad udirlo; e, calmati gli animi de' cittadini, quanto era prima stata la contradizione con cui si erano opposti all'introduzione del Ritiro, altrettanto fu poi la venerazione e la stima che nell'occorrenza ne dimostrarono. Nè solo persone ordinarie concorrevano ad udir tali prediche, ma anche di primaria nobiltà, fra le quali ancora le Serenissime Principesse: sebbene pur esse fossero prima state contrarie al Ritiro, in un subito ne presero un concetto sì grande, e gli portarono, poi, sempre in avvenire un affetto così parziale che in ogni occasione s'impegnarono in assisterlo (*Vita del Servo di Dio P. Leonardo da Porto Maurizio*, scritta dal P. RAFFAELLO DA ROMA pagg. 32 seg. Seconda impressione, Firenze, 1754).

che davano e si potesse dal popolo far quel divoto viaggio con frutto » (1).

Dopo aver letto il racconto del P. Raffaello da Roma, dove l'ordine logico non fa difetto certamente, ma non è neppur tutto chiaro, bisogna conchiudere, o che egli ha attinto dalle informazioni di Fra Diego, o che Fra Diego s'è servito della *Vita*: vi sono delle frasi che sono ripetute letteralmente nei due documenti, i quali sono da considerarsi, perciò, come dipendenti l'uno dall'altro. Anche qui si nota una certa indecisione nello stabilire se gli abusi e i disordini che si descrivono siano anteriori o posteriori alla predicazione di S. Leonardo.

Fortunatemente, tra le diverse testimonianze, abbiamo anche quella del P. Bernardino da Firenze, il più intelligente ed illuminato compagno del Santo: la quale non sembra lasciar luogo a dubitare. Egli afferma, dunque, nella deposizione che fece davanti alla curia arcivescovile di Firenze circa il 1760 : « Troppo in lungo andrebbe il discorso se qui dovessi ridire tutti gli esercizi in forma di Missioni fatti dal servo di Dio e le singolarità accennate, perchè sono stati innumerabili e praticati in ogni luogo e tempo per tutto il decorso della sua vita, fino alla sua morte, essendo certo che, conosciutasi la bontà, dottrina e zelo del servo di Dio, in occasione d'aver fatto l'esercizio della *Via Crucis* [ordinatogli] dal P. Fr. Pio di S. Colomba, Guardiano di questo Ritiro, che l'introdusse subito che fu qua pervenuto e che prescelse l'istesso servo di Dio per fare il detto esercizio, come quello che era informato della vera perfezione e del profitto che le ne sarebbe provenuto da una tal'opera, da quel tempo, dissi, in poi, fu impiegato alle sacre missioni e negli altri esercizî, già narrati, e furono da esso continuati. E qui non posso dispensarmi dal non ridire che fu tanta e tale la stima quale fu concepita del servo di Dio in occasione del suddetto esercizio della *Via Crucis* dà esso fatto, che il sopranominato prelato Panciatichi [vescovo di Fiesole] vi andava ad udirlo, con comitiva di più persone, in forma di processione, che procedeva in veste dì confraternita, a piedi nudi, portando la Croce, e si protestava di andare a udire un apostolo. Andarono ad udirlo in tale occasione anche le Principesse; oltre infinito numero di nobili e un numeroso popolo. *Per ragione del gran concorso fu introdotto l'abuso di portarvi a vendere commestibili e aprirvisi anche delle biettole* (sic)*; e l'effetto fu che alcuni andavano al Monte, non per udire le prediche, che ad ogni Stazione faceva il Servo di Dio, ma per mangiare, bevere e divertirsi; e tal modo di divertimento produsse altro effetto che vi andavano anche le meretrici, quali, assieme con quelli che si prendevano tali divertimenti, servivano di scandalo ed apportavano pregiudizio per il profitto spirituale che*

(1) P. Raffaello da Roma, *op. cit.*, pagg. 33 segg.

il servo di Dio desiderava riportare da quel santo esercizio. Dispiacque ad esso infinitamente un tale abuso e, desideroso d'estirparlo, gli riuscì l'intento, perchè avendo avuto riscontro di parlare col più volte nominato Sovrano, egli, informato dell'esercizio della *Via Crucis* che aveva fatto, del profitto che le era provenuto dal di lui zelo e fervore ed, insomma, della sua bontà, gli ordinò che avesse proseguito a praticare l'istesso esercizio; e, procurata la penitenza, profittò il servo di Dio di questo riscontro per ottenere il suo fine, e replicò al Sovrano che avrebbe egli fatto dal canto suo quello che poteva, ma era necessario avesse ancor egli già fatto le sue parti; si esibì il Principe a far quello che fosse convenuto e gli diede libertà di esporre: gli manifestò il servo di Dio i già narrati abusi; ed il Sovrano, con suo editto, proibì, sotto gravi pene, che nell'avvenire non fossero aperte biettole nè fossero venduti commestibili dalla Porta S. Miniato fino al nostro convento, nei Venerdì di Quaresima, nei quali si faceva il sopradetto santo esercizio, e che in tali giorni le meretrici non fossero sortite da questa città » (1).

Gli abusi, gli inconvenienti e i disordini de' quali è parola in questi documenti — e non solo in questi — sembrano essere stati una conseguenza del grande concorso del popolo che, dato il nuovo modo di fare la *Via Crucis* e la fama del Santo che la predicava, fece perdere, a poco a poco, alla bella funzione quel carattere sacro che aveva in sul principio. Abbiamo stampato in corsivo le frasi colle quali il P. Bernardino da Firenze descrive la profanazione della sacra funzione perchè esse, a nostro avviso, hanno un riscontro ed una conferma in certe altre espressioni che il Santo soleva pronunziare, anzi ripetere, con voce accorata, durante quei discorsi, co' quali accompagnava i pii pellegrini lungo il doloroso viaggio (2). Così, nell'*Esordio* al *Secondo Viaggio* è detto: « Io già mi dò a credere che quanti qui mi ascoltano, sian venuti con quest'intenzione [di meditare seriamente la passione di Gesù]; pure il mio cuore mi va dicendo che il tale o la tale sian venuti per fini diversi, sian venuti per vedere ed esser veduti, per offendere Gesù e per farlo offendere da altri. Ed è possibile che tra comitiva si devota si possa trovare chi abbia un cuore peggior di Lucifero? E' possibile? Ah! peccatori miei, se qui ci siete, sentite: Gesù ha un bel disegno sopra di voi. Ei non solo vi vuol salvi, ma vi vuol santi. Vi ha tirati alla *Via Crucis,* sapete perchè? Perchè vuole che la sua Passione ed il suo preziosissimo sangue trionfassero sulla vostra malizia. Egli si vuol cavare il bene insin da dove pretendevi cavarne il male » (3). E nella Stazione ottava

---

(1) *Processo informativo fiorentino* (nell'Archivio arcivescovile di Firenze), pag. 270.

(2) Questi Discorsi, che il Santo raggruppò in sei *Viaggi*, comprendenti quindici sermoncini ciascuno, sono stati pubblicati, per la prima volta, dal Padre Lett. B. INNOCENTI, O. F. M. (*Prediche e Lettere inedite di S. Leonardo da Porto Maurizio*, pagg. 1-166. Quaracchi, 1915).

(3) *Ibid.*, pag. 38.

dice: « I più, dilettissimi, son quelli che vengono [alla *Via Crucis*] per curiosità o per usanza. Hanno caro di sentire come fa il predicatore; vengono perchè in questi giorni si suol... venire o pure vengono perchè vogliono pigliarsi questo poco di spasso» (1). — Nè si dica che questi sfoghi dell'anima del Santo debbono riporsi tra' luoghi comuni ai quali ricorre ogni predicatore, poichè, pur prescindendo da ogni altra considerazione, la circostanza che quei discorsetti furono scritti proprio al Monte alle Croci avvalora l'ipotesi che dagli abusi e dai disordini che aveva sotto gli occhi abbia tratto l'ispirazione per fare quelle apostrofi, come, più tardi, l'idea di chiedere l'aiuto del Granduca per eliminarli (2).

Per ultimo, le affermazioni di Fra Diego e in parte quelle del P. Raffaello, contradette esplicitamente da Fra Gaetano ed implicitamente del P. Bernardino, non sono confermate, davvero, dalle notizie che abbiamo d'altronde; poichè, pur lasciando da parte il fatto che non risulta da nessuna fonte storica quel gran concorso alla *Via Crucis* avanti che S. Leonardo cominciasse a predicarla, quel poco che sappiamo fa piuttosto credere che la divozione venisse praticata non così frequentemente e in una forma piuttosto modesta nei primi anni del secolo XVIII. Così, per esempio, il Minore osservante, P. Ippolito da Firenze nella sua Opera manoscritta sulla *Via Crucis*, del 1715 fa pensare, fin nell'intitolazione, che per l'avanti il devoto esercizio non doveva essere nè così comune, nè così solenne da richiamare gran folla di popolo; e nelle parole *Al devoto lettore* sembra quasi escludere che si praticasse in altri giorni all'infuori dell'ultimo di carnevale, poichè si limita a dire: « L'antica e santa usanza di questa devota Congregazione di S. Alberto Nero, sempre applicata al profitto spirituale dei suoi figliuoli nelle notturne sue tornate d'ogni sabato, ove dedica a Dio l'impiego d'una mezza notte in santi esercizî spirituali, sino dall'anno 1630 si determinò estendersi ancora al profitto de' suoi prossimi, specialmente nell'ultimo giorno di Carnevale, in cui per levare dall'anima l'evidente pericolo dell'offese di Dio, che molto si moltiplicano in tali giorni ai danni dell'anima, prese per espediente in tal giorno portarsi processionalmente al Monte S. Miniato, detto delle Croci, per meditare la Passione di Gesù Cristo e con la devozione alla *Via Crucis* raddolcire, in parte, le rinnovate piaghe del Salvatore, rifatte e moltiplicate per i peccati carnevaleschi: che però questa Congregazione, partendosi dal suo luogo processionalmente, con una santa esemplarità e devozione singolare, ed arrivata alla prima croce, fa prima le tre Stazioni che son descritte nel libro della *Via Crucis*, tutti genuflessi a terra, e, dipoi, adorata la prima croce, si rizza il fratello cui è data l'incumbenza di meditare il mistero per ciasche-

(1) *Ibid.*, pag. 53 seg.
(2) Che S. Leonardo abbia composto quei Discorsi proprio per recitarli a Monte è dimostrato esaurientemente dal P. Lett. Benedetto Innocenti (*Op. cit.* pagg. XIX segg.

duna delle croci, che per anni sedici *l'ha esercitata devotamente il signor Dottore Francesco Cencini ed altri*, sì come di presente dal suddetto nella forma che segue... » (1).

Le parole in corsivo ci riportano agli ultimi anni del 600, come il titolo dell'opericciuola dov'è detto che fu « due volte, cioè l'anno 1712 e 1713» — coll'aggiunta « 1714 ed ora 1715 » — dimostrata dolorosa ed esageratamente meritoria. » ne accerta che, non solo avanti che cominciasse S. Leonardo, la *Via Crucis* non era predicata, - il P. Ippolito ha cura d'avvertirci che egli cominciò a predicarla nel 1712, quando dunque, S. Leonardo la predicava di già, essendo uscito di Guardiano, in quell'anno, il P. Pio da S. Colomba che gliene aveva dato l'incarico (2) — ma neppure tanto praticata da doversi chiamare li Venerdì di Marzo la festa delle meretrici, come vorrebbe Fra Diego da Firenze.

La questione, del resto. potrebbe ricevere una gran luce e, forse, trovare la sua definitiva soluzione, dalla publicazione dell'editto granducale, di cui è menzione in Fra Diego e nel P. Raffaello, come pure nel P. Bernardino, se pur ci sarà.

Più chiara, invece, appare l'azione che S. Leonardo da Porto Maurizio svolse, per quasi quarant'anni, perchè la *Via Crucis*, dalle ristrettezze giuridiche che la inceppavano, da' primi del secolo XVIII, contenendola nelle chiese e ne' luoghi strettamente francescani, uscisse fuori alla luce del mondo intero, fino ai trionfi del Colosseo.

Cominciamo subito col fare rilevare un fatto della più grande importanza per la storia della *Via Crucis:* la molta parte, per non dire la massima, ch'egli ebbe nella concessione Clementina, per la quale l'erezione delle sacre Stazioni, per la prima volta, veniva estesa anche alle chiese e luoghi pii non dipendenti dai Frati Minori (3). Ed ecco come. Nel 1729 per mezzo della gran prin-

---

(1) *Strada dolorosa del Calvario praticata e contemplata per anni innumerabili dai devoti Fratelli della venerabile Congregazione di S. Alberto Nero per la Via del'e Croci sul Monte S. Miniato, poco fuori della città di Firenze, ogni anno, l'ultimo giorno del Carnevale: e due volte, cioè l'anno 1712 e 1713* (agg.: *1714 ed ora 1715*) *dimostrata dolorosa ed esagerata* (sic) *meritoria questa devozione dal P. Ippolito di Firenze, Min. Oss. di S Francesco, abitante nel convento d'Ognissanti e Correttore della medesima santa Congregazione. Opera dal medesimo P. Ippolito di Firenze, Min. Oss. Francescano della Provincia di Toscana, dedicata alla santità di S. Alberto titolare della Congregazione ed alla santità del patriarca S. Francesco contitolare della medesima* (*Archivio di Stato di Firenze*, Fondo 91, filza 19 non numerata). — Quaderno di 7 fogli a protocollo coll'ultime due carte in bianco — Dopo le tre stazioni c'è l'indicazione: « Prima croce: Indulgenza plenaria »; e poi è riportata l' « Esortazione al popolo »; e così ad ogni croce; e, in fine, il « Discorso da farsi alla Porta S. Miniato, prima di cominicare la *Via Crucis* ».

(2) Ved. P. B. Innocenti, *op. cit.*, pag. 319.

(3) Ved. pag. 22 di questo lavoro.

cipessa Violante, diresse al Sommo Pontefice la supplica seguente: « Beatissimo Padre, i Religiosi Scalzi di S. Pietro di Alcantara, abitanti nel convento dell'Ambrogiana in Toscana, e li Religiosi del Ritiro di S. Francesco al Monte di Firenze, mossi da puro zelo della maggior gloria di Dio e della salute delle anime, supplicano umilmente la Santità Vostra a volere concedere che le *Via Crucis* le quali sino ad ora sono state erette e di qui innanzi si erigeranno da Frati Minori soggetti al loro Ministro Generale in quelle chiese, oratori e luoghi pii che non sono soggetti al loro Ordine, con licenza, però, dei prelati e parochi o altri in qualsivoglia modo Superiori di detti luoghi, godano l'istesse indulgenze che, per grazia della Santità Vostra, di presente godono le *Via Crucis* erette nelle loro chiese soggette al suddetto Ministro Generale... » (1). Avendo il S. Padre annuito benignamente a questa supplica (2), il 10 Novembre, il Card. Lercari rimetteva alla Gran Principessa il rescritto con questo biglietto, in data del 23 dello stesso mese: « Serenissima Signora mia osservantissima, avendomi significato il P. Tommaso da Spoleto la soddisfazione che avrebbe avuto Sua Altezza Serenissima del favorevole rescritto all'ingiunto memoriale, ho creduto mio dovere di prendermene tutto il pensiero, come mi è riuscito, avendone ottenuta dalla Santità di Nostro Signore la piena grazia, a seconda della supplica. Nel presentare questa all'Altezza Vostra, mi dò l'onore di rassegnarle la costanza dei miei ossequî e di pregarla di compiacersi di continuarmi i suoi stimatissimi comandi, all'obbedienza dei quali resto con baciare a Vostra Altezza affettuosamente le mani... » (3).

Trascuriamo pure la circostanza che il Santo cercò d'arrivare direttamente in altissimo luogo, servendosi, a questo scopo, della protezione e dell' influenza della gran principessa di Toscana; non può negarsi però ch'egli fu sommamente accorto nell'unirsi, per sollecitare un tanto privilegio dalla suprema autorità della Santa Sede, ai Religiosi del convento dell'Ambrogiana (4), i quali, perchè tutti spagnuoli, avevano, probabilmente, praticato fin allora e praticavano tuttora di eri-

(1) L'originale si conserva nell'archivio del Monte alle Croci di Firenze nella filza I (*Cronaca Osservante e Scalzetta*), pag. 171. — Nella carta esterna si legge: « Per li Religiosi Scalzi di S. Pietro d'Alcantara abitanti nel convento dell'Ambrogiana di Toscana e li Religiosi del Ritiro di S. Francesco al Monte di Firenze ».

(2) « Ex audientia Sanctissimi, 10 Novembris 1729. Sanctissimus annuit. N. Card. Lercari ».

(3) L'originale si conserva nell'archivio del convento del Monte a le Croci di Firenze, nella filza I (*Cronaca Osservante e Scalzetta*), pag. 175.

(4) Erano Alcantarini spagnuoli, i quali, sebbene regolati da Costituzioni diverse da quelle dei Ritiri del B. Bonaventura da Barcellona, cui apparteneva S. Leonardo e i suoi compagni, si tenevano in grande comunicazione col Religiosi del Monte alle Croci. Il convento dell'Ambrogiana fondato dal gran duca Cosimo III, era vicino a Montelupo (Cfr. P. B. INNOCENTI, *Prediche e Lettere inedite di S. Leonardo da Porto Maurizio* pag. 227, nota. Quaracchi 1915 — Ved. anche VINCENZO DA FILICAIA, *Al serenissimo Gran Duca di To-*

gere le sacre Stazioni anche nelle chiese non soggette all'Ordine dei Frati Minori, com'era in uso nella Spagna e nel Portogallo (1). Egli si trovava, dunque, compromesso, per il suo zelo, al pari di loro, e forse più di loro, di fronte ai proprii Superiori; avendo, dal 1711 in poi, eretto la *Via Crucis* dappertutto ove gli era capitato (2). Sembra, anzi, che si fosse creata, da qualche anno, una condizione poco legale, specialmente in seguito alla circolare del P. Lorenzo Cozza, allora Commissario Generale, colla quale veniva inibito a chiunque il preteso abuso, colla minaccia della sospensione dall'officio ai predicatori e missionari inobbedienti (3). Volendo indagare in qualche modo le ragioni per le quali una questione così importante potè protrarsi per tanti anni, senza che si riuscisse a deciderla chiaramente, nè dall'una parte, nè dall'altra, probabilmente esse vanno ricercate in una troppo larga interpretazione della Bolla d'Innocenzo XII, *Sua nobis*, del 16 dicembre 1695, della quale interpretazione dette il primo esempio lo stesso Procuratore Generale Francesco Diaz coll'asserire, nella sua lettera circolare del 18 dello stesso mese, che tutti i fedeli cristiani che avessero meditato davanti alle Stazioni erette da' Padri dell'Ordine *ubique terrarum*, avrebbero acquistato tutte le indulgenze dei Luoghi Santi: creando, così, la base, per così dire, o il punto d'appoggio per una più estesa applicazione della dichiarazione Innocenziana: e su quelle parole doveva fondarsi anche l'uso spagnuolo (4).

---

scana per la fondazione del convento e della chiesa de' PP. di S. Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana in *Poesie e Lettere*, pag. 104, ed. Barbera. Firenze, 1864, — Ved. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 1121. c. 172; filza 1130, cc. 70, 134, 434, 565; filza 1131, cc. 22, 262, 427, 462; ecc.

(1) Cfr. P. R. ABBANI, *op. cit.*, pag. 12 seg.

(2) Dal 1711 in poi il Santo eresse la *Via Crucis* in più luoghi: a Panzano, diocesi di Fiesole il 17 Luglio 1711 (Ved. P. B. INNOCENTI, *Catalogo delle Missioni ecc.* Appendice II, in *Studi Francescani*, anno IX (1923) pag. 398); a S. Rocco, diocesi di Pistoia nel Giugno 1715 (P. B. INNOCENTI, *di due ascritti al III Ordine da S. Leonardo da Porto Maurizio* in *Studî Francescani*, anno VIII (1922), pag. 401 nota 5; nel monastero delle Carmelitane di S. Maria Maddalena in Borgo Pinti, a Firenze, il 22 Giugno 1716 (Ved. P. B. INNOCENTI, *Catalogo delle Missioni, ecc.*, *l. c.*, Appendice II, pag. 411); a Bientina, diocesi di Pisa, nel 1715 e nel 1717 (Ved. P. B. INNOCENTI, *op. cit.*, Appendice II, *l. c.*, pag. 412 e nota 3); a Vico Pisano, diocesi di Pisa, nella Quaresima del 1717 – per l'opera del P. Antonio da Bologna – (Ved. P. B. INNOCENTI, *op. cit.*, Appendice II, l. c., pag 403); a Campi Bisenzio, diocesi di Firenze, nella primavera, o giù di lì, del 1720 (Ved P. B. INNOCENTI *op. cit.*, Appendice II, *l. c*, pag. 415), ecc. - Ved. poi, l'*Elenco* autografo del Santo (*Opere complete*, ed. Ven. vol. II, pagg. 201 segg.), nel quale, sebbene incompleto, non è difficile individuare parecchi luoghi dove il Santo ere se la *Via Crucis* prima del Breve di Clemente XII. – Tra i documenti sopra citati è degno di speciale considerazione quello che si riferisce all'erezione delle sacre Stazioni nel monastero di S. Maria Maddalena in Borgo Pinti, ove è fatta menzione di un Padre dell'Ambrogiana, il quale sembra che, di già avanti il 1712, avesse avuto dal Papa la facoltà, a voce, di erigere la *Via Crucis*, anche fuori delle chiese dell'Ordine.

(3) Cfr. P. R. ABBANI, *op. cit.*, pag. 32 nota 14.

(4) La bolla *Sua nobis* può vedersi nel FERRARIS, *op. cit.*, alla parola *Indulgentia*, art. V, n. 24. — Ecco il testo del P. Procuratore Generale P. Fran

E' soltanto così che si può spiegare come S. Leonardo, seguitando per la sua via, potesse, anche dopo la circolare del Cozza, istituire la *Via Crucis* a Campi Bisenzio nel 1720, per non parlare di altre (1). Pur tuttavia, da una minuta di lettera inviata alla S. Congregazione delle Indulgenze dall'arcivescovo di Pisa Mons. Francesco Frosini, appare evidente la preoccupazione che queste *Viae Crucis* erette fuori dell'Ordine non godessero delle indulgenze annesse al santo esercizio. E' sintomatica la circostanza che l'Arcivescovo umilia al Card. Prefetto « le reverenti suppliche, per implorare il suo validissimo patrocinio ai PP. Min. Osserv Riformati del S. Ritiro », i quali « supplicano la paterna clemenza di Nostro Signore a degnarsi di togliere il dubbio che vi è della validità delle indulgenze concesse ogni volta che non siano le chiese, dove introducono la detta *Via Crucis*, sottoposte ai Minori Osservanti, con estenderle ancora ad esse » (2). A questa supplica si riferisce certamente una lettera di S. Leonardo al Casanuova di Peccioli, nella quale dice che « non si può più erigere *la Via Crucis*, dovendosi aspettare che la S. Congregazione determini un dubbio che le è stato proposto » (3).

Questa tensione di animi per l'interpetrazione delle concessioni pontificie acquista nuova luce da una memoria manoscritta che faceva parte una volta dell'archivio conventuale d'Ognissanti ed è ora nel R. Archivio di Stato di Firenze. « Nel tribunale della S. Inquisizione di Firenze, vi si legge, fu portato da un tal P. Leonardo, genovese, di Porto Maurizio, de' Frati Riformati detti del Ritiro del Monte a S. Miniato un libretto da stampare, affine possi esser revisto ed approvato, quale porta seco per titolo: *Diludicazione, ecc.* » (4). Il P. Inquisitore Generale. naturalmente, lo dette a un

---

cesco Diaz. « Ut Viae Crucis Exercitium cunctis fieret familiare, ac ob indulgentias magis aestimabile, nulli peperci labori quoadusque tandem declarationes obtinui per quos et dubia removentur et patenter ostenditur *cunctos Christi fideles* qui in locis piis Viae Crucis seu Calvarii *ubique terrarum* a nostratibus erectis seu erigendis meditati fuerint, easdem indulgentias lucrari posse quas lucrarentur si eamdem meditationem emitterent personaliter in locis Calvarii Viae Crucis Hierosolymae existentis » (P. R. ABBANI, *op. cit.*, pag. 33, nota 15).

(1) Ved. P. B. INNOCENTI, *Catalogo delle Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio, compilato da Fra Diego da Firenze*, Appendice II, negli *Studî Francescani*, anno IX (1923), pag. 415.

(2) La lettera è pubblicata dal P. B. INNOCENTI nell'*op. cit.* qui sopra, pagg. 406 seg.

(3) Ved. *Opere complete*, ed. Veneta, vol. IV, pag. 544 — La lettera ha la data del 12 febbraio 1716; ma deve considerarsi indubbiamente come sbagliata.

(4) *Archivio di Stato di Firenze*, Fondo 91, filza 19, non numerata. Il quadernetto non ha nè frontespizio nè intitolazione, e comincia sempli-

consultore e teologo perchè lo esaminasse con accuratezza « come il richiedeva la materia considerabile, parlandosi di Bolle, delle quali alcuno non può farsi interprete, se non la S. Sede », molto più che poteva considerarsi quasi come una critica de' libri stampati in quell'anno, 1715, e in Firenze e in Lucca, col permesso dei Superiori. All'estensore della memoria — che è certamente il Minore Osservante della Provincia Toscana P. Ippolito da Firenze, il quale ha lasciato anche altri scritti sulla *Via Crucis* — sembra che «per questi due motivi merita la presente *Dilucidazione* non essere ammessa. » Lo zelante Padre morde, di quando in quando, e, certamente, più del dovere, l'autore di questo libretto, forse perchè ancora un po' indisposto, per non dire inviperito, contro i nuovi abitatori di un convento che gli era caro per tanti ricordi (1); ma bisogna pur riconoscere che i suoi ragionamenti appaiono convincenti alla luce dei fatti e dei documenti che sono in nostro sicuro possesso.

Lasciamo andare le inutili tirate del P. Ippolito contro il santo missionario: la S. Sede, sì, è l'unica interpetre autentica delle sue Bolle, gli Ordinarî hanno certamerte l'autorità di approvare un libro per la stampa; ma non è, certo, un buon principio di critica l'insistere su questi punti, com'egli fa, per accusare e condannare chi crede di aver delle buone ragioni per dare un senso piuttosto che un altro, sia pure a un documento pontificio, contro il parere di altri. Dove il P. Ippolito ragiona sensatamente e a fil di logica contro la *Dilucidazione* Leonardiana è nell'esame che fa della concessione Innocenziana, perchè, osserva giustamente «se estende quella la comunicazione dell'indulgenze della *Via Crucis* di Terra Santa, è solo estesa a tutte le persone anco non soggette al P. Generale dei Minori Osservanti e non già ai luoghi non soggetti *aliquo modo* al medesimo Generale, come vanamente pretente l'*Elucidazione....* » Ma guai se si dovesse stabilire per regola che non si può discutere, quando, « essendo i fedeli in un quieto possesso di materie, ancorchè veridiche », apporta degli inconvenienti «il dire o i primi o i secondi hanno errato ed ingannatoci, parlandosi d'indulgenze e luoghi ove si possono acquistare »: i buoni costumi non c'entrano per nulla.

Più preciso il presunto revisore ufficiale è quando sentenzia: « Non si nega che la *Via Crucis* possa piantarsi *ubicum-*

---

cemente: « Nel tribunale dell'Inquisizione di Firenze... », e fa seguito a un quaderno di fogli a protocollo dal titolo « Ragioni e materie sopra la *Via delle Croci* e sue indulgenze, date in Roma per la Sacra Congregazione dell'Indulgenze sotto il dì 26 novembre 1716 da me Frat'Ippolito di Firenze Min. Oss. Francescano », di cui diremo più sotto.

(1) Questa filza contiene più d'un documento su le questioni pendenti tra' vecchi e i nuovi abitatori dell'illustre convento (Ved. il *Repertorio per l'archivio d'Ognissanti in Firenze nel R. Archivio di Stato*, pubblicato dal P. ZEFFERINO LAZZERI, O. F. M., negli *Studî Francescani*, anno VIII (1922), pagg. 69 segg., e specialmente quello della filza 19 (pagg. 88 segg.).

que, ma non già con la partecipazione dell'indulgenze Innocenziane, ma per pura divozione. Ciò lo dimostra, aggiunge, la pratica istessa romana nel dispensare l'indulgenze, mentre sino a' tempi dell'Innocenzi, Alessandri, e attuali Clementi, alle *Viae Crucis* erette fuori de' luoghi soggetti al Ministro generale hanno dato l'indulgenza particolare, cioè, plenaria per una volta e a tempo per l'altre: dunque, se si potesse estendere ad altri luoghi fuori delli soggetti, ecc., non darebbero l'indulgenza particolare, ma ai memoriali avrebbero risposto che si stesse alle concesse dalli Innocenzi. Inoltre, incalza ancora, abbiamo per infallibile, come pure le Bolle medesime lo pongono, non esser nel medesimo luogo e giorno simili indulgenze: *Si alia similis esset* ecc, *haec nullius valoris*, ecc. — clausola de' Brevi solita. Se, [dunque], ne' luoghi fuori dei soggetti al Generale Osservante vi fossero l'indulgenze Innocenziane, la seconda non sarebbe [vera]; e pure ella è vera, perchè *passim* la concedono».

E poichè S. Leonardo sembra che si appellasse nel suo libretto alla lettera circolare del P. Procuratore Generale delle Missioni, P. Francesco Diaz, in data 18 dicembre 1695, nominato dalla Bolla Innocenziana, il quale, nel manifestare la sua gioia per avere ottenuto dalla suprema autorità della S. Sede che d'ora in poi tutti i fedeli cristiani erano resi partecipi delle indulgenze di Terra Santa, purchè visitassero le stazioni della *Via Crucis* erette dai Francescani, s'era lasciato scappare l'espressione *ubique terrarum*, il P. Ippolito gli oppone una lettera protesta che non solo infirma l'argomento, ma toglie ogni dubbio sull'abuso che si faceva da molti di quell'espressione. « Io mai ebbi intenzione, scrive il P. Diaz, di chiedere quello che asserisce l'autore del nuovo libro, nè mai la S. Sede lo concederebbe.... Non mi fece poca grazia in sostenermi la comunicazione a pro delle chiese, oratorî e luoghi spettanti alla nostra serafica religione... Dal che, osserva il P. Ippolito, si conosce non sussistere l'*Elucidazione* ». E conclude: « Questi motivi dovrebbero non ammettere la stampa della nuova *Elucidazione* », anche per non impegnare una polemica « alla difesa contro la nuova stampa: il che sarebbe con giusto rammarico ».

Difatti, l'*Elucidazione* non fu pubblicata, almeno in Firenze (1). Ma le questioni, che sollevava erano tutt'altro che indiffe-

(1) Diciamo almeno in Firenze, perchè, alla terza carta del quadernetto cominciano certe « *Adnotationes indulgentiarum Viae Crucis* — appunti che dovettero servire al P. Ippolito per preparare la precedente Memoria contro l'*Elucidazione* del P. Leonardo — dov'è da notarsi tra l'altro: « *In alio liberculo Lucae impresso de anno 1715, cuius titulus est: Dilucidazione dell'indulgenze concesse da' sommi pontefici a tutte le* Viae Crucis *etc., composito a Religioso Reformello cum Superiorum permissu*, ubi legitur a pag. 107... *Tenet insuper quod ubique possunt erigi* Viae Crucis ». Si tratterebbe egli qui dell'Operetta di S. Leonardo della quale è menzione in una lettera al Turini di S. Giovanni in Valdarno? Non è improbabile, perchè tutto porta a credere che il Santo consegnasse il suo libretto al tribunale dell'Inquisizione di Firenze nei primi giorni del 1715, come appare anche dalla lettera del P. Diaz del 2 luglio, citata dal P. Ippolito.

renti, perchè, anche senza ricordare i varî libretti publicati in quel torno di anni, e in Firenze e in Lucca (1), lo stesso P. Ippolito in un documento intitolato *Ragioni e materie sopra la* Via delle Croci, *date in Roma per la Sagra Congregazione dell'Indulgenze sotto il dì 26 Novembre 1716,* fatta la storia e sciolti alcuni quesiti de' più comuni ed ordinarî, concludeva il suo scritto: « Da tutto questo nascono da risolversi e decretarsi dalla Sagra Congregazione i seguenti dubbî:

« 1° Se le *Vie delle Croci* erette e da erigersi devino essere solo in luoghi soggetti all'obedienza e direzione del Ministro Generale de' Frati Minori Osservanti di S. Francesco, ad esclusione d'ogni altro luogo fuori di detta obedienza e direzione, con tutto che fussero piantate, la prima volta, da un Religioso del medesimo Ordine ed ogni dottrina favorabile delle materie non odiose:

2° Se tali *Vie delle Croci* possino essere piantate da un Religioso dell'Ordine nei monasteri delle monache francescane non [illegible] al suddetto Ministro Generale con la partecipazione dell'indulgenze;

3° Se tali siano, in qualità e numero, le citate indulgenze, cioè sette plenarie, quattro di sette anni e sette quarantene: se *totles quoties* e se necessariamente confessati e comunicati;

4° Se i nominati libretti, stampati o da stamparsi, quali con-

---

[illegible]
Allora s'intenderebbero bene le parole del Santo all'amico valdarnese in data 7 Luglio dal Monte alle Croci: « Il libretto della *Via Crucis* abbiamo mandato a stamparlo a Lucca... » (*Opere complete* vol. IV, ed. Ven., pag. 542b): quasi volesse dire: Giacchè non si può stampare in Firenze, perchè l'Inquisizione non dà il permesso, ci siamo risoluti di stamparlo in Lucca. Si aggiunga che il Santo dice nella medesima lettera che « l'Operetta riuscirà di dieci o undici fogli in circa ed è aspettata, e vuol dire che avrà esito »: e anche questo c'inclina, sempre più, a credere che si tratti davvero di questo libretto. (*Opere complete,* vol. IV, ed. Ven., pag. 542b.

(1) Il P. Ippolito nell' *Adnotationes,* ricordate nella nota precedente, dà queste informazioni: « In alio libercnlo Lucae impresso de anno 1713, a Patribus Reformatis de Ritiro composito, cuius titulus est *Breve Viaggio da praticarsi dall'anima cristiana nell'esercizio della* Via Crucis, *etc.,* de Superiorum permissu; ubi legitur, pag. 7: - Per facilitare l'acquisto dell'indulgenze concedute da Innocenzo XI... e da Innocenzo XII, con sua Costituzione nella quale si dichiara che *in qualunque luogo* (hic videndum est quomodo intelligendum) che si praticherà questo esercizio, si guadagneranno le medesime indulgenze che si acquisterebbero nel visitare i Santi Luoghi di Gerusalemme... - In aliquo liberculo Lucae impresso de anno..., cuius titulus est *Via Crucis illuminata, ovvero istruzione per fare fruttuosamente la Via Crucis,* operetta composta da un divoto Religioso Minore Scalzo etc., cum Superiorum permissu »; nel quale oltre la Bolla d'Innocenzo XII « ove primo si pretende siano comunicate l'indulgenze di Gerusalemme a tutte le *Viae Crucis...* », « a pag. 57 si pongono le parole del P. M. R. Diaz, sotto il numero 7, le quali dimostrano *ubique terrarum* etc. si possa porre la *Via Crucis*; ma s'intenda sempre *in locis aliquo modo subiectis Ministro Generali,* le quali parole sono nella sua Pastorale mandata da lui ai Missionarii dell'Ordine, stampata in Roma sotto il dì 18 Dicembre 1695, la di cui copia si conserva nell'archivio dell'Ambrogiana ». Segue, poi, del libro stampato in Lucca nel 1715 col titolo *Dilucidazione,* del quale abbiamo parlato nella nota precedente.

tradicessero, postillassero, spiegassero o ingiuriassero ciò che restasse dalla Sagra Congregazione in quest'ultimo decreto dichiarativo de' suddetti dubbî restino, *ipso facto* e senz'altra dichiarazione, proibiti » (1).

Intanto il Vice Commissario generale P. Lorenzo Cozza dirigeva il 9 Ottobre 1717 a tutta la Famiglia Cismontana una lettera circolare, nella quale era un paragrafo « sull'affare della piantagione delle *Viae Crucis* », che suonava così: « La facilità che hanno alcuni religiosi, e specialmente predicatori, d'erigere l'esercizio pio della *Via Crucis* in quei luoghi dove predicano, hanno causato più e varî ricorsi alla Sagra Congregazione dell'Indugenze e causato molti disordini, che, però, volendo eliminare per l'avvenire et ad affetto non naschi maggior male, ordiniamo a tutti i Religiosi a Noi soggetti che nell'erigere un tanto pio esercizio osservino il prescritto della felice memoria d'Innocenzo XII, che sta impresso nel nuovo Breviario, e, perciò, ordiniamo che non ardischino di erirgerlo se non nei conventi, monasteri e luoghi soggetti immediatamente al Superiore Generale dell'Ordine e per quelli che hanno qualche soggezione al medesimo Generale, alli quali è concesso la partecipazione dell'indulgenze in Terra Santa, come espressamente dichiara la medesima Costituzione » (2).

Di più, da una lettera circolare del P. Alberigo di Livorno, M nistro Provinciale dell'Osservante provincia di Toscana in aggiunta del paragrafo suddetto, veniamo a conoscere « che ormai in Sagra Congregazione dell'Indulgenze si dibatte la difficoltà sopra l'esistenza delle medesime, male cagionato da molti Religiosi particolari, quali, a capriccio e senza le debite licenze, ánno in molti luoghi esenti dalla giurisdizione del nostro R.mo Ministro Generale piantata tal devozione e stampati varî metodi e fatte varie spiegazioni, una repugnante all'altra, sopra le suddette indulgenze, che i se-

(1) *Archivio di Stato di Firenze,* Fondo 91, filza 19, non numerata. — Il fascicolo è composto di vari quaderni, il primo de' quali di quattro fogli a protocollo: la prima carta ha nel *recto* il frontespizio: *Ragioni e materie sopra la* Via delle Croci *e sue indulgenze date in Roma per la Sacra congregazione dell'Indulgenze, sotto il dì 26 Novembre 1716, da me Frat'Ippolito di Firenze Min. Oss. Francescano;* l'ultima carta è in bianco. La Memoria ha in fine la firma autografa: Fr. Hippolytus a Florentia, Ord. Min. Reg. Observantiae Prov. Tusciae exibi[tor]. Segue, quindi, un « Sommario degli autori » distribuiti per numeri che corrispondono a quelli del testo della Memoria. Finalmente: « Roma d'Aracoeli. P. Frat'Ippolito di Firenze, Min. Oss. di S. Francesco, fecit. »

(2) *Paragrafo XX della Lettera Circolare del R.mo P. Vice Commissario Generale dei PP. Minori Oss. di S. Francesco sopra l'affare della piantagione delle* Viae Crucis, *in data dei 9 Ottobre 1717,* in Roma dal P. Lorenzo da S. Lorenzo: (*Archivio di Stato di Firenze,* Fondo 91, filza 19, non numerata. (Segue, in una carta staccata, alla memoria del P. Ippolito per la S. Congregazione dell'Indulgenze).

colari restano in un confusissimo laberinto, non sapendo nè a quale regola nè a quale spiegazione appigliarsi » (1).

Non sappiamo se e che cosa rispondesse la S. Congregazione: sta il fatto che nel 1723 S. Leonardo istituì la *Via Crucis* a Porcari; ma era egli ben convinto che ad essa fossero da attribuire tutte le indulgenze annesse a quelle delle chiese dell'Ordine? La memoria conservata nell'archivio parrocchiale ne farebbe dubitare, poichè, dopo aver notato il giorno dell'erezione; che fu il 4 giugno, soggiunge: « et il 1729 da Benedetto XIII detto P. Leonardo ottenne che... godesse tutte le indulgenze che godono quelle che sono in chiesa dei PP. di S. Francesco... » (2). Ad ogni modo, una cosa è certa: qualunque dubbio dovette sparire dalla mente del nostro Santo, quando venne fuori il Breve *Inter plurima* che estendeva, sì, le indulgenze a tutti i fedeli cristiani, ma a condizione che visitassero le sacre stazioni *penes fratres dicti Ordinis privative quoad alios quoscunque* (3). Ed è pur certo che il privilegio concesso, tre anni più tardi, ai Padri del Monte e dell'Ambrogiana, se, da una parte rappresentava un trionfo personale per S. Leonardo, dall'altra era destinato a rimuovere qualunque perplessità nell'interpretazione de' Brevi pontifici, a dirimere radicalmente ogni controversia: il rescritto pontificio dichiarava, in una parola, che dai non aventi quel privilegio non potevano erigersi le *Viae Crucis* altro che nelle chiese del proprio Ordine.

---

(1) *Paragrafo 5 della lettera circolare del M. R. P. Alberigo di Livorno, Ministro Provinciale dell'Oss. Provincia di Toscana, in aggiunta al paragrafo suddetto* (*Ibid.* – Fa seguito al paragrafo xx del P. Lorenzo Cozza). Comincia « Conoscendo veramente il suddetto nostro P. R.mo di quanto pregiudizio può essere a tutto l'ordine il vedersi senz'alcun riguardo erigere da chi che sia et in qualsivoglia luogo indifferentemente la pia e santa devozione della *Via Crucis.* » Termina: « Che però noi, non solo intendiamo sopra questo particolare l'esatta osservanza di quanto ha prescritto S. P. R.ma nel § 20, ma di più proibiamo a tutti i Superiori e sudditi per l'avvenire di piantare simil devozione della *Via Crucis* senza nostra special licenza *in scriptis*; e, per togliere la confusione del metodo o istruzione per tal santo esercizio, intendiamo e comandiamo a tutti i Superiori Locali, sotto pena della sospensione per due mesi dall'uffizio loro, che, per l'avvenire, si debbino uniformare nel suddetto esercizio della *Via Crucis* al metodo e regola che si pratica nel convento e chiesa d'Ognissanti, come capo della Provincia. Avanziamo per tempo a tutti i conventi questo nostr'ordine acciò per la futura Quaresima, tempo in cui più d'ogni altro viene da' popoli frequentata questa devozione, abbino provveduti i libretti necessari, a' quali dovranno stare e non servirsi d'altri... ».

Abbiamo voluto far conoscere per intero queste disposizioni del P. Provinciale de' Minori Osservanti, perchè testimoniano che i dubbi, e non soltanto i dubbi, riguardo all'interpretazione della concessione Innocenziana, erano oramai nelle coscienze di tutti.

(2) P. B. INNOCENTI O. F. M., *Di due ascritti al III Ordine* da S. *Leonardo da porto Maurizio* in *Studî Francescani*, anno VIII (1922), pag. 419, nota 1.

(3) Ved. nel FERRARIS, *op. cit.*, alla parola *Indulgentia*, art. V., n. 59. — Cfr. anche *Instructio de stationibus S. Viae Crucis erigendis visitandisque ect.*, pagg. 9 seg.

***

Ma il ponte era gettato: S. Leonardo non si sarebbe arrestato nel suo cammino. Una fortunata circostanza lo mise nell'occasione di adoperarsi efficacemente, di nuovo, perchè il privilegio di pochi diventasse facoltà ordinaria per tutti. Neanche un anno dopo, cioè verso la metà di luglio del 1730, all'improvviso il Santo fu chiamato a Roma dal Card. Francesco Barberini, apparentemente soltanto per dare una missione nella città di Velletri, ma, in realtà, per difendere principalmente i Ritiri, minacciati seriamente nella loro esistenza, dai vecchi e nuovi avversarî, i quali, profittando dell'elezione di Clemente XII, già protettore dell'Ordine e in quella carica non molto favorevole a quella istituzione, raddoppiavano i colpi (1). Entrato nelle grazie del papa Corsini, fiorentino, anche per la forte mediazione della principessa Violante e di Sua Altezza Reale Giovan Gastone de' Medici, che gli avevano date delle lettere raccomandatizie (2), coll'appoggio del P. Bonaventura Barberini, cappuccino della stessa famiglia del cardinale, e allora predicatore apostolico (3), gli fu facile, in breve, non soltanto aver ragione degli avversarî, ma indurre il Papa a estendere a tutto l'Ordine il privilegio concesso a lui e a' Padri del Monte e dell'Ambrogiana (4).

Bisogna pur dire che, in questa faccenda, trovò consenzienti li stessi superiori, ai quali, riservando a sè di trattare personalmente col papa (5), fece espletare le pratiche neces-

(1) FRA DIEGO DA FIRENZE, *Diario delle Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio* in *Opere complete* vol. V, ed. Veneta, pag 14b. — P. RAFFAELE DA ROMA, *Vita del Servo di Dio P. Leonardo da Porto Maurizio,* pagg. 99 seg. Sec. impressione, Firenze, 1754.

(2) FRA DIEGO DA FIRENZE, *op. cit,* pag. 15a. — P. RAFFAELE DA ROMA, *op. cit.,* pag. 100.

(3) Non trovandosi in Roma il Cardinale, il Santo cominciò il suo apostolato nell'eterna città, col dar le Missioni ai poveri di S. Galla, e poi, per ordine di Sua Santità, nelle chiese di S. Giovanni de' Fiorentini, S. Carlo al Corso, S. Pietro in Vincoli e S. Maria in Trastevere, con somma edificazione di tutti. Il Sommo Pontefice mandò il P. Barberini, predicatore apostolico, ad udirlo, perchè gli riferisse le sue impressioni. Questi disse, dopo, al Papa: « Beatissimo Padre, quando un predicatore fa piangere un altro predicatore, è certo segno che egli è ottimo ». — FRA DIEGO DA FIRENZE, *op. cit.,* pag. 18a. — Cfr. P. RAFFAELE DA ROMA, *op. cit.,* pagg. 102 seg..

(4) Fra Diego da Firenze (*Op. cit.*, pag. 17 b) dice: « In questo tempo eg molto si adoperò per ottenere il Breve dalla Santità di Nostro Signore papa Clemente XII per la erezione della *Via Crucis* in qualsiasi luogo... Ebbe, però, molti contrarii anche nella stessa Religione, i quali impedivano che si erigesse nelle chiese fuori dell'Ordine; ma, dopo pochi mesi, non ostante le contradizioni, l'ottenne con somma sua consolazione ». - Cfr. P. R. ABBANI, *op. cit.,* pag. 14.

(5) Lo stesso Santo confida ad un amico « questa segreta notizia »: « Quando la santa memoria di Clemente XII mi favorì del Breve esten-

sarie (1): consenzienti, sì, perchè costretti, ma non certo entusiasti, come dimostrarono i nuovi tentativi, da parte di questi, di restringere la concessione Clementina.

Di fatti, uscito il 16 Gennaio il Breve *Exponi nobis*, e il 3 Aprile gli Avvertimenti, il P. Crescenzo Krisper, Commissario Generale per la Famiglia Cismontana, si affrettò a comunicare ai proprî sudditi, tra le altre, le seguenti disposizioni: « ... a) che vigilino ed avvertano li Superiori Locali a non essere tanto facili nell'erigere in ogni luogo questa devozione, ma cauta e prudentemente, affinchè la multiplicità non ne rechi confusione e disprezzo; b) che dove sono conventi dell'Ordine, essendo piccole le città e i luoghi, non possino erigerne altre fuori de' medesimi conventi, e nelle città grandi si regolino secondo una discreta distanza, e seguendo il bisogno di controversia spetti al Superior Generale il determinarla; c) ne' luoghi dove non sono nostri conventi, il convento più vicino ed il suo Superiore locale abbia la facoltà solamente per l'erezione e, quando vi siano due ugualmente vicini, il più antico, e se di antichità ambi eguale l'Osservante preceda il Riformato, e così rispettivamente con i Scalzi per togliere in questa guisa ogni dissensione tra fratelli del medesimo istituto; d) che in tutti li dubbi i quali per simile materia possono nascere, si ricorra a' Superiori Generali per la decisione e determinazione sotto la pena ad arbitrio de' medesimi ».

Il Commissario Generale, comunicati così i cinque punti del rescritto pontificio, del 3 Maggio 1731, passava a prescrivere una regola più esatta per prevenire quelle dubbiezze e disordini che potrebbero accadere in ordine alle città grandi e principali. « Ritrovandosi, adunque, - ecco la regola più esatta - per ordinario in queste principali città più conventi dell'Ordine, siano Osservanti, Riformati o Scalzi sarà bene che per evitare la confusione e disprezzo, potendo bastare le sole erette nelle nostre chiese, non se ne permettano altre fuori di queste ». Nel caso, poi, che « per calde istanze de' fedeli », si renda necessaria l'erezione di qualche altra *Via Crucis*, la risoluzione è rimessa al Superior Generale. Quanto alle monache di qualunque città e di qualunque luogo, se si tratti di quelle soggette all'Ordine, spetta al Superior Locale la fondazione della pia devozione; per le altre, il Commissario si riserva di deputar lui il Religioso che stimerà « più a

---

sivo delle indulgenze della *Via Crucis*, che poi è stato confermato dalla Santità di Nostro Signore, mi feci ardito, e gli domandai.. » (*Opere complete*, ed. Veneta, vol. IV, pagg. 481b. seg.).

(1). Così si rileva dallo stesso Breve *Exponi nobis*, nel quale si fa appello alle suppliche del Padre Bernardo Monterde, Procuratore generale dei Frati Minori, tanto a nome suo come del Ministro generale. — Cfr anche il P. R. Abbani, *op. cit.*, pag. 14. — La Circolare del P. Francesco Krisper, però, parlando del Breve, non fa menzione dell'intervento dell'Autorità dell'Ordine, sia diretto che indiretto, presso il Papa, mentre, invece, a proposito degli *Avvertimenti*, ha cura di notare che S. S. ascoltò « le suppliche del P. Re.mo Giuseppe Maria d'Evora Commissario Generale di Curia » (Ved. la Circolare nel Ferraris, *op. cit.*, alla parola *Indulgentia*, art. V., n. 62).

proposito per esemplarità di costume: siccome abbiamo di già cominciato a praticare con soddisfazione di que' monasteri che ne han fatta la richiesta ». « E affinchè specialmente i PP. Superiori Locali non possano allegare scusa o ignoranza... », conclude imponendo che si conservi copia della circolare « e particolarmente de' punti nella medesima espressi, che portano una dichiarazione più speciale della mente e volontà di Nostro Signore » (1).

Senza voler entrare nel merito di queste ordinazioni, le quali tendevano, più che a disciplinare, a limitare le concessioni già date col Breve *Exponi nobis* del 16 Gennaio e gli *Avvertimenti* del 3 Aprile, coartando, perfino, il senso delle nuove restrizioni concesse dal Papa con un rescritto in data 3 Maggio dello stesso anno (2), è

---

(1) La Circolare è riprodotta per intero dal Ferraris (*Op. cit.*, *l. c.*, num. 62), come pure nella *Chronologia historico-legalis* (tom. III, par. 2, pagg. 149 seg.), ed ha la data del 26 Maggio (nel Ferraris, invece, 27) 1731. Per la loro importanza riferiamo qui le dichiarazioni del P. Krisper ai cinque punti del rescritto pontificio del 3 Maggio: « Essendo, poi, la volontà di Nostro Signore che i Superiori locali non siino facili ad erigere in ogni luogo questa divozione e che in tutti i dubbi si ricorra a' Superiori Generali, come appare dal secondo ed ultimo punto de' sopraddetti, restando per altro fermo il terzo, cioè, che, essendo picciole le città e luoghi, non possono erigerne altre fuori di nostri conventi, stimiamo essere assai a proposito il prescrivere una regola esatta, e stimiamo essere assai d'utile prevenire quelle dubbiezze e disordini che potrebbero accadere in ordine alle città grandi e principali. Ritrovandosi, adunque, in queste principali città, più conventi dell'Ordine, sieno Osservanti o Riformati o Scalzi, sarà bene che, per evitare la confusione e disprezzo, potendo bastare le sole erette nelle nostre chiese, non se ne permettano altre fuori di queste. Quando però accadere dovesse nelle suddette città, per calde istanze de' fedeli, qualche nuova erezione della Via Crucis fuori de' nostri conventi, vogliamo, non v'ha dubbio, che si regoli l'affare secondo la già detta discreta distanza; ma determiniamo nel tempo stesso che il corso e termine della medesima sia bene ponderato da' Superiori Locali, che dovranno avvisarne il Superiore Generale ed ascoltare da questo la risoluzione se la distanza da' nostri conventi sia tale da potersi prudentemente concedere la richiesta fondazione. Assistendo poi una special ragione per l'interiore dei monasteri di monache in città ed in altri luoghi, dovrà tenersi tal regola che se i monasteri sono oggetti all'Ordine, dovranno farne la richiesta a' Superiori rispettivamente od aspettar da questi la suddetta fondazione, giusta il metodo prescritto negli *Avvertimenti* dell'eminentissimo cardinale Prefetto. Se poi fossero esenti dalle nostre giurisdizioni, ad oggetto di troncare quelle contese che potrebbero nascere tra' conventi vicini, dovranno recarne a noi l'avviso per deputare un Religioso che stimeremo più a proposito per esemplarità di costumi siccome abbiamo di già cominciato a praticare con soddisfazione di que' Monasteri che ne han fatta la richiesta. Ed affinhè specialmente i PP. Superiori Locali non possano allegare scusa o ignoranza ne' casi che potrebbero accadere, vogliamo che in ogni convento si tenga copia, non solo de' Suddetti *Avvertimenti* ed Instruzioni del Signor cardinale Prefetto, stese nel foglio annesso, ma ancora di questa nostra *Circolare*, e particolarmente de' punti nella medesima espressi, che portano una dichiarazione più speciale della mente e volontà di Nostro Signore... ». Ad ognuno che legga i cinque punti contenuti nel rescritto pontificio riportati nella nota seguente, apparirà evidente che queste dichiarazioni del P. Crescenzo Krisper sono delle vere restrizioni, che non hanno nessun fondamento in quelli.

(2) Il rescritto pontificio, in data 3 maggio 1731, conteneva soltanto que-

evidente che la circolare del P. Crescenzo Krisper non poteva soddisfare i desiderî di S. Leonardo, che vedeva rinnovato lo sforzo d'ostacolare la dilatazione d'una devozione che credeva tanto utile. Non dovrà, quindi, far meraviglia ch'egli abbia diretto immediatamente (1) una nuova supplica al Sommo Pontefice perchè, per lui personalmente e per i suoi compagni, non avessero vigore quelle restrizioni (2).

Questa supplica, a ben considerarla, per quello che dice e per quello che tace, nella sua laconicità è una deferente protesta contro la persistente volontà de' Superiori dell'Ordine d'infrenare la propagazione della devozione che era tanta cara al cuore del nostro Santo. Legga e giudichi il lettore. « Beatissimo Padre, Fra Leonardo dal Porto Maurizio, Missionario de' M. O. R. del Ritiro, umilmente Le espone qualmente, essendosi degnata la Santità Vostra col suo Breve *Exponi nobis* ampliare le indulgenze del santo esercizio della *Via Crucis*, e desiderando l'oratore di cooperare con tutte le sue deboli forze alla dilatazione d'un sì gran bene, supplica la Santità

---

sti punti: I. Che i Superiori Generali facciano pubblicare a tutte le Provincie e conventi, con loro lettera Circolare, la Istruzione, con li Avvertimenti suddetti del Sig. Cardinale Prefetto delle Indulgenze, perchè sia a tutti nota la mente della Santità Sua. II. Che invigilino ed avvertano li Superiori Locali a non esser tanto facili nell'erigere in ogni luogo questa divozione, ma cautamente e prudentemente, affinchè la moltiplicità non ne rechi confusione e disprezzo. III. Che dove sono conventi dell'Ordine, essendo picciole le città e luoghi, non possano erigersi altre fuori de' medesimi conventi; e nelle città grandi si regolino secondo una discreta distanza e secondo il bisogno: e in caso di controversia spetti al Superior Generale il determinarla. IV. Ne' luoghi dove non sono nostri conventi, il convento più vicino ed il suo Superiore Locale abbia la facoltà solamente per l'erezione, e quando vi siano due egualmente vicini, il più antico; e se d'un'antichità ambi eguale, l'Osservante preceda il Riformato, e così respettivamente con li Scalzi, per togliere in questa guisa ogni dissensione tra fratelli del medesimo Istituto. V. Che in tutti li dubbi, li quali per simile materia possono nascere si ricorra a' Superiori Generali per la decisione e determinazione, sotto la pena ad arbitrio de' medesimi », (*Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis,* tom. III, par. 2, pag. 150). – Ved. anche Mons. A. CANTOLI, *op. cit.*, pagg. 27 seg.). Invece, si vegga, nella nota precedente, come il P. Crescenzo Krisper ha ristretto il III punto. Non diciamo nulla dell'erezione della Via Crucis ne' monasteri: i punti del rescritto pontificio non ne parlano neppure, mentre il Commissario Generale riserva a sè di deputare il Religioso per l'erezione ne' conventi non soggetti.

(1) Tra il 20 Maggio e il 3 Giugno del 1731 S. Leonardo dette le Missioni a Marino presso Albano; e non è improbabile ch'egli abbia avuto notizia della Circolare del Commissario Generale subito dopo che fu spedita a tutti i conventi della Famiglia Cismontana, se non si voglia pensare che ne sia stato informato anche qualche giorno avanti per mezzo di un amico della curia dell'Ordine.

(2) Il Breve *Exponi nobis* (16 Gennaio 1731) dichiarava che le *Viae Crucis* erette o da ereggersi da' Frati Minori fuori dell'Ordine godevano degli stessi privilegi che godevano quelle erette nelle proprie chiese; gli *Avvertimenti per ben regolare il divoto esercizio della Via Crucis* (3 Aprile del medesimo anno), aggiungevano nel II punto « che quelle fuori dell'Ordine non possono essere erette se non da' Superiori locali... o di Loro commissione da un altro Religioso... »; le nuove dichiarazioni date per il rescritto pontificio del 3

Vostra a voler concedere tanto a lui, come agli altri missionari e predicatori del suo Istituto, di erigere questo santo esercizio in tutte le chiese, oratorî, monasteri ospizi e simili luoghi pii, quando dai parrochi e Superiori de' medesimi, a tenore del suddetto Breve, gliene verrà fatta istanza, senza essere obbligati di ricorrere per altra licenza co' Superiori dell'Ordine, non ostante qualsiasi disposizione in contrario... ». — Il Santo Padre benignamente annuì *concedendo iuxta petitam facultatem*, il 19 Giugno 1731 (1).

Ora, non è senza importanza il costatare che, pochi giorni dopo, il P. Crescenzo Krisper, non contento d'avere inviata la nota circolare a tutta la Famiglia Cismontana, ne dirige un'altra ai soli Riformati, nella quale sono di molto attenuate le tinte, cosicchè si ha l'impressione che sul suo animo abbia avuto una certa parte d'influenza il rescritto pontificio col quale S. Leonardo e i suoi compagni erano dichiarati esenti dalle autorità dell'Ordine nell'erezione della *Via Crucis*.

Prima di tutto, notiamo che questa circolare, meno ampollosa dell'altra, è molto più remissiva, imperocchè, laddove la prima comanda, questa consiglia soltanto. Inoltre, essa ci rivela che a tutto il 23 Giugno, cioè, quasi un mese dopo, il Procuratore Generale della Riforma non aveva fatta ai suoi dipendenti altra comunicazione all'infuori di quella del Breve *Exponi nobis* e degli *Avvertimenti* della S. Congregazione delle Indulgenze, in data 3 Aprile (2): i punti dichiarativi del 3 Maggio li notifica con questa circolare lo stesso P. Krisper, facendoli seguire dalle seguenti raccomandazioni: « Inculchiamo, dunque, in appresso, generalmente

---

Maggio dello stesso anno incitavano i Superiori Locali « a non esser tanto facili nell'erigere in ogni luogo questa divozione (II punto), e a non erigerne fuori de' conventi nelle piccole città e nelle grandi soltanto a seconda di « una discreta distanza e secondo il bisogno » (III punto), ricorrendo per i dubbi al Superior Generale (V punto); il P. Krisper, finalmente (26 Maggio dello stesso anno) prescrive che, laddove vi sono più conventi, anche se trattisi di grandi città, non si erigano in altre chiese, e nel caso d'urgente e incalzante bisogno spetti al Superior Generale il determinare la discreta distanza, come pure il deputare un Religioso per erigerla nei monasteri di monache non soggette. Come si vede, il Breve *Exponi nobis*, in qualche mese, era stato ristretto non poco, tanto che S. Leonardo, e non solo lui, si trovava nuovamente legato nel suo zelo, specialmente se si ponga mente alle complicazioni cui potevan dar luogo, come accadde, tutte quelle clausole.

(1) La supplica è stata pubblicata dal P. B. INNOCENTI O. F. M., nell'*op. cit.* (pag. 193 seg.), di sull'originale conservato nell'archivio del convento di San Bonaventura al Palatino.

(2) « Fra Crescenzio Krisper della più stretta Osservanza del nostro Padre S. Francesco, Lett. emerito, scrittor dell'Ordine ed in questa Cismontana Famiglia Commissario Generale e servo. Alli molto diletti in Cristo Padri e Fratelli, Superiori e sudditi della Famiglia medesima, salute e vera pace nel Signore. Quantunque il P. Molto Reverendo Procuratore Generale della Riforma abbia già, in esecuzione de' nostri ordini, mandata e distribuita per le Provincie la Bolla cui la Santità di Nostro Signore Clemente XII, felicemente regnante, si compiacque ampliare l'indulgenze e privilegi della *Via Crucis* so-

a tutti l'esatta osservanza di questi capi, non lasciando di soggiungere, anche per più chiara spiegazione di alcuni di essi, qualmente nelle città grandi dove possono trovarsi li Padri Osservanti, Riformati ed ancora li Scalzi, non sia bene piantare detta divozione fuori delli nostri conventi, per lo che, quando facciano forza in contrario gagliardi impegni, si debba consultare il Superiore Generale, il quale risolverà secondo le regole di una competente distanza, come sopra. Parimente, se si abbia ad erigere detta *Via Crucis* in qualche monastero di monache non soggette alla Religione, se ne faccia la dimanda allo stesso Superior Generale, il quale, o determinerà il Religioso, al detto fine richiesto, o deputerà altro veramente idoneo, secondo è di già da noi principiato a praticarsi, con piena soddisfazione de' monisteri li quali hanno avanzata la petizione ». Concludendo, « perchè da niuno possa allegarsi ignoranza » comandava che in ogni convento si conservasse copia anche di questa circolare (1).

Fra Diego da Firenze, dopo aver ricordato, nella sua deposizione pel Processo informativo, il privilegio concesso al nostro Santo, commenta: « l'uso del qual privilegio si è veduto con la pratica che molto conferisce alla dilatazione della gloria di Dio, con tutto che, allora, li Superiori dell'Ordine Francescano molto ci si opponessero; ma il Papa volle sostenere la grazia fatta al servo di Dio ». Clemente XII, se non avesse concesso all'Ordine il rescritto del 3 Maggio che limitava alquanto le primitive concessioni, sarebbe stato il papa della *Via Crucis*: invece questo titolo va dato al suo successore Benedetto XIV. Le restrizioni di quel rescritto e le restrittive interpetrazioni e applicazioni che ne facevano i Superiori, non potevano piacere a S. Leonardo, sebbene non lo toccassero neanche da lontano, avendo egli ottenuto un nuovo privilegio. Che fece egli allora? tentò, e ci riuscì, di farlo estendere a tutto l'Ordine, rendendo, così, vane le disposizioni che infrenavano la propagazione della *Via Crucis*.

E questa volta il successo fu completo. Benedetto XIV

---

lita a erigersi nelle nostre chiese ad ognuna eziandio città, e che possa erigersi nelle chiese e in altri luoghi fuori della nostra giurisdizione coll (*sic*) foglio aggiuntovi dagli avvertimenti necessarî per regolare sì devoto esercizio; niente di meno, perchè lo stesso supremo Pastore, vigilante non solo all (*sic*) governo del mondo cristiano, ma distintamente sollecito nella continua protezione della Serafica Religione, per ovviare ad ogni differenza, la quale potesse nascere tra i figli della medesima, si è degnato con nuovo rescritto, sotto il 3 Maggio del presente anno 1731, su questo proposito fare alcune dichiarazioni. Noi, pertanto, affinchè siano posti in pronta esecuzione sentimenti sì sacri e santi, abbiamo riconosciuto nostro obbligo colla circolare partecipare al [le] PP. e carità vostre l'ulteriore notizia ristretta in pochi punti, che sono li seguenti... ». (*Archivio della Verna*, filza VI, doc. 55).

(1) *Archivio della Verna*, *ibid.*

volle, anzi, rendergli l'onore, nel contentarlo pienamente col Breve *Cum tanta sit* del 30 Agosto 1741, nel quale era riprodotto quello di Clemente XII, che veniva nuovamente confermato, senza limitazione di sorta, di concedere, proprio a sua istanza, « a qualunque parroco la facoltà di potere, previa la licenza del proprio Ordinario o Vescovo da ottenersi in iscritto, sotto la direzione di qualsivoglia Frate dello stesso Ordine dei Minori od Osservanti o Riformati, ovvero Recolletti, o approvato per ascoltar le confessioni sagramentali o predicatore della parola di Dio, di qualunque convento tanto vicino che remoto da eleggersi secondo l'arbitrio del parroco, col consenso, però e permissione de' suoi superiori, erigere la *Via Crucis* o del Calvario..., o nella propria chiesa parrocchiale,. o in altro luogo nel distretto della medesima chiesa parrocchiale » (1). Ma per arrivare a questo punto, quante difficoltà ei dovette sormontare, quanti disgusti e dispiaceri soffrire!

Già Fra Gaetano da Firenze, nella sua deposizione pel *Processo informativo*, notava argutamente: « Accordata che era la cosa con un Generale, succedendo un altro, si rinnovavano le stesse difficoltà ed altro uguale impegno, nel quale sempre più procurò di sostenere questa divozione e che questa divozione si dilatasse per tutto... » (2).

E Fra Diego da Firenze deponeva nel '55: « So d'un certo nostro Superior Generale, « quale non gradiva quei privilegî, che erano stati al servo di Dio concessi o che si trattava di concedergli in ordine alla *Via Crucis*, e per tale effetto meditava di fare alcuni passi per impedire l'esecuzione; il che, scopertosi dal servo di Dio, procurò di prender le sue misure, affinchè li passi di questo non avessero l'effetto che desiderava; il che risaputosi da quel Superiore, so, dico, che parlava con poca stima del servo di Dio; ma so anche che prima di quest'impegno sempre aveva mostrata tutta la venerazione verso il medesimo » (3). Fra Diego allude, forse, al R.mo P. Gaetano da Laurino, del quale scriveva S. Leonardo, in una lettera al P. Pietro da Vîcovaro, il 16 Maggio del 46: «... prima era tutto mio, ma, dopo ottenuto il Breve per la dilatazione della *Via Crucis*, non era più quello » (4).

E la lotta durò fino agli ultimi giorni della sua vita; chè, prescindendo da episodi di minore importanza, sappiamo da una lettera inedita del Santo che non volle allontanarsi da Roma nell'imminenza del Capitolo Generale, cui doveva presiedere lo stesso Papa, anche per il « bene... *della Via Crucis*; acciò S. Santità impedisca

(1) Ved. nel FERRARIS, *op. cit., l. c.*, n. 60; e in *Opere complete*, ed. Veneta vol. II, pagg. 180 a.

(2) *Processo informativo romano*, (che, in copia autentica è conservato nell'archivio della Postulazione Generale dell'Ordine, al Collegio di S. Antonio a Roma), par. IV. f. 1972.

(3) *Processo informativo romano*, par. II, f. 993v.

(4) P. B. INNOCENTI, O. F. M., *op. cit.*, pag. 247.

che i PP. dell'Ordine non facciano qualche statuto contro la dilatazione che si è fatta della *Via Crucis*» (1).

Ma in quell'anno il nostro Santo ebbe pure una grande soddisfazione, forse la più grande della vita. Il giorno dopo Natale, infatti, nell'ultima predica della missione che aveva dato in S. Andrea della Valle, potè annunziare al popolo numerosissimo che l'indomani sarebbe stata benedetta solennemente, da Sua Santità, la *Via Crucis* del Colosseo (2). Il 27 Dicembre l'anfiteatro Flavio, il più celebre dei monumenti della Roma imperiale e il più sacro per i cuori cristiani, era affollatissimo di popolo, « del quale molta parte, racconta Fra Diego, eransi messi sopra quei muri diroccati »; ma il Santo Padre non intervenne, avendoglielo proibito il medico e i famigliari. L'ordine della funzione fu questo: « Dodici fratelli della nuova Compagnia degli Amanti di Gesù si vestirono col sacco, ed uscirono dal nostro convento di S. Bonaventura: quattro con torcie accese tenevano in mezzo un nostro Religioso che portava la Croce, appresso dei quali venivano quasi tutti i Religiosi del detto convento. Arrivati al Colosseo, trovammo — Fra Diego era, dunque, presente anche lui — Mons. Vicegerente vestito pontificalmente; ed il P. Leonardo diede principio ad un divoto discorso, eccitando gli animi del popolo verso il santo esercizio della *Via Crucis*, dopo del quale non calò dal palco eretto in mezzo del Colosseo, ma vi si trattenne per leggere i respettivi punti di ciascheduna Stazione, acciocchè da tutta la moltitudine venisse inteso. Terminato, dunque, il discorso del P. Leonardo, Monsignore diede principio alla benedizione della *Via Crucis*, la quale terminata che fu, si diede immediatamente principio a visitare le Stazioni dai detti fratelli, quattro dei quali portavano le torcie, tre dei nostri Religiosi cantavano la canzoncina spirituale che incomincia: *L'orme sanguigne*, in contrappunto; il che terminato, si fece ritorno in S. Bonaventura processionalmente con quell'ordine stesso col quale vi si andò... » (3).

Fortunatamente quel discorso è pervenuto fino a noi: onde possiamo leggere tra le linee la gioia spirituale che inondava l'anima del nostro Santo e renderci conto del suo zelo per la diffusione della *Via Crucis* tra' fedeli cristiani « la regina di tutte le divozioni, mentre di tutte è la più antica, la più pia, la più santa e la più eccellente » (4). In quel discorso, oltre

(1) Lettera al Primicerio di Lucca Cesare Filippo Spada, in data 25 Febbraio 1750, comunicatami dal P. B. Innocenti, che la pubblicherà, insieme ad altre, in un II volume di scritti inediti del Santo. Mi fo un dovere di ringraziare il mio antico Lettore di avermi permesso di utilizzare quelli de' suoi estratti dal Processo informativo che si riferiscono alla propagazione della *Via Crucis*.

(2) Fra Diego da Firenze, *op. cit.*, pag. 269a.

(3) *Discorso fatto nella istituzione della* Via Crucis *eretta nel Colosseo di Roma* in *Opere complete*, vol. IV., ed. Ven., pag 394 b.

(4) *Op. cit.*, pagg. 398b seg.

aila parte didattica, comune ad altri lavori di simil genere, il Santo magnifica il Colosseo, non per gli encomi che gli hanno tributato le penne dei più eruditi scrittori », ma per « il sangue preziosissimo di tante centinaia e migliaia di martiri o ingoiati dalle fiere, o straziati dai carnefici, o arsi dalle fiamme, o in altri modi vessati e sacrificati all'Altissimo »; ed esclama: « Sia benedetto Dio, perchè ha posto in cuore del nostro regnante Sommo Pontefice di far collocare queste sante stazioni in questo santo luogo... » (1). Ma avrebbe potuto pur dire che lo strumento di cui s'era servito la Divina Provvidenza era proprio lui.

Quello che tacque lui, però, lo dissero i suoi compagni e i suoi devoti, i suoi confidenti. N'ebbe l'idea geniale, secondo che depositò il prelato romano Vittorio Giovardi, fin dal 1741; « e l'eseguì con fissare in alcune piccole crocette, rappresentanti le Stazioni, ma l'idea non ebbe il suo effetto bramato: nè si vide gran sequela di popolo a praticare la divozione. Non si perdè d'animo; anzi, via più incalorito pensò fissare stabilmente quella specie di altarini, che in oggi si vedono; ne parlò con il Papa e con altri... » (2). Ma « non riusciva facile il mettere insieme tutta la somma di danaro che si richiedeva » (3) «girò attorno, avanti e a dietro per cercar limosine » (4); « si aiutò con altri personaggi, e gli riuscì di veder principiato il suo disegno, che poi felicemente si ridusse a fine, benchè dopo esser seguita la sua morte restasse ancora accesa una partita notabile di debito.. » (5):

Neanche un anno dopo, il grande missionario se ne volava alla gloria celeste; ma, nella sua previdenza, aveva pensato ad istituire una Congrega che chiamò prima degli *Amanti di Gesù e di Maria*, cui, tra l'altro, assegnò come compito principale il praticare pubblicamente la *Via Crucis* due volte la settimana, il Ve-

(1) Vittorio Giovardi, penitente, anzi creatura del Santo, perchè sacerdote per consiglio di lui, è uno de' testimoni più sicuri, anche perchè lo assistè fino agli ultimi momenti ed era presente alla sua morte. Deponeva il 9 Novembre del 1756, compiacendosi di riportare le parole che il Padre gli aveva detto un giorno: « Siete prete, dovete fare il prete con spezzare il pane a chi lo richiede », ed ha cura di raccontare che, « benchè io avessi qualche pensiero di dimettere la prelatura, lui non volle, onde io, che con lui di tutto mi consultavo e mi regolavo dalli suoi consigli, non più pensai a dimetterla: e questa mia amicizia e corrispondenza con lui la continuai sino alla morte » (*Processo Informativo romano*, par. IV, f. 1668).

(2) *Ibid.*, *l. c.*, f., 1692 — Anche Fra Diego attesta: « In questi tempi fu dato principio alla fabbrica di quelle cappellette o siano altari per la *Via Crucis* che oggi si vedono nel Colosseo. Io non so distintamente riferire come e donde venisse questa risoluzione; so bene, però, che il P. Leonardo, quando ebbe discorso con il Papa, il Papa mostrò zelo di santificare con questo pio esercizio quel luogo; poi vi ebbe mano anche Mons. Vicegerente... » *Ibid.*, par. II, f. 859.

(3) Così Vittorio Giovardi (*Ibid. l. c.*).

(4) Così Vittorio Martini, nato a Monsummano in Valdinievole, della stessa famiglia del celebre scrittore e senatore Ferdinando, il quale attesta, anche lui, che « gli riuscì di averle per erigere la Via Crucis al Colosseo » (*Processo informativo romano*, par. IV, f. 1564).

(5) Così Vittorio Giovardi, (*Processo informativo, romano*, par. IV, f. 1692)

nerdì e la Domenica sera (1). Pensiero, anche questo, del tutto degno di quell'anima ardentemente devota della Passione del Nostro Signor Gesù Cristo, che, al dire del Card. Guadagni, « introdusse in Roma il costume, che anche presentemente si osserva, di far sonare ogni Venerdì alle ventun'ora per le chiese le campane, acciocchè in tal modo tutti li fedeli s'inginocchino e recitino tre *Pater, Ave,* in onore di Gesù che per noi agonizzò sulla Croce » (2).

*
* *

Venendo ora, al modo pratico di fare la *Via Crucis*, si può stabilire con tutta certezza che si generalizzò quello di S. Leonardo, esposto e spiegato, nella *Via sacra spianata ed illuminata,* stampata e ristampata più volte, non senza passar prima sotto la personale revisione del gran papa Lambertini (3).

Questo metodo, che è ancora in uso in tutta l'Italia e altrove - e non soltanto tra' Francescani - consiste, principalmente, nel meditare la passione del Nostro Signor Gesù Cristo dopo fatto un atto di contrizione davanti all'altar maggiore, donde muove la processione, per mezzo della lettura, davanti alle singole Stazioni, di qualche buona considerazione sul mistero che vi è o vi si suppone rappresentato, secondo

(1) Vittorio Giovardi, nella sua deposizione, dà di questa Compagnia o Congrega i particolari seguenti: « E con queste applicate diligenze ottenne il servo di Dio che questa divozione restasse in detto luogo veramente stabilita, essendo state benedette quelle cappelle per ordine del Papa, che vi avrebbe [annesse] anche altre indulgenze, e vedendosi anche nelli giorni presenti frequentata questa divozione in tutti i Venerdì e Domeniche dell'anno e in varî altri giorni con edificazione per la quantità del popolo che sempre vi concorre e frutto che se ne ricava, anche in virtù di quelle prediche che in tale occasione vi si fanno con regole fissate affinchè stabilmente duri la pratica di questa divozione: impresa a mio credere riservata dalla Divina Provvidenza al nostro servo di Dio, poichè sappiamo che il P. D. Carlo Tomasi, zio del venerabile cardinale Tomasi, principiò una divozione in detto luogo per dargli qualche glorificazione, con farne dipingere alcune sagre figure di Martiri; e la divozione non pigliò piede. — Il venerabile P. Angelo Paoli fece racchiudere detto anfiteatro per evitare alcuni inconvenienti, che ivi seguivano, fece piantare delle croci; ma tutto ciò non bastò per la decenza del luogo. E preventivamente Gregorio XIII e Gregorio XV e anche Sisto V appoggiarono la cura di detto luogo alla Compagnia del Confalone, in sequela di che fu aperta quella cappella, che ivi si vede: tutto per rendere religioso quel luogo; ma con tutte queste replicate diligenze non si è mai potuto vedere quell'effetto che vi si vede presentemente, e, con fondamento, si spera che abbia a continuare, di vera santificazione di detto luogo dove, pochi mesi sono, e precisamente nel mese di settembre, nella domenica dopo la festa dell'Esaltazione della S. Croce, fu fatta una pubblica comunione generale nella quale si comunicarono circa ottomila persone, e in un altare, ivi per tale occasione eretto per ordine del Papa, furono celebrate varie Messe, che volle il Papa fossero *De communi plurium Martirum*, e, tra l'altri, vi celebrò il Signor Cardinal Vicario, Monsignor Vicegerente: vi celebrai anch'io e varî altri sacerdoti regolari e secolari » (*Processo informativo romano*, par. IV, f. 1692v seg).

(2) *Processo informativo romano*, par. IV, f. 1598v.

(3) Ved. *Opere complete*, ed. Veneta, vol. II, pagg. 157 segg. — Ved. anche la lettera di Benedetto XIV a S. Leonardo in *Opere complete*, ed. Veneta, vol. IV, pag. 536.

ordine tradizionale: Gesù condannato a morte; Gesù caricato della Croce; Gesù caduto la prima volta; ecc., e nel portarsi da una Stazione ad un'altra, al canto di *Miserere nostri, Domine; miserere nostri*, e d'una strofa dello *Stabat Mater* o d'una giaculatoria in versi volgari più o meno buoni (1), chiudendo il pio esercizio colla recita di cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria*, secondo l'intenzione de' Sommi Pontefici, o colla devozione delle cinque piaghe del Nostro Signor Gesù Cristo (2).

E parliamo del metodo, perchè, molteplici e varie erano le cosiddette *formole* in uso (3) — e quasi tutte francescane (4).

La più antica delle quali sembra esser quella del P. Vitali già ricordato come istitutore della *Via Crucis* sul Monte San Miniato (5): egli, infatti, pubblicò, fin dall'anno 1638, in Firenze, con i tipi di Zanobi Pignoni, un *Direttorio* sulla *Via Crucis* dove sono inserite altrettante orazioni da recitarsi davanti alle quattordici Stazioni (6).

Viene, in secondo luogo, per ordine di tempo, quella che il .P Ghedina ha creduto dover chiamare *Aracoelitana*, perchè inclusa nell'opuscolo *La Via Sacra*, che un anonimo Osservante pubblicò nel 1702, in occasione della canonica erezione della *Via Crucis* nella chiesa di Aracoeli, in Roma (7), e

---

(1) E' ormai certissimo che nessuna delle strofette attribuite al Metastasio gli appartiene: l'ha smentito lui stesso. (*Cfr. Miscellanea Francescana*, anno VIII (1901), pag. 13a, nota 1).

(2) S. Leonardo, però, avverte in fine al *Modo pratico e devoto per fare la santo esercizio della Via Crucis*, inserito nella sua *Via sacra spianata ed illuminata (Opere complete*, ed. Ven., vol. II, pag. 76), che « non è necessario di recitare cinque *Pater* ed *Ave*, come si legge in alcuni libretti; ma, terminata l'orazione [Interveniat pro nobis etc.], il direttore, rivolto al popolo, lo benedirà colla Croce o col Crocifisso... ».

(3) L'autore dell'*Origine, progresso, dilatazione ed eccellenza della Via Crucis* [P. Marcantonio Vignola], (Padova 1748, a pag. 122), nota che vi sono « molte divote Guide in vari libretti, estese tutte con sentimenti di pietà e compunzione... Alcuni, però, sono troppo prolissi, altri sono di stile sì purgato e scelto che mal s'accomodano al talento de' semplici, che formano il maggior numero. Ve ne sono ancora degli altri che tutti s'impegnano nel formare pensieri e riflessioni tenere e compassionevoli, ma niente discendono agli affetti della volontà... ».

(4) Cfr. P. GIANFRANCESCO [GHEDINA], *La Via Crucis. Saggio bibliografico* nella *Miscellanea Francescana*, anno VIII (1901), pagg. 8a seg.

(5) Forse la più antica è quella del P. Luigi Spinola Genovese, della Comp. di Gesù († 1675), nell'operetta *Itinerarium pietatis ac doloris per eos gradus, quos Rex dolorum suis passionibus et sanguine consecravit*, (Romae, typys Zanetti, 1625). Ma neppure il P. Ghedina, che aveva raccolto, nel 1901, oltre novanta formole in italiano, ben venticinque in latino e quindici in versi o italiani o latini (Ved. *Misc. Franc.*, l. c., pag. 8b, nota 1), potè saperne esattamente il contenuto (Cfr. *Misc. Franc. l. c.*, pag. 8b seg).

(6) *Direttorio della Via Crucis. Autore F. Salvatore Vitale Sardo, Sacerd. Predicatore dei mim. Osserv. della Provincia di Toscana.* In Firenze per Zanobi. Pignoni, 1628. Un vol. in 12° di pag. 112. La formola sta a pagg. 54-112 (Cfr. *Misc. Franc.*, *l. c.*, pag. 9a e nota 2).

(7) *La Via Sacra, ovvero la Devota Guida della Via Crucis o strada dolorosa del nostro appassionato Gesù dalla casa di Pilato sino al Calvario; coll'aggiunta delle figure incise in rame, stabilita nella Chiesa di Aracoeli di Roma*

fu stampata e ristampata tante volte, specialmente nella prima metà del sec. XVIII, sebbene guastata spesso da interpolazioni ed aggiunte (1).

Non sono da tacersi, neppure, altre tre di poco anteriori alla formola Leonardiana: quelle dell'anonimo *Religioso Minore* (2), e del P. Evangelista da Spoleto, Riformato, (3) nè molto meno quella del P. Arcangelo da Bogolino, Francescano di Trento, che fu il primo a propagare il pio esercizio in quelle alpestri regioni (4).

A queste succedono, cronologicamente, ma prendono il primo posto per l'importanza che acquistarono subito e mantengono fino ai nostri giorni, quelle del grande apostolo della *Via Crucis* (5). Di lui ce ne restano almeno tre (6): la prima, più ampia di considerazioni, di preghiere, di proponimenti, «altrettanto pia che dotta», è la formola sua per eccellenza (7); le altre due più brevi, e, se si vuole, più semplici, ma ugualmente piene d'unzione ed efficacissime per eccitare nei cuori dei fedeli dei sentimenti di compunzione, testimoniano lo zelo del Santo e il suo desiderio di mettersi alla portata di tutti (8).

---

con autorità apostolica, consacrata alla pietà di N. S. Papa Clemente XI. In Roma, da Uberto Vincenti intagliatore di rame, in Piazza Capranica, in faccia alla porticella degli Orfanelli dal Sàtaro, con licenza de' Superiori, 1702. In 8°, di pagg. 55 numerate (Cfr. *Misc. Franc. l. c.*, pag. 9b, nota 1).

(1) Cfr. *Misc. Franc., l. c.*, pag. 9b.

(2) *Dilucidazione delle Indulgenze concesse dal Sommo Pontefice a tutte le Viae Crucis, erette in qualsivoglia luogo, da Frati Minori soggetti al Ministro Generale dell'Osservanza. Operetta composta da un devoto Religioso Minore. Dedicata alla Reale Altezza del Serenissimo Gio: Gastone Gran Principe di Toscana.* In Lucca MDCCXV. Per Domenico Ciuffetti. — La formola sta a pagg. 128-156. — Cfr. *Misc. Franc., l. c.*, pag. 9b e nota 3.

(3) *Via Crucis del P. Evangelista da Spoleto Minor Osservante Riformato.* In Venezia 1725, presso Giuseppe Corona (Cfr. *Misc. Franc. l. c.*, pag. 10a, nota 2).

(4) *Via Crucis... dedicata da' devoti alla ven. M. Giovanna M. della Croce.* Rovereto, senz'anno; ma certo nel 1717, per Giuseppe Goio, in 16° (Cfr. *Misc. Franc., l. c.*, pag. 10a e nota 1).

(5) Ved. tra l'altro la *Via Sacra spianata ed illuminata* in *Opere complete.* Ed. Ven., vol. II, pagg. 168 segg.

(6) L'Abbani (*op.. cit.*, al num. 361, pag. 157), appoggiandosi sull'autorità dell'amico Can. Labis, che nel voltare in lingua francese l'operetta di S. Leonardo *La via della Croce spianata ed illuminata* l'arricchì di note e documenti e di cinque formole per la pratica del santo esercizio (*Chemin de la Croix etc.* Tournai, 1860), gliene attribuisce cinque; ma, per quante ricerche abbiam fatte, siamo riusciti a trovarne appena tre: diciamo *appena*, perchè una non è certo che sia di S. Leonardo, quantunque la ragioni addotte dal P. B. Innocenti, che l'ha ripublicata in *Prediche e Lettere di S. Leonardo da Porto Maurizio* (pagg. 169 segg. Quaracchi, 1915), siano molto convincenti.

(7) Cfr. *Misc. Franc., l. c.*, pag. 10a, e più specialmente Mons. ALESSANDRO CANTOLI (*Op. cit.*, pag., 113), il quale riproduce la formola (*Ibid.*, pagg. 115-174) di su un'edizione de' Giunchi del 1773, corredandola delle incisioni Bombelliane (Ved. anche in *Opere complete*, ed. Veneta, vol. II, pagg. 168 segg.).

(8) 1° *Divota e breve guida della Via Crucis* (*Prediche e Lettere inedite* a cura del P. B. Innocenti O. F. M., pagg. 169 segg. Quaracchi, 1915), di cui si conoscono due edizioni: una del 1802 (*Manuale sacro ovvero Raccolta di var. documenti spirituali per le Monache.* —Opera del BONA . LERDO DA PORTO MAU-

In speciale considerazione, in rapporto al nostro lavoro, va preso il suo *Brevissimo esercizio per visitare la S. Via Crucis*, perchè tutto in volgare dall'*Actiones nostras* fino al *De profundis*. Eccone la struttura: dopo l'atto di contrizione si dice o si canta la giaculatoria - *Vi prego, o Gesù buono, per la vostra passion darci il perdono;* - prostrandosi davanti alle singole stazioni, il versetto colla risposta: *Ti adoriamo e ti benediciamo, o Signore, che per la santa croce hai ricomperato il mondo;* - nel levarsi, in seguito alla recita del *Pater, Ave etc.* (che viene indicato semplicemente cosí) - *Abbi misericordia di noi, o Signore; di noi misericordia;* - e finisce coll'orazione: - *O Dio, Creatore e Redentore di tutti i fedeli...* - *Così sia.* - *Il riposo eterno dà loro, o Signore; e la luce perpetua risplenda in loro.* - *Riposino in pace. Così sia (1).*

Altre ne furono publicate in questo medesimo tempo, o poco dopo, dai PP. Benedetto Bonelli (2), e Giampio Besenella (3), della provincia di Trento, Angelo Maria Porzio (4), della provincia di Bologna, Marco Antonio Vignola (5), della provincia Veneta,

---

RIZIO, *Missionario etc. — Aggiuntovi infine la pratica divota della Via Crucis.* (In Venezia MDCCCII. Appresso Simone Occhi); un'altra del 1796 (*Divota e breve guida della Via Crucis, composta dal Ven. Leonardo da Porto Maurizio Missionario Apostolico.* In Venezia, presso Domenico Fracasso. 1796), nella quale manca la parola *regnante* accanto a *Benedetto XIV*, che si legge invece nell'altra: segno evidente che dipendono ambedue da un'edizione fatta sotto il gran papa Lambertini.

2° *Brevissimo esercizio per visitare la S. Via Crucis* (*Opere complete*, ed. Ven. vol. II, pagg. 143 segg.).

(1) *Opere complete*, ed. Veneta, vol. II, pagg. 143 segg.

(2) P. BENEDETTO BONELLI, da Cavalese (1693-1782): *Pratica devota delle sacre Stazioni della Via Crucis ricavata dalla S. Scrittura.* Trento 1758 (Cfr. *Misc. Franc.*, *l. c.*, pag. 10b, nota 2).

(3) P. GIAMPIO BESENELLA, da Pressano (1702 - 1760), *Pratica del devotissimo esercizio della Via Crucis.* Trento, 1758, in 12° di pag. 72 (Cfr. *Misc. Franc.*, *l. c.*, pag. 10b, nota 3).

(4) Il P. ANGELO GIUSEPPE MARIA, da Casalmaggiore, al secolo Francesco Antonio Porzi (1706 - 1751) viene dal Melzi (*Dizionario di Opere anonime e Pseudonime*, vol II, pag. 193 e vol. III pagg. 215 - 216) dichiarato autore delle seguenti operette:

1. Metodo da tenersi nel fare la santa Via Crucis, in tutte le feste non impedite dalli Padri Direttori, nelle Chiese della Provincia de' Sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria detta di Mantova della Regolare Osservanza. Mantova, 1767.

2. *Via Crucis in preparazione e ringraziamento per la santa Comunione a comodo singolarmente delle monache.* Parma 1772.

3. *Via Crucis proposta a comune vantaggio da un Religioso Osservante con tre facili e chiare formole di meditare li misteri.* Bassano, 1757 e ivi 1780, — Il P. Ghedina (*Misc. Franc.*, *l. c.*, pag. 10b, nota 4) avverte che il P. Giacinto da Cantalupo nei suoi *Cenni biografici sugli uomini illustri della Francescana Osservante Provincia di Bologna*, vol. I, pagg. 84 - 85, non gliele attribuisce, « laonde, conclude, peniamo, almeno fin d'ora, noi stessi ad attribuirgliele ».

(5) P. Marcantonio Vignola di Venezia († 24 Dicembre 1764) propose una formola per la pratica della *Via Crucis*, a pagg. 133 - 145 della prima ediziona della sua pregiata operetta: *Origine, progresso e dilatazione ed eccellenza della*

Zaccaria da Gianico (1), della provincia di Brescia, Adeodato Toselli (2), della provincia di S. Tommaso in Piemonte, e finalmente dal P. Gabriele Angelo da Vicenza, la quale per il successo che ebbe e per i frutti che raccolse, si può, considerare, senza fare alcuna ingiuria al Santo, poco inferiore a quella Leonardiana: parliamo della formola *Crucifigatur*, così detta dalla parola colla quale incomincia (3). Si può anzi, affermare, senza tema di errare, che erano queste due le più usate nell'epoca nella quale nacquero e si svilupparono le controversie che formano l'oggetto del nostro lavoro: questa più specialmente nell'Italia settentrionale, quella nell'Italia centrale e a Roma (4).

* * *

L'opportunità di queste brevi notizie storiche apparirà evidente a coloro che avranno la pazienza di leggere le pagine che seguono, nelle quali ci proponiamo di esporre, sull'appoggio di documenti, per la massima parte d'archivio, o, se stampati, molto rari, la celebre controversia sulla *Via Crucis* cui dette occasione la publicazione d'una nuova formola, sul finire del secolo XVIII — e d'indagare la natura delle riforme che si tentò d'introdurvi e la ragione della reazione che ne seguì nel mondo giansenistico e in quello francescano.

P. DOTT. E. PALANDRI O. F. M.

Via Crucis ecc.... Padova, 1748. Stamperia del Seminario; e nella seconda edizione ne inserì un'altra, a pagg. 163 - 197: ambedue furono, però, separatamente riprodotte due volte (Cfr. *Misc., Franc. l. c.*, pag. 10b, nota 5).

(1) La formola del P. Zaccaria da Gianico, fu più volte publicata, senza il nome dell'Autore col titolo: *Metodo breve e facile di praticare con frutto l'esercizio della Via Crucis* (*Cfr. Misc. Franc., l. c., pag. 11*b, *nota 6*).

(2) *La Religiosa invitata da Gesù Cristo ad accompagnarsi seco lui nella Via della Croce, distribuita in quattordici Stazioni, con l'aggiunta di alcune orazioni e devoti esercizi di un Padre Minore Osservante.* Venezia. 1769. Occhi (Cfr *Miisc. Franc., l. c.*, pag. 11a, nota 1.).

(3) Di questa formola che fu attribuita dapprima a S. Leonardo da Porto Maurizio e poi al P. Serafino Giglioli della Mirandola, al P. Luigi Michele da Cingoli, Cappuccino, e finalmente al P. Lodovico Mocati dei Minori Osservant di S. Bernardino di Verona, ha trattato lungamente il P. Gianfrancesco Ghedi-i na nella *Miscellanea Francescana* (VIII (1901) pagg. 13a segg.)., dimostrando con solidi argomenti, che non lasciano luogo a dubitare, che è del P. Gabriel Angelo da Vicenza, dei Minori Riformati dalla Provincia di Venezia, autore stimato degli *Esercizi spirituali per uso de' Frati Minori* e dell'*'Esposizione pratica della Regola francescana:* opere anche queste, se non al pari della *Via Crucis*, ristampate parecchie volte.

(4) Mons. ALESSANDRO CANTOLI (*Op., cit.*, pagg. 182 segg.) riproduce anche la formola di S. Alfonso de' Liguori di su un'edizione di Bassano del 1844 avvertendo che, a suo giudizio, il piissimo esercizio dovette essere, in prima, scritto dal Santo per uso privato e personale.

La Chiesa di San Francesco a Trevi

Memorie storiche Francescane

Quando si sale su per lo stradone che dalla pianura conduce a Trevi, la città grigia e rosea, circondata dal ricamo argenteo degli ulivi, e tutta protesa e rampante sul declivio della dolce collina, si ha come il presagio di una beatitudine imminente, poichè si sa di andare in silenzio verso la musica e la luce: la musica della bellezza e la luce dello spirito.

Si vedono loggie fiorite, dal ballatoio medievale con mensole di pietra, finestre di mattoni ad arco tondo, inghirlandate di verde, vecchi muri di cinta, fortificati da torrioni angolari, viuzze ripide, piene di penombra e di mistero. Verso la piaggia di S. Francesco un'edicola civitale s'eleva sopra il muraglione di cinta, lungo il margine della strada bianca: è tutto quel che resta d'una chiesuola della santa vergine Reparata, che venne distrutta per costruire la via nuova che scende fino alla Stazione. Lì dentro c'è un affresco lavorato di buona mano da qualche imitatore di Giovanni Spagna: raffigura una Madonna in trono, che reclinando la testina bionda, come un fiore illanguidito sullo stelo, sorride e prega tra due angioli gentili, che stanno assorti in adorazione estatica, con le braccia serrate in croce e il cuore vicino a perdersi nel canto.

E quando ci si ferma un poco sul Belvedere, posto presso quel torrione triangolare, che fu edificato nel 1477 da Francesco Maria vescovo di Spoleto e governatore papale, ci sembra di trovarci ad un tratto in una specie di zona incantata, ricca di misteriosi influssi e di sottili incanti. Il paesaggio umbro, che si estende laggiù, è così vasto e arioso, che al primo respiro par ci si vuoti l'anima. La luminosità è così abbagliante e viva, che ci sembra di vivere e respirare entro una fresca nuvola di raggi. La città serafica è lì, sul contrafforte del Subasio, e più in basso s'intravede, in un vapore perlaceo, il profilo della santa Porziuncola, dove ancora aleggia la poesia umile e odorante dei *Fioretti*.

Lassù Montefalco protende al cielo le sue chiese e torri medievali, quasi in un tacito rito d'offerta, misurato col gesto grave della liturgia. Il campanile quadrato del suo tempio di S. Francesco (1338)

è posto a un'estremità del paese, sulla cima del colle, parimenti alla chiesa trevana del medesimo Santo, eretta dai Minori Conventuali. Le due chiese francescane si guardano dall'alto e si salutano da lungi, attraverso la vallata, con tutta la dolcezza di due mistiche sorelle. Oh vicende dei monumenti e degli uomini: l'ex cenobio montefalchese dei Conventuali è adesso trasformato in un ospedale civico, e ascolta la voce di anime sofferenti, di creature povere e malate; invece l'ex cenobio trevano degli stessi Conventuali accoglie una nidiata di ragazzi collegiali, che fanno chiasso nel chiostro secentesco come una brigata di passeri in primavera: essi sono certo più vicini al cuore e al sogno del Serafico Padre, cioè di quel poetico asceta, innamorato del colore e del canto, il quale voleva che nessuna ombra di tristezza offuscasse lo spirito dei suoi primi compagni, perchè soltanto il peccato può smorzare lo splendore della letizia perfetta.

A pochi passi dal detto Belvedere sorge il tempio monumentale di S. Francesco. E alzando da lì lo sguardo voi scorgete subito una torre alta e snella, che si profila nella purità del cielo umbro; sopra di esso le rondini sfiondano rapide, come freccie di antichi balestrieri. Quel campanile è assai vetusto: fu costruito con muro grezzo nel secolo XIV, venne rivestito di pietre d'intaglio nel 1640. Nel 1478 il Comune di Trevi erogò la somma di 25 fiorini « *pro amore Dei* » onde si rifacesse una campana. Accanto a quella torre si prospetta l'abside trigona, di color grigio: nel lato mediano scintilla vagamente un finestrone biforo ad arco gotico, avente nel timpano un rosone polibale. Fino al 1910 alcune case stavano addossate all'abside e al campanile, deturpandone i lineamenti di pura bellezza (1).

Sopra il tetto del Collegio Lucarini apparisce la vecchia facciata della chiesa. Vi campeggia una bella finestra a rosone geometrico, con colonnine radiali attorno al centro. Più in alto sporgono due strane teste di pietra, che sembrano maschere di bronzo; vi si vedono inoltre due palmizi stilizzati, due piccole colombe, una croce bizantina gemmata, e altri motivi di decorazione longobarda o romanica. Tale facciata non è anteriore alle altre parti dell'edifizio, e risale al Trecento; ma quella lapide figurativa in travertino,

(1) Conte Dott. ALESSANDRO VALENTI, *Curiosità storiche trevane*, pag. 126 (Foligno, Campitelli, 1922).

tolta certo da qualche chiesa romanica trevana, venne sovrapposta lì in un periodo non precisabile.

L'ingresso principale s'apre sul fianco destro dell'unica navata: vi si scorge un magnifico portale ad archi acuti: le asce sono in pietra bianca del trevano colle Paterno, le colonnine in pietra rossa del Subasio. Due leoni guelfi, chiaroscurati dall'ombra dei secoli, fan da capitello d'arresto al primo arco (il superiore) formato d'un listello e d'una gola rovescia. I capitelli sono un viluppo di fogliame barbarico, stilizzato con molta grazia. Questo portale è racchiuso in un solenne frontispizio di pietre intagliate, dal grande arcone gotico: giunge sino alla linea del tetto e sporge di mezzo metro dal muro della fiancata. Nel triangolo mistilineo, inscritto dall'ultimo arco e dall'architrave, una Madonna del trecento, di maniera senese, vi guarda maternamente con due occhi placidi e puri di bambina ingenua, e accetta l'omaggio di Francesco e Chiara d'Assisi. Qual devozione profonda e tenera sentivano i trevani per questi due Santi! Ricordo l'umile e commovente dedica che qui, nel magnifico Santuario delle Lacrime, dove c'è un capolavoro firmato dal Perugino, si legge chiaramente in basso a uno splendido affresco dello Spagna di Spoleto, raffigurante « La Deposizione del Crocifisso ». La dedica dice così: *Questa capella lafacta fare Diotesalvi de Trievi ad honore de Sancto Francisco.*

Fino al vertice del portale d'ingresso, e per tutta l'intera lunghezza dell'edifizio, non si osserva che una cortina di pietre *grigie* a filari isometrici; ma più in alto, il muro è invece costruito, fino al tetto con pietre *rosse trevane.* I quattro mezzi pilastri, o piattabande, che rafforzano tale fiancata laterale, segnano il punto estremo ove un tempo cominciava il tetto della chiesa. Infine si capisce subito, guardando attentamente, che il frontispizio alto e decorativo venne costruito sui due pilastri di rinforzo che fiancheggiavano il portale d'ingresso; infatti esso è di un materiale più rozzo e meno antico di quello che servì ad erigere, non solo tutti i mezzi pilastri, ma l'intera fabbrica del tempio. Queste osservazioni estetiche che nessuno ha fatto finora, mi confermano nella mia convinzione: cioè che l'edifizio venne accresciuto di altezza in tempi posteriori alla fondazione, di S. Francesco, e forse nel 1569, quando il Comune trevano erogò 10 scudi per la facciata *che minacciava di crollare.*

Il Convento

Nel 1213, S. Francesco adunò il popolo di Trevi sulla piazza grande, per predicare l'ideale dell'evangelico amore. Un asino randagio cominciò a scorrazzare, disturbando l'uditorio con le sue scorribande gioiose. Il Santo gli comandò di star fermo e di non essere impertinente; e il somarello obbedì subito, e anzi si pose ad ascoltar la predica santa. « *Frate asine, sta in quiete et dimitte me praedicare populo* — scrive il cronista Bartolomeo Pisano. — *E subito l'asino pose la testa fra le gambe e stette in gran silenzio* » (1). I trevani allora, in ricordo di questo fatto eressero un convento e lo donarono al Serafico Padre (2).

Questa deliziosa leggenda ci viene riferita da Bartolomeo Pisano, da Luca Wadding, dall'Iacobilli e da altri storici e agiografi: essa ha tramandato attraverso i secoli il suo profumo squisito, per alimentare la tenera pietà dei trevani. E perchè dobbiamo sottoporla all'esame severo della critica? Le leggende sono il fiore miracoloso della storia, e con la loro potenza noi possiamo risalire alle rive più remote del gran fiume del tempo, approdare nelle isole armoniose del sogno, conversare famigliarmente con gli eroi antichi e vivere per un'ora nell'atmosfera musicale del mito.

Nel 1614 il pittore Gagliardi da Città di Castello, chiamato a decorare il chiostro dei Conventuali di Trevi, dipinse l'episodio suddetto con ogni esattezza di particolari. Nello sfondo scenico di quell'affresco si vede la torre del Comune col suo ballatoio pensile, o *canestro*, eretto nel 1354 per sostegno della merlatura quadrifronte, (ormai sparita) e nel centro della piazza si vede la fontana poligona con la colonna di marmo, di cui ci parlano Durastante Natalucci e Alessandro Valenti, egregi storici trevani (3).

---

(1) Bartolomeo Pisano, *Conformitates S. Francisci;* Milano, 1510.

(2) Wadding, *Annales Minorum;* t. I, a. 1213, n. VI. — Iacobilli, *Vita dei santi e beati dell'Umbria;* tomo I, pag. 87, tomo II, pag. 104. — P. Nicola Cavanna, *L'Umbria francescana illustrata;* pag. 343;; Unione Tip. Cooperativa. Perugia 1910.

(3) Essa aveva dieci lati (poligono regolare) e inoltre otto faccie o *mascheroni*: almeno così il Valenti la pensa. Quella fonte gaia è stata distrutta; ma qualche frammento è nella fontana di Piazza del Mercato (Valenti, lib. cit. p. 7).

Il cenobio francescano nacque prima dell'attigua chiesa, e doveva essere di piccole proporzioni e di umile aspetto, conformemente allo spirito del beatissimo Padre. Nel 1258 già esisteva; infatti il Natalucci ci fa sapere che in quell'anno Alessandro IV inviò un breve papale ai religiosi di S. Francesco in Trevi. Questo prezioso documento era nell'archivio dei Conventuali, che è sventuratamente scomparso senza traccie. Del cenobio medievale non rimane più nulla; malgrado la sua nobile antichità e la sua gloriosa esistenza, fu demolito per intero quando i Frati pensarono di farsi una più comoda abitazione, che fu condotta a termine verso il 1650. Il nuovo edifizio serviva per pochi sacerdoti e laici, nonchè come residenza del P. Ministro Provinciale, che doveva provvedere al proprio mantenimento e che adunava talvolta il Capitolo Provinciale. Doveva esservi un centro di cultura e di studi, giacchè qualcuno dei Religiosi diveniva dottore o baccelliere (« *baccalareus* »). Sotto gli affreschi sacri del chiostro, tra gli ornati e i puttini in monocromo, leggiamo i nomi di alcuni Conventuali illustri: P. Felice Bandinelli e P. Giuseppe Cetronio, Guardiano del Convento trevano, P. Sante de Ruteis, Ministro Provinciale.

Tutte le venti storie del Santo furono eseguite dal pittore Gagliardi, tranne una sola, su cui si legge questa iscrizione: *Ant. Birremi de Trebio pingebat. A. D. 1715.* Sotto il dipinto « Morte di S. Francesco » si nota un'iscrizione leggibilissima: *Gagliardus de Tyfernio pingebat. A. D. 1614.* Strano e bizzarro davvero questo cavaliere Gagliardi, maestro del colore e della spada! Dopo avere eseguito il soggetto « Morte di S. Francesco » in cui non manca madonna Jacopa dei Settesoli, egli si ritrasse in ginocchio innanzi al letto del beatissimo Padre, ma in un atteggiamento mondano ed elegante, con gli occhi rivolti fuori della patetica scena. Ha gambali di cuoio, dall'orlo riverso, giustacuore di velluto violaceo, colletto di trine bianche, chioma e pizzo alla D'Artagnan, spada signorile appesa alla cintura, e cappello di feltro rosso, con piume fiammanti, messo sotto il braccio. Egli doveva essere un artista geniale, avventuriero, bizzarro, come quel Bazzi detto il *Sodoma*, il quale dopo avere dipinto con molta devozione nella Badia di Monteoliveto presso Siena, ed essersi lasciato penetrare dal misticismo e dall'incanto di quella vita tranquilla, lontana dal tumulto della passione, si fece donare uno splendido abito dai monaci, poi fuggì via, e corse al pallio di Siena, per farsi riprendere dal mondo e da tutti i suoi piaceri.

Il convento trevano non era molto ampio (vi dimoravano appena sei Religiosi!) e venne ingrandito di recente per adattarlo alle esigenze del Convitto, fondato dal benemerito Vergilio Lucarini, e ora diretto dai figli del Ven. D. Bosco. Il chiostro quadrilatero, dalle colonne ottagone, è pressochè intatto nelle sue linee originarie, ma è stato chiuso il loggiato secentesco, dagli archi tondi e dai pilastrini decorativi. Nell'unico corridoio (gli altri si sono trasformati in stanze e dormitori) si notano ornamenti policromi di stile *rococò*. Affacciandosi alle finestre del lato occidentale si gode un panorama sublime. Nelle giornate rigide e limpide, quando il cielo è terso come un diamante, appare in lontananza la cima del serafico monte della Verna, ove il Poverello ricevette sul corpo il suggello fiammante delle cinque piaghe. Tutta la vallata è azzurra e vasta come un mare, ma nelle mattinate d'autunno è più completa la similitudine col mare e con le onde, giacchè tutta l'immensa pianura è interamente coperta da uno strato di nebbia azzurro lattea, da cui Montefalco emerge sorridente su una specie di promontorio tranquillo, per ricever il respiro del paesaggio quieto e felice, e per rivelare la serenità dei suoi fortunati abitatori.

La Chiesa

Alcuni asseriscono, senza fondamento di notizie sicure, che la chiesa trevana di San Francesco d'Assisi venne cominciata verso l'anno 1250. I più antichi documenti, che ne fanno menzione, non risalgono oltre il secolo XIV; da essi apprendiamo che fu dapprima dedicata a S. Maria, poi al B. Ventura. Una riformanza consiliare del 1358 obbligava tutti gli abitanti di Matigge, borgata trevana, a portare ai Conventuali una soma di pietre per ciascuno, utilizzando tutte le bestie « *actas ad salmam portandam* » (1). Fino al 1448 l'edifizio non era compiuto, tanto è vero che il Mugnoni atte-

(1) VALENTI, lib. cit., pag. 128. « Il tempio fu cominciato a fabbricare nel 1354. Infatti il 28 agosto di quell'anno il Consiglio imponeva a tutti i popolani di Trevi di portare una soma di legna ai Conventuali per la fornace della calce da servire all'ampliamento della chiesa di S. Ventura ». (VALENTI, lib. cit., pag. 128).

sta nei suoi *Annali* (1) che nel 1448 la chiesa di S. Francesco « *fu cresciuta et magnificata* ». Che possa avere preesistito una chiesa più piccola io non voglio sostenerlo addirittura, benchè il Natalucci asserisca che c'era prima una chiesa sotterranea, ricca di dipinti, adibita ad uso di sepoltura in progresso di tempo. Il Valenti però lo smentisce, affermando di non aver veduto alcuna traccia di quelle pitture nascoste (2).

Il tempio insigne non fu, credo, iniziato prima del Trecento. Prescindendo dal fatto essenziale che tutti gli affreschi, che lì abbelliscono pareti e cappelle, rivelano concordemente l'influenza della scuola giottesca, e non mai la maniera bizantina del duecento, io ho constatato che la chiesa somiglia moltissimo, nella struttura e nell'aspetto, (salvo qualche variante stilistica), a quella di S. Maria di Valdiponte o Montelabate (Perugia) e a quella di S. Francesco a Montefalco, costruite entrambe nel sec. XIV ad imitazione della basilica assisana del Santo, la quale divenne archetipo e madre d'una filiazione di chiese francescane coeve, da S. Francesco di Gubbio a S. Francesco di Bologna. Il tempio leggiadro di Montefalco possiede, come questo di Trevi, un abside poligona con finestrone biforo al centro e due cappelle laterali all'abside, adorne con costoloni rampanti, che convergono verso la chiave della volta a crociere.

Adesso entriamo devotamente nella navata spaziosa ed alta per contemplare con due puri occhi lo splendore della bellezza immortale. Appena si entra si scorge subito un'acquasantiera di pietra bianca, che porta lo stemma ed il nome del donatore: *Aquilantes Guafferrus*. In alto, sulla parete, una dolcissima Madonna vi guarda con due occhioni di bambina innocente, mentre il Bambino si trastulla con un'arancia rosea. All'altro lato della porta, sul muro, sta una Madonna di scuola eugubina (sembra lavoro del Palmerucci) ed in basso una seconda acquasantiera di basalto, a foggia di conchiglia marina: è un'offerta di qualche discendente della illu-

---

(1) PIERANGELO MUGNONI, *Annali manoscritti*, Bibl. Vaticana, Codici Capponiani, N. 178, n. 82.

(2) La riformanza del 26 agosto 1354, ci parla d'una chiesa del B. Ventura (poi dedicata al Serafico) che allora si ricostruiva: *quae noviter aedificatur*. Dunque noi possiamo credere all'esistenza d'una chiesa più antica, ma non già *sotterranea* come attesta arbitrariamente il Natalucci. Nonostante la suddetta riformanza, non abbiamo altre prove e notizie sicure; manca quindi la base per una certezza storica assoluta.

stre e secolare famiglia dei Valenti di Trevi, che diede alla patria uno stuolo di oratori, magistrati, giuristi, scrittori eruditi, tra cui il cardinale Erminio, sepolto nel santuario della Madonna delle Lacrime.

Dovunque, sui muri intonacati, si stendono affreschi votivi, che fino a pochi anni addietro tacevano con la loro bellezza sepolta. In fondo alla navata, un polittico murale del Mezzastris di Foligno, e due episodi della Passione, di scuola giottesca; accanto all'altare della Madonna *ad Nives* c'è la « Presentazione di Gesù al Tempio » e ai lati la profetessa Anna, che ha nelle mani una specie di rotulo sibillino. Le immagini di S. Antonio, di S. Elisabetta, di S. Bernardino, di S. Ludovico da Tolosa, e di tanti altri santi dell'Ordine sono spesso lì ripetute. Dovunque vedete profili di santi, testine di madonne, parvenze d'angeli, che vi fissano con due occhi profondi, velati di sogno e di mistero. Hanno volti calmi, occhi dolci, gesti lenti, squisiti pallori e raffinamenti della forma. Sulla loro fronte traluce la beatitudine e la grazia d'un paradiso ignoto, dove regna il silenzio delle passioni mortali e si spezza la spada roggia del desiderio. Ma quale strano incanto li attira? Sono estranei all'infinito respiro del mondo. Ci scrutano perciò con sguardi pieni di stupore e d'ansietà, e sembrano fortemente turbati, nella loro serenità inconsapevole, dall'apparizione della nostra figura umana. La loro atmosfera è molto differente dalla nostra, ma vi vorremmo vivere in un'ora di bontà e d'innocenza, per dimenticare. ..

Le sante diafane e delicate possiedono lì dentro una bellezza quasi liturgica, e par che la loro bocca suggellata e casta esali un profumo di verginità e un'aroma di boschi; tra di esse non manca la martire alessandrina, dalla ruota dentata. I pittori medievali avevano davvero una predilezione speciale nell'effigiare questa martire — Caterina d'Alessandria: — la raffiguravano sottile bionda rosea, con un petto quasi infantile, con un manto di porpora sanguigna, orlato di candido ermellino. S. Sebastiano e S. Rocco erano poi santi prediletti in quell'epoca, perchè la lebbra e la peste facevano strage crudele. Nel 1471 i magistrati pubblici di Trevi vollero che si erigesse nella nostra chiesa una cappella in onore di S. Sebastiano, milite imperiale. « *Meritis et precibus eius* — dice la riformanza comunale — *periculum atrocissimae pestis evadere valeamus* » (1).

(1) Valenti, lib. cit. pag. 129.

Cappella del B. Ventura di Pissignano. — La prima cappella, a destra di chi guarda l'abside corale, ha un'arca funeraria, finemente scolpita. In alto, una cuspide goticizzante, con timpano ad arco trilobo, con colonnine di pietra rossa, dal capitello lumeggiato d'oro; in basso sorge l'arca a pluteo con decorazione geometrica ch'è un intreccio di circoli in pietra bianca su tondi di pietra rossa. Sull'orlo superiore della tomba si legge: *Ossa Beati Venturae.* La parete di fondo, sotto la cuspide saliente, doveva essere decorata con qualche Madonna trecentesca; ma il barocco profanatore riempì quel vuoto con stucchi dorati, vi fece una specie di nicchia, e vi collocò la statua dell'Immacolata. Anche l'altra cappella, coeva e consimile, fu deturpata in maniera identica, per mettervi la statua del Santo di Padova.

Ma quando vennero lì deposte le reliquie del beato eremita Ventura? E perchè furono rinchiuse nella tomba che porta lo stemma della nobile famiglia dei Petroni? Ce ne informa il Natalucci, storico del secolo XVIII, narrandoci che le ossa di quel beato 203 anni dopo la sua morte furono lì collocate « *per la congiuntura della fondazione dell'Altar Maggiore, e prima erano in un'arca di pietra* (1), *assieme al manoscritto della di lui vita, quasi affatto consumato. Le quali* (ossa) *il 20 settembre del 1593, che videsi placido come un giorno di primavera, furono trasportate al nuovo altare ad istanza di mastro Muzio Petroni con solenni feste et concorso di Populi, specialmente del Castello di Pissignano venendo rimesse entro due casse di stagno et di cipresso con la vita di nuovo stampata e varii elogi di lode* (sic!) *delle sue gesta* » (2).

Altar Maggiore. — « Era egregiamente adorno con statue e colonne di stucco, costrutto ad honore di Dio, della Madonna, di San Francesco, da Mastro Cristofaro e Pomponio De Angelis, e dotato di una messa quotidiana ». Portava questa iscrizione: *D. O. M. Beate Dei Genitrici, Beato Francisco Seraphico, Gloria, Laus, Honor. Pomponius De Angelis et Cristopharus frater posuerunt et pro una missa celebranda hic dotaverunt. A. D. 1593.* Su quell'altar mag-

(1) Esiste ancora. Giace in fondo alla navata.

(2) Durastante Natalucci, *Historia universale di Trevi,* manoscritto inedito di 1233 pagine, in 8° grande, che appartiene al gentilissimo Sig. Giuseppe Natalucci di Trevi. Il Durastante, che ora è sepolto nella chiesa monumentale di S. Francesco, scrisse quelle memorie storiche trevane nel 1745.

giore, fortunatamente demolito nel 1910 e sostituito con un altare in stile, stava prima l'immagine del B. Andrea Conti, e dopo vi fu messa la Madonna della Misericordia (tela) che operava molti prodigi.

Cappella di S. Antonio. — E' del secolo XIV. Sta sotto il campanile turrito; anzi i suoi muri formano una parte vitale della di lui struttura organica, perchè ne costituiscono tutto il basamento. La tomba è identica a quella della nobile famiglia Petroni, ma porta lo stemma araldico dei Valenti: due sbarre nere a croce trasversale, adorne di due stelle bianche. Attorno all'arca tombale che ha la forma di pluteo, si legge un'iscrizione a caratteri gotici, che traduciamo dal latino: *Nel nome di Cristo. Così sia. Anno del Signore 1357. Indizione decima, al tempo del signor papa Innocenzo VI, nel mese di novembre. Questo è il sepolcro di Valenti Giacomo di Trevi e degli eredi suoi. Fu fatto in questa sua cappella sotto il titolo di S. Antonio. La quale sepoltura fu fatta per testimonianza e a perpetua memoria dell'avvenimento* (1).

Chi era Valenti Giacomo? Un legista, un oratore, un magistrato famoso. Circondò Trevi di belle mura, vi portò acque fresche e chiare, riformò gli statuti cittadini. « *Prima di morire* — scrive il Natalucci — *aveva fatto varii Legati ai monasteri e alcuni offitii di famiglia in tutte le feste nel medesimo altare da lui eretto e dotato presso i Padri Conventuali, che fin ad oggi ne riscuotono i Canoni* » (2).

La lapide tombale valentina è stata tolta dal suo posto, e incastrata lateralmente, nel muro. L'effigie del magistrato, è scolpita sulla pietra rossa, e composta nella pace suprema della morte. Porta il robone e il camauro; riposa su una coltre orlata d'oro. Ha le braccia in croce. Tiene allato un codice con borchie d'oro. La sua figura ha tanta purità e durezza di linee, che sembra incisa nel rigido adamante. Quella lapide e quell'uomo, obliati in un canto della chiesa, rivelano la vanità degli onori terreni. A che affannarsi per le cose mortali se tutti dobbiamo tornare alla gran madre an-

---

(1) « In Christi nomine. Amen. A. D. 1257. Inditione X tempore Domini Innocentii P.P. VI, mense novembris. Istud est sepulchrum Domini Valentis Iacobi de Trebio et eius haeredum, factum in ista sua cappella sub vocabulo Sancti Antonii, quae sepoltura facta est ad perpetuam rei memoriam et testimonium ». CLEMENTE BARTOLINI, *Antichità Valentine;* Perugia 1828.

(2) NATALUCCI, *Manss citato,* pagg. 1104-1105.

tica? La nostra vita è mutevole e fugace come l'ombra d'una nuvola sull'acqua. Una cosa solo è necessaria: la vita alta dello spirito. La migliore e ultima significazione di quella cappella magnatizia è dunque la singolare devozione che la famiglia Valenti e i cittadini trevani nutrivano per il glorioso Antonio di Padova e per l'Ordine dei Frati Minori. E solamente ciò è eloquente e unica « *perpetuam rei memoriam et testimonium* » come attesta l'epigrafe della sepoltura valentina.

Un tempo la chiesa aveva parecchi altari barocchi, adorni di frontispizi, colonne, statue, targhe e festoni, in stucco e oro. Per fortuna nostra, e dell'arte umbra, ne restano soltanto quattro. Son pochi, è vero, ma ingombrano il tempio, e lo profanano, lo deturpano orribilmente. Non vogliamo descrivere il gran numero d'altari consimili, che regnavano nella vasta navata; ci basta esserci liberati in gran parte da quel baroccume pretenzioso e massiccio. S. Sebastiano, S. Michele Arcangelo, S. Anna, S. Crispino, il Buon Gesù etc., vi avevano il proprio altare. Giustamente il dotto Conte Alessandro Valenti, che discende dalla magnanima stirpe, scrisse così: « La rigida ed elegante architettura del secolo XIV fu deturpata nel Seicento e nel Settecento dalle goffe e barocchissime sovrapposizioni di numerosi altari, *uno più deplorevole dell'altro* » (1). E ci vorrebbe tanto a rimuovere gli altri quattro? Il buon volere basta. Non sarebbe poi spesa eccessiva il sostituirli con altari liturgici: una mensa di rude travertino, un cippo di pietra, qualche paio di candelieri in ferro battuto, e null'altro. Ma nel peggiore dei casi ci contenteremmo che quei quattro altari si togliessero di là; non chiederemmo di meglio. Nel 1563 il Comune spese 10 fiorini per rimettere una trave al soffitto della chiesa francescana, e nel 1610 spese 12 scudi pel medesimo scopo. Adesso c'è appunto nel tetto una trave malandata; invece di metterne una nuova la si puntellò con due lunghi pali. Ecco come si restaura e abbellisce ormai il glorioso edifizio... In questo modo! (2).

Altare della Madonna della Neve. — Il bellissimo tempio conserva tuttora la sua pianta primitiva, la sua fisionomia medievale, le linee originarie della sua massa costruttiva, specie all'esterno;

(1) VALENTI, lib. cit. pag. 129.
(2) Speriamo che provveda meglio la Sovrintendenza Regionale dei Monumenti in Perugia.

quindi il ripristinarlo sarebbe un'impresa facile. Ma giacchè i quattro altari barocchi ne formano ora una parte interiore e decorativa, ne facciamo subito un breve cenno storico, augurandoci che i posteri non li vedranno affatto. L'altare della Madonna della Neve è sul lato destro, presso la cappella dei Petroni. In una targa del frontispizio, a caratteri d'oro su fondo celeste pallido, si legge: *S. Mariae ad Nives. Ex pio legato matris sacellum hoc Alex. Valentinus ditavit. A. D. 1620.* Il pio legato lo lasciò la signora Ortensia dei Valenti (1).

Altare delle Stimmate. — E' di fronte, all'altro lato. Venne eretto dalla pietà del perugino Grifone Petroni nel 1606; fu dotato di 100 fiorini « *per l'olio per la lampada* ». In seguito passò alla confraternita dei Terziari Francescani. Il buon Grifone sta sepolto davanti al suo altare, per segno e per fede.

Altare del Crocifisso. — Eretto nel 1593 dai fratelli Pomponio e Cristofaro De Angelis. Ha una tela pregevole.

Altare dello Spirito Santo. — Un'iscrizione posta sul plinto delle due colonne dice così: *P. Philippus Palatius philosophus artis medicine doctor hoc opus fieri jussit. Ascanius Palatius frater eius haec res complevit. A. D. 1623.*

Organo. — Nel mezzo della chiesa si vede un grande organo. La sua cantoria gigantesca, di legno intagliato, ha per decorazione delle brutte figure di santi. E' opera della fine del Cinquecento, e costò parecchi fiorini e scudi al Comune trevano. Valeva la pena di spendere tanto denaro per una sconcezza simile? Anche quell'organo contribuisce a svisare i lineamenti squisiti della chiesa. E poi da un pezzo non canta più. Le sue canne sonore hanno troppa polvere. E pare che i santi francescani, dipinti sui paliotti della tribuna dei cantori, siano malinconici nel desiderio nostalgico di melodie fresche e sante.

Sacrestia. — C'è un lavabo in terracotta di stile robbianesco, lavorato verso la fine del Cinquecento. In alto vedesi un'anfora con due anse, e dei vaghi puttini nudi, che sorreggono un festone di fogliame, frutta e biade, tra cui non manca il granturco e il cetriuolo.

(1) Attingiamo tutte queste notizie inedite dall'opera preziosa del Natalucci, che parla della chiesa di S. Francesco nelle pagg. 130-135 del suo manoscritto.

Dentro una nicchia c'è una specie di presepio pure di terracotta a smalto. Vi si scorge uno scenario di roccie, di cieli, di cipressi e un campanile lontano. Si direbbe che lo scultore abbia voluto ritrarre la Verna. Due teste faunesche per l'acqua guatano dalla placida fonte delle abluzioni. Tale sacrestia si arricchiva una volta di magnifiche pianete, di sfarzose suppellettili: c'erano anche dei mobili d'argento come afferma il Natalucci. Molti doni venivano offerti dalle compagnie religiose: quella della SS. Concezione, istituita nel 1629, quella dei Cordigeri di S. Francesco, fondata nel 1506, quella dei Terziari, stabilita sin dal 1250, quella del Carmine, canonicamente eretta nel 1640 con facoltà data al P. Guardiano di benedire lo scapolare.

***

Le più nobili famiglie trevane chiedevano la grazia di ottenere la sepoltura in questa chiesa di Santo Francesco, e ne dotavano generosamente altari e cappelle, mentre il Comune erogava continue elemosine ai Frati Minori per il vestiario, per la carne, per l'orto, per le cerimonie del culto, e inoltre concedeva spesso some di vino, coppe di granoturco, rubbie di frumento. Dopo la soppressione delle Congregazioni monastiche, i P.P. Conventuali sparirono dalla città di Trevi, e quivi ritornarono invece i Minori Osservanti, che hanno la piccola chiesa di S. Martino, dove lo Spagna lasciò col magico pennello traccie del suo felice passaggio (1). Il tempio di S. Francesco e l'attiguo convento diventarono allora proprietà della civica Congregazione di Carità, la quale li cedette in enfiteusi ai benemeriti P.P. Salesiani, che custodiscono e officiano la chiesa per utilità dei trevani.

Questo tempio insigne si lega intimamente a tutta la storia civile e religiosa di Trevi, ne spiega l'ambiente storico, ne illumina la fede popolare, ne palesa le grandezze e le glorie più fulgide. Le lapidi funerarie, le cappelle magnatizie, gli affreschi votivi, e financo i panconi di legno secentesco e stemmato, tutto ci fa conoscere limpidamente la fiamma di spiritualità cristiana che animava il cuore

(1) Della chiesa e convento di S. Martino, parla a lungo il P. BENVENUTO BAZZOCCHINI nella sua «*Cronaca della Provincia Serafica di S. Chiara d'Assisi*», cap. IX, pagg. 133-144. (Firenze, Tipografia Barbera, 1921).

dei popolani umili e dei signori illustri, massime nell'esternare l'ammirazione e la pietà pel *Poverello d'Assisi.*

Guerrieri, dottori, magistrati, e gentildonne riposano serenamente sotto il pavimento della navata trionfale, e godono ancora la protezione dei santi tutelari da essi teneramente invocati per la salvezza dell'anima propria, per la gioia più pura dei loro figliuoli, per la prosperità della dolce terra nativa. Noi passiamo con indifferenza su quelle lapidi tombali di pietra grigia, corrose dai piedi dell'uomo, e non ricordiamo qual vittoriosa speranza e quale implacabile amore siano discesi nelle profondità oscure del sepolcro per aspettarvi la risurrezione e la luce. Quelle pietre, quegli archi, quei colori, quei marmi li ha innalzati un tesoro di fede inestinguibile, li ha profumati la grazia mistica delle orazioni, li ha purificati la santità della morte cristiana.

E ancora dai vecchi altari, dalle pitture sacre, dalle lapidi marmoree e dal portale gotico risalgono perennemente parole evangeliche di bontà, voci velate d'anime lontane, sogni di innocenza e di serenità, casti aromi di preghiera e d'amore. Salgono e dileguano francescanamente oltre l'azzurro cielo dell'Umbria, oltre l'orbita delle costellazioni gloriose, e verso la sorgente delle aurore celesti, la patria delle anime grandi e luminose.

Trevi, marzo 1924.

SALVATORE MARINO MAZZARA.

Manoscritti liturgici Francescani

Nell'agosto del 1923 mi trovai all'Osservanza di Siena, una volta così ricca di manoscritti francescani, che oggi in gran parte si trovano alla Biblioteca Comunale. Il M. R. P. Lettore Giub. Nazario Rosati ebbe la squisita bontà di prestarmi un interessantissimo manoscritto del celebre P. Aurelio Castelli, O. F. M., intitolato così: « Memorie dell'Ordine serafico relative al Convento dell'Osservanza di Siena e della Provincia Toscana », raccolte dal P. Aurelio Castelli M. O., Siena 1866. Il codice conta 713 pag. (14×20 c. m.) + indice. Alla pagina 412 comincia un « *Indice di codici, pergamene riguardanti i religiosi francescani specialmente osservanti* ». Gli autori ci sono indicati in ordine alfabetico.

Non avendo tempo e modo di studiare i manoscritti liturgici a parte, mi sono contentato di farne un elenco, che può essere di qualche utilità per coloro che vogliono studiare la liturgia antica dell'Ordine.

Le lettere B. S. ci dicono che il manoscritto si trova alla Biblioteca di Siena. — C. O. che si trova all'Osservanza. Riteniamo la descrizione del Castelli.

Pag. 417. Antiphonarium. (Incipit:) Nocturnum fratrum minorum secundum consuetudinem S. Romanae Ecclesiae. Cod. membr. in gran foglio di cart. [= foglio] 302 del secolo XV. Quattro grandi iniziali miniate con figure. — K. I. 1. - B. S.

Pag. 437. Calendario ecclesiastico, in ottava rima, ove sono descritte tutte le feste: Sec. XV. L'autore è fiorentino, forse O. F. M. - G. VI. 23. B. S.

Pag. 439. Castelli Aurelio, Min. oss. *Cinque pasque sole*. Autografo originale. Cod. cartac. in foglio di carte scritte 172 con varie correzioni. Stampato da Giov. Baroni in Siena, 1866. [195 pag. in 8]. - C. O.

Pag. 445. Libri Corali. Psalterium, Commune Sanctorum, Antifonario della I[a] Dom. Advent. a S. Agata [5 Febbr.], mi-

niature di Giacomo Torelli, Min. Oss. del 1466. Nella bibl. del Duomo sino dal 1869. [Mancano altre indicazioni].

Pag. 466. Liber choralis. Cod. membr. in gran foglio di carte 202, scritto da frate Benedetto di Paolo Reinaldi Senese, Ord. Min., nell'anno 1490, ornato di bellissime miniature. H. I. 4. — B. S.

Pag. 480. Ordo Breviarii Fratrum Minorum sec. consuetudinem Rom. Ecclesiae. Cod. membr. in foglio di carte 455. Sec. XV. Molto usato. F. VIII, 10. — B. S.

Pag. 481. Ordo Breviarii Fratrum Minorum. Cod. membr. in picc. 4° di carte 419 del XV sec. Mutilato in più luoghi a bella posta per privarlo delle miniature. F. VIII, 10. — B. S.

Ibidem. Ordo Breviarii Fratrum Minorum. Cod. membr. in 8° di carte 434 e 7 del Calendario di buono e minuto carattere del sec. XIV. — F. VIII, 13. — Altro cod. membr. in 8° di carte 398 sec. XV. — F. VIII, 14. — B. S.

Ibidem. Ordo Missalis Fratrum Minorum. Cod. membr. in foglio carte 360, sec. XIV, ornato di 26 iniziali con figure e miniature al Canone a fogl. 167. Lavoro mediocre. — G. III, 10. — B. S.

Pag. 490. Psalterium et Hymnarium sec. consuetudinem Fratrum Minorum. M. S. membr. in 12° di carte 232, sec. XVI. — F. VIII, 15. — B. S.

Tutti questi preziosi manoscritti meritano di essere studiati attentamente.

L'occasione di studiare un altro manoscritto liturgico l'ebbi a Sargiano, dove il carissimo confratello P. Lett. Marino Ristori mi mostrò un Messale dell'archivio della Verna. Ne faccio qui una piccola descrizione.

Il codice membr. del sec. 13 - 14 conta 6 fogli non numerati + 300 fogli numerati (10 × 16 c. m.) con 2 fogli di guardia ante e 2 post. La scrittura, in due colonne, sembra dal duecento o trecento, di diverse mani.

Sul primo foglio di guardia (verso) si legge: « + *di nicholaio di lapo post et Niccolay taldi valorio de florentia* ».

Sul terzo foglio (retto): MCCCLXXXXIIII.

« *Bartolomeus Niccolai taldi valorio de florentia* ».

Abbiamo dunque tre nomi di possessori del cod.: un certo Niccolò di Lapo, un Niccolò Taldi Valorio e il suo figlio Bartolomeo.

Sul secondo foglio di guardia (retto), tagliato da un altro libro si legge un passo, che comincia: « fecit secundum Johannem D[amascenum?]... genuit panthera et hic barpanthera et hic joachim et hic mariam matrem jesu » (1).

Sul foglio di guardia 2 v. una mano posteriore (sec. 14-15) ha notato le tre orazioni della Messa di S. Lodovico d'Angiò, così:

De Sancto Lodovico, Episcopo et Confessore. Deus qui ecclesiam tuam dispensatione mirabili novis semper illustras sanctorum splendoribus: tribue quaesumus ut qui beati Lodovici, confessoris tui atque pontificis solempnia veneramur: ad eius consortium feliciter pervenire mereamur. Per.

Alleluia. O Lodovice, tu gemmula cara minorum, nos precibus famulos ad gaudia duc superorum.

Secreta. Sacrificia, Domine... etc. [come adesso].

Postcommunio. Immensam clementiam... etc. [come adesso].

Fogl. di guardia 3 v.: Un elenco delle Provincie cismontane dell'Ordine, che forse merita di essere pubblicato.

Incip.: *Provincie Cismontane. Custodie. Domus.*

Hungaria habet custodias VII domus 34.

Expl. (fogl. 4r): Summa provinciarum 36.

Summa custodiarum [manca].
Summa domorum 1774.

Fogl. 4 v. Honorius, 3 ca. de privilegiatis, libro quinto.

Inc. In hiis quae ad cultum divinum.

Dopo il secondo foglio di guardia si trova il Calendario, che vogliamo studiare a parte, perchè i calendari ci dànno spesso luce sull'origine e l'età d'un codice.

Poi segue senza titolo l'orazione: « Summe sacerdos et vere pontifex qui te optulisti deo patri hostiam puram et immaculatam

(1) Cfr. S. JOANN. DAMASC., *De Fide ortodoxa* IV, 14: « Levi genuit Melchi et Pantherem. Panther autem genuit Barpantherem (namque ita vocabatur). Barpanther rursus genuit Joachim. Joachim denique genuit Sanctam Dei Genitricem ». Vedi Brev. Rom. Ser. ad 16 Aug. Lectionem VIII.

in ara crucis pro nobis miseris peccatoribus... » etc. — *Expl....* ita ut neque esuriam neque sitiam in eternum. Qui cum deo patre.

Come si vede, questa orazione si trova nella « *Praeparatio ad Missam* », dove è ascritta a S. Ambrogio.

Dopo questo comincia il Messale.

Fol. 1-124r: Missae de tempore ab Adventu usque ad Sabb. Sanct.
» 124v-125r: Rubricae.
» 125r-139r: Ordinarium Missae.
» 139v: bianco (Fol. 140 manca).
» 141r-196r: Missae de tempore (fino alla Dom. XXIV post Pent.).
» 196v-239v: Proprium Sanctorum. *Inc.*: « In vigilia S. Andreae ».
» 240r-266v: Commune Sanctorum.
» 267r: Missae votivae. *Inc.*: « Missa ad poscenda suffragia sanctorum, quam fecit papa Innocentius » [III].

Di questa Messa è presa l'orazione, che adesso adoperiamo nelle feste semidoppie: *A cunctis nos quaesumus.*

Fra le Messe votive si trova fol. 288v « Missa in honore S. Francisci ». Introitus: Os iusti. Oratio: Deus qui ecclesiam tuam beati Francisci meritis... etc.

Fol. 291r: Benedictio cinerum.
» 292r: Ordo ad faciendam aquam benedictam.
» 293r: Asperges. Poi: rubricae officii defunctorum.
» 294r sqq.: Ordo ad sepeliendum mortuum. (Molto interessante. Merita studio speciale).
» 297v: Officium (= Missa) Sanctae Trinitatis (1). In die et in missis votivis. Introitus: Benedicta sit S. Trinitas.
» 298v: In festo S. Valentini, Mart. Introitus: In virtute.
» 299r: Oratio [S. Clarae]. Secreta et Postcommunio (come oggidì nel Miss. Rom. — Seraph.).

---

(1) Una Missa votiva in honorem SS. Trinitatis si trova già da Alchvino (+ 804). Cfr. W. LAMPEN, *Florilegium liturgicum medii aevi*, (ed. Kloster Frauenberg, Fulda 1923), pag. 1 nota 1. Un'Ufficio della SS. Trinità fece il vescovo Stefano di Leodio (903-920), ma il Papa Alessandro II (+ 1073) lo rimproverò dicendo che la SS. Trinità si venera ogni giorno. Ciò nonostante la festa della SS. Trinità si propagava nei Paesi Bassi, Inghilterra, Germania e Francia. Giovanni Pecham O. F. M. compose un uffizio nuovo. Finalmente Papa Giovanni XXII prescrisse nell'anno 1334 la festa per tutta la Chiesa. Vedi H. Kellner, 3 Freiburg i. Br. 1911, 89 ss.

» 299v: bianco.

» 300rv (*mano poster.*): In sollempnitate Corporis Christi ad Missam officium. Introitus: Cibavit. Sequentia: Lauda Sion.

Occorrono adesso tre questioni, che vogliamo cercare di sciogliere, cioè: 1° se il nostro Messale sia *francescano;* 2° *quando* e 3° *dove* sarebbe stato composto.

I — Che il Messale della Verna sia veramente scritto per i nostri frati mi sembra fuori di dubbio, perchè nel Calendario si trovano fra le feste principali, *in rubro* notate:

4 Oct. Sancti Francisci ord. min. fund. et primi ministri.

11 Oct. Octava S. Francisci.

25 Maii: Translatio S. Francisci.

13 Jun. Festivitas S. Antonii conf. de ordine minorum fratrum.

In nero è notato al 12 ag.: *S. Clara,* ma *in rosso* s'indica: « *dup. festum* ».

Tutto questo basterebbe per provare che il Calendario è stato composto per l'ordine nostro. E' anche da notarsi che le altre feste sono indicate con un semplice genitivo. Al 13 giugno invece si legge: *Festivitas* S. Antonii.

Poi la Messa di S. Francesco è propria. Introito: *Gaudeamus.* Orazione: *Deus qui ecclesiam tuam.* Epistola: *Mihi autem absit.* Vangelo: *Confiteor tibi.* Offertorio: *Veritas mea.* Communione: *Fidelis servus.* Dopo la Messa si legge: Infra octavam et in ipsa die octava fit idem officium quod in die, excepto quod infra octavam cantatur introitus Os iusti ». (fol. 234v). Alla festa di S. Antonio Introitus: *In medio.* Offertorio: *Veritas mea.* Communione: *Domine, quinque talenta.*

Da mano posteriore con inchiostro nero è stato aggiunto: 19 Aug. S. Ludovici, ep. et conf. Le sue orazioni si trovano, come si è già detto, sul foglio di guardia.

II — *L'età del Codice* può dedursi dal Calendario. Nel calendario originale — dall'aggiunte si può argomentare per l'età del *codice* soltanto fino a un certo punto — si trova la festa di S. Chiara, che fu canonizzata nell'anno 1255. La sua festa si commemora la prima volta nel Capitolo Romano dell'a. 1257 (1).

(1) Vedi P. GIROLAMO GOLUBOVICH, *Cerimoniale Ordinis Minorum vetustissimum.* A F H. III, 60. Nota 6.

Un altro termine *post quem* lo troviamo nella festa commemorata ai 2 di aprile. A questo giorno il nostro Calendario ha: *S. Ricardi Cestenensis (?) episcopi et confessoris* ».

Senza dubbio si tratta qui di S. Riccardo, vescovo di Chichester (Inghilterra), in latino detto « episcopus Cicestrensis », che morì il 3 di aprile dell'a. 1253 e che fu canonizzato da Urbano IV nell'a. 1262 con la bolla: *Exultet iam Angelica turba coelorum* (1).

Il nostro manoscritto dunque è scritto dopo l'a. 1262.

Adesso cerchiamo il *terminus ante quem.*

La mancanza della festa di S. Benvenuto, canonizzato da Martino IV (1281-1285) non è una prova certa che il Calendario sia scritto prima dell'anno 1285, perchè l'appartenenza di S. Benvenuto all'Ordine non sembra del tutto chiarificata (2). Si ricordi anzi che ancora nel penultimo Breviario Rom.-Seraph. la sua festa aveva un rito minore (dupl. majus) degli altri Santi francescani (II classis). In ogni modo la mancanza di S. Benvenuto nel Calendario non è *argumentum ex silentio.*

---

(1) La bolla finisce: « Datum Viterbii X Kal. Mart. pontificatus nostri anno primo ». Acta SS. Apr. I, 314 sqq. I Bollandisti osservano: « Baronius in notis ad Martyrolog. Rom. alias Urbani litteras de eadem canonizatione citat, quarum exordium *In cœlesti,* sed hae fortassis canonizationis actum præcesserunt ». L. c. 317. — S. Riccardo, nato nell'a. 1197 a Wich, studiava il Diritto romano a Oxford, dove fu sino all'a. 1237 Cancelliere, poi a Canterbury sotto S. Edmondo, dopo la cui morte (1240), studiava Teologia a Orleans. Nell'a. 1244 fu eletto vescovo di Chichester ed ordinato nell'a. 1245 dal papa Innocenzo IV a Lione. Cfr. Bibl. Hag. Lat. 7208-11; A. SS. l. c. 278-81; Buchberger, K. HL II, 1765.

(2) Vedasi sulla questione p. e. Domenico Pannelli, Memorie istoriche de' Santi Vitaliano e Benvenuto, vescovi d'Osimo. Osimo 1763. — Lettere di Damiano Fillareti (P. Flaminio Annibali da Latera, O. F. M.) a un Padre Minorita, nella quale dà il suo giudizio intorno alle ragioni addotte dal Signor D. Domenico Pannelli per negare la Professione minoritica di S. Benvenuto, vescovo di Osimo. Fano 1764. — Di questo libro pubblicò il Pannelli la « Seconda edizione con osservazioni ed altro, di che si vegga una opportunissima introduzione, che si premette ». Osimo, 1765. Di questo libro raro ne abbiamo una copia nella nostra Biblioteca di Quaracchi. — Cfr. anche P. Livario Oliger, Della vita e degli scritti del P. Flaminio Annibali da Latera, O. F. M. nell'A F. H. VII, 577-620 e precisamente pag. 596 s. Leggasi il giudizio del P. Benoffi, O. M. Conv., A F H, l. c. 597 (e 610); Lettere di Dam. Fillareti, 2ª ediz. p. 213: « Frate professo non so crederlo; mancano documenti cui appoggiare la professione. Ecco finalmente il mio pensiero: S. Benvenuto vestì l'abito dei Frati Minori, osservò la loro Regola, e non la professò solennemente ».

L'aggiunta di S. Lodovico da Tolosa al Calendario, dove mancò originalmente, ci dà un migliore argomento per dire che il codice sia stato scritto prima dell'a. 1317, perchè in quell'anno Giovanni XXII « (eum) communi assensu canonizavit et Sanctorum cathalogo annotavit cum mira solemnitate, anno Domini 1317, septimo ydus aprilis, anno primo sui pontificatus, Avinione, precipiens festum ipsius 14 kallendas Septembris a cunctis fidelibus devocius celebrari » (1).

Il codice sarà dunque stato scritto fra gli anni 1262 e 1317.

Forse possiamo fare ancora un passo più in avanti. Nel Calendario si trova aggiunto il nome di S. Ugone da Lincoln (Inghilterra) al 17 Nov. S. Ugone, Ord. Carthus., sin dall'a. 1186 vescovo di Lincoln, morì il 16 Nov. 1200 a Londra e fu canonizzato nell'a. 1220 (2). Ciò non ostante il suo nome mancò originalmente nel nostro Calendario, che, come proveremo, è di origine inglese. Perchè dunque fu aggiunto dopo? Crediamo che la ragione di ciò fosse il rifiorimento del suo culto in Inghilterra, cominciando coll'elevazione delle sue reliquie nell'a. 1280. E così si avrebbe la probabilità che il nostro manoscritto sia stato scritto fra gli anni 1262 e 1280 (o poco dopo).

III — *Provenienza*. Che almeno il Calendario sia di origine *inglese* non è difficile a provarsi.

Primo si notano molte feste di rito maggiore, cioè *in lettere rosse* di Santi inglesi, cioè:

2 Apr. S. Ricardi Cestenensis (?), episcopi et conf.

26 Maii. S. Augustini, Episcopi et conf., Anglorum apostoli (3).

22 Junii. Item S. Albani (4).

---

(1) Vita S. Ludov.; A F H. I., 290.

(2) B. H. L. 599 s.

(3) S. Agostino, priore del convento di S. Andrea a Roma, mandato da Gregorio Magno in Inghilterra nell'a. 596, ordinato vescovo di Arles nell'a. 597, nominato Primate d'Inghilterra nell'a. 601, + 26 Maggio dell'a 604. — Cfr. B. H. L. 777-784.

(4) S. Albano, protomartire d'Inghilterra, morì sotto Diocleziano, probabilmente a Readburn nell'a. 303. Non da confondersi con S. Albano da Magonza (+ 406), la di cui festa si celebra il 21 di Giugno. — Cfr. B. H. L. 206-217; Suppl. B. H. L. 210 C, d. 211, 211 a. — A. SS. Jun. IV, 147-159.

8 Julii. Translatio S. Thomae mart. (1).
25 Oct. S. Johannis Beverley (2).
29 Dec. S. Thomae Archiepiscopi Cantuar., mart.

Fuori di queste feste maggiori si trovano ancora in nero notate:

20 Apr. S. Cuthberti, episcopi et conf. (3).
12 Oct. S. Wilfridi, Archiepisc. et conf. Eboracensis (4).
13 Oct. S. Eduardi Regis et Conf. (5).
16 Nov. S. Edmundi conf., Archiep. Cantuar. (6).
17 Nov. (Aggiunto) S. Hugonis episc. et conf. (7).

L'origine inglese del Calendario non si potrebbe dunque negare. Ma si potrebbe domandare se tutto il codice sia scritto in Inghilterra; se non sia possibile che o il solo Calendario o tutto il Messale sia copiato in Italia secondo un esemplare inglese.

Anch'io ero prima di tale opinione, opinione che poi ho abbandonato per queste ragioni: 1° *In Italia* non vi era bisogno nè ragione di copiare un messale francescano *inglese*, perchè non ne man-

---

(1) S. Tommaso da Canterbury, studiava a Londra, Parigi, Bologna ed Auxerre. Nell'a. 1162 arcivescovo di Canterb., morì il 29 Dic. del 1170 sotto Enrico II, canonizzato nell'a. 1173 da Alessandro III. — B. H. L. 1184-1193.

(2) S. Giovanni da Beverley, O. S. B., vescovo di Hexham e York, da cui S. Beda Venerab. fu ordinato diacono e sacerdote, morì il 7 Maggio 721. Fu canonizzato da Benedetto IX. — Cfr. B. H. L. 642 s. — The Missal for the laity according to the use of the holy Roman Church, Derby (1845), 752 e 805.

(3) S. Gutberto, O. S. B., vescovo di Lindisfarne, morì il 20 Marzo dell'anno 687. Forse per isbaglio la sua festa si trova qui al 20 d'*aprile*. (L'altro S. Cutberto, arcivescovo di Canterbury, morì il 26 Ottobre dell'a. 758). S. Beda scrisse la di lui vita (P. L. 94, 575-596 e 733-790). — Cfr. B. H. L. 304-306. A. SS. Mart. III, 117-124.

(4) S. Wilfredo Senior, nato nell'a. 634 in Nortumbria, ordinato vescovo a Compiègne, prese possesso del suo vescovado di York nel 669, predicò nel 678 in Frisia, della quale il suo discepolo S. Willibrordo divenne poi l'apostolo. Morì nel 709. — Cfr. B. H. L. 8889-96.

(5) S. Eduardo, detto « il Cinfessore » re degl'Anglosassoni (1042-1066), morì il 5 di Gennaio 1066. Il suo corpo fu traslato all'abbadia di Westminster il 13 Ott del 1163. Si facevano due feste di S. Eduardo, il 5 di Gennaio ed il 13 d'Ott. — Cfr. B. H. L. 363 ss.

(6) S. Edmondo, studiava filosofia a Parigi (1195-1202), fu *regens in artibus* a Oxford, teologo a Parigi e professore di Teologia a Oxford sin dall'a. 1214. Predicò la Crociata nell'a. 1227, arcivesc. di Canterbury nel 1233, morì il 16 di Nov. 1240 a Soisy. Fu canonizzato da Innocenzo IV il 16 di Dic. dell'a. 1246. — Cfr. B. H. L. 361.

(7) Vedi sopra.

cavano di italiani. 2° Dopo la scrittura del codice fu aggiunto ancora un santo *inglese*, in Italia poco conosciuto, cioè S. Ugone da Lincoln. L'origine inglese del codice mi sembra dunque fuori di dubbio. 3° La scrittura sembra di mano inglese.

Finalmente si deve osservare la mancanza nel nostro Calendario della festa « Conceptionis B. M. V. ».

Di ciò che Wadding dice dell'introduzione della detta festa ordinata nel Capitolo di Pisa (1263) già da eminenti scrittori come Ehrle e Golubovich è messo in dubbio per non dire rifiutato (1).

Sappiamo poi che in Inghilterra la festa della Concezione aveva non soltanto dei difensori nella seconda metà del ducento, ma anche dei forti avversari (2), ed è perciò difficile stabilire più esattamente l'età del nostro manoscritto dalla sola mancanza di detta festa.

Manca anche la festa delle Stimmate, la quale secondo Wadding (3) sarebbe stata concessa da Benedetto XI nell'a. 1304, ma essendo molto incerta questa data (4) non si può dedurre alcuna conclusione.

Resta dunque la conclusione: il Messale manoscritto della Verna è d'origine francescana ed inglese e sembra scritto fra gli anni 1262 e 1304.

P. WILLIBRORDO LAMPEN O. F. M.

---

(1) Annales Min., (Ediz. 2) IV, 218. — Fr. Ehrle, Die ältesten Redactionen der Generalconstitutionen des Franziskaner-Ordens, nell'Archiv f. Lit. u. Kirchengesch. VI 1891) 36 s. — Hier. Golubovich, Statuta liturgica seu Rubricæ breviarij auctore D. Bonaventura in Gli. Cap. Pisano an. 1263 editæ, nell' A. F. H. IV, 62 sqq. e precisamente pag. 66, Nota 3. — Sull'opinione di S. Bonav. vedasi In III Sent., dist. 3, p. 1, art. 1, qu. 1 (Opera omnia, III, 63).

(2) Ved. Diction. de Théologie Chat., s. v. Immaculée Conception, col. 1065.

(3) VI, 39, n. XIV.

(4) Cfr. Chron. XXIV Gen., (Anal. Franc. III, 528); A. F. H. VI, 255, n. 10.

Regesto delle pergamene
conservate nel convento di S. Bartolomeo di Paganica (1)

Il nuovo convento di S. Bartolomeo di Paganica, presso Aquila degli Abruzzi, conserva parecchie antiche pergamene, trasferitevi in questi ultimi anni dal convento di S. Bernardino di detta città, per opera del P. Luigi Presutti O. F. M. (+ 1908). Si dice che molte di dette pergamene scomparse fossero state vandalicamente adibite per rilegatura di libri. Altre carte dell'antico archivio conventuale di S. Bernardino si trovano nella Biblioteca Provinciale di Aquila, delle quali avrò forse comodità di occuparmene in seguito. Per ora mi limito a dare l'elenco di quelle custodite nel suddetto convento di S. Bartolomeo (oggi del Carmine), sia per sottrarle al pericolo di andare completamente perdute, sia perchè sco-

(1) Oltre le pergamene vi si conservano i seguenti documenti cartacei:

A) — Due copie autentiche, a stampa, della bolla indulgenziale di Leone X al generale dei Francescani Francesco Licheto: *Comisimus tibi* ecc.; 11 dic. 1510.

B) — « Bulla unionis *Ite et vos* » di Leone X, 29 maggio 1517. Copia a stampa, autenticata da Giacomo Sketa Trebano. Edita dal Wadding, XVI, 42.

C) — Copia autentica, a stampa, della bolla *Ex clementis sedis* di Paolo IV; 10 marzo 1559, sui privilegi del I° e II° Ordine Francescano.

D) — Lettera mutila cartacea del provinciale P. Placido di Aquila (al ministro generale?) circa la traslazione del corpo di S. Bernardino nella cappella della Concezione, pretesa dalla famiglia Benedetti.

E) — Decisione del capitolo provinciale degli Osservanti in S. Andrea di Chieti, 12 sett. 1616, in cui si delibera la traslazione suddetta, ma la cappella della Concezione deve rimanere alle dipendenze assolute del Guardiano di San Bernardino, pro tempore. Firmata dal provinciale P. Placido, dal commissario P. Arcangelo di Napoli e dai definitori.

F) — Il ministro generale Fr. Bernardino da Sena, autorizza la traslazione di S. Bernardino dalla cappella della Concezione a quella edificata dalla Congrega del S. Nome di Gesù, escluso ogni diritto di padronanza. Roma, Ara coeli, 28 maggio 1625.

G) — Lettera del Card. Orsini al P. Guardiano di S. Bernardino di Aquila, autorizzandolo di mostrare il corpo del Santo da Siena al Duca di Parma, benchè fuori il tempo stabilito. Roma, 23 ott. 1674.

nosciute finora agli studiosi. Lo storico, cui potessero interessare nel loro testo, le trova ormai catalogate cronologicamente sotto lo stesso numero d'ordine romano, che portano nel seguente regesto. Esse sono tutte originali o copie autentiche.

Regesto

I — 1255, aprile 13, Roma, Laterano. Bolla originale di Alessandro IV ai Frati Minori di Aquila (Guardiano et fratribus Ordinis Fratrum Minorum de Aquila), permettendo loro di ritenersi le restituzioni usurarie e furtive, legati indeterminati e debiti ex voto, dato che se ne ignorino i padroni e non osti la volontà dei danti. *Vestre meritis religionis ecc.* Dat. Lat. Idibus aprilis, Pont. 2°.

II — 1314, marzo 1, Paganica. Istrumento pubblico divisionale fra Paganica e le sue frazioni e relativi beni.

III — 1392, dicembre 30, Aquila. Nanne Petrucci di Paganica vende a Giovannuccio Gentile Boccali di Vigevano, una vigna in *Bagna soma.* Giudice dell'atto Masio di Poggio Picenze, notaio Pietro di Marco da Navelli.

IV — 1437, agosto 23, Roma. Bolla originale di Eugenio IV ai ministri e fratelli del III° Ordine di Aquila, confermando i loro privilegi e dichiarando di poter passare a seconde nozze anche se professi. *Ex iniucto nobis ecc.* Possessore della bolla il terziario Fra Cola de Cappella di Aquila, forse loro ministro.

V — 1451, sett. 23, Roma. « Bulla (originale) de capiendo locum sancti Bernardini », diretta al magistrato Aquilano e a S. Gia-

---

H) — Supplica del Granduca di Toscana ad Innocenzo XII, perchè gli conceda una reliquia di S. Bernardino. Il Papa rimette la supplica al commissario generale Fr. Antonio di Antrodoco, e questi al P. Guardiano di S. Bernardino. E la grazia fu concessa.

I) — Copia autentica del breve di Clemente XII al Magistrato e Frati di S. Bernardino di Aquila, concedendo loro di poter aprire il deposito del corpo del Santo Senese due volte l'anno. *Exponi nobis nuper fecerunt* ecc. Roma, 26 sett. 1731.

L) — Manoscritto cartaceo in 12°, che s'intitola « Ristretto del processo e sentenza emanata contro gl'infrascritti rei, per l'orrendo assassinio machinato ed eseguito contro la sagra persona di S. M. Francesco Giuseppe I re di Portogallo, la notte del giorno 3 ottobre 1758. In Lisbona, per ordine di S. M. F. 1759 ».

como delle Marche « seu vicario provincie Aprutine ». *Inter cetera desiderabilia ecc.* Edita dal WADDING, *Annales O. M.*[2], XII, 101.

VI — 1452, febbraio 28, Aquila. Copia autentica della bolla di canonizzazione di S. Bernardino da Siena, data il 24 maggio 1450. *Misericordias Domini ecc.* La copia dicesi plagiata sull'originale posseduto da Fra Pietro di Popoli, guardiano della cappella di San Bernardino, mediante il notaio Giovanni Venarellis di Sassa. Edita dal WADDING, l. c. XII, 51.

VII — 1464, giugno 6, Vescovado di Aquila. Transunto autentico del privilegio di Celestino V, dato in Aquila il 2 settembre 1294; in cui, riferita la regola bollata di Nicolò IV sul III° Ordine francescano (Rieti, 19 agosto 1289), dichiara: che i Terziari di esso ordine non siano sempre tenuti a comparire dinanzi ai giudici secolari nè a contribuire alle imposte straordinarie. L'autentica è eseguita dal notaio Mario de Cristoforo da Bagno, alla presenza del vescovo aquilano Amico e del R. capitano Stasio di Nursia, sul privilegio originale esibito da Marco Antonelli di Sassa, ministro del III° Ordine in Aquila e distretto. Cfr. EUBEL, *Bullarii Franciscani epitome*, p. 202, nota 5.

VIII — 1466, nov. 12, Roma. Breve di Paolo II al vicario generale del vescovo aquilano, perchè pubblichi la scomunica contro tutti i detentori dei beni spettanti alla fabbrica di S. Bernardino di Aquila. *Significaverunt nobis dilecti filii magistri fabrice ecclesie sacti Bernardini Aquilnen. ecc.*

IX — 1468, giugno 3, Roma, la Minerva. Copia autentica della bolla di Paolo II (*Cum sacer ordo fratrum minorum*, Roma, ùltimo febbr. 1466), colla quale si decidevano certe differenze sorte tra Conventuali ed Osservanti relativamente ai loro procuratori nella curia romana. L'autentica si dice esemplata ad istanza del B. Bernardino di Fossa Aquilano, di cui al n° XI seguente.

X — 1468, luglio 7, Aquila. Il notaio Nanne Ciccantonio de Leporano d'Aquila, vende a Giovanni Bartolomeo d'Angelo Bernardi di Guasto una casa con orto attiguo presso Paganica. Giudice dell'atto Marino Mici di Tornimparte, notaio Domenico Nicolai Tomasi da Pizzoli.

XI — 1468, ottobre 11, Roma, a S. Maria in Minerva. Copia autentica della bolla di Paolo II (*Admonente nos*, Roma 22 gennaio 1462), colla quale si prescrive il permesso dei prelati per gli Osservanti itineranti, sia pure in Terrasanta, nonostante che già fossero stati autorizzati dal Papa. Pel notaio apostolico Vestonte Bartholomei di Volterra ad ordine di Giacomo de Muccíarellis e ad

istanza « venerandi et religiosi viri *fratris Bernardini de Aquila* Commissari seu procuratoris in Romana Curia R. Patris fratris Baptiste de Levanto, supra fratres minores sub regulari observantia degentes in partibus cismontanis, Vicarii generalis ».

XII — 1469, maggio 30, Roma. Copia autentica della bolla di Paolo II diretta al Capitolo Generale dei Francescani, adunato nell'Isola Bisantina sul lago di Bolsena; colla quale si proscrivono nuovamente, con scomuniche, antichi e recenti eretici contro la fede e lo stato ecclesiastico, quali i Valdesi, Arnaldisti, Fraticelli della opinione ecc. La bolla comincia: *Consueverunt Romani Pontifices.* L'autentica copiata dal notaro Domenico di Lorenzo e letta sull'originale alla presenza dei Capitolari Fra Alberto di Giovanni da Forlì, Bartolomeo di Giacomo da Teramo aprutino, Francesco di Filippo di Slesia ecc.

XIII — 1469, giugno 11, Aquila. Bartolomeo vescovo di Sulmona e collettore della Crociata, concede a Caterina di Francesco la facoltà di scegliersi il confessore, e da esso ricevere l'assoluzione plenaria una volta in vita e poi in morte, avendo dato per la suddetta Crociata oltre la trentesima parte dei proprii beni. *Quoniam pro expeditione contra immanitatem turcorum ecc.*

XIV — 1472, aprile 12, Roma. Copia autentica della bolla di Sisto IV (*Romani Pontificis*, Roma 1471 dic. 25) ai ministri francescani, concedendo loro piena autorità sul III° Ordine ma coll'obbligo di visitarlo. Pel notaro Bartolomeo di Perugia ad istanza di Giac. Mucciarelli uditore della Camera Apostolica, e di Fra Alberto da Perugia, commissario degli Osservanti cismontani nella Curia Romana.

XV — 1472, agosto 1, Roma, S. Pietro. Bolla di Sisto IV, colla quale si autorizza la traslazione di S. Bernardino da Siena dalla chiesa di S. Francesco a quella eretta in suo onore nella stessa città di Aquila, mentre vi si tiene il capitolo generale; concedendo pel tal giorno l'indulgenza plenaria, e 100 anni e 100 quarantene tutti gli anni nel dì della festa. *Licet dum militans in terris ecc.*

XVI — 1472, ottobre 20, Roma. Copia autentica della bolla di Eugenio IV (*Licet debitum pastoralis officii*, Firenze, 10 nov. 1439), confermante la bolla di Clemente IV *Virtute conspicuos*, Perugia, 21 luglio 1265, sui privilegi dei Francescani. Detta copia vien rilasciata da Giacomo Mucciarelli di Bologna, uditore generale della curia apostolica, ad istanza di Fra Andrea d'Alemagna, procuratore dei Cismontani Osservanti in detta curia.

XVII — 1473, gennaio 9, Roma. Copia autentica di Sisto IV al generale dei Francescani Zanetti: *Spectat ad Romani Pontificis providentiam*, 6 dic. 1472; dichiarando di poter bensì dipingere San Francesco d'Assisi colle stimmate, non però così S. Caterina da Siena od altri Santi. Copia richiesta dal suddetto fra Andrea d'Alemagna e autenticata dal notaio Vestonte di Volterra.

XVIII — 1473, nov. 20, Roma. Copia autentica della bolla di Sisto IV: *Significarunt nobis*, Roma 1473 nov. 13, diretta a Gabriele Vescovo della Marsica, perchè faccia restituire dagli ingiusti detentori i beni lasciati da Pietro di Celano e Giovanni Giorgio di Lianza, per la fabbrica di S. Bernardino di Aquila. Notaio apostolico Maturino Rubini. Copia fatta eseguire dal suddetto Vescovo marsicano sull'originale presentato dai procuratori della fabbrica.

XIX — 1473, 12 nov. Roma. Copia semplice della bolla di Sisto IV, *Sacrosancta romana ecclesia*, colla quale si conferma ai Terziarii il diritto clericale. V'è annotato che l'autentico « transumptum habetur Aquile, in loco S. Bernardini, in manibus fratrum et sororum tertii ordinis S. Francisci ».

XX — 1474, febbraio 3, Roma. Copia autentica del breve di Sisto IV: *Dum ad removenda scandala*, Roma, 22 gennaio 1474, col quale si dichiaravano esenti dalla quarta canonica i religiosi dell'Osservanza. La copia dicesi rilasciata dall'uditore di Curia ad istanza di fra Andrea Alemanno, e per opera del notaio Bartolomeo Betti da Pescia.

XXI — 1474, maggio 12, Aquila in S. Bernardino. Il (Beato) padre fra Bernardino di Aquila, vicario provinciale della provincia di S. Bernardino, fra Giovanni teutonico guardiano ed altri frati (nominati) del convento di S. Bernardino, pagano il debito di certi quadrupedi comperati dalla signora Fiorespina, figlia naturale di Pietro de Banno duca di Venafro, e già legittima moglie di Pietro di Celano. Giudice Graziano d'Antonio, notaro Benedetto Micuccio di Lavareto.

XXII — 1476, aprile 30, Aquila. Santa, moglie d'Accursio di Lucoli, e Benedetto Micuccio dello stesso paese, vendono a Pietropaolo di Giovanni Grasso da Roio, un territorio boscoso presso Barisciano. Giudice Giov. Castranelli di Roio, notaio Giov. Marmi di Pizzoli.

XXIII — 1476, ott. 10, Teramo. Giovannantonio Compagni Vescovo di Teramo, a tenore del breve di Sisto IV: *Libenter ea concedimus* etc., permette la demolizione della chiesa di S. Lucia vergine e

martire, soggetta alla chiesa di S. Pietro in Campo Valano (Gaulano), ma che il materiale di essa sia adibito per l'erigenda chiesa di S. Bernardino di Campli O. F. M., sullo stesso posto, mantenendo però le decime a favore della chiesa di S. Pietro.

XXIV — 1477, maggio 2, Roma, S. Maria Rotonda. Copia autentica della bolla di Sisto IV: (*Cum precelsa*, Roma, 24 febbraio 1476) colla quale si estendevano alla festa dell'Immacolata Concezione le stesse indulgenze del Corpus Domini. Rilasciata dall'auditore generale della Camera Apostolica Giov. Aloisio, ad istanza di fra Giacomo di Agello O. F. M.,, procuratore in detta Curia, per opera del notaio Bartolomeo Betti di Pescia.

XXV — 1477, maggio 25, Aquila in S. Domenico. Testamento di Micuccia moglie di Giacomo di Cola Massimo da Preturo, col quale intesta alcuni suoi beni alle figlie Casia, Cecca e Maddalena, altri alla chiesa di S. Nicola di Cese, altri al proprio marito, e tutti gli altri ai figli Micuccio e Cola. Giudice Nicola di Pizzoli, notaio Giov. Marmi dello stesso paese.

XXVI — 1477, ott. 24, Aquila. Cola Luppi di Monticchio, anche a nome di Matteo di Cola Filippo, vende ad Antonio Paolo di Fossa una terra nella località di Aveia, per l'Università del detto paese. Giudice Liberato di Aquila, notaio Luca di Antonio da Bazzano.

XXVII — 1479, ott. 28, Roma. Copia autentica della bolla di Sisto IV ad Angelo da Chivasso vic. gen., degli Osservanti: *Paulus secundus* ecc., colla quale si confermavano la bolla di Paolo II e di Clemente IV sull'assoluzione dei casi riservati.

XXVIII — 1479, nov. 1, Roma. Bolla di Sisto IV ai Vescovi d'Abruzzo, informandoli che frati e monache francescane della provincia monastica di S. Bernardino, specie del convento di detto Santo e delle suore della Santissima Eucaristia in Aquila, non siano tenuti alla quarta canonica verso il clero secolare. Per cui si disapprovano le scomuniche coercetive lanciate all'uopo da essi Vescovi, e si comanda di farne subito pubblicare l'assoluzione dagli arcipreti di San Biagio, di S. Maria Paganica e di S. Pietro di Sassa. *Etsi ad pacem ecc.* Nella plica inferiore esterna della pergamena si asserisce: che il 12 sett. 1488, detta bolla fosse stata mostrata nella città di Chieti ad Alessandro vescovo di S. Severino, regio Cappellano, da Fra Marino Ispano O. M., guardiano in S. Andrea di Chieti, a nome di tutti i convenuti della provincia francescana abruzzese, e che fosse stata da lui riconosciuta.

XXIX — 1482, maggio 2, Paterno. Dispaccio di re Alfonso d'A-

ragona a favore di Giorgio e Cola figli di Pietro di S. Micuzio, del loro consobrino Bernardino d'Angelo Micuzio di S. Eusanio e di Bernardino di Colecta Nanni detto Ritio di S. Nicandro, omicidi latitanti di Cola Marinelle di S. Eusanio; concedendo loro (per raccomandazioni di Pietro Lalle Campaneschi e di altri illustri aquilani ed anche per non aumentar dissidi) salvacondotto per qualsiasi luogo all'infuori del distretto di Aquila.

XXX — 1485, aprile 26, Castello Capuano di Napoli. Dispaccio d'Alfonso d'Aragona Duca di Calabria al fratello germano Francesco, suo locotenente in Abruzzo e agli altri ufficiali, comunicando loro il dispaccio del numero precedente, ed estendendo anche nel contado aquilano il salvacondotto dei suddetti uccisori di Nicola Marinelle di S. Eusanio. Amendue le pergamene portano firme autografe e segnature d'ufficio.

XXXI 1480, dicembre 8, Roma. Bolla di Sisto IV colla quale, alle preghiere del magistrato aquilano e di Pietro Lalle Camponeschi, trasferisce il possesso del convento di S. Angelo di Ocre dalle suore benedettine, dipendenti dal monastero di S. Salvatore Maggiore presso Rieti, ai religiosi francescani osservanti di Aquila. *Vices illius qui* ecc. (Originale). Edita da G. COSTA. *Il Convento di San Angelo d'Ocre e sue adiacenze, Aquila*, Vecchioni, 1912, n. 8, p. 182.

XXXII — 1487, ott. 19, Aquila. Convenzione della città di Aquila in riguardo dei suoi monasteri S. Bernardino e Collemaggio. San Bernardino deve permettere per un anno il passaggio dell'acqua che va a Collemaggio attraverso i suoi stessi condotti, promettendo di provvedere nel frattempo. Giudice dell'atto Nanne d'Angelo di Campana e notaio Eusanio Rutii di S. Anza di Aquila.

XXXIII — 1487, ott. 19, Aquila. La città di Aquila per i suoi magistrati delle cinque arti: Onofrio di Giovanni di S. Vittorino, Bernardino de Maineriis di Bazzano, Giovanni di Giacomo Polluce di Tornamparte (sic), Andrea di Cicco d'Interveriis e Antonio de Zeccheriis di Roio (sindaco) promettè di provvedere alcune riserve d'acqua sia al monastero di Collemaggio, retto da Fra Giovanni Alemanno, che a quello di S. Bernardino, governato dal vicario provinciale Fra Bonifacio e dal guardiano Fra Alessandro. Giudice e notaio dell'atto precedente.

XXXIV — 1492, ottobre 1, Aquila. « Testamento de Stefano Alfieri, lu quale laxa herede madonna Margarita soa donna (12 agosto 1492), et epsa Madonna Margareta de Legistis laxa erede Sancto

Bernardino De Aquila » Giudice Annibale de Legistis giurisperito e baiulo, notaio Pasquale di Pietro del Tione.

XXXV — 1493, agosto 8, Aversa. Ferdinando d'Aragona concede libero salvacondotto in tutto il regno a Nicola Amici di Beffi, dietro istanze di Giacomo de Marco di Aquila, coll'obbligo di pagare 300 marchi. Il diploma è redatto da Antonio de Stadio, locotenente di Onorato d'Aragonia.

XXXVI — 1495, giugno 9, Aquila, in S. Bernardino. Lettera di confraternità rilasciata da Fra Gerolamo Tornielli, vicario generale degli Osservanti, a Giov. Battista di Giacomo Francesco di Aquila e famiglia, benefattori dell'Ordine. *Quamvis ex charitatis debito* ecc.

XXXVII — 1499, marzo 17, Firenze. Transunto autentico del breve d'Alessandro VI, col quale si vieta ai Conventuali di ricevere gli apostati dell'Osservanza e viceversa. Breve: *Dudum pro parte fratrum* ecc. Roma, 17 nov. 1498.

XXXVIII — 1502, sett. 5, Castellono (sic) di Napoli. Dispaccio di Consalvo Ferrandes di Corduba, duca di Terranova e locotenente generale di Ferdinando ed Elisabetta di Spagna. « Si concede a Giovanni Vergara lo offitio de credenzaria del fundico della Terra de la Provintia de Apruzo ad beneplacito et cum potestate substituendi ipse messer Fabritio de Vicano, inimico de la Catholica Maiestate ».

XXXIX — 1504, dicembre 2, Aquila. Convenzione tra Pietro Lucentino Piccolomini di Paganica, Camerario della città di Aquila, e magistrati delle cinque arti da un lato, e fra Cherubino di Fontecchio, guardiano di S. Bernardino, con i procuratori del suo convento e di quelli di S. Chiara dall'altro: quelli si obbligano di provvedere i frati di acqua, e questi cedono un loro fabbricato in città alla camera aquilana. Giudice Valerio di Domenico da Pizzoli, notaio Eusanio Rutii di S. Anza.

XL — 1506, giugno 13, Roma. Breve chiuso di Giulio II al Camerario e signori delle cinque arti e procuratori della fabbrica di S. Bernardino in Aquila, esortandoli di compiere ad ogni costo la facciata di essa chiesa, anche se i frati vi si opponessero comechè contraria allo spirito della loro professata povertà. *Cum ad ecclesie* ecc.

XLI — 1506, dicembre 2, Roma. Transunto autentico della bolla di Giulio II (*Significarunt nobis*, Roma 20 dic. 1505) colla quale si dichiarava che i frati dell'Osservanza non erano tenuti alla quarta canonica e che partecipassero di tutti i privilegi concessi agli ordini mendicanti. La pergamena è stampata tranne l'autentica auto-

grafa del notaio Luigi Granata di Napoli. L'originale fu esibita da Fra Francesco di Milano.

XLII — 1511, gennaio 18, Napoli. Transunto autentico della bolla di Giulio II (*Significarunt nobis,* Roma 20 dic. 1505) diretta a ministri e fratelli terziarii francescani di Aquila, nonchè a Francesco vescovo Milopotanen esecutore di essa bolla; nella quale si comanda di portare a conoscenza di tutti i prelati della diocesi aquilana, che gli occulti possessori dei beni di essi terziarii siano tenuti alla restituzione, pena la scomunica. Notaio Claudio

XLIII — 1514, marzo 3, Napoli. Copia autentica del breve di Leone X, *Affectu benevolentie specialis,* Roma, 17 febbraio 1514, col quale si estendono agli Osservanti tutte le grazie ed i privilegi degli altri ordini religiosi. Pergamena a stampa, come sopra, meno la firma del notaio Giosuè Casanova di Napoli, a richiesta di Fra Angelo di Oliveto, vicario provinciale in Terra di Lavoro.

XLIV — 1516, ott. 20, Sassa. Domenico di Giacomo da Secinara vende alcuni suoi beni a Costantino de Maneriis. Giudice Marino di Rinaldo da Secinara, notaio Sebastiano di Giacomo dello stesso paese.

XLV — 1516, ottobre 24, Sassa. Giorgio di Giacomo Mario di Sassa, vende a Costantino de Maneriis alcune terre site nel territorio di esso paese. Giudice e notaio dell'atto precedente.

XLVI — 1519, aprile 1, Aquila. Giov. Battista de Rosis Interveriis di Aquila, per la compra di una casa in essa città, contrae un debito di 200 fiorini verso Giovanni Cristoforo di Matteo Paganelli, quale procuratore di sua moglie Violante. Giudice Bernardino di Giovanni, notaio Giovanni Tomasini.

XLVII — 1519, giugno 28, Roma, S. Pietro. Riscritto del Cardinal Leonardo, titolare di S. Pietro in Vincoli, ai marchesi Antonio di Montereale e Girolamo Alfieri, canonici aquilani; permettendo loro di vendere una vigna alla comunità di Aragno onde sopperire alle spese richieste dalla lite sostenuta contro certi avversari.

XLVIII — 1520, agosto 31, Aquila. Cola Antonucci di Fagnano dona tutti i suoi beni al nobile Giov. Battista de Rosis de Interveriis aquilano: Notaio Giov. Crisostomo Bernardini di Lavareto.

XLIX — 1522, dic. 3, Aquila. Giovanni Colecchia di Barisciano vende al suddetto Giov. Battista de Rosis la quinta parte di una casa in Aquila e il resto ad altri. Giudice Massimo Marini di Rocca di Corno, notaio Valerio di Pizzoli.

L — 1523, settembre, Aquila. Giov. Battista de Rosis nomina

i procuratori dei suoi beni. Giudice Francesco Paolo di Bagno, notaio Paolo Nanni di Campana.

LI — 1524, nov. 3, Aquila. Istrumento procuratorio del magnifico Bernardino de Maineriis l. v. d. — Giudice Bernardo de Ratino, notaio mastro Giovanni Veneto, testimone Pietropaolo Antonelli da Lucoli.

LII — 1525, dic. 6, Aquila. Maddalena, moglie di Silvestro Ferrari di Ocre, dona tutti i suoi beni a S. Bernardino di Aquila e al suo guardiano P. Arcangelo da Paganica. Giudice Giovanni Fabbrizi di Fossa, notaio Giov. Francesco Paragrande di Aquila.

LIII — 1532, luglio 25, Alfedena. I mastri Simone de Roscito e Martino de Narciaho de Valle Lugarino di Lomardia (sic), si dicono creditori di certa somma pecuniaria verso Fabrizio di Giov. Battista de Rosis, giusta gl'incartamenti presso la R. Camera della Sommaria. Giudice Giovanni di Brunetto d'Alfedena e notaio Simone Rosso dello stesso luogo.

LIV — 1533, febbraio 27, Aquila. Stefano di Domenico da Collepietro vende a Fabrizio di Giov. de Rosis aquilano, varie possessioni nelle pertinenze di S. Eusanio. Giudice Giov. Francesco de Funiculis, notaio Giov. Francesco di Pizzoli di Aquila.

LV — 1539, luglio 20, Aquila. Masia, moglie del fu Hyisi de Sale di Aquila, si sceglie la sepoltura nella chiesa di S. Bernardino, lasciando all'uopo vari legati, e tutti i beni ai figli Pietro, Matteo e Beatrice. Giudice Nicola Gizio, notaro Paolo di Fossa.

LVI — 1543, gennaio 1, Aquila. Cresedia de Marino, residente in Aquila, si nomina il procuratore per la vendita di una casa in detta città. Giudice Angelo de Dalfenis.

LVII — 1545, gennaio 22, Napoli. Evangelista Porrano di Napoli, cessionario di Enrico Giuliani da Vigliano, si nomina i procuratori pel riscatto d'alcuni beni. Giudice Ferdinando Bonaconde, notaio Paolo Vitali.

LVIII — 1548, febbraio 21, Roma. Pietro Rapondo, giurista in utroque e vicario generale di Filippo Archiuti vescovo di Saluzzo, scrive al vicario generale e agli altri prelati secolari e religiosi di Aquila; dicendo loro di pubblicare la scomunica contro gli usurpatori dei beni di Giov. Battista de Rosis, non esclusi i registri d'amministrazione e delle spese, specie di quelle sostenute per la lite con donna Cassandra di Valerio.

LIX — 1555, febbraio 25, Aquila. Gerolamo di Piero Marino di Aquila, economo di S. Bernardino, vende per la fabbrica di questo

cinque coppe di terra per 10 ducati nel territorio della Torre chiamato *bacino all'acqua*, ai compratori Giuseppe di Vincenzo e Giovanni di Marco da Sassa, economi del III ordine francescano. Giudice Sante de Santutiis di Aquila, notaio Giuseppe Margio.

LX — 1555, luglio 1, Roma. Copia (a stampa) autentica della bolla di Paolo IV: *Ex clementis sedis* ecc., colla quale si confermavano i privilegi degli Osservanti. Notaio apostolico Sabas de Palmeriis.

LXI — 1564, marzo 14, Roma. Flavio Orsini, vescovo di Murano, a tutti i prelati della diocesi aquilana, comandando loro di proibire a Gesuiti e Riformati di fabbricarsi case o chiese vicino a S. Bernardino, e ciò a norma de privilegi concessi agli Osservanti.

LXII — 1567, sett. 30, Roma. Giacomo, card. tit. di S. Maria in Cosmedim, ai vescovi e vicari generali di Aquila e Rieti, perchè comandino di far restituire dai detentori, pena la scomunica, tutti i beni rapiti ad Elisabetta de Arzes, erede di Roderico de Arzes e già baronessa di Tempera e Borbona.

LXIII — 1571, marzo 3, Aquila. Pasquale Hannis di Sassa vende al III Ordine Francescano di S. Bernardino, e per esso al ministro fra Giovanni di Mario Tuzio di Sassa e all'economo Giuseppe Sincero, una terra sita nel territorio di Sassa, detto *Campanelli*.

LXIV — 1574, gennaio 2, Aquila. Domenico d'Alessio di Poggio S. Maria, vende a Giovanni di Marco ministro del III Ordine in S. Bernardino, pel detto ordine, una terra sita nel paese sopradetto. Giudice Giulio Grazia di Aquila, notaio Paolo della stessa città.

LXV — 1582, agosto 23, Augusta Magontina. Lettera del Card. Ludovico Madrucci al P. Bonaventura dell'Aquila M. O., commissario in Germania, concedendogli facoltà d'assolvere qualsiasi eretico ritrattato e non recidivo, eccetto se fossero prelati superiori. *Sincerus tue dilectionis affectus.*

LXVI — 1599, sett. 15, Aquila. Testamento di Concettina Ciccarone di Aquila, col quale lascia tutti i suoi beni al III Ordine Francescano in S. Bernardino, dove vuol essere sepolta, coll'obbligo che desso III Ordine alimenti la di lei sorella Beatrice. Giudice Matteo Speranza di Aquila, notaio Giov. Battista Rinaldi.

LXVII — 1615, ott. 30, Roma. Giovanni Domenico Spinola, uditore generale della Camera Apostolica, sospende il monitorio comminato contro i frati di S. Bernardino, sollecitato da Curzio Bonanni di Aquila, con essi in questione sopra il profitto di certe acque.

LXVIII — 1617, giugno 13, Roma. Riscritto di Paolo V al vi-

cario generale di Aquila ed altri prelati, perchè dentro certo tempo facciano restituire la refurtiva di S. Bernardino, giusta informazioni ricevute dai suoi frati. *Significarunt nobis* ecc.

LXIX — 1616, giugno 28, Roma. Breve di Paolo V al vicario generale di Aquila, perchè si adoperi di far restituire i beni derubati al signor Marino, figlio di Francesco Verdi. *Significans nobis* ecc.

LXX — 1616, nov. 12, Roma. Giov. Domenico Spinola, pronotario apostolico e uditore generale della camera apostolica, si dichiara a favore di P. Bernardino Mona, guardiano del convento San Bernardino di Aquila e religiosi dipendenti, contro Curzio Bonanni, col quale erano in questione a senso del n.o LXVII.

LXXI — 1620, ott. 23, Roma. Dispaccio di G. Domenico Spinola, uditore della Camera Apostolica, in favore di Pietro di Marino, circa il ricupero di alcuni suoi beni.

LXXII — 1634, marzo 21, Roma. Breve chiuso di Urbano VIII a Giov. Battista Campana, ministro generale degli Osservanti, confermandogli la nomina di fra Michele da Casentino della Provincia di S. Bernardino in Abruzzo a visitatore generale in Polonia, sia degli Osservanti che dei Riformati. *Cum sicut nobis nuper* ecc.

LXXIII — 1652, marzo 15, Roma. Breve d'Innocenzo X ai vicari generali d'Aquila e di Cittaducale, perchè favoriscano Ludovico Ferronino nel ricupero d'alcuni suoi beni. *Significantibus nobis* ecc.

LXXIV — 1751, marzo 10, Roma. Breve chiuso di Benedetto XIV al padre Deodato di Castiglione dei Minori Osservanti, dispensandolo sul difetto d'età per l'ordinazione sacerdotale.

LXXV — Item al diacono fra Ludovico d'Introdacqua.

LXXVI — 1705, giugno 25, Roma. Riscritto del Card. Lander, tit. di S. Maria in Trastevere, a Giov. Antonio di Fossa *lateri quitium*, dispensandolo per l'ingresso in Religione sopra l'illegittimità dei natali. *Ex parte tua ecc.*

S. Giuliano di Aquila.

P. Aniceto Chiappini, O. F. M.

MISCELLANEA

Lettera inedita di S. Bernardino da Siena. — Numerosi e celebri Monasteri di Monache trovavansi anticamente in Siena, tra i quali primeggiavano quelli del Santuario per le Agostiniane, di Campansi per le Clarisse, di S. M. Maddalena per le Benedettine, di S. Marta pure per le Agostiniane etc., e con essi i Frati Minori della Capriola ebbero frequenti rapporti di direzione spirituale. Vari sono i documenti che ci rimangono in proposito; tra i quali, importante e prezioso, la lettera che qui pubblichiamo diretta da S. Bernardino all'abbadessa del Monastero di S. Marta. Questa lettera chiusa in una modesta cornice di legno si conserva ancora presso le medesime suore Agostiniane nella loro attuale abitazione di Via delle Sperandie, essendo stato trasformato in istituto governativo il loro antico monastero di S. Marta. Girolamo Gigli parlando nel suo noto *Diario Sacro Senese* (p. 2ª, pag. 48) delle reliquie esistenti ai tempi suoi nel monastero suddetto ricorda *una pianeta con cui celebrava S. Bernardino con alcune lettere di lui*. La pianeta, di notevole valore artistico, fu depositata, anni addietro, nel Museo dell'Opera del Duomo. Delle *lettere*, almeno presso le Agostiniane, non rimane che questa. E' di una scrittura semigotica nitidissima e sicura da far meraviglia come un uomo all'età di 60 anni, affranto dalle continue fatiche dell'apostolato e dalle penitenze, come Bernardino, avesse una mano così ferma da conservare ancora una calligrafia che sbaglieresti con quella dei suoi anni giovanili. Colla presente del 10 novembre 1440, il nostro Santo risponde ad alcune lettere della *Badessa Suora Nicolina* nelle quali avevagli esposto certi bisogni spirituali suoi e delle sue monache e richiestolo dei relativi consigli, specialmente per quanto riguarda il modo migliore e più accetto a Dio di fare orazione sia in pubblico che in privato. E S. Bernardino le risponde con umiltà e carità profonda, fornendo a lei e per mezzo di lei a tutte le sue consorelle i richiesti consigli e suggerimenti improntati ad un ascetismo altissimo e ragionevole al tempo stesso.

Eccone il testo nella sua forma originaria:

Ala divota et venerabile Serva de Dio Suora Nicholina Abadessa del Monasterio di Sancta Martha in Siena,

Venerabile religiosa et spirituale Serva di Dio. Per divote et pietose lectere vostre con fede a me indegno presentate mavete facto noto alcuni spirituali bisogni vostri. Vorrei esser sufficiente a provedere alevostre spirituali necessitadi. Ma perchè di quello che domandate dame mipenso esser più bisognoso che voi, nelacoscienza mia mi vergogno dinsegnarvi quello che non sento in me. Ma la carità di condiscendere ali vostri humili et desiderosi preghi minfimmara adisiderare dempire in me quello che io consigliaro la fede et divotione vostra, et in mentre che consigliaro voi predicaro ad me. Quanto voi dite el divino officio o altre vostre orationi ditele con ogni humilità et reverentia avendo ri-

specto acolui che sta segretamente nascosto neleparole dellofficio et della scriptura sacra. Concio sie cosa che lepredecte parole sagre sono lacarcere didio dove per nostra utilità et sua benignità simprigiona per che noi possiamo averlo presso et parlare collui. Et così sta neleparole sagre chome lanima nel nostro corpo. Onde perchè tali parole sagre sono decte dallo spirito didio per la bocca delli propheti. Perciò gran virtù dentro vista nascosta et con molta riverentia et devotione vivogliono pronuntiare. Per laqual cosa sempre sivuole preghare dio chesi degni daprirci lontellecto deleparole che nell'orati[oni] onellofficio noi diciamo et che in tal modo celemetta nel cuore che noi sentiamo elsapore suo. Quando dunque nellorare vi sentirete in qualche parola infiammare, allora quanto più nelcuore velaficcarete tanto necaverete maggiore fructo et consolatione. Non sivuole nondimeno efforçare la gratia come fanno alchuni ingannati che si sforçano di piaguere et lagrimare et davere fervori et altri sentimenti ma conviene dal canto suo lanima con humilità et attentione sollecita apparechiarsi et se poi lagratia sopraviene et efforça dilagrimare quello che è el pianto vero et dela divina gratia et degnamente et prestamente sivuole acceptare chome divina visitatione. Perciò che dio vuol dare non est qui se abscondat a calore eius. Ad aparechiarci dunque ad tali gratie degnamente accptare tresvegliate attentioni ci conviene avere nel nostro orare. Prima che leparole si dicano bene distincte et rare non moltiplicando molte parole fuore dellofficio divino alquale lapersona è obbligata. Le parole che nelloratione sedicono si vogliono dire conmolta reverentia et humilita et corpo reverente et mente in se raccolta. Et vuolsi ingegnare di tenere ben fixa la mente ale parole che sidicono. In fero che per questo si dicono leparole delpaternostro et dellaltre orationi accio che la mente sappichi ad esse et qui stia ferma et non esvagoli copensieri disutili et vani. Et se volete che lamente stia ben ferma ingegnatevi con tutto el vostro efforço diponere lontellecto ala sententia deleparole sagre che voi dite si che ne possiate gustare di quello sentimento didio che dentro ve nascoso che in questo molto guadagno netrovate? (re?). Et se nelloratione ve deleparole che non intendete aviatevi riverentia chome a cose sagre. Maximamente ale parole delpaternostro che uscirono delcuore et dela bocca delfigliuolo di di [o] sommo sapore e sapiença christo. Et presso a questo aleparole dellavemaria che le disse elmesso dedio alareina delcielo. La seconda esvegliata attentione vingegnate davere nelloratione aquella gratia che più desiderate et aqualunqualtra più visentite dibosogno et maximamente ad acquistare la gloria sempiterna. La terça attentione et intentione vi sforçate di levare adio al quale voi orate et laudate considerando chegle luniversale creatore redemptore et glorificatore. Che in lui è infinita possança, infinita clementia, infinita sapiença. Che lui cida ogni bene et schampaci da ogni male. Et similmente alui levando la mente penserete quello che esso medesimo cola gratia vinsegnara. Di questo tre attentioni buona è la prima. E meglio è la seconda. Ma la terça e loptima e lasomma. Lequali gratie et avoi e a le vostre figliuole et sorelle celeconceda eldafore dogni bene cola finale gloria messer ihesu re digloria elquale sia benedetto laudato et glorificato et magnificato per infinita secula seculorum. Amen. Data nelluogo dela capriuola. Adi X di novembre MCCCCXL. Racomandomi allorationi vostre et tutte laltre vostre figluole et sorelle.

Per lovostro devoto frate bernardino dellordine de frati minori peccatore et inutile servo di messer ihesu.

N. B. — Ricordo che circa un secolo fa questa lettera servì di base per un processo calligrafico che si tentò di istituire allo scopo di rintracciare gli autografi di S. Bernardino e preparare sugli autografi stessi una nuova edizione delle sue opere. Tale *Processus calligraphicus* sarà di non piccolo aiuto a quei volonterosi i quali hanno ripreso il progetto — e stanno maturandolo seriamente — di curare una edizione completa e critica degli scritti del Santo.

P. Enrico Bulletti.

BIBLIOGRAFIA

FRA TOMMASO DA CELANO. — *Le due Leggende di San Francesco d'Assisi, tradotte in italiano dalla Prof. Fausta Casolini*, Quaracchi, Tip. del Collegio S. Bonaventura, 1923.
— *Specchio di Perfezione ovvero Leggenda Antichissima di San Francesco d'Assisi narrata da Frate Leone*, traduzione e prefazione di Ferdinando Tirinnanzi, Libreria Ed. Fiorentina, 1923.

Il semplice annunzio bibliografico delle dette pubblicazioni basterebbe da solo a fare alle medesime una sufficiente *reclame;* tanto son opportune. Delle Leggende della Vita di S. Francesco di Fra Tommaso da Celano possedevamo solo un'unica traduzione italiana, quella omai vecchia dell'Amoni, eccetto però il *Trattato dei Miracoli,* che solo per la prima volta, sebbene non completo, figura tradotto nel bel volume della Casolini.

Meno bisogno sentivamo d'una nuova traduzione dello *Speculum perfectionis,* dopo quella non ancora ventenne del Prof. Francesco Pennacchi, ma non saremo davvero noi a rimproverare agli editori dei «*Libri della Fede*» d'aver voluto arricchire la loro pregiata e ormai diffusissima biblioteca di una nuova versione italiana della soave leggenda, perchè lodevole è ogni qualsiasi tentativo di volgere nel nostro idioma l'aurea semplicità e schiettezza al tutto serafica del caro libretto.

Alla Prof. Fausta Casolini dobbiamo dare il plauso di aver curato la sua traduzione con vero intelletto d'amore, e di aver superato le non piccole difficoltà che il testo le presentava con evidente competenza, così che negli stessi punti più scabrosi, si offre facile e spigliata. Non saremmo però sinceri, se non affermassimo che in qualche punto la versione in parola non ci soddisfa pienamente. Per es. quel *dare locum irae* (Legg. I, p. 1, cap. V), spiegato: *per sfuggire alla loro ira* ci va poco, e secondo noi era meglio averlo tradotto col suo senso letterale. L'agiografo in conclusione ha voluto dire che S. Francesco, saputo come suo padre lo cercasse insieme ad altri per fargli troncare quel suo metodo di vita, prudentemente si nascose, volendo aspettare, prima di incontrarsi con lui, che l'ira sua sbollisse. Saremmo stati dunque a posto.

Pure quel *quamvis* per il *navis* della Leggenda seconda, parte 2ª, cap. LXI; e l'avverbio *certe* in luogo di *certae* del cap. VI del *Trattato dei Miracoli* non sapremmo quanto siano state felici congetture. Nel primo caso resta quell'«*in arto*» campato in aria senza una ragione plausibile della sua esistenza nel periodo, e con il senso restrittivo reso inutile, perchè se S. Francesco sapeva non turbare il suo raccoglimento interiore pure nelle relazioni col prossimo, che ciò accadesse in uno spazio piccolo o in uno grande ci sembra cosa di ben poco in-

teresse. Invece, se a « *in arto* », si lascia congiunto *navis* e pensando che l'A. abbia voluto alludere alla necessità di quelle relazioni, avremmo espresso il suo concetto con l'immagine di uno che si trova a viaggiare per mare nè può allontanarsi dal legno che lo conduce. Nel secondo caso pure non ci allontaneremmo dal testo, perchè se davvero riman difficile applicare l'aggettivo *certae* a *peregrinationis*, pure un qualche senso si ricava, senza sforzar troppo il valore dei termini, nè, crediamo, che nel periodo ci si trovi meno a disagio l'avverbio *certe* preferito dalla traduttrice che lo rende, non sapremmo quanto legittimamente, con un *senz'altro*.

Troviamo invece ancora noi scorretto o meglio mancante il testo al cap. primo, parte seconda, della Leggenda prima: *Facta est proinde...*, dove certo manca una parola, se non vogliamo ammettere una sconcordanza sintattica, punto probabile per colpa dell'autore. Si potrebbe pensare che *inveteratos* e *veteres* stian per un originario *inveterata* e *vetera*, ma con qual coraggio, se i codici son concordi nella lezione? Però, pure accettando la buona congettura *ramos*, proposto dalla Prof. Casolini, ci piacerebbe tradurre il brano un po' diversamente, dal come l'ha tradotto lei, e cioè, lasciato *germen* tale e quale e la virgola dopo *novitas*, scriveremmo: *Così in lui e per lui si è operato sulla terra un insperato fervore e un santo rinnovamento; il germe dell'antica religione ha ringiovanito i rami assai vecchi ed induriti*. Ci sembra che il senso corra, senza violentare tanto il testo, che è un espediente sempre molto pericoloso.

Al contrario accettiamo senza discussione il *mundi lucerna* per *munda lucerna* del cap. CXXII Legg. Sec. parte 2ª, per evidenti ragioni di parallelismo.

Riguardo alle interpolazioni nel testo, alle quali l'erudita professoressa accenna in più luoghi, non possiamo seguirla, per non esorbitare troppo dai limiti di una modesta recensione. Ma non ci è lecito trascurare l'interessante prefazione di cui è corredato il bel volume, poichè ritorna in essa la tanto discussa questione celaniana, purtroppo non del tutto spenta.

Affronta anche la Casolini la principale accusa che vien fatta al nostro biografo « *di aver falsata la figura dell'Assisiate o per compiacere frate Elia e il suo partito, o per secondare le mire di Gregorio IX* » affermando recisamente, e crediamo giustamente, non essere la Leggenda Prima « *un impudente e totale dedizione al partito eliano* ». Per parte nostra confessiamo di non trovare nelle due Leggende celanesi tutte le parzialità che altri vi riscontrano di fra Tommaso per frate Elia e le adulazioni al medesimo, che anche la nostra traduttrice vi scopre. Mi fa anzi meraviglia il leggere eziandio nella Leggenda Prima, il nome di Elia, mai congiunto con una parola o una frase laudativa, mentre non è così di quelli degli altri primi compagni. E' vero, ce lo presenta in intima domestichezza col Santo, ma e se questa era la verità, che farci? Che fra Tommaso abbia travisato i fatti per non incorrere nell'ira del potente Vicario, è una cosa che è facile affermare, non così dimostrare. Si dice che non si era informato a sufficienza, od avea ascoltata una sola campana; ma è credibile, trattandosi di un personaggio come Elia, le cui relazioni col Serafico Padre, specialmente le più notevoli, non potevano restare sconosciute alla generalità dei frati? Con ciò non vogliamo negare, saremmo dei ciechi che non vorremmo vedere, che delle vere discrepanze, chiamiamole pure contraddizioni, fra la prima e la seconda leggenda esistono; accenneremo al racconto della educazione giovanile di Francesco, e alla famosa benedizione di questo a frate Elia, ma ci siamo ancora del tutto

assicurati della genuità del testo giunto fino a noi, quando vi scorgiamo delle interpolazioni evidenti? La premeditazione di adattare il racconto secondo uno scopo prestabilito crediamo scorgerla più nella seconda leggenda che nella prima, specialmente nel silenzio costante ai riguardi di frate Elia, cosa che si spiega benissimo, sapendo che allora scriveva, quando l'apostasia del disgraziato confratello era un fatto compiuto. Ma tacere non è mentire.

Condividiamo pienamente con la Casolini quanto ella osserva intorno alle relazioni di Gregorio IX con S. Francesco e con l'Ordine Minoritico, nè crediamo vi sia ormai chi possa onestamente dire altrimenti. Solo un Sabatier e un Tamassia possono invocare un invadenza chiesastica nelle biografie così dette ufficiali, non chi come noi che non sentiamo di adattarci a vedere in Papa Gregorio IX un astuto calcolatore o un tiranno, e dei falsari, sia pure per imposizione umiliante, uomini dotti e santi quali un Tommaso da Celano e un S. Bonaventura. Per noi quindi non solo «*non ci sono elementi di pregiudizio apodittici, e che non siano soltanto soggettivi e discutibili, per asserire che Francesco sarebbe stato un eretico di più, se astutamente la Curia romana non l'avesse revocato a sè per opera del Sommo Pontefice*» (1) come l'illustre traduttrice si contenta di scrivere, ma tutta la vita intera del Serafico Padre, e i suoi insegnamenti sono prove più che sufficienti della sua intima disposizione ad obbedire ciecamente ai voleri e desideri delle legittime superiorità ecclesiastiche.

Sorvogliamo sull'accennate ingegnose ed erudite ricerche del Tamassia per scoprire, attraverso le *Vite dei SS. Padri*, le *Istituzioni Monastiche* etc. le fonti delle leggende celamiane, che purtroppo non fu il solo a lusingarsi con simili fantasie (2); notiamo solo che, se è vero essere a volte «*impresa disperata... lo sceverare, secondo un criterio bene definito il vero dal falso*» e «*da storie serene e da acuto psicologo affermare che una narrazione sia falsa nella totalità ed in ogni suo particolare*» (3) si badi però di non vagar troppo in un agnosticismo pericoloso, per non trovarsi poi anche nel caso nostro in un continuo fluttuare. Ciò che resta indiscusso, nonostante tutti i difetti, dice bene la Casolini, è che l'opera celamiana, «*va considerata come una delle più importanti ed autorevoli per la storia di San Francesco*» (4).

Niente abbiamo da ridire su quanto la chiara traduttrice afferma intorno allo stile e all'arte di fra Tommaso, e conveniamo con lei quando pensa che la leggenda celamiana sarebbe stata più efficace... se si fosse sentita un po' meno la personalità dello scrittore intromettersi tra il Santo e il lettore. E diciamo che ha fatto molto bene a tradurre il testo tale quale è, e di non aver ceduto al primo pensiero di abolirvi ogni apparato critico. Merito questo, come essa stessa ci notifica, del R. P. Bughetti, a cui volentieri, insieme alla traduttrice, mandiamo da queste colonne un mi rallegro di cuore.

Con criteri invece che diremo puramente letterari ha condotta la sua traduzione dello *Speculum Perfectionis* il Sig. Ferdinando Tirinnanzi, a nostro giudizio, assai ben riuscita. Ci sembra infatti di vedervi riflessa sullo sfondo di una

---

(1) Prefazione, pag. XV.
(2) Ved. S. D'Ancona, *I precursori di Dante*. Firenze, J. C. Sansoni Edit., 1915, pag. 45 n. 2.
(3) Prefaz., pag. XVII.
(4) Ibid. pag. XXI.

voluta facilità e popolarità di frase e di stile l'ingenua semplicità e ingenuità dell'originale. Preludia una breve ma ben congegnata prefazione, quasi saggio dell'operetta intorno alle virtù del gran Poverello. Gli facciamo però notare che lo *Speculum*, specie nel testo da lui tradotto, non è del tutto esatto dirlo opera di fra Leone, e tanto meno che sia stato scritto nel 1227. Il Tirinnanzi si è fermato alle opinioni del Sabatier, mentre ben diverse sono in proposito, e omai accertate, le conclusioni dei critici posteriori.

MARTINO DA BARCELLONA. — *L'Orde Franciscà i la Casa Reial de Mallorques. Conferencia llegida en la sala d'Actes del Museu Diocesà de Mallorca el dia 27 de Març d'enguany. Barcelona, Administraciò d'Etudis Franciscans. P.P. Caputxins, Sarrià MCMXXIII.* In 8°, 35 pp.

Poche famiglie reali si troveranno nel Medio Evo così attaccate all'Ordine Francescano e divote del suo Fondatore come quella di Majorca. Il P. Martino da B. in questa erudita conferenza mette in rilievo le principali figure di questa illustre stirpe rimarcando le loro benemerenze verso i figli di San Francesco con l'ausilio di documenti e notizie ricavati dai migliori scrittori di Catalogna, la cui storia è oggi assai coltivata da uno stuolo di nomi competenti.

Interessante è lo sguardo sommario sui personaggi i quali fecero rinverdire nel sec. XIII e seguenti gli allori di quelle graziose isole: noteremo soltanto quelli più interessanti per la nostra storia, cioè il B. Raimondo Lullo, il cui nome e scienza non ha bisogno di nuovi elogi; Nicola Sacosta, il dotto Provinciale d'Aragona; Pietro Marti, Giovanni Exemeno, Michele Quintana, Poncio Saclota, Bernardo Canou, Giovanni Fornells, Antonio da Sent Oliva, Giacomo Floreta, Pietro Marclr, P. Caldès confessore della regina Maria d'Aragona; Bart. Catany e Anselmo Zurmeda, dotto ed avventuriere, mezzo cristiano e mezzo saraceno.

Giacomo II di Majorca, diede quattro figli all'Ordine Francescano: Ferdinando, il quale però, lasciò poco dopo l'abito; Giacomo, che morì nel convento dopo una vita religiosa edificante; la famosa Sancia, moglie di Re Roberto di Napoli, più monaca che regina, i cui benefici verso l'Ordine a Terra Santa e in Italia, giammai saranno abbastanza lodati; e finalmente Filippo di Majorca, il discepolo prediletto di Angelo Clareno. La vita di questo beguino reale è assai diffusamente descritta secondo i risultati di recente pubblicazione: le sue relazioni col Dottore Illuminato, suo concittadino, gli studi, le cariche che ebbe affidate, verso le quali sentiva tanta ripugnanza principalmente dopo l'amicizia contratta col fiero spirituale marcheggiano che non fu possibile far cingere la sua testa con la mitra di Zarragona e poi di Mirepoire. Per un momento parve poterlo ridurre alla vita mondana della Corte quando, morto re Sancio, dovette prendere la reggenza del regno, ma la sua insufficienza politica restò palese nella suprema carica ed in lui confermato il proposito di abbracciare definitivamente la vita povera francescana. Lasciata quindi la reggia nel 1328, dopo di aver convertito il suo palazzo in iscuola di beguini e fraticelli, venne a Napoli per continuare sotto la protezione di sua sorella Sancia — essa pure dominata da simili idee — lo stato religioso e mendicante coi suoi compagni di Majorca e amici napoletani. Indarno domandò a Benedetto XII la grazia che gli era stata

negata da Giovanni XXII cioè di poter vivere con la sua congregazione in povertà assoluta e larga autonomia, ma non cedette l'austero e tenace principe, e anche dopo la sua morte, che fu tra il 1340 e 1343, i suoi discepoli fraticelli conservarono riverenti il suo nome e intrepidi le sue dottrine.

Con questa descrizione chiude il P. M. da B. la sua lucida e bella conferenza.

1. *Il Collegio Serafico della Provincia delle SS. Stimate in Toscana (Galceti - S. Romolo). Ricordo del Cinquantenario dalla sua fondazione (1869-1919).* Firenze, Tipografia Carpigiani e Zipoli, Via Ricasoli 63, 1920. Un vol. in 8°, pp. 118 con molte illustrazioni nel testo.

2. Mei P. Giacinto O. F. M., *Il Collegio Serafico di Giaccherino (Pistoia) nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione 1873 - 1923. (Pubblicazione postuma).* Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1923. Un vol. in 12°, pp. 256, con molte illustrazioni nel testo.

3. Maccono P. Francesco O. F. M., Lett. e Dott. Collegiato. — *Il Collegio Serafico dei Frati Minori della Provincia di Torino, « S. Bernardino da Siena » Saluzzo,* Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1923. Un volumetto in 16° di 106 pp., con molte illustrazioni nel testo.

Ebbi già occasione di recensire in questa stessa rivista la bella monografia di un altro dei nostri Collegi Serafici d'Italia (cfr. *Studi Francescani*, num. ponte, 1920), e ad essa posso aggiungere oggi tre nuove pubblicazioni che trattano *ex professo* la medesima materia. Rilevai in quella prima recensione l'utile contributo che l'opera del P. Sevesi (*Il Calvario di Saiano ecc.*), portava alla storia della provvidenziale istituzione del P. Andrea da Quarata e constato oggi con piacere come questa s'avvii ad avere la sua bibliografia. E' quello che si augurava anche in *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, XXXIX, V, 111. L'importanza dei Collegi Serafici, come istituzione rispondente ai bisogni dell'Ordine nel tempo presente, emerge ormai chiara dai frutti che ha dato e dà; onde molto opportunamente il n. 18 delle CC. GG. ne consacra l'esistenza e ne raccomanda l'erezione, e molto giustamente oggi si guarda da tutti ai Collegi Serafici come a una promessa di vita per il rifiorimento delle Provincie e delle Missioni (cfr. P. B. Migliorini, *Le nostre Scuole Apostoliche: I Collegi Serafici* in *Almanacco delle Missioni Francescane*, Roma, Grimaldi e Mercandetti, 1924, pp. 72-79).

1. — Il ricordo che la Provincia delle SS. Stimate intese lasciare nella commemorazione del 1° Cinquantenario del suo Collegio Serafico riunisce sotto un unico titolo due lavori distinti. Il primo ha per autore il P. Bernardino Sderci da Gaiole e s'intitola: « *Il Collegio Serafico della Provincia delle SS. Stimate. Appunti e ricordi di cronaca vissuta* ». (pp. 3-63). Il secondo ha per autore il P. Teodosio Somigli da S. Detole e s'intitola: « *Il P. Andrea Bindi da Quarata e il suo Collegio Serafico* (1869-1919). Discorso detto nella chiesa di S. Romolo in occasione delle feste cinquantenarie (pp. 65-112) ». Questi due lavori sono pre-

ceduti, almeno in alcuni esemplari, dalla bellissima iscrizione composta appositamente per la circostanza dal compianto P. G. Manni d. s. p., la quale ad ogni modo può leggersi a p. 82, n. 1, anche negli esemplari che non la recano in fronte. In fondo (pp. 113-118) si ha la *Relazione dei festeggiamenti cinquantenari* e l'*Inno della Gioventù Serafica* musicato dal M.o P. Vigilio Guidi organista della Verna.

Riandare 50 anni di vita d'una istituzione come quella ideata per primo ed attuata dal magnanimo P. Andrea da Quarata, non era, bisogna convenirne, facile impresa, se si pensa che le origini d'ogni opera innovatrice presentano in un senso per lo scrittore quelle stesse difficoltà che presentarono per chi dovette avviarle e viverle sul principio. Il P. Ermenegildo da Chitignano nelle sue *Memorie intorno alla vita e alle opere del P. Andrea da Quarata Missionario Apostolico M. R.*, II Edizione, Prato 1891, e il P. Luigi da Cesa nella sua *Cronaca ms.* del nascente Collegio Serafico di Galceti accennano alle prime difficoltà incontrate per metter mano alla nuova opera ed ai primi tentativi fatti per trovare, attraverso esperienze ripetute e comparate, la via sicura da battere per procedere poi alla formulazione del regolamento, che avrebbe dovuto riunire a sistema i criteri ordinativi della nuovissima istituzione. Questo nascosto lavorio, che potrebbe molto bene essere fermato nella minuziosità aneddotica d'un diario, sfugge in gran parte allo storico ed al cronista. Ciò per le origini. Per trattare poi dello sviluppo e dei frutti del Collegio Serafico vi erano altre difficoltà, che nascevano dalla natura stessa delle cose, dato che è sempre ardua impresa per chi scrive parlare di fatti e di persone che appartengono ancora alla cronaca e alla vita. Il P. Bernardino ha cercato di barcamenarsi meglio che ha potuto tra gli scogli di queste varie difficoltà, dandoci degli *appunti e ricordi di cronaca vissuta*. Non è quindi uscito dall'ambito di un lavoro personale e in molti punti autobiografico: lavoro più letterario che storico, almeno come viene enunciato nel sottotitolo, ma sempre utile per la storia e per la cronaca, sebbene non sia, nel fatto e nell'intenzione, nè l'una cosa nè l'altra. Fatte queste riserve e notato come nel lavoro del P. Sderci non si parli affatto dell'intima struttura del Collegio Serafico considerato nell'origine e nello sviluppo progressivo dei suoi ordinamenti pedagogico-didattici, che pure costituiscono il più ed il meglio di una istituzione che ha scopo essenzialmente educativo, è giusto e doveroso riconoscere che il P. Bernardino ha scritto con amore i suoi appunti e ricordi. Attraverso il racconto facile e piano, condito qua e là di graziosissimi aneddoti e prezioso per i ricordi personali intorno a cose e persone degne della memoria dei posteri, i 50 anni di vita del Collegio Serafico della Provincia delle SS. Stimate ci passano davanti in una rapida sintesi, che fa bel quadro alla figura immortale del P. Andrea da Quarata ed a quella dei suoi cooperatori e continuatori. Dalle prime decisioni coraggiose fino al fatto compiuto del Collegio instaurato provvisoriamente alla Chiesanova (pp. 3-10); dalla sua traslazione e permanenza al Poggio presso Figline di Prato fino alla sua solenne inaugurazione e al suo definitivo assestamento in Galceti, ove sarebbe dovuto rimanere per 25 anni (pp. 10-50); dalla nuova sosta provvisoria nel Santuario di Vertighe fino al trasferimento ed attuale dimora in S. Romolo in conseguenza della fusione delle Provincie toscane fatta nel 1898 (pp. 50-63), è tutto un succedersi di fatti e un apparire di persone su lo schermo della rievocazione storica che non è possibile, come è facile comprendere, tentar neppure di riassumere. Noto una lettera importantissima, che

il P. Andrea diresse ai novizi della Verna nel 1874 e che il P. Bernardino, uno fra quelli, pubblica intera per la prima volta (pp. 35-37). In essa il grande Missionario dice qual funzione educativa e rinnovatrice attribuisse al suo Collegio Serafico; e per la storia dell'origine dei Collegi Serafici nell'Ordine è particolarmente interessante un inciso di quella lettera, ove il P. Andrea, dopo aver detto che aveva fondato il Collegio «*per venire in aiuto alla sua tanto amata Provincia*», continua dicendo che esso «*formava l'oggetto e il desiderio dei primi suoi anni religiosi*». Se anche noi non vogliamo dare un senso strettamente letterale a quelle parole, riportando la prima idea del Collegio Serafico al tempo in cui il P. Andrea fu semplice studente (1826-1834), (cosa del resto che non ripugna, se si tiene conto di quanto dice il P. Ermenegildo nelle citate *Memorie*, c. XI, p. 146 (1)), bisogna pur riportarla, per lo meno e al più tardi, dentro il decennio che seguì e che il P. Andrea passò, parte nel convento di Sandetcle come suddito e come guardiano fino al 1839, e parte nel S. Monte della Verna ove fino al 1844 fu Maestro dei Novizi. Altrimenti non si saprebbe qual senso dare alle surriferite parole del P. Andrea, il quale, tenuto conto del contesto e di tutte le circostanze della sua lettera, è qui sommamente attendibile. Può ragionevolmente supporsi che la prima idea di quell'ardimentoso disegno gli venisse proprio mentre era Maestro dei Novizi, e quindi nell'occasione di toccare con mano quanto s'imponesse un provvedimento atto a curare l'educazione degli aspiranti all'Ordine. Ma questa idea, germinata dalle tristi condizioni in cui si trovavano i regolari per le inique leggi del Governo toscano intorno all'accettazione dei postulanti, ritornò insistente nella mente del frate quaratese quando vide la sua come altre Provincie costretta a chiudere il proprio noviziato (1860), e tanto più dopo la legge di soppressione del 1866. Fu dal 1866 al 1869 che il P. Andrea, dando a più riprese corsi di missioni nel pistoiese e nel pratese (Cfr. P. E. da Chitignano, *Memorie* cit., pp. 132-46), dimostrò d'avere tanto maturo nella mente il disegno di fondare il suo Collegio Serafico, che ne parlava anche dal pulpito per interessarvi la carità dei fedeli. E questo ci viene attestato dal P. Luigi da Cesa nelle prime pagine della sua *Cronaca ms*. Da questa *Cronaca* mi piace riportare anche alcuni brani che illustrano sempre meglio l'originalità della fondazione del P. Andrea e dimostrano come da essa traessero l'esempio tutti gli altri che vennero immediatamente dopo, al tempo stesso che completano gli appunti di P. Bernardino in ciò che riguarda specialmente il primitivo ordinamento interno, per il quale si veda altresì *Acta Ordinis*, XXXIX, VII, pp. 148-50: «..... Dato un po' di sesto alla nuova abitazione (Poggio di Figline pratese), aumentando il numero dei giovani e accomodati alla meglio, il primo e più importante nostro pensiero fu di introdurvi una disciplina stabile e regolare mediante un apposito regolamento rispondente al possibile a tutti i bisogni e convenienze del nascente istituto. Come

---

(1) «FINO DA STUDENTE DI FILOSOFIA *il P. Andrea sentiva una gran pena nell'animo suo al sapere, che la Riformata Provincia della Toscana in tutto il vastissimo spazio che facendosi da Firenze oltre oltre racchiude il pratese, il pistoiese e il pesciatino e si dilunga sino al Mediterraneo, non avesse che il solo convento di Nicosia presso Pisa. Ora il desiderio che i Minori Riformati ne avessero uno anche nel pistoiese, accrebbesi in lui grandemente quando datosi alle Missioni ebbe conosciuto più chiaro, quanto un convento di Minori Riformati in cotale provincia sarebbe stato utile ai medesimi e ai popoli*».

a Dio piacque fu in breve tempo compilato anche questo. E siccome non era in sostanza che il pratico risultato dell'esperienze continue fatte da noi medesimi *in subiecta materia* e cimentate ogni giorno alla doppia stregua degli effetti e delle massime generali attinte da buoni autori, così riuscì non solo adattato alla condizione nostra di allora, ma a quella altresì del nuovo Collegio, salve poche variande in ordine più che altro alla diversità del locale e alle funzioni della nuova Chiesa di Galceti. Ciò è tanto vero, che anche il Rev.mo P. Generale Bernardino lo approvò e lodò con belle parole e lo raccomandò altresì caldamente a diversi Provinciali per le loro provincie, alle quali si dovè in effetto spedirne copia fedele dietro loro dichiesta. § 19 ». Poi sotto i §§ 62 e 63 si ha il bel racconto della visita, delle parole e di quanto fece il Rev.mo P. Gen. Bernardino da Portogruaro, quando il 5 maggio 1872 si recò al Poggio di Figline pratese per benedire e posare la prima pietra del nuovo Collegio di Galceti. Egli, parlando dell'opera del P. Andrea, disse: « Questa è opera sua. Era un bisogno del tempo e [Dio] ci ha provveduto! E' cosa piccola adesso, ma essa crescerà, si dilaterà e non verrà meno finchè avrà vita l'Ordine nostro... La Toscana, soggiunse, ha avuto la gloria d'iniziare quest'opera santa e le altre provincie dovranno imitarne l'esempio. Io stesso ne sarò il più caldo e instancabile banditore. A tale effetto cominciò dal prendere nota accuratissima non solo dello stato attuale del Collegio e di ogni particolarità più minuta, ma e delle massime altresì e dei mezzi prestabiliti per il progressivo svolgimento e perfezionamento dell'opera stessa a fine di tutto trapiantare eziandio in altre provincie quel più e meglio che quì ravvisava conforme al suo genio. E infatti, tornato appena a Roma bandì subito ai quattro venti quanto e come si era fatto in Toscana affine di muovere con l'esempio e con la poderosa eloquenza del suo affetto paterno i vari superiori a fare possibilmente lo stesso nelle loro Provincie... E il fatto dimostrò che non predicava al deserto. Non passò forse un mese che dalle diverse provincie d'Italia si videro comparire al piccolo Collegio del Poggio da una dozzina di Provinciali mandati a bella posta dal Generale medesimo. Nè solo dall'Italia, ma anche da fuori vedevansi comparire ora l'uno ora l'altro affine di vedere personalmente (giacchè era cosa affatto nuova nell'Ordine) non solo il fatto, ma i criteri altresì ed i mezzi onde si era compiuto ». E la prima delle Provincie che imitarono l'esempio di quella delle SS. Stimate fu la gloriosa Provincia di S. Bonaventura, della quale il citato P. Luigi al § 114 della sua *Cronaca* dice: « Dietro l'esempio nostro anche i Padri Minori Osservanti della Provincia Toscana di San Bonaventura sentirono il bisogno del Collegio Serafico e lo impiantarono nell'antico loro convento di Giaccherino presso Pistoia ».

Il P. Sderci, attendibile quando ci narra i primi fatti del Collegio, giacchè è proprio lui quel « ragazzetto piccino piccino, ma non privo d'ingegno e di parola », di cui si parla a pag. 11; attendibile anche quando ci narra i fatti successivi del Collegio per la parte che sempre vi prese, è sopratutto attendibile in ciò che dice intorno al nuovo Collegio di S. Romolo, del quale diresse i lavori. Almeno sotto questo aspetto il P. Bernardino rimarrà fonte di prim'ordine. Parlando però di S. Romolo quando fu fatto collegio ausiliare di Galceti nel 1892, il P. Bernardino asserisce una cosa che è frutto di dimenticanza evidente: non fu difatti il P. Damiano da Montecarlo che trasferì parte del Collegio da Galceti a S. Romolo, ma fu il P. Anselmo da Terranova, come si ricava dal *Liber Provinciæ*, X, f. 241v. Nonostante questa e qualche altra menda: p. es. la man-

canza d'una serie cronologica dei Presidenti, Direttori ed Insegnanti del Collegio, il lavoro del P. Bernardino resterà nella bibliografia del nostro Collegio e sarà sempre letto con piacere come filiale tributo di affetto e di ammirazione sentita al P. Andrea da Quarata e suoi cooperatori da parte di uno dei primi e bravi alunni che furono educati nel Collegio di Galceti.

I fatti che il P. Sderci espone nei suoi appunti e ricordi di cronaca, il P. Teodosio da Sandetole l'inquadra nella vasta costruzione d'un grande discorso ch'egli disse nella Chiesa di S. Romolo la sera del 21 dicembre 1919. Il nome di P. Teodosio dà sufficiente garanzia per dire che il discorso è degno della data che commemora; e le future generazioni serafiche di S. Romolo nel rileggerlo vi troveranno, col cuore degli avi, la fiamma di nuovi e generosi propositi. Più qua e più là il discorso è corredato di buone note storiche, alcune delle quali toccano questioni importanti sorvolate dal P. Bernardino. Si veda p. es. la nota 4 a p. 84 e a p. 96. Nell'enumerare i collegi che tennero dietro a quello di Galceti (p. 97), il P. Teodosio non ha avuto presente che il 2° Collegio in ordine di tempo fu quello della Provincia di S. Bonaventura: e questa dimenticanza fornisce motivo d'una citazione nell'opera che segue alla p. 18, n. 1.

La Provincia delle SS. Stimate, nel complesso, fece una degna commemorazione del 1° cinquantenario del suo Collegio Serafico, il quale, ideato e sorto primo fra i Collegi Serafici, come oggi s'intendono nell'Ordine, formerà sempre il suo vanto più bello nell'età moderna.

2. — La monografia del compianto P. Mei si avvantaggia d'assai, come lavoro organicamente concepito, su la pubblicazione antecedente, la quale, come il Collegio che commemora, ebbe la fortuna ed insieme la disgrazia di dover essere la prima pubblicazione del genere e quindi di dover compiere l'ufficio di colui «che va di notte — che porta il lume retro e sè non giova — ma dopo sè fa le persone dotte». Il lavoro del P. Mei vien molto bene diviso in tre parti. Nella prima, dopo la dedica (III) ed alcune pagine intese a rendere *Ragione di questo primo cinquantenario* (pp. 1-4), si hanno in cc. XVII i *Cenni storici del Collegio* (pp. 5-91); nella seconda si parla in cc. XII della *Costituzione organica, pedagogica e didattica del Collegio* (pp. 93-146); nella terza si riportano in cc. VIII i *Frutti dati dal Collegio in questi primi cinquant'anni* (pp. 147-245). Segue una *Conclusione* (pp. 245-466) ed un'*Appendice intorno agli Amici e Benefattori del Convento e Collegio di Giaccherino* (pp. 247-252).

Il P. Andrea Lupori (1837-1906), come fu il benemerito ristauratore della sua gloriosa Provincia dopo la soppressione del 1866, così fu anche il fondatore del Collegio Serafico di Giaccherino, col quale le assicurò l'esistenza. Il Collegio peraltro, «che, già molto prima ideato, venne effettivamente aperto il 1° Gennaio 1873», come si asserisce nelle parole d'introduzione (p. 1), ebbe per ispiratore il P. Francesco Gori (1831-1901), il quale manifestò al P. Lupori l'idea «che da tempo covava nel suo pensiero» (p. 10), di fondare il Collegio Serafico nella sua Provincia. Parlandosi d'incubazione d'idee, non è facile, anzi è impossibile stabilire il suo preciso cominciamento, quando non possediamo dei dati sicuri e tangibili che ci autorizzino a farlo. Per il P. Gori abbiamo un dato di fatto somministratoci dal P. Mei a p. 10 del suo lavoro; ed è quello che il detto P. Gori, prima che al P. Lupori, aveva manifestata l'idea del Collegio di

Giaccherino al predecessore di lui, P. Francesco Testi. Tenuto conto che il P. Lupori fu eletto Provinciale nel 1871 dietro rinunzia del P. Testi, siamo dunque riportati non più in là del 1869-71, quando il P. Andrea da Quarata aveva già tradotto in atto nelle vicinanze di Prato il disegno, che «*formava l'oggetto e il desiderio dei primi* suoi *anni religiosi*» e ch'egli aveva bandito pubblicamente dal pulpito fin dal 1868 nelle missioni che dette a Iolo, a Galciana e a S. Giusto in compagnia del P. Agostino Cenci M. O. (Cfr. *Cronaca* cit. del P. Luigi da Cesa e P. E. da Chitignano, *Memorie* cit., p. 137). Anzi a questo proposito non sarà inutile ricordare anche altre missioni che il P. Andrea da Quarata dette insieme ai PP. Osservanti; e nel farlo riporterò le stesse parole del P. Ermenegildo. Scorrendo le sue *Memorie* più volte citate, noi troviamo il P. Andrea predetto a dare le missioni ad Avellano nella diocesi di Pescia nel 1857 insieme al P. Mariano da Firenze e a «un Padre degli Osservanti di Colleviti» (p. 86); nel 1863, dopo la strepitosa missione di Treppio, «riposatosi alcuni dì nel convento di Giaccherino», il P. Andrea e il P. Paolo da Dama ebbero poco dopo a compagno di missione a Marliana lo «zelantissimo guardiano di quel Convento» (pp. 119-20); nel 1866, dopo la missione di Piteccio, col P. Teodosio da Pieve a Maiano e «due Padri Osservanti» si recò alla Castellina, a Castagno, alla Croce e a Fibbiana (p. 134); poi coi PP. Zaccaria da Lucignano, Paolo da Dama, Teodosio da Pieve a Maiano e «P. Ghelli di Giaccherino» lo troviamo a S. Croce nella diocesi di S. Miniato (p. 135); a Lammari, oltre che col citato P. Teodosio, dette la missione «col Braccini e col Ghelli religiosi Osservanti» (p. 136); e in quello stesso tempo «vuol essere pur ricordato ciò che il P. Andrea aiutato dal P. Ghelli operò di bene in Ortonuovo (ib.). La fraterna intimità che esisteva in modo particolare tra il P. Andrea da Quarata e il P. Ghelli, e che il P. Mei ricorda a p. 83 del suo lavoro; la vicinanza ed i contatti diretti e frequenti che il P. Andrea ebbe coi Padri della Provincia di S. Bonaventura, sono elementi che, uniti a quelli già messi in evidenza nel parlare del Collegio di Galceti e del suo fondatore, contribuiscono assai alla verità e alla chiarezza storica nella materia di cui si tratta. Parrebbe quindi che il buon P. Mei, nel riandare le origini del Collegio Serafico della sua Provincia, avesse potuto molto utilmente ricordare il nome del P. Andrea da Quarata accanto a quello del P. Andrea Lupori e del P. Francesco Gori, affinchè la *genialità* dell'idea e la *novità* della cosa e l'*arditezza* dell'opera di cui si parla rispettivamente al c. II, IV e XIV della prima parte del suo libro, venissero ad avere il loro giusto valore di concetti relativi; tanto più che a p. 18 s'insinua l'esistenza d'un *primo* Collegio Serafico. Ciò avrebbe contribuito parecchio alla completezza e alla chiarezza del suo lavoro, che è stato scritto davvero con amore sentito alle cose proprie e con competenza rara.

Una volta fondato, il Collegio di Giaccherino si andò mano mano ingrandendo e perfezionando sia dal lato materiale sia da quello pedagogico e didattico. Un primo ingrandimento l'ebbe nel 1876 (pp. 24 ss.); poi, nel 1895, dietro un accordo con la Custodia di Terra Santa, fu nuovamente ingrandito in modo da poter ricevere un maggior numero d'alunni (pp. 29 ss.), che oggi, per i nuovi bisogni di dover provvedere missionari al Vicariato del Gran Chaco in Bolivia, affidato alla Provincia, ascendono al bel numero di 70 (pp. 57 ss.). Dal lato pedagogico-didattico si riscontra nell'ordinamento del Collegio di Giaccherino quello stesso processo evolutivo che si ebbe nel Collegio di Galceti (Cfr. *Acta Ordinis*,

XXXIX, VII-VIII). Da prima tutto si riduce a un semplice orario o poco più; poi il P. Elia Sodini compila un regolamento disciplinare abbastanza completo, che mette definitivamente in pratica nel 1878 ed è perfezionato in seguito dal P. Lodovico Marini, su la scorta del quale il P. Giacinto Mei nel 1908 rifonde interamente i regolamenti disciplinari cambiandone la forma e la disposizione delle materie e dandoli alla stampa divisi in due parti: «*Alunni*» e «*Maestri*». E questi, solo in qualche parte modificati per adattarli specialmente al nuovo Diritto Canonico, sono i regolamenti vigenti. Il programma scolastico primitivo, troppo semplice e imperfetto, come del resto tutti i programmi primitivi, fu migliorato da prima nel 1889-90 dal P. Isidoro Meli con aiuto dei PP. Pellegrino Paoli, Giovacchino Geroni ed Atanasio Lenzi; venne quindi perfezionato nel 1895-6 dal P. Emilio Crivelli e poi di nuovo dal P. Lenzi nel 1904 e dal P. Giacinto Mei nel 1907, e finalmente nel 1910-11, venne adattato al Decreto della S. Congregazione che imponeva di fare almeno 4 anni di ginnasio prima del noviziato (pp. 107 ss.). Le date segnano le varie tappe d'un lavoro che forse potrà sembrare inutile «a chi oggi vede le cose già messe al posto», come si osserva giustamente a p. 114, ma che tale non è davvero nè in sè nè per coloro «che tanto dovettero affaticarsi, tanto sospirare per l'attuazione dei loro sogni finalmente avverati» (ib.).

Intorno a questa, che è la parte centrale del lavoro, s'aggruppa altra materia che riguarda il funzionamento interno del Collegio (pp. 93 ss.), le sue vicende in seguito alle varie divisioni delle Provincie toscane (pp. 39 ss., 49 ss.) e alla guerra (pp. 42 ss., 53 ss.). A p. 59 ss. si ha l'albo d'oro dei Ministri Provinciali e dei Superiori locali di Giaccherino che fecero a gara in beneficare il Collegio; quindi si leggono brevi biografie di quattro angioletti volati dal Collegio al cielo (pp. 66 ss.), dei fondatori e promotori (pp. 71 ss.) e dei Direttori e Maestri defunti (pp. 128 ss.). Si passano poi in rassegna quanti si distinsero o si distinguono nell'insegnamento (pp. 152 ss.), nell'apostolato indigeno (pp. 156 ss.), nelle missioni tra gl'infedeli (pp. 161 ss.), nella beneficenza (pp. 175 ss.), nelle lettere e nelle arti (pp. 184 ss.), nelle dignità monastiche e ecclesiastiche (pp. 188 ss.), e infine nel patriottismo (pp. 195 ss.). E come a p. 126 ss. è data una preziosa serie cronologica dei direttori, maestri di disciplina ed insegnanti, così a p. 199 ss. si dà la *Serie cronologica di alcuni più illustri alunni e glorie del nostro Collegio*. Altri personaggi benemeriti sono illustrati più qua e più là nelle note. Bisogna peraltro confessare che in simili lunghe enumerazioni di nomi è ben difficile tenersi nei giusti limiti e non cedere un poco alla tentazione del numero; onde, come è giustificato il disagio in cui dice d'essersi trovato l'autore all'atto pratico di dover riassumere 50 anni di vita del Collegio (v. p. 199), così può essere anche scusabile in lui una certa ampia movenza di linee nell'architettura del suo lavoro ed una certa larghezza di vedute nell'ammettere al convito nuziale della commemorazione storica chiunque che, alunno o no precisamente del Collegio di Giaccherino, abbia una qualche relazione nel presente o nel passato con la Provincia di S. Bonaventura. Ed è ben giusto, o per lo meno giustificabile. Per l'esattezza però non sarebbe stato male aver notato da quale Collegio provengono quelli che, facendo oggi parte della Provincia di S. Bonaventura, non furono alunni del suo Collegio, o che, provenendo dal suo Collegio, appartengono oggi ad altra Provincia. Ciò unicamente per risparmiare al lettore la sorpresa di trovare alcuni individui che apparterrebbero allo stesso tempo a

più provincie, qualora il criterio largo d'ammissione adottato dal P. Mei venisse universalmente accettato. Ma, a parte qualche punto di vista particolare più o meno discutibile, la monografia del P. Mei è frutto degno della sua mente e del suo cuore; e bene ha fatto la gloriosa Provincia di S. Bonaventura a commemorare il 1° cinquantenario del suo Collegio Serafico con una pubblicazione che sarà contributo utilissimo alla sua storia di domani.

3. — Più piccola di mole che non le due precedenti, ma densa di fatti e di nomi trattati con coscienza di storico non meno che con ardente amore d'apostolo del bene, la pubblicazione del P. Maccono illustra degnamente il Collegio Serafico dei Frati Minori della Provincia di Torino. Il Collegio e l'opera che illustra sono oggi fatto compiuto per la tenace ed illuminata volontà del M. R. P. Luigi Maria Borgialli, attuale Ministro Provinciale di Torino, ed è questa una nuova benemerenza ch'egli si è acquistata non tanto di fronte alla sua gloriosa Provincia quanto di fronte all'Ordine intero. A lui va data lode d'aver saputo trovare i mezzi opportuni per dar consistenza definitiva nella sua Provincia all'istituzione del Collegio e d'aver saputo trovare l'uomo che inquadrasse l'opera provvidenziale in una sintesi, la quale, mostrandone i precedenti e presentandocela quale è al presente, ci lascia intravedere di quante liete speranze sia ricca per l'avvenire. Il lavoro si divide in due parti: nella prima che s'intitola: *Un po' di storia* (pp. 5-60) troviamo narrata l'origine e le varie vicende del Collegio Serafico nella Provincia di Torino; nella seconda: *Il Convento e la Chiesa di S. Bernardino in Saluzzo* (pp. 61-106) è riassunta brevemente la storia dell'antico convento, presso il quale è sorto il Collegio Serafico, completata da una serie di *Religiosi che illustrarono il Convento di S. Bernardino.* Nel parlare dell'origine del Collegio Serafico nella sua Provincia, il P. Maccono si rifà un passo indietro e si riporta al primo Collegio Serafico, chiamando il suo fondatore P. Andrea da Quarata « un geniale innovatore e un provvidenziale creatore », e dicendo che « con ragione... tutti i Collegi Serafici sparsi nelle Provincie dell'Ordine oggidì, specialmente i migliori, guardano alla prima fondazione del Collegio di Galceti come alla loro culla » (p. 15). Il primo tentativo di Collegio Serafico nella Provincia di Torino l'abbiamo nel 1882 nel Santuario di Crea (p. 21); poi, dal 1886 al 1891, i giovani probandi vengono educati nel Collegio delle Scuole Apostoliche del Sac. D. Pavia (p. 24), da dove ritornano nel Santuario di Crea. Nel 1894 si apre un secondo Collegio nel Santuario di Belmonte (p. 25); e contemporaneamente a questi nobili sforzi per dare un assetto definitivo al Collegio Serafico nella Provincia di Torino, anche la Custodia di S. Tommaso lavorava per ricostituirsi in modo stabile: e prima nel convento di Canale e poi nel nuovo convento di S. Bernardino in Torino apriva il suo Collegio Serafico (pp. 25-30). Alla fusione delle Provincie che seguì all'unione delle famiglie francescane (1897-1898), unitesi insieme Provincia e Custodia, vennero ad avere anche un solo Collegio Serafico nel predetto convento di S. Bernardino, ove rimase fino a quell'epoca dolorosa (1917), nella quale la follia della rivoluzione non ridusse in cenere il frutto di tanti sudori e di tante lacrime e il germe di tante legittime speranze (pp. 30-37). Ed ecco che la gloriosa Provincia di Torino si trovò nuovamente senza Collegio e dovette affidare l'educazione dei propri giovani ad un sacerdote secolare, che ha in Torino una istituzione del genere di quella che aveva D. Pavia, finchè nel 1919 fu riaperto il Collegio di S. Bernar-

dino. Ma nel Capitolo del 1922 l'idea già generalizzata di stabilire definitivamente il Collegio a S. Bernardino di Saluzzo in nuovo locale adatto da costruirsi divenne deliberazione unanime dei PP. Vocali; ed è così che la Provincia di Torino è venuta ora ad avere un Collegio Serafico che può stare a confronto dei migliori dell'Ordine per i sani criteri moderni con cui è stato costruito e per i saggi ordinamenti educativi coi quali è retto (Cfr. pp. 40-60). Volli appositamente riprendere tutte queste date che il P. Maccono ci fornisce, affinchè si veda come in un quadro la lunga via percorsa dalla Provincia di Torino, via spesso bagnata di lacrime e sempre irrigata di sudori generosi, per giungere a stabilire quel Collegio Serafico, che presso le generazioni francescane avvenire farà avere in benedizione in tutte le Provincie i singoli fondatori magnanimi.

Nella seconda parte, dopo interessanti notizie intorno al convento e alla Chiesa di S. Bernardino, estratte in gran parte dall'Archivio conventuale, si ricordano alcuni religiosi che l'illustrarono con la loro dimora e furono i PP.: Ven. Ugolino Olliveri di Sommariva (+ 1772), Mons. Pietro Craveri di Moretta (+ 1802), Mons. Bernardino Bollati di Cardè (+ 1828), Mons. Gabriele Grioglio di Moretta (+ 1891), Bonizio Bassolino di S. Martino d'Asti (+ 1841), Giuseppe Secondo Novelis di Savigliano (+ 1842), Eraclio Garneri di Villanovetta (+ 1843), Pietro d'Alcantara, Arpino di Vigone (+ 1847), Angelo Vittorio Rosa di Villafranca Piemonte (+ 1848), Paolo Antonio Peretti di Moretta (+ 1862), Giampietro Alberti di Savigliano (+ 1885), Ugolino Fasolis di Sommariva Bosco (+ 1904), Matteo Guidetti di Cuorgnè (+ 1921).

Si chiude in tal maniera l'operetta del P. Maccono, al quale l'equanimità del giudizio e l'amore della propria Provincia hanno permesso di abbracciare (+ 1843), Pietro d'Alcantara Arpino di Vigone (+ 1847), Angelo Vittorio Rosa davvero d'essere ricordati degnamente tramandati alla storia, nello sfondo di quella benefica istituzione che sono i Collegi Serafici, come fattori e padri della nuova generazione.

FR. ADAMO PIEROTTI O. F. M.

P. ANTONIO IGLESIAS O. F. M. — *Brevis Commentarius in facultates quas Sacra Congregatio de Propaganda Fide dare solet Missionariis*. **In 8°, 1924, pag. 145. Taurini-Romae ex officina Petri Marietti, L. 5,50, franco L. 6.**

Il passaggio da un vecchio ad un nuovo regime legislativo, in una società perfetta, è opera sì vasta e sì complessa, che male potrebbesi effettuare senza un'accurata revisione scientifica di tutto l'ordinamento giuridico fino a questo vigente, e ciò allo scopo d'infondere nel nuovo corpo delle leggi quel soffio di vita che è l'esponente delle rinnovate esigenze della stessa società, e dare in tal guisa alla scienza giuridica un nuovo impulso al suo progressivo perfezionamento. E' solo così che d'ordinario si richiamano a nuova vita e si trasformano i vecchi istituti giuridici del diritto comune, a cui debbono poi cedere per necessità od uniformarsi le varie legislazioni subalterne, facoltà o concessioni speciali, che in caso, e non in altro, hanno tutta la loro ragione di essere.

Ed è solo così che, in conseguenza della recente codificazione del diritto cano-

nico, a tutte le legislazioni particolari nel grande organismo della Chiesa, si è imposto un nuovo riordinamento, ed alle varie concessioni riguardanti le persone, sì fisiche che morali, si sono dovute fare più o meno radicali modificazioni, a norma delle prescrizioni generali del nuovo diritto. Nessuna meraviglia perciò se anche le facoltà concesse fino alla promulgazione del Codice del diritto canonico ai Missionari cattolici, hanno dovuto subire la stessa sorte, e la Congregazione di Propaganda Fide abbia sentito il bisogno di dare ad esse una nuova formulazione, altre modificandole ed altre sopprimendole affatto.

Tali formule, così proposte dalla S. Sede, per quanto redatte colla massima chiarezza e semplicità, pure non sono di sì facile intelligenza che, per la loro esatta interpretazione, non richiedano presente alla mente parecchio dottrinale giuridico, talvolta anche dommatico, perchè possano usarsi colla massima facilità nei singoli casi, come è richiesto dal fine a cui sono dirette. Era quindi utilissimo se non necessario, un lavoro che nella sua *semplicità, chiarezza, brevità e sodezza di dottrina*, ne desse ai nostri Missionari un commento genuino quale essi avrebbero potuto desiderare.

E il commento è ormai, molto opportunamente, venuto, e quale davvero poteva desiderarsi. Il P. Iglesias — se non ci fa velo la stima che abbiamo per lui — può essere contento della riuscita del suo lavoro, come i Missionari possono essergli grati se, mediante l'opera sua, potranno ritrarre dalle loro facoltà tutti quei vantaggi spirituali, che tanto stanno loro a cuore.

L'operetta, condotta con metodo strettamente sintetico, data un'idea delle *Facoltà* in genere e dei criteri generici e specifici per la loro interpretazione, parla delle stesse *Facoltà* in particolare. Ne enumera 54, delle quali 27 in ordine ai Sacramenti; 20 in ordine all'assoluzione delle censure, alle dispense, alle benedizioni ecc.; 3. riguardanti l'ordinario; 4. in supplemento alle altre, dette perciò « *supplementari* ». Riporta pure le cosidette « *animadversiones* »' che riflettono altrettante norme per l'osservanza di tutte le *Facoltà*. A scanso di equivoci però premette che, sebbene tutte le Facoltà siano riunite in tre « *Formulae* » - *prima, secunda, tertia* - egli si occupa solo della *tertia*, giacchè in essa si comprendono anche le altre due.

In complesso il « Brevis Commentarium » del P. Iglesias ci pare perfetto, e potremmo dirlo anche perfettissimo se qua e là non fosse stato un po' troppo affrettato. Sono quindi da scusarsi, e scusiamo ben volentieri certe *titubanze, omissioni*, ed *incertezze*, ma per dovere di oggettività non possiamo passarle sotto silenzio.

E prima di tutto, ci sarebbe piaciuto che il ch. autore, stando alle promesse fatte nella lettera dedicatoria ai Missionari, non avesse trascurato una cosa, che ci pare della più grande importanza, vogliamo dire, i privilegi dei Regolari, là ove gli era caduto il destro di poterne parlare. Egli infatti su tale argomento pare alquanto preoccupato e finisce, nei singoli casi, per assumere un atteggiamento di diffidenza o di dubbio. E' forse questo il sintomo di preconcetti più gravi, che pur troppo si diffondono contro i privilegi dei Regolari, dai quali egli pure non si sarà potuto del tutto liberare; ma sta il fatto che su ciò il suo lavoro lascia a desiderare.

E' noto, ad esempio, che i Regolari godono del privilegio di anticipare la celebrazione della Messa in qualsiasi chiesa due ore prima dell'aurora, e posticiparla tre ore dopo il mezzogiorno (Rescr. Pii VI, 24 Ian. 1783 et 10 Maii 1785; S. C. Ep.

et R. R. 17 oct. 1834). Anzi, nelle loro chiese, *per giusta causa,* possono dirla e farla dire anche ai sacerdoti secolari, due ore dopo la mezzanotte e tre dopo il mezzogiorno (Ex concess. P.P. Redemptoristis facta. Coll. Cong. Miss. Pag. 79, n. 148). Ed il tempo anzidetto può prendersi in modo che la Messa possa *terminarsi* alla fine delle due ore dopo la mezzanotte e *cominciarsi* alla fine delle due o tre ore dopo il mezzogiorno (S. R. C. 2 Nov. 1634). Tale privilegio pei Missionari Regolari è molto più utile della stessa facoltà di poter dire la Messa un'ora dopo la mezzanotte, concessa dalla S. Sede a tutti i Missionari; giacchè a tenore di esso molto prima essi potrebbero celebrarla. In certi tempi dell'anno l'aurora è alle ore 3 e qualche volta anche alle ore 2,30, ed in questi i Missionari Regolari hanno già un vantaggio considerevole oltre la concessione della S. Sede. Ed ove si consideri che, in virtù del can. 33,81, possono tutti usufruire dell'anticipo del *tempo medio convenzionale,* che in alcune località ad occidente del *fuso orario* può raggiungere i 30 minuti, e che questo può cumularsi coll'anticipo del *tempo medio astronomico,* il quale può essere perfino di 14 m. 23 s. (tale è p. e. il 12 febbraio), si vedrà che i Regolari in alcuni tempi dell'anno possono cominciare la Messa circa le ore 23,30. Certe notizie sarebbero state preziosissime pei Missionari Regolari, ed a pag. 37 del suo lavoro il P. Iglesias l'avrebbe potute dire. Egli invece preferisce farne un cenno vaghissimo, a cui nega perfino l'onore del testo!

Nè di minore importanza sarebbe stato togliere ogni dubbio circa un altro privilegio utilissimo, cioè circa la facoltà che hanno i Regolari di assolvere dai casi riservati all'Ordinario per diritto comune. Di questo, come di tantissimi altri privilegi, sappiamo che si è a lungo discusso, oppugnandone l'esistenza, ma ciò non toglie che chi ne aveva il possesso (*quasi possesso*) non se lo sia potuto tenere *tuta conscientia.* I Regolari perciò di questo come degli altri hanno da secoli il legittimo *quasi-possesso,* ed anche solo per questo hanno tutto il diritto di poterne usare (cfr. S. Alph. De privilegiis, cap. 5, n. 10; Lacroix L. 6, p. 2, n. 1620, ove enumera oltre 30 scrittori favorevoli; Lehmkuhl, Theol. Mor. v. II, n. 988; P. Vincentius Lyszczarczyk O. F. M. Compendium privilegiorum Regularium, Leopoli 1906, cap. IV, n. 12). Ma su privilegi consimili toglie ormai ogni dubbio il can. 63,82, così concepito: « Possessio centenaria vel immemorabilis (oltre i 90 anni) inducit presumptionem concessi privilegii ». Sarebbe adunque stata cosa tutt'altro che difficile assicurare i Missionari Regolari di questa loro facoltà, e rimaniamo dovvero sorpresi, quando a pag. 90 troviamo che di tale privilegio si dubita fortemente!

Ma, dapparte i privilegi, notiamo nel pregevole lavoro anche qualche inesattezza di un qualche rilievo.

Nel nuovo diritto le disposizioni giuridiche riguardanti l'affinità, su cui si fonda uno degli impedimenti dirimenti del matrimonio, sono alquanto variate; onde presentemente l' « *affinatas* oritur ex matrimonio *valido* sive rato tantum sive rato et consummato » (can. 1078). Non si capisce quindi per quale ragione a pag. 63 si parli in modo da supporre evidentemente che, dal matrimonio *invalido consumato,* si contrae l'affinità la quale ha bisogno di dispensa per la celebrazione del matrimonio. Che forse si sia incorso qui uno scambio involontario di idee, confondendosi cioè l'*affinità* colla *pubblica onestà?*

Finalmente fino alla Pentecoste del 1918, allorchè nulla era determinato dalla legge, nel computare il tempo (*in favorabilibus*) ci si atteneva alle vecchie norme « dies, annus inceptus habetur pro completo », « dies termini non computatur in

termino ». Dopo però la computazione del tempo è stata tassativamente stabilita nei cann. 31-35, nei quali si esclude affatto la vecchia teoria, onde adesso può stabilirsi la norma: « Tempus accipiendum est completum seu plenum tum pro initio tum pro eius fine ». Questo nuovo principio è certamente sfuggito al P. Iglesias là ove parla — pag. 112 — dei cinque giorni degli esercizi spirituali del clero, a cui si annette benignamente l'indulgenza plenaria. Evidentemente, se non gli fosse sfuggito, non avrebbe scritto: « Dies non praescribuntur solidi, ideo satis est si incipiunt sub vesperum diei primi, et absolvuntur mane in die quinta ».

Imperfezioni queste che potranno emendarsi in una futura edizione, ma che intanto lasciano sostanzialmente il pregevole lavoro quale esso è, degno cioè dell'uomo che con tanto decoro occupa la cattedra di Diritto Canonico nel Collegio Internazionale di S. Antonio in Roma.

P. Clemente Carmignani O. F. M.

Venanzio della Vergiliana. — *La Valle Santa, Rieti.* Prefazione di G. Joergensen. Firenze, Librebria Ed. Fiorentina, 1923.

E' questo il terzo volume della collezione *Città e terre mistiche* curata dall'Editrice Fiorentina. I *libri della Fede* invece, l'altra collezione della stessa Editrice, che fa tanto bene con la divulgazione di preziosi libri spirituali ormai dimenticati, sono già arrivati al decimo volume. Alle *Laudi* di Iacopone da Todi tennero dietro le *Lettere* del B. Colombini, numerosa e preziosa raccolta di Lettere, che il mite santo senese diresse a divote persone, spronandole coi suoi saggi consigli nella via della virtù. Questa raccoltà è preceduta da una bella prefazione di P. Misciatelli, che illustra a larghi tratti la vita del B. Colombini.

Il nono volume, intitolato *Fioretti spirituali,* contiene le *visioni* di S. Francesca Romana volgarizzate da Padre Scarpini Olivetano, il quale nella prefazione lumeggia il secolo e la vita della Santa. Questo libro, più che una traduzione vera e propria delle visioni di S. Francesca, ha lo scopo di volgarizzare lo spirito della santa suddetta ad edificazione delle anime devote.

Nel decimo volume è contenuta la *Vita* e la *Regola* di *S. Benedetto* secondo antichi volgarizzamenti. La vita del Patriarca dei monaci occidentali è tratta dal libro secondo del Dialogo di S. Gregorio. Il lavoro è stato curato da G. De Luca, il quale ne ha fatto la prefazione e l'ha fatto seguire da alcune preziose indicazioni critiche intorno al testo della Vita di S. Benedetto quanto a quello della regola.

La Valle Santa è un libro che si legge con molto piacere e profitto, e tra quelli usciti finora fra le *Città* e *Terre Mistiche* mi sembra che più e meglio abbia saputo attenersi al fine di questa collezione. Il giovane scrittore ha studiato con grande amore il suo soggetto, e con fervore ed entusiasmo di neofito ha saputo mettere in bell'evidenza tutto ciò che di sacro e di mistico onora la valle di Rieti. A tale scopo, non ha avuto da fare che seguire in gran parte le orme del Poverello Francesco, giacchè la valle reatina è « segnata come da un immenso segno di croce dai quattro Santuari Francescani: Greccio, Fonte Colombo, La Foresta, Poggio Bustone, come dice G. Ioergensen nella prefazione a questo volume; è una delle tre valli italiche che Francesco ha amato singolarmente.

Il libro tiene un che di mezzo fra la guida e la descrizione di un viaggio; ma il nostro A. non ha niente che vedere col moderno turista superficiale e vagabondo in cerca di nuove impressioni; egli va peregrinando di eremo in eremo con l'ansietà del mistico, con l'ardore del cristiano ».

Con intuito non comune, di ogni città e di ogni luogo sa cogliere il lato religioso e mistico, e senza subire influenze da leggende o ricordi per quanto belli ed attraenti, ma estranei al suo scopo, si compenetra in esso col suo spirito entusiasta e buono, riveste di una forma smagliante i pensieri suscitati nella sua mente, e riesce quasi sempre ad interessare il lettore ed a ridestare in lui sopiti desideri di bene.

Seguendo la piacevole lettura si rivede il Santuario di Greccio, la mistica Betlem di occidente, visitate da S. Bonaventura, da S. Giovanni da Parma, da F. F. Gonzaga; ascendiamo da Fonte Colombo, il Sinai minoritico, che seppe le lotte e le angustie del Serafico Legislatore e le austerità di Fr. Innocenzo da Chiusa e di F. Bartolomeo di Salutio; passa sotto i nostri occhi la città mistica di Rieti, spesso residenza dei papi, santificata dai primi e dagli ultimi passi del Poverello; si ricorda a S. Maria della Foresta il miracolo dell'uva, di cui parlano i Fioretti (c. XIX); e si rivede lo speco di Poggio Bustone nei cui dirupi il Serafico pianse, lottò e vinse le suggestioni del Demonio, e dalla bocca di un angiolo seppe che gli erano stati rimessi tutti i suoi peccati.

Sotto la penna del Della Vergiliana rifiorisce la valle reatina delle sue leggende intorno a S. Agata, alla B. Colomba da Rieti, al B. Giovanni il Semplice, al B. Tommaso da Firenze; si ravvivano di novella luce le feste e costumanze religiose di quei buoni montanari, come la processione di Gesù Morto, del Corpus Domini, di S. Antonio. Questi ricordi mistici lo interessano, lo commuovono, lo esaltano, il suo stile si colora per freschezza di vocaboli, abbondanza e vivacità di immagini, e talvolta prende il tono e le movenze di un inno.

Alle volte si abbandona un po' troppo alla voluttà di descrivere, s'indugia un po' troppo ad esaminare ed analizzare i sentimenti destati nel suo animo sensibilissimo, come fa p. es., nelle cinque lunghe pagine dedicate al suono delle campane della cattedrale di Rieti (?). Uno spulciatore di vocaboli potrebbe offendersi dell'uso di troppi e non necessari latinismi, di voci dialettali, di alcune frasi con significato troppo vago ed indeterminato, e di altre un po' troppo ricercate, suggerite dal desiderio di dire anche una cosa semplice con parole difficili.

Ma nonostante questi ed altri difetti, derivati in gran parte da esuberanza di vita giovanile, il libro del Della Vergiliana è qualche cosa di più che una bella promessa; da questo buono e bravo scrittore, ci ripromettiamo molto per il trionfo della causa del bene.

p. n.

P. Fr. Georgius Bozitkovic O. F. M. — *S. Bonaventurae doctrina de gratia et libero arbitrio. Dissertatio inauguralis in ordine ad Doctoratus lauream in S. Theologia obtinendam. Friburgi Helvetiorum.* — Typographia « Eegerland », Balneis Marianis 1919, XLII et 158 pag.

L'Autore, figlio della Provincia del SS. Redentore, in Dalmazia, che per alcuni anni insegnò S. Teologia nelle Università di Lovanio e di Friburgo, dove si dedicò con grande zelo ed amore all'insegnamento della dottrina di S. Bonaventura, nonostante le difficoltà economiche del dopo guerra riuscì, in Boemia, a dare alla luce la sua dissertazione. Non si meraviglino i lettori se in quest'opera riscontreranno tracce che sono influsso di guerra, vale a dire se il volume si presenta in una edizione assai modesta o per essere più precisi, non ben composto tipograficamente ma pieno di correzioni tanto che alcune volte ne rendono perfino difficile la lettura. La mancanza dei caratteri italici, ovvero corsivi e l'abbondanza dei grassetti, non lo rendono troppo gradito. Ciò quanto alla forma esterna che, pur non essendo la parte principale, tuttavia non è da trascurarsi perchè è come la finestra attraverso la quale la dottrina penetra nell'anima.

La prima parte del libro è come una introduzione allo studio di S. Bonaventura, e tratta primieramente del metodo da seguirsi nel leggere S. Bonaventura. Di poi l'autore pone la questione se S. Bonaventura si possa dire Aristotelico e risponde: « S. Bonaventura sequens in nonnullis quaestionibus S. Augustinum minime desiit esse peripateticus » (pag. XIX). Tale conclusione oltrechè da noi è rigettata da molti, come p. es. da coloro che hanno letto l'opera del chiarissimo P. Dr. B. Luyckx, Die Erkenntnislehere Bonaventuras, sia da quelli che hanno avuto occasione di studiare il pensiero del Serafico Dottore circa l'origine della cognizione umana, quantunque concediamo che S. Bonaventura, per quanto riguarda la cognizione delle cose visibili, abbia seguito Aristotele. In modo assai chiaro l'autore espone la concordanza del Dottore colla S. Scrittura, con i SS. Padri e cogli altri Scolastici.

Con grande cura poi l'autore presenta la dottrina di S. Bonaventura intorno alla grazia, sia considerata in sè, che in relazione con il libero arbitrio. Il P. Giorgio crede, e forse non senza ragione, « quod Sanctus noster in evolvenda doctrina de gratia actuali specialem illuminationem Spiritus Sancti habuerit ». Da questa asserzione l'autore appare vero bonaventuriano, in quanto ammette una illuminazione.

S. Bonaventura considera la grazia attuale come un accidente spirituale.

Nella definizione del libero arbitrio, segue S. Agostino. P. Bozitkovic ritiene che Alessandro Alense abbia considerato il libero arbitrio una potenza speciale realmente distinta dalla ragione e dalla volontà. Ma legga la di lui Somma II Qu. 29 (ed. Coloniensis p. 100, ivi indicata come 102). Insegna poi il Santo che il libero arbitrio aiutato dalla grazia si muove più agevolmente, ed è maggiormente libero e meno soggetto a errare, perchè la grazia non intralcia ma perfeziona. Il Dottor Serafico considera l'origine della grazia per il Verbo incarnato piuttosto nell'ordine della generazione che nell'essere. Secondo il Dottore l'e-

espulsione del peccato segue l'infusione della grazia santificante, ma questa precede per priorità di natura, la gratificazione completa del soggetto.

Convenientemente l'autore paragona la dottrina del Serafico con la dottrina di S. Bernardo e di S. Tommaso, il quale scrisse la sua Somma dopochè S. Bonaventura aveva già scritto i suoi Commentari ed il suo Breviloquio. Per tutti coloro che vorranno occuparsi della dottrina e del libero arbitrio presso gli Scolastici, l'opera del P. Giorgio, sarà utile non solo, ma necessaria.

W. L.

Con revisione ecclesiastica e dell'Ordine

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

ALBA — Scuola Tipografica Editrice — ALBA

N. S. Anno X (XXI) Aprile-Giugno 1924 Numero 2.

STUDI FRANCESCANI

(Già “ LA VERNA „)

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

SOMMARIO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Firenze 1924 - Tip. Zammarchi & C. - Via S. Egidio N. 4

Libri in deposito presso la nostra Redazione

CARMIGNANI P. CLEMENTE, O. F. M. - **Elementa Theologiae Fundamentalis iuxta Pontificiam Praescritionem Studiorum Refarmandorum.** - In-8 di pagg. 353. Florentiae, Libreria Ed. Fior., 1911. **L. 10.00.**

La materia importantissima vi è trattata con lucidità mirabile, con profondità di dottrina, con linguaggio chiaro e preciso. Senza esagerazione, è uno dei migliori trattati moderni. Dal lato tipografico non si può desiderare di più.

INNOCENTI P. BENEDETTO, O. F. M. - **Il Santo della natura, dell'arte e del Popolo (S. Francesco d'Assisi).** - Bel volume in-8 di pagg. 88. Firenze, Tip. Editrice Fiorentina, 1908 . . . . . **L. 1,50.**

Idem. - **Frate Sole (San Francesco d'Assisi).** - Firenze, Tip. Domenicana, 1910. In-8 di pagg. 33 . . . . **L. 1,00.**

Idem. - **Un' Umile Vita (Fra Giuseppe Giraldi da S. Baronto).** P. 23 **L. 1,00.**

Idem. - **Prediche e Lettere inedite di S. Leonardo da Porto Maurizio.** - In-8 di pagg. xxx-327. Quaracchi, 1915.

Idem. - **S. Leonardo da Porto Maurizio e un Ministro del III Ordine della Congregazione di Monte alle Croci a Firenze.** (Estratto unico del VII Centenario dalla Istituzione del Terz' Ordine). Pagg. 16.

Idem. - **Il B. Giovanni Duns Scoto e la Bibbia.** (Estratto da *Studi Francescani,* N. 1 e 4, Anno 1921, e N. 1, Anno 1922). In-8, pagg. 113. Arezzo, Stab. Tip. O. Beucci. . . . . **L. 5,00.**

Bel volume utile a tutti gli studiosi della Scolastica e in modo speciale della Scuola Scotista.

Idem. - **Di due ascritti al III Ordine da S. Leonardo da Porto Maurizio.** (Estratto da *Studi Francescani,* N. 4, Anno 1922). In-8, pagg. 43. Arezzo, Stab. Tip. O. Beucci.

Idem. - **Catalogo delle Missioni date da S. Leonardo da Porto Maurizio compilato da Fra Diego da Firenze.** Con due appendici. (Estratto da *Studi Francescani,* N. 2 e 4, Anno 1923). In-16 di pagg. 97. Firenze, Tip. Zammarchi.

Volume interessantissimo per conoscere molti luoghi ignoti fin qui, ove il Santo esercitò l'Apostolico Ministero, e per sapere il nome dei compagni che ebbe nelle Missioni.

(Segue in 3.ª pagina)

Le opere autentiche di Angela da Foligno

ritrovate dopo sei secoli di dimenticanza

Era tanto tempo che desideravo studiare il celebre manoscritto di Assisi che contiene le opere della grande mistica francescana. Ma! tutto il mondo ne parlava, il Boccolini ne aveva pubblicate le parti ancora inedite, che potevo io trovarvi che meritasse di perdervi tempo e fatica? Ignoravo che tutti citavano quel manoscritto senza averlo letto, che il Boccolini lo aveva pubblicato incompleto e letto con gli occhi di un cieco, e che perciò conteneva tesori ancora sconosciuti, cioè: le opere autentiche e insospettate d'Angela. Io pure l'avrei lasciato nella sua polvere, se il R. P. Doncoeur S. J., che sta preparando un lavoro definitivo intorno ad Angela ed alle sue opere, non mi avesse fatto l'onore di chiedere la mia collaborazione e di annunziarlo in una Rivista. Salii allora alla Biblioteca di Assisi, domandai il manoscritto al professor Pennachi, e, grazie alla sua squisita gentilezza, l'ho potuto studiare.

Vidi un piccolo in-4 dalla copertina di cartapecora ingiallita, in cui leggesi in vecchia scrittura arrugginita dagli anni: « Liber sororis Lelle de Fulgineo de tertio ordine sancti Francisci: Libro di suor Lella da Foligno del terz'ordine di S. Francesco ». Contiene cinquanta pagine di quattro colonne ciascuna. Insomma dovevo decifrare, della bella scrittura del secolo XIV, che avevo ammirato nel titolo, dugento grandi colonne, di cui tutte le parole erano abbreviate non secondo la medesima regola. Anche il copista ne aveva talvolta reso lo studio più difficile per non aver compreso egli stesso quello che scriveva? Era davvero una lettura meno piacevole di quella di un romanzo! Fortunatamente, sin dalla prima pagina, trovai dell'inedito grandemente curioso! Presi coraggio, mi misi all'opera, ed ora, dando il resultato delle mie ricerche, ho la convinzione di aprire una fase nuova nello studio di Angela e de' suoi scritti.

Il volume si divide in tre parti, l'ultima delle quali ha venti pagine e la prima ventisei. Tra le due troviamo quattro pagine e mezzo, messe là quasi a servir di ripieno; e nella prima la storia gustosa ch'è la base dell'opera intera.

Verso il 1280, v'era in Foligno una donna agiata che viveva con la madre, il marito e numerosi figliuoli. Il nostro manoscritto la designa con la lettera A, e Ubertino da Casale, che la conobbe, la chiama Angela; ma familiarmente era chiamata Lella, come ne fa fede il manoscritto sulla copertina e nella pagina sesta. Amava vestire con eleganza; non detestava punto i ritrovi mondani; aveva commesso gravi mancanze delle quali non osava confessarsi e tuttavia si comunicava. Soffriva e pregava S. Francesco a trovarle un confessore che potesse comprenderla. L'amabilissimo Santo le apparve la notte seguente e le disse: « Sorella, se tu mi avessi chiamato prima, t'avrei contentato prima; ma ciò che ora domandi ti è accordato ».

Appena levatasi va ad ascoltar la messa nella chiesa di S. Francesco, e poi, senza indugio, riparte per rincasare. Ma passando dinanzi alla cattedrale vi entra. Un frate francescano vi predicava. Egli pure era fulignate, suo parente e cappellano del vescovo (1). Risolvè di confessare a lui tutte le sue mancanze, se costui avesse la facoltà di assolverla, o potesse ottener questa facoltà dal prelato; e così fece. Allorchè ebbe finita la sua confessione, il religioso le disse: « Se tu non sei contenta, io ridirò tutti i tuoi peccati al vescovo, e la penitenza che egli t'imporrà, io te la riferirò, benchè io possa assolverti senza il vescovo ». Pensiamo che Angela, al contrario, fu contentissima del suo buon cugino Arnaldo, ricevè da lui l'assoluzione e rientrò in casa consolata.

(1) Foligno aveva ricuperato nel 1265 la sede vescovile, perduta nel 1243 per il suo attaccamento a Federigo II. Il vescovo, di cui fu cappellano frate Arnaldo, non potè essere che il domenicano Paparonus (17 giugno 1265–21 luglio 1285), o l'antico priore della chiesa di Foligno Berardo Attignano (21 luglio 1285–15 maggio 1316). Siccome, d'altra parte, è assolutamente improbabile che Paparonus sia andato a prendere per cappellano un francescano, mentre i suoi confratelli domenicani abitavano a Foligno, dove fino dal 1251 avevano costruito una Chiesa in onore di S. Domenico, ed essendo anzi naturalissimo che il vecchio folignate Berardo confidasse quest'ufficio al folignate Arnaldo, è molto probabile, per non dire certo, che questo fatto e la conversione di Angela debbano riportarsi al tempo dell'episcopato di Berardo, e quindi dopo il 21 luglio 1285.

Gli anni passarono. La mondana si fece più moderata, a prezzo di grandi noie. Perdette, uno dietro l'altro, la madre, il marito e tutti i figliuoli, visse con una fanciulla che prese per compagna, vestì l'abito de' penitenti francescani, andò alla tomba degli Apostoli per domandare la grazia della povertà e l'ottenne, e incominciò a distribuire i suoi beni ai poveri.

Con tutto ciò, ella manteneva il suo spirito motteggiatore e lanciava frizzi contro un certo Petruccio, da lei convertito, disposto egli pure a disfarsi de' suoi beni. Finalmente, per risolvere la quistione della proprietà, salì ad Assisi a domandare a S. Francesco la grazia della povertà perfetta. Alcuni uomini ed alcune donne di buoni costumi l'accompagnavano insieme alla fanciulla sua compagna, che vien chiamata Pasqualina, e che il nostro manoscritto designerà più innanzi con la lettera M.

Nella mattinata si fermò alla basilica, dove tutto andò bene; ma, allorchè vi rientrò dopo il mezzogiorno, cadde sul pavimento e vi restò lungo tempo, mandando gridi inarticolati e sempre i medesimi. I suoi compagni di viaggio, atterriti, le stavano intorno e i frati accorsero a vedere quello che era successo e chi mandava tutti quei gridi. Uno di loro, però, se ne stava a distanza, umiliato, irritato, durando grande fatica a contenersi. Era costui frate Arnaldo, che allora faceva parte della comunità di Assisi, e soffriva orribilmente nel vedere la sua parente in quello stato, oggetto di una tale radunata di persone. Quando si fu rinvenuta, egli le disse vivacissimamente di non dover più venire ad Assisi dal momento che soffriva di un tal male, e ordinò ai suoi compagni di viaggio di non condurvela mai più.

Poco tempo dopo, i suoi superiori lo rimandarono a Foligno. La collera gli era passata e volle sapere da Angela che v'era di nascosto nella sua vita; e, facendo valere la parentela e i servizi a lei prestati, ottenne ch'ella gli spiegasse il fatto, a condizione però che finchè ella vivesse, fosse anche per lungo tempo, egli non ne farebbe parola con anima viva che la concesse.

Ecco quello che apprese. La mattina di quel troppo strepitoso pellegrinaggio, ella era co' suoi compagni sulla via che va a S. Maria degli Angeli, al di là di Spello, al cominciare della strada che a destra sale verso Assisi — là dove si vede anche oggi un'antichissima cappella della SS. Trinità — quando tutto ad un tratto la medesima SS. Trinità le si manifestò sensibilmente, con parole e fatti ch'ella enumerava. Dalla presenza sensibile di Dio infinito aveva soprattutto provato una felicità talmente intensa, che alla sparizione di chi l'aveva resa sì felice, era ca-

duta a terra, e con tutte le forze aveva tentato di gridare: « Amore, amore! ma non ci pensi! perchè mi abbandoni? Perchè? Perchè? Perchè? ». Ma le parole le erano rimaste inarticolate in fondo alla gola, incomprensibili a tutti i circostanti.

Frate Arnaldo rimase molto inquieto, perchè temeva che la sua parente si lasciasse, come tante altre, ingannare dal demonio. Bisognava conoscere tutto il meraviglioso contenuto nella sua vita, assolutamente tutto! E coll' incuterle timore, con preghiere, con la promessa del segreto più assoluto, ottenne che gli dicesse tutto, affinchè potesse notarlo in iscritto e sottometterlo al giudizio di uomini istruiti, che decidessero della natura di quelle cose straordinarie.

Egli scrive da principio in un foglietto di carta, ma questo rimane insufficiente. Angela, inspirata, gli dice di prendere un grosso quaderno invece di un piccolo foglio; ma Arnaldo non le dà ascolto e scrive in due o tre foglietti rimasti in bianco nel suo libro. Finalmente, costretto dalla necessità, fa un grosso quaderno e vi scrive da principio il pellegrinaggio di Assisi, poi, giorno per giorno, ciò che gli confida la sua penitente. Ma qual duro lavoro il suo, e quanto coscienzioso! Vedetelo in chiesa accanto ad Angela. Ella racconta, egli scrive. È un po' diffidente allorchè si mette all'opera, ma una grazia sconosciuta l' invade sin da principio e lo rende convinto. Era un po' inquieto di coscienza il giorno in cui rimase scandalizzato? Sembra che qualcuno tronchi il filo del discorso; Angela non può più ritrovare le sue idee. Egli allora si confessa, e tutto diviene chiarezza per ambedue. Ma Angela detta con rapidità, ed egli scrive lentamente; ella narra cose meravigliose, ed egli non le comprende! Allora egli ritiene l'essenziale, taglia il resto, si fa ripetere varie volte le parole più importanti, mette quasi tutto alla terza persona per andare più spedito, e legge e rilegge il suo compendio all'autrice per assicurarsi della fedeltà dell'opera sua. Ahimè! allorchè, invece delle meraviglie da lei vedute in Dio e manifestate nel miglior modo possibile, vede quel magro schema, i suoi apprezzamenti non hanno nulla d' incoraggiante. In un primo momento di sorpresa gli dice: « Ma io non riconosco questo! » Talvolta: « Hai scritto aridamente e senza sapore ». Tal'altra e più chiaramente ancora: « Queste parole sono oscure, e sono oscure, perchè non dicono chiaramente quello che contengono ». Però è sempre d'opinione che, se egli compendia molto, non dice mai nulla che non sia vero.

Il povero frate s' imbatte tuttavia in altre difficoltà! È Angela che, specialmente nella più sublime elevazione dell'anima sua, non può, a pochi secondi d' intervallo, nè rammentarsi di quello che ha detto, nè

ripeterlo. Sono i confratelli d'Arnaldo, che mormorano di vederlo scrivere seduto accanto a quella donna, e glielò fanno proibire dal suo guardiano e poi dal provinciale, che alla proibizione aggiunge un solenne rimprovero.

Un giorno è disposto a scrivere; ma disgraziatamente è l'ora di chiudere la chiesa. Un'altra volta, ad Assisi, v'è una magnifica rivelazione da notare, ma Arnaldo è là di passaggio e non ha carta a sua disposizione, e si guarda bene dal domandarne a qualcuno de' suoi confratelli, perchè sa quello che gli avverrebbe. Per gran fortuna egli ha il cuore buono! « Essi non sapevano ciò che io scrivevo, ei dice, e quali cose buone ». Sia pure! Peccavano per ignoranza e senza alcuna gelosia. Gli crederemo volentieri.

Fin qui il religioso ha scritto giorno per giorno, quando e come ha potuto, e perciò senz'ordine. Ma una volta gli riesce a sapere dalla compagna di Angela, come la veggente divide in trenta successivi gradi, o stati d'anime, da lei enumerati, i giorni vissuti dopo la propria conversione. Ecco il quadro nel quale potrà egli ordinare l'opera sua! Descrive fedelmente i primi diciannove di quei gradi, abbozza il ventesimo ed annunzia il ventunesimo. Il ventesimo è precisamente quello nel quale si narra il famoso pellegrinaggio d'Assisi, ch'egli descrive da principio. La sua penitente aveva fatto venti ascensioni mistiche senza dirgliene una parola; questo è quello che oggi ci fa meraviglia.

Un'altra cosa lo preoccupa: cominciando proprio da questo ventesimo grado la memoria gli vien meno, e non rammenta più con precisione il carattere distintivo degli ultimi undici gradi che gli restano a descrivere! Che fare? Questi gradi rappresentano esattamente gli anni in cui egli è penetrato nell'anima di Angela. Ora, ei si rammenta bene d'avere allora veduto in lei sette gradi o stati d'anima. Ce li descrive con la sua solita esattezza, e lascia da parte gli altri quattro che l'allontanamento o il silenzio di Angela ha potuto sottrarre ai suoi sguardi, dandoci così in tutto ventisei gradi invece dei trenta annunziati da principio.

Ciascuno dei sette gradi supplementari riassume e manifesta un genere speciale di relazioni tra Dio e la veggente. Queste sono, per ordine, la familiarità, l'unzione, l'insegnamento, la riforma, l'unione, i tormenti, l'ineffabile. Queste parole, di per sè stesse, dicon poco, ma quando l'occhio umano contempla le meraviglie più sopra esposte da Arnaldo, gli vengono le vertigini. Vi sono là delle visioni che non si trovano neppure in S. Teresa, neppure in alcun altro santo, e che fanno di Angela una guida assolutamente unica nel mondo dell'al di là.

Il primo e il secondo grado di questa seconda serie non sono che il ventesimo e il ventunesimo abbozzati o annunziati più sopra; il sesto ed il settimo sono per noi preziosissimi perchè ci danno la data approssimativa di qualche mese, in cui Arnaldo terminava l'opera sua e la faceva approvare. Il sesto e il settimo, infatti, furono vissuti contemporaneamente, i fatti ineffabili del settimo avendo preceduto di un poco, ma anche seguìto i tormenti del sesto.

Ora, il sesto grado « comincia poco tempo avanti il pontificato di Celestino », eletto il 5 Luglio del 1294, e dura due anni. Approssimativamente, dunque, comincia al principio del 1294, e finisce similmente al principio del 1296. Per conseguenza, fu dopo quest'ultima data, e nel 1296 al più presto, che Arnaldo depose la penna e fece approvare il suo scritto, mentre Angela viveva sempre negli splendori divini del settimo grado, ma anche nella diffidenza ferma dei confratelli dello scrittore, come rilevasi ancora dall'ultima sua pagina.

Fino a questo momento egli mantenne la promessa e serbò il silenzio più assoluto su lei, su se stesso, ed anche sulla loro piccola patria; solo due religiosi furono ammessi con Arnaldo alle confidenze della veggente; e sui primi del 1296 Angela e la sua vita intima specialmente erano assolutamente sconosciute. Sicchè bisogna rinunziare a metterla in relazione con Ubertino da Casale sin dal 1284, come si è fatto in questi ultimi anni, molto più che sembra averla Ubertino conosciuta soltanto quando essa era già celebre, maestra di dottrina, circondata da numerosi figli spirituali. Nel 1284? No. Arnaldo stesso ancora non sapeva nulla di quel ventesimo grado che lo fece penetrare nell'anima della sua penitente nel pellegrinaggio di Assisi? Angela era ella solamente convertita? Fu dunque soltanto nel 1298 che Ubertino la conobbe, come volevano i nostri antichi.

Arnaldo, dunque, finì il suo lavoro con quella esattezza che ogni scrittore potrebbe invidiargli; Angela lo rivide e lo riconobbe esatto. Egli, tuttavia, è inquieto e prega l'autrice di ricorrere a Dio e di apprendere da lui se tutto è secondo verità.

L'Eterno risponde: « Tutto ciò ch'è scritto, è scritto secondo la mia volontà, viene da me, e procede da me ». Si degna aggiungere: « Io lo suggellerò »; e, siccome Angela non comprende, egli dice con precisione: « Io lo firmerò ». Nè Angela, nè Arnaldo potevano più dubitare; ma il rimanente degli uomini aveva bisogno di una testimonianza umana; ed ebbero quella di due religiosi familiari d'Angela, che approvarono l'opera dopo averla studiata, e la loro testimonianza operò un

miracolo, perchè fece sì che la povera vedova, riguardata con sospetto nei primi mesi del 1296, potesse sin dal 1298 comparire circondata da numerosi figli spirituali agli occhi meravigliati di Ubertino. Per chi conosce il cuore umano, vi è là un vero miracolo e il sigillo proprio di Dio.

Dallo studio di questa prima parte del manoscritto di Assisi noi tiriamo subito tre conclusioni. La prima è che tutto ciò che noi abbiamo là è opera di Angela, narrata, raccontata o dettata da lei, scritta da frate Arnaldo; ma però un semplice compendio solamente del poco che le potè essere strappato di bocca; un umile riflesso dell'immenso splendore del sole. La seconda è che fino al 1296 Angela non subì alcuna formazione, nè iniziazione umana a questa mistica divina, perchè in nessuna parte si fa menzione delle sue letture; e il suo direttore, che non ha saputo nulla fino al ventesimo grado, confessa anche nell'ultima pagina che spesso egli non ha compreso. Eppure per la sua profondità e chiarezza apparisce sempre come la più divina dei mistici. Finalmente ci è impossibile di non constatare che il libro stampato e ricevuto sin qui, è evidentemente incompleto, non numerando che diciotto gradi; che ci getta in una necessaria confusione allorchè, senza previo avvertimento, ci parla di Arnaldo, dei quali egli stesso non fa parola, e che spazzando ai quattro venti tutto ciò che Arnaldo aveva sì bene ordinato in quei sette gradi, ci ha reso impossibile ogni cronologia.

Il manoscritto contiene in seguito quattro foglietti dottrinali, che trattano dei dolori di Cristo, della preghiera e degli insegnamenti dati da S. Francesco. Questi sono trattati come ne troveremo alla fine del manoscritto, messi là senza titolo nè indicazione, e senza saperne noi il motivo. Erano d'Angela, e qualcuno li mise a seguito delle sue visioni. Tale è la seconda parte. Passiamo alla terza.

Appena vidi l'introduzione che l'autore metteva al principio dell'opera sua: « Nel nome della SS. Trinità e della reverendissima Madre del Nostro Signor Gesù Cristo », subito credetti vedervi proiettato, come un'ombra, il profilo di frate Arnaldo. L'autore, quantunque sia un familiare di Angela, pure non ottiene i suoi segreti che a forza di suppliche, e scrive soltanto un compendio di ciò che egli intende. Io allora mi rammentai che le parole di Arnaldo erano diverse. L'autore fa valere presso Angela la familiarità e la carità cristiana che legano l'uno coll'altra; Arnaldo parlava invece di relazioni di famiglia. L'autore piange e si mostra grandemente addolorato del rifiuto che Angela gli vuole opporre; Arnaldo s'impone in virtù delle numerose obbligazioni

che la sua parente e penitente ha verso di lui; e mentre quegli dice semplicemente che scrive abbreviando, Arnaldo aggiunge che fa tagli, potando « detruncate ».

Un dubbio potrebbe sussistere ancora. Ma quando l'autore mi racconta che scrive le cose tali quali le ha ricevute dalle labbra della veggente *come il Signore gli concede di rammentarsele,* io rivedo il mio Arnaldo, che seduto accanto ad Angela, scrive sotto i suoi occhi, facendosi ripetere le parole più di una volta, rileggendo quanto ha scritto per constatarne l'esattezza; e afferrando in un batter d'occhio la differenza dei due metodi, dico francamente: « No, non è là frate Arnaldo! » Io credo all'intera sincerità dello scrittore, e dirò perchè; ma il suo metodo non rassomiglia per niente a quello del suo antecessore. Quando Arnaldo non ha capito, non solamente fa ripetere, ma domanda spiegazioni, e così ottiene nuove rivelazioni. Il suo successore, al contrario, ci spiega tali parole di Angela, vi si perde, confessa di non aver compreso e che occorrebbe ricorrere alla veggente; ma non ne fa nulla.

Un'altra cosa ancora. Egli si allontana dalla riserbatezza mantenuta da Arnaldo sul paese di Angela, e dà alla stessa lodi alle quali non eravamo abituati, e fa vedere abbastanza chiaro che se Angela ha dettato, non ha sicuramente riveduto lo scritto; che perfino nella terminologia e nelle abbreviazioni rivelasi una penna diversa da quella di Arnaldo. E poi, perchè egli ci parla di questo buon religioso, come di un uomo distinto da lui? Arnaldo parlava sempre in prima persona. Finalmente, ultimo argomento, sin dalla quarta pagina l'autore ci parla dell'ultima messa di frate Arnaldo e lo fa con tinte che sembrano designare la fine della vita di lui. Citiamo questo argomento capitale.

Una mattina del 2 Agosto, Angèla ascoltò la messa d'Arnaldo alla Porziuncola. Una voce le disse: « Ecco il Figlio mio e tuo, da cui tu riceverai molta allegrezza, abbi le benedizioni di Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo ». La voce aggiunge: « Tu avrai dei figli. Che tutti abbiano questa benedizione; perchè tutti i miei figli son tuoi, e i tuoi son miei ». Angela continua: « Dopo che fui ritornata a Foligno, quando mi comunicai all'ultima messa che celebrò il suddetto frate (Arnaldo), mi fu detto: " Da questo tuo intimo figlio, tu avrai molta allegrezza; e io confermo la benedizione eterna che gli detti. Son' io che tolgo i peccati, e nessuno può togliere i peccati, se non io. Ed io gli tolsi la pena e la colpa ". Siccome non comprendevo per niente queste parole, continua Angela, le riferii al detto frate dopo ch'ebbe finita la messa. Ed egli, quando ebbe intese quelle parole: " Io gli tolsi la colpa e la pena ", si tolse il cappuccio, chinò la testa e pianse ». Il beato Francesco dice,

a proposito di questo frate: « Sorella, rammentami al mio fratello Arnaldo ».

La cosa è provata, mi pare. Sicchè non comprendo davvero come il Boccolini, che ha lasciato la traccia della sua penna per tutto il nostro manoscritto, trascritto e pubblicato questo squarcio, abbia potuto attribuire a frate Arnaldo questa terza parte (1). No, certamente, essa non è di lui. Ma, allora, chi n'è l'autore? Egli è detto semplicemente « io scrivano » od « io che scrivo ». Dalla rivelazione avuta da Angela alla Porziuncola una mattina del 2 Agosto, possiamo arguire con quasi certezza che era un francescano del partito degli Spirituali. Affermare di più sarebbe audacia, sarebbe un fare ipotesi senza testimonianze.

È certo, al contrario, ch'egli scrive vivente Angela. Perchè, non solamente non ci dice nulla del suo testamento nè della sua morte, ma ce la descrive come colei che va crescendo continuamente in virtù, ricevendo ciascun giorno doni non ancora sperimentati. Ma la povera vedova ieri sospetta in ragione delle sue visioni, è divenuta « quella santissima anima, maestra di dottrina, nostra madre ». Non abbiamo veduto all'istante Gesù stesso darle tutti i suoi figliuoli, e parlarle di Arnaldo come di un figlio intimo? « Essa è la radice di cui noi siamo i teneri rami e i germogli, dice il nostro autore, e da lei ci vengono tutti i beni ». Questo è esattamente quello che vedeva Ubertino sin dal 1298, quello che ci ha narrato con uno stile impetuoso come i torrenti d'Italia. Sicchè bisogna mettere la composizione di questo scritto tra il 1298 e la morte di Angela avvenuta il 4 Gennaio 1309.

Seguiamo il nostro autore al suo tavolo di lavoro. Egli ci dà da principio, in cinque foglietti, una dozzina di visioni o rivelazioni, delle quali cinque intorno ad una festa del 2 Agosto alla quale assistè la veggente. Si estende principalmente sulle due prime, dove si tratta della maternità mistica di Angela, le infarcisce di commenti, dove egli si perde, e descrive le altre molto semplicemente. Niente qui di quegli spettacoli divini che Arnaldo ci mostrava nell'eterno abisso; noi non penetriamo più nelle cose incomprensibili della divinità. Ma quanto bella quella visione, del giorno della candelora, presso i francescani di Foligno! La Vergine entra in chiesa, rassicura Angela, depone nelle sue braccia un

(1) Bisogna rigettare tra le leggende il preteso cardinalato di Arnaldo, di cui il Boccolini, esitando, fa menzione. Nella sua *Hierarchia catholica medii aevi* l'Eubel non ne fa parola.

bambino avvolto nelle fasce, un bambino con gli occhi chiusi che sembra dormire, dicendole: « Prendi, amante di mio Figlio »; poi ella si mette a sedere, come stanca da un viaggio. Angela la contempla e ne ammira il contegno e l'aspetto così amabili e belli. Ma ecco che ella getta gli occhi su quelli che il bambino aveva aperti e rivolti verso di lei! Il suo volto si china su quello del neonato e vi resta congiunta in un ineffabile amore.

E lo scrivano continua l'opera sua. Scrive alla rinfusa, senz'ordine, sembra, se non quello in cui i documenti gli cadevano sottomano, senza titolo alcuno, senza nessun commento, lettere che riconosciamo dal loro tenore, discorsi preceduti da un « *dixit,* ella disse » e altri brani che non sappiamo se furono lettere o discorsi, il tutto verisimilmente strappato al silenzio di Angela dalle reiterate domande di questo o quello delle sue figliuole, delle quali fa menzione nelle lettere. Fa meraviglia, però, che di questi brani, presi a caso, siasi formata forse la più bell'opera mistica conosciuta dagli uomini. La precisione dottrinale vi si unisce al calore della vita, la profondità alla chiarezza, l'abbondanza alla brevità; e noi troviamo là in quindici foglietti quanto grandissimi maestri spirituali, benchè venuti dopo Angela, non hanno detto in numerosi volumi.

Noi diciamo, ben si vede, senza dubitare un istante, che l'opera in quistione non è della beata. Perchè se lo scrittore non ha prese tutte le precauzioni meticolose ed assolutamente eccezionali d'Arnaldo, ha prese almeno quelle che suol prendere ogni uomo onesto. L'afferma, e ci fornisce, senza dubitarne, le prove della sua veracità. Confessa di non comprendere certe affermazioni di Angela, ma le mantiene tali e quali; là, egli dà una lettera in cui la madre parla delle debolezze di alcuni de' suoi figliuoli, ed egli è uno di loro; copiando un'altra lettera fa di più, poichè trascrive fedelmente un brano in cui la veggente rischia di togliere ogni credenza a lei e ai suoi scritti: « O figli miei, ella dice, io sono acciecata ed ottenebrata e senza verità. Sicchè, figli miei, abbiate per sospette tutte le parole che avete di me ». Confessiamo che l'autore si trova bene in faccia alla critica interna, ma c'è per lui anche una solenne approvazione contemporanea.

Il testo accettato, stampato dai Bollandisti, nota, infatti, che l'opera intera « è stata approvata dal signor Giacomo Colonna e da otto frati minori famosi, dei quali alcuni furono lettori negli *Studia generalia,* altri inquisitori, altri custodi, tutti uomini degni di fede, modesti e, per grazia di Dio, molto pratici della vita spirituale ». Questo significa che l'opera intera fu approvata nei nove anni e mezzo che seguirono la

morte di Angela, poichè ella rese l'anima a Dio il 4 Gennaio 1309, e il cardinal Giacomo Colonna morì il 12 Agosto 1318 (1). Si trattava ancora di quell'epoca della vita di Angela in cui scriveva l'autore, si potevano facilmente interrogare gli uomini e i documenti, e lo si fece sicuramente, e lo scritto uscì vittorioso dalla prova. Possiamo dunque credere alla sua veracità.

Ci si permetta frattanto una domanda su quella approvazione finale che apre all'opera di Angela un'êra sì importante, permettendole di affrontare il pubblico. Chi può aver procacciato a quegli scritti l'attenzione e il favore del cardinale Giacomo Colonna? Rispondiamo, quasi con certezza: « Ubertino da Casale »; e diciamo il perchè.

A quattordici anni egli aveva preso l'abito francescano nella provincia di Genova, fece il noviziato sotto la direzione di esperimentati maestri, dei quali egli si dice indegno di baciare i piedi, e meditò con tanto fervore la passione di Gesù, che le sue azioni e i suoi pensieri ne erano talmente penetrati da credere più di vederla che di meditarla. Nove anni studiò a Parigi, durante i quali perse il primitivo fervore; forse fu allora che commise una mancanza che gli fu più tardi oltraggiosamente rinfacciata. Le sue relazioni fiorentine con l'Olivi lo migliorarono sensibilmente, senza però persuaderlo del tutto. Nel 1298 conobbe Angela, che lo trasformò totalmente; e sette anni più tardi registrò per sempre la riconoscenza che le professava nel suo *Arbor vitae crucifixae Iesu Christi*.

« Gesù, ei dice, le rivelò (ad Angela) in tal modo i difetti del mio cuore ed i suoi benefizi nascosti, ch'io non posso dubitare non fosse Lui che parlasse per bocca di lei.... Non v'è persona di buon senso che, avendomi conosciuto prima, possa dubitare che lo spirito di Cristo non sia generato in me di nuovo. Sicchè i gelosi, che se la prendono con la irreprensibile santità di questa santissima anima e col cambiamento divino che, alla sua parola e al suo merito, s'opera nella vita di un gran numero, vogliano o no, rispetto a molti figli spirituali, quest'Angela è stata costituita da Dio stesso madre del bell'amore, del timore, della grandezza e della santa speranza; perchè con essa vi sono tutti i beni che loro vengono ».

---

(1) Eubel dice il 14. (*Hierarchia catholica medii aevi*, ed. alt. 1913, p. 10). M. G. Colonna riceve l'11 agosto il permesso di testare (MOLLAT, Reg. de Jean XXII lo chiama già « bonae memoriae ». (*Bullar. Fr.*, t. V. n. 36).

Ora, si trova precisamente che il cardinale Giacomo Colonna è l'amico fedele di questo figlio riconoscente d'Angela, a tal punto che, quando Ubertino è pervaso da un ideale che il suo genio stima essere quello di S. Francesco, il cardinale lo trattiene presso di sè in Avignone, nell'anno di grazia 1313, non ostante tutte le proibizioni del Papa. Essi si erano incontrati a Roma in una circostanza memoranda fra il 22 Agosto 1308 e il 12 Giugno 1309, e che noi fissiamo al Settembre-Ottobre 1308, tenuto conto del posto che occupa fra i miracoli di S. Chiara da Montefalco. Avendo saputo che nel cuore della sua Santa protetta erano stati trovati, formati nella carne stessa, gli strumenti della Passione, se gli era fatti portare. Ora, mentre un giorno ne faceva l'esame col cardinale Napoleone Orsini, con Ubertino e diversi altri, e qualcuno dubitava del prodigio, Ubertino, che da 17 anni e più soffriva di un'ernia inguinale destra molto dolorosa e ben nota, pregò Chiara di dimostrare la verità dei fatti guarendolo; e fu guarito sull'istante.

Così, pare che quando egli ritornò ad Avignone nel Giugno 1309, il card. Orsini non ebbe a cercare a chi raccomandare il suo protetto, essendo il cuore di G. Colonna là per riceverlo. Essi avevano le stesse idee e gli stessi sentimenti su Bonifacio VIII e sui Superiori dell'Ordine francescano, le stesse propensioni mistiche, e gli stessi amori per la povertà francescana e per Chiara di Montefalco, di cui il cardinale era protettore, ed Ubertino il miracolato è il difensore. Tutto dunque li univa.

Si dirà che Ubertino ha potuto non pensar punto ad un'approvazione effettivamente tanto desiderata? Errore madornale! Perchè in quello stesso periodo, il 15 Febbraio 1308, egli è a Cortona col cardinale Napoleone Orsini e vi segna di propria mano l'approvazione data dal principe della Chiesa alle opere della peccatrice Margherita. Diciamo, dunque, piuttosto: Margherita da Cortona gli dà l'idea di fare approvare l'opere di Angela; la sua intimità col cardinal Colonna gliene fornisce allora la possibilità, ed il suo amore filiale glie ne mette in cuore il desiderio. Come, con la sua anima ardente non l'avrebbe effettuato?

Un riordinamento nella storia aspettava le opere di Angela: il loro ordinamento dottrinale.

Si trova un giorno uno che dice a se stesso: se tutta questa dottrina fosse messa in ordine, farebbe un effetto meraviglioso e produrrebbe grandi frutti; e così risolvè di classificarlo. Mise da principio a parte i diciotto gradi che gli erano parsi certi, abbandonando pure il diciannovesimo. Poi lo vedo fare un prospetto delle materie trattate, ta-

gliando una medesima visione in due o tre pezzi dottrinali, mettendo ciascuno di questi nel casellario corrispondente alla dottrina che contiene, formando così de' meravigliosi capitoli, dando loro un titolo e dicendo felice: « Sono al posto! » Fece di più. Aveva letto nell'Arnaldo che Angela dettava in prima persona, ciò che Arnaldo aveva spessissimo scritto in terza: egli corregge tutta l'opera in questo senso. Forse sopraccaricava così Angela, specialmente quando le fa addossare, con questo metodo, tutti i peccati dell'anima di cui ella faceva l'esame di coscienza ai piedi di Cristo; ma la parola d'Arnaldo era là per giustificarlo.

Ancora uno sforzo laborioso da farsi: manca un prologo. L'avrete! E con destrezza meravigliosa egli prende le prime linee dell'ultimo scrittore, taglia a destra, spezza a sinistra in tutte le parti del manoscritto, e ci stende una prefazione, in cui non v'è niente di lui, se non forse le ultime linee. La scrive in prima persona come il resto dell'opera, e, venuto troppo tardi per conoscere le fonti diverse che ha in mano e non avendo perspicacia bastante per scoprire i diversi scrittori, fa intervenire il solo di cui ha trovato l'iniziale nel manoscritto, ed attribuisce l'opera intera a frate Arnaldo, al quale fa dire: « Io frate Arnaldo dei frati minori ».

Così, con la miglior fede del mondo, l'ordinatore dell'opera è divenuto falsario, e falsario fortunatissimo! Poichè, fino ad oggi, tutti coloro che hanno scritto su di Angela, compresi i Bollandisti, hanno ripetuto il suo ingenuo errore. Ma questo stesso errore ci è prezioso. La sua presenza ci garantisce che questa classificazione è avvenuta assai tardi, e forse questa fu la ragione per la quale il manoscritto di Parigi, che ne testimonia, non data che dal secolo XV. Come avviene che questo testo edito sia ricco di un'altra prefazione? Noi non c'incarichiamo di spiegarlo.

Riassumiamo. Al principio del nostro manoscritto, frate Arnaldo, che ci dà in ventisei gradi tutto ciò che gli è possibile della vita interiore di Angela dalla sua conversione al 1296: periodo d'esame durante il quale, per le loro relazioni inesplicabili per gli altri, la veggente e il suo confessore sono esposti a sospetti ed a parecchie noie. Alla fine, uno scritto d'altra mano redatto tra il 1298 e il 1309, e contenente alcune visioni ed una dottrina assolutamente unica: questo è il periodo glorioso. Tra le due parti, quattro foglietti dottrinali; sulla morte e il testamento, silenzio assoluto nel nostro testo. Finalmente il cardinal Colonna approva l'opera intera tra il 1309 e il 12 Agosto 1318; e nel se-

colo XV probabilmente una mano ignota compose coi frammenti dell'opera di Angela il mosaico conosciuto e soltanto pubblicato sin qui, sul quale diremo subito il nostro pensiero.

Noi rispettiamo la buona intenzione del suo autore, ma non gliene siamo grati. Perchè, senza tener conto d'avere egli rigettato dalla sua opera una quantità di particolari storici, egli ha inoltre dimenticato un buon numero di pagine dottrinali, ha fatto nei suoi estratti molte strane mutilazioni, ha fuso insieme brani che nell'opera di Angela caratterizzano stati d'animo affatto distinti; ha mostrato solo diciotto gradi mistici presso la beata, mentre essa ha parlato di trenta ed Arnaldo ce ne ha dati ventisei; ha fatto credere che egli parla del sesto e del settimo dei suoi diciotto gradi, mentre si parla del sesto e del settimo dei gradi supplementari dati da Arnaldo; ha soppresso, nel racconto delle rivelazioni, gli interventi ripetuti e così importanti di questo religioso; ha fatto sparire da questo libro divino ogni vita ed ogni cronologia; ed ha, finalmente, reso il suo studio talmente impossibile, che per seicento anni non avevamo potuto dire nemmeno se fosse l'opera di Angela o del suo segretario. In una parola, egli non ci ha dato le opere della Beata, ma un'amalgama, ed un'amalgama incompleta. Ogni studio a fondo rimanendo impossibile, si divulgavano traduzioni elegantissime, rigurgitanti di controsensi, come quella di Hello, tradotta in italiano dal Fallacara, si cavavan fuori dalla polvere delle biblioteche per darle al pubblico, di lontani adattamenti, cominciando da un grosso errore di data, come quelle edite poco fa da Mons. Faloci. Si troveranno sempre, lo sappiamo, anime semplici per contentarsene; ma i più, tutti coloro nei quali vibra la vita, tutti gli appassionati di spiritualismo, tutti gli amanti della storia e della letteratura andranno all'opera originale, ne percorreranno i sentieri, ne scruteranno le folte oscurità, e, senza dubbio, qualche volta vi si perderanno; ma è così bello perdersi in compagnia dei santi, ed Angela, dal cuore amante, dirà loro tante dolci cose!

Volate, dunque, o piccoli fogli! Svegliate la curiosità! Suscitate alla Grande Mistica studiosi, amici, ammiratori. Dite a tutti che io non ho fatto qui che aprire una porta, e che, nella casa aperta della Beata, vi è posto per tutte le iniziative e luogo da ripromettersi tutte le scoperte.

Io sarò lieto, da parte mia, di dare fra non molto una prima idea della donna e della sua opera, e il testo critico che permetterà studî ulteriori.

P. TADDEO FERRÉ, O. F. M.

La dottrina della Transustanziazione

secondo il B. Giovanni Duns Scoto

È cosa ormai nota a tutti che vi sono ancora degli autori i quali, per ignoranza crassa, osano ricordare il **Dottore Sottile** come scettico, distruttore dell'ordine naturale e soprannaturale, stolto e musulmano. Ciò nonostante che, più volte, i Sommi Pontefici abbiano implicitamente ed esplicitamente approvato la sua dottrina. Lo stesso regnante Pontefice Pio XI non intese proibire le dispute e le discussioni su questioni libere, come apparisce dall'enciclica *Studiorum ducem,* ove è detto: « Neque enim in iis rebus de quibus in scholis catholicis inter melioris notae auctores in contrarias partes disputari solet, quisquam prohibendus est eam sequi sententiam quae verisimilior videatur ».

Per quanto sia vero ciò che dice, con ragione, M. de Wulf, cioè che « fin qui si erano esagerate le divergenze dottrinali dei due principi della Scolastica » (1), è vero anche che essi divergono in molte dottrine. Fra queste dottrine, vi è anche quella della transustanziazione, che Scoto fonda sulla autorità del magistero ecclesiastico e dei SS. Padri, mentre S. Tommaso pensa che possano valere altri argomenti ai quali Scoto nega forza probativa.

S. Tommaso infatti vuol provare dalle parole della consacrazione che il SS. Corpo di Cristo non coesiste al pane. Egli dice infatti: « Haec positio contrariatur formae huius sacramenti, in qua dicitur: *Hoc est corpus meum,* quod non esset verum, si substantia panis ibi remaneret; numquam enim substantia panis est corpus Christi; sed potius esset dicendum: Hic est corpus meum » (2). Anche secondo S. Bonaventura, colle parole della consacrazione sarebbe espresso il dogma della transustaziazione: « Quod sit ibi vera conversio panis in corpus Christi, vi-

---

(1) *Histoire de la philosophie médiévale*, Louvain, 1912, 462.
(2) *S. Th.* III, q. 75, art. 2.

detur primo per ipsam formam; quia cum dicitur: Hoc est corpus meum, aut falsum dicit Veritas, aut panem convertit in corpus; sed non dixit falsum; ergo etc. » (1).

Anche nei moderni manuali vien toccata tale questione. Così, per esempio, Mons. Giuseppe Pohle nel suo bellissimo trattato della SS. Eucarestia, che egli ha scritto, secondo la sua espressione, « sanguine cordis sui », parla così: « Totalis transsubstantiatio panis in Corpus Christi virtualiter iam in verbis institutionis continetur. Sententia: « Hoc est corpus meum », ab ipsa Veritate et Omnipotentia prolata, non potest esse falsa. Si autem haec est infallibiliter vera, inter subiectum *Hoc* et praedicatum *corpus* existit identitas obiectiva per copulam *est*. Haec identitas non adesset, si quod Dominus significaret ut corpus suum, insimul remansisset ut verus panis: ideoque non adest amplius panis, sed verum corpus eius sub specie panis » (2).

A prima vista, questa argomentazione sembra persuasiva, ma possono opporsi non lievi difficoltà, come fa appunto il nostro Dottore Sottile, nel modo seguente. Dopo avere dimostrato la *possibilità* della coesistenza del pane e del Corpo di Cristo, dice che G. Cristo avrebbe potuto istituire così il Sacramento, ed argomenta contro S. Tommaso così: « Si dicas, sicut dicit unus doctor, quod imo potest probari (transsubstantiatio) per Scripturam, quia dicit Salvator (Matth. 26) « Hoc est corpus meum », istud autem *hoc* non potest demonstrare substantiam panis, quia tunc esset propositio falsa secundum eum.... ». Al che risponde Scoto: « Sed istud dictum non cogit, quia dato quod substantia panis maneat ibi, adhuc demonstrari potest corpus Christi sub illis speciebus simul cum illa substantia realiter contineri, quia pronomen demonstrativum potest ostendere tam secundo contentum quam primo contentum (3).

Anche nella supposizione quindi che il pane e il Corpo di Cristo coesistessero, Gesù avrebbe potuto adoprare la parola *hoc* per indicare il suo Corpo.

Filologicamente considerate, queste parole « Hoc est Corpus meum » non significano: « Hoc est solum corpus meum et nihil aliud », ma indicano il « primo contentum », ciò che in primo luogo è presente. Così uno può porgere ad un altro una borsa, e dire: « Questo è denaro »,

(1) IV Sent. dist. XI, art. unicus, q. 1, n. 1 (Op. omnia, IV, 241).
(2) *Lehrbuch der Dogmatik*, III, 5 (Paderborn, 1912), 154 f.
(3) *Report.* Paris, IV, dist. 11, q. 3 (ed. Vivès 24, 116).

non escludendo che c'è anche la borsa. Il pronome *hoc* può quindi indicare l'uno e l'altro.

E l'argomento che il pronome *hoc,* oltre il Corpo di Cristo, indica qualche altra cosa, Scoto lo vede con ragione nel fatto che sono indicati anche gli accidenti del pane, i quali coesistono al Corpo di Cristo. Colla stessa ragione che, nel fatto della transustanziazione, gli accidenti e il Corpo di Cristo coesistono e sono indicati colla parola *Hoc,* così, nella supposizione della coesistenza e della consustanzialità, colla parola *Hoc* si indicherebbero il Corpo di Cristo e il pane. Dalla sola formula della Consacrazione, cioè prescindendo dalla Tradizione e dalla interpretazione della Chiesa, non si può concludere la transustanziazione. « Unde pronomen demonstrativum potest ostendere utrumque contentum; nam aliter esset hoc modo falsa: *Hoc est corpus meum,* si sola accidentia manent; quia ista accidentia non sunt Corporis Christi, licet maneat sub eis realiter. Sicut igitur possibile est modo Corpus Christi demonstrare sub accidentibus, sine substantia panis, ita est possibile demonstrare illud contineri sub accidentibus manentibus cum speciebus panis, quamvis substantia panis ibi non esset » (1).

Un altro argomento in favore della transustanziazione S. Tommaso lo vede nel fatto che sarebbe irriverenza verso questo sacramento, se oltre al Corpo del Signore vi fosse anche un'altra sostanza: « quia contrariatur venerationi huius sacramenti, si aliqua substantia creata esset ibi, quae non posset adoratione latriae adorari » (L. c.).

Il quale argomento è pure rigettato da Scoto, perchè neppur oggi è idolatra chi adora Gesù Cristo nell' Eucarestia, quantunque non possa negarsi che vi è una qualche creatura, cioè le specie; giacchè l'adorazione non termina al sensibile contenente, ma a Gesù Cristo contenuto. Ugualmente, nella supposizione della consustanzialità, si potrebbe dire che Gesù Cristo sarebbe nel pane o col pane, e quindi non si adorerebbe il pane, ma Gesù Cristo presente nel pane come in un segno (2). « Et si obiicias: saltem simplices qui non sic distinguunt, essent idololatrae, dico quod ita potest nunc argui contra te, quia simplices non distinguunt accidentia illa a Corpore Christi; in omnibus autem talibus est una responsio, quia simplices adorant in fide Ecclesiae, et hoc sufficit eis ad salutem. Maiores autem distincte adorant contentum (Chri-

(1) *Rep.*, l. c.
(2) *Oxon.* IV, dist. 11, qu. 3, n. 9 (17, 357*).

stum), non signum continens, et hoc sive signum continens sit accidens tantum sive substantia panis cum accidente » (L. c.).

Un'altra ragione, per la quale secondo S. Tommaso deve ammettersi la transustanziazione è che altrimenti « si substantia panis maneret sub speciebus panis, species illae primo significarent substantiam panis et non substantiam corporis Christi » (L. c.), il che è necessario perchè il Sacramento sia.

Alla quale argomentazione Scoto risponde che se la sostanza del pane rimanesse, anche più chiaramente verrebbe significato e rappresentato essere il Corpo di Gesù Cristo nutrimento spirituale. E ciò per una similitudine naturale, perchè la sostanza del pane nutrisce e le specie no, cioè non nutriscono in modo naturale, ma in modo soprannaturale, senza il soggetto, perchè Gesù Cristo volle così.

Scoto rigetta anche l'argomento che se restasse il pane nella SS. Eu restia, il SS. Sacramento non sarebbe nutrimento spirituale, poichè anche ora colla transustanziazione nutrono le specie e tuttavia nessuno nega che il SS. Sacramento sia cibo dell'anima. (L. c.).

Quali dunque, secondo il Dottore Sottile, sono gli argomenti valevoli a dimostrare la transustanziazione?

Prima di tutto la dottrina dei SS. Padri, ma specialmente l'autorità della Chiesa: « Principaliter videtur movere, quod de sacramentis tenendum est, sicut tenet Sancta Romana Ecclesia.... Nunc autem ipsa tenet panem transsubstantiari in Corpus et vinum in Sanguinem, sicut manifeste habetur « Extra » de Sum. Trinit. et fide, cap. Firmiter credimus et Una vero, ubi dicitur: Ipse Iesus Christus Sacerdos et sacrificium, cuius corpus et sanguis in sacramento altaris sub speciebus panis et vini veraciter continetur; et sequitur statim: Transsubstantiatis pane in Corpus et vino in Sanguinem potestate divina » (1).

La stessa ragione della sua fede porta Scoto in Rep. Par. (l. c. 52, 120): « Et hoc principaliter teneo propter auctoritatem Ecclesiae quae non errat in his quae sunt fidei vel morum, cuius Vicario primo dixit Christus: Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua et tu aliquando conversus confirma fratres tuos (Luc. 22, 32). Ecclesia autem tenet non ibi manere substantiam panis et vini ».

Dei SS. Padri si appoggia specialmente a S. Ambrogio, De mysteriis, cap. 9.

---

(1) *Oxon.*, l. c. (17, 372b). Cfr. *Conc. Lateran.* IV (1215), cap. Firmiter (Denzinger-Bannwart 430).

Dalla S. Liturgia della Chiesa il nostro Dottore trae argomenti di convenienza. Se infatti rimanesse la sostanza del pane, il sacerdote che dovesse binare, dopo la prima Messa non sarebbe più digiuno, cosa questa che è richiesta dalla Chiesa. — Questo argomento però non sembra molto efficace, perchè qui si tratta solo di una legge positiva dalla quale la Chiesa facilmente avrebbe potuto dispensare; o meglio potrebbe dirsi che tal caso non sarebbe caduto sotto la legge.

Un argomento più forte Scoto lo trova nelle orazioni della Messa. Dice infatti giustamente: « Ecclesia orat, ut patet in Canone Missae, ut panis et vinum fiant Corpus et Sanguis Domini nostri Iesu Christi; non orat pro impossibili; igitur tenendum est quod substantia panis desinit esse ibi virtute conversionis, et quod desitio est eius conversio in Corpus Christi » (Rep. l. c.).

Perciò, quantunque Scoto non ammetta la consustanzialità del pane e del corpo di Cristo, ne ammette la possibilità, alla quale la sacra Scrittura non contraddice. E alla questione, perchè la Chiesa insegni che il pane di fatto si transustanzia e che quindi in tal senso debbano intendersi le parole della sacra Scrittura, risponde: « Dico quod eo spiritu expositae sunt Scripturae quo conditae. Et supponendum est quod Ecclesia Catholica eo spiritu exposuit, quo tradita est nobis fides, Spiritu scilicet Veritatis edocta et ideo hunc intellectum elegit quia verus est. Non enim in potestate Ecclesiae fuit facere istud verum vel non verum sed Dei instituentis; sed intellectum a Deo traditum Ecclesia explicavit, directa in hoc, ut creditur, spiritu veritatis » (Oxon. l. c. 17, 376).

Si potrebbe domandare se la dottrina di Scoto, che concorda col Concilio Lateranense, dal quale egli trasse il suo principale argomento, concordi anche col Concilio di Trento, specialmente nella Sessione XIII, cap. 4, dove, per spiegare la ragione della fede della Chiesa nella transustanziazione, è detto: « Quoniam autem Christus Redemptor noster corpus suum id, quod sub specie panis offerebat vere esse dixit ». Ammesso che il Concilio implicitamente veda nelle parole dell' istituzione un argomento in favore della transustanziazione, come vuole il Vasquez, non ne segue che ciò sia definito, perchè gli argomenti delle definizioni non cadono ordinariamente sotto la stessa definizione.

Fra i teologi che proposero l'opinione di Scoto almeno come probabile, ricordiamo, per la sua autorità non comune, il B. Roberto Bellarmino, che scrive: « Secundo dicit Scotus non extare locum ullum Scripturae tam expressum ut sine Ecclesiae declaratione evidenter cogat transsubstantiationem admittere; atque id non est omnino improbabile. Nam etiamsi Scriptura quam nos supra adduximus videatur nobis

tam clara ut possit cogere hominem non protervum, tamen an ita sit, merito dubitari potest, cum homines doctissimi et acutissimi, qualis imprimis Scotus fuit, contrarium sentiant » (1).

Inoltre, l'opinione di Scoto, ritenuta anche dal Durando, da Occam, da P. d'Ailly, dal Card. Gaetano e da altri, può, secondo il Card. Franzelin sostenersi anche oggi, come dice il P. Raymond O. M. Cap.: « Même après la déclaration des Pères de Trente la controverse restait libre » (2).

Monsig. Pohle cercò una via media. Egli pensa che nelle parole dell'istituzione si può vedere la presenza reale del Corpo e la totale assenza del pane, ma non così chiaramente la transustanziazione (l. c.). Differisce da Scoto in quanto questi nella formula della consacrazione vede la presenza reale del Corpo, ma non per questo la totale assenza del pane. Questa sarebbe da provarsi; quindi sembra necessario appellarsi ai SS. Padri.

P. Dr. WILLIBRORDO LAMPEN O. F. M.

---

(1) *De Controversiis, De Sacram. Euchar.*, III, c. 23, vol. II. Ingolstadii 1588, 767.

(2) *Études Franciscaines*, XXXI (1914) 416.

S. CARLO BORROMEO

ARCIVESCOVO DI MILANO

Cardinale Protettore O. F. M. e Terziario Francescano

Di S. Carlo Borromeo molto si è pubblicato. Ma un enorme materiale che lo riguarda, rimane ancora inesplorato nelle biblioteche e negli archivi, o per lo meno quasi ignoto anche ai più colti indagatori.

La sua colossale figura non fu ancora tratteggiata per ogni lato. Gli scrittori della vita del Santo si copiarono a vicenda, come usano non pochi moderni di costruire con materiale già vecchio, conosciuto e già valutato, senza aggiungere un nuovo contributo storico e scientifico.

L'attività fenomenale del Borromeo si deve alla costanza del suo carattere inflessibile ed al suo genio, che creò un' infinità di iniziative. Studiando le sue opere a traverso i molti documenti, che fortunatamente sfuggirono dal tarlo, si comprende che tutti gli avvenimenti religiosi, civili e sociali, a lui contemporanei, subiscono una specie di rivoluzione, e ricevono dal suo contatto un indirizzo nuovo.

Fu davvero un colosso, e ben gli sta il monumento detto « *S. Carlone di Arona* ».

Seppe poi circondarsi da una schiera di uomini di grande valore, sia per santità, come per scienza ed operosità. Intorno a lui e con lui faticarono indefessi santi, teologi, giuristi, artisti, preti e religiosi, borghesi, nobili, operai.

Possedeva abilità diplomatica e profondità di scienza giuridica non comune; ma più di tutto si sentiva divorato da un immenso ardore di fare del bene a qualsiasi persona. Fu in una parola un grande Santo, che raggiunse con faticosa ascensione la vetta altissima del monte evangelico.

***

Egli era nato per cose grandi.

Ai 2 ott. 1538 la rocca di Arona, si dice, che venisse illuminata da una luce insolita, annunziante la comparsa di lui. I conti Gilberto Borromeo e Margherita de' Medici destinarono il bimbo allo stato clericale, se-

guendo una tradizione familiare. Iddio accettava l'offerta, e chiamò Carlo nel suo santuario come Aronne e Samuele. Il piccolo Borromeo trascorse gli anni della puerizia e della giovinezza nell'esercizio delle virtù cristiane. Nel 1559 conseguiva brillantemente la laurea in legge nell'università di Pavia. Il neo dottore si vide d'un tratto portato sul culmine della dignità della Chiesa. Ai 31 gennaio 1560 lo zio materno, Pio IV, salito sul trono pontificale nel decembre scorso, lo creava cardinale e segretario di Stato. Otto giorni dopo venne proclamato amministratore dell'arcidiocesi di Milano, e ne prese il possesso per procura ai 23 febbraio. La consacrazione sacerdotale l'ebbe nel 1563, e S. Carlo celebrò la prima Messa ai 15 agosto, che cadeva in giorno di domenica. Ai 7 decembre dello stesso anno, in giorno di martedì, fu consacrato vescovo. Nella sua permanenza a Roma collaborò per la continuazione e chiusura del Concilio di Trento, e governò l'archidiocesi per mezzo dei suoi rappresentanti.

Ottenne alfine dal Papa di risedere in Milano. Ai 23 settembre 1565 entrò trionfalmente nella metropoli lombarda, nè più si dipartì che per adempiere solenni mandati della S. Sede.

L'episcopato di S. Carlo, dopo quello di S. Ambrogio, fu uno dei più gloriosi e dei più fecondi di opere spirituali. In nessuna diocesi del mondo, eccettuato Roma, si attuò meglio di Milano il programma del concilio di Trento. Da una selva, ne fece un giardino di mistici fiori, olezzanti e freschi.

Fu pastore perfetto, come lo descrive S. Paolo, e divenne modello dei pastori. Non così alte ed eminenti sembrerebbero le sue direttive riguardo agli Ordini Religiosi, coi quali ebbe dei contatti. Egli era nato, formato, vissuto per risplendere tra i più grandi vescovi della Chiesa cattolica.

Ai 3 novembre 1584 morì da santo nel palazzo arcivescovile, ed il P. Francesco Panigarola, dei Minori, tenne nella cattedrale l'elogio funebre più col pianto che coll'eloquenza. Paolo Papa V al 1° novembre 1610 lo ascrisse nell'albo dei Santi.

S. Carlo ebbe molti punti di contatto coll'Ordine francescano. Certo la sua santità rispecchia somiglianze, per quanto diverso di carattere, col P. S. Francesco. Nella pittura e nella numismatica i due Santi trovansi di conserva nell'apoteosi di Gesù Crocifisso e nelle figurazioni della gloria della Vergine Madre di Dio.

Ancor giovane cardinale, l' Ordine dei Minori posò lo sguardo sopra di lui; lo chiese e lo ottenne dallo zio Papa per cardinale protettore.

Il breve di nomina porta la data 4 maggio 1564. S. Carlo contava 26 anni, non ancora compiuti. Il breve venne indirizzato a lui. Il Papa accenna alla morte avvenuta da poco tempo del card. Rodolfo Pio Leonelli, vescovo di Ostia, il quale teneva la Protettoria dei Minori dell' Osservanza, onde l' Ordine rimaneva senza cardinal protettore. Perciò si determina di provvedere i Minori di un valido card. protettore. Conoscendo le doti singolari di prudenza, di dottrina, di integrità di vita e di zelo religioso del nipote, gli commette l'ufficio importante di cardinale protettore per tutte le case ed i religiosi dell' Ordine (1).

Il Santo prese possesso della Protettoria dell' Ordine dei Minori in S. Maria d'Aracoeli di Roma, dove risiedeva il ministro generale di tutto l' Ordine dei Minori. Con tale Protettoria il Borromeo estendeva la sua autorità anche sui Minori Conventuali. I Cappuccini avevano per Protettore il card. Giulio Feltre Della Rovere.

Il Papa nel Breve di nomina si dichiarava, che l' Ordine ne avrebbe avuto splendore e grande vantaggio. E fu così. Quanto il Santo cooperasse al migliore sviluppo della triplice milizia francescana, lo attestano molteplici documenti che stiamo raccogliendo per uno studio, non ancora illustrato come si merita, e che forse avremmo già compiuto, se le circostanze ci fossero state più favorevoli.

In Milano, ed in genere nella Lombardia, più che in altre regioni, S. Carlo esercitò il suo protettorato. Quali fossero i piani di lui, quali sistemi adoperasse e con quanta costanza e zelo ne procurasse il bene dell' Ordine Serafico, apparirà dai documenti.

Il Wadding accenna a ben poca cosa dell'attività di lui (2). Eppure l' Ordine deve molto a lui, e Milano, in ispecial modo, la propagazione della Serafica Riforma.

Le molteplici cure pastorali non stremarono di forze il Santo, e neppure ne temperarono lo zelo sempre crescente. Però temeva di non potere compiere tutti i suoi doveri pastorali con la ingente mole degli affari e delle nuove istituzioni, e quindi nel 1572 rimise nelle mani del Papa la Protettoria dell' Ordine.

Ma vi hanno contatti più intimi tra il Santo e l' Ordine Serafico.

---

(1) Wadding, *Ann. O. F. M.* XIX, 442.

(2) *Ann. O. F. M.* XIX, 220; XX, 24, 203, 359; XXI, 50, 420, 443.

***

S. Carlo si ascrisse nella terza milizia serafica.

Agli storici contemporanei sfuggì questa particolarità della vita del Santo. Neppure il Gonzaga, che durante il suo generalato ebbe non poche relazioni col Borromeo, ci ha trasmesso la preziosa notizia.

Nel *Martyrologium Franciscanum,* pubblicato a Parigi nel 1638 dal Padre Arturo da Monastero, fra i Santi e Beati francescani fu inserito S. Carlo Borromeo, ma solo coll'elogio a lui come cardinale protettore, senza alcun riferimento al terz'Ordine. — *4 Novembris. Mediolani, Sancti Caroli Borromaei, Archiepiscopi et Cardinalis, nec non totius Ordinis Fratrum Minorum Protectoris, qui illustrissimo natus genere, gregem sibi commissum, mira pastorali sollicitudine rexit, et ob praeclara ipsius miracula, a Paulo V Pontifice maximo in Sanctorum numerum est relatus.*

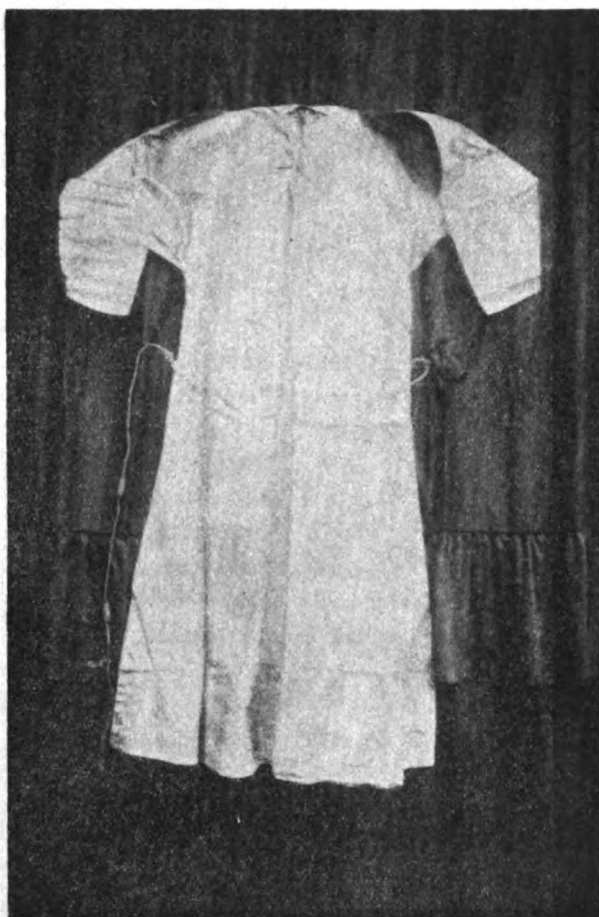
Ma più che presso gli estranei, dobbiamo ricercare presso gli scrittori milanesi; ma anche questi nulla ci riferiscono in proposito. Non parliamo degli autori della vita del Santo, che non fanno neppure parola sul terziariato francescano di S. Carlo. E quello che ancor più fa meraviglia, si è il non trovarne alcun cenno presso i cronisti francescani milanesi. Nè il P. Benvenuto da Milano, che lasciò undici volumi manoscritti sulla Riforma Serafica Milanese (1); nè il P. Bernardino Burrucco da Monza, che in due volumi manoscritti raccolse le memorie degli uomini illustri e dei conventi dell' Osservanza Milanese (2), lasciarono ricordi intorno al fatto che c' interessa. I due distinti cronisti del settecento avevano allora a loro disposizione gli archivi delle loro Provincie, ricchi di documenti. Il Burrocco però nella sua *Descriptio Chronologica,* al paragrafo VI: *De religiosis trium Ordinum Minorum Provinciae Mediolanensis vitae perfectione conspicuis,* alla lettera C, numero 33, vi inserì *S. Carlo Borromeo, Cardinale Protettore dei Minori,* ripetendo l'elogio del *Martirologio Francescano.*

Solo da qualche scrittore recente si affermò, che il Borromeo fu terziario (3). Il P. Isaia da Milano, cappuccino, in un bozzetto, *S. Carlo*

---

(1) Alcuni volumi si conservano nella Bibl. Ambrosiana, altri nella Braidense di Milano.

(2) Bibl. dei Canonici di Monza.

(3) *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione,* anni 1610-1910, p. 499. Non porta però alcun documento.

Abito e cingolo del terz'Ordine Francescano, usati da S. Carlo Borromeo.

Borromeo, allude all'abito francescano usato dal Santo, che si custodisce tra le più preziose reliquie presso i Barnabiti di Milano. Ma le sue espressioni « *spiccano gli abitini del Terz'Ordine di S. Francesco, che gli vennero levati dal suo corpo dopo la morte* » (1), non sono esatte. Però ebbe il merito di portare una prova, che rende persuasi, S. Carlo essersi precinto dell'umile capestro.

Anche noi ne abbiamo già discorso in due puntate, la prima nel 1913 sul *Bollettino del Santuario di S. Antonio da Padova in Milano* (2), la seconda nel 1924 sull'*Apostolato Francescano* (3).

Le divise serafiche, usate dal Santo, non consistono negli abitini o scapolare, ma in una vera tunica, ossia abito talare, secondo il modello delle tonache francescane. Ha la sola apertura intorno al collo, della larghezza sufficiente per indossarla. Le maniche sono alquanto corte e la lunghezza della tunica si protende oltre le ginocchia. Conserva il colore tradizionale dei Minori, cioè *color cenere,* il tessuto è di seta. Si potrebbe dubitare, se realmente sia una tonaca francescana, perchè la Regola del terz'Ordine prescrive il tessuto di lana. Ma ogni dubbio viene eliminato, qualora si pensi che S. Carlo, non appartenente ad alcun Ordine regolare, rivestiva altissime prelature ecclesiastiche, che gli consentivano di indossare una tunica francescana di seta. L'autenticità di questa divisa viene comprovata dalla scritta intorno alla reliquia, che ha i sigilli dell'autorità ecclesiastica: *Habitus tertii Ordinis S. Francisci, quo indutus fuit S. Carolus Borromaeus.* Che il Santo l'abbia indossata è fuori di ogni dubbio, come attesta la scritta e l'esame dello stato in cui si conserva l'abito, che presenta macchie di sudore e mantiene tutto il carattere di veste usata.

Oltre l'abito francescano, avvi il cingolo francescano colla semplice dicitura: « *Cingulum S. Caroli Borromaei* ». È intrecciato di fili di canape, ben conservato, coi tre nodi e col laccio doppio per la cintura: compresi i nodi misura m. 2,32. Il Santo deve averlo usato sopra le vesti interiori, poichè la fune non porta alterazioni.

Le due reliquie, morto S. Carlo, furono raccolte con altre da Federico Borromeo, cardinale nel 1587 (a 23 anni) e arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631. Il cardinale Federico le donò a Don Carlo Bossi, sa-

(1) *Collana Francescana illustrata, ossia Vite di tutti i Santi Francescani,* III, 4-5, Milano 1904.

(2) *Op. cit.*, p. 123.

(3) *Op. cit.*, p. 13-5.

cerdote di eminente pietà e dottrina, cavaliere di Malta, refendario a Roma dell'una e dell'altra segnatura, stimato da Urbano Papa VIII. — Quando il Bossi si ristabilì in Milano, fu circondato da tanta stima, che tutti ricorrevano a lui per consigli in affari rilevanti. La sua grande venerazione a S. Carlo e la reputazione che godeva, lo resero in grado di raccogliere molte reliquie di S. Carlo, oltre il bastone di avorio di S. Pio Papa V.

Entrato nel 1645 nel Collegio dei Chierici Regolari di S. Paolo presso S. Barnaba di Milano, dal suo oratorio privato, portò dette reliquie nella stanza del Santo, trasformata in cappella. Presso a morire nel 1649, dispose delle sue suppellettili d'argento per ornare queste reliquie, le quali si tennero sempre gelosamente custodite, e nessuno poteva venerarle, se non accompagnato dal P. Prevosto del Collegio o da altro Padre. Nel giorno di S. Carlo molti si portavano a visitare la cappella, già abitazione del Santo, e le preziose reliquie ivi conservate. Queste furono le prove addotte, oltre le deposizioni di numerosi testimoni, che indussero i Padri a richiederne l'autentica ufficiale.

Ai 4 aprile 1680 Lodovico Settala, arciprete della cattedrale e vicario capitolare dell'archidiocesi di Milano, stese l'atto dichiarativo sull'autenticità delle reliquie nella detta cappella, tutte, eccetto una, di S. Carlo. Esse vengono così enumerate: Una piccola parte delle ossa di S. Carlo, berretto di panno rosso, cappuccio di panno rosso, rocchetto, un paio di guanti bianchi per i pontificali, *abito col cingolo del terz'Ordine di S. Francesco — habitus cum cingulo tertii Ordinis Sancti Francisci,* una palla coperta di seta bianca col legacciolo pure in seta da appendersi al braccio (usata dal Santo per svegliarsi dal sonno), cingolo [o meglio cordicella], vaso di vetro per bere acqua quando digiunava, due coperture di cuscini, usate quando pregava, piccolo guanciale, sul quale, morendo, posò il capo, due pianelle, l'una di cuoio nero, l'altra di cuoio rosso: ed inoltre il bastone d'avorio di S. Pio Papa V, che il Bossi ebbe in dono dal cardinal Lodovisi (1).

Ammessa l'autenticità delle reliquie, e dimostrato che il Santo usò l'abito e il cingolo del terz' Ordine della Penitenza, bisogna concludere che realmente appartenne alla terza serafica milizia.

---

(1) Vedi Documento in fine.

***

Dai processi di canonizzazione, che si conservano nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, non ci risulta ancora la deposizione dei testi sul terziariato del Santo, ma può darsi che il numeroso carteggio all'Ambrosiana porti un po' di luce.

Si vorrebbe scoprire da chi, dove, quando ebbe S. Carlo le serafiche divise.

Per ora bisognerà accontentarci di fare delle ipotesi.

S. Carlo non ebbe l'abito della penitenza dai Cuppuccini, perchè essi, come risulta dal loro *Bollario,* soltanto nel 1620 vennero autorizzati ad esercitare sul terz' Ordine gli stessi diritti dei Minori e dei Conventuali (1).

Non sembra neppure che i Conventuali imponessero al Santo le insegne francescane. Il Borromeo fin dal 1564 prese il possesso della Protettoria dell' Ordine, per il quale era stato eletto dal Papa, in S. Maria d'Aracoeli, dove risiedeva il successore del P. S. Francesco, che in forza delle Bolle di Leone Papa X dava la conferma dell'elezione del generale dei Conventuali. Quindi si può dedurre che il Santo, volendo iscriversi nella serafica milizia, abbia prescelto i Minori, anzichè i Conventuali.

Riguardo al tempo ed al luogo nulla di certo si può stabilire per mancanza di documenti.

Se il Santo non si precinse dell'umile capestro in S. Maria d'Aracoeli in Roma, è molto probabile che abbia indossate le serafiche divise in S. Maria degli Angeli (detta volgarmente S. Angelo) di Milano, ovvero in S. Maria del Giardino, dove il Padre Francesco Panigarola, chiamato in Milano dal Santo nel 1482, esercitava un grande apostolato sul terz' Ordine.

Se dal P. Panigarola, dal quale il Santo dimostrò tanta stima da proporlo alla S. Sede per vescovo modello di Novara, ovvero dal Venerabile P. Francesco Gonzaga, che in più tornate in Milano come generale dell' Ordine, tenne colloqui col Borromeo, o da qualche altro distinto minorita, non sapremmo dire.

---

(1) *Bull. Capp.* I, 63, 124, 144, 174, 203.

*
* *

Negli anni trascorsi fummo richiesti dalla Commissione della nuova ristampa del *Breviarum Romano-Seraphicum,* se esistevano documenti sul terziariato di S. Carlo Borromeo. Non avendo altre prove, abbiamo risposto, che in Milano nel Collegio dei Padri Barnabiti si teneva in venerazione l'abito ed il cingolo francescano del Santo.

Comparve in bella veste il *Breviario Serafico,* stampato nel 1920 dalla rinomata Tip. di S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze). Ai 4 novembre la festa del Santo venne indicata col titolo: *S. Caroli Borromaei Cardinalis Protectoris Ordinis Minorum Episcopi et Confessoris.* Ma le lezioni del Santo includono nessun riferimento nè al Protettorato, nè al terziariato serafico.

Tuttavia la nuova aggiunta di *Cardinalis Protectoris Ordinis Minorum* ed il rito di *doppio maggiore* per tutto l' Ordine dei frati minori, segna un progresso di venerazione al Borromeo, al quale i Minori consacrarono altari e la Provincia, che s' intitola della metropoli lombarda.

DOCUMENTO

4 Aprile 1680. — Lodovico Settala, vicario capitolare di Milano, autentica le reliquie di S. Carlo Borromeo, e tra queste l'abito ed il cingolo del terz' Ordine del P. S. Francesco, usati dal Santo. *(Ex actis collegii SS. App. Pauli et Barnabae Mediolani, Congreg. Cleric. Regul. S. Pauli Ap.).*

« Luduvicus Septala juris utriusque doctor collegiatus Archipresbyter Ecc. Metropolitanae et Curiae Archiepiscopalis Mediolani, Sede vacante, Vicarius Generalis Capitularis.

« Visis documentis coram Nobis in actis exibitis et quamplurium testium examinatorum depositionibus una cum expositione sequentis tenoris videlicet: Series pro reliquiis S. Caroli et bacillo B. Pii V, asservatis a Clericis Regularib. S. Pauli, Coll. SS. Apostol. Pauli et Barnabae Mediolani. Ill. et Rev. Dom. Carolus Bossius, vir aeque pius ac eruditus ex Theologo in Cong.ne Cl. Reg. S. Pauli, eques melitensis et utriusque sig. Referendarius, dum in humanis

esset, Romae, Urbano VIII apprime carus ab ipso plurimis honoribus decoratus fuit. In patriam reversus, fama virtutum suarum in se praecipuorum Procerum benevolentiam ita conciliaverat, ut in arduis quibusque negotiis eum sibi Consiliarium exposcerent, quo factum fuit ut quaecumque optaret etiam a primae notae viris sibi concederentur. Studio devotionis in S. Carolum Borromaeum ita ferebatur, ut quaecumqus eiusdem Sancti reliquias habere dignosceret, ab iisdem eas obtinere magno conatu contenderet, et quidem consecutus est quod habebat in votis, nam merito beatae memoriae Federici Borromaei Card. et Archiep. et consanguineus Caroli Borromaei plurimas eiusdem Sancti reliquias et ope Eminentissimi Cardinalis Ludovisii Bacillum Eburneum, quo usus fuit B. Pius V, habere voluit. Haec omnia prius velo serico viridi contecta condiderat in thecis quaeque suis et in oratorium domus suae, in quo et ipse celebrabat diu honorifice servavit, eadem piis et nobilibus viris ad se venientibus ostendens. Donec anno 1645 cum transisset ad collegium S. Barnabae moram inibi facturus, easdem sacras reliquias secum transtulit, et in eodem collegiò obtento a PP. cubiculo praesentia et inabitatione S. Caroli multoties sacrato, illoque in Oratorium ad celebrandum redacto, prope idem cubiculum, in cellula ad hoc aedificata, ipsas sacras reliquias collocavit. Anno 1649 morti proximus, mentis suae arbitrio mandaverat, ut argentea suppellex, post ipsius mortem inventa in earumdem sacrarum Reliquiarum ornamentum converterentur; quod uti praestitum fuit, conditis ipsis reliquis in capsulis ex ebano et argento confectis, semper sub fida custodia habitae fuerunt nec unquam inde extractae, immo neque ostensae, nisi Patre Praeposito seu altero Sacerdote adstante et semper saltem duobus luminibus accensis. In festo autem S. Caroli singulis annis patentibus ianuis Oratorii ab ea parte, qua iter ad ianuam Collegii, expositis omnibus reliqiis in altari, accensis lampade et quatuor candelis, accedere solent ad earum venerationem quicumque adventant Collegium sive ob Sacramentorum frequentiam, sive aliis de causis. Nunc autem Patres Collegii optantes huiusmodi sacras reliquias in publicam transferre venerationem, ad sacri huius consessus approbationem obtinendam, exhibent documenta quamplurium testium depositiones ad probandum reliquiarum identitatem. Reliquiae autem sunt parva pars ossis S.ti Caroli, Biretum ex panno rubeo, Capitium ex panno item rubeo, Rochetum; duae Chirotecae Pontificales albae, *habitus cum cingulo Tertii ordinis S.ti Francisci,* Pilla serico albo tecta cum ligamine serico, item albo, brachio appendenda, Cingulum quo privatim utebatur, Vasculum vitreum, in quo aquam bibebat jejunans; duo integumenta pulvinarium, quibus utebatur orans; parvum Pulvinare quo capite exspirans nixus fuit. Duae crepidae, altera ex corio rubeo, altera ex nigro; Bacillum eburneum quo usus fuit B. Pius Quintus. Visis aliis visendis et omnibus de mandato nostro relatis, consideratis, perpensis et mature discussis in consessu Ven. Patrum Theologorum et Canonistarum hodierna die coram auctoritate nostra ordinaria, qua fungimur, et sacri Concilii Tridentini, omnique alio meliori modo etc. Decernimus et declaramus exposita fore et esse

verificata, et ideo constare de identitate praefatarum Reliquiarum respective Divi Caroli et Beati Pii Quinti, easque propterea in publicam Christifidelium venerationem trasferri posse et licere. In quorum etc.

« Datum ex palatio Archiepiscopali Mediolani die Jovis Quarta Aprilis 1680.

« LUDOVICUS SEPTALA et Vic. Gen. Cap.
Carolus Hector Terzagus Can. Ordin. et Cancell. Arch.

« In fidem

Mediolani in Coll. SS. App. Pauli et Barnobae, die 14 Februarii 1914.

L. S.

« P. ANGELUS M. RIGANTI
Congreg. Cleric. Regul. S. Pauli Collegii Cancellarius ».

P. PAOLO SEVESI O. F. M.

Profili storici trevani

Lusso e ricchezza nel monastero delle Clarisse. — Povertà serafica tra le monache di San Bartolomeo. — La Compagnia delle Stimmate nella chiesuola di Santa Reparata. — Il " Monte Frumentario ". — I legati di maritaggio. — Il Collegio Lucarini. — Frati ed artisti nella chiesa di San Martino.

Monastero di S. Chiara. — Pur troppo: quelle monache clarisse trevane verso il cinquecento si erano molto allontanate dallo spirito della loro madre Chiara d'Assisi, della santa vergine umbra, la quale chiese ed ottenne che la più rigida osservanza della povertà evangelica fosse un privilegio (notate: *un privilegio !*) per sè e per le sue prime compagne in S. Damiamo.

Basti dire che le clarisse di Trevi possedevano beni allodiali, censi e poderi nel territorio trevano, e godevano una rendita annuale di ventimila fiorini (1). Le sue 29 converse ed educande avevano ciascuna una dote di 700 fiorini. Il lusso signorile, nel quale vivevano, scintillava anche nella loro piccola e magnifica chiesa; infatti nel 1779 l'altar maggiore, adorno con stucchi dorati, splendeva di lampade e vasellami d'argento, ed era molto venerato per varie reliquie di Santi.

Intendiamoci bene: in questo vivo sentimento mondano prevalevano di certo abitudini secolaresche, congiunte a un po' di vanità femminile, alle raffinatezze d'una vita superficiale e brillante, che amava le più vaghe attrattive e cornici dell'apparenza; però sulla moralità o buon costume di quelle figlie di S. Chiara non c'erano macchie di sorta, e nemmeno un'ombra leggiera. Tutto il male proveniva dal paganesimo intellettuale, dominante in quel secolo, e dal cattivo esempio dei Frati Conventuali di Trevi, i quali coi loro privilegi rilassativi non erano adatti a ricondurre sulla via della più stretta osservanza della Regola

(1) Durastante Natalucci. *Historia universale di Trevi,* opera manoscritta e *inedita* del 1745. Questa cronaca preziosissima, di mille e più pagine in folio, appartiene adesso, al distinto trevano Giuseppe Natalucci.

quelle creature un po' frivole e dissipate, di cui erano i direttori spirituali.

Nel 1502 il P. Egidio Delfini d'Amelia, Ministro Generale dei Frati Minori, si mostrò molto severo con queste monache trevane di Santa Chiara. Così Nicolò Mugnoni, negli *Annali* di Trevi, ci racconta l'episodio: « *L'à ben gasticate de parole e dove c'è bisognato factj, l'à factj. Alle poste in grande astinentia de vestire, de conversatione con seculari, et allo offitio divino ànno avuto grande ordine, et multe più cose che dire non posso che è troppo longo* ». Quel Nicolò, figlio di Francesco Mugnoni, era bene informato.

Sicchè un giorno il Comune di Trevi pensò di prendere varie decisioni, per far tornare lo spirito francescano nel monastero di S. Chiara: « *Elesse deputati per riformare le dette monache e venne ad altre risoluzioni per il loro vivere licenzioso, acciò che non vi accedessero i chierici ed altre persone, e poi mediante altra deputazione procurò soggettarle a Mons. Vescovo come fu fatto l'anno 1563, e vi restarono sottomesse, talvolta non senza il di loro risentimento, tanto che venne ad altra deputazione per quietarle* » (1).

È ammirevole cosa il vedere con quale sollecitudine e con quanta affezione il Comune trevano s'interessava dei frati e delle monache della città, che erano in gran numero. Offriva loro continue elemosine in denaro, donazioni di cera e di grano, e li aiutava a celebrar degnamente certe festività religiose. Cercava inoltre di ricondurre pietosamente sulle vie della santità tutte le monache un po' rilassate o ribelli, affidandole a buoni direttori spirituali da lui prescelti, scegliendoli spesso nell'Ordine dei Minori Osservanti, per i quali sentiva una fiducia grandissima. Riconduceva sotto la giurisdizione episcopale quei monasteri che cercavano di sottrarsi al giogo della santa obbedienza verso le autorità ecclesiastiche.

Leggendo la storia inedita di Durastante Natalucci, si prova un sentimento d'ammirazione per questa città guelfa, che viveva nella luce di una fede limpida e serena, fede chiara come il Clitunno alla pianura, e

Beata del sorriso di Francesco.

Le creature serafiche di S. Bartolomeo. — Ogni medaglia ha il suo rovescio, e la vita ha doppio aspetto. Tanto erano ricche e un pochino

(1) Natalucci, op. citata al capitolo: *Il monastero di Santa Chiara*, pagg. 265-266.

mondane le monache di S. Chiara, ed altrettanto povere ed ascetiche erano le Terziarie francescane di S. Bartolomeo. Ci sono anime veramente buone che pregano per quelli che non pregano più, e magari talvolta bestemmiano Dio, senza conoscerne l'implacabile amore; ci sono anime sante e squisite che si sacrificano e adorano volentieri per scontare i peccati degli altri. Chissà quante volte le dieci monache di San Bartolomeo, creature serafiche come le clarisse di S. Lucia in Foligno (1) avranno pianto e pregato lungamente per disarmare la divina giustizia, accesa di sdegno contro le Religiose trevane di S. Chiara, dimoranti presso le mura urbiche.

« *Il Monastero di S. Bartolomeo della Regola Francescana, detto anche il* Conservatorio delli Sacchi, *esisteva poco lungi dal portico del Mostaccio* (2) *ed è umile e ristretto nella fabbrica. Non ravvisasi come restasse fondato trovandosi che derelitto possedevasi da Bartolomeo di ser Giacomo Paolucci. Venne ricomprato nel 1495 da alcune zitelle trevane, che desideravano vivere religiosamente, aderendole il Comune e concedendole su l'instanza fiorini 50 di elemosine* » (3).

La loro chiesuola era veramente piena di povertà francescana: « O ricchissima povertà! » avrebbe gridato S. Bonaventura, guardandola. Niente vasellami d'argento cesellato e magnifici ornamenti di velluto e d'oro, come nella chiesa delle Clarisse vanitose e *signore,* ma soltanto due modesti altari, pieni di bellezza liturgica: il primo di essi, consacrato al titolare S. Bartolomeo, era dotato dal nobile Venturino Venturini, e l'altro, dedicato a Giovanni il Battezzatore, aveva per dotazione

---

(1) Salvatore Marino Mazzara, *Monache francescane del Rinascimento in S. Lucia di Foligno,* in « Studi Francescani » di Firenze, anno VIII (1922) N. 2. — Marino Mazzara, *Pitture e chiese antiche dell' Umbria: S. Lucia di Foligno,* in « Arte Cristiana » di Milano, Luglio 1921, N. 7.

(2) È un portico o androne medioevale, dalla grande volta a sesto acuto; qualcosa di simile alla *Maestà delle Volte* in Perugia: è sito presso le case degli Zenobi. Questo portico del Mastaccio era un ingresso della città, nel medio evo. All'esterno ed in alto vi sorride una bifora marmorea armoniosa leggiadra: l'*unica* che esista in tutta Trevi.

(3) Natalucci, op. citata al capitolo: *Monastero di San Bartolomeo,* pagg. 263-271. — Il detto cronista trevano, nel parlare di questo monastero e dell'altro di S. Chiara, dà nel testo parecchie indicazioni di riformanze municipali, di tanti storici documenti d'archivio, tra cui il *Liber Camerariati,* etc. Chi vuol, dunque, avere maggiori notizie, si rivolga al dotto archivista del Comune conte Tommaso Valenti.

(4) Natalucci, op. cit. f. 268.

sette pezzeti di terra. Il Comune trevano esercitava un diritto di patronato sulla chiesa e sul monastero e solennizzava la festa di S. Bartolomeo « *con Processione ed Illuminata* (luminaria) *nel modo che si teneva per la festa di S. Emiliano* » (4).

Quelle Terziarie regolari fino al 1536 non passavano il numero di dieci. Il Comune era con esse generoso e devotissimo, poichè si mostravano, non già indocili e torbide come le Clarisse di giù, ma umili e mansuete, obbedienti alle *riforme comunicative* cioè ai decreti o riformanze dei Magnifici Priori « *Comunitatis Terrae Trevanae* ». I pubblici magistrati davano loro vino, grano, fiorini, e inoltre facevano restaurare le loro umili ed anguste cellette, certo visitate sovente da parvenze celesti.

I Frati Conventuali, che avevano turbato l'animo delle Clarisse, rafforzandone le velleità mondane invece di spegnerle, volevano forse riuscir dannosi anche a quest'altre, più giudiziose e caste. Tentarono di averne la direzione spirituale, vantandosi di un certo privilegio, loro concesso da papa Sisto IV, per volere sostituire in quel delicato ufficio i Frati Minori di S. Martino. Ma il Comune di Trevi, sempre degno di ogni elogio, non ne volle saper nulla, e tenne duro con fermezza ammirabile; anzi decretò che le religiose di S. Bartolomeo restassero affidate alla cura dei Minori Osservanti « *perchè bramava vivessero con bone regole* ».

Adesso quel vecchio monastero si è trasformato in un « Asilo d'infanzia ». I bimbi trevani vi effondono un sottile profumo di bontà o d'innocenza, al pari delle antiche monache terziarie, che in chiesa stavano sempre con le braccia serrate in croce sul cuore, e col cuore vicino a sbocciare in un limpido canto.

All'esterno, sulla facciata, si ammira un pregevole dipinto di Antonio Mezzastris, che rappresenta l'Annunciazione della Beata Vergine (1). Quelle figurazioni celesti dagli occhi puri e dai volti calmi, mandano all'intorno, in quelle deserte viuzze medievali, un divino sogno di preghiera e di pace.

O monache angeliche di S. Bartolomeo, che qualche volta chiudeste nella profondità e nel mistero dell'anima uno sterile e puro sogno

---

(1) Al disotto vi si legge un'iscrizione, che senza le solite abbreviature dice così: *Sancto Bartholomaeo ad Trevae protectionem dicatum.* Il Mezzastris dovette eseguire quell'affresco nel 1488, quando venne a lavorare nella Chiesa di S. Martino. Ma è poi opera sua? Io ne dubito un poco.

di maternità umana, proteggete dall'alto quella nidiata di bambini di Trevi; che vivono e giuocano tra i muri della vostra pallida casa lontana, dove silenziosamente voi avete, per amore di Cristo, consumato la giovinezza, sacrificato la vita, e atteso con dolcezza la morte.

La Compagnia delle Stimmate a S. Reparata. — « *La chiesa di S. Liberata, o vero Reparata, come variamente leggesi, è unita alle mura Castellane. Fu piccolissima in suo principio e con una sola porta di rimpetto all'altare esistente entro il torrione delle suddette mura, con l'Immagine della Madonna e della stessa Santa, la quale (la chiesa) anticamente era sub patronato della Comunità e custodivasi da un Cappellano* » (1).

Questa chiesarella trevana venne demolita nel 1854, quando si fece la strada comunale Trevi-Stazione. Però rimane la torre antica, che doveva essere quadrata; in essa si ammira un leggiadro profilo di Madonna in trono, che, malgrado i cattivi restauri, rivela il magico pennello di Giovanni Spagna.

Nel 1625 vi fu canonicamente eretta la Compagnia o Confraternita delle Stimmate, che aveva lo scopo di venerare maggiormente il Santissimo durante l'esposizione delle *Quarantore*. I suoi confrati Terziari dovevano essere trenta, ed indossare il ruvido sacco del Terz' Ordine durante l'ora di guardia al Sacramento. Dovevano inoltre essere scelti tra i più distinti cittadini trevani con « *facoltà di potere ammettere dei Novizi che li succedessero per caso non havessero lasciato figli e nepoti* » (2).

Nel 1645 il Comune concesse o cedette la chiesuola a questa Compagnia delle Stimmate con l'approvazione del Vescovo diocesano; e allora vi fu collocato un nuovo altare col quadro di S. Francesco d'Assisi mediante un pio legato di Luca Venturini. La detta confraternita, istituita da P. Silvestro da Fabriano, Minore Cappuccino, era ricca di numerose indulgenze, di cui alcune furono concesse nel 1626 da papa Urbano VIII.

Il monte Frumentario. - I legati di Maritaggio. - Il Collegio Lucarini. — La venerabile Compagnia delle Stimmate fu fatta « *dispensatrice del Monte Frumentario di Rubbia 100 di grano, erettoli col proprio*

(1) Natalucci, op. cit. al capitolo: *Chiesa di S. Reparata,* pagg. 167-169.
(2) Natalucci, op. cit. f. 169.

maganzino e l'annuo frutto di scudi 400 dal signor Virgilio Lucarini, che con l' iniziativa dei suoi confrati del 1644 se fo anco avanzato di Rubbia 112, benchè ogni anno ne avesse consumato Rubbia due per distribuirlo ai poveri nel terzo giorno di Pasqua » (1).

Inoltre quel pio sodalizio venne nominato legatario di venticinque scudi pel mantenimento di lui e della sua chiesuola con l'obbligo di spenderne dodici per messe da celebrarsi ogni anno nel duomo di S. Emiliano, e di essere amministratrice del Seminario, ugualmente fondato dal magnifico Virgilio « *ac studiosis adolescentibus alendis et erudiendis* (2).

Stante il buon successo finanziario di quel monte trevano « *tritico redundantem* » vennero elargiti regolarmente sei legati di maritaggio, a favore di sei fanciulle povere e virtuose « oriunde del Terziero di Matigge, comprese anche le nate da padri forestieri ». *In sex virgines laborantes in paupertate quotannis distribuenda* e la distribuzione cominciò nel 1673, dopo la morte di Mons. Reginaldo Lucarini erede usufruttuario del Monte.

Per l' incremento del Seminario Lucarini, che Virgilio aveva fondato nella sua abitazione, sita rimpetto al duomo, questi legati di maritaggio vennero ridotti fino a scudi 50 in progresso di tempo. Ma la benemerita Compagnia dei Terziari di S. Reparata dovette sostenere una lite asprissima con « le ville del Terziero di Matigge, le quali mal tollerando la diminuzione delle doti primieramente ottenute » fecero ricorso alla Sede Apostolica per ottenere l'annullamento d'un Breve di papa Benedetto XIII, che permetteva la parziale devoluzione di quei legati a vantaggio del trevano Seminario degli Studi.

Per spiegar meglio il vivo interesse che gli abitanti di Matigge, contrada trevana, avevano circa quei legati di maritaggio, assicuranti alle ragazze più sobrie e povere la « *dote isfolgorata* » di cento scudi romani, bisogna conoscere un po' le costumanze di Trevi in quell'epoca storica.

Nel secolo XVIII la dote delle ragazze trevane poteva arrivare sino a *duemila scudi*, perchè dal 1590 si lasciò nuovamente ampia libertà di dotare le fanciulle nel miglior modo possibile, e di dar loro per corredo

(1) Natalucci, op. cit. « Chiesa di S. Reparata ».

(2) Da un'epigrafe posta il 1675 nella facciata del *Seminario Lucarini* e ora collocata all'esterno di questo *Collegio Lucarini*.

nuziale abiti guarniti d'oro e d'argento, che però vennero proibiti nel 1736 da Clemente XII. Erano già passati i tempi in cui Paolo III, il papa Farnese, minacciava di scomunicare quell'artigiano di Trevi che avesse dato alle figlie più di cento scudi, somma tanto misera, che i giovani trevani andavano a cercar moglie fuori del paese (1).

Ora non c'erano più scomuniche, nè limitazioni: ogni padre poteva assegnare quanti scudi gli piacesse meglio, e perciò lo sposare una fanciulla cittadina era come vincere un terno al lotto. Le povere zitelle di Matigge lo sapevano abbastanza, e temendo che una concorrenza efficace le condannasse a muffire in un cantuccio della casa, al pari di Cenerentola, si arrovellavano e scalmanavano in tutti i modi, affinchè la Compagnia delle Stigmate non diminuisse la somma stabilita di cento scudi, che erano per esse come la pioggia d'oro di Danae, o come il tesoro splendente del mago Merlino. E protestavano accanitamente, non volendo che fosse tolto loro quel benefico privilegio, per mantenere tutti gli spensierati giovinetti del Seminario, i quali non sapevano certo dove stesse di casa il settimo Sacramento.

Trevi aveva una volta una pubblica Scuola « per l'erudimento della gioventù nelle Lettere » e il Maestro veniva stipendiato dal Comune con cento scudi annui. Le adunanze degli studenti non ebbero per parecchi secoli una residenza fissa, ed ogni anno bisognava scegliere una casa particolare. Nel seicento la detta scuola fu istituita nel palazzo del Governatore, in una stanza posta sopra il luogo del Macello (demolito nel 1448) ed era adorna di una pittura di Madonna e Santi, « *a beneficio degli scolari* ».

Il Collegio Lucarini fu eretto e aperto nel 1674 sotto gli auspici del vescovo e cardinale Cesare Facchenetti, e vi vennero ammessi *gratis* tanti giovanetti trevani, quanti ne potevano permettere le rendite lasciate dal testatore Virgilio Lucarini. Curioso provvedimento, pieno di saggezza profonda: quei seminaristi che non volevano giungere al sacerdozio, dovevano « *restituire gli alimenti* » come asserisce Durastante Natalucci. Bisognerebbe far così, assolutamente, in simili casi, onde garantirsi contro la speculazione o la leggerezza di molti giovani, che dopo essersi fatti nutrire e istruire nei seminari ecclesiastici, con gravi sacrifici dei Superiori, rientrano nel mondo, non danno un centesimo

---

(1) Tommaso Valenti, *Curiosità storiche trevane*, al capitolo: « La dote e il corredo delle spose », pag. 61 e seg. (Foligno, Campitelli, 1922).

d'indennità; e anzi divengono ingrati e indifferenti ai loro generosi benefattori e maestri (1).

La Compagnia delle Stimmate, avendo a cuore la prosperità del Seminario Lucarini, e non permettendo che venisse incorporato a quello di Spoleto, ne affidò la direzione ai Padri delle Scuole Pie, cui assegnò i cento scudi del pubblico maestro (2). In seguito il Seminario si trasformò in un Civico Collegio, che ora fiorisce meravigliosamente con la sagace abilità dei Salesiani, qui chiamati dal papa Leone XIII per farlo risorgere.

Insomma i Terziari di S. Reparata avevano compreso lo spirito genuino e limpido del francescanesimo: spirito cioè di organizzazione sociale cristiana, spirito di carità e di pace nella vita pubblica e nella privata, spirito di attività nel campo delle benemerenze religiose e civili. Omai è finito il tempo in cui vedevasi il francescanesimo medioevale attraverso le vaporosità azzurre delle leggende e dei sogni, per potere fare così del misticismo sentimentale all'acqua di rose, per vedere in che modo il plenilunio assisano abbia illuminato il bianco volto della vergine Chiara, o per sdilinquirsi in sdolcinature poetiche leggendo che il Poverello d'Assisi rivolse un mistico sermone alle sorelle rondini di Pian dell'Arca.

Frati ed artisti nella chiesa di Santo Martino. — Nel 1450 c'erano in Montefalco due egregi pittori: l'uno, folignate, si chiamava *Pietro Antonio Mezzastris,* ed era un coloritore giocondo e brillante; l'altro, fiorentino di nascita, si chiamava *Benozzo Gozzoli,* ed era un apparatore signorile e squisito, che possedeva tutte le conoscenze ed esperienze tecniche dell'arte pittorica, oltre a un tesoro d'immagini fresche e liete.

Lavorando insieme nella chiesa di S. Francesco dei Conventuali, divennero tosto fratelli nell'arte e nel pensiero. Benozzo era andato lassù, nella solitudine, per confortare il suo cuore con l'ineffabile sorriso della pace: egli era un po' stanco e malinconico, avendo sofferto abbastanza per delusioni d'amore. Si affezionò a quell'amico ed allievo umbro, ricco d'ingegno e d'entusiasmo, e talvolta andavano fuori le

(1) Vedi quanto diciamo in proposito nella nostra APPENDICE, citando molte lettere *inedite,* ricevute dalla Compagnia delle Stimmate nel periodo 1656-1796.

(2) Natalucci, op. cit., f. 278 e 279.

porte merlate della città per contemplare dall'alto l'immensa valle, velata e azzurra come un mare, intersecata di fiumi d'argento, tra cui il Clitunno scorreva piano con silenziosa dolcezza, col moto d'un cuore infantile, riflettendo in sè il profilo delle nuvole lontane, il volo leggiero delle rondini, e un orizzonte di colline felici (1).

Il Mezzastris s'innamorò profondamente dell'arte benozziana, piena di colorazioni tenere, di luminosità diafane, di tinte morbide e chiare. Gli piacevano molto le Madonne e gli angeli di lui, e si studiava di imitarli, anzi di copiarli fedelmente. Talvolta Benozzo gli affidava i suoi cartoni fiorentini, perchè facesse qualche affresco con i suoi graziosi disegni. Un giorno Benozzo dipinse sulle pareti della francescana chiesa di S. Fortunato una soavissima Vergine che adora il Bambino, con le mani congiunte in un gesto di tacita preghiera, poscia pose la sua firma in un pilastrino del trono di Maria: *Benotius de Florentia MCCCCL.*

Il Mezzastris ebbe in dono il cartone o bozzetto relativo a quella vaga pittura, o volle copiarlo per sua utilità e ricordanza? Non si sa nulla di sicuro. Passarono trentotto anni, durante i quali Benozzo non ritornò nella dolce Umbria (2), che aveva consolato e rasserenato il suo povero cuore. I due amici si perdettero di vista, e certo non s'incontrarono più su questa terra. Noi siamo come le foglie in autunno: un soffio ci riunisce in un punto solo, e un altro ci disperde per opposte vie. Separarsi di qualcuno e andar lontano, è come un morire un poco. *Addio* significa *arrivederci* in Dio, cioè nell'altra vita: eppure noi pronunziamo con indifferenza, per semplice commiato, quella parola così tragica e cristiana. Nel secolo XV non c'erano altri mezzi di trasporto che cavalli e somari, e per intraprendere un viaggio da Firenze a Foligno (e ora col treno lo facciamo in poche ore) occorrevano parecchie giornate e bisognava camminare a disagio su stradacce cattive. Dunque, tutto c'induce a credere che i due artisti non si siano più più riveduti, pur ricordandosi da lungi con amore.

---

(1) Marino Mazzara, *Il sentimento francescano di Benozzo Gozzoli* (Visioni artistiche di Montefalco) in « Studi Francescani » di Firenze, fasc. ottobre-dicembre 1921, N. 4.

(2) Da Montefalco andò in Assisi, nel 1452, e vi dipinse « San Francesco ottiene l'Indulgenza » sulla facciata dell'*Oratorio delle Stimmate.* Altre pitture fece a Santa Maria degli Angeli. — Marino Mazzara, *Alcuni affreschi di B. Gozzoli e Antonio Mezzastris*, in « Arte e Storia ». Firenze, marzo 1918.

Il Mezzastris continuò a far conoscere la mirabile arte di Benozzo, a perpetuarne lo splendore con lineamenti di bellezza e colorazioni di primavera (1).

Nel 1488 i Magnifici Priori e i Frati Osservanti di Trevi lo fecero venire affinchè decorasse un muro della chiesa di S. Martino, prospiciente la cappella di San Sebastiano: « *faciem juxta capellae S. Sebastiani* » come dice una Riformanza comunate del detto anno, (Archivio delle tre Chiavi) pubblicata per là prima volta dal dotto Padre Bazzocchini (2). Gli davano in compenso 23 fiorini ed una coppa di frumento. Non c'era male.

Il Mezzastris dipinse prima un S. Martino a cavallo, dalla chioma bionda, che con lo spadone d'acciaio taglia il suo mantello di guerriero, per darne la metà a un povero ignudo. Ma quando si accinse ad effigiare una Madonna, trovò un modo facile e spicciativo per sbrigarsela: copiò fedelissimamente la Madonna pensosa e gentile, dipinta e firmata da Benozzo nella chiesa di S. Fortunato. Egli era sicuro che i Priori e i Frati di Trevi non si sarebbero accorti del plagio o trucco innocente; non erano mica critici e storici d'arte! Altro non gli avevano chiesto nel contratto d'allogazione, che « *pingere et multum ornare* ». Ed egli li aveva contentati benissimo. Non volevano da lui che una Madonna assai devota e casta, senza curarsi se fosse benozziana o leonardesea. Ed egli li aveva appagati.

Così guadagnò, senza troppe difficoltà, i ventitrè fiorini per comprarsi qualche robone di vaio rosso, e qualche cámauro o cappuccio alla fiorentina; e per riempire di pane fragrante, con la coppa di frumento, un suo cofano di legno scolpito. La chiesa di San Martino fu costruita il 1479 (3) nel medesimo luogo dove giacevano gli sparsi ruderi di un

---

(1) Marino Mazzara. *Le belle madonne della scuole folignate* (L'arte di P. Antonio Mezzastris) in « Arte e Storia » di Firenze, fascicolo di gennaio 1917, serie VI.

(2) Bazzocchini, *Cronaca della Provincia Serafica di S. Chiara,* pag. 136 e seguenti. — Riformanze del Comune di Trevi, *Archivio delle Tre Chiavi,* a. 1488, n. 155, a c. 101.

(3) Natalucci, op. cit. *Chiesa di S. Martino.* — Antonio da Orvieto, *Cronologia della Provincia Riformata dell'Umbria,* f. 313. — Bazzocchini, op. cit., pag. 136 e seg. — Wadding, *Annales Minorum,* a. 1479. — Mugnoni, *Annales,* Biblioteca Vaticana, Codici Capponiani, N. 178, n. 8. Vedi le pagine 112 e 123 nella pubblicazione che di quegli *Annali* del Mugnoni di Trevi fece D. Pietro Pirri nel 1921.

tempio latino, consacrato alla gloria di Diana, la divina cacciatrice, dal grande arco d'argento che splendeva nel plenilunio. Il simulacro della bella dea fu sostituito, nel secolo XV, da tre sante immagini di Maria: una di *Giovanni Spagna,* che esiste ancora nell'oratorio di S. Girolamo, costruito il 1512, accanto alla porta del convento; un'altra di *Tiberio d'Assisi,* che sorride placidamente nella lunetta sopra la porta della chiesa, eretta con disegni di Baldassarre, architetto romano; una terza del detto *Antonio Mezzastris,* collocata davanti la balaustra dell'altare maggiore, dentro una cornice di legno bruno, finemente scolpita.

Il non avere mai conosciuto quelle immagini di Maria, è come il non aver mai veduto una tra le più fulgide stelle del cielo.

Trevi, 1924.

SALVATORE MARINO MAZZARA.

APPENDICE

NOTIZIE E DOCUMENTI INEDITI

I Padri Terziari di S. Francesco. — « *Dal 1629 venne anche alla restaurazione della nuova chiesa del Terz'Ordine di S. Francesco fuori della porta di S. Fabiano, nominata di S. Antonio di padova e dei SS. Cosma e Damiano, la quale fu fabbricata ad honore dei medesimi Santi dai Sig. Cosmo e Damiano Paciani, e alli medesimi Religiosi donata il 1647. Siccome per lor devozione li conservavano, li avevano ancora donati il 1674 i loro beni. E somigliantemente ancora il 1676 gli donarono le case e l'orto, e toste quivi vennero con la licenzia dal papa ricevuti i Padri della Stella* (1) *Mattutina, dimoranti nel territorio del colle di Mandusia à fine di stabilire l'Infermeria e il Convento per il passaggio dei Forestieri, il quale essendo povero e capace di poco numero di Religiosi fu soppresso da Innocenzo X* (Rif. com. di Trevi, a. 1651, f. 49) *e riunito coi suoi beni alla Congregazione di S. Filippo Neri il 1657 col mezzo di Mons. Castrucci* » (2).

Questi Padri del Terz' Ordine, che furono per qualche tempo benemeriti alla cittadinanza trevana, vengono nominati in uno statuto od ordinanza (1643) di Lorenzo Castrucci, Vescovo di Spoleto, regolante la processione annuale nella festa di S. Emiliano (3).

I Terziari di S. Francesco dei Conventuali. — Nella chiesa monumentale di S. Francesco d'Assisi, già da me illustrata nel precedente fascicolo di questo periodico, c'era la Compagnia del Cordone di S. Francesco; « *oltre quella dei terziari e delle monache professe di detto Santo, che fino dal 1258 esisteva* » (4).

Il pomposo o barocco altare delle Sante Stimmate, che vedesi in detta chiesa trevana, venne fondato nel 1606 dal perugino Grifone Petroni, che lo dotò anche di 100 fiorini « *per l'oglio per la lampada* ». Necessariamente quell'altare serviva per la confrateria dei Terziari, diretta dai PP. Conventuali.

(1) Non Stella, ma *Selva*.
(2) Durastante Natalucci. *Historia universale di Trevi,* fogli 259-260
(3) Volume di *Scritture diverse* (Archivio Parrocchiale).
(4) Durastante Natalucci, *op. cit. (La Chiesa di S. Francesco).*

Racchiude una pittura mediocre in tela, che raffigura il miracolo divino della Verna. Nel basamento di un pilastro di stucco dipinto, l' ignoto artista ritrasse la leggenda medioevale dell'asino vagabondo che gioiosamente ragghiava nella piazza bella del Comune, disturbando la predica del Poverello d'Assisi. Vi ritrasse anche la piazza di Trevi con la fontana ottagona, e il barbuto Grifone Petroni avvolto in un mantello rosso.

I nobili Terziari delle Stimmate. — Abbiamo già narrato, nel testo, come e dove nacque la venerabile e trevana compagnia delle Sante Stimmate, costituita da gentiluomini colti e devoti. Vi appartennero i più egregi cittadini, tra cui l'Arcivescovo Francesco Antonio Valenti, Giacomo Filippo e Ludovico Valenti, Gaetano Cristallini ed altri.

L' Oratorio di S. Filippo. — « *E i Frati di S. Filippo Neri nella chiesa di simil nome alla piazza della Rocca, e non molto grande, che ha la volta e un solo altare e varie reliquie di Santi. La quale construtta con le sue stanze dal Sig. Don Giovanni Antonio Costa* (filippino) *nella propria Casa circa il 1640 anche con le elemosina della Comunità* » (1), insieme con Don Cesare Vitelleschi di Foligno. I Padri Filippini vi stettero molto tempo, e nel 1745, anno in cui Durastante Natalucci scriveva le sue cronache trevane, vi abitavano ancora. Fu certamente dopo quell'anno che l' Oratorio di S. Filippo, passato alla chiesa di S. Maria in Sion (o meglio: di *Santacroce*) fu concesso alla venerabile compagnia delle Stimmate, che vi fece molti ornamenti e restauri, ponendo lo stemma francescano nelle logge settecentesche di stucco e oro, nel paliotto dell'unico altare, e dando allogazione d'un quadro ad olio, raffigurante il prodigio serafico della Verna (vi è ancora).

Reliquiario di S. Francesco. — Nel Settembre del 1773 il Sig. Domenico Cordella donava « *alla nostra chiesa* (2) *un Reliquiario d'argento dell'altezza d'un palmo, con la Reliquia d'un pezzo d'Abito del nostro Serafico Padre* » (3). La patente o *autentica* venne compilata da Francesco De Vico, Decano della Basilica lateranense, e da essa apprendiamo che il Reliquiario d'argento era a forma di croce con cristallo, e la francescana reliquia del Santo, messa su un fondo di seta rossa, era suggellata con cera rossa ispanica. Peccato che di quella preziosa reliquia non si sappia più nulla!

La compagnia dei nobili terziari trevani nel 1723 venne aggregata all'arciconfraternita romana delle Stimmate, la quale gradì molto quella dolce unione, « *piacendoli che si dilati la devozione verso le Stimmate di S. Francesco* » come scriveva in quell'anno il segretario Carlo Corsi (4).

---

(1) Natalucci, *op. cit.*, pag. 259.

(2) *S. Filippo* certamente.

(3) Tutte le notizie, assolutamente *inedite*, che pubblichiamo in questa APPENDICE circa la trevana Compagnia delle Stimmate, le togliamo da un volume in folio esistente nell'Archivio Parrocchiale. È un manoscritto di quasi trecento pagine, così intitolato: « *Registro di tutte le lettere concernenti gl' interessi della Ven. Compagnia delle Stimmate e del Ven. Collegio Lucarini de Trevi, che si sono ricevute dalli 30 Marzo 1656 à tutto l'anno 1796* ». Pel Reliquiario, vedi le pag. 63-64.

(4) *Registro*, etc., pag. 16.

Legati di Maritaggio.

La pubblica estrazione dei sei legati dotali la faceva il Guardiano della Compagnia delle Stimmate, e dopo le fanciulle elette sfilavano in processione per le strade trevane (1).

Il sussidio dotale era istituito da Virgilio Lucarini per donne nubili, nate o oriunde nella borgata e terziero di Matigge, luogo che dipendeva direttamente dall'eminentissimo Cardinale Prefetto del Concilio, che nel 1777 era Mons. Pallavicino. Anche nella chiesetta urbana di S. Filippo Neri i Padri dell'Oratorio davano un legato di maritaggio ad una delle migliori ragazze delle Coste.

La somma annuale di seicento scudi che si erogava per questi legati di maritaggio Lucarini, veniva depositata nel trevano *Monte di Pietà,* ugualmente amministrato dalla veneranda Compagnia delle Stimmate (2).

Il “ Monte Frumentario „.

Lettera del Cardinale dei Rossi, in data 1772, ai deputati delle Stimmate: « *Si contenteranno spianare le solite due Rubbia di grano, e panizzato distribuirle, secondo il solito, ai Poveri, a tenore della testamentaria disposizione Lucarini* » (3).

Il Collegio Lucarini.

L'edifizio. — Il Collegio Lucarini, l'unica scuola pubblica di Trevi, ha conosciuto varie fortune o vicende, di cui la storia sarebbe assai lunga e interessante. Ora è un fiorentissimo Collegio Convitto, diretto dai benemeriti Salesiani, e sussidiato in qualche modo dal Comune. Ha sede nell'ex cenobio dei Conventuali di S. Francesco, in una splendida posizione; racchiude ottanta allievi, in gran parte umbri, e ammette i giovani trevani nelle sue scuole elementari e tecniche.

Nel periodo delle origini era invece un vero *Seminario* per studenti avviati al sacerdozio (non erano più di trenta), ed essi venivano mantenuti *gratis* coi beni dell'illustre Virgilio Lucarini, a cui i trevani dovrebbero erigere un monumento perenne, una lapide marmorea in segno di perpetua gratitudine. Aveva sede in quel lungo fabbricato, che sorge davanti al duomo di

---

(1) *Registro,* pag. 10 retro, pag. 199 retro.

(2) Il *Monte di Pietà* fu fondato in Trevi nel 1469 dietro suggerimenti del francescano P. Agostino di Perugia, che allora predicava in questa città (*Annali di Ser Francesco Mugnoni di Trevi dall'anno 1416 al 1503,* trascrizione e note di P. Pietro Pirri, pag. 127, nota seconda).

(3) *Registro,* pag. 160 e 242 retro.

S. Emiliano, nella parte più alta della città, e che ora serve come asilo per fanciulle orfane di Trevi, educate dalle *Maestre Pie*. Vi si insegnava rettorica, umanità, letteratura, filosofia, aritmetica, teologia. Il Rettore, stipendiato, doveva essere anche Maestro degli Alunni (1). La Compagnia delle Stimmate aveva soverchia cura di tenervi i migliori insegnanti, dei sacerdoti dotti e virtuosi.

Un Frate Minore nel Collegio Lucarini. — Nel 1788 un Religioso Minore Conventuale, che stava nel convento di Spello, veniva scelto per occuparvi degnamente la cattedra di filosofia. Le cronache manoscritte del Collegio non ce ne hanno sventuratamente tramandato il nome (2). Nel detto anno il Padre Giannelli, domenicano, veniva a farvi lezioni di teologia dommatica e morale. Gli studenti o seminaristi dovevano « *restituire gli alimenti* » nel caso che fossero rientrati nel secolo. I giovani trevani potevano, da esterni, studiarvi aritmetica, lettere, filosofia, rettorica, e fino all'età di 25 anni. La scelta ed elezione de' Maestri, l'accettazione degli alunni, l'amministrazione finanziaria del Seminario costituiva un privilegio e un diritto della laicale Compagnia delle Stimmate, e ciò venne nel 1728 pienamente confermato dal trevano Antonio Francesco Valenti, Arcivescovo della Teodosia e Uditore della Sacra Rota (3).

Un fattarello curioso. — Una sera nel 1796, due seminaristi di Trevi se ne andarono, senza permesso, a Foligno per assistere ad uno *spettacolo teatrale* e ve li condusse proprio un.... confratello delle Stimmate! Ah, che *letteraccia* scrisse subito il protettore Card. Antici di Roma! E fece bene (4).

Conclusione. — Le benemerenze religiose e civili dei nobili terziari delle Stimmate formano una delle più limpide e belle pagine della storia trevana.

MARINO MAZZARA.

---

(1) Aveva uno stipendio di scudi *sessanta*, doveva insegnare latino e storia ecclesiastica. Circa gli statuti, gli studi, la disciplina del Seminario Lucarini, vedi *Registro* a pag. 28 retro, 293-303.

(2) *Registro*, pag. 243.

(3) Ecco quel che disponeva nel 1728 l'Arcivescovo Antonio Francesco Valenti: « Gli alunni faccino il giuramento, e diano idonea sicurtà di promuoversi agli Ordini Sagri, almeno del diaconato e suddiaconato, e in caso di contravvenzione restituire tutti gli alimenti percetti ». Queste condizioni furono sancite con *motu proprio* da papa Clemente XIII allora regnante, che in quell'anno fece riaprire il Collegio Lucarini (si chiudeva, talvolta, per *deficit* finanziario o per altre ragioni).

(4) *Registro*, pag. 293.

La VIA CRUCIS del Puiati

e le sue ripercussioni polemiche nel mondo giansenistico e in quello francescano al tempo di mons. Scipione de' Ricci

(Ved. Introduzione num. precedente, pagg. 19-54)

I.

Il trionfo della *Via Crucis* era stato, dunque, completo e duravano ancora gli echi della fama della predicazione di S. Leonardo al Monte alle Croci nei venerdì di marzo (1), quando nel luglio del 1780 fu ele-

---

(1) Il Santo predicò al Monte alle Croci la *Via Crucis* specialmente nei primi anni della sua dimora nel Ritiro fiorentino; ma non è escluso che ve l'abbia predicata parecchie volte. Intanto è certo che predicò nel '44, ed anche allora con immenso successo. Ed ecco come andarono le cose. Dopo la celebre Missione di Lucca, egli, per Pistoia, si portò fino a Prato, coll'intenzione di ritirarsi al Palco « in un santo raccoglimento di otto o più giorni di esercizî ed essendo suo pensiero di quivi trattenersi tutta la quaresima per attendere solamente a sè ». Gli convenne, però, « obbedire alle premurose richieste del Guardiano del Monte di Firenze per fare ivi la *Via Crucis* i venerdì di marzo ». Si partì, dunque, il 2 di Marzo e andò a Firenze « dove stavalo aspettando tutta la città, apportando la sua venuta allegrezza e giubilo grande, non solo a' Religiosi, ma altresì a tutti i secolari di qualunque stato e condizione.... ». Predicò regolarmente la *Via Crucis* tutti i venerdì « e vi concorse ad udirlo un'infinità di popolo di tutte le sorte di persone, quantunque fossero tempi piovosi, freddi e contrarî, e riuscì di gran compunzione » (Fra Diego da Firenze, *Diario*, in *Opere complete*, ed. Ven., vol. V, pag. 139). Di questa predicazione così scriveva lo stesso Santo al Bonvisi il 12 di Marzo: « Io fatico qui in Firenze. Alla *Via Crucis* viene un popolo numerosissimo, e questi Signori della Reggenza hanno fatto aprire la porta di S. Miniato, che corrisponde al nostro convento, che è stata chiusa sinora, acciocchè il popolo venga più comodamente: cosa che non si credeva mai » (*Opere complete*, ed. Ven., vol. V, pag. 332). — Un vero trionfo, poi, fu l'ultimo passaggio di S. Leonardo da Firenze nel '51. Proveniente da Roma e diretto verso Lucca per una serie di Missioni nel territorio di quella Signoria, dove aveva di già raccolto frutti abbondanti alcuni anni indietro, ebbe manifestazioni di stima e d'affetto lungo tutto il viaggio, specialmente tra Siena e Firenze, dove giunse « accompagnato da numeroso popolo, che fino fuor di porta Romana cominciò ad adunarsi, il quale, sempre più crescendo, l'accompagnarono persino all'ospizio, dove fermossi tutto quel giorno.... Nell'andare nella città, seguita a dire Fra Diego, era così grande la turba del popolo che se gli affollava attorno, che non poteva per essa camminare: sicchè fu necessario negli

vato alle due sedi vescovili di Pistoia e Prato un uomo che doveva riempire di sè gli ultimi anni di quello scorcio di secolo (1).

---

altri giorni di farlo portare di luogo in luogo in bussola, per evitare il tumulto della gente: la quale sempre più andava crescendo all'ospizio e al convento del Monte per vederlo, conducendogli infermi di diverse infermità per avere da lui la benedizione, sperando ottenere con essa la bramata sanità, siccome facevano a gara per avere qualche cosa toccata dal medesimo, tenerla appresso di sè, tagliandone ancora nei primi giorni molti pezzetti di mantello.... » (FRA DIEGO DA FIRENZE, *Diario*, in *Opere complete*, ed. Ven., vol. V, pagg. 272 seg.). Ben a ragione Fra Gaetano chiama, nella sua deposizione al *Processo informativo romano*, questa venuta di S. Leonardo a Firenze *strepitosa;* ed aggiunge che il Santo, accompagnato da lui, dovette più volte rinunziare al progetto di fare alcune visite, per la ressa di popolo « che da ogni parte ci veniva incontro per rivederlo », impedendogli fino di ritornare dall'ospizio al convento. « Anzi, nella mattina seguente, seguita a raccontare, continuassimo a vedere il popolo, che ancora lì stava [davanti all'ospizio] e bussava alla porta; e mi ricordo che, andato io ad aprirla, nell'interrogare che facevo cosa volevano, sentivo, dalle risposte che mi facevano, che: chi voleva da lui confessarsi, chi voleva la sua benedizione, chi voleva un consiglio, chi parlargli per qualche ammalato che aveva in casa; e mi ricordo ancora che, interrogando io un no[n] so chi, chi esso fosse, mi rispose esser venuto da Lucignano, luogo che sta quindici miglia lontano, per parlar al Servo di Dio — come anche viddi e riconobbi esservi varie persone di altri paesi vicini a Fiorenza.... » (*Processo informativo romano*, par. IV, c. 1944). — Quando poi, finalmente, ripassò per Firenze per portarsi nel Bolognese ad evangelizzare quei popoli, per desiderio dello stesso Benedetto XIV, volendo rivedere per l'ultima volta il Ritiro che gli era caro per tanti ricordi, fu necessario prendere tutte le precauzioni possibili perchè non si ripetesse quel fenomeno, molto più che aveva a sua disposizione pochissimo tempo, sentendosi ormai all'ultimo delle sue fatiche apostoliche. Difatti, « avvicinatosi alla porta di Firenze, non volle entrare in città.... però, girò fuori le mura, passando dalla porta alla Croce, e, passato l'Arno, si portò al nostro convento di S. Francesco al Monte; e, quantunque non volesse egli uscire di convento, per esimersi da ogni impegno », tuttavia, per ordine del suo Superiore, gli convenne occultamente trasferirsi in città a visitare alcuni monasteri ansiosi di sua presenza e di seco spiritualmente conferire.... Li 20 agosto, celebrata la S. Messa nel detto nostro convento di S. Francesco, partì di Firenze e s'istradò verso Scaricalasino.... Nella partenza fu accompagnato dal Padre Guardiano, che era il P. Bernardino di Firenze, e da altri religiosi sino alla porta alla Croce.... » (FRA DIEGO DA FIRENZE, *Diario*, in *Opere complete*, ed. Ven., vol. V, pagg. 278 seg.). — Non occorre ricordare che di ritorno a Roma, dopo le Missioni nell'arcidiocesi di Bologna, appena arrivato a S. Buonaventura sul Palatino, passò da questa all'altra vita il 26 di novembre di quello stesso anno, in mezzo al compianto di tutta l'eterna città.

(1) Ved. per la vita specialmente: *Memorie di Scipione de' Ricci, vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo e pubblicate da* AGENORE GELLI.

I cominciamenti di mons. Scipione de' Ricci promettevano in lui tutt'altro che la più clamorosa personificazione del giansenismo in Toscana, anzi in Italia. Piissimo, zelava il culto di S. Caterina, sua parente, e raccontava di grazie ricevute per intercessione del B. Ippolito Galantini, fondatore dei Vanchetoni (1), querelandosi che il digiuno quaresimale, « troppo necessario per soddisfare, in qualche modo, ai debiti della divina giustizia », venisse negletto e che la refezione non si limitasse a fichi secchi e zibibbo (2).

Ma, fin dalla gioventù, egli s'era imbevuto delle massime giansenistiche, studiando profondamente le questioni teologiche, e in modo particolare quelle sulla Grazia, nella letteratura francese (3). Dagli amici che aveva frequentato, prima, all'*Archetto,* in Roma (4), e in altri ritrovi

---

2 voll. Firenze 1865 (messe all' Indice lo stesso anno della loro apparizione: cfr. H. HURTER, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* tom. V, pag. 795, nota 1. 3ª ediz., Innsbruck 1912). DE POTTER, *Vie de Scipion de' Ricci.* 3 voll. Bruxelles, 1825. — *Il vescovo Scipione de' Ricci e le riforme religiose in Toscana sotto il regno di Leopoldo I,* pubblicazione fatta per cura di C. M. F. 7 voll. Firenze 1865-1869. — NICCOLÒ RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci (Saggio sul Giansenismo italiano).* Firenze, 1920. — A nostro avviso, il giudizio che del Ricci dà il Cantù *(Gli eretici d' Italia, discorsi storici,* vol. III, pagg. 460 segg. Torino, 1866), il quale non trascurò il copioso carteggio che si conserva attualmente nel R. Archivio di Stato di Firenze, è per ora il più giusto. Ma è da augurarsi che sorga presto l'atteso biografo che sappia, con una sintesi oggettiva ed armonica, rilevare la figura, fiera ed austera ad un tempo, del vescovo innovatore; chè tale non è, davvero, il De Potter, che, invece di una vita, scrisse, « piuttosto una diatriba di poco criterio e meno prudenza, diretto a magnificarlo come eresiarca » (C. CANTÙ, *op. cit.,* pag. 460), meritandosi, per questo, di esser messo all' Indice (Cfr. H. HURTER, *op. cit., ibid.*); e molto ci sarebbe da ridere sul volumetto del prof. N. Rodolico — che ha portato per altro un bel contributo a quest'opera desideratissima —: ma di ciò un'altra volta.

(1) Per la sua devozione al B. Ippolito Galantini, ved. *Memorie,* vol. I, pagg. 6 segg. (Cfr. anche N. RODOLICO, *op. cit.,* pagg. 14 seg.): del suo zelo nel propagare il culto della Santa Pratese, n' è prova, fra le tante, anche un'autentica di reliquie che si conserva nella filza I dell' archivio della Verna (*Autentiche di reliquie, diplomi d' indulgenze,* ecc., doc. 84).

(2) C. CANTÙ, *op. cit., l. c.,* pag. 460. — *Storia degli Italiani,* tom. IV, pag. 108. Torino, 1858.

(3) Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.,* pagg. 51 segg.

(4) Così era chiamata la casa di Mons. Giovanni Bottari, prefetto della biblioteca Vaticana, dove fin dal 1757, convenivano eruditi e letterati, dei quali buona parte toscani (Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.,* pagg. 3 seg.).

accademici in Firenze (1), dopo, ereditò quella passione di riformare la Chiesa che lo distinse quant'altri mai, durante tutta la vita; passione che, contenuta ne' giusti limiti in un Ricasoli, in un can. Filippo Martini (2), in un ab. Foggini (3) e in mille altri, degenerò in lui in una vera mania di tutto ciò che era nuovo ed in una antipatia irrefrenabile per tutto quello che era tradizionale, confondendo, purtroppo, in un modo strano, la disciplina ecclesiastica e le pratiche del culto coi dommi più vitali, quale, per esempio, la supremazia del romano pontefice (4). Favorì, da vicario dell'arcivescovo Incontri, che ingannò e col quale non andava molto d'accordo, la traduzione della *Storia ecclesiastica* del Racine (5), e, più tardi, essendo di già vescovo di Pistoia e Prato, la ristampa delle Opere del Machiavelli (6), affidata alle cure dell'ab. Tanzini, il quale se ne ebbe a pentire più tardi amaramente, come, del resto, di tutta la parte ch'egli prese a questo movimento rivoluzionario

---

(1) Nella bottega del libraio Rigacci e nella biblioteca Riccardiana presso Giovanni Lami si radunavano gli eruditi fiorentini, consumando molte ore del giorno nella conversazione di cose letterarie e religiose: così il Ricci, *Memorie,* vol. I, pag. 13 (Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, pagg. 20 segg.). Più tardi, dal 1776 in poi, la riunione aveva luogo all'accademia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, in casa del Ricci, in piazza S. Croce, ogni lunedì della settimana (Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.,* pagg. 43 segg.).

(2) Da non confondersi con mons. Antonio Martini, preside del collegio della Soperga a Torino, poi consigliere di Stato del re Vittorio Amedeo e finalmente arcivescovo di Firenze (Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, pag. 18, nota 1. In questa, come nella pagina precedente, è un errore, dovuto certo ad una svista: *Antonio,* invece di Filippo).

(3) Pier Francesco Foggini, bibliotecario della Corsiniana di Roma, uno de' frequentatori dell'*Archetto,* grande amico del Ricci e uno de' suoi migliori consiglieri (Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, pagg. 6 segg.).

(4) Ved., a questo, proposito la breve sintesi che dell'attività del vescovo Ricci fa il card. HERGENROUTER, nella *Storia universale della Chiesa,* quarta edizione rifusa da Mons. G. P. KIRSCH, trad. ital. vol. VII, pagg. 237 seg. Firenze, Libreria Ed. Fior., 1904.

(5) Non soltanto come fondatore dell'accademia del lunedì (cioè dei SS. Apostoli Pietro e Paolo), a cura della quale fu fatta la traduzione, ma anche come vicario dell'arcivescovo. L'ab. R. Tanzini ne curò l'edizione, a spese del can. Antonio Ricasoli, dedicata al granduca per evitare che « Roma frastornasse con i suoi raggiri la pubblicazione » dell'opera di un giansenista, dice il Ricci nelle *Memorie* (vol. I, pagg. 32-33. — Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.,* pag. 44).

(6) C. CANTÙ, *Gli eretici d' Italia, l. c.* pag. 461.

in fatto di religione (1). Appena giunto a Pistoia, ingaggiò la lotta contro innumerevoli abusi disciplinari che in certi monasteri, sotto la direzione, non dei lassi Gesuiti, ma degli austeri Domenicani, avevano finito per degenerare in una licenza incredibile (2), domandando a questo scopo il valido appoggio del nuovo metropolitano, mons. Antonio Martini, allora a Roma, in attesa della consacrazione episcopale, il quale era stato promosso alla cattedra di S. Zanobi dal granduca Leopoldo I, quando, di passaggio per Firenze, s' incamminava verso l'eterna città, destinato dal re Vittorio Amedeo vescovo di Bobbio (3). Ma anche in questa che poteva considerarsi ed era davvero un'opera santa, esagerò a tal segno che il novello arcivescovo, che si era subito mostrato propenso ad aiutarlo, fu costretto ad abbandonarlo nella china che doveva, in un breve volger di anni, portarlo alla perdizione (4). E questo fatto va posto in rilievo perchè è capitale nella vita del Ricci. Come pure è utile sottolineare quello che gli scriveva l'amico ab. Foggini, a proposito di questa lotta, intrapresa con troppa fidanza, contro gli Ordini religiosi. « Le nazioni tutte e tutte le comunità hanno dei soggetti birbanti; ma questi

---

(1) Ved., a questo proposito, la ritrattazione del Tanzini, inviata al Santo Padre nell'agosto del 1800, nella *Civiltà Cattolica*, an. IX (1858), pagg. 87 segg. In essa (pag. 89) il Tanzini protesta chiaramente a Sua Santità che la prefazione all'*Istoria dell'Assemblea degli arcivescovi veescovi della Toscana* non è sua; eppure si vuol continuare ad attribuirgliela: così ha fatto recentemente, tra gli altri, N. RODOLICO, *op. cit.*, pag. 25.

(2) Cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d' Italia*, vol. III, pagg. 460 seg. Torino, 1866. — FR. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana* (1765-1790) pagg. 299 segg. Firenze, 1885.

(3) Cfr. C. GUASTI, *Storia anedota del Volgarizzamento dei due Testamenti fatta dall'ab. Antonio Martini*, in *Opere*, vol. V, pag. 768.

(4) Ved. la biografia di mons. Martini, fatta dal PICOT, in *Biografia universale antica e moderna*, vol. XXXVI, pag. 856. Venezia, 1827. — In una minuta di mano del Martini (*Biblioteca Roncioniana* di Prato, filza V, c. 79) si legge: « Nissuna relazione passava più tra 'l vescovo Ricci e me fin dai primi tempi ne' quali egli cominciò a metter fuori le sue novità.... ». La lettera di rottura tra l'arcivescovo di Firenze e il Ricci è conservata, in copia, tra le carte Guasti nella Roncioniana: la pubblicheremo un'altra volta, quando le circostanze ci permetteranno di rendere di pubblica ragione le *Lettere di mons. Antonio Martini all'ab. march. Antonio Niccolini e ad altri,* raccolte da C. Guasti.

vanno puniti, e le comunità e le nazioni rispettate » (1). E in un'altra lettera: « Ella si assicuri che io sono persuasissimo che sia più che vero il connoto malore e che lo penso, qual'è, grandissimo e non ristretto a pochi individui; ma ho per costume di non portar mai legna al fuoco, ma acqua di carità, la quale ho provato per esperienza che fa sempre riescire le cose più facilmente e più stabilmente. Del resto, bisogna certamente non tacere, e non bisogna usar solamente dei lenitivi e delle medicine palliative, dove fa bisogno di tagliare e scarnire. Tuttavia, in queste circostanze ancora, il buon chirurgo si guarda da tutto ciò che possa fare inasprire la piaga o apportare altro male. (2) ». E quando il Ricci volle affermare, fin dal principio del suo episcopato, quello che fu una sua persistente preoccupazione, i suoi diritti di vescovo, conforme alle idee dei gallicani e dei giansenisti, il buon Foggini lo avvertì di nuovo: « Rifletta... che il primario dovere dei vescovi è di zelare non per i loro diritti, ma per la purità della fede e del costume; nel che bisogna anche guardarsi dal voler per forza e subito quello che non si suole ottenere che col tempo dalla misericordia di Dio. A Lei tocca a gettar la rete in mare; ma rimetta a Dio totalmente l'abbondanza della pesca » (3). Non sembra, però, che il Ricci facesse tesoro dei consigli di un amico sì dotto e sì fido, imperocchè, alla prima occa-

---

(1) Lettera del 14 di luglio del 1781 (*Archivio Ricci,* filza 75, *Lettere diverse del 1780 e 1781,* doc. 75). — Sarà bene avvertire, una volta per sempre, che tutto il numeroso carteggio di mons. Scipione de' Ricci, il quale, benissimo ordinato da lui in 108 tra filze e volumi, passò, prima — dalla famiglia —, nel gabinetto privato del granduca Leopoldo II, che lo comprò (Cfr. C. CANTÙ, *op. cit., l. c.* pag. 460) ed è ora, nel R. Archivio di Stato di Firenze, ben inventariato dal Guasti — come appare da una copia quasi tutta autografa che si conserva nella Ronciomiana di Prato —, noi l'indicheremo semplicemente: *Archivio Ricci,* senz'altro, col numero della filza, se trattasi di documenti, del volume se di copialettere. È poi da notarsi che le filze non sono numerate, nell'interno, sempre ugualmente: alcune hanno numerate le carte, altre i documenti, senza dire che talora la numerazione è mista e che i copialettere hanno numerate le pagine. Soltanto alla prima indicazione di una filza o di un volume faremo seguire l'intitolazione: quando la filza o il volume sono indicati col semplice numero, ciò significa che li abbiamo citati già precedentemente. — Vedasi il succitato brano di lettera anche in N. RODOLICO, *op. cit.*, pag. 10.

(2) Lettera del 22 di luglio del 1781 (*Archivio Ricci,* filza 75. doc. 81. — Cfr. N. RODOLICO (*Op. cit.,* pag. 11), che riproduce questo brano molto liberamente.

(3) Lettera dell'8 di settembre del 1781 (*Archivio Ricci,* filza 75, doc. 109. — Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.,* pag. 11).

sione, egli agì colla massima imprudenza: alludiamo al fatto che fece tanto chiasso e sollevò un monte di pettegolezzi, e di cui fu protagonista un illustre forestiere e vittima il Capitolo della Cattedrale di Prato (1).

(1) Il P. Raffaello Bandini Min. Oss. al segretario del vescovo, in data 25 febbraio 1782 (*Archivio Ricci*, filza 39, *Miscellanea, tom. III — Affari e carte particolari del Ricci che sono de' primi tempi del suo episcopato* — c. 165) dava queste informazioni: « Sabato sera giunse qui inaspettatamente mons. Rondinelli, vescovo di Comacchio, per fare visita a questo predicatore Cappuccino, e andò a pernottare in casa Zini. La sera stessa fece significare a questo reverendissimo capitolo che la mattina susseguente sarebbe andato in duomo a celebrare e sentire la predica. Andò, dunque: fu ricevuto da due canonici in cappa e servito da' medesimi, dal ceremoniere e da altri preti e chierici, a vista di tutto il paese radunato, col suono dell'organo, e, con tutte le altre decorazioni episcoscopali, celebrò all'altare della Cintola. Dopo aver presa la cioccolata in casa del predicatore, il Vescovo, vestito di sottana, rocchetto e mantelletta, fu nuovamente ricevuto alla porta del duomo dai due canonici, parimente in cappa, e in mezzo di essi si portò alla sedia, preparatagli in faccia al pulpito, dove sentì la predica in mezzo ai due suddetti canonici, seduti su due sgabellotti. Terminata la predica fu accompagnato fino a casa dai due assistenti, sempre in cappa; donde egli, poi, ripartì per Firenze ». — Ved. anche l' informazione, assai più particolareggiata, ma identica nella sostanza, del Vicario generale di Prato, can. don Lorenzo Palli (*Archivio Ricci*, filza 29, *Affari di Prato*, cc. 47 e 47bis). — Il Ricci, dal canto suo, così scriveva all'auditore Mormorai, segretario del R. Diritto, in data del 27 di febbraio — dopo avere aggiunto alla versione comune che il fatto accadde « con sorpesa dell' immenso popolo che vi era concorso, a cui faceva specie che si usasse tanta distinzione ad un vescovo estero, quanta non ne avrebbe potuto pretendere il proprio » —: « L'affare è stato troppo pubblico per potersi dissimulare.... Al mio Vicario generale... io gl' ho scritto lettera in cui gl' ho ingiunto di partecipare al Capitolo la mia sorpresa in questo loro contegno e farli conoscere come, facendo un affronto al loro vescovo, hanno avvilito se medesimi e mostrato di poco valutare le loro proprie convenienze; e poichè di questi sbagli la ragion principale suol essere il cerimoniere, ho detto che questo si mostrava troppo ignorante nel suo uffizio per essere in necessità di sostituirli altro soggetto (*Archivio Ricci*, vol. 45, *Copia lettere dell'anno 1780 a tutto l'anno 1782*, pag. 195). — La lezione dovette essere severa e il frutto abbondante, perchè il Ricci scriveva nuovamente al Mormorai, in data del 6 di Marzo: « Se, dovendo io manifestare a V. S. Ill.ma i nomi de' due canonici deputati, provai il più vivo rincrescimento, per il timore che non fosse loro dato verun disgusto, questo si fece anco maggiore per la lentezza del mio vicario generale nel fare ai medesimi le mie doglianze, dal che ne avvenne ch' io non potessi dare a V. S. Ill.ma quel riscontro che sono in grado di darle adesso, per essere appunto, nel giorno di oggi, venuti a farmi una parte di scusa i due canonici deputati, a nome ancora degli altri

Che cosa di straordinario — e sopratutto di suscettibile — che si ricevesse e si trattasse coi debiti onori un vescovo che era venuto a trovare il concittadino predicatore nel Duomo di una rinomata città? Pur nonostante, il Ricci volle farne una questione di Stato, chiamando tutti i canonici davanti al R. Vicario per render conto del loro operato: e se n'ebbero una solenne lavata di capo (1). Ma ci fu chi vide più lontano — e fu uno dei suoi amici: quello sfogo era diretto più contro il metropolitano che contro il non gradito ospite: che il Martini, pratese, intendesse bene che non avrebbe potuto andare così facilmente nella città nativa altro che in forma privatissima (2). Non a torto, dun-

---

colleghi. Io avrei desiderato di potere prevenire quelle risoluzioni che è piaciuto di prendere, su quest'affare, al R. Sovrano, in rapporto al Capitolo, ma perchè me lo ha impedito la combinazione, io non mancherò d'alleviare, quanto è per me, il dispiacere che debbono provare, in sentire, d'ordine sovrano, la disapprovazione di loro condotta, con prendere io stesso la congiuntura di portarmi domattina in Prato ad assicurargli della mia più sincera affezione e risparmiargli ulteriormente confusione » (*Ibid.*, pag. 201). Scriveva, poi, al Granduca il medesimo giorno per pregarlo d'essere persuaso della docilità dei canonici di Prato, « i quali, se hanno preso uno sbaglio, condottivi per la ignoranza del ceremoniere e la poca avvertenza del vescovo di Comacchio, lo hanno anche sì presto riconosciuto con dichiararmelo anco prima che ne avessero l'ordine da V. A. R., che meritano tutto il compatimento; e, però, nulla tanto desidero quanto di star sicuro che l'A. V. gli abbia in conto di fedeli e di amatissimi sudditi e gliene faccia all'occorrenza provare gli effetti con dei tratti di sua beneficenza, il che dovrò sempre riporre, ecc. » (*Ibid.*, pag. 203).

(1) Ved., all'anno 1782, PIETRO RAZZAI, *Ricordi dal 1763 al 1814,* manoscritto nella Roncioniana di Prato, di facce 172, in-4. Comincia: « Nel nome di Dio. Amen. Ricordi diversi scritti da me Pietro Razzai di Prato ». Lo scrittore nacque il 22 di luglio del 1734. Ebbe per moglie una Gheri Maddalena. Il predicatore si chiamava P. Vincenzo da Trento.

(2) Mons. Mancini, vescovo di Fiesole, gli scriveva infatti, il 16 di marzo dell'82: « La correzione alli capitolari, a mio sentimento, è riuscita opportuna per renderli cautelati in altri simili casi; ed i suoi giusti risentimenti sono fatti a tempo, perchè riguardano un vescovo forestiero, e non l'ha dovuti dirigere *al noto soggetto,* distinto in passato col dono de' piatti, che prima o poi verrà a spiegare carattere in patria, e come benemerito cittadino non difficulterà di rendere soverchiato il proprio vescovo. Avendo in considerazione quest'oggetto, le sue linee sono state ben tirate, ed ha mirabilmente prevenuto il caso di soffrire nuovi dispiaceri » (Archivio segreto del Granduca Pietro Leopoldo, nel R. Archivio di Stato di Firenze, tom. V, *Affari del vescovo Ricci*: così nella copia di questa lettera che è tra le *Carte Guasti,* relative al Martini, nella *Roncioniana* di Prato.

que, il diarista Pietro Razzai (1) annotò che cominciarono di qui le *scioccherie* di mons. Scipione de' Ricci; ma non si esagera aggiungendo che, in realtà, ne aveva fatte di già parecchie altre, che non è compito di questo lavoro raccontare.

***

Proprio nell'estate di questo medesimo anno, 1782, uscì in Firenze, pe' tipi di Anton-Giuseppe Pagani e Comp., e con licenza de' Superiori, il *Pio esercizio detto la* **Via Crucis** *dedicato all' Ill.mo e R.mo monsignor Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, prelato domestico della S. di Papa Pio VI ed assistente al soglio pontificio* (2).

Le intenzioni dell'autore e dell'editore del piccolo librettino s' intravedevano di già in uno dei testi di S. Leone Magno, stampati in volgare nel verso del frontespizio: « ... Non predichiamo, dunque, cose superflue .... » (3); ma si scuoprivano meglio nella lunga dedica che suona così:

Monsignore, Vuole S. Pietro che l'applicazione continua alla preghiera e al ministero della parola distingua gli apostoli dai diaconi: e

---

(1) « Tal risoluzione non diede poco da dire a tutto il paese; e qui si può dire che principiasse [il vescovo] le sue scoccherie *(sic)* ». PIETRO RAZZAI, *Ricordi dal 1763 al 1814,* all'anno 1782.

(2) L'operetta è ormai divenuta rarissima: n'esistono quattro esemplari: uno nella Palatina (M. 3. A. 12.[6]); uno nella collezione Guicciardiniana (7 - 6 - 14); e due nella collezione Rossi Cassigoli (miscell. 47 numm. 5 e 6); una copia, con copertina in carta dorata, a fregi (numerata nell' interno da 331 a 334) è nell' inserto 5 della filza 1ª dell'archivio segreto del Granduca, nell'Archivio di Stato di Firenze; finalmente, un'altra copia, in ottimo stato, fa parte delle cose rare raccolte dall' illustre dott. Alberto Chiappelli (segnata col num. 315), il quale ha avuto la cortesia di metterla a mia disposizione per un certo tempo: del qual favore gli rendo qui vivissime grazie. — Il frontespizio è il seguente: *Pio Esercizio* | *detto* | *la* Via Crucis | *dedicato* | *all' Illustris. e Reverendis. Monsig.* | *Scipione de' Ricci* | *vescovo di Pistoia e Prato* | *prelato domestico della S. di Papa Pio VI ed assi* | *stente al Soglio pontificio.* | Firenze | MDCCLXXXII. | Per Anton-Giuseppe Pagani e Comp. | Con licenza dei Superiori. — In-16, di pag. 28.

(3) Nel verso del frontespizio, in carattere assai minuto, si legge: « La croce di G. C. è la ragion vera e la causa principale della cristiana speranza; la qual croce, quantunque sia uno scandalo pe' Giudei e una stoltezza pei

quest'applicazione, appunto, distingue V. S. Ill.ma e R.ma fra i successori dei primi. Ha Ella bene appreso da S. Paolo che conviene al vescovo unire insieme l'ufizio di pastore con quel di dottore. Perciò Ella ha saputo applicare a se stessa ciò che ei dice al suo Timoteo, procacciando d'essere colla istruzione e coll'esempio, non pur lo sposo della Chiesa, il padre dei fedeli e il modello del gregge del Signore, ma il giudice ancora del suo popolo e il maestro. Queste non sono lodi mendicate dall'adulazione, ma dalla verità celebrate e dai fatti stessi alla immortalità consacrate. Nè io ne pretendo altre, o dall' illustre sua nascita, o dalle belle qualità di mente e di spirito delle quali Iddio halla fornita, per destarmi dal fondo di questa mia solitudine e farmi coraggio, benchè da Lei assai lontano io sol La conosca pel lustro che aggiunge alla dignità vescovile, di offerirle e dedicarle sì tenue libriccino.

Egli è ancor più tenue agli occhi della fronte e scandalo insieme ai rabbini della sinagoga e sciocchezza ai filosofi del secolo. Ma non pertanto io punto non mi sgomento, sapendo che V. S. Ill.ma e R.ma guarda le cose cogli occhi della fede, i quali fannole avere in pregio anco le pelli che coprivano il tabernacolo e un quattrino di povera vedovella e un bicchiere di acqua fredda dato nel nome di Gesù Cristo. Niun meglio di Lei sa, per lo Spirito Santo che L'ha posta a reggere

---

Gentili, è per noi, però, la virtù e la sapienza di Dio. S. Leone, Serm. 5, cap. I de *Pass. Dom.* ». E poi, a capoverso: « Dobbiamo piuttosto godere che vergognarci d'esser vinti dalla dignità di sì grande materia, della quale niuno ha piu basso sentimento di colui che pensa poter bastare ciò che ne dice. *Non predichiamo,* dunque, *cose superflue,* nè parlando di cose tanto divine abbiamo a temer la noia delle orecchie carnali....; chè massimamente si appartiene alla solidità della fede cristiana che tutti diciamo lo stesso, a tenore della dottrina apostolica, e che ci andiamo perfezionando nel medesimo sentimento e nella medesima scienza. S. Leone, Serm. 18 cap. I de *Pass. Dom.* » — Riproduciamo i due passi di S. Leone Magno nel testo originale: « Cristianae igitur spei, dilectissimi, vera ratio et principalis causa crux Christi est: quae licet *Iudaeis sit scandalum, gentibus autem stultitia, nobis tamen Dei virtus est, Deique sapientia* (Migne, PL, tom. LIV, col. 326). — « Sed gaudendum nobis potius quam erubuscendum est quod tantae superamur materiae dignitate; de qua nemo humilius sensit quam qui putavit suffecisse quae dixit. Non ergo superfluo quae praedicavimus praedicamus nec de rebus divinis loquenti carnalium aurium sunt timenda fastidia, tanquam despectui sint futura, quia crebro cognoscuntur iterata; cum hoc maxime ad christianae fidei pertineat soliditatem ut secundum apostolicam doctrinam *idipsum dicamus omnes et simus perfecti in eodem sensu et in eodem scientia* » (Migne, PL, tom. LIV, col. 376).

codesta eletta porzione della chiesa cattolica e che La dirige ed assiste nella sua condotta, che nella veste che copre Gesù Cristo, l'orlo ancora od il lembo ne tramanda virtù che risana.

Io, monsignore, ho fatto da qualche anno questo libricciuolo per soddisfare alla pietà d'illuminata persona che si offendeva, a buon dritto, di ciò che appunto in somiglianti libricciuoli si vuole aver l'ardire di aggiungere alla verità del vangelo, infrascati solo di melate parole, ma privi di solidità e di lume, e, che più monta, sparsi di errori.

Or, veggendo io quanto Ella si adoperi per purgare il campo del Signore dall'erbe cattive, con uno zelo degno dei vescovi dei primi tempi, e quanto già a quest'ora Ella ne sia riuscita felicemente, ho creduto di potermi arrischiare di mandarglielo in dono, qualunque egli si sia, questo mio libriccino, giacchè ho supposto che ancora in codesta sua diocesi vi sia l'utile e pia devozione detta la Via Crucis. *Rammentisi V. S. Ill.ma e R.ma, e umilmente ne La priego, che il papa S. Damaso non isdegnò di ricever l'avviso datogli da un gran solitario sin dall'eremo di Calcide, di correggere l'errore, quantunque pio, di coloro che ardivano dire in mezzo alle loro orazioni ed oblazioni:* Quel che siede sopra i cherubini od i serafini: *poichè è bensì scritto che Dio siede sopra i cherubini; ma che ei segga pure sopra i serafini non cel dice la sacra scrittura in alcun luogo. Rammentisi ancora che S. Agostino, il più grande di tutti i Padri, dovè un giorno caritatevolmente piegarsi alla semplicità del suo popolo, per ammonirlo che non va battuto il petto quando si recitano dal vangelo queste parole:* Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus, *ecc., e che scrivendo contro i Donatisti non ebbe riguardo a fare questa confessione che, pur troppo, i più istruiti tra i fedeli, hanno motivo ogni giorno di correggere le preghiere di molti per trovarvi cose alla cattolica fede contrarie. Rammentisi, infine, di quel canone di S. Celestino papa che la legge di quel che si dee credere sia stabilita dalla legge del pregare.*

Richiamando V. S. Ill.ma e R.ma alla sua mente tutte queste cose, cui pure ebbe presenti nello sradicare l'assurda e la fantastica devozione della cardialatria, Ella si compiacerà, son sicuro, di accogliere con bontà sì tenue libriccino per sostiturlo, se Le parrà acconcio. agli altri che gireranno, per avventura, anco per la sua diocesi, non poco scorretti e che certo sarebbero sospesi dai nostri maggiori e segnatamente dai Girolami e dagli Agostini, non meno che dai Damasi e dai Celestini. Ma, nell'accoglierlo, degnisi V. S. Ill.ma e R.ma di aggradire l'animo di chi gliel manda, che è proprio penetrato dai più vivi sentimenti di stima e di venerazione, e che, se è uno dei minori tra i fedeli, è però uno dei più

grandi ammiratori del suo apostolico zelo. Ed alla sua buona grazia raccomandandomi, le bacio le mani (1).

*
* *

Nella sua struttura la nuova *Via Crucis* costituiva, più che una innovazione, una vera rivoluzione: della tradizionale non restava che il numero delle quattordici stazioni, ma non senza una protesta ch'era una superstizione anche quella, come avremo occasione di sentire più avanti.

---

(1) *Ibid.*, pagg. 3–10. — La dedica è datata *Di S. Polo di Bergamo, ai 24 aprile 1782* e sottoscritta *D. Giuseppe M. Puiati, monaco Cassinese.* — Ved. nel *Dizionario Ricciano ed anti-Ricciano.* (Sora, 1793. In-4. Sotto il pseudonimo di Severino Deserti) l'articolo *Adulazione* (pagg. 21 segg.), dove son messe in ridicolo le frasi incensatorie che il Puiati tributa al suo mecenate. « Basta mettersi bene in testa che un uomo cattivo sia un santo (continua l'autore dopo aver definito, con erudizione classica il *pessimum inimicarum genus*), che un semidotto sia un prodigio di scienza, che un perturbator della Chiesa sia un zelante riformatore, e allora si posson dir perle e mirabilia di costui, senza timore di oltrepassare i confini della moderazione, senza pericolo di urtare nello scoglio della più vile colaccia. Questo è stato dimostrato in una sublime dedicatoria dal Somasco - Benedettino - Romito - cattedratico - giansenista - Puiati. Questo grand'uomo assicura che il dare a monsignor Ricci (editore di poche pastorali, Dio sa quali) del *dottore della Chiesa,* come si darebbe ai Crisostomi, ai Girolami, agli Agostini, e il riconoscerlo per un prelato che *aggiunge lustro alla dignità vescovile, i cui fatti sono consacrati all' immortalità, non sono lodi mendicate dall'adulazione.* Questo è chiaro come il sole. Si direbbe anzi ch'egli è stato piuttosto avaro che prodigo nell'encomiarlo.... Adulazione (e qualche cosa di peggio) era una volta eziandio il dare a Cesare ciò che dee darsi a Dio.... Dopo il sinodo di Pistoia, la bisogna, ad onta della venerabile antichità, non va più così; imperocchè, chi ardirebbe accusare d'adulazione un episcopo paragonato, se lo volete ebreo, ai *Samuelli,* se cristiano, ai *Gregorî,* il quale, alla testa di 246 Mosè propone bene spesso per regole di costumi e di ecclesiastica disciplina, non Vangelo, non Canoni, non Bolle, ma leggi veglianti del Trono, regie costituzioni, encicliche Sovrane. In tutto questo (avvertano bene i ciechi) non vi è adulazione, nè cortigianìa. Dirò soltanto che una intemperanza così smodata di lodare non sarebbe nè meno tollerabile in una Orazione funerale nella quale si tollerano più facilmente le iperboli. Certo, se io, avendo scritto e fatto tutto quel che ha fatto e scritto mons. Ricci, mi sentissi dire che sono un Samuello ed un Gregorio, siccome terrei per sicuro che il mio panegirista mirasse a pormi in canzone, così non so se potrei astenermi dall'applicargli un pesantissimo manrovescio sul pugno. Nondimeno, unendo insieme le asserzioni

Del rimanente erano tolte le tre cadute; non si faceva parola della Veronica; per la SS. Vergine non si voleva sapere di lacrime nè di pianti, per non abbassarla, altrimenti, alla condizione di qualunque donnicciuola; non si faceva neanche menzione dell' incontro del Figlio colla Madre, nè della di lui deposizione dalla Croce, nelle braccia di lei; era bandita qualunque preghiera, all' infuori del *Pater* e *Ave* in volgare, e soppresso il canto d'una o più strofe dello *Stabat Mater,* contro il quale si dice che i Giansenisti avessero un'antipatia speciale (1).

---

del gran Puiati (tanto più sicure, quanto che pubblicate da lui dopo d'essere diventato *buon monaco* sopra un'altissima montagna e sottilissimo *contemplativo* in una profonda valle), unendo, dissi, le Puiatesche asserzioni a quelle di mons. Ricci adunatore di sinodi gerolaicoducali, ne abbiamo quanto basta a ricredere che, ormai, per esagerare, che si esagerí, non può darsi adulazione, nè verso i privati, nè verso i Sovrani, tale che questi abbiano poi mestieri di far uso del baccaro di Dioscoride.... ». — Il Guasco (march. Francesco Eugenio, patrizio alessandrino e canonico della basilica Liberiana, com' è detto nel frontispizio della 4ª ed., fatta in Venezia, in due tomi, presso Francesco Andreola, nel 1800) ritorna spesso, ogni volta che n' ha il destro, in moltissimi articoli del suo *Dizionario,* su questa dedica, per sbertucciare, con più o meno garbo, ora il Puiati ed ora il Ricci.

(1) Per la verità va notato qui che il libretto non fu stampato tal quale fu inviato dal Puiati. Il manoscritto autografo che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze (*Archivio Ricci*, filza 39, cc. 212 segg.) consiste in un piccolo quadernetto, costituito da due cartelli, uno di fogli tre e l'altro di due, cuciti insieme, che misura cm. 15 × 10, senza alcun foglio di guardia, colle ultime tre carte in bianco. Sul retto della prima carta è questo frontespizio: « Pio Esercizio | detto | La Via Crucis | dedicato | a monsignor Ill.mo e R.mo | M.re Scipione de' Ricci | Vescovo di Pistoia e Prato | Prelato domestico di N. S. Papa Pio VI | ed Assistente al Soglio Pontificio. — Nel verso del frontespizio: « La Croce di G. C. è la ragion vera.... », come nello stampato. Segue alla c. 2r la dedica: « Monsignore, vuole S. Pietro.... », colla data e la firma del 24 d'aprile del 1782, come nello stampato. Quindi a c. 4 l'« Introduzione » che comincia: « Quanto è mai stretta, o Gesù... ». Intanto i lettori avranno di già osservato che nello stesso frontespizio a stampa c' è una modificazione non indifferente: « *prelato domestico* della S. di papa Pio VI », invece che « *prelato domestico* della S. di N. S. papa Pio VI »: la correzione, ripetiamo, ha la sua importanza, specialmente per chi tien conto delle idee del Ricci riguardo al primato del sommo pontefice e all' impegno che dimostrò, fino dai primi anni dell'episcopato, per rendersene esente. In secondo luogo, la struttura stessa è stata accomodata al genio Ricciano, che aveva di già messo la confusione tra' fedeli cristiani. Nell'autografo del Puiati la *Via*

La sacra funzione cominciava, invece che coll'*Atto di contrizione,* con questa breve *Introduzione,* la quale, benchè non contenga nulla di eterodosso e neppure di sospetto, accenna, qua e là, a certi intendimenti polemici, che si accentueranno, poi, in qualcheduna delle quattordici stazioni:

Quanto è mai stretta, o Gesù, la via della vostra Croce! E pochi veramente son quei che la trovano e meno ancora quei che vi entrano: ma a[h]imè! più pochi ancora son quei che la camminano ed assai più pochi quei che vi durano a batterla sino alla fine. Eppure è questa l'unica, diritta e regia via, via di pace e che conduce alla vita: e per questa tutti ci obbliga ad andare la professione del cristiano. E Voi per questa avete fatto e fate andare tuttavia i Giusti e Santi dell'Antico e del Nuovo Testamento: siccome Voi stesso per questa, appena entrato nel mondo, avete voluto andare, senza più uscirne giammai, di modo che i pochi passi che faceste dal Pretorio di Pilato fino al Calvario, non ne furono che il compimento. Deh fate, o Signore, che noi, uniti ora alla intenzione con cui faceste questi pochi passi, Vi accompagniamo in ispirito e verità, acciocchè, tutti compunti e col cuore contrito ed umiliato, Vi seguitiamo da per tutto, negando noi stessi e portando la nostra croce (1).

Una volta davanti alle singole stazioni, e probabilmente nel portarsi da una ad un'altra, si cantava la seguente strofetta, che non è altro che

---

Crucis procede così: Dopo l'« Introduzione », cui segue immediatamente la « Stazione I », è indicato che si dica il versetto: *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi*, colla risposta: *Quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum.* Vien quindi la considerazione: « Ah! mio Gesù.... », poi: *Pater noster,* ecc.; *Ave Maria,* ecc. — *Miserere nostri, Domine, miserere nostri.* Ma, mentre si continua a indicare l'*Adoramus* in principio e il *Miserere nostri, Domine,* in fine d'ogni stazione, nessun cenno è più fatto del *Pater* ed *Ave,* forse, perchè, non essendo necessaria nessuna orazione, non si volle insistere sulla recita del *Pater* ed *Ave,* che pure era stato indicato fino da principio; ma potrebbe anch'essere che all'autore, che fece la copia con ogni cura calligrafica, sia accaduto di dimenticarsene una prima volta alla seconda stazione, e, avvistosene, quand'era ormai tardi per rimediare convenientemente con un'aggiunta, per esempio, verso la fine della terza, abbia continuato così, per non sciupare l'armonia del libretto, pago com'era d'averlo avvisato nella prima. Abbiamo voluto fermarci un tantino su questi particolari, perchè molte delle critiche, che furon fatte al *Pio Esercizio* sotto questo rapporto, giustizia vuole che vedano rivolte, non al Puiati, ma al Ricci, il quale certamente rimaneggiò o fece rimaneggiare il manoscritto autografo.

(1) *Ibid.,* pagg. 11 seg.

la traduzione letterale, piuttosto che una parafrasi, del versetto *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi,* colla risposta *Quia per Crucem tuam redemisti mundum,*

su una melodia, come il lettore intelligente può vedere, di sapore squisitamente settecentesco, d' ispirazione profondamente cristiana, la cui andatura, e specialmente la chiusa, fan ricordare i canti religiosi di Haydn (1).

Le considerazioni da leggersi davanti alle singole stazioni sono, generalmente, brevissime, tanto che il libretto le contiene tutte in diciotto paginette, compresa la musica, l'*Introduzione* e l'*Orazione* finale. Ecco quella della prima stazione, che ha per oggetto: Gesù condannato a morte:

Ah mio Gesù! Voi, sole di giustizia, Voi posposto a Barabba! Voi, giudice dei vivi e dei morti, condannato a morte da un giudice terreno! Oh, umile positura del secondo Adamo per liberare il primo con tutti i suoi figli dalla morte eterna! O spirito di vittima e di sacrifizio! Io, piangendo, di aver preferito la soddisfazione delle mie passioni alle sante massime del vostro Evangelio, io, sull'esempio vostro, piego le ginocchia, e mi prostro a terra in atto di ricevere la mia condanna (2).

Recitato il *Pater* e l'*Ave* in volgare, colle varianti, per il primo: « e non ci *abbandonate* nelle tentazioni »; per la seconda: « ed è be-

(1) *Ibid.*, pag. 12.
(2) *Ibid.*, pagg. 12 seg.

nedetto Gesù, *frutto delle vostre viscere* (1) — che sollevarono tante critiche tra gli avversarî del Ricci —, s'intonava, forse nel levarsi di ginocchioni, il *Miserere nostri, Domine, miserere nostri,* tradotto letteralmente in italiano, su quest'aria che rende efficacemente il significato delle parole (2):

E così si passava da una stazione ad un'altra.

Non è fuor di proposito rilevare quanto il musicista abbia saputo fondere le note colle parole in queste due brevi cantilene. Mentre, infatti, la prima ha tutto lo slancio e la forza, la festività e la gioia della piena tonalità maggiore, e procede larga ed aperta come un inno che è ad un tempo preghiera ed invito alla preghiera, la seconda si direbbe impostata in tonalità minore, pur cominciando e terminando in tono maggiore, tanta è la tristezza e il dolore che pervadono l'anima invocante perdono e misericordia per i proprî e gli altrui peccati — i sentimenti dei due differenti momenti psicologici sono resi a meraviglia —: l'artefizio, poi, di ripetere il medesimo grido di pietà con una progressione su tre diversi gradi della gamma musicale, riesce ad esprimere potentemente tutto il calore della giaculatoria (3).

Aggiungiamo che sarebbe completamente inutile ricercare l'autore delle due indovinate melodie: non mancavano, fortunatamente, nè a Fi-

---

(1) Ved. *ibid.*, pag. 13.

(2) *Ibid.*, pag. 14.

(3) Non ben a proposito, dunque, l'autore del *Dizionario Ricciano e anti-Ricciano* (pag. 252 a. Sora, 1793), nella furia di trovar da ridire su tutto, lancia la sua critica velenosa anche contro queste due *cantilene* (non gli piace neppure che mons. Ricci le abbia chiamate così, suonando quella voce « le più volte *canzone ingrata* »), colle seguenti parole: « ... Non parlo del bulino, il quale lascia indietro di molto quello del Bartolozzi e dei Volpati, ma bensì

renze, nè a Pistoia, in quei tempi, de' buoni compositori, i quali sapevano accoppiare l'invenzione musicale col sentimento religioso, e diremmo liturgico, inteso e voluto, non tanto dal testo quanto dallo spirito delle sacre funzioni (1).

Alla seconda stazione si leggeva questa considerazione, che potrebbe intitolarsi: Gesù colla Croce sulle spalle:

Oh spettacolo degno della nostra compassione e delle nostre lagrime! Gesù, il dolce nostro Gesù, colla Croce in ispalla! Io, per mia parte, Vi considero e Vi adoro, o mio Gesù, come il vero Isacco carico delle legna del vostro sacrifizio, come un re ornato del vostro scettro e come un capitano vestito delle armi con cui andate a debellare i vostri nemici. Deh, datemi grazia di portare la mia con pazienza ed umiltà, e, se è possibile, ancora con allegrezza (2).

I fedeli son, quindi, portati a seguire colla mente e col cuore Gesù colla Croce in ispalla attraverso le vie di Gerusalemme, con queste riflessioni:

O Gerusalemme, Gerusalemme! Pochi giorni innanzi tu accogliesti il promesso Cristo, il nostro buon Gesù fra gli osanna e le benedizioni, come un re spirante, però, più mansuetudine che maestà. Miralo al presente con tal

---

del profondo contrappunto che vi si scorge nella composizione musicale. Ardisco affermare che se Pergolese, compositore del celebre *Stabat Mater* e gli autori dei famosi *Miserere* della Cappella Sistina fossero in vita, anderebbero (non vorrei esagerare)... a nascondersi ». Ma, osserviamo noi, che cosa c'entra qui il contrappunto? Il tirar, poi, in ballo il Pergolese e la Cappella Sistina per due brevissime strofette musicate per il popolo e da cantarsi dal popolo, è più che fuor di luogo.

(1) Che il Puiati abbia musicato le due divote cantilene asserisce l'autore del predetto *Dizionario,* ma senza nessun fondamento: la sua congettura non merita neppure d'esser presa in considerazione. Probabile, invece, appar l'ipotesi del medesimo che a lui si debbano le parafrasi del versetto *Adoramus te, Christe*, e della giaculatoria *Miserere nostri, Domine*, che non figurano nell'autografo Puiatano, se la seguente testimonianza non è stata inventata a scopo polemico: « Vengo assicurato da F. Giocondo (così leggesi a pag. 252ª del *Dizionario* sopra citato), romito di Gazaniga nella vallata di Bergamo che [le poesie] sono state composte dal Reverendo Puiati intempestivamente (volle dire *estemporaneamente*) in su due piedi. Se questo è vero, addio Mollo, buona notte Corilla ». Ma perchè affermare con fine ironia che esse « sono veramente Pindarico-sacre, in metro Anacreontico-morale (*Ibid.*, pag. 251 b)? Ah, quando si vuol dir male...!

(2) *Ibid.*, pagg. 14 seg.

peso indosso, quanto è mutato da quello! Ma Voi, o mio Gesù, siete frattanto in codesto stato come oppresso dal peso dei nostri peccati, dei quali Vi siete degnato di caricarvi, figurati dalla Croce. Ma quanto son io più reo di Gerusalemme, io che Vi conosco per lo Signore della gloria e con tuttociò Vi ho come stancato le volte infinite sotto il fascio dei miei peccati (1).

Non senza un'intenzione polemica, proprio la quarta stazione ci presenta, invece dell'incontro di Maria con Gesù, la donna forte che regge fino al piè della Croce, sul Calvario, dove ci venne data per madre nella persona di S. Giovanni; mentre la quinta ci riporta a contemplare Gesù che vien meno sotto la Croce: evidentemente l'autore s'è sforzato, almeno da principio, di conservare alle stazioni l'ordine tradizionale, sostituendo con altre quelle che non credeva conformi alla storia evangelica, o non sufficientemente provate, senza guardare troppo agli anacronismi, come nel caso presente. L'apostrofe alla Madonna è ispirata da una sentita affezione filiale e degna d'un suo vero devoto:

O Madre santissima del nostro aggravatissimo Gesù, Voi che siccome siete benedetta tra tutte le donne, così tra tutte siete ancora la donna forte, di modo che, colla spada del dolore al seno, Voi reggeste fino al piè della Croce, dove egli vi ci ha data per Madre nella persona di S. Giovanni: deh Voi alleggeritegli la soma più delle gravi nostre colpe che dell'infame tronco che ei porta, e otteneteci il perdono di esse e quella onnipotente grazia che ci è necessaria per vincere tutti gli amori e gli errori e i terrori di questo mondo e vivere e morire penitenti (2).

Nella stazione seguente, la quinta, cominciano a far capolino le preoccupazioni teologiche intorno alla famosa questione della predestinazione, onde non è a meravigliare se gli attacchi mossero di qui, come avremo occasione di vedere più tardi:

Si contempli qui l'incontro di Gesù col Cireneo, *non casuale, ma regolato dalla divina provvidenza*, onde insegnare a noi che i misteri del capo si debbono pur compire nelle membra, e che quelli i quali pel battesimo sono stati fatti partecipi della divinità di Gesù Cristo, hanno a partecipare ai suoi patimenti e alla sua morte prima che arrivino in paradiso a partecipare alla sua gloria ed a suo tempo, ancora alla sua resurrezione. Fateci, dunque, o Gesù, portare la nostra croce e morir della morte evangelica, con combattere

(1) *Ibid.*, pagg. 15 seg.
(2) *Ibid.*, pagg. 16 seg.

in noi lo spirito e le inclinazioni di Adamo, con crocifiggere incessantemente la nostra carne e le nostre cupidigie, con imitar Voi nei penosi esercizî della penitenza e con morire ai proprî appetiti nostri per seguire i movimenti e gl' impulsi del vostro spirito (1).

La sesta stazione è un'implicita protesta contro la leggenda della Veronica, alla quale l'autore sostituisce, in forma di preghiera, un'idea geniale, se si vuole, ma non opportuna in ordine al succedersi degli episodî che caratterizzano il viaggio di Gesù al Calvario:

O Gesù, immagine sostanziale del Padre, candore della luce eterna, immutabile bellezza oltraggiata con schiaffi e disonorata con isputi ed appena figura di uomo! Colla vostra esteriore deformità, ah! rendete bella, di sì deforme che è, l'anima mia, in cui appena si ravvisano più i tratti della divina somiglianza. Fate, deh fate, che io sia una viva immagine di Voi, portando sempre la vostra morte nel mio corpo scolplta, acciocchè pure impressa nel mio corpo ci comparisca la vostra vita (2).

Ma dove la novità tocca il ridicolo, per non dire il grottesco, è nella stazione settima, nella quale l'autore, prendendo il tono polemico, che disdice troppo alla semplicità della pia devozione, sempre in forma di orazione, scordandosi d'esser già alla metà del pio esercizio, esclama:

Io non ardirò mai aggiungere, o Gesù, al vostro santo vangelo, e dire quel che ei non dice, che Voi siate caduto per istrada. Ma io non dubito che camminiate con istento grandissimo, portando, come fate, non meno il trofeo del vostro trionfo che l'enorme peso di tutte le nostre iniquità; peso che Vi siete lasciato imporre addosso dalla irritata giustizia del Padre; peso sotto cui avete già tanto gemuto, *venendovi meno fino a sudar sangue.* Vi ringrazio che Vi siate addossato per me un carico sì grande, e che per me colpevole Voi innocente Ve n'andiate al supplizio. Ah! rendetemi felice e larga colla vostra carità la strada dei comandamenti, e fatemivi camminare senza che io mi stanchi mai (3).

E bon per lui se l'autore si fosse attenuto a questo criterio *di non aggiungere al santo vangelo e di non dire quel che ei non dice:* invece,

---

(1) *Ibid.*, pagg. 17 seg. — In questa e nelle altte stazioni abbiamo riprodotto in *corsivo* le frasi che furono più o meno criticate dagli avversarî di questa *Via Crucis,* o perchè oscure, o perchè erronee.

(2) *Ibid.*, pagg. 18 seg.

(3) *Ibid.*, pagg. 19 seg.

sentite quello che ha messo insieme nella stazione ottava, seguendo anche in questa l'ordine della *Via Crucis* tradizionale:

Perchè, o Gesù, rigettate le lagrime delle donne di Gerusalemme, pubblico testimonio della vostra innocenza? *Ah nascevano da un falso principio, per cui Vi credevano esse soccombente nell'atto che andate per vincere e trionfare.* Deh fate che non ci contentiamo d'una compassione veramente umana, ma che penetriamo sino alla fonte delle vostre pene; sino alla carità del Padre che Vi dà a noi e acconsente che siate la nostra vittima; sino alla Divina Giustizia che pei nostri peccati esige un tal sacrifizio; sino alla enormità di questi peccati che non si poteano cancellare altrimenti; e sino allo stato d'anatema e d'impenitenza in cui saremmo rimasti, noi legna secche, e nate per ardere, se Voi, mistico legno verde, non Vi lasciavate trattare così indegnamente (1).

Il parossismo di un linguaggio assolutamente nuovo, in uno stile contorto e involuto, per mania di dir cose non dette fin qui, o per mancanza di prudente riflessione, l'autore lo raggiunse nella stazione nona, la quale divenne, per questo, la pietra di scandalo e il bersaglio principale di tutti i colpi da parte degli stessi giansenisti e degli stessi amici del Ricci, che, co' loro attacchi, prepararono, in un secondo tempo, la riscossa dei tradizionalisti e specialmente dei Francescani:

Ah mio Gesù! Voi, con aver voluto che un altro Vi aiutasse a portar la Croce, Vi siete mostrato come soccombente in apparenza, *non tanto pel sangue sparso nella flagellazione e incoronazione di spine, quanto perchè Vi eravate vestito della nostra debolezza per comunicare a noi la forza vostra.* **Così, così noi restiamo pienamente convinti della nostra vera debolezza, e ci riposiamo sulla vostra che è apparente sapendo che voi solo ci potete salvare** (2).

Le tre seguenti stazioni, che, se non sono le più originali, non sono neppure le più scadenti, per la loro ispirazione schiettamente religiosa, mentre conservano agli avvenimenti l'ordine dell'antica *Via Crucis,* non presentano che qualche inesattezza d'espressione e delle supposizioni arbitrarie. La decima ci fa contemplare Gesù, abbeverato di fiele e spogliato delle sue vesti, così:

O Gesù, eccovi ormai fuori di Gerusalemme, a guisa delle vittime bruciate fuor del campo, cariche delle imprecazioni e degli anatemi di tutte le

---

(1) *Ibid.*, pagg. 20 seg.

(2) *Ibid.*, pagg. 21 seg. — Le frasi stampate in **grassetto** son quelle che furono prese più direttamente di mira nell'aspra battaglia contro questa **Stazione.**

tribù. Eccoci al Calvario, *che forse è l' istesso monte su cui salì Abramo per isvenarvi in olocausto a Dio l'ubbidiente suo figlio!* Io qui Vi adoro nell'atto che Vi si dà a bere vino mischiato colla mirra e col fiele, *onde espiare la disobbedienza di Eva, di cui l' intemperanza fu l'occasione*, e insieme tutti i peccati da noi commessi contro la sobrietà. Vi adoro nell'atto che siete spogliato delle vesti vostre per iscontare la colpa onde i nostri primi padri perderono la veste dell' innocenza e insieme tante nudità scandalose e tante superfluità nel vestire (1).

Nell'undecima l'autore così parla a Gesù morente sulla Croce:

Eccovi, finalmente, o Gesù, *attaccato alla Croce!* E, così, ecco adempiute nel mistero di questa Croce tutte le figure e le profezie! Deh possa io concepire qui sentimenti di adorazione, di umiltà, di fede, di timore, di speranza, di gratitudine, di dolore, di carità, di tenerezza, i quali corrispondano, in qualche parte, alla profondità e all'eccellenza del mistero della vostra Croce. Su questa vegga io sempre pendente il vostro corpo, come un tempio formato dallo Spirito Santo: e vegga le ferite nelle mani e nei piedi aperte da' miei peccati; e sempre Vi vegga, o mio Gesù, come su d'un altare qual sacerdote, come su d'una cattedra qual maestro e legislatore, come su d'un tribunale qual giudice, come su d'un trono qual re, e come ad una fonte di tutte le benedizioni (2).

Nella duodecima l'anima, che ha seguito Gesù lungo il doloroso viaggio, è invitata a meditare i misteri della Croce e della morte dell' Uomo-Dio:

In codesta vostra Croce, quanti altri misteri io rilevo, e dal titolo che vi sta sopra, e dai ladroni che vi pendono accanto, dai giusti che vi stanno ai piedi, e dalla sorte che vi si getta in faccia sui vostri vestimenti e dalle bestemmie che vi si vomitan contro e dalle tenebre che vi si spandono intorno! Ma principalmente dalle benedette parole colle quali Voi, o pregate pei vostri crocifissori, o promettete il paradiso al buon ladro, o date a Maria Vergine S. Giovanni per figlio, o vi dolete col Padre del vostro abbandonamento, o indicate la sete che Vi sentite, e della gloria di lui e della salute nostra, o assicurate che tutto è finito, o raccomandate l'anima vostra nelle mani del Padre. Nulla poi dico nè dei prodigî che seguirono la vostra volontaria morte, nè delle vostre ossa non infrante, nè dell'apertura del costato, dove si formò la Chiesa vostra sposa, come fu formata Eva dalla costa di Adamo. Ah non mi sappia staccar mai, o Gesù, dalla vostra Croce così piena di misteri! nè mai io mi dimentichi che in essa Voi mi avete partorito (3).

---

(1) *Ibid.*, pagg. 22 seg.
(2) *Ibid.*, pagg. 23 seg.
(3) *Ibid.*, pagg. 25 seg.

Nella decimaterza l'autore, ritornando al suo impegno di non aggiunger nulla al Vangelo e di non dire quel che ei non dice, si guarda bene dal parlare della deposizione di Gesù nelle braccia della Madre addolorata: in quella vece scioglie un inno di ammirazione, anche qui, alla donna forte, che *comunica con allegrezza* agli obbrobrî del Redentore, cui partecipa più immediatamente e più copiosamente di tutti gli uomini:

Vi ammiro, o gran Madre di Gesù, che assistita certo dallo Spirito Santo, assistete a così nefando spettacolo con un coraggio il quale è superiore a tutte le umane convenienze e considerazioni. Voi vi state in piedi con un religioso timore, come dinanzi all'altare dell'unico sacrifizio che riconcilia gli uomini con Dio: e sostenuta dalla vostra fede, dall'esempio della pazienza del vostro divin Figlio e da una perfetta sommissione ai divini voleri, *ivi comunicate con allegrezza agli obbrobrî del Redentore,* e Vi stimate onorata di parteciparvi più immediatamente e più copiosamente che tutti gli altri. Ah posso io mai lusingarmi di esser divoto di Maria se nol sono della Croce, e se non è la Croce la mia giornaliera abitazione? (1).

Finalmente, coll'ultima, la quattordicesima, ci s'incontra nuovamente colla *Via Crucis* tradizionale: Gesù nel sepolcro, colla particolarità che l'autore si diffonde, oltre il dovere, ci sembra, nella enumerazione degli usi e dei riti per il seppellimento per trarne delle considerazioni morali:

È finita, sì, o mio Gesù, è finita la Via della Croce, e il vostro sacrosanto corpo è già nel sepolcro. Chi mi dà di versarvi sopra lagrime copiose che nascano dal dolore dei miei e degli altrui peccati e l'unguento di tutte le virtù, e l'incenso della orazione e il balsamo della carità e la mirra della compunzione e della penitenza? In memoria di tal via, concedetemi la grazia, o Gesù, di vivere in ispirito di patimento, di morte e di vita nascosta, ricordandomi che, mediante il battesimo, sono stato seppellito nella morte con Voi (2).

La *Via Crucis* finiva con quest'*Orazione,* d'intonazione strettamente liturgica, colla conclusione dossologica, che ad alcuni dette occasione di ammirazione, ma ingiustamente, come vedremo.

Onnipotente e misericordioso Iddio, per la cui gloria l'unigenito vostro Figlio, camminando a pro nostro sì dura via, ubbidito Vi ha sino alla morte,

---

(1) *Ibid.*, pagg. 26 seg.
(2) *Ibid.*, pagg. 27 seg.

e alla morte della Croce; noi che ora l'abbiamo accompagnato col cuore, umilmente Vi supplichiamo di farci andare per questa medesima via, acciocchè, conformandoci a lui paziente in terra, possiamo conformarci a lui glorioso nel cielo. *Noi Ve ne preghiamo pei meriti e per l'intercessione dello stesso Signor Nostro Gesù Cristo, che regna con Voi nella unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secolii. Così sia* (1).

***

Riepilogando, non sarà inutile dare un quadro sintetico delle stazioni Puiatane, perchè i lettori possano compararle con quelle tradizionali:

I. Gesù condannato a morte; II. Gesù colla Croce in ispalla; III. entrata di Gesù in Gerusalemme (invece della prima caduta); IV. la donna forte: Maria (coll'evidente intenzione di metter da parte l'incontro della Madre col Figlio); V. incontro di Gesù col Cireneo (per disposizione mirabile della divina provvidenza (ma senza nessuna allusione all'aiuto che il Cireneo dette a Gesù); VI. l'Uomo-Dio, immagine sostanziale del Padre, appena riconoscibile (in sostituzione dell'episodio della Veronica); VII. viaggio di Gesù al Calvario (invece della seconda caduta, - ma si potrebbe intitolare: Protesta contro le tre cadute -); VII. Gesù e le donne di Gerusalemme (l'autore s'intrattiene quasi esclusivamente nel rispondere alla questione: Perchè Gesù rigettò le lagrime delle pie donne?); IX. Gesù *soccombente in apparenza* - perchè noi restiamo convinti della nostra *vera debolezza* -, invece della terza caduta); X. Gesù spogliato delle sue vesti sul Calvario (« che forse è lo stesso monte su cui salì Abramo per isvenarvi, in olocausto a Dio, l'ubbidiente suo figlio »); XI. Gesù *attaccato* alla Croce (l'espressione viene. poi, criticata come poco conveniente); XII. i misteri della Croce e delle parole di Gesù (in una coi prodigi che seguirono alla sua morte); XIII. Maria ai piedi della Croce (è ripresa qui l'idea della Stazione IV, e come in quella non si fa parola dell'incontro della Madre col Figlio, così in questa non si accenna alla deposizione del Figlio nelle braccia della Madre); XIV. Gesù nel sepolcro.

La *Via Crucis* del Puiati sarebbe passata, forse, poco men che inosservata, se le sue innovazioni si fossero ristrette all'eliminazione delle tre cadute e della Veronica, dell'incontro di Maria con Gesù e della di lui deposizione nelle braccia di lei; ma conteneva, invece, delle insinua-

---

(1) *Ibid.*, pag. 28.

zioni troppo polemiche e soprattutto delle affermazioni teologicamente e storicamente discutibili ed alcune assolutamente erronee, che misero subito a rumore il campo avversario al giansenismo. Fu specialmente la stazione IX, ripetiamo, che sollevò l'indignazione generale: e, una volta cominciate le critiche e le disapprovazioni, non ci si fermò più per un pezzo, scuoprendo nuovi errori e proposizioni sospette, ad ogni volgèr di luna, fino alla taccia di eretico e rivoluzionario a un libretto, che, forse, non voleva esser tale nella mente nè dell'autore nè dell'editore. Ma, lasciando da parte le intenzioni, di cui è giudice imparziale soltanto Dio, si può dire che tutto il libretto — destinato a introdurre un nuovo metodo di fare la *Via Crucis* — così com'era, non poteva non incontrare subito la più aperta opposizione da parte dei parroci e del popolo e non sollevare una vera battaglia nel mondo religioso. E, probabilmente, fino ad un certo punto, autore ed editore se l'aspettavano; parrebbe, anzi, che lo avessero cercato. Quello, però, che non si aspettavano, nè, tanto meno, cercavano, fu la scandalosa impressione che il *Pio esercizio* produsse tra le file stesse dei Giansenisti e degli amici, ardenti al pari di loro, di un amore sviscerato per tutto ciò che sapeva di nuovo, tenuti, anzi, in gran conto da loro per la dottrina che li distingueva e per lo spirito che li animava e sempre pronti a batter le mani a qualunque riforma, sebbene, è pur giusto notarlo, alcuni, quelli di Roma, per esempio, non potessero esporsi troppo al rischio di compromettersi e fors'anche di perdere il posto che occupavano nella curia papale.

Mons. Scipione de' Ricci, il 1° di luglio, così scriveva ai parroci delle due diocesi: « Un pio e dotto religioso mi ha fatto un dono che mi è stato tanto più grato in quanto che è parte da poterne far parte a tutto il mio amatissimo popolo. È questo un *Pio esercizio detto la Via Crucis,* dove, non pie credulità, ma vere e sode massime si propongono sulla passione e morte di Gesù Cristo, nostro unico modello. Io non credo di poterlo meglio presentare che per mezzo dei venerabili cooperatori e fratelli miei, i parrochi; però ne mando a V. S. M. R.da un numero di esemplari perchè possa distribuirli e li dia come premio a chi assiste al catechismo (1). Di questo libretto voglio che si faccia uso

(1) Il Guasco nel suo *Dizionario* (pagg. 235 b seg.), mettendo in ridicolo questa generosità del vescovo di Pistoia e Prato, scriveva: « Se non mi ver-

nelle chiese ed oratorî delle città e diocesi a me da Dio affidate tutte le volte che pubblicamente si farà questo pio esercizio, che, essendo generalmente introdotto, io ancora ben volentieri raccomando, comecchè atto a farci passeggiare quella via che l'eterno pastore ci ha additato e che solo può condurci al possedimento di quella gloria che la passione e morte di lui ci ha meritato » (1).

E il 20 di settembre, indirizzandolo alle monache, con termini quasi identici, scriveva: « Siccome non v'è altro cammino che quello della Croce per andar al cielo, così non credo poter far cosa più grata a codeste religiose quanto mandare loro questo *Pio esercizio detto la Via Crucis*, novellamente stampato e ripurgato da ogni errore, e di cui dovranno in avvenire valersi. Le pie riflessioni che vi si contengono sulla passione di Gesù Cristo serviranno ad animarle sempre più a battere questa via, che unicamente consiste nella imitazione di lui. A questa imitazione sono obbligati tutti i cristiani; e, però, lor signore, che, nel professare la vita claustrale, hanno abbracciati i mezzi di osservare più agevolmente un sì indispensabile precetto, di buon animo riceveranno questo *Pio esercizio*, comecchè atto, nelle meditazioni che propone, a farci passeggiare quella strada che sola conduce alla gloria. Mentre io prego il Signore a dar loro la grazia di profittarne, alle orazioni di codesta comunità caldamente mi raccomando, e sono ecc. » (2).

Gli *Annali Ecclesiastici* si affrettarono, alla lor volta, a darne notizia al pubblico con queste lusinghiere parole: « Il numero grande e la diversità delle divozioni che ne' secoli bassi sono state inventate e pro-

---

gognassi di farmi vedere nella mia età avanzata co' ragazzi, oh quanto volentieri anderei al catechismo o del Fanoi di Piteglio, verbigrazia, o del Taddei di Galciana per buscarmi uno di questi tesoretti ».

(1) *Archivio Ricci*, vol. 45, pag. 352. — La lettera fu stampata in *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, vol. II (*Il vescovo Scipione de' Ricci e le riforme religiose in Toscana sotto il regno di Leopoldo I*, vol. V) pag. 212. Firenze, 1868.

(2) Stampata nell'*op. cit.*, *l. c.* vol. I, pag. 266. Firenze 1868. — Il Guasco (*Op. cit.*, pag. 250 a) insinua che il Ricci abbia dato tanta pubblicità a questo libretto unicamente perchè gli era stato dedicato dall'autore. « Io (lo dico *conceptissimis verbis*) tengo per certo, egli continua, che se detto libercolo, invece di essere uscito dalla penna di un giansenista antenoreo, fosse uscito da quella di un buon cattolico romano e fosse stato dedicato, verbigrazia, al P. M. Mamachi o all'abbate Zaccaria o al dottor Marchetti, sicuramente monsignor Ricci sarebbe stato il primo a ritrovarlo colmo d'errori e di assurdi ed a strapparlo dalle mani de' suoi diocesani ».

pagate, o talvolta con assurde e superstiziose pratiche contaminate e corrotte, fanno sì che difficilmente possano togliersi di mezzo, sostituendone altre, scevre affatto di ogni fantastica idea e figlie della più soda pietà. Bisogna, piuttosto, rettificare quelle che, oramai, sonosi introdotte e renderle uniformi allo spirito di Gesù Cristo, principio e fine di qualsivoglia divozione. Il celebre P. Puiati, monaco cassinese, ha recato questo servizio ai fedeli, raddirizzando nella migliore e più edificante maniera, l'*Esercizio* che volgarmente dicesi *della Via Crucis.* Infatti, non possono leggersi senza nausea alcuni libercoli, che servono a questa pia e lodevole pratica, del P. Leonardo da Porto Maurizio e di varî altri, che hanno affastellato molte bizzarre incongruenze, le quali, presso le persone bigotte, ignoranti e che non esaminano le cose, hanno acquistato qualche sorta di autorità, perchè unite con infinite indulgenze. Sono, intanto, questi libercoli per le mani di tutti, e niuno fin qui si era data la pena di correggerli, quasi meritasse più di esser valutato il privilegio di metter su la *Via Crucis* che il sostenere la verità del Vangelo. Noi abbiamo, ora, da rimpiazzargli, e solo sta ai superiori ecclesiastici il proporre ai fedeli di servirsi di un libriccino, a tal uopo, come questo, così ben concepito e pieno d'unzione, per battere in spirito e verità la sanguinosa via del Calvario. Siamo certi che in questo niuna cosa troverassi che offender possa l'altrui illuminata pietà. Non vi si fa menzione delle tre pretese cadute di Gesù Cristo sotto la Croce, nè della Veronica, nè del preteso incontro di Gesù Cristo con Maria Vergine, per dir poi degli spropositi intollerabili sui loro cuori, come fossero due altre persone che parlassero dentro il Figlio e dentro la Madre, nè delle lacrime della Madre, come fosse una madre ordinaria, nè di avere ella ricevuto il corpo morto di Gesù sulle sue ginocchia, ecc., cose tutte che si leggono in simili libretti, ma non già nel Vangelo, che è la vera, sincera storia delle azioni di Gesù Cristo fatto uomo. La bella orazione da farsi alla VII stazione può servire di un saggio delle correzioni state fatte nel libretto che annunziamo....

« Non ostante agli occhi del mondo, continuavano, sembrerà questa un opericciuola, quanto piccina altrettanto spregevole. Non mancherà anche taluno che vorrà riprenderci per dar conto in questi fogli di tali minuzie. Ma noi siamo troppo persuasi delle ragioni che reca il ch.mo Benedettino nella lettera dedicatoria a mons. vescovo di Pistoia per conoscere l'importanza di regolare questi esercizî di pietà e di togliere gli assurdi e gl'inconvenienti. E, poi, quando si riguardano le cose con gli occhi della fede, egli avverte saggiamente che si hanno in pregio anco le pelli che coprivano il tabernacolo e un quattrino di povera

vedovella e un bicchier d'acqua fredda dato nel nome di Gesù Cristo. Ma non è, poi, di tanto poco rilievo il purgare il campo del Signore dalle erbe cattive e il levare dalle mani de' fedeli certi libriccioli che, oltre l'aggiungere alle verità del Vangelo e il dire che ha parlato il Signore, quando veramente il Signore non ha parlato, sono infruscati solo di melate parole e privi di solidità e di lume, e, quel che più monta, sparsi molte volte di errori.... ». E, dopo altre considerazioni, concludevano: « Avrà di che consolarsi questo e pio e dotto religioso, poichè mons. de' Ricci ne ha già procurata in Pistoia la ristampa per uso delle due città e diocesi di Pistoia e di Prato » (1).

I lettori l'hanno già compreso: l'attacco ai libretti e al metodo in uso, ai privilegi concessi ai Frati Minori, alle indulgenze annesse al devoto esercizio — e meno apertamente alla stessa *Via Crucis* —, è qui coraggiosamente proclamato.

***

Ma, prima di andar avanti, è pur necessario dir due parole su questo *dotto* e *pio* Religioso. Non ci stupiremo, certo, come fecero altri (2), di questa generosa e reciproca adulazione de' giansenisti: fu costume

---

(1) *Annali ecclesiastici,* num. 38, 20 sett. 1782 (sotto *Firenze*), pag. 152. — Di questa piuttosto ristampa che nuova edizione, è fatto cenno in una lettera del Puiati all'amico Ricci del 5 di febbraio del 1783, nella quale gli chiede alcune copie « di quelle particolarmente che hanno la lettera a V. S. Ill.ma e R.ma » (*Archivio Ricci,* filza 77, *Lettere diverse del 1783, par. I,* doc. 38). Apprendiamo, inoltre, dal P. Abbani, che la dovette avere tra mano, ch'essa fu fatta in Pistoia co' tipi del Bracali. A noi non è stato possibile, finora, benchè ne abbiam fatto le più diligenti ricerche, vederne un solo esemplare; ma non è improbabile che ce ne siano più d'uno presso i collezionisti di cose speciali o locali. Finalmente, vogliamo ricordare che una terza ristampa, ma per fini semplicemente storici, è stata fatta nel vol. VI dell'opera: *Il vescovo Scipione dei Ricci e le riforme religiose in Toscana sotto il regno di Pietro Leopoldo (Epistolario, atti e decreti riguardanti il vescovo Scipione de' Ricci e le riforme religiose in Toscana sotto il regno di Leopoldo I,* vol. I, pagg. 254 segg. Firenze, Emilia Puliti edit. 1868), su cui dovremo ritornare a proposito d'una nota apologetica alla IX stazione.

(2) Giusepp'Antonio Rasier, per esempio, scrisse con fine ironia a pag. 215 della par. II della sua *Analisi del concilio diocesano di Pistoia* (In Italia, MDCCLXXXX): « So che il sinodo di Pistoia mostrasi benespesso generosissimo e liberale in accordare i due titoli onorevoli di *pio* e *dotto* a Du-Verger,

di tutti gli eretici e novatori — d'ogni tempo e d'ogni luogo — d'incensarsi a vicenda. Cercheremo, piuttosto, d'individuarlo, con pochi tratti caratteristici, perchè i lettori sappiano con chi hanno da fare attraverso queste pagine: le leggeranno meglio e più volentieri.

Il friulano Giuseppe Maria Puiati, figlio dell'illustre professore di medicina a Padova, Giuseppe Antonio, autore di molte e rinomate opere, nacque il 4 d'agosto del 1783 a Polcenigo. Fece i primi studî in Feltre, alla scuola del prete Gargnini; e, se i suoi genitori non vi si fossero opposti, temendo della sua malferma salute, sarebbe entrato tra i Minori Riformati, quando era ancora di giovane età. Invece, vestì l'abito dei Somaschi, nel 1748. Ebbe buoni maestri nella casa professa di S. Maria della Salute a Venezia, donde uscì, poi, per andar a insegnar lettere nel collegio che teneva il suo Ordine in Brescia. Di là passò al Clementino di Roma, ove divenne arcadico col nome di Deifilo Calidonio, dedicandosi ben presto all'insegnamento teologico per quei giovani che volevano indirizzarsi alla carriera ecclesiastica.

Tenne a essere e apparire, fino da principio, seguace delle dottrine di S. Agostino, facendo sostenere più volte delle tesi che appassionarono i dotti e gli studiosi. Non andò guari, però, che, noiato delle discussioni e dei dibattiti che fervevano nel campo teologico, e un po' intorno a lui, sentì il desiderio di ritirarsi a vita più tranquilla, e tentò di raccogliersi in Somasco, dov'era morto il fondatore S. Girolamo Miani, per pensare più di proposito alle cose dell'anima; ma non gli fu con-

---

a Giansenio, a Quesnello, a Messenguy e ad altri santi uomini di questo nuovo conio: onde non istupisco se monsig. [de' Ricci] si è degnato di accordarli anche al famoso P. Puiati benedettino. Il Guasco notava, a sua volta (*op. cit.*, pag. 52 b): « I signori giansenisti sono innamorati del grado superlativo, appunto perchè sono petulanti in superlativo grado. Per questo i loro libri sono ripieni di *piissimi, santissimi, cattolicissimi....* ». E altrove (*Op. cit.*, pag. 86 a): « Basta sapere che chiamano *cattolicissimi* molti eretici, *piissimo* un ceto di scismatici, e *verità di fede* le proposizioni condannate dalla Chiesa.... ». E così *passim*. Ma dove l'autore del *Dizionario* prende di mira quelle espressioni è nella nota alla pag. 251 a, scrivendo: « Mons. mecenate, avendo notate le due bugie dette dal Puiati nella dedicatoria [« che *una persona illuminata....* andò *a buon diritto....* in collera » contro i libriccini tradizionali], per non iscomparire ne ha dette due anch'esso nella sua lettera col chiamar l'autore uomo *pio* e *dotto*. Si è guardato, per altro, dal nominarlo; capì che, nominandolo, avrebbe fatto ridere i reverendi parrochi, più facilmente di quello che possa farli piangere il libretto del reverendo monaco ».

cesso. Allora si decise a vestir l'abito benedettino, nel 1772, e si rinchiuse a Montecassino.

Ma il tumulto delle polemiche lo raggiunse anche lassù: gli antichi amici, che s'indirizzavano spesso a lui, domandando il suo parere e tirandolo in ballo, qualche volta più del dovere, lo richiamarono in patria « a borbottare », per dirla col Cantù (1), in quei garriti teologici.

Dopo un assai lungo soggiorno a S. Paolo d'Argon, vicino a Bergamo, passò lettore di teologia a' novizi di S. Giustina di Padova, donde non si mosse per un pezzo. « L'alto saper suo nella Bibbia, ne' Padri e nella storia ecclesiastica gli meritò ammiratori e dal Senato Veneto la cattedra di Santa Scrittura, che a grande fama sostenne » (2). Ma travolti anco gli studî da politici avvolgimenti, fu costretto a ridursi nel monastero di Praglia, dove non potè restare che fino al 1810: imperocchè, essendo stati sciolti in quell'anno gli Ordini Religiosi, ei dovette rifugiarsi presso il fratello Domenico, a Venezia, dove morì il 5 di febbraio del 1824 « nell'età patriarcale d'anni 91 » (3), lasciando al Seminario una buona raccolta di libri e molti scritti (4).

Non si può stabilire nè quando nè come cominciarono le sue relazioni con mons. Scipione de' Ricci; ma crediamo di non andare errati asserendo che, sebbene non sia da escludersi ch'egli abbia potuto incontrarsi con lui, le prime volte, in Roma, pure la loro amicizia non divenne effettiva che dopo che questi fu nominato vescovo di Pistoia e Prato. La prima lettera del Puiati al Ricci, infatti, è del dì 6 di novem-

---

(1) *Gli eretici d' Italia,* vol. III, pag. 465. Torino, 1866.

(2) *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle Provincie Veneziane nel secolo decimottavo,* vol II. Venezia, per cura di Bartolommeo Gamba, 1824.

(3) *Ibid.*

(4) Cfr. *Biografia universale antica e moderna,* vol. XLVI, pagg. 211 segg. — A pagg. 213 segg. è dato l'elenco delle sue numerose pubblicazioni. Ivi è detto, a proposito del *Pio esercizio della Via Crucis:* « Tante opere uscirono a confutare questa operetta che se ne potrebbe fare una biblioteca. — Il PEZZANA (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* tom. VI, par. 1, pag. 126) afferma che il Puiati « meritò di esser collocato fra i più illustri letterati delle Provincie Venete », e rimanda alla *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle Provincie Venete,* quad. 24, citata nella nota precedente. — Cfr. anche il CANTÙ (*Op. cit., l. c.*, pag. 492, nota 21 e nota 23), il quale asserisce che il Puiati s'incontrò col famoso giansenista Agostino Gian Carlo Clement d'Auxerre, che nel 1769 fece un viaggio in Italia.

bre del 1781 (1) e la seconda del 5 di febbraio del 1782, da S. Polo di Bergamo: in quella gli esprime il giubilo provato « nel leggere la sua lettera al papa, le due memorie di S. A. R. e la risposta del Quirinale alla prima di queste, che non meriterebbe neppure d'esser nominata » (2); in questa si compiace di potergli dire « a gloria di Dio benedetto, che solo fa cose mirabili, aver il Signor Nostro grandi disegni di misericordia sopra la venerabile persona sua, in pro e vantaggio, non pure della porzione dell'ovile di lui alla sua cura commesso, ma ancora di tutta la sua Chiesa » — ed aggiunge: « Il tenore della sua lettera me ne convince, niente meno che le lettere di V. S. Ill.ma e R.ma scritte al papa. Noi qui abbiamo letto tutto e ne siamo pienamente informati, e benediciamo il Signore che in questa feccia de' tempi abbia suscitato egli nella Chiesa un vescovo pieno di vero lume e di coraggio apostolico, al quale non sappiamo se altri ve n' habbia che l'assomigli ». E

(1) Si scusa, però, di non avergli scritto prima, benchè avesse dovuto farlo, specialmente « quando Ella si degnò d' impiegare la tenue opera mia in servizio suo », e molto più quando vide la sua bellissima Istruzione pastorale, tanto applaudita, e molto più ancora quando seppe « che la divina misericordia, se avea fatto gustare il calice amaro degli abbrobrî ed anatemi del Pastore e Vescovo delle anime nostre — intendi le disapprovazioni e riprensioni di Roma, manifestate specialmente col famoso Breve di Pio VI, di cui s'offese tanto il Granduca (Cfr., a questo proposito, il CANTÙ, *Storia degli Italiani,* tom. IV, pag. 108. Torino 1848). — « Sempre, però, hannomi trattenuto certa reverente modestia e un cotal timore d' incomodarla »; ma si lusinga che le frequenti salutazioni, inviategli per mezzo di mons. e del cav. Banchieri, siano state più che sufficienti per scusarlo. Oggi, però, non può *contenere* più la sua penna (*Archivio Ricci,* filza 75, doc. 128). È, dunque, evidente che è questa la prima lettera scritta dal Puiati al Ricci.

(2) Comincia: « Soffra, di grazia, V. S. Ill.ma e R.ma che con effusione di cuore Le scriva finalmente, per lo trasporto di giubilo da me provato stamane nel leggere.... Immagini con quanta alacrità e gioia mi sia messo a leggerne le contenute carte, a me insieme e agli amici. Ma può immaginarsi ancora le glose che vi abbiamo fatte sopra. Le interiezioni, però, d'allegrezza e di piacere sopra la sua lettera e le due memorie, e le interiezioni di disprezzo e di pietà sopra la meschina ed indegna risposta del Quirinale, superavano le nostre glose.... »: e così di seguito per tutt' intera un'altra fitta pagina, con una specie di *crescit, eundo.* — Le lettere, cui si accenna qui e nella nota precedente, si riferiscono alla questione delle monache di Prato e della devozione al S. Cuore di Gesù. Sono tutte nell'*Archivio Ricci,* filza 29, *Affari di Prato* (filza I).

conclude: « E quanti amici di Brescia e di Bergamo sono stati da me creduti capaci di gustare le sue lettere, tutti s'uniformano al nostro sentimento. *Non tema Ella, pertanto, nè gesuitaî, nè cordicoli, nè gusmani, nè altri giannizzeri della curia romana, nè il sopracciglio di cotesta:* chè il Pastore delle anime nostre visibilmente L'assiste.... Versi Iddio le sue benedizioni sopra il suo nuovo seminario, che sarà un eterno monumento al suo zelo. *Io mi sottoscrivo a quanto Ella dice sapientissimamente, sì intorno al decreto romano che permette la devozione al Cuore di Gesù,* **che è proprio cattivo,** *sì intorno al fratismo, alla Bolla Unigenitus, e alle intollerabili usurpazioni e pretensioni del primo vicario di Cristo: Hoc fonte derivata clades in patriam populumque fluxit! Egli è verissimo che il Papa non può come Ordinario operare nell'altrui diocesi: ogni vescovo è papa nella sua diocesi ed è vicario di Gesù al pari del romano pontefice,* benchè sia questi il primo per divina instituzione, non nell'onore e nella dignità solamente, ma ancora nell'autorità e nella giurisdizione. Ma questa giurisdizione si deve regolare secondo il prescritto de' canoni e secondo gl' atti de' concilî, *kath'on tropon* (come abbiamo nel concilio di Firenze grecamente scritto), non come — *quemadmodum* — si prescrive, secondo la maliziosa lezione de' Latini, da essi canoni. I nostri furbi Romani hanno accozzato le tre parole: *quem ad modum,* che fanno un senso, in una sola: *quemadmodum,* che ne fa un altro ». Finalmente, dopo avergli indicato gli autori ne' quali « troverà quante autorità vuole per appoggiarsi nel caso suo del prete che ha da Roma la illecita e illegittima facoltà di confessare nella sua diocesi monache od altri contro la sua volontà », dai quali farebbe lui stesso volentieri degli estratti, se fosse necessario, soggiunge: « Ma quanto più volentieri verrei, se potessi, io da Lei, volando coll'ale ai piedi, a parlare *facie ad faciem* con Lei, ad essere testimonio della sua vescovil condotta e zelante carità apostolica e ad edificarmi e instruirmi colla sua conversazione! Questo mio viaggio, però, non sia da Lei tenuto come romanesco, quale tengo io quello del papa a Vienna: *tanto più che conveniamo ne' principî, ed amiamo, per divina misericordia, la verità, e i veri interessi della Chiesa ci stanno a cuore ».* Ma « Cesare non si rimoverà da' suoi decreti per uniformarsi alle massime romane.... » (1).

Le idee dell'uno furono, quindi, all'unisono, fino da principio, con quelle dell'altro; e il Ricci capì che aveva trovato nel Puiati non sol-

(1) *Archivio Ricci,* filza 76, *Lettere diverse del 1782,* doc. 17.

tanto un ammiratore ardente ed un amico fedele, ma un difensore potente ed un propagandista zelante da utilizzarsi con profitto per il trionfo di quella ch'essi chiamavano la verità. Da un'altra lettera del Puiati al Ricci, del 10 di luglio di quello stesso anno 1782, veniamo a conoscere che il vescovo di Pistoia non muoveva passo senza consultare il monaco benedettino, del quale, se non sollecitava l'aiuto, non disprezzava mai il consiglio (1). « Io vorrei avere la *chappelet* di Portoreale, gli rispondeva il Puiati, per servirla bene intorno al Rosario; ma per anco non l'ho potuta trovare. *Neppure a me va a sangue quel masticar tante Avemarie e curarsi meno del Pater, orazione di Gesù Cristo. Perchè non si potrebbe introdurre la coroncina del Signore di trentatrè Pater:* quanti sono stati gli anni mortali di Nostro Signore, contentandosi di dire l'Avemaria ogni dieci, come la usano gli eremiti Camaldolesi? Il grande Arnaldo recitava la sua *chapelet*; ma mi pare impossibile che fosse il rosario de' Domenicani ». Ma se si tentasse di togliere il Rosario, che vespaio si stuzzicherebbe per parte di tanti fantastici cristiani. « Il gran male che han fatto cotesti benedetti frati al monachismo, alla Chiesa, all'episcopato e a tutto il cristianesimo! Giannizzeri del primo vicario di Cristo, contro gli altri vicarî del primo e del secondo ordine, hanno rivolto sossopra ogni cosa, introducendovi l'ignoranza, la superstizione ed il fanatismo, ma vestiti del manto della religione. Il gran male si arguisce dal grande stento che convien durare e dai grandi guai che convien tirarsi addosso per introdurvi un piccol bene ». Di certo, « se Cesare avesse al fianco de' vescovi come quel di Pistoia, quanto gran bene, e vero e sodo, non potrebbe fare coi lumi e col coraggio che ha....! ». Per questo, egli fa voti e prega che Dio guardi il Ricci « dalle calunnie de' Frati, dall'orgoglio di Roma, dal fanatismo de' superstiziosi farisei e dalle sciocchezze ancora degli ignoranti » — e chi più n'ha più ce ne metta — e lo conservi per molti anni, « a benefizio — s'intende bene — della sua diocesi e di tutta la Chiesa » (2).

---

(1) Ved. anche la lettera del Puiati al Ricci del 18 di giugno di 1782 (*Archivio Ricci*, filza 76, doc. 72), nella quale è parola della nuova edizione del Catechismo del Gourlin, già introdotto nelle due diocesi di Pistoia e Prato. Da rilevarsi le frasi del Puiati, il quale, inneggiando all'iniziativa del Ricci, sentenzia « che il catechismo del Gourlin, d'ora in poi, si potrà chiamare, come quell'altro [dell'Oratoriano Francesco Pouget] di Montpellier [di cui era vescovo mons. Carlo Colbert], il catechismo di Pistoia ».

(2) *Archivio Ricci*, filza 76, doc. 87.

Come fu che in questo medesimo anno il Puiati profferì il suo libretto della *Via Crucis* a mons. Ricci? Fa veramente maraviglia che non se ne faccia mai cenno nel carteggio che stiamo sfogliando. Forse, egli dovette decidersi a presentarla al vescovo pistoiese per suggerimento del cav. Pietro Banchieri, col quale, come pure col di lui fratello, sembra essere stato in rapporti più che amichevoli, tanto che lo troviamo nell'autunno loro ospite a Pistoia (1).

Non sappiamo neppure come sia stata decisa la sua venuta in Toscana: abbiamo di già sentito il suo grande desiderio d'incontrarsi, anzi di passare qualche giorno col Ricci; invece, ecco che cosa gli accadde: non fece a tempo ad arrivare nel *centro dell' unità giansenistica,* che monsignor Scipione se ne partì per la villeggiatura, dalla quale non si mosse che molto tardi, tanto che si potè pensare che volesse aspettare che il Puiati se n'andasse, per evitare, chi sa? che i maligni prendessero occasione dalla sua presenza in Pistoia per nuove accuse contro il Vescovo (2). Il Puiati, dapprima no, ma poi se ne sentì offeso, a quanto pare; ma non manifestò all'amico nessun rancore, nè gli diminuì, per questo, la stima, cercando rintuzzare l'amor proprio con delle considerazioni pratiche che, se non erano assolutamente convincenti, finivano per consolarlo. Egli è dispiacente d'essere capitato in Pistoia proprio quando il Vescovo ha dovuto allontanarsene « per suo necessario sollievo »; ma l'aspetta e l'aspetterà; ma la pazienza, naturalmente, ha un limite, sì perche non ha abiti da inverno, sì perchè non gli conviene abusare « dell'ospitalità di casa Banchieri: e sopratutto perchè la sua presenza in Pistoia era appena tollerata (3); laonde, esclama qualche

---

(1) La prima lettera del Puiati al Ricci da Pistoia è in data del 14 di ottobre (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 158).

(2) Da una lettera del cav. Pietro Banchieri si apprende che proprio in quei giorni si propalavano le chiacchere le più inverosimili; sulla assenza del Ricci dalle due diocesi. « In Pistoia, gli scriveva il Banchieri, non s'è detto, come in Firenze, che Ella fosse andato a Roma ed ivi imbevuto in Castello, ma solo che vi era andato per giustificarsi. In oggi, però, pare [che sia sta]to calmato questo fanatismo, nè si discorre più tanto di *Via Crucis* e, se [si par]la, si dice non potersi negare essere questa conforme all' Evangelio, e che solo non ha unzione » (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 171). E lo stesso Puiati promette di raccontargli, quando potrà parlargli, « molte cose che ho e dette con libertà e udite con nausea in Firenze intorno a Lei.... » (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 163).

(3) Lettera del 20 d'ottobre del 1782 (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 163).

giorno più tardi, vedendo che il Ricci tardava ancora: Io sono qui in Pistoia, inutile a me stesso e agli altri, « bersaglio de' suoi diocesani e col rimorso di vivervi indiscreto e molesto »; senza poter dire di aver passato sole ventiquattr'ore con Lei (1).

Nel frattempo il Puiati volle fare una gita a Firenze, dove si trattenne tre giorni, ospite de' suoi confratelli della Badia, cui era stato raccomandato dal cav. Pietro Banchieri per mezzo dell'ab. Bartolommeo Follini (2). Nella città de' fiori fu meno sfortunato che nella capi-

---

(1) Si legga la lettera del 28 d'ottobre, nella quale il Puiati, oltre la surriferita frase, pur cercando di scherzare, dice parecchie cose che fanno pensare che veramente fosse seccato di questo aspettare l'amico a Pistoia. Rispondendo alla lettera del Ricci, del 25 d'ottobre, nella quale il Ricci, celiando, l'aveva ammonito di non far pompa, in Pistoia, sua diocesi, delle esenzioni monastiche, il Puiati osservava: « ..... queste, in verità, sono, secondo me, siccome analoghe al sopracciglio di Roma e a' suoi proprî giannizzeri, così fatali alla santa disciplina del non precario e irreformabile monachismo. Ma, continua, non posso io a meno di soggiugnerle, con serietà, ch' io non vorrei mai che i miei padroni ed amici giansenisti pensassero a stabilire esenzioni giansenistiche. Queste non devono aver luogo, dove l'amor della verità col vincolo della carità lega gli animi in Gesù Cristo ». È Lei, dice il Puiati, che s'è esentato dalla frequenza dei colloqui con me: io sono tanto nemico delle esenzioni che « ai replicati inviti di venir a conoscere il fiore, anzi la gemma, dei vescovi, mi sono volontariamente esentato da varî obblighi, da varie convenienze di sangue, non meno che d'amicizia e di aderenze o corrispondenze, e da varî comodi che soccombono sotto l'enorme peso di quasi trecento miglia per l'alpestre Apennino. Dirò di più, per lasciarmi vincere dalle sperimentate cortesie e amarevolezze della venerata e a me carissima casa Banchieri, onde nel santo ozio e nel dolce seno di Lei aver l'ineffabile contentezza di trattare a quattr'occhi col miglior vescovo ch' io mi conosca, intrepido difensore della causa di Dio per tutti i versi, strapazzato miseramente o almeno mal sostenuto dai più dei successori degli Apostoli, non mi sono sin anco esentato dal dominio del mio cieco amor proprio ». Ed insinua che questo amor proprio gli dettava che venir a Pistoia era tirarsi addosso un diluvio di dicerie da parte del partito ancora formidabile de' fanatici Molinisti, « renduto ancora più formidabile dal Dominicanismo, dal Fratismo e dal Romanismo, miei capitali nemici, ch' io soglio paventare più del diavolo »; tanto che s'aspetta di doverne sentire, al suo ritorno a Bergamo, di tutti i colori (*Archivio Ricci*, filza 76, doc. 169). — Che il Puiati sia stato bersaglio di pubbliche ingiurie, in Pistoia, lo affermò, poi, il Ricci stesso nelle sue *Memorie* (vol. I, pag. 175), lamentandosi che ei fu « deriso e proverbiato ».

(2) Lettera del cav. Pietro Banchieri all'ab. Bartolommeo Follini, del 14 d'ottobre del 1782, nella quale è detto che il Puiati partirà venerdì, quindi il 18, in modo da arrivare avanti mezzogiorno alla Badia. Il cav. Pietro Banchieri

tale del giansenismo: non potè vedere il comm. Ricci, fratello del vescovo, non il march. Manfredini, aio de' Principi, nè altri pezzi grossi; chè erano, anch'essi, in villa; ma potè trattare col cav. Ricasoli e coll'ab. Tanzini, ed avere un'udienza dal Granduca, di cui tesse gli elogi più sperticati in una lettera del 20 d'ottobre all'amico lontano. « Ma che dirò del Granduca, suo sovrano? Io ne sono innamorato e rapito, nè dubito di asserire che, siccome io non conosco vescovo da pareggiare con mons. de' Ricci, così non trovo principe da pareggiare con Sua Altezza Reale. E se Sua Altezza Reale è convenuta meco intorno al Vescovo, Ella dee convenir pur anco intorno al Principe. Oh! quanti discorsi si son fatti tra sì augusto personaggio, e l'ultimo de' monaci! Se verrà Ella presto gliele dirò tutte.... » (1).

Il Ricci venne, finalmente; e pare che s'incontrasse col Puiati in Firenze, a giudicare da quello che questi gli scrisse da Bologna, in data del 19 di novembre, per informarlo della visita fatta al card. Giovannetti (2). È davvero interessante il giudizio che fornisce all'amico intorno agli arcivescovi di Bologna e di Firenze. Quanto al primo si limita a dire: « Io l'ho trovato qual fu sempre, cioè dabbene, piccino e amorevole »; del secondo sentenzia più duramente: « Mons. arcivescovo Martini mi è paruto un meschino confessor di monachelle, pieno di sè e della sua traduzione e disprezzatore di tutti quelli a cui egli non è degno di allacciare le scarpe »; di tutt'e due: « Ma questo Eminentissimo mi pare un bassissimo monachello che non sa e tiene a sollevarsi sopra la sfera de' comuni pregiudizî, inferiore al merito di mons. Martini, quanto alla S. Scrittura, ma uguale a lui nella piccolezza e d'assai maggiore nella cortesia e nella grazia »; e conclude: « Io preveggo che V. S. Ill.ma e R.ma non potrà da siffatti vescovi ritrarre alcun buon emolumento per gli interessi veri della Chiesa. *Il peso del giogo superbo*

---

scherza coll'amico dicendo: « Si scrive malamente, avendo accanto Puiati ed Alpruni che disputano giansenisticamente » (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 157). Invece, come sappiamo da un'altra lettera del 19, il Puiati partì di Pistoia il giovedì 17, avendo avuto l'appuntamento per l'udienza granducale per il giorno 19, sabato (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 162).

(1) Lettera del Puiati al Ricci, del 20 d'ottobre, di Pistoia (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 163). — È stato a Firenze tre giorni, con sua *estrema soddisfazione.*

(2) Coll'ultima lettera datata da Pistoia, 28 ottobre 1782, informa l'amico che conta d'essere a Firenze il 2 del seguente e che spera d'incontrarsi con lui (*Archivio Ricci*, filza 76, doc. 109).

romano tiene avvilito quasi tutto l'episcopato. Ella, però, non dee smarrirsi d'animo.... » (1).

Come si vede, anche questa gita in Toscana servì potentemente ad infiammare il Puiati viemarggiormente nelle sue idee. E alla Toscana ripensò più volte nostalgicamente, quando vide farsi intorno a sè il deserto, figurandosela, sotto l'aspetto giansenistico, molto più bella ed attraente di quello che non era in realtà (2). Con quanto trasporto egli andasse ad ossequiare, nel giugno dell'85, l'imperatore e il granduca — che chiama una volta specchio de' sovrani (3) e un'altra adorabile sovrano (4) — lo racconta egli stesso al Ricci, in data del 1° di luglio. Non mancò l'adulazione; ma non si può dire che gli facesse difetto neppure l'entusiasmo per il principe riformatore. « Mi sono congratulato con lui, soggiunge, che la sua persona va preparando nell'Italia una felice rivoluzione ». Ma il principe, da buon diplomatico, rispose vagamente: « Tutte le nostre mire tendono a liberare dalla persecuzione la sana dottrina. La cosa va lenta contro i nostri desiderî; ma conviene avere pazienza, perchè anco l'errore si è andato lentamente propagando e stabilendo » (5). Ma non è forse esagerato il complimento del Granduca e il compiacimento del Puiati — « S'è rallegrato meco che i Benedettini professino, quasi da per tutto, le buone dottrine, a differenza delle altre Religioni; al che io risposi che a ciò ha contribuito l'essere eglino più antichi degli Scolastici e il non averli imitati nel giurare *in verba magistri* » —? Parrebbe di sì, se si rilegga una lettera del Puiati al Ricci, in data del 29 di settembre dell'84, in cui gli fa delle confidenze che rivelano molte cose. Dandogli, dunque, la notizia ch'egli è per lasciare S. Polo per andare a Padova, spiega all'amico perchè e come mai si sia deciso a questo passo. A questo monastero, egli scrive, « mi vi sono affigliato

---

(1) *Archivio Ricci,* filza 76, doc. 179.

(2) « Tutte le volte ch'io penso alla Toscana e specialmente al Granduca, a' due suoi confratelli di Colle e di Chiusi, e molto più a Pistoia e Prato, mi procuro un conforto nel presente stato lagrimevole del Cristianesimo ». Lettera al Ricci del 3 di giugno del 1785 (*Archivio Ricci,* filza 81, *Lettere diverse del 1785, par. I,* doc. 153).

(3) Lettera al Ricci, in data « S. Polo, 7 settembre 1784 » (*Archivio Ricci,* filza 80, *Lettere diverse del 1784, par. II,* doc. 62), nella quale gli racconta che S. A. serenissimà parlava di lui « con somma benignità ».

(4) Lettera al Ricci, in data 29 settembre (*Archivio Ricci,* filza 80, doc. 82).

(5) Lettera al Ricci, in data 1° luglio 1785 (*Arrhivio Ricci,* filza 82, *Lettere diverse del 1785, par. II,* doc. 1).

principalmente sperando di essere aiutato da due giansenisti o di poter servir loro pel comun bene della causa di Dio ». Ma, « o io non sono degno di loro, o essi non sanno farmi provare le delizie di Portoreale, che io m'immaginava. Mai non si è potuto stringer una portorealistica lega... ». — Chi erano questi due giansenisti? L'ab. Vertova e il P. Calepio, de' quali il Puiati traccia queste linee: « Trasportati amendue per le gazzette del mondo, onde su quei dati fabbricarvi i loro castelli (io peccherò per l'altro estremo, perchè non ne leggo mai una, fuor di qualche accidente), non parlano di proposito che di tali novità. Niente geniali per l'Imperatore, poco pel Granduca, senza dire che vogliono essere Boursieristi piuttosto che discepoli di S. Agostino sul punto dello stato dell'innocenza, e non so se in tutto e per tutto approvatori delle sentenze del Tamburini e degli *Annali Ecclesiastici,* quasi mai non mi mostrano alcuna curiosità di sapere delle persone, dei fatti, dei libri che interessano la verità. Tali erano prima ch'io venissi in Pistoia, e molto più dopo...; mentre tutti gli amici si credono che noi tre facciamo tutto in comune, e non è vero niente; e non essendovi mai stata quella giansenistica confidenza e amichevole libertà, la cui immaginazione mi determinò per questa solitudine. Ma, poi, mancano pochi mesi all'anno che sembra la nostra amicizia attaccata solo al filo della convenienza... ». Per questo, ha accettato di dirigere gli studi de' novizî di S. Giustina in Padova, « donde è uscito il giansenismo in Italia, *absit invidia verbo* (1).

Ma l'entusiasmo passò presto: anche là trovò più freddezza che non credesse; ed è sintomatica una sua frase all'amico: « Fuori di S. Giustina non si parla delle cose nostre »; decisiva l'espressione: « Sono inquieto come la calamita, ed Ella è il mio polo (2).

Il suo ardore polemico era degno del suo carattere rivoluzionario — come apparirà dalla controversia della quale fu tanta parte. Invitando il Ricci ad accettare la dedica di un'opera giansenistica (3), lanciava la

---

(1) *Archivio Ricci,* filza 80, doc. 82.

(2) Lettera al Ricci, in data 17 dicembre 1784 (*Archivio Ricci,* filza 80, doc. 142).

(3) « Il D. P. Angelo M. Fracassini, mio confratello e *pio* e *dotto* monaco di S. Eufemia di Brescia, ma veronese, stampa ora un libro assai meditato ed elucubrato con somma attenzione, in istile italiano, contro il dottissimo autore de[l]l'*Action de Dieu,* riguardo alla premozione fisica da lui giudicata necessaria nello stato dell'innocenza. Due capacissimi abati nostri lo hanno approvato, ed io l'ho letto con estrema soddisfazione, perchè, con tutta

sfida: « Noi non temiamo Pio VI » (1). D'altra parte si rallegrava, con mal celata ironia, che il mondo si avviasse verso la rivoluzione, senza la quale non si poteva sperare « di far rivivere il genio di Fra Paolo, che era affatto dimenticato » (2).

Ecco le idee che frullavano nella mente del Puiati, proprio quando il Ricci lo presentava a' suoi fedeli e alle monache e gli *Annali Ecclesiastici* al pubblico qual *pio e dotto* religioso. Il quale deve indubbiamente, più che ad ogni altra delle sue numerose pubblicazioni, al piccolo libretto del *Pio esercizio detto la Via Crucis,* la fama che l'ha reso celebre nella storia (3).

***

Il dado era, ormai, stato tratto.

Il Ricci appena inviata la nuova *Via Crucis* ai parroci e alle monache, e proprio nel mentre che gli *Annali Ecclesiastici* lo raccomanda-

---

la dignità e la forza, senza punto di scolasticità e di peripatecismo, difende, in una maniera classica, la sentenza agostiniana da tutte le obbiezioni di Boursier. Per maggio sarà finito di stamparsi... » (*Archivio Ricci*, filza 77, doc. 116). Sembra che il Ricci accettasse la dedica (Ved. *Archivio Ricci,* filza 77, doc. 157).

(1) Lettera al Ricci, di Vicenza, 4 aprile 1783 (*Archivio Ricci,* filza 77, doc. 116); ma aggiunge: « che rinnovi il fallo dell'ab. Amaduzzi », frase che sembra attenuare, in qualche maniera, la precedente.

(2) Lettera al Ricci, di Vicenza, 17 settembre 1785 (*Archivio Ricci,* filza 81, doc. 94).

(3) Il Guasco (*Op. cit.,* pag. 249 a), pur cercando di burlare, mette insieme il *Pio esercizio* detto la *Via Crucis* col *Sinodo di Pistoia,* quasi per dire che, come il Ricci affidò a questo il suo nome, così deve a quella la sua fama il Puiati; donde prende motivo, poi, per sbertucciare, a modo suo, il monaco Cassinese con queste parole: « Siccome ogni secolo ha prodotto degli uomini dotati di singolarissimo ingegno, così in ogni secolo si è avuta qualche opera classica che ha riportato la palma letteraria sopra d'ogni altra. Già l'uomo più grande, l'ingegno più sublime...., dirò meglio, la testa più quadra che fiorisca nel nostro [secolo XVIII] è senza dubbio quello che sta sul collo del P. Puiati; dunque, la più grand'opera (che farà epoca col Sinodo di Pistoia) dev'essere necessariamente la *Via Crucis,* uscita da questa testa quadra ». E conclude: « L'egregio autore, dopo d'aver illustrato col suo libro il sec. XVIII, stante l'età sua ancor fresca, illustrerà eziandio buona parte del XIX. Bella cosa starsene a cavallo di due secoli, e con la certezza di partecipare alla gloria dell'uno e dell'altro! ».

vano al pubblico, ricevette una lettera dell'amico conte Fabio de' Vecchi, professore all'università di Siena, il quale, a nome dell'arcivescovo di Firenze, gli segnalava e rimproverava ch'essa contenesse, tra l'altro, un errore che saltava agli occhi delle persone più semplici. « In segno della mia amicizia e gratitudine, scrivevagli il 17 di settembre, voglio adesso avvisarvi che l'arcivescovo di Firenze mi ha fatto pervenire nelle mani la *Via Crucis* da Voi ricevuta nella vostra diocesi, facendomi osservare un errore del quale egli è molto offeso, col pensiero, io credo, che Ve lo facessi avvertire per correggerlo. Questo è nella stazione IX, dove si dice che la debolezza di Cristo fu soltanto apparente e non vera ». Continua: « Se Gesù Cristo aveva la vera nostra natura, e se la natura umana conservava in lui le sue operazioni e qualità, doveva ancora risentire la debolezza, il dolore, ecc.; per cui si legge in Isaia: *Vere languores nostros ipse tulit,* ecc. Altrimenti converrebbe dire che la Redenzione ancora non sia stata che apparente. Io intendo in qual senso abbia potuto dirlo il P. Puiati, ma l'espressione non corrisponde alla cattolicità dei suoi sentimenti. Imperocchè, io so bene che, negli ultimi aneliti della vita, Gesù Cristo non lasciò di dare una gran voce per significare, appunto, che non moriva per necessità di natura, ma per volontà e per elezione. Tuttavia, v'è troppa differenza fra *non necessario* e *apparente,* fra *voluto* e *non vero.* Voi fateci quelle migliori riflessioni delle quali siete capace; e quando Vi persuadiate che l'espressioni non sieno esatte, fatevi un merito, coi vostri nemici medesimi, di correggerle e di ritrattare ciò che, senza vostra malizia, è potuto sfuggirci dagli occhi. Qualunque altro amico di prudenza mondana si sarebbe dispensato di farvi questa parte, ma io non sono di questi, e sono, altresì, persuaso della vostra amicizia cristiana, per cui io sono, ecc. » (1).

Ma che? Il Ricci non se la dette per intesa; e, invece di ascoltare l'autorevole e amorevole osservazione, inviava, per tutta risposta, la lettera al P. Puiati, il quale, un po' più tardi, indignato e furibondo, anzi scandalizzato, perchè non riusciva a capire come gli amici giansenisti s'accordassero cogli avversarî per rendere « così, più pretendente il sopracciglio di Roma », esclamava: « Ecco un *non apparente* fermento pel vocabolo *apparente* mal inteso » (2).

---

(1) Lettera del conte Fabio de' Vecchi a mons. Ricci. Siena, 17 settembre 1782 (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 142).

(2) Continua: « Vostra Signoria Ill.ma e R.ma avrà scritto certo da pari suo le lettere che mi accenna nella sua de' 2. Ma sappia che ho dovuto scri-

Il fermento, però, era per tutt'altro che per un vocabolo male inteso: e l'arcivescovo di Firenze insistè ancora, sebbene senza frutto; e questa seconda volta con più energia, come risulta da una lettera del proposto di Livorno Antonio Baldovinetti al Ricci, del mese di novembre; nella quale si leggono, tra le linee, molte cose che non vi sono espresse. « Caro amico, in appresso Vi darò conto delle proposizioni che il nostro metropolitano mi ha voluto ficcare in corpo, in vostro riguardo, in occasione di essere stato a fargli visita. Egli diede principio interrogandomi se avevo inteso gli strepiti contro il vescovo di Pistoia; ed io, avvistomi del desiderio che aveva di parlami su dei vostri affari, gli detti tutta l'opportunità di sfogarsi. Entrò di lancio nella *Via Crucis;* e asserì che vi era un'espressione che non era espressa con felicità e che poteva essere male intesa dal popolo, ed era quella nella quale pareva che si esprimesse che i dolori di Gesù Cristo siano stati apparenti e non reali. Io replicai che Voi avevi assegnato per uso della vostra diogesi un catechismo dal quale il popolo poteva facilmente ricavare la retta intelligenza di questo luogo, giudicato da esso oscuro. Non rispose niente su di ciò; ma si pose a disapprovare, con generalità, qualunque novità in materia di devozione, e ciò per motivo di non fare stridere la gente. Io gli replichai *(sic)* che il vescovado non è istituito da Gesù Cristo per piacere agli uomini e che gli abusi e le false divozioni, troppo sparse nelle chiese di Dio, richiedevano riparo. Mi aggiunse che la *Via Crucis* che era in uso era passata sotto la revisione di Benedetto XIV e che il sistema che egli teneva era quello di tanti prelati rispettabilissimi suoi antecessori, i quali non avevano stimato a proposito di variare cosa alcuna riguardo alle pratiche di divozioni del popolo. Volle confermar il suo sentimento con l'erudizione biblicha *(sic),* adducendo i rumori che si erano suscitati contro di S. Girolamo per avere variato la versione della Bibbia con la sua nuova interpretazione sul testo dei LXX e che particolarmente in Giona, ove aveva fatto una

---

verne anch' io quattro sullo stesso soggetto: all'ab. Presidente in Perugia, all'ab. Procurator generale in Roma e ad altri abati. Ecco un non apparente fermento pel vocabolo apparente mal inteso. Il P. Vertova e il P. Calepio, che Le significano per mezzo mio i sentimenti più devoti e sinceri della loro riverenza, stima ed affezione, stordiscono che tal voce debba dar presa agli stessi giansenisti. Perciò ho creduto fare un altro articolo che mando al suo egregio segretario, cui reverisco *in osculo pacis.* — Lettera del Puiati al Ricci, in data 18 dicembre 1782, da S. Polo (*Archivio Ricci,* filza 76, doc. 207).

leggerissima variazione di una parola diversa da quella che era usata nella versione antica *(sic)*, esprimendo la pianta dell'ellera piuttosto che un'altra erba. A ciò risposi che da tali clamori non ne era, poi, venuto nessun disordine, ma piuttosto un maggior impegno di leggere la Santa Scrittura. Allora si gettò altrove, dicendo che, prima di fare delle novità, conviene avere dei buoni preti, seguaci della buona dottrina; ed io replicai che poteva guadagnarsi tempo con fare contemporaneamente l'uno e l'altro. — Qui volli prendermi un'occasione di godermi un poco la sua mellonaggine, con dire che io potevo troppo fondatamente augurare alla sua diogesi un tal vantaggio, con la fiducia che egli avrebbe eseguiti in essa i bei modelli delle istituzioni delle quali era stato direttore in Piemonte. Non so se egli capisse il vero significato di questa leccatura, mentre egli non rispose cosa alcuna, ma solo si restrinse a dire — il che mi fa credere che non la capisse — che egli non si sgomentava a trovare assegnamenti, ma bensì a trovare degli uomini abili per destinarli precettori, nel che io mi espressi di non potere seco convenire, avendo sempre sentito dire che col denaro si fa tutto.... » (1).

Mons. Martini — uomo veramente dotto e pio — checchè tenti di insinuare il proposto Baldovinetti, il quale, naturalmente ne riferisce il pensiero a modo suo, aveva colto nel giusto: le innovazioni, introdotte con leggerenza, anche se si prescinda da ogni considerazione dommatica, hanno sempre delle conseguenze disastrose.

E così accadde per la *Via Crucis*.

Ne abbiamo un primo sentore in una lettera del cav. Pietro Banchieri al Ricci, in data del 19 d'ottobre, quando il Puiati era ancora in Pistoia, in attesa di poter salutare il vescovo amico. « Qui si strepita contro la *Via Crucis* di Puiati, egli scriveva, chiamato *fantasiasta* per la IX stazione ed incredulo, perchè non ammette nè cadute, nè Veronica. Non sa colui, dicevono in una conversazione, che gli evangelisti erano sopraffatti e come fuori di loro per la morte di Gesù Cristo, e perciò

(1) Lettera del proposto A. Baldovinetti a mons. Ricci. Livorno, novembre del 1782 (Ved. copia nella Roncioniana di Prato, *carte Guasti* relative al Martini).

non scrissero tutto? » (1). — D'altra parte, da una lettera del Ricci al P. Ansaldi, curato di S. Fabiano, si sa che il popolo s'era fortemente scandalizzato e che erano nati degli inconvenienti, piuttosto gravi, durante lo svolgimento del pio esercizio. Il Vescovo aveva un bel fare ad attribuirne la colpa al curato francescano, che, forse, non vedeva di mal occhio questa spontanea protesta popolare; ma il fatto sta che lo stesso stava accadendo nelle chiese di campagna, come si rileva da una lettera al pievano di Usella, don Gaspero Frilli, del 18 di dicembre (2). Il Ricci comincia col lamentarsi fortemente perchè alcuni parroci del vicariato, « levato improvvisamente lo stendardo dello scisma, di nulla meno attaccano il loro vescovo che di novatore, di uomo che, o per colpevole ignoranza ò per mera malizia, sotto pretesto di proporre al popolo un salubre pascolo, proponga delle pratiche di pietà, dei libri che lo inducano in errore ». Ma risponde: « Se di ciascun fedele conviene il dirsi *nolo quemquam in suspicionem hereseos esse patientem,* con quanto più forte ragione mi leverò io contro di loro, chiunque essi sieno, e sostenendo la cattolica verità e riparando alla divisione che tentano di mettere nella chiesa in quei modi e con quelle armi spirituali che ho avuto da Dio? Lo Spirito Santo ha stabilito i vescovi per governare la chiesa di Dio. Il deposito della fede è stato loro confidato in una special maniera. La qualità di giudice della dottrina è inseparabilmente annessa al loro carattere. Dio mi guardi dal dire che i parochi sieno privati del diritto d'insegnare. Io fo tutta la mia consolazione in considerarli come cooperatori miei nel santo ministero. Non lascio occasione di contestarglielo, e in voce e in scritto. Abomino e detesto quello spirito di dominazione che condanna l'Apostolo, e mi dichiaro pronto, col divino spirito, a riparare in ciò verso chiunque avessi mancato. Non sono, però, meno persuaso della dipendenza e subordinazione all'autorità del vescovo, con cui debbono agire i parochi. Se prima di condannarmi, seguendo il falso zelo di qualche apostolo interessato, avessero più seriamente pensato a quello che dice loro un gran santo, allevato nella scuola

(1) *Archivio Ricci,* filza 76, doc. 162. — Il cav. Banchieri aggiunge: « Se avessi avuto più pazienza potevo sapere l'autore di questa indegna riflessione; ma la squola *(sic)* di Puiati e d'Alpruni m'hanno fatto perdere anche quella poca che avevo. Intendo che il P. Kelly faccia otto *Via Crucis* diverse. Don Biloncino farebbe altrettanto ».

(2) Lettera del Ricci al sig. Gaspero Frilli, pievano d'Usella, 18 dicembre 1782 (*Archivio Ricci,* vol. 45, pagg. 354 seg.).

medesima degli apostoli — *Sine Episcopo nemo quidquam faciat eorum quae ad Ecclesiam spectant* — piuttosto che trascurare di far nemmeno replica ad una officiosa lettera, con cui gli accompagnai i libretti del nuovo esercizio della *Via Crucis,* mi avrebbero esposto i loro dubbî, le loro difficoltà, e mio sarebbe stato il caso di schiarirle. Ma, poichè lo spirito di divisione, di cui sono animati, gli ha condotti a disobbedire apertamente ai precisi ordini, che io ho dati per ripurgare dagli errori certe pratiche di pietà, che io amo di conservar tra' fedeli, riflettano alla necessità, in cui sono, di riparare al grave scandalo di cui son rei davanti a Dio, mettendo il popolo in diffidenza della ortodossia del pastore legittimo, istigandolo alla disobbedienza, alla divisione. Piuttosto che lasciarsi trasportare ad ogni vento di dottrina, dovevano riflettere che, se taluni vi sono cui per interesse vile potea dispiacere il vedersi mancare un abusivo privilegio di privativa per questa pratica di pietà; non erano così di leggieri da attendersi i loro clamori irreligiosi ed interessati. Non può Ella ignorare chi sieno questi, e, però, esiga in mio nome, da ciascuno di essi, a parte, non già i cavilli, ma le loro precise difficoltà, e, qualora ricusino di farlo, me ne dia avviso.

« Non posso dubitare che nella esecuzione dei miei ordini Ella sia stato il primo a darne l'esempio e che, anzi, fattosi un carico di unirsi col suo vescovo nell'impegno in cui è di correggere quelle preghiere, ove cose si trovino alla cattolica fede contraria, abbia confortato il suo popolo contro lo scandalo degli altri e lo abbia condotto a considerare Gesù Cristo, non come puro uomo, ma como *(sic)* uomo Dio, come soccombente al cospetto degli uomini, ma in sostanza vincitore glorioso del suo avversario, come vinto in apparenza dalla debolezza, che è tutta nostra; mentre egli è la nostra forza, che sola ci può salvare. Così, dopo aver tolto dalla vigna che ci ha data a custodire il Signore la falsa devozione al Cuor di Gesù, resterà purgata da questo avanzo di nestorianismo, che in questa sì utile pratica di pietà si andava insinuando ».

Appena un mese più tardi, l'8 di gennaio dell'83, il Ricci se la prendeva di nuovo personalmente col povero pievano, il quale, pur avendo fatto, a quanto pare, il proprio dovere, s'era permesso di presentare al Vescovo, anche a nome de' parroci del vicariato, alcune obbiezioni che — a detta sua — « fanno disonore a chiunque ha buon senso ». Non gli andava a genio neppure la promessa d'obbedienza che il povero Frilli gli faceva, forse per timore di qualche rappresaglia: il Ricci voleva l'ossequio della volontà unito alla persuasione che le cose dovevano andare per la via sulla quale le spingeva lui. « Se fino da princi-

pio, protestava, Le dissi che abominavo il dominare sul clero, se nella mia istruzione prefissa al catechismo ho mostrato la necessità e il modo di studiare la religione, dovea Ella pur capire che quella cieca obbedienza di cui mi fa pompa nella sua lettera, non può non essere da me aborrita, e che, esigendo io in tutti, e specialmente ne' sacerdoti, quella scienza e dottrina che ci fa conoscere la verità ed amarla, altro non posso volere che una ragionevole sottomissione a quel che io propongo per il bene delle anime ». E concludeva, animandosi: « Io non so come i cavillosi autori di questi scismatici scritti non si sieno vergognati nelli scorsi giorni nel ripetere, tante volte, parlando del Redentore: *In substantia nostrae carnis* **apparuit**, *in substantia nostrae mortalitatis* **apparuit**! ». Dovremo mutar il linguaggio della nostra Chiesa? rovesciare le Scritture, variar dottrine « sotto il ridicolo pretesto di non scandalizzare gl'idioti? ». « Lo scandalo grande, avea di già scritto di sopra, è di non conoscere Gesù Cristo e di non farlo conoscere ai popoli. Questo esigo da Lei e da tutti; e principalmente da chi è posto da Dio sul candelabro per illuminare gli altri, non tanto coll'esempio della vita, quanto colla cognizione di Gesù Cristo » (1).

Avremo altre occasioni di esaminare a fondo la portata delle difese de' Ricciani in favore della disgraziata espressione del Puiati, riguardo alla debolezza di Gesù Cristo: ora dobbiamo ritornare al caso di Prato, il quale, trattandosi di una chiesa francescana, doveva assumere di per se stesso una maggiore importanza e svegliare ancor più le suscettibilità del Vescovo che co' frati aveva delle quistioni fin troppo personali. Gli inconvenienti più gravi dovettero aver luogo la prima volta che si volle fare la *Via Crucis* col nuovo metodo: non sappiamo nè quali, nè quanti, ma, da' documenti che abbiamo potuto rintracciare, appare evidente che non tutto andò per la meglio. Anche la seconda volta, e fu, probabilmente, il 15 di novembre, una sera di venerdì, ci furono dei tentativi di protesta, come risulta da una lettera del 17 del P. Raffaello Bandini, curato e lettore di teologia nel seminario, ligio e caro al Vescovo oltre ogni credere, sebbene egli voglia o almeno cerchi di far credere all'amico tutto il contrario. — La nuova *Via Crucis*, scrive il P. Bandini, è andata benissimo; ma, un certo vecchio, di nome Conti, ha creduto di poterla disturbare, recitando a voce alta il *Pater noster* in latino. Fu

(1) Lettera del Ricci al pievano Frilli, 18 gennaio 1783 (*Archivio Ricci*, vol. 46, *Copia lettere dell'anno 1783*, pag. 116).

ripreso, naturalmente, da chi di ragione, ed egli rispose, prima, che non si sentiva di dire delle eresie; poi, che non sapeva il *Pater noster* in volgare: gli s'è imposto che, allora, pregasse sotto voce; e s'è appreso a questo partito. — Tutto considerato, parrebbe, dunque, che questo secondo esperimento fosse riuscito meno peggio; ma c'è una riflessione nella lettera del buon Padre che fa pensare a qualche cosa di più grave. « Egli, che è linguacciuto, commenta il P. Raffaello, empirà il paese di questo fatto ... » (1).

Ma quanto fosse turbato l'animo dei cristiani più semplici, dei buoni popolani attaccati, molte volte, più del dovere, alle loro pratiche di pietà, ce lo rivela una curiosissima lettera di protesta inviata direttamente al granduca Leopoldo II dai vassalli delle Cortine, presso Pistoia. La riproduciamo tal quale, senza nessun commento, perchè parla da sè:

« Altezza Reale, noi sud[d]iti vas[s]alli di Sua Altezza Reale, popolani delle Cortini di Pistoia, ci lamentiamo dimolto di buono signore vescovo Ricci, perchè ci [h]a levato le *Vie Cruci* vec[c]hie, [e] ci [h]a messo quelle nuove. Ci [h]a messo una resia che non se n'è mai sentite: che Id[d]io è morto per lui in Croce, e sappiamo che nelle *(sic)* atto di fede morì per noi in Croce; l'a[l]tra resia li è di ac[c]onsentire di levare la seconda messa a tutte le chiese parochiali. Queste *Vie Cruci* nuove non ci è indu[l]gienze di nessuna sorta. Noi c'ignochimo avanti a Sua Altezza Reale con tutto l'af[f]etto de cuore che pigli rimedio a queste due resie. Della grazia ecc. » (2).

Certo, in questa aperta e palese opposizione alla nuova *Via Crucis* non dovevano essere estranei i Religiosi. L'intervento de' Francescani, per esempio, negli incidenti di Prato, sembra indiscutibile; ed è, forse, una delle ragioni della poca simpatia di mons. Ricci verso di loro. Il primo a mettersi in urto col Vescovo fu, naturalmente, il Superiore, il quale si credè lecito di fargli le sue rimostranze, con una lettera del 2 di novembre, in seguito ai primi inconvenienti verificatisi nella chiesa di S. Fabiano. La

(1) La lettera del P. Raffaello Bandini è indirizzata al segretario Mengoni; ma, evidentemente, perchè la comunicasse al vescovo Ricci (Ved. *Archivio Ricci*, filza 39, c. 194).

(2) Fuori: *A Sua Altezza Reale, a Pisa*. Foglio volante, scritto sul *recto* d'una sola carta: sull'altra, che ha servito da sopraccarta, è visibile ancora il sigillo su ceralacca rossa (*Archivio della Segreteria del Gabinetto,* filza 5, *Affari del vescovo di Pistoia,* nel R. Archivio di Stato di Firenze). Senza data, ma certamente del principio del 1783.

conosciamo soltanto dalla risposta del Ricci; il quale comincia coll'attribuire a un atto d'irriflessione le poco misurate espressioni del P. Guardiano. Nessun dubbio, il vescovo aveva ragione quando gli scriveva risentitamente: « Non posso dispensarmi dall'avvertirla che a me, come vescovo, e non a Lei spetta il dirigere il popolo negl'esercizî di pietà cristiana. La qualità di Religioso non Le dà alcun posto nè grado nell'ecclesiastica gerarchia. Come tale Ella non ha alcun diritto di regolare le pratiche di devozione nella chiesa di Dio contro la volontà del pastore legittimo ». Ed aggiungeva che gli ordini del R. Sovrano, con lettera de' 10 di luglio sopprimevano ogni privilegio di questo genere nei Regolari. Ma esagerava, com'era nel suo stile e in quello dei giansenisti, quando declamava, sempre nella stessa lettera: « Le tante favole ed inezie di cui erano sparsi certi libretti dell'*Esercizio della Via Crucis* non poteano non richiamare la mia attenzione su ciò, se non voleva mancare ad una dell'essenziali obbligazioni del mio ministero. Una divozione, ch'io tanto gradisco che si propaghi, doveva, dunque, correggersi, come ho fatto, proponendo un libretto ove si medita la passione di Gesù Cristo e non le opinioni degli uomini ». Dove, poi, la sua dialettica è messa a dura prova, è il punto che segue: « Se il cavillo e l'ignoranza, guidata dallo spirito di divisione, si sono andati immaginando qualche erronea espressione per ritirare i fedeli da un salubre e sicuro pascolo postogli [innanzi] dal pastore legittimo, io prego Iddio che dia a questi falsi maestri una più vera idea di Gesù Cristo, sicchè nol considerino come puro uomo, ma come Uomo-Dio [e] riflettano alla persona del Verbo che ha assunto la carne umana, ma non è stato peccatore, che ha voluto sentire il dolore della debolezza, essendo la stessa forza, e, quasi giocandosi del nemico che era venuto a soggiogare, ha mostrato in apparenza di [essere] soccombente, mentre lo ha realmente domato e vinto » (1).

---

(1) Lettera del Ricci al P. Giuseppe Ansaldi Guardiano de' Mendicanti di Prato. Pistoia, 16 novembre 1782 (*Archivio Ricci*, vol. 45, pag. 320). La lettera continua (*Ibid.*, pag. 321): « La difficoltà da Lei dimostrata fino da principio di obbedire in questo a' miei ordini, mi dava luogo di dubitare della sincerità delle sue successive dichiarazioni fattemi con lettera de' 4 ottobre. La sua de' due me ne convince, e io che so quanto è docile il popolo e con quanto bono spirito e raccoglimento ha assistito all'esercizio della *Via Crucis* in altre chiese nel modo da me ordinato, mi persuado ancora che, se nella chiesa sua è nato del riso, del cicaleccio, del disordine, ciò non è stato che per colpa di chi dovea prevenirlo. Ella vuol suppormi che il popolo sia così ignorante da

No, caro Monsignore, avrebbe potuto rispondere il P. Guardiano — cui il Ricci non risparmia rimproveri d'ogni sorta — non è quistione nè di cavilli nè d'ignoranza: è quistione di un principio che bisogna ad ogni costo salvare.

E ciò capirono bene i suoi, dico gli amici del Ricci, quelli almeno che non avevano le traveggole agli occhi, come lui, impegnato com'era, oramai, in una faccenda di amor proprio, per essere, più che l'approvatore, l'editore dell'operetta del Puiati.

***

A questo proposito è interessante leggere una lettera del conte Astorri, perchè ci rivela che a Roma, nella stessa conventicola dei giansenisti, amici e cooperatori del Ricci, il libretto aveva suscitato delle polemiche ardenti e le più amare critiche. Scriveva, dunque, in data del 27 di novembre, il conte ab. Carlo: « Sollen[niz[z]ai il giorno di S. Cateri[n]a all'*Archetto,* con la compagnia che vi potete figurare. Introdotto il discorso della nostra setta, de' nostri Superiori e capi, si doveva parlare di Voi con ogni giustizia e di tante savie determinazioni di vantaggio alla Chiesa; dissi l'eccezzioni *(sic)* che si davano all'adottata *Via Crucis* del P. Puiati; e su questo punto trovai tutti d'accordo in doversi modificare alcune espressioni e in adottare il sentimento di P. Alprunni, come ha av[v]isato il cav. Banchieri. Non vi starò a ripettere i motivi rilevati già in qualche lettera. Ai nemici non va data presa; [ch]è di questa si approfittano per dipingere con carattere di fanatici e mettere [noi] in discredito presso tutti, e, se gli riesce, anche presso il Sovrano, nella qual disistima è finita per far del bene e con questi gabale [h]anno

non saper recitare in lingua nostra nè l'orazione domenicale, nè la salutazione angelica. Io non farò mai questo torto al mio amatissimo gregge di credere che non sappia la formula di orazione insegnata da Gesù Cristo. I parochi si fanno un carico di ammaestrarne il popolo fino dalla più tenera giovinezza e il popolo tutto si fa un dovere di recitarla ogni giorno ». — « Concludo questa mia lettera con esortarla ad essere più obbediente ai giusti provvedimenti presi dal suo legittimo Superiore per non dar motivo al medesimo di prendere quelle risoluzioni che non sarebbero di suo piacimento, e con pregarle dal Signore uno zelo più conforme allo spirito di unità col suo vescovo, sono con tutto il rispetto... ».

sempre op[p]ressa la verità e i suoi diffensori. Tutti si figurano che questo libretto possa già esser stato denunziato » (1).

Questo si può chiamare parlar chiaro: in quelle frasi un po' sconnesse, nello stile barbaro di quei periodi, come di tra la scrittura contorta e faticosa come quella di un principiante, salta fuori l'idea chiara e limpida che il nuovo metodo di prender la *Via Crucis* non piaceva neppure ai fautori di tutte le riforme Ricciane, i quali, discorrendone in quelle riunioni clandestine, avevano avvisato al pericolo di compromettere il movimento giansenistico con delle formole oscure e delle innovazioni imprudenti. L'Astorri continuava: « Doppo tutto questo congresso ho voluto sentire il P. Giorgi, a parte, che mi confermò il suo sentimento, e mi pregò callorosamente d'avvertirvelo. Avendolo pregato di mandarmi una norma delle variazioni da farsi, ve la trasmetto originale..... ».

Il P. maestro Agostino Antonio Giorgi, eremita agostiniano, di cui è parola nella lettera del conte Astorri — e che farà d'uopo nominare più volte perchè prese parte attivissima a questa controversia, — essendo nato nella terra di S. Mauro nell'Emilia, diocesi di Rimini, nel maggio del 1711, era già vecchio a quest'epoca, ma stimatissimo per la dottrina teologica e specialmente per la cultura delle lingue orientali. Conobbe probabilmente il Ricci quando questi fece a Roma i suoi studî; e da allora si tenne in stretta relazione coll'amico, sì da condividerne le idee e i propositi, ma non la passione riformatrice, come metteranno in evidenza i consigli di moderazione che dètte e le riserve prudenti che fece riguardo alla quistione della nuova *Via Crucis* del P. Puiati. Il suo biografo, l'ab. Francesco Fontani, lo definì: « ritenuto nelle sue opinioni, aperto ed ingenuo ne' suoi discorsi, desideroso d'istruire, ancora senza sembrarlo, modesto ma inappellabile nel decidere, amante del merito e desioso di farlo conoscere.... » (2): e tale si mostrò nel

---

(1) *Archivio Ricci,* filza 76, doc. 183.

(2) Per la biografia del P. Antonio Agostino Giorgi ved. il *Nomenclator litterarius* dell' HURTER, tom. V, pagg. 466 segg.; e, sopratutto, l'*Elogio del reverendissimo Padre maestro Agostino Antonio Giorgi, Eremita Agostiniano scritto dall'*abate FRANCESCO FONTANI, bibliotecario della Riccardiana, pag. 55. Firenze, 1798, per Gaetano Cambiagi. — Nell' iscrizione, che l'ab. Gaetano Marini preparò per il di lui monumento, si leggono queste significative espressioni: « .... Fuit enim modestissimus omnium | vita innocens | ingenio florens, candidus, constans, | idem linguarum eruditissimus | rerum divinarum | et totius antiquitatis scientissimus, | auctor librorum plurimorum, praefectus | Bi-

presente dibattito. Il primo passo ch'egli fece direttamente è la lettera che il conte Astorri inviò immediatamente al Ricci, e che riproduciamo nella sua integrità.

« Sig. conte d'Astorre mio veneratissimo, lasciando da parte il principio della stazione VI, la quale poteva incominciarsi assai bene dal secondo periodo col dire: — So e veggo, o mio Gesù, che Voi camminate ecc. — è necessario alla stazione IX, pag. 22, lin. 1, levare il termine di *apparenza* e porvi quest'altro: — *nel cospetto degli uomini* — oppure — *secondo i disegni mirabili degli altri vostri misteri* — o altra simile espressione; ma sopratutto conviene cancellare l'ultima voce della lin. 16 — *apparente* —. E qui si potrebbe, forse, dire così: — *Convinti della nostra penosa e forzosa (o necessaria) debolezza, effetto del peccato nostro...*; — e — *ci riposiamo snlla vostra che è del tutto volontaria,* e da Voi liberatamente assunta per nostro puro amore e salute —. E in fretta le bacio le mani » (1).

(Continua). P. Dott. E. PALANDRI O. F. M.

---

bliotecae Angelicae | procurator generalis et summus promag[ister] | Ordinis sui ; | in lyceo interpres voluminum | sacrorum ; | consiliarius quaesitorum pravitatis | haereticae ; | item Patrum EE. ritibus et scriptis | Orientalibus iudicandis ; | probator doctrinae clericorum urbanorum : | hic egregius Augustinae scholae defensor.... ». (L'iscrizione, oltre che nel FONTANI, *op. cit.*, pag. 54, è riprodotta anche nell' HURTER, *op. cit.*, *l. c.* pag. 466). Ci piace riportare qui il giudizio dell' Hurter sulla sua produzione letteraria e scientifica: « In hisce operibus plenis manibus, copiosius, forsan, quam par esset, suam effundit eruditionem philologicam, mythologicam, chronologicam et geographicam » (*Ibid.*, pag. 468). Conosceva perfettamente undici lingue: tra le quali l'ebraica, la siriaca, la caldaica, la samaritana, la tibetana (ed illustrò moltissimo le antichità del Tibet), tutti i dialetti dell'egiziana, la palmiriana, ecc. (HURTER, *op. cit.*, *l. c.* pag. 466, nota 2). Ricorderemo, per ultimo, che fu uno degli avversarî più acerrimi della devozione del S. Cuore di Gesù: il che spiega le sue simpatie per il movimento Ricciano; come del resto lo stesso è da dirsi del suo Superiore Generale, il famoso P. Francesco Xaverio Vasquez, del quale dovè annunziare la morte, come Vicario Generale dell' Ordine, e tessè poi l'elogio (Ved. FONTANI, *op. cit.*, pag. 52, in nota). Fu anche pio quanto dotto, e come Superiore promosse la Regolare Osservanza e dètte incremento agli studî.

(1) Fa seguito alla surriferita lettera del conte Astorri, nella filza 76, doc. 183.

L'Apostolato di San Leonardo da Porto Maurizio

in San Godenzo (Diocesi di Fiesole)

Nel Catalogo delle Missioni predicate da S. Leonardo da Porto Maurizio, compilato da Fra Diego da Firenze e recentemente pubblicato da dal Ch.mo P. Let. Benedetto Innocenti o. m. (1), figura, tra le Missioni in Diocesi di Fiesole, anche quella di *San Gaudenzio*.

Il Catalogo però si limita ad indicare semplicemente questa predicazione, la quale è compresa in quel primo periodo di attività apostolica del Santo, che va dal 1710 al 1726 (2).

Allo scopo di procurarmi più precise notizie circa l'Apostolato di San Leonardo in San Godenzo, e non avendo potuto trovarne nell'Archivio di quella chiesa Abaziale (3), pensai di consultare un fascicolo di Memorie manoscritte dell'epoca, esistente tuttora nel suddetto paese, presso il Sig. Dottor Puccio Puccini, Medico condotto; il quale, con gentilezza squisita che merita gratitudine, consentì al mio desiderio.

I resultati delle mie ricerche formano oggetto di questa breve nota, che vuol essere un contributo, spero non del tutto inutile, alla biografia del santo Missionario.

Le Memorie furon cominciate circa la fine del 1707, da Cosimo di Francesco Puccini, appartenente ad una delle più antiche famiglie del

(1) Innocenti P. Benedetto o. m. *Catalogo delle Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio compilato da Fra Diego da Firenze*. (*Studî Francescani* N. 2 fasc. Aprile-Giugno 1923, Firenze).

(2) Id. op. cit. *Introduzione* Pag. 189.

(3) L'archivio parrocchiale di San Godenzo, come resulta dalle ricerche fatte cortesemente dal R.mo Abate Mons. Olderigo Vittori, non sale coi documenti oltre il 1790. Non è da escludersi che molta parte di detto archivio sia andata dispersa nelle varie soppressioni degli Ordini Religiosi, essendo stata la Chiesa di S. Godenzo, fino a circa metà del secolo scorso, di patronato dei Padri Serviti della SS. Annunziata di Firenze, i quali vi mantenevano due Curati amovibili ad nutum del P. Priore del suddetto Convento.

paese (1), e si compone di due quaderni di carta (21×15) rozzamente cuciti, con spago, ad una copertina di cartone di color grigio, sulla quale è scritto a stampatello « *Memorie antiche e moderne di Casa Puccini* ».

Sulla prima pagina del fascicolo si legge: *N. D. A.* (Nomine Domini. Amen) *A di primo Novembre 1707. Questo libro si contiene tutti i nascimenti e Donne che sono venute in Casa Cosimo di Francesco Puccini, pigl.e* (pigliate) *p. moglie da'* (2) *soi figlioli Laus Deo.*

Però, non ostante il titolo dato al suo manoscritto, il Puccini vi nota, quando si presenta l'occasione, anche altri avvenimenti, estranei alla famiglia, ma riguardanti il paese; e tra questi figurano in primo luogo le Missioni predicate dai Religiosi Minori Riformati, del Monte alle Croci di Firenze.

Ecco ciò che si legge in proposito:

A dì 27 di Luglio 1714

Fu fatta la Via Crucis da dua frati della Regola del Monte di Firenze, con grandissimo populo e tutti iscalzi con croce, il suo sermone e lo stradone fu fatto per via d'accatti e fu cominciato nel fare la S. Missione, ognuno ci andava a lagorare con carità e con tutto zelo questo serve per ricordo e memoria.

Una seconda volta, a distanza di molti anni, i Religiosi del Monte vennero a predicare in San Godenzo e il Puccini scrive:

A dì 13 Giugno 1739

Ricordo si fece la S.ª Missione, con i Padri del Monte di Firenze, con gran frutto, e con gran populo di gente ogni giorno le precissione, e durò

---

(1) La Famiglia Puccini, secondo le *Memorie* da me consultate, risale almeno alla prima metà del secolo XVI. Nel 1570 si trova tra i possidenti di beni immobili del territorio di San Godenzo, il Capitano Niccolò d'Alessandro Puccini, come possidente della Villa d'Affrico. Tal notizia appare ricavata dai Libri dei Ministri delle Decime.

(2) In questo punto la carta presenta una mangiatura e la parola *[da]* non resulta troppo chiara; io ho cercato di completarla secondo richiedeva il santo. Noto qui, una volta per sempre, che i varî tratti delle Memorie del Puccini, sono stati riportati colla maggior possibile fedeltà, eccezion fatta per pochissimi casi ne' quali si imponeva qualche leggera correzione ortografica.

lo spazio di giorni 15 e fecero il tutto bene, alla fine della Missione che fu il dì 27 d.º arivò il Vescovo di Fiesole (1), con pompa pontificale, sotto il Baldacchino portato da quattro persone civili, e fra questi fui letto anco io, e con gran populo di gente, e fu una bellissima cosa a chi vedde, e la sera seguente fecero un bellissimo foco con gran colpi di mortaletti, e razzi, e il tutto vedde il d.º Vescovo alle finestre della Badia, con tutta la sua corte e vi stiede infino alla fine di detta festa, e vi ebbe gusto e lodò la detta festa e fochi.

Premesso ciò, dobbiamo chiederci: Quale di queste due Missioni fu predicata da San Leonardo? La risposta non può, secondo me, esser dubbia; fu la Missione del 1714.

Quando anche non bastassero le osservazioni fatte al Catalogo di Fra Diego dal P. Innocenti, il Catalogo stesso ce ne accerta maggiormente facendoci sapere che: « *A dì 17 Giugno 1739. Nella città di Ancona il P. Leonardo diede principio alle S.te Missioni e le terminò lì 21 detto* » (2).

Si potrebbe obiettare che, essendo il periodo di tempo 1710-1726 quello in cui della predicazione di San Leonardo si hanno poco esatte notizie, nulla vieta di ritenere che il Santo predicasse a San Godenzo in un anno diverso da quello supposto, e che nel Diario del Puccini tal predicazione non sia stata notata.

Ma l'obiezione viene distrutta, a parer mio, dal Puccini stesso; il quale, sotto la data intermedia del dì 29 Giugno 1722, racconta, con ampiezza di particolari, la Missione predicata dai *Padri di S. Iacopo tra' Fossi.* (Firenze) *detti Barbetti,* cioè dai Missionari di San Vincenzo dei Paoli.

Tutto dunque induce a credere che se altre Missioni fossero state predicate, il Puccini ne avrebbe fatta memoria, onde si può dar per sicura la predicazione di San Leonardo a San Godenzo, durante il mese di Luglio del 1714; quando cioè il santo contava circa 38 anni di età (3).

Credo utile qualche altra osservazione sopra ciò che il Puccini scrisse

---

(1) Il Vescovo era Mons. Francesco Maria Ginori.

(2) Innocenti. *Catalogo.* Pag. 213.

(3) Il Vescovo che allora governava la Diocesi di Fiesole era Mons. Orazio Panciatichi. La Parrocchia di S. Godenzo era retta dai Sacerdoti Tiberio Bassetti e Antonio Giuseppe Andrea Gherardi nativo di Ortignano (Arezzo). Debbo queste notizie alla gentilezza del R.mo Canonico Luigi Turini Cancelliere vescovile della Diocesi di Fiesole.

sotto la data del 27 Luglio 1714. In quel giorno fu fatto solennemente il pio Esercizio della Via Crucis. È noto che San Leonardo soleva far questo alla fine della Missione, sicchè la data riferita segna, senza dubbio, il termine della predicazione; e indirettamente ce lo dice anche il Puccini, quando nota che lo *stradone* della Via Crucis fu fatto durante la Missione.

Ora, come si ricava pure dal Catalogo di Fra Diego, più volte citato, la durata ordinaria di ciascuna Missione oscillava tra i 10 e i 15 giorni, dunque non sembra azzardato ritenere che San Leonardo abbia predicato a S. Godenzo nel periodo dal 12 al 27 Luglio del 1714.

Nè contradicono, secondo me, a tale supposizione le notizie raccolte dal P. Benedetto Innocenti, sulla Missione che il Santo predicò a Vico Pisano tra il Luglio e l'Agosto del 1714; parrebbe anzi se ne potesse concludere che questa predicazione tenne dietro immediatamente a quella di San Godenzo (1).

Dalle *Memorie* risultano ancora diversi interessanti particolari della funzione religiosa colla quale si concluse la Missione.

Il primo è che all'Esercizio della Via Crucis prese parte un *grandissimo populo, e tutti iscalzi.* È confortante fissare il pensiero sul gran frutto che dovè produrre nelle anime la predicazione di San Leonardo, sì da spingere tutti i fedeli a percorrere a quel modo il cammino della Croce; molto più che la Via Crucis fu fatta non in chiesa, come oggi si costuma, ma all'aperto, come vedremo tra poco, percorrendo certamente un discreto tratto di strada.

Durante la funzione, vi fu anche, come nota il Puccini, *il suo sermone.* Noi possiamo ritenere che questo fu recitato dal Santo, il quale sapendo di ricavarne un gran bene, non lo tralasciava mai. A questo proposito, è utile ricordare che S. Leonardo nel fare solennemente col popolo l'E-

---

(1) Cfr. P. Benedetto Innocenti. o. m. *Catalogo delle Missioni.* Appendice II. L'Anno i fatti e le circostanze di alcune Missioni anteriori al 1730 da documenti di Archivio. (Missione di Vico Pisano in Prov. di Pisa) in *Studi francescani* Anno IX Fasc. Ottobre-Dicembre 1923. Pag. 403. I documenti relativi alla Missione di Vico Pisano pubblicati dal P. Benedetto Innocenti, non portano data, ad eccezione di uno dell' archivio comunale di Vico, appartenente agli atti di quella comunità. Questo documento ha la data dell' 8 Agosto 1714 e riguarda la spesa di chiodi e funi, per inalzare le tende nel Prato di San Rocco, dove S. Leonardo fu costretto a predicare per la gran moltitudine del popolo accorso. si può quindi ritenere che quella Missione avesse luogo dagli ultimi giorni di Luglio ai primi di Agosto del 1714.

sercizio della Via Crucis, non sempre pronunziava tanti fervorini quante sono le stazioni, ma talvolta, per render meno lunga la funzione, teneva un discorso solo, leggendo ad ogni stazione, delle brevi meditazioni e preghiere (1). Così dovè farsi appunto a San Godenzo.

Fu fatto lo stradone, scrive il Puccini. Dunque il pio Esercizio ebbe luogo, come dicevamo poco sopra, non in chiesa, ma all'aperto, secondo il frequente uso di quei tempi. Sarebbe stato importantissimo per noi conoscere dove questo stradone fu aperto, per piantarvi le *croci* delle respettive stazioni, e inalzarvi, al termine, il così detto Calvario, ma purtroppo non mi è possibile dare in proposito, nessuna notizia anche approssimativa.

Potrebbe, a prima vista, supporsi che le croci venisser piantate lungo l'antica mulattiera che congiungeva, a que' tempi, San Godenzo da un lato con Dicomano, e dall'altro con S. Benedetto in Alpe. Di questa esiste ancora, dalla parte di Dicomano, un tratto discretamente conservato, di poche centinaia di metri, detto comunemente *la corta,* che sale dalla località, *Camporenzi,* a quel punto del paese chiamato *piè del Borgo.* Ma una tal congettura si rivela infondata, perchè, come scrive il Puccini, lo stradone, cominciato durante la Missione, fu fatto per mezzo di accatti, e moltissimi prestarono volenterosi l'opera loro; ciò sta dunque ad indicare che fu aperto un vero e proprio sentiero del quale oggi non resta traccia alcuna.

Concludendo questa prima parte delle osservazioni che sto facendo mi piace notare che avendo S. Leonardo cominciato la sua attività di Missionario, circa il 1710, si viene ad una constatazione la quale dovrebbe riuscire consolantissima pel popolo di S. Godenzo, che cioè esso godè, in certo modo, con altri popoli della Diocesi fiesolana, le primizie di un apostolato santo.

Le *Memorie* del Puccini non aiutano soltanto a stabilire la data ed alcune particolarità della Missione predicata in San Godenzo da San Leonardo, ma ci dànno altre notizie che interessano, insieme alla biografia del Santo, la famiglia di chi scrive la presente nota.

(1) P. Benedetto Innocenti o. m. *Prediche e lettere inedite di S. Leonardo da Porto Maurizio.* Introduzione. Pag. XIII. Quaracchi 1915.

Infatti, sotto la data 17 Maggio 1738, il Puccini ricorda:

« *Passò di qui il P. Leonardo, che fece la via Crucis di passaggio per andare a fare la Missione a Senigallia e stiede a casa i Sig.i Campani, eddè un S.o homo nominato p. tutto il cristianesimo di S.a Vita, il suo Convento al Monte di Firenze si chiamano li Scalzetti e il tutto si scrive p. memoria di questo S.to Padre.*

Questa notizia concorda perfettamente con ciò che si legge in alcune lettere scritte da S. Leonardo in quella medesima epoca.

La prima di queste è del 4 Aprile. Il Santo si trovava al Ritiro dell' Incontro presso Firenze, ove era andato a fare gli esercizi spirituali (1), e di là, scrivendo a Mons. Ottavio Ringhieri Vescovo di Assisi, che lo aveva ripetutamente invitato a predicar la Missione in quella città, gli dice: « .... *principieremo (la Missione) in Pesaro alli 11 di Maggio per terminarla nella 3a festa di Pentecoste. Di lì si anderà a Sinigaglia, da Sinigaglia a Macerata, e da Macerata costì in Assisi* » (2).

Il 22 aprile il nostro Santo, lasciato l' Incontro, si trova nel Convento di S. Francesco al Monte e dubitando che la lettera precedente sia arrivata a destinazione, per difetto di indirizzo, torna a scrivere al Vescovo di Assisi in questi termini « .... *devo prima far le Missioni della Marca, cioè Pesaro, Sinigaglia e Macerata, e cotesta d'Assisi si potrà fare verso il principio di Settembre* » (3).

Finalmente il 15 Maggio, sempre dal Convento del Monte, S. Leonardo scrive all' abate Girolamo Bonvisi in Lucca «.... *Oggi parto per Pesaro e non so quando sarà il mio ritorno in Toscana, atteso che molte sono le missioni che abbiamo per le mani* » (4).

In corrispondenza con quanto abbiamo riportato, troviamo nel Diario di fra Diego «.... *Nel fine della quaresima se ne andò* (S. Leonardo) *a fare gli esercizi spirituali all' amata sua solitudine dell' Incontro situata sopra un monte distante sei miglia da Firenze. Terminati i santi esercizi, ebbe tempo di fare altre visite in quella città per consolazione di molti che lo desideravano. Finalmente, avuta la benedizione da' superiori partì*

---

(1) Cfr. Opere complete di S. Leonardo. Vol. V. *Diario delle Missioni scritto da Fra Diego da Firenze.* Pag. 58.

(2) Innocenti. *Prediche e lettere.* Pag. 208.

(3) Innocenti. *Prediche e lettere.* Pag. 209.

(4) Opere complete di S. Leonardo di P. Maurizio. Vol. V. (Lettere inedite) Pag. 315 - XXI - Venezia 1868.

alla volta della città di Pesaro. Nel viaggio passò per il Ponte a Sieve (1). *per il convento di San Detole, per la Rocca di S. Casciano, e si fermò due giorni in convento etc.* (2).

Concordemente a quello che nota nel Diario, Fra Diego scrive nel Catalogo. « *A dì 25 Maggio 1738. Nella città di Pesaro il P. Leonardo diede principio alle S.te Missioni e le terminò li 9 Giugno. Compagni furono il P. Teodoro di Cotogno, il P. Fortunato di Sarmato, e Fra Diego da Firenze* » (3).

Riconosciuta in tal modo la verità delle affermazioni del Puccini, dobbiamo osservare che, non ostante S. Leonardo ricordi più volte nelle sue lettere la progettata Missione in Sinigallia, e ne faccia cenno anche il Puccini, certo per notizia avuta direttamente dai Religiosi, la Missione non è tuttavia ricordata nel Catalogo di Fra Diego. La ragione di ciò è molto semplice: quella predicazione non ebbe più luogo. Come andassero le cose lo racconta Fra Diego: « *Ritrovossi in Pesaro Monsignor Vescovo di Fano: questi pregò il padre Leonardo a voler contentare anche il Vescovo di Senigallia, che lo richiedeva per tutta la sua diocesi, ma il padre Leonardo a motivo dei grandi impegni che aveva, rispose che non poteva servirlo per tutta la diocesi, ma solo per Senigallia; il Vescovo, ciò udendo, rispose che non potendolo servire per la diocesi, neppure lo voleva per la città di Senigallia. Onde sciolto il trattato si portò a Fano* etc. » (4).

Ma venendo a ciò che riguarda San Godenzo, quanto tempo il Santo Missionario si trattenne in paese? Il Diario di Fra Diego tace, come abbiamo visto a tal riguardo, mentre segnala il passaggio dai Conventi di San Detole e di Rocca S. Casciano. Ho fatto ricerche se nelle cronache di questi Conventi, si trovasse registrato il fatto, ma nessuna notizia resulta in proposito (5).

Onde mi pare si possa ritenere che S. Leonardo coi Compagni, partiti dal Monte nel pomeriggio del 15 Maggio, giorno in cui quell'anno

---

(1) Nel *Diario* si legge *Ponte a Siena*, ma si tratta di un errore, probabilmente di stampa, sfuggito ai Padri Editori.

(2) Opere complete di S. Leonardo. Vol. V. - *Diario*. Pag. 58.

(3) Innocenti. *Catalogo*. Pag. 211.

(4) Opere complete di S. Leonardo. *Diario*. Pag. 59.

(5) Le ricerche furon compiute cortesemente, dietro mia richiesta dai Guardiani dei respettivi Conventi, P. Agostino Galassini (S. Detole) e P. Casimiro Pieruccetti (Rocca S. Casciano).

cadeva l'Ascensione, (1) e fatta probabilmente una prima sosta a Ponte a Sieve, pervennero il giorno di poi in San Godenzo, e di là ripartirono per Rocca S. Casciano il 17 Maggio.

Che i Missionari si trattenessero da un giorno all' altro in San Godenzo, mi sembra si possa dedurre da due circostanze notate dal Puccini.

La prima è che S. Leonardo *stiede a casa Campani.* Questo modo di dire è usato anche oggi per significare generalmente non il fermarsi di poche ore in un luogo, ma l' albergarvi sia pure per una sola notte.

La seconda è l' aver il Santo fatto la Via Crucis. Sebbene il Puccini si limiti a ricordare tal circostanza senza entrare in particolari, come fece nel 1714, e sebbene il 17 Maggio del 1738 cadesse in Sabato, tuttavia non è da credere che la funzione fosse compiuta in forma privata. Non era ciò nelle consuetudini di S. Leonardo, e non avrebbe lo stesso Puccini, ricordato il fatto, se esso non avesse costituito, e lo era in realtà, un avvenimento pel paese. Il quale, dovè partecipare al pio Esercizio, e forse ascoltò di nuovo la parola del Santo Missionario; non in luogo aperto, come nel 1714, chè il Puccini l' avrebbe notato, ma verosimilmente in chiesa, dove non parrebbe da escludersi che S. Leonardo erigesse durante la funzione, in forma canonica, le stazioni della Via Crucis.

Quanto alla famiglia Del Campana (2), tuttora chiamata erroneamente *Campani* dalla gente della regione, e della quale fu ospite il Santo, si componeva allora dei tre fratelli Dr Iacopo Anton Francesco, Abate Gaetano e Dr Niccolò coi figli Pier Domenico, Filippo e Isabella. La famiglia abitava a que' tempi non nell' attuale dimora in Via del Borgo, segnata col N. 17, ma in altra, esistente oggi solo in parte, situata nella stessa via al N. 12 (3).

Ho voluto ricercare se nell' Archivio di famiglia vi fossero ricordi dell' ospitalità data al Santo, ma non m' è venuto fatto di trovarne. La cosa del resto rientra pienamente nella consuetudine di famiglia, antichissima e mai venuta meno, di ospitare con affetto fraterno i Religiosi delle varie Obbedienze francescane di passaggio per San Godenzo.

Certo però che i Del Campana dovettero tenere in grandissima stima

---

(1) Cfr. Cappelli A. *Cronologia. Calendario perpetuo.* Pag. 144. Hoepli 1906.

(2) Così chiamata dal nome di due antenati *Campanella* (prima metà del sec. XIII) e *Campana* (sec. XIV).

(3) Il Puccini notando nelle *Memorie,* in data 1 Gennaio 1743, *tutte le famiglie che si ritrovano nel Borgo di S. Gaudenzo presentemente, casa p. casa, capo di casa, e figlioli maschi, non le femmine,* dà presso a poco le medesime notizie.

S. Leonardo ancor vivente e conservar memoria del suo passaggio, perchè qualche anno dopo la sua morte, poterono arricchire il già prezioso Reliquiario di famiglia con un autografo del servo di Dio.

Non è il caso di illustrare qui il documento, perchè questo sarà fatto a suo tempo dal P. Benedetto Innocenti, con la competenza ormai nota. Basterà quindi far sapere che si tratta di una commendatizia fatta da S. Leonardo a S. A. R. la Principessa Violante di Baviera, moglie del Principe Ferdinando, a favore dei Religiosi del Ritiro di San Bonaventura in Roma, onde potesser continuare nella loro vita di più stretta osservanza della Regola francescana.

Da quanto sta scritto sulla carta nella quale l'autografo fu tenuto chiuso per lungo tempo, come in una busta, si ricava che San Leonardo aveva già fatta quella raccomandazione personalmente alla suddetta Principessa; ma che per espresso invito di questa, ripetè per iscritto ciò che aveva detto a voce, consegnando poi la lettera al Segretario di quella, Anton Lorenzo Lutz.

Per mezzo di quest' ultimo l'autografo pervenne nelle mani di Pier Domenico Del Campana, quel medesimo che S. Leonardo, passando nel 1738 da San Godenzo, aveva trovato fanciullo di 10 anni (1), e che si era poi unito in matrimonio ad una nipote del Lutz, Teresa Violante Vercroiss.

L'autografo, tuttora gelosamente conservato, porta in calce l'autenticazione legale di Fra Michelangelo da Vallecchia. Questo Religioso che fu Guardiano e Direttore del Ritiro del Monte alle Croci durante gli anni 1756-1758 (2), dichiarò in data 22 Ottobre 1756, cioè a dire cinque anni dopo la morte del Santo (3), che con tutta sicurezza l'autografo era scritto di proprio pugno da San Leonardo da Porto Maurizio.

D. DEL CAMPANA.

---

(1) Era nato nel 1728.

(2) Cfr. Innocenti. *Prediche e lettere*. Pag. 319. *Cronologia dei Guardiani di Monte alle Croci dal 1709 al 1782*.

(3) San Leonardo morì nella notte del 26 Novembre 1751.

MISCELLANEA

I Francescani Missionarii nella Norvegia. — I primi apostoli della Scandinavia furono: S. Ludgero, Ansgario e Remberto. Questo periodo non ebbe quasi nessun resultato, ma assai più fecondo divenne dopo che il re Harald Haarfagr nell'anno 885 ebbe assoggettato a sè il regno della Norvegia.

Grande apostolo della Norvegia poi fu il re santo Olav Haraldson, che propagò la Chiesa in tutto il regno. Morì il 29 Luglio 1030, presso il castello Sticklestadt nella guerra contro i pagani.

L'anno 1154 la Norvegia venne eretta in provincia ecclesiastica. Drontheim fu dichiarata sede arcivescovile con 5 suffraganee prima, dipoi con 10.

Dall'anno 1230 ha inizio in Norvegia anche l'apostolato dei Francescani. Narra il cronista del re Erico che « la Norvegia era una delle otto custodie della provincia della " Dacia ,, (Scandinavia). Allora questa provincia aveva 30 conventi di frati (1) e 3 di Clarisse. Vi fu introdotta anche l' Osservanza che nel 1517 annoverava già 22 conventi ».

Ma il secolo XVI, colla riforma luterana, trasformò pure la Norvegia. La Chiesa Cattolica vi fu soppressa collà violenza e così anche la Norvegia divenne luterana.

Questo terribile stato di cose si protrasse fino al 1842. Allora per la prima volta il Sacerdote cattolico ricominciò ad essere tollerato.

L'anno 1843 in Cristiania fu eretta una parrocchia e nel 1845 edificata una Chiesa, quella che attualmente è Cattedrale. La Norvegia nel 1869 era Prefettura Apostolica, nel 1892 Vicariato.

Il Sabato 5 Aprile 1924, i PP. Ladislao Hol e Marino Jorna O. F. M. della Provincia della Germania Inferiore, assieme con 4 Suore del Terz' Ordine del N. S. P. Francesco, partirono, sulla nave « Iris », da Rotterdam diretti in Norvegia.

Il 7 Aprile approdarono a Stavanger (2), da dove, partiti sulla sera, giunsero il giorno seguente a Bergen (3). Il 10 di detto mese da qui e nello stesso giorno arrivarono a Cristiania (4). Lo stesso Monsig. Dr. J. Olav Smit, allora Vicario Apostolico della Norvegia, rivolse ad essi il suo affettuoso saluto e rese grazie a Dio per averlo benignato di un tanto soccorso.

J. D.

Fra Leone da Firenze, *Architetto.* — Il P. D. Pulinari parlando nella *Cronaca della Provincia di Toscana* dei religiosi defunti e sepolti in S. Salvatore al Monte presso Firenze, così si esprime a proposito del nostro frate: *In que-*

---

(1) Cioè in Bergen, Nidaros, Oslo, Jensberg, Konghelle e Marstrand.

(2) Stavanger conta 45000 abitanti, di cui 100 cattolici.

(3) Bergen conta 80-90000 abitanti, di cui 200-300 cattolici.

(4) Cristiania conta 270000 abitanti, di cui 500-600 cattolici.

sto loco giace fra Leone da Firenze il quale fu ornato di religiosità e di molte virtù; nondimeno perchè era **grande architettore** *ei fabbricò il luoco di S. Salvatore bello et ampio* ecc. (Cfr. Pulinari, *Cronache* ecc., ediz. Mencherini, Arezzo 1913, pag. 196).

Il Miglio nel suo *Nuovo Dialogo della Verna,* dopo aver ricordato che fra Leone vi fu Guardiano varie volte e precisamente negli anni 1447, 1448, 1449, 1452, 1453, soggiunge: *Et fu Padre venerando et etiam* **grande architettore** *et di molte virtù ornato passi dalla presente vita nel luogo di Santo Salvatore di Firenze l'anno 1480.* (Miglio, *Nuovo Dialogo,* pag. 245, Firenze 1568).

Il nome di frate Leone trovasi pure tra gli *Architettori addetti alle fabbriche della Provincia di Toscana,* eletti per ordine del P. Pier Paolo Ugurgieri, allora Vicario, nel Capitolo tenuto a Poggibonsi l'anno 1474, coll'incarico di preparare i progetti di costruzione delle chiese e conventi per gli Osservanti di Toscana e di sopraintendere ai lavori.

Possediamo ancora alcuni verbali *(scripte)* delle adunanze di questi *architectori,* alle quali si chiamavano a partecipare anche altri religiosi della provincia, certamente non per consigli di ordine tecnico, ma solo di ordine disciplinare, perchè, cioè, le chiese e i conventi fossero in tutto e per tutto conformi allo spirito della regola.

Ricordo la *Scripta* per la chiesa di S. Salvatore del 20 Luglio 1474 e l'altra per la chiesa della Capriota presso Siena del 25 Agosto 1476. Nella prima si stabilisce che dovendo farsi in S. Salvatore nuova chiesa e nuovo chiostro, *dechiarorono et determinorono tutti insieme de comune consiglio et concordia che decta chiesa et chiostro se facci per lo modo se dice di sotto in questa, cioè che la cappella magiore si facia larga braccia tredici et lunga braccia tredici et faccisi in volta. La chiesa si facci lunga da l'arco de decta capella in sino alla porta principale della chiesa braccia sessanta et larga braccia vinti et sia divisa in questo modo, cioè che lo spatio del coro per li frati sia lungo braccia vinti et dal coro insino alla porta principale de dicta sia lo spatio lungo braccia quaranta. Et faccisi decta chiesa con tecto simplice. Et disocto al coro nella nave della chiesa si faccino sei cappellette con l'altare, cioè due dirietro al coro da ogni lato una et in essa nave della chiesa se ne facci da omni lato due sinchè in tutto siano disotto al coro su altari come è dicto disopra. Anche el chiostro de decto luogo se facci quadro et sia per omne verso trentaquattro* etc.... (Cfr. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori* etc., edizione Mencherini, Arezzo 1913, pag. 188 nota).

Nella stessa adunanza dei frati architettori della Provincia venne stabilita la costruzione dell'attuale chiesa della Capriola (osservanza) presso Siena e in data 20 Luglio 1474, come il precedente, da un certo frate Evangelista da Cortona fu steso in apposito verbale il progetto di costruzione in tutti i suoi particolari.

In quel progetto non si fa parola nè della cupola nè della cappella.

In progresso di tempo vedendo i suddetti frati architettori *la chiesa havere alcuno mancamento e non havere bono sexto,* tennero una nuova adunanza il 21 Agosto 1476 e, come ci risulta dalla *Scripta* che ne possediamo, decretarono le modificazioni da aggiungere al progetto antecedente, cioè, *che la volta la quale si ha fare sopra il coro si facci a modo di cupola rotonda.... più alta dellaltre volte della chiesa, e faccisi in modo onesto.... Dal coro in*

giù si faccino otto cappelle.... quattro da un lato e quattro dallaltro lato le quali habbino ad essere sportate fuori della chiesa braccia qaattro in quattro e mezzo e non più ecc. ecc.

La presente deliberazione fu stesa da fr. Bernardino de' Magnatelli da Siena e sottoscritta da tutti i presenti all'adunanza.

Questo tipo di chiese, a una sola navata, con cappelle laterali e coro davanti all'altar maggiore è comune presso i frati Minori di Toscana nella fine del '400; e nonostante le trasformazioni subite in seguito dalla maggior parte di esse, pure vi si riscontrano le traccie di uno stile chiesastico a tipo unico; e non è improbabile che frate Leone da Firenze e compagni *architectori* se lo fossero reso proprio; e, con modificazioni tali da salvare da un canto le esigenze del raffinato gusto artistico del tempo e dall'altro le esigenze della regola e dello spirito francescano che anche negli edifizi s' imponevano, ne avessero fatto come lo stile ufficiale per le chiese e conventi degli Osservanti toscani di allora. P. E. BULLETTI, o. f. m.

Risposta ai critici del Concorso Artistico Francescano Nazionale (1). — Siamo alla vigilia della presentazione dei bozzetti (con un particolare al vero) per il grande quadro che forma il primo e più importante soggetto del Concorso artistico francescano, per un omaggio della pittura italica al Serafico Poverello in occasione del VII centenario del suo transito glorioso (1226-1926). Come è noto, il dipinto vincitore, al quale dal Comitato venne assegnato un premio di venticinquemila lire, e che è destinato a servire di pala d'altare in una delle due principali cappelle del tempio internazionale del S. Cuore in Roma, dovrà sviluppare il tema: « Francesco d'Assisi, il Santo della fraternità e della pace ». Non sappiamo ancora di preciso quale sarà il numero dei concorrenti, i cui lavori verranno esposti dal 10 al 27 corrente nei bei locali della Permanente a Milano, ma certo devono essere assai numerosi poichè sono noti l'entusiasmo col quale venne accolta ovunque la geniale iniziativa e la gara meravigliosa impegnatasi fra i nostri artisti, sintomi questi di un ottimo successo.

Nonostante però che attorno alla iniziativa sia andato raccogliendosi un insperato calore di consensi ed una appassionata aspettazione, da alcune parti non mancano appunti e censure che, sembra, vogliano interpretare il pensiero e lo stato d'animo degli artisti, ciò che in verità non è, perchè gli artisti, e ne abbiamo le prove, sono raccolti intorno a noi animati dalla passione e dal fervore creativo per il tema che lusinga ogni fantasia, e sono quindi assai lontani con lo spirito e con la mente dalle sottigliezze le quali, molto spesso, distruggono la bellezza austera di una sintesi viva e palpitante per la vanità dell'analisi tanto puntigliosa quanto inutile.

Il Comitato si era proposto di non prestarsi a polemiche di alcun genere e ciò per un delicato sentimento di rispetto verso la memoria dell'Assisiate,

---

(1) In vista dell' importanza storica e artistica che il dibattito cui s'allude nel presente articolo ha senza dubbio, abbiamo creduto bene di aderire alla richiestaci pubblicazione di questo nei nostri *Studi*, rilasciando all'autore del medesimo ogni responsabilità. Del resto, se c'è qualcuno che desideri di confutare questo articolo, gli offriamo ben volentieri ospitalità. *N. d. R.*

non essendo certo molto commendevole il fatto che attorno alla sua figura, trattandosi di glorificarla, si accanisca il clamore di discordie e contrasti più o meno interessati; ma, poichè sembra che il nostro silenzio sollcciti maggiormente la critica anzichè indurla a meditare sulla opportunità di un maggiore riserbo, vogliamo intervenire con una nostra parola, la quale non avrà nè asprezza, nè egoismo, nè eccessive pretese: ha cioè solo lo scopo di spiegare il nostro punto di vista nell' intento, sempre che sia possibile, di por fine ad una inutile discussione. Tanto più che noi non abbiamo nemmeno speranza e pretesa di risolvere ora un dissidio che perdura da secoli e che se è ammissibile possa continuare a perdurare, non è decoroso, nè generoso, nè ragionevole si trasformi in una ingiuria continua alla figura di Frate Francesco.

Queste nostre note mirano adunque a rispondere ad articoli apparsi recentemente in giornali e riviste, articoli di critica per talune prescrizioni fatte agli artisti concorrenti dal Comitato, e vogliono anche essere un lume per il pubblico che, a norma del bando di concorso, sarà chiamato ad esprimere un giudizio; ben s' intende per quel pubblico che non ha tempo o modo o materia o preparazione necessari per procedere ad una indagine per conto proprio.

Si tenga conto che lo spunto principale per queste nostre note esplicative ci viene fornito proprio in questi giorni dalla ristampa di un volumetto: *Appunti critici di storia francescana,* note del prof. dott. Vigo Olivieri, in cui, anche se la forma del linguaggio è alle volte un po' vivace, con tale copia di documenti e con tale rigore di logica si prendono in esame e si dimostrano infondate tutte le critiche rivolte al Concorso che vale la pena di riassumerne le conclusioni, almeno in ciò che riguarda la nostra iniziativa.

Il Comitato, nel suo primo tentativo, ha voluto lasciare una certa libertà, e ne fa fede il bando pubblicato, ma ha dovuto subito accorgersi che ciò avrebbe portato ad un sicuro confusionismo e, per evitare che gli artisti inconsciamente divenissero strumento di una celata gara corporativa, ha ritenuto di dover indicare sommariamente una via da seguire.

Notisi poi che ad indurci a dare le direttive che tutti conoscono hanno contribuito in gran parte gli artisti, i quali, rivolgendosi al Comitato per schiarimenti di diversa natura, hanno dato al Comitato stesso la sensazione che gli artisti medesimi, sebbene animati di molta buona volontà, navigassero in un mare di incertezze.

Fornendo quindi indicazioni iconografiche, noi abbiamo voluto facilitare agli artisti il lavoro di ricerche storiche, nel giusto pensiero che la maggior parte di essi non fosse al corrente degli studi francescani, nè potesse agevolmente distinguere nell' immensa mole delle pubblicazioni sull'Assisiate, i pochi testi fondamentali.

Non avrebbe importanza l'asserire che il Comitato si trova d'accordo con il Circolo di Cultura francescana milanese per giustificare ciò che potrebbe sembrare un arbitrio: l' avere accettato cioè il punto di vista dei Frati Minori.

Troppa serenità anima le nostre azioni perchè ci si possa rimproverare di aver voluto poggiare su una tendenza per spirito di parte.

Ciò che può sembrare spirito di parte non è altro che una valutazione esatta e serena delle cose ed ha per ragione d'essere il desiderio di evitare contese in una questione tanto delicata, contese che, per chi è ignaro di tutto

il lavorio critico che si va intessendo intorno alla figura dell'Assisiate in favore dell'una o dell'altra tesi, non sono troppo edificanti. Indicando quindi un suo punto di vista il Comitato ha inteso evitare un male maggiore e non quindi obbedire a spirito partigiano.

Siamo del parere che una piccola questione di dettaglio non aggiunge nulla e nulla toglie alla figura di Frate Francesco, ma desideriamo che anche si sappia che non siamo venuti a cuor leggero nella nostra determinazione. Ottimi argomenti valgono a dimostrare che non abbiamo, come si vorrebbe asserire, agito senza un fondamento storico-artistico.

***

Una sola ragione avrebbe la critica che ci si muove: quella cioè che noi avessimo prescritto delle norme arbitrarie, in contradizione coi dati storici e tradizionali.

Ma nessun arbitrio di tal genere è stato da noi commesso; e lo dimostriamo.

1.° - Si rimprovera al Comitato di avere in certo modo consigliato agli artisti di ritrarre il Santo d'Assisi senza la barba. La cosa è contraria alla verità. Il Comitato ha semplicemente voluto far sapere agli artisti che San Francesco non coltivava la barba, anche se nella nota descrizione del Celanese, l'insigne biografo scrive che la barba del Poverello era nera e di pochi peli: « barba nigra, pilis non bene respersa »; con le quali parole Tommaso da Celano non afferma già — lo si noti bene — che il Santo portasse la barba o meglio la coltivasse, dal momento che abbiamo una moltitudine di prove in contrario; ma poichè ci descrive tutti i particolari del suo volto, rileva semplicemente anche la qualità e il colore di ciò che si suol chiamare l'onor del mento.

I documenti storici che legittimano questa interpretazione della nota frase celaniana eccoli: Ai tempi dell'Assisiate il *deferre et colere barbam* era un lusso mondano, condannato dalla Chiesa nei suoi sinodi e nelle sue prescrizioni: la barba, tra i frati e i religiosi, veniva concessa soltanto per gli eremiti e i missionari; gli altri dovevano sciuparla come meglio potevano. Per ciò che riguarda in particolare il Poverello, proprio Tommaso da Celano (al Capo 116 della Leggenda II) racconta che un giorno egli rimproverò acerbamente due suoi frati *qui barbam longiorem nutriebant,* e uscì in una terribile maledizione che i Frati Minori registrano oggi ancora accanto alla Regola. — È noto come Onorio III, in un Breve del 17 marzo 1226, vivente ancora San Francesco, permetteva ad alcuni francescani e domenicani che andavano missionari nel Marocco, in via eccezionale, in quella regione e solo in caso di necessità o d'utilità manifesta, di lasciarsi crescere la barba e la chioma, tutte cose contrarie — egli dice — alle consuetudini autorizzate dal vostro Ordine. Anche Marco da Lisbona racconta che quando i cinque protomartiri francescani, incamminati appunto verso il Marocco, giunsero nel Portogallo, furono trattenuti dalla Regina Sancia « finchè crebbe loro la barba e i capelli » e così, vestiti da secolari, venissero accolti meno ostilmente dai

Mori. — Ancora: narra Salimbene da Parma nella sua Cronaca che uno degli *abusi* notati sotto il generalato del famoso Frate Elia si era che taluni portavano una lunga barba come se fossero degli Armeni e dei Greci, *qui barbas nutriunt et conservant;* mentre l'Eccleston, un altro degli storici coevi agli avvenimenti, ci assicura che lo stesso Frate Elia si permise di lasciarsi crescere la barba e la chioma, quando dopo il Capitolo del 1230 si ritirò a vita eremitica tentando così accaparrarsi nuovamente con ipocrita santità *per hanc simulationem sanctitatis* il favore dei confratelli.

Sfidiamo chiunque a confutare questi fatti, che possiamo criticamente e scrupolosamente documentare. Eppure in uno degli articoli più sopra citati, l'estensore aveva il coraggio di conchiudere la sua argomentazione con questa frase, di cui ogni lettore può giudicare ed ammirare la logica severa: « Al più, se vogliamo credere ai pittori primitivi, l'abito che oggi più lo rassomiglia (S. Francesco) è quello dei Minori Cappuccini, *anche.... perchè portano la barba* » (!).

2.° - Il Comitato oltre che avvertire i pittori che il Santo d'Assisi non era troppo geloso della sua barba, sempre allo scopo di meglio indirizzarli nella composizione dei loro lavori, prescriveva di vestire il Poverello e gli altri frati con l'abito che portano oggi i Minori; altra grave colpa questa, degli organizzatori, almeno secondo i loro critici. Eppure anche qui i dati storici e iconografici non ci danno torto. Giudichino i lettori.

Intanto è contestabile che le primitive immagini dell'Assisiate si presentino con un abito che rassomiglia a quello dei Cappuccini. Si osservi il notissimo affresco dello Speco di Subiaco e il dipinto dell'Eremo di Greccio, proprio *le due più antiche iconi che noi possediamo di San Francesco,* eseguite, con ogni probabilità, mentre egli era ancora in vita, o di poco a lui posteriori, e si vedrà che la forma della tonaca francescana, con il breve cappuccio arrotondato sul petto, è quasi identica a quella dei Frati Minori. Lo stesso si può dire della maggior parte degli altri ritratti del Poverello, fino a Margaritone d'Arezzo, il vero inventore della foggia adottata dai Cappuccini.

E giacchè ci troviamo sul terreno iconografico, osserveremo ancora come la stessa barba che i primitivi disegnarono sul volto del Serafico, è sempre misera e corta, il che dimostra negli artisti la convinzione che il Santo, come già s'è visto, per sistema, non la coltivasse. Con Giotto poi comincia un tipo francescano completamente sbarbato, che verrà riprodotto con tanto successo dai Della Robbia, dal Beato Angelico, dal Sassetta, e da molti altri, fino all'apparizione dei Cappuccini ai primi decenni del seicento.

Ma c'è di più. Anche storicamente parlando, come dimostra con argomenti irrefutabili il citato dott. Olivieri, ciò che caratterizza l'abito Minoritico primitivo, è il fatto del cappuccio staccato dalla tunica, col conseguente bavero di forma rotonda sul petto. È appunto così che vestono anche oggi i Frati Minori. Il cappuccio acuminato e cucito alla tonaca, proprio dei Cappuccini, i quali a questo fatto devono la loro popolare denominazione, è invenzione, lo ripetiamo, di quegli strani fraticelli, cui si ispirò nelle sue iconi Margaritone d'Arezzo e che più tardi imitò Matteo da Bascio, istitutore dei Cappuccini. Anche l'abito che vestiva il Serafico al momento di ricevere le Stimmate e che ora trovasi conservato ed esposto al pubblico quale preziosa reliquia nella Chiesa d'Ognissanti a Firenze, conferma le nostre affermazioni, poichè

solo posteriormente e malamente — si noti bene — il piccolo cappuccio venne unito, per conservarlo, alla tunica.

3.° – L'ultima critica riguarda il colore dell'abito francescano, che noi abbiamo prescritto di tinta marrone o caffè: mentre dall'accennata reliquia, dall'affresco di Subiaco e da altri indizi, risulterebbe che l'abito di S. Francesco e dei primi Minori fosse grigio o cinericcio. A questo proposto però ci permettiamo di fare osservare due cose: anzitutto non è assolutamente certo che il Poverello ed i suoi frati facessero uso nelle loro tuniche di un solo colore di stoffa o di lana, dal momento ch'essi vestivano semplicemente come i poveri, e tra i poveri erano allora comuni più colori; e poi se si fosse scelto il cinericcio piuttosto che il marrone, si sarebbe caduti davvero in un grave anacronismo. Ben pochi avrebbero potuto riconoscere nelle immagini grigio vestite dell'Assisiate il Fondatore dei Francescani, per il fatto che neppure uno dei figli dei suoi tre grandi Ordini, oggi porta ancora una divisa di simile colore.

Non dimentichiamolo: nel nostro caso non si trattava di bandire concorso per un'opera di carattere scientifico–archeologico, ma per un quadro *destinato al culto in una chiesa.* Non si comprende la ragione per la quale, a un'opera che doveva avere un suo valore, per così dire, attuale e vivente, si dovesse imporre una regola alla quale *nessuno* degli attuali francescani, siano essi Minori, Conventuali o Cappuccini, si conforma. L'immensa maggioranza dei francescani (Minori e Cappuccini) vestono oggi colore marrone; e ciò costituisce una giusta ragione di scelta di tale colore, anche nel caso che esistessero ineccepibili documenti che il colore dell'abito portato dal Santo, fosse sicuramente e costantemente il cinereo.

Aggiungasi inoltre che anche numericamente parlando, la grande maggioranza non porta la barba (Minori e Conventuali, circa 18 mila i primi e poco più di 2 mila i secondi) e fa uso di abiti color marrone (Minori e Cappuccini, questi circa 11 mila), col cappuccio, i primi, arrotondato sul petto.

***

È forse per tutte queste ragioni che allorquando nel 1722, si trattò di collocare in S. Pietro la statua marmorea del Fondatore dei Minori, quasi a rappresentare ufficialmente nel massimo tempio della cristianità l'Ordine francescano, la si volle scolpita con la forma e la figura dell'abito di cui si servì tutto l'Ordine fin dal principio della sua istituzione: *a suae institutionis primordio,* e ne uscì un perfetto Frate Minore.... oggi si direbbe dell'Unione Leoniana. Ma nessuno deve equivocare intorno a questa denominazione. Così Pio X ordinava venissero chiamati i Frati Minori semplicemente detti, le cui quattro famiglie, che pur vivevano sotto un unico capo, erano state insieme fuse dalla saggezza di Leone XIII, ogni qualvolta l'« Ordo princeps » il vero tronco dunque del francescanesimo poteva essere confuso coi due altri rami dei Conventuali e dei Cappuccini.

Dopo questa chiara esposizione delle ragioni storiche, iconografiche e giuridiche che hanno indotto il Comitato del Concorso artistico nazionale france-

scano, a dettare speciali norme e condizioni per la miglior riuscita del medesimo, nessun onesto ed intelligente lettore, avrà più ragione di seguire le insinuazioni e le critiche che si vanno in questi giorni incrociando a proposito di supposte recondite finalità da parte degli organizzatori, allo scopo, forse anche invero poco fraterno, di compromettere l'esito, che del resto si prospetta trionfale, del grande Concorso. Poichè gli artisti non si sono occupati delle polemiche giornalistiche, che essi stessi intuivano prive di fondamento, ed hanno continuato a lavorare alacremente intorno al magnifico soggetto che li ha subito attratti; e neppur uno, anche questa è verità, delle parecchie centinaia di concorrenti, ebbe ad avanzare proteste o riserve circa le supposte imposizioni che per noi erano direttive, ma che i soliti critici chiamarono coercitive. Tutti invece ci furono oltremodo grati per le norme chiare e precise con cui venne formulato il bando del Concorso e per la circolare che lo integrava.

Prova evidente che le prescrizioni, a noi suggerite dalla storia, anzichè nuocere al Concorso, limitando la fantasia dei pittori, ne hanno invece facilitato e semplificato l'opera. E di questo fatto, tutto induce a sperarlo, ne avremo la più solenne e gioiosa dimostrazione, non tanto nella imminente mostra dei bozzetti, quanto nella grandiosa esposizione dei lavori definitivi che organizzeremo nella primavera del prossimo anno a Milano od altrove.

Tutto del resto si riduce a cosa di poca importanza. Ciò che sommamente ci spiace è che attorno al motivo della barba o del saio di San Francesco si vada discutendo alle volte in modo allegro e poco riguardoso a base di spiritosaggini o di insinuazioni non sempre di buon gusto, poichè al disopra delle nostre povere discordie sta la figura di questo portentoso italiano al quale l'arte, la poesia e il cuore dei grandi e degli umili hanno eretto un monumento industruttibile.

E per evitare che il contendere nostro possa inconsciamente invertirsi a recar danno anzichè prestigio alla celebrazione che si sta apprestando del centenario francescano, avvertiamo tutti coloro che si sentissero solleticati a trascinarci in un ulteriore sviluppo di questa polemica, che noi non aggiungeremo altre parole a queste che abbiamo scritte.

Restano avvertiti quelli che agiscono in buona fede, e che dovrebbero quindi senz'altro seguirci in questa linea di condotta, e restano altresì avvertiti coloro che, in non troppa buona fede, sotto il manto della critica storico-artistica perseguissero lo scopo di intorbidare l'acqua o di difendere questa o quella letteratura a scapito della nostra tradizione o di recare inciampo e nocumento alla grandiosità della celebrazione di una delle figure gigantesche della nostra stirpe.

E. Diomede Tamborini
Presidente del Comitato.

BIBLIOGRAFIA

Dr. P. Bonifaz Luyckx, O. P. — *Die Erkenntnislehre Bonaventuras*. (Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters, herausg. von Cl. Baeumker. Band XXIII. Heft 3-4) Münster i. W., Aschendorff, 1923. — XXIV + 306 pag.

Questo prezioso libro è stato dedicato dall'autore, P. Bonifatio Luyckx, domenicano olandese, a « S. Tommaso d'Aquino, amico di S. Bonaventura, nel sesto centenario della canonizzazione ». È uno dei più bei libri pubblicati in detta occasione, un libro, dove si manifesta un vivo amore per il Dottore Serafico nella descrizione delle sue dottrine sulla conoscenza; senza diminuzione della venerazione per il Dottore Angelico, di cui lo scrittore resta il fedele discepolo. Il libro è scritto con una oggettività, con una imparzialità, che, ahimè, manca tante volte in molti scrittori, che espongono le proprie idee intorno alle dottrine dei Teologi francescani, specialmente di Giovanni Duns Scoto. È perciò che quest'opera è la benvenuta.

Dopo una prefazione importante nella quale trova posto una ricchissima letteratura, il P. Luyckx incomincia a trattare della dottrina della conoscenza del mondo *visibile*. Precede il capitolo sull'anima. Secondo S. Bonaventura e altri della scuola francescana, l'anima è composta di materia e di forma: « Licet autem anima rationalis compositionem habeat ad perficiendam corporalem naturam, sicut corpus organicum ex materia et forma (1) compositum est, et tamen habet appetitum ad suscipiendam animam » (Sent. II, d. 17, a. 1, qu. 2 ad 6).

I Tomisti, osserva l'autore, difficilmente capiranno come l'anima, composta di materia e di forma e divenuta così una sostanza, possa diventare la forma sostanziale della materia, altrettanto composta di materia e di forma e fatta individuale, così che tutti e due (anima e corpo) divengano *una sostanza*. Ma, concesso il principio: « Unius rei est unum esse substantiale » (2), aggiungiamo con Scoto, che l'*unum esse* non sempre esige *una sola forma*, perchè si può distinguere fra « esse *unum simplicitate* » e « esse *unum compositione* ». « Isto modo totius compositi est unum esse et tamen includit multa esse partialia » (3). Così la pluralità delle forme non sembra difficile ad ammettersi.

---

(1) Cioè « forma corporeitatis ».
(2) S. Thomas, S. Th. I, qu. 76 ad 4.
(3) Oxon. IV d. 11 qu. 3, n. 46 (ed. Vivès, 17, 429).

L'anima, secondo S. Bonaventura, ha tre *potenze:* la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva, « diversus potentias eiusdem substantiae, sicut Augustinus.... insinuat expresse » (Sent. II, d. 31, a. 1, qu. 1 op. II, 742). Non sembra improbabile al Serafico Dottore che l'anima potesse operare immediatamente, cioè senza intermezzo delle sue potenze: « forma enim substantialis per se posse agere videtur » (Sent. II d. 13, a. 2 qu. 2, ad 6–II, 322).

P. Bonifatio avrebbe piuttosto dovuto indicare, che il citato passo (1) non tratta dell'anima, ma della *luce* e che S. Bonav. aggiunge: « exemplum huius non de facili invenitur in aliis ». Esso non è tanto chiaro, perchè leggiamo soltanto: « Ad illud quod *obiicitur,* quod est immediatum principium operandi dicendum quod illud non cogit necessario, ut videtur; forma enim substantialis per se posse agere videtur » (l. c.).

Bonaventura è nella sua teoria della conoscenza dei sensibili, la di cui potenza conoscitiva chiama « *ratio inferior* », peripatetico. Questo è innegabile, dicendo il Serafico: « Omnis cognitio intellectiva [rerum scil. sensibilium], secundum naturam convenientem nostro intellectui, incipit a sensu » (Sent. IV d. 10, p. 2, a. 2, qu. 1, f. 1. – Op. IV, 234). In ciò certamente Bonaventura si distingue da S. Tommaso, considerando come la sede delle potenze sensitive l'anima, non il composto (corpo ed anima), così che dette potenze restano nell'anima separata, pur non potendo attuarsi, mancando l'elemento passivo, cioè gli organi del corpo, che sono necessari per l'atto. — I sensi si dividono in esterni ed interni. Gli esterni non sbagliano « circa proprium obiectum », neppure nel SS. Sacramento, dove soltanto l'intelletto potrebbe sbagliare credendo che sotto le specie stia anche il loro soggetto. I sensi interni che completano gli esterni, sono il senso comune, la fantasia od immaginazione, *vis aestimativa* e la memoria.

La « ratio superior », la quale, secondo il Serafico, non è diversa dall'una potenza intellettiva, ma la medesima « in quantum cognoscit *superiora* » (II, 563), « habet iudicare secundum leges aeternas, ... secundum lumen proprium, et secundum lumen sibi ab inferiori acquisitum » (II, 575 a).

Un'altra distinzione dell'unico intelletto, secondo S. Bonaventura come secondo S. Tommaso, è: « intellectus speculativus et intellectus practicus », il quale ultimo con Aristotele è chiamato anche « intellectus extensus », perchè l'intelletto speculativo diviene pratico per estensione (III, 475). A questo S. Bonaventura riduce la *coscienza,* la quale può essere naturale ed acquisita e si può dire « potentia et habitus ». « Habitus cognitivi quodam modo sunt nobis innati ratione luminis animae inditi, sunt etiam quodam modo acquisiti ratione speciei » (II, 903). La coscienza naturale non può ingannarsi intorno alle verità d'immediata evidenza, l'acquisita si.

La « synderesis », che S. Bonaventura definisce « quod stimulat ad bonum; et ideo ex parte affectionis se tenet » (II, 910 b), inchina la volontà « ad bonum honestum », ma la volontà e l'intelletto possono resistere.

Il Dr. Luyckx fa poi il paragone fra la dottrina bonaventuriana sulla coscienza, con quella di Alessandro di Ales e di S. Tommaso, secondo il quale

(1) Pag. 10, nota 47.

la coscienza non è potenza, nè abito, ma soltanto atto. S. Tommaso considera la synderesis come atto dell' intelletto, non è potenza, perchè « non se habet ad opposita, sed ad bonum tantum inclinat » (S. Th. I, qu. 79. d. 12 c.).

Non sembra tanto evidente, che « potentiae rationales se habent ad opposita » (ib.); almeno perchè non sarebbe possibile che alcune potessero « se habere ad bonum tantum? ».

Trattando dell' intellectus agens ed intellectus possibilis l'autore considera primo gli « adversarii » del nostro Santo, poi la sua dottrina, che ammette la teoria dell' illuminazione: « intellectus agens in suprema mentis acie » è stato illuminato da Dio. « Intellectus agens et intellectus possibilis » sono, secondo S. Tommaso, due potenze « realiter distinctae », secondo San Bonaventura, invece non due potenze, ma piuttosto due « differentiae intellectus » [unius].

La memoria è considerata dal Serafico: « uno modo prout est receptiva et retentiva sensibilium et praeteritorum; alio modo prout est retentiva praeteritorum sive sensibilium, sive intelligibilium; et tertio modo prout est retentiva specierum abstrahendo ab omni differentia temporis, utpote specierum innatarum » (Op. I, 81).

Nell'ultima espressione Bonaventura prende la memoria sollanto in senso analogico e le idee innate di Platone le ritiene piuttosto « somnium quam dictum authenticum ». La memoria per S. Bonaventura sta in prima linea, ed è quasi madre dell' intelletto.

Poi l'autore tratta « dell'*attività* dell' intelletto umano » (cap. 5), dopo cui comincia la seconda parte, molto importante, sulla « ratio superior », cioè sulla conoscenza del mondo *invisibile*.

In questa teoria S. Bonaventura veramente discorda da S. Tommaso. San Tommaso con Aristotele insegna che tutta la nostra conoscenza si deriva dalla materia: « nil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu ». S. Bonaventura invece dice che l'anima può conoscere se stessa per introspectionem e Dio per illuminationem. Certezza assoluta ottiene anche la « ratio superior » solo per Dio, per Cristo, « l'unico Maestro ». Bonav. ammette un influsso diretto di Dio sull' intelletto nostro. Perciò credo con P. Cl. Suermondt O. P., che: « et ipsi concordantia [fra S. Tom. e S. Bon.] fautores, si *nunc* scripsissent, a tali conatu destitissent » (Analecta Ord. Fratrum Praed. vol. XVI, 272), cioè di dimostrare che i « Principes Scholasticae » in questo punto vanno d'accordo.

Con successo e con simpatia l'autore difende S. Bonaventura contro l'accusa di Ontologismo, come S. Tommaso contro coloro che dicono, che esigerebbe anche per l'anima separata le stesse condizioni di conoscenza, come per l'anima unita corpori.

Nel quarto capitolo (p. 254 s.] P. Luyckx tratta degli argomenti dell'esistenza di Dio. P. Jeiler credeva che S. Bonaventura e S. Tommaso andassero d'accordo in questa dottrina (Der Katholick 1877, S. 113 ff.), ma ciò non sembra vero.

S. Bonaventura esclude una cognizione di Dio a priori, cioè: « ante omnem experientiam », ma ammette una cognizione intuitiva di Dio « ab eo intellectu qui plene apprehendit significatum huius nominis, Deus » (Qu. de myst. Trin., Op. V, 50). Ma l'esistenza di Dio « nec etiam habet evidentiam

ex se, sed etiam ex *probatione* » (I Sent. d. 8, p. 1, q. 2. Op. I, 155). I fonti degli argomenti sono, secondo il Dottore Serafico, *la natura creata,* cioè il mondo visibile, *l'anima,* e le *rationes aeternae,* cioè l' illuminazione di Dio.

Il bel libro del Padre Luyckx chiudesi con una esposizione della conoscenza naturale dell'anima separata. Ringraziamo l'autore altresì per i due indici, che facilitano molto l'uso del libro, che raccomandiamo a tutti gli amanti di S. Bonaventura.

Quaracchi. P. WILLIBRORDO LAMPEN, O. F. M.

P. Jules d'Albi, O. M. Cap.: *Saint Bonaventure et les luttes doctrinales de 1267-1277.* Tamines, Imprimerie Duculot, 1922, pag. 269.

Libro questo interessantissimo, e piuttosto coraggioso. Nel primo capitolo l'autore prova che l'amicizia dei santi non esige l' identità delle loro opinioni scientifiche. Poi tratta della introduzione d'Aristotele nella Scolastica per opera dei Maestri di Parigi e di Oxford e della importanza d'Alessandro di Hales che consiste nell'aver egli perfezionato il metodo scolastico e nell'avergli dato la forma definitiva. Qui l'autore si appoggia principalmente alle opere di M. de Wulf, *Histoire de la Philoso phie Medievale,* e del P. Ilarino Felder, *Histoire des Etudes dans l'Ordre de S. François,* (traduzione dal tedesco del P. Eusebio di Bar-le-Duc).

Trattando della personalità di S. Bonaventura, prova che il nostro Santo ha scritto tutte le sue opere teologiche fra il 1245 e il 1259. Fra il 1265 e il 1268 usciva la prima parte della *Somma* di S. Tommaso, ed Alberto Magno, essendo bacceliere di Parigi nel 1245, spiegava le Sentenze quasi nello stesso tempo che Bonaventura, di modo che questi difficilmente poteva adoperare le opere di Alberto. Se ci sono dunque punti di vista comuni, il fonte sarà Alessandro. Alberto introdusse Aristotele presso i Domenicani.

Ee innovazioni di S. Tommaso consistono: « En ceci que saint Thomas, à la suite de son Maître, dont il défend les initiatives, se montrera un disciple fidèle et minutieux d'Aristote, se posant ainsi en adversaire résolu de tout mouvement intellectuel postérieur au Stagyrite et notamment de celui que l'Université de Paris, prenant saint Augustin pour Maître, est parvenue à créer » (pag. 87 sg.). Oltre l' Università di Parigi, erano contro le innovazioni dell'Angelico, con i Domenicani, anche i Minori, specialmente S. Bonaventura (p. 1). P. Jules cerca adesso di provare che S. Bonaventura fu l' iniziatore del movimento anti-averroista ed anti-tomistico, vedendo nella dottrina aristotelica un pericolo per la fede. Non Giovanni Peckam, ma il Dottore Serafico fu, secondo il P. Jules d'Albi, causa della condanna di alcune tesi averroistiche nell'anno 1270. Il merito del P. Jules sta, ci sembra, nell'avere raccolto il materiale dai *Sermones* del Serafico per conoscere l'atteggiamento di esso riguardo all'Averroismo e poscia alla dottrina di S. Tommaso, di cui attacca principalmente tre tesi: la non composizione degli enti spirituali, la distinzione reale fra l'anima e le sue facoltà di modo che le facoltà sarebbero soltanto accidenti, e finalmente l' intelletto come sede della beatitudine.

Il P. Jules crede, e non senza fondamento, « que la résistance aux innovations thomistes a pour chef principal le Général de l' Ordre Franciscain S. Bonaventura, e che questa resistenza « jaillit spontanément de la passion

que Bonaventure a toujours professée pour le Vrai et pour le Christ Maître du Vrai » (pag. 242).

Benchè non sottoscriviamo a tutte le opinioni dell'autore, essendo certamente in questo libro anche degli sbagli e conclusioni che talvolta superano le premesse, nonostante lo raccomandiamo volentieri a tutti i nostri lettori. Vi troveranno una rara sincerità, una fortunata concezione della scienza teologica insieme a un vero e grande amore per la Scuola Francescana.

Lo stesso autore prepara una nuova traduzione francese dell' *Itinerarium mentis in Deum* ed anche di cinque conferenze, cioè *Sermones*, di S. Bonaventura.

P. Cav. Domenico Bacci dei Minori. — *Cattedrale Brindisina*. Brindisi, Tip. del Commercio, 1924.

In questa sua nuova opera, scritta in occasione degli ultimi restauri della Cattedrale di Brindisi, il chiarissimo A. ha tracciato brevemente, ma succosamente, la storia religiosa di detta città, dagli inizi fino a noi. Sulla base di documenti di primario interesse, editi ed inediti, e di un'erudizione ampia e sicura, egli svolge in ogni sua parte lo scabroso soggetto, senza sorvolare su le difficoltà non lievi che gli si presentavano, e senza avventurarsi mai in conclusioni azzardate. Quindi è che la storia della Cattedrale Brindisina, o come dicevamo della religione cristiana in Brindisi, che a ragione l'A. pensa esservi stata predicata per primo dallo stesso Apostolo Pietro, si presenta in questo lavoro assai chiara, sia pure a traverso una sobrietà di linee che diremmo eccessiva, se l'A. non ce ne avesse dette da se stesso le cause.

Di grande interesse è l'aggiuntavi Cronologia dei Pastori che hanno governata la Chiesa Brindisina, la quale, benchè non possa dirsi definitiva, come anche il P. Bacci riconosce, pure servirà non poco agli studiosi della Storia della Chiesa in generale e di quella di Brindisi in specie. *f. s.*

P. Vittorino Facchinetti, o. f. m. *La Vita di S. Antonio da Padova, narrata alla Gioventù.* — Milano, Casa Editrice S. Lega Eucaristica, 1923, in-8, di pp. XI-217.

L'autore, come dichiara egli stesso nella prefazione, con questo libro si è prefisso di far conoscere ed amare ai fanciulli il tenero loro amante Antonio da Padova, affinchè a Lui ispirandosi, Lui seguendo trovino la forza ad essi nenessaria per conservare puri e casti i loro cuori, le loro anime, e per l'acquisto della virtù.

Il fine che P. Facchinetti si era prefisso è stato raggiunto. Il suo nuovo libro che, appunto perchè scritto per i bambini, non doveva avere, e in realtà non ha, alcuna pretesa storica, nè critica, è tuttavia qualche cosa di delizioso per il cuore, per la mente e per il sentimento. La forma sobria e piana, è altresì attraente, tanto che il libro si legge con piacere, diremmo quasi con trasporto.

La stampa è chiara, nitida, lucente. Le iniziali di ogni capitolo sono come altrettante piccole miniature. Le illustrazioni che sono abbondantissime riproducono, quasi a scolpirli nella fantasia del piccolo lettore, i fatti più salienti della vita del più popolare fra i figli del poverello d'Assisi. Un'artistica copertina a colori forma come un vero vaso entro il quale è nascosto il piccolo tesoro che P. Facchinetti ha voluto regalare ai giovanetti d' Italia.

Per il bene della gioventù auguriamo a questo libro la meritata diffusione.

Con revisione ecclesiastica e dell' Ordine

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Firenze 1924 - Tip. Zammarchi & C. - Via S. Egidio, 4

Idem. - **S. Leonardo da Porto Maurizio nell'opera delle Missioni indigene.** (Estratto da *Studi Francescani,* N. 2, Anno 1922). In-8 di pagg. 32. Arezzo, Stab. Tip. O. Beucci.

Lettere Preghiere e Detti del Servo di Dio Fra Giuseppe Giraldi, Laico Professo dei Frati Minori, con Notizie Bio-Bibliografiche. - In-16 di pagg. 160. Quaracchi, Tip. del Collegio S. Bonaventura, 1923. **L. 1,50.**

Cenni sulla Vita del Servo di Dio Fra Giuseppe Giraldi da S. Baronto, Laico Professo dell' Ordine dei Frati Minori. (Estratto dal *Monitore Diocesano di Pistoia.* Ann. 1922). In-8 di pagg. 12. - Vi si premette l'editto del Vescovo Mons. Gabriele Vettori . . . **L. 0,50.**

MARTINI P. ADOLFO, O. F. M. - **Dante Francescano** (Estratto dal Numero unico di *Studi Francescani* nel VII Centenario del Terz' Ordine Francescano 1221-1921, Ann. 1921). In-8 di pagg. 32. Arezzo, Stab. Tip. O. Beucci.

LAZZERI P. ZEFFIRINO, O. F. M. - **Il Monastero di Piccarda, ossia le Clarisse di Monticelli nella Storia di Firenze.** (Estratto dal periodico *La Verna*). Pagg. 46. Arezzo, Coop. Tip., 1912.

Idem. - **L'antico Monastero di Valle Gloria vicino a Spello.** *Con Appendice di documenti.* (Estratto dal periodico *La Verna*). In-8 di pagg. 87. Arezzo, Cooperativa Tip., 1913.

SDERCI P. BERNARDINO, O. F. M. - **In memoria del Padre Agostino da Montefeltro.** - In-8 di pagg. 45. Arezzo, Stabilimento Tipografico O. Beucci, 1921 . . . . **L. 1,00.**

In breve sintesi e in una forma spigliata, è delineata la figura del celebre oratore e del grande apostolo della carità del sec. XIX. È arricchita da preziose note le quali servono a dare al lettore una idea più vera del medesimo, sfrondata dalle leggende, di cui non andò esente la persona dell' indimenticabile Francescano.

LA VERNA. Contributi alla Storia del Santuario. *Studi e documenti. Ricordo del Settimo Centenario dalla donazione del Sacro Monte a San Francesco (1213-1913).* - Arezzo, Coop. Tipografica, 1913. - Bel vol. in-8 di pagg. 476, con illustrazioni . . . **L. 10,00.**

STUDI FRANCESCANI. VII Centenario del Terz' Ordine Francescano (1221-1921). - Numero speciale fuori serie. - Bel volume in-8 di pagg. 12. Arezzo, Stabilimento Tip. O. Beucci . . **L. 10,00.**

La Rivista " STUDI FRANCESCANI "

pubblica studi e documenti di soggetto francescano. Esce alla fine di ogni trimestre, cioè **l' ultimo giorno** dei seguenti mesi: **Marzo - Giugno - Settembre - Dicembre.** L' annata decorre da Gennaio a Gennaio.

Quei collaboratori che inviano almeno un articolo all' anno approvato per la pubblicazione nella Rivista, hanno diritto a ricevere gratuitamente la Rivista per l' anno rispettivo, più 25 copie di estratti dell' articolo inserito.

Condizioni d' abbonamento per il 1924

"STUDI FRANCESCANI"

1) ITALIA . . . . L. 16,00
2) ESTERO . . . . » 25,00

" LA VERNA " Bollettino mensile del Terz' Ordine, *Supplemento a " Studi Francescani „*

3) ITALIA, ordinario . . . . L. 5,00
4) » sostenitore . . . . » 10,00
5) ESTERO . . . . » 10,00

Cumulativo alle due pubblicazioni

6) ITALIA . . . . L. 20,00
7) ESTERO . . . . » 30,00

L' abbonamento è anticipato. — Dirigere cartolina vaglia (o assegno bancario) a « **Studi Francescani** » Firenze (22) Borgo Pinti, 84.

Allo stesso indirizzo, e sempre impersonalmente, spedire manoscritti, lettere, reclami, e tutto quello che può interessare la Direzione e l' Amministrazione.

Preghiamo i nostri abbonati a volersi mettere in pari con la nostra Amministrazione quanto prima.

P. David Baldassarri o. f. m.
della Provincia delle Sacre Stimate dip.

Luigi Brillet-Buget fot.

Studi Francescani

già LA VERNA

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
da Cristo prese l' ultimo sigillo
che le sue membra du' anni portarno.

Ricordo del Settimo Centenario delle Stimate di S. Francesco (1224-1924) edito a cura della Redazione di " Studi Francescani " con 67 illustrazioni fuori testo

AREZZO
Stab. Tipografico Beucci
1924

A

San Francesco d' Assisi

NEL VII CENTENARIO

DEL GRANDIOSO MIRACOLO

CHE IMPRESSE NELLE SUE CARNI

LE PIAGHE DELL' UOMO DIO

PACIFICANDO

NELLA FRATELLANZA UNIVERSALE

LE CREATURE E IL CREATORE

COL DIVINO SUGGELLO

AMORE E SANGUE

f. s.

Lettera del Molto Rev.do P. Delegato Generale al Ministro Provinciale della Provincia delle SS. Stimate:

Roma 1 Settembre 1924

Molto Rev.do Padre

Sento con piacere come in occasione del Settimo Centenario delle SS. Stimate Ella abbia pensato ad un **Numero Speciale** *della Rivista* Studi Francescani. *Se ne scrivono tanti ogni giorno, per cose grandi e piccole, che davvero non doveva mancarne uno, a più vivo e saldo ricordo del grande miracolo della Verna.*

Mentre quindi molto me ne congratulo con Lei, benedico di gran cuore al Suo Numero Speciale *che riuscirà degno, ne sono ben certo, del grande avvenimento cui si consacra.*

Cordialmente salutandola, mi è caro ripetermi della P. V. M. R.

aff.mo nel Signore
F. LUIGI SUSA O. F. M.
DELEG. G.LE

Lettera del Molto Rev.do P. Provinciale al Capo Redattore di " Studi Francescani ":

Rev.do Padre,

Da parte mia e del Ven. Definitorio son lieto di comunicarle esser nostro desiderio che si pubblichi per le stampe un **Numero Speciale** *della nostra rivista* « Studi Francescani » *per commemorare la data sette volte centenaria della impressione delle SS. Stimmate nel corpo del nostro Serafico Padre. Come V. P. sa bene, si stanno facendo in Provincia preparativi per la celebrazione della data memoranda, sopra tutto nel Sacro Monte della Verna, che fu teatro del grande avvenimento, in conformità di quanto ebbi già a comunicare ai conventi nella circolare del 16 Aprile del corrente anno; e mi auguro che tale celebrazione sia per riuscire non affatto indegna del grande avvenimento. Non possono in vero i figli della Provincia Francescana, che prende il nome dal* crudo sasso, *lasciar passare inosservata tale centenaria ricorrenza. E così parimente non può la nostra rivista in tale occasione tenere il silenzio. Io confido pertanto che l' iniziativa al tutto degna di lode possa presto divenire una consolante realtà, mercè l' opera solerte della P. V e l' efficace aiuto dei suoi collaboratori, che io benedico di cuore insieme a Lei, dicendomi suo aff.mo* in Corde Jesu

Fiesole, S. Francesco, 25 Aprile 1924

P. ADOLFO MARTINI
MIN. PROV.

Il più grande Centenario Francescano

PREFAZIONE

Non si maraviglino i lettori se l'attuale Centenario delle SS. Stimate di S. Francesco d'Assisi osiamo chiamarlo il più grande Centenario Francescano. E non fu forse l'impressione delle SS. Stimate nelle carni del gran Poverello il fatto più prodigioso della sua vita? E non fu per quel fatto che gli annali della santità e i fasti del misticismo cattolico poterono registrare, dopo il miracolo dell'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria, l'elevazione più sublime della creatura da parte del Creatore, la più alta deificazione, se così fosse lecito esprimersi, dell'anima e del corpo umano? Ben a ragione quindi potè affermarsi: *Franciscus alter Christus*, e raffigurare il Serafino stimatizzato nell'Angelo dell'Apocalisse, segnato del sigillo del Dio vivo. Le Stimate sono, e chi potrebbe negarlo? la manifestazione più eloquente e celebrativa dell'amore e della virtù di Francesco d'Assisi, come la perenne testimonianza divina della sua santità.

Se l'Italia fosse meno incurante delle sue vere grandezze, potrebbe sentire oggi l'altissima e singolarissima gloria di cui Dio la rivestì coll'impressione delle sacrosante sue piaghe nelle carni di Francesco d'Assisi, e dovrebbe ringraziare il Signore e far festa con tutto l'entusiasmo di cui fosse capace, per essere stato scelto un de suoi a ripetere al mondo la scena del Calvario!

La stimatizzazione di Francesco d'Assisi esorbita dalla sfera puramente individuale. L'aver essa avuto luogo non nel secreto di una cella o nel sacro recinto di un tempio, ma all'aria libera e su di un alto monte, cui, come al Calvario, ben può darsi il nome di *ager sanguinis,* per esser stato già nido di malfattori, ciò fu forse perchè intendessimo che Dio, non per Francesco solo operava il miracolo, ma per l'umanità intera?

E la Verna risplendè in quella fatidica notte della luce viva del giorno, faro di sacra libertà alle genti che doloravano in un mare di schiavitù e di pianto. Venga pure solenne il 1926, l'anno

sette volte centenario dalla morte del Santo, apoteosi mirabile di una vita sovrumana, ma, notiamolo, quell' apoteosi ha nella nostra festa il suo più alto significato. E' vero, la grandezza morale del gran Poverello, l' efficacia religiosa e sociale della sua missione potea dirsi compiuta anche prima dell' ineffabile prodigio, ma le Stimate autenticarono da parte di Dio quella missione, le diedero il privilegio della divina paternità. Anche Gesù Cristo, se è lecito il confronto, avea già predicato il suo Vangelo e la sua figliuolanza divina prima della sua crocifissione, eppure, sarebbe stato dal Calvario, come disse Egli stesso, che avrebbe attratto tutte le genti a se. Così la parola di Francesco, imporporata dal sangue di questo, non era possibile che svanisse, non è possibile che svanisca.

Un tal profondo ed alto significato del Centenario delle SS. Stimate che ha avuto la sua più nobile celebrazione nella venerata parola del regnante Pontefice Pio XI, era naturale che fosse specialmente inteso dai seguaci del gran Poverello, figli della Provincia Minoritica che dalle Stimate ha nome.

Il presente volume, cui la munificenza dei Superiori, l' ingegno e lo studio di solerti ed abili studiosi han dato la vita e la luce, è appunto una delle manifestazioni di un tale nostro convincimento, della nostra venerazione per il grandioso miracolo. Questo pertanto, considerato in se stesso e nei suoi più o meno diretti influssi nella vita religiosa e artistica, formerà l' oggetto della presente opera. Allo stesso Sacro Monte e al suo Convento è stata riservata quasi unicamente la parte illustrativa, con riguardo speciale ai moderni rifacimenti e restauri, e ciò anche perchè, or sono 13 anni, in occasione del settimo centenario della donazione del sacro Monte a S. Francesco, uscì per cura di quèsta Redazione, un grosso volume dal titolo *La Verna, Contributi alla Storia del Santuario* (Studi e Documenti) che possiamo dire ne abbia raccolte in misura quasi completa le gloriose vicende, attraverso sette secoli di francescanità.

Inutile confessare aver noi nulla omesso di ciò che potesse contribuire alla migliore compilazione del volume, e qui è giusto che rendiamo un pubblico grazie a quanti ci sono stati larghi del loro valevole aiuto. Fra tutti merita che esprimiamo la nostra riconoscenza all' illustre Prof. P. Agostino Gemelli Rettore Magnifico dell'Università Cattolica, Sacro Cuore, il quale, benchè assillato da tante cure, si degnò cedere alle nostre insistenze e scrivere per noi l' interessante studio: *Le affermazioni della Scienza intorno alle Sti-*

mate di S. Francesco che, data l' indiscussa competenza in materia dell'A., sarà letto certamente con piacere ed utilità da quanti nutrono sincera venerazione per le Sacre Stimate del gran Poverello.

Intorno però all' ordine con cui si succedono i vari articoli, diciamo subito, che non è stato possibile poterci regolare in maniera soddisfacente, causa il grave ritardo nella compilazione di una gran parte dei medesimi; per cui, affin di non dilazionare ancora la pubblicazione del volume, siamo stati costretti ad adattarci alle necessità.

Per ciò che riguarda la parte illustrativa, che abbiamo voluta assai ricca, è stato nostro pensiero rilevare, quasi esclusivamente, la topografia del Sacro Monte e le sue costruzioni, allo scopo di fissare nella storia lo stato attuale del venerabile Convento.

Ed ora, nella fiducia di non demeritare del tutto l'approvazione dei lettori, affidiamo ad essi questo nostro volume, persuasi che li troveremo intelligenti per comprenderci e buoni per perdonarci.

LA REDAZIONE

LETTERA DI SUA SANTITÀ PIO XI

SUL CENTENARIO DELLE SS. STIMMATE

DILECTO FILIO NOSTRO

Oresti S. R. E. Presb. Card. Giorgi

POENITENTIARIO MAIORI

PIUS PP. XI

Dilecte Fili Noster salutem et Apostolicam Benedictionem. Magna equidem cura ac sollicitudine urgemur, cum illud cernimus malorum omnium compendium, quod *naturalismum* vocant, cotidie magis in christianam societatem invadere: ex quo fit, ut effrenata deliciarum cupiditas, animorum vires enervando moresque bonos corrumpendo, ipsam officiorum conscientiam pedetemptim exstinguat. Etenim nimis multi sunt hodie, qui, mundi huius illecebris deleniti, nihil tam vehementer horrent impenseque devitant quam adventicias molestias aut voluntarias animi corporisque castigationes, et tanquam inimicos Crucis Christi, ut ait Apostolus, sese gerere consueverunt. Atqui nemini licet beatitudinem sempiternam tuto adipisci, nisi semetipsum abneget, tollat crucem suam et sequatur Christum, immo etiam nisi Christi imaginem in se ipse referat atque exprimat; nam *qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis.*

AL DILETTO FIGLIO NOSTRO

ORESTE GIORGI

della S. R. C. Cardinal Prete

PENITENZIERE MAGGIORE

PIO PP. XI

Diletto Figlio Nostro salute e apostolica benedizione.

Grande assai è l'angustia che prova l'animo Nostro nel constatare come quella somma di tutti i mali che chiamano *naturalismo* invada ogni giorno più la cristiana società, onde avviene che la sfrenata ricerca dei godimenti delle terra snervando le forze dello spirito e corrompendo i buoni costumi vada estinguendo a poco a poco la stessa coscienza del dovere. Imperocchè troppi sono oggi coloro i quali attratti dai godimenti di questo secolo niente hanno più in orrore e fuggono con maggior cura quanto le afflizioni che ne incolgono o le volontarie mortificazioni dell'anima e del corpo; e sono soliti diportarsi in guisa, come se fossero, al dire dell'Apostolo, *nemici della Croce di Cristo.* Eppure nessuno può conseguire con sicurezza l'eterna beatitudine se non colui che rinnega se stesso, toglie sopra le sue spalle la croce e segue Cristo, se non colui anzi che porta

Jamvero, ad Crucis amorem in populis revocandum, auspicato sane mox septimum explebitur saeculum, ex quo Seraphicus ille Patriarcha, Franciscus Assisiensis, sacrorum Stigmatum privilegio in monte Verna ita insignitus est, ut singulare quoddam Christi Crucifixi exemplar exsisteret. Quam Nos nacti occasionem, opportunum ducimus, te, dilecte Fili Noster, hac de re alloqui, et summatim nonnihil attingere, unde liceat virtutum documenta haurire ac fidelibus proponere ut ad ea ipsa vitam suam, Fanciscalibus praesertim ducibus, conforment. Imprimisque dubitari plane non potest, quin res historiae fide, eâque certissimâ, comprobata sit; Francisci enim Stigmata non occultum quoddam donum fuerunt, a sensibus prorsus remotum, sed manifestum omnino signum manibusque tractabile. Namque, ut eorum verba usurpemus qui primi omnium per id temporis Francisci vitam scripsere, « viderunt, dum « viveret, fratres plurimi, aliique « viri per omnia fide digni et a« liqui Cardinales: viderunt in « morte plus quam quinquaginta « fratres, virgoque Deo devotis« sima Clara, cum ceteris sorori« bus suis, et saeculares innu« meri ». Huc accedit quod vel ab initio mirificum factum litteris mandavere cum Thomas a Celano, vir quidem omni fide dignissimus, qui Francisci vitam tertio vix anno post eius mortem composuit, tum tres illi Socii, quorum quidem testimonium, utpote qui Seraphico Patre familiarissime usi essent, ex eisque Ruffinus frater pectoris vulnus contrectavisset, probatissimum plane habendum

in se stesso e riproduce l' immagine di Cristo; poichè *coloro che sono di Cristo crocifissero la propria carne coi vizi e le concupiscenze.* Orbene, a riportare in mezzo ai popoli l' amore della croce di Cristo stanno ora per compiersi felicemente sette secoli da che il Serafico Patriarca Francesco d' Assisi fu insignito nel monte Verna del privilegio delle Sacre Stimmate, per cui divenne come una copia fedele di Cristo crocifisso. E Noi, cogliendo tale occasione, giudicammo opportuno d' intrattenerti, Diletto Nostro Figlio, intorno a quest' avvenimento e di accennare brevemente ad alcune considerazioni, onde trarne ammaestramenti di bene e proporli ai fedeli, affinchè ad essi conformino la propria vita, specialmente dietro la guida dei Figli di S. Francesco. E in primo luogo non si può al certo dubitare che il fatto non sia comprovato da testimonianze storiche certissime; poichè le Stimmate di S. Francesco non furono già un dono occulto, affatto remoto dai sensi, sibbene furono segni manifesti e tali da potersi, come dire, toccare con mano. Imperocchè, per usare le parole di quelli stessi che fra i contemporanei scrissero, primi fra tutti, la vita di Francesco, « le videro, mentre egli vi« veva, molti frati ed altri uomini « al tutto degni di fede ed alcuni « Cardinali; le videro alla sua morte « più di cinquanta frati e la vergine « a Dio devotissima Chiara colle « altre sue sorelle e innumerevoli « secolari ». A questo si aggiunga che fino dal bel principio questo fatto mirabile consegnarono allo scritto, sia Tommaso da Celano,

est. Sed Doctorem ipsum Ecclesiae de re testem habemus Bonaventuram, Francisci alumnum, qui pie suaviterque idem factum enarrat. « Quodam mane is scribit « — circa festum Exaltationis « Sanctae Crucis, dum oraret in « latere montis, vidit Seraphim « unum, sex alas habentem tam « ignitas quam splendidas de coelorum sublimitate descendere. « Cumque volatu celerrimo pervenisset ad aeris locum viro Dei « propinquum, apparuit inter alas « effigies hominis crucifixi, in modum crucis manus et pedes habentis et cruci affixos.... Disparens visio mirabilem in corde « ipsius reliquit ardorem, sed et « in carne non minus mirabilem « signorum impressit effigiem. « Statim namque in manibus eius « et pedibus apparere coeperunt « signa clavorum, quemadmodum « paulo ante in effigie illa viri « crucifixi conspexerat. Manus enim et pedes in ipso medio clavis confixi videbantur, clavorum capitibus in interiori parte « manuum et superiori pedum « apparentibus, et eorum acuminibus exsistentibus ex adverso; « erantque clavorum capita in « manibus et pedibus rotunda et « nigra, ipsa vero acumina oblonga, retorta et quasi repercussa, « quae de ipsa carne surgentia « carnem reliquam excedebant. « Dextrum quoque latus quasi « lancea transfixum rubea cicatrice obductum erat, saepe sanguinem sacrum effundens ». — Merito igitur Sancta Dei Ecclesia, testimoniis tam certis innixa, mirum hoc eventum in sua liturgia consecratum voluit, id sibi inter alia proponens, ut fideles,

uomo certamente degnissimo di ogni fede, il quale scrisse la vita di Francesco tre anni appena dopo la di lui morte, sia quei Tre Compagni, la cui testimonianza certamente, come quella di coloro che avevano usato famiiiarissimamente col Serafico Padre, e tra essi frate Ruffino, che aveva toccata la ferita del costato, si deve assolutamente ritenere come certissima. Ma abbiamo inoltre testimone del fatto lo stesso Dottore della Chiesa Bonaventura, seguace di S. Francesco, il quale piamente e soavemente narra il fatto medesimo. « Una certa mattina, egli « scrive, intorno alla festa della « Esaltazione della Santa Croce, « mentre egli orava in un lato del « monte, vide un serafino che aveva sei ali quanto infuocate altrettanto risplendenti, discendere dalle altezze dei cieli. « Quando con rapidissimo volo fu « giunto per l'aria in prossimità « dell'uomo di Dio, apparve fra « le ali l'effigie d'unuomo crocifisso, avente le mani e i piedi a « modo di croce e alla croce confitti.... Scomparendo la visione « lasciò nel cuore di lui un mirabile ardore e impresse ancora « nella sua carne una non meno « mirabile effigie dei segni della « passione, essendochè tosto cominciarono ad apparire nelle « mani e nei piedi di lui i segni « dei chiodi, conforme aveva visto « poc'anzi in quella effigie dell'uomo crocifisso. Infatti le mani e i « piedi apparivano nel lor giusto « mezzo confitti con chiodi, mostrandosi i capi dei chiodi stessi « sulla parte interiore delle mani « e nella parte superiore dei piedi, « e le loro punte dalla parte op-

sacra Francisci Stigmata meditantes, Redemptionis mysterium inspicerent altius ac pernoscerent, atque ex commentatione ista uberiorem caritatem, cum Crucis amore expiandique animo coniunctam, quemadmodum Seraphico Patriarchae contigerat, haurirent ac perciperent. Debent enim homines et doloribus Christi congruere, et in peccati malitiam, cuius ipse poenas pro humano genere luit, penitus introspicere; praeterea eos oportet adimplere *ea quae desunt passionum Christi* in carne quemque sua, ad Francisci exemplum, qui in corpore suo Christi ut vulnera exhibuit, ita cruciatus ad vivum sensit ac pertulit: neque enim, quod Dominus Jesus pro nobis passus est, idcirco mortales queant aut nullo pacto aut remissius suas culpas deflendo expiare. Ad haec cum Franciscus, suorum Stigmatum signo, Jesum Crucifixum veluti ad intuendum meditandumque omnibus proponat, iam hoc ipso docet qua ratione, Christi et paupertatem et dolorum tolerantiam et humilitatem imitati, iis vitiis quae in corrupta hominis natura imperant, scilicet concupiscentiae oculorum, concupiscentiae carnis et superbiae vitae, generose strenueque obsistamus. Haec quidem saluberrima documenta consentaneum est, dilecte Fili Noster, per haec saecularia solemnia, in memoriam redigi non tam eorum qui Francisci Patris Legiferi in disciplina sunt, quam ceterorum fidelium, sive hi Franciscalium templa, ubique gentium sita, pietatis causâ, hoc temporis spatio, celebraturi sunt, sive montem Vernam, prae aliis beatiores, pe-

« posta. Ed erano i capi dei chiodi « nelle mani e nei piedi rotondi « e neri; le loro punte poi oblun- « ghe, ritorte e quasi ribadite, le « quali uscendo fuori dalla stessa « carne formavano delle promi- « nenze sopra l'altra carne. Il lato « destro eziandio del costato quasi « trafitto da lancia era ricoperto « d'una rosea cicatrice, che spesso « mandava fuori il sacro sangue ».

Meritamente dunque la Santa Chiesa di Dio appoggiandosi su testimonianze tanto certe volle consacrato nella sua liturgia questo mirabile evento proponendosi come scopo fra le altre cose che i fedeli meditando le Sacre Stimmate di Francesco considerassero più profondamente e penetrassero ognora più nel mistero della Redenzione e da tale considerazione attingessero e ritraessero più abbondante copia di carità, congiunta coll'amore della croce e col desiderio dell'espiazione, ad imitazione del Serafico Patriarca; poichè gli uomini debbono darsi convegno nei dolori del Cristo e penetrare a fondo col pensiero la malizia del peccato, di cui egli portò la pena per la salute dell'uman genere. E' necessario inoltre che essi compiano *ciò che manca alla passione di Cristo*, ciascuno nella propria carne, ad esempio di Francesco, il quale come portò nel suo corpo le Stimate di Cristo, così ne sentì e soffrì vivamente i dolori. Per questo infatti che il Signore Gesù ha sofferto per noi, non sono ciononondimeno i mortali esenti dall'espiare col pianto le proprie colpe o autorizzati ad espiarle in modo rimesso. Inoltre, essendochè Francesco coi segni delle sue

regrinando consecensuri. Equidem non ignoramus, te, dilecte Fili Noster, sacris ritibus, qui a die quarto decimo ad septimum decimum proximi mensis eo in monte solemniores habebuntur, esse, pro tuo Protectoris munere, praefuturum, et facile prospicimus, quantam spiritus suavitatem, pro tua in Franciscum Assisiensem pietate, sis ex eiusmodi solemnibus percepturus. Volumus igitur, te nuntio atque interprete usi, peculiares gratias largiri, quarum altera eventi huius memoriam in perpetuum producat, alterae praesentis celebritatis decus fructumque augeant. Itaque privilegium, perpetuo mansurum, concedimus, ex quo in Sacello, quod in monte Verna sacris Stigmatibus dicatum est, etiam diebus dominicis et duplicibus secundae classis Missam votivam Impressionis sacrorum Stigmatum, cum Gloria et Credo, legi vel cani liceat. Per saecularia autem tantummodo solemnia, fas esto eandem, quam diximus, Missam in templo montis Vernae principe, ritu pontificali, singulis diebus dominicis peragere, et, quotiescumque peregrini catervatim advenerint, media nocte sacrum litare iisdemque divinum epulum diribere. Quo autem, occasione hac sane praeclara, uberiores Christifidelium animis utilitates obveniant, Ecclesiae thesaurum ita reseramus, ut quotquot supplicationibus vel triduanis vel novendialibus, in quavis Minorum ecclesia, ad saeculare eventum commemorandum, habendis, intererunt, iidem indulgentiam septem annorum totidemque quadragenarum singulis diebus, postremo autem die plenariam, usitatis con-

Stimmate proponga a tutti come a contemplare e meditare Gesù Crocifisso, con ciò stesso ci viene insegnando in qual modo, imitando la povertà, la pazienza nelle afflizioni e la umiltà di Cristo, dobbiamo generosamente e strenuamente resistere ai vizi che imperano nella corrotta natura dell' uomo, cioè la concupiscenza degli occhi, la concupiscenza della carne e la superbia della vita. E' quindi opportuno, Diletto Nostro Figlio, durante questi festeggiamenti centenari richiamare questi saluberrimi insegnamenti non tanto alla memoria di coloro che vivono sotto la disciplina del Serafico Legislatore quanto degli altri fedeli; sia che essi frequentino le chiese dei Francescani sparse per ogni dove, a scopo di devozione, durante questo tempo, sia che, più fortunati degli altri, salgano in pio pellegrinaggio il monte Verna. Non ignoriamo al certo che tu, o Diletto Nostro Figlio, per il tuo ufficio di Protettore, presiederai i sacri riti che dal giorno 14 al 17 del prossimo mese si celebreranno con maggiore solennità su quel monte, e facilmente indoviniamo quanta soavità di spirito sarai per ritrarre da tali festeggiamenti, stante la tua devozione verso Francesco d' Assisi. Vogliamo quindi, valendoci di te quale nunzio ed interprete, largire speciali grazie, di cui una parte rimanga a perpetua memoria di questo fausto avvenimento, le altre poi servano ad accrescere il decoro e il frutto della presente solenne celebrazione. Perciò concediamo il privilegio da durare in perpetuo di leggere o cantare nella Cappella dedicata

dicionibus, lucrentur. Coelestium interea donorum auspicem, paternaeque benevolentiae Nostrae testem, tibi, dilecte Fili Noster, et Franciscalibus viris qui montem Vernam incolunt, apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die II mensis Augusti anno MDCCCCXXIV, Pontificatus Nostri tertio.

PIUS PP. XI

alle Sacre Stimmate sul monte Verna la messa votiva dell' Impressione delle Sacre Stimmate con il *Gloria* ed il *Credo*, anche nei giorni di domenica e nei doppi di seconda classe. Solamente poi durante i festeggiamenti centenari sia lecito celebrare la stessa messa come sopra nel tempio maggiore della Verna con rito pontificale ogni domenica; e, ogni qualvolta affluiscano in gruppo i pellegrini, si concede di celebrare la messa a mezza notte e di distribuire ai medesimi la Santa Comunione. Affinchè poi da questa bellissima ricorrenza le anime dei fedeli abbiano a ritrarre più abbondanti benefici spirituali, dischiudiamo il tesoro della Chiesa in guisa che tutti coloro i quali si troveranno presenti alle supplicazioni triduane e novendiali che si terranno in qualunque Chiesa dei Frati Minori per commemorare il secolare avvenimento, possano lucrare tutti i giorni l' indulgenza di sette anni e altrettante quarantene, e l'ultimo giorno l' indulgenza plenaria alle consuete condizioni. Frattanto, auspice dei doni celesti e in segno della nostra paterna benevolenza a te, Diletto Figlio Nostro, e ai Religiosi Francescani che abitano sul monte Verna impartiamo con grande affetto l' apostolica benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il giorno 2 agosto dell' anno 1924, terzo del Nostro Pontificato.

PIO PP. XI.

Le Stimmate di S. Francesco nel racconto di Fra Mariano da Firenze

Per chi conosce i testi primitivi, e sotto l'aspetto puramente storico, certo non avrà gran valore il racconto che delle Stimmate faceva nel primo quarto del 500 Fra Mariano, o lo avrà soltanto in quanto conforme ai testi stessi.

Diciamo subito però, che questa conformità vi è tutta, specie con S. Bonaventura, che allega, completandolo in ciò che riguarda il giorno preciso dell'avvenimento, servendosi anche qui della più genuina tradizione francescana (1).

Aggiungi qualche accenno topografico più particolareggiato intorno al luogo preciso ove S. Francesco si trovava al momento della sua stimatizzazione; acccenno di importanza speciale per la conoscenza che del Sacro Monte avea l' A. per esservi stato già di famiglia e per averne scritto la *Historia,* andata, purtroppo, perduta (2); rimanendo anche qui eco e testimone della tradizione, che è pure perfettamente la tradizione di oggi.

Fra Mariano ha questo racconto nella sua *Vita di S. Francesco* ancora inedita (3), pur essendo per tanti riguardi preziosa; ed è il Capo 31°, foll. 54r-55r, del Ms. II-II-449, della Bibl. Naz. di Firenze, Ms. però non autografo.

Come Sancto Francesco fu da Christo Stimatizzato - Cap. 31.

La vigesima sexta chonformità di sancto Francesco chon Jesu Christo fu in cinque piaghe che hebbe nel suo chorpo. Inperò che sichome Christo nel monte Chalvario crocifixo, fu inplexo nel suo chorpo cinque piaghe, chome si chontiene nel Vangelio di sancto Giovanni; chosì sancto Francesco nel monte della Verna li fu inplexo nel chorpo cinque piaghe, nella visione di uno Seraphino, et fu in questo modo, cioè: Essendo sancto Francesco nel prephato monte, et celebrando la quaresima in honore delli Angeli, che chominca el di della Assuntione della Vergine Maria et chontinua insino alla festa di sancto Michele, una mactina alla aurora, in fervore grande di

---

(1) Vedasi *La Verna* (1913) pagg. 384-89, con le fonti ivi citate.

(2) Ibid. 377.

(3) Cfr. *Studi Francescani* (1922) pagg. 381-83.

spirito usci fuora della sua ciella, la quale era senplicemente facta di legni et terra, dove poi el Chonte Simone di Poppi hedifichò la Cappella della Crocie, chome insino al presente appare; et andò più oltre alquanto verso ponente, dove era un grandissimo faggio, appiè del quale aveva posto una crocie, et fatto uno oratorio.

Stava in questo locho in oratione et pregava Dio, che innanzi passassi di questa vita, si degnassi di fargli gustare et sentire quel dolore, el quale el suo dulcissimo Unigenito Figluolo Jesu Christo sostenne ne l'hora della sua acierbissima passione, et chosì anchora quello excessivo amore del quale ardeva epso suo Unigenito, che era si prontò a patire volentieri per noi pechatori tanta acerba passione.

Et stando in questa meditazione et oratione, eccho subito nell'aria apparire una grande lucie chome di Sole, la quale, schacciato le tenebre, illuminò tucto el paese, chome se fusse giorno. In modo che li chontadini, pastori et vetturali che andavano in Romagnia, si levorono et charichorono è muli, mettendosi in via; ma chaminando et venendo poi mancho quella luce, rimasono al buio.

Venne in uno stante questa lucie dal cielo insino al locho propinquo dov'era sancto Francesco; et risguardando sancto Francesco 'n questa luce, vedde Jesu Christo crocifixo in crocie, adornato di sei alie chome Serafino, disposte in questo modo: Cioè che dua alie haveva che li choprivono el corpo; due altre erono dirette e levate sopra el chapo; et dua altre alie haveva di rieto, cholle quali volava.

Vedendo questo sancto Francesco grandemente si stupì, et fu ripieno el quore suo di mixto dolore e gaudio. Ciertamente si rallegrava di vedere Jesu Christo in spegie di Seraphino; ma vedendolo cholle mani et piedi conficto in crocie, li generava un grandissimo dolore, in tal modo che era chome uno choltello che li passava l'anima e 'l cuore. Et chome dicie Sancto Bonaventura, maraviglia, vasi molto sancto Francesco ne l'aspecto di tanto inscrutabile visione, sapendo che lla infermità della passione in nessun modo chonviene cholla innortalità del seraphico spirito.

Intese finalmente da epso Seraphino crocifixo, che per divina providentia questa visione chosi li era monstrata et presentata alli ochi chorporali, acciò conoscessi, che non per martirio di charne, chome desiderava, ma per incendio di mente tucto si doveva transformare in similitudine del Crocifixo (1).

Parlarono insieme familiarmente molte chose secrete, le quali sancto Francesco mai a persona volse manifestare. Stettono insieme per spatio di più di una ora, sechondo che testifichorono li pastori

(1) *Legenda Maior*, Cap. XIII.

che vigilavono cholle greggie per quelle montagnie, e lle guardie delle Roche del Chasentino; li quali tutti vedevono quella lucie chome Sole stare sopra ferma, e posata, nel monte della Verna.

Ma disparendo poi el Seraphino et tornando la nocte obscura, rimase sancto Francesco drento alla mente sua tucto infiammato di serafico ardore, et el chorpo suo di fuora si trovò tucto chonforme al Crocifixo.

Inperò che si trovò nelle mani e ne' piedi li chiovi dell'eterno Dio di nuovo creati, che li passavono dall'una parte all'altra in questo modo. Cioè dua chiovi aveva, in ogni mana uno; et dua ne' piedi, duri et neri come ferro. Li loro capi erono tondi nelle palme delle mani et nelle parte di sopra de' piedi; ma dall'altra parte delle mane et piedi erono longhi et riterti nella punta, in modo di una girella; et tanto avanzavono sopra la charne, che infra l'archuale retorsione de' chiovi et la carne, facilmente si poteva mettere el dito della mano; et tanto avanzavono queste retorsione de' chiovi socto le piante de' piedi, che non poté più liberamente posare e' piedi in terra. Onde li fu neciessario, quando andava in channino, chavalchare uno asino. Trovossi anchora el lato destro aperto di una piaga rossa, quasi chome fusse trapassato da una lancia. Et questa piaga spesse volte versava sangue in tanta copia, che riempieva la tonicha et le femorali.

Fu facta questa admiranda et insolita inplexione l'anno del Signore Mille dugento venti quatro, la mattina di Sancta Crocie di settembre: benchè nel tempo di Sancto Bonaventura non si havessi anchora ciertezza del dì proprio di tale inplexione, niente di meno dappoi sancto Francesco lo revelò al sancto frate Macteo da Chastiglione Aretino.

Onde, sì per non havere avuto nel principio la ciertezza di questo giorno, et sì anchora per la celebratione della festa della Crocie, la sancta Chiesa statui et ordinò, che a dì diciassette di settenbre si celebrassi la festa della inplexione delle sacre Stimate di Christo nel chorpo di sancto Francesco.

In questa implexione fu adempiuta la profetia dello abate Giovachino, el quale innanzi che sancto Francesco nasciessi, profetò che doveva venire, et chome doveva essere sengniato delle charactere di Jesu Christo.

Trovandosi adunque chosì piagato sancto Francesco, et vedendo che non poteva tenere a tucti celato tanto tesoro, lo monifestò a alchuni pochi sua secreti Chompagni, permettendo solo a frate Leone suo confessoro, che ponessi et rimutassi alchune pezze, le quali poneva infra quelli mirabili chiovi et la charne, per ristangniare el sangue che chontinuamente usciva di quelle piaghe, et per mitigare alquanto el dolore che per quelle portava. Ma dal giovedì sera, per

tucto el giorno del venerdi, nessuno rimedio ci voleva porre, acciò che per l'amore di Christo in detto giorno crocifixo, lui sentissi maggiori dolori della passione di Christo crocifixo.

Portò anchora dappoi senple le mani fasciate, excepto le dita, et li calcepti di panno in piede, acciò dette piaghe non gli fussino vedute, le quali portò dua anni et venti di, sanza alchuna putrefatione et sanza alchuno remedio di medicina charnale, excietto le sopradette pezuole.

Nel tenpo che vixe, udendo tanto prodigio alchuni Chardinali familiarissimi di sancto Francesco, volsono vedere dette Stimate, sichome fu Messere Ugolino Chardinale Ostiense, Proctettore dell'Ordine, el quale fu poi Papa, chiamato Gregorio Nono; et Messere Rinaldo, el quale fu poi Papa Alexandro Quarto; et Messere Thomaso da Chapua; et Messere Rinieri da Viterbo; et Messere Thomaso da Padua; et Messere Stefano, tucti Chardinali; li quali in honore di sancto Francesco, dopo la sua morte, conposono hynni, anthifone et sequentie, nelle quali aprovando queste Stigmate, che avevono cho' propri ochi vedute, fanno memoria di decte Stigmate. Ma più expressamente ne rendono testimonio nelle loro Bolle li sopradetti Sommi Pontefici Gregorio Nono et Alexandro Quarto, nelle quali chomandono sotto pena di exchomunichatione, della quale non possino essere absoluti se non dal Papa, che nessuno ardischa di chontradire o negare, che sancto Francesco non habbia hauto et portato nel chorpo suo le sacre Stigmate. Le quali Bolle autentiche sono [a] Ascesi, alla Verna, a Firenze, a Parigi, a Brugia et molti altri luoghi.

P. ZEFFIRINO LAZZERI

ÉLÉVATIONS THÉOLOGIQUES

sur S. François "l'autre ange au signe du Dieu vivant,,

(Traité inédit du XIII.e siècle: c. 1282)

Et vidi alterum angelum.... habentem signum Dei vivi. Apoc. 7, 2.

Parmi les nombreux et importants manuscrits franciscains aujourd'hui conservés à la bibliothéque municipale d' Assise il en est deux du XIV[e] siècle — les ms. 422 et 439 — sur lesquels il y a trois ans l'attention de celui qui écrit ces lignes se porta plus particuliérement. A côté du *Breviloquium* ou du *De triplici via* de S. Bonaventure, ils contiennent un traité fort curieux, qui, s' il n'est pas du Docteur séraphique, le reflète cependant de très près, portant à ce point sa marque qu' on peut le considérer en dépendance immédiate de lui et ranger l' auteur dans la brillante pléiade des fidéles continuateurs de sa pensée.

Malgré ce voisinage qui eut pu intriguer des chercheurs avisés, nul ne l'a encore étudié. Le P. Fidèle de Fanna, dans les notes qu' il a laissées, se borne à signaler le ms. 439, à l' exclusion du ms. 422, que ni lui ni les éditeurs des *Opera omnia* n' ont connu. Avant eux Sbaralea en parle également, dans son *Supplementum ad Scriptores trium ordinum* (1). Voicì comment il le fait, à l' article ou numéro 390:

« Anonymus II incertae regionis ac temporis, antiquus tamen, « quippe qui videtur floruisse circa annum 1270, edidit opusculum « hoc titulo: Meditatio pauperis in solitudine. Incip.: Ego vir videns « paupertatem meam, Thren. 3. Ammirabilis nobis et superammi- « rabilis domina paupertas proponitur. Finit: ut dicitur 4 Reg. 4 « etc. Totusque est in describenda et per loca sac. Scripturae extol- « lenda B. P. Francisci paupertate. Extat ms. pergam. in 4 in As- « sisiati conventus S. Francisci tabulario, eique adiunctum legitur « opusculum De regimine conscientiae (al. Incendium amoris) sine « autoris nomine, sed quod S. Bonaventurae adscribitur ».

Evidemment il s' agit là encore du ms. 439 et de celui-là seul. Hélas! Sbaralea s' est contenté de jeter un oeil superficiel sur son

---

(1) Edit. Rome 1806, p. 62b et 63a; édit. Rome 1908, p. 66a.

début. Il lui suffisait de tourner les premiers folios pour constater vite qu'il était en face d'un thème autre que celui de la pauvreté de S. François et pour reporter sans plus après la bulle *Exiit* de Nicolas III (15 août 1279), après 1281 même, la composition de l'ouvrage. Mais n'anticipons pas.

Analyser cette oeuvre et en donner une idée suffisamment exacte, rechercher les sources vives où s'est désaltéré son auteur et d'où il tirait ses inspirations, montrer la place qui lui revient dans la littérature du I[er] siècle franciscain, tenter enfin de lever un coin du voile sous lequel il se cache: tel est le but de la présente étude. On s'estimerait heureux si, en dehors de l'intérêt qu'elle peut avoir, elle contribuait pour une part si minime fut-elle à la glorification de celui qui porta dans sa chair le signe du Christ, *signum Dei vivi*.

◆◆

Sbaralea donnait tout à l'heure l'*Incipit* de notre traité. Voici son *Explicit* proprement dit : « in eius thalamo ut alter Beniamin « aeternaliter commoretur. Quod nobis praestare dignetur, per preces « et merita beati patris Francisci omniumque sanctorum fratrum « Minorum qui fuerunt, sunt et erunt, aeternus ille noster Salvator « Dei Filius Jesus Christus, cui cum Patre et Spiritu Sancto est « omnis honor et gloria in saecula saeculorum, amen ».

Une finale sous forme d'épilogue, où l'auteur parle en son nom propre et paraît vouloir entrer en des détails personnels, suit aussitôt, qui se réduit à cette phrase dans le ms. 439 : « Pulmentum « hoc studui coquere filiis prophetarum, in quo si agri coloquintidas, « alicujus scilicet exterioris scientiae sententias, interserui, nequaquam « erit ob hoc insipidum seu mortiferum, quia manu Elisei superin- « fusa farinula, sacra scilicet theologia, eas ut extimo salutifere dul- « corabit, ut dicitur 4 Reg. 4, etc. ». Le restant, dont cet *etc.* ne laisserait guère deviner l'étendue, couvre dans le ms. 422 le recto et le verso du dernier folio. Celui-ci malheureusement se présente dans un état tel qu'il est inutilisable en sa majeure partie.

Réserve faite du colophon que la découverte d'autres manuscrits pourra seule intégrer, nos deux manuscrits d'Assise sont donc complets. Ils paraissent même excellents, et leur parfaite indépendance résulte clairement du fait d'omissions verbales qui ne leur sont pas communes. Nul médiéviste n'ignore le grand profit que peut apporter à l'examen ou à la constitution d'un texte l'emploi de plusieurs ms. Ici la tâche sera aisée, semble-t-il.

Dans le 439, le traité va du fol. 1a au fol. 49a ; dans le 422, du fol. 61a au fol. 128 b. C'est d'après ce dernier que mes renvois seront faits constamment.

◆◆

Il est toujours ardu d'analyser un ouvrage légèrement plus étendu que le *Breviloquium*, riche à l'excès en citations scripturaires ou patristiques et ne portant pas de division apparente qui puisse indiquer la voie, surtout si cet ouvrage ne rentre pas dans le genre didactique. C'est bien le cas de celui-ci, qui d'ailleurs s'intitule *Meditatio*. Pour cette raison même il se présente à nous plutôt comme un amas touffu de considérations théologiques sur un sujet donné.

Avec de l'attention pourtant on ne tarde pas à découvrir un plan fortement conçu et brillamment exécuté, dans lequel trois parties se dessinent très nettement:

I. S. François s'est rendu semblable au Christ par la pratique parfaite des trois vertus qui eurent l'éclat le plus vif dans sa passion, et en retour le Christ se l'est rendu semblable en lui imprimant les sacrés stigmates (f. 61a - 85b).

II. S. François est donc en toute verité l'autre ange au signe du Dieu vivant que vit S. Jean dans l'Apocalypse, sa mission est bien de protéger les élus contre les 4 anges postés aux 4 coins du monde en les marquant au front du signe du Sauveur (f. 85b - 110b).

III. Les 144000 ainsi marqués ou la Jérusalem mystique décrite par l'Apôtre sont, en quelque sorte (1), les frères Mineurs et leur religion sainte, cité construite en carré avec douze portes ornées de pierres précieuses et portant le nom des tribus d'Israël (f. 110b-128b).

Telle est en raccourci l'idée mère du livre. Le cadre est significatif: il est à la fois une thèse, un programme et un idéal; quel thème plus riche en considérations fécondes et en leçons pratiques, sous une plume qu'on prendrait parfois à s'y tromper pour celle du Docteur séraphique!

C'est qu'en effet l'application à S. François du fameux passage de l'Apocalypse 7,2 est d'inspiration essentiellement bonaventurienne. Nul ne l'a plus souvent rappelé que S. Bonaventure et nul ne l'a exploité comme lui. La *Legenda maior* principalenent est écrite en fonction de cette idée (2); dans ses sermons au peuple (3), dans ses

(1) Cette réserve s'entend de soi. Les applications scripturaires ne peuvent guère être exclusives en ces matières. Ainsi l'avait compris Jean Peckam, qui reconnait lui aussi S. François dans l'ange au signe du Dieu vivant, mais sous réserve d'autres mystères, *salvis aliis mysteris*. Cf. *Canticum pauperis pro dilecto*, dans *Bibl. francisc. ascet. medii aevi*, IV, 194.

(2) Voir spécialement le prologue, n. 1 et 2, le chap. 13, n. 10; voir aussi la *Leg. min.*, chap. 55 et 63.

(3) Cf. *Opera omnia*, IX, 574b, 582b, 587a.

Collationes devant les maîtres et les étudiants de Paris (1), dans ses conférences aax religieux (2) elle est un des leitmotive de son action oratoire: il exalte S. François et sa mission, et conséquemment incite les âmes à le suivre, en montrant sa parfaite ressemblance avec le Christ dans l'exercice des vertus et dans le mystère de la passion. Quel autre saint a jamais porté dans sa chair l'image du divin crucifié aussi exactement! Tel le Christ déposé de la croix, tel avait apparu le patriarche d'Assise, répétaient à l'envi ceux qui en furent les témoins émerveillés (3).

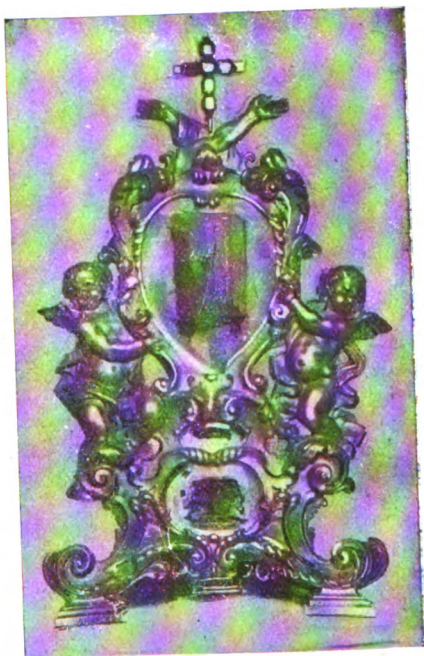
Notre auteur, qui est de la bonne race des intellectuels, a le grand mérite de systématiser cette doctrine que d'aucuns auraient pu prétendre peu théologique; il la précise en des développements plus larges que ne l'avait fait le docteur de Bagnoréa dont il s'inspire toujours au point qu'on croirait entendre S. Bonaventure exposer sa propre pensée.

Trois vertus, dit-il dans sa première partie, ont resplendi davantage dans le Christ au temps de sa passion: la pauvreté, la charité, l'humilité; toutes trois ont également brillé d'un éclat particulier en S. François. Et les étudiant à part, il démontre d'abord par l'Ecriture et les Péres cités à profusion, puis par la vie du Saint, la rigoureuse exactitude de cette assertion en chacun de ses points. L'ayant lu, on ne peut que l'admirer d'avoir concentré sa démonstration sur cette trinité de vertus, heureux choix qui fait honneur à son sens de frère mineur, et d'avoir accumulé un tel luxe de témoignages avec tant d'à propos. Evidemment il possédait à fond la Bible et connaissait à merveille les Pères de l'Eglise.

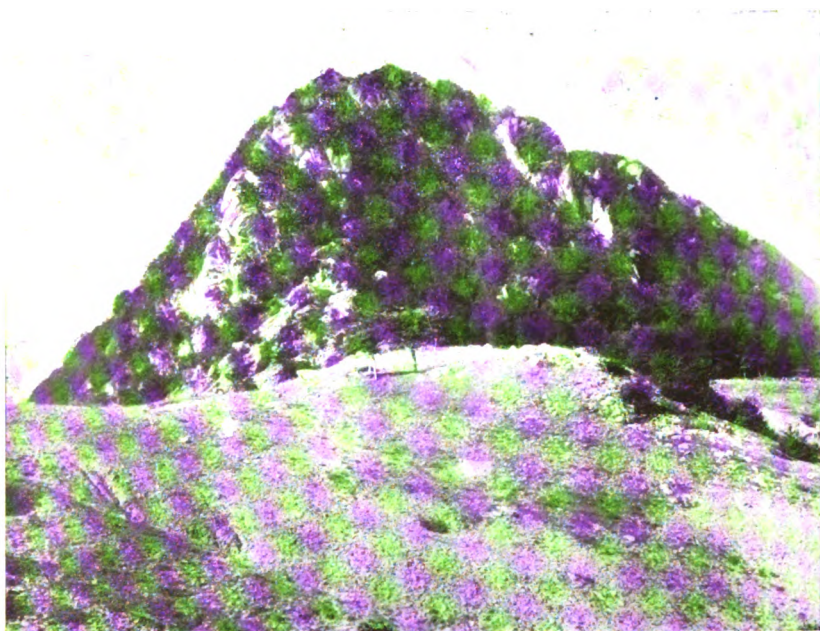
Sa source hagiographique peut-on dire unique est la *Legenda maior*, dans laquelle il prend à peu prés tout ce qui a trait à S. François. On se tromperait fort à attendre de lui de l'inédit. Voici pourtant un passage où il se réfère clairement à la tradition (f. 68c): « Sicut ego a meis accepi maioribus, cum in infirmitate gra-
« vissima in qua et spiritum reddidit immensis doloribus quateretur,
« interrogatus a fratribus in qua corporis parte doleret tam graviter,

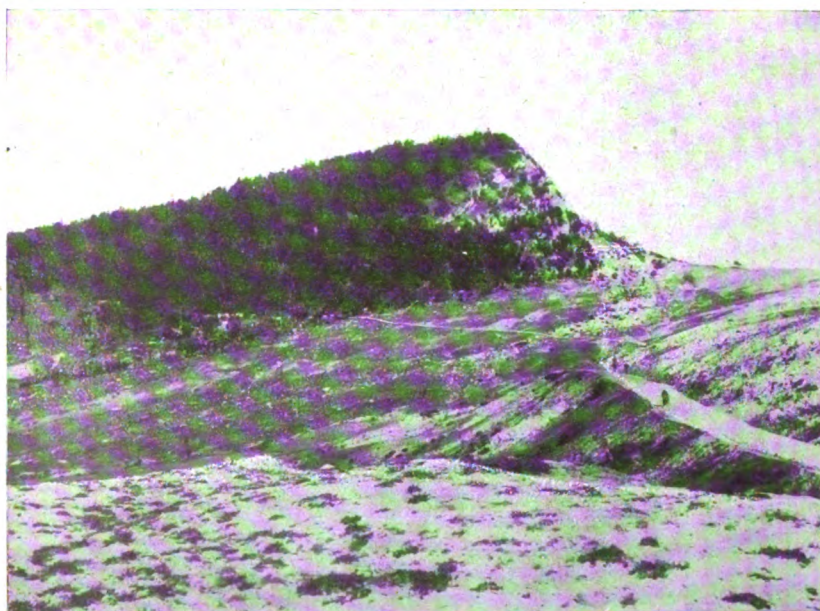
(1) Cf. *Opera omnia*, V, 405b, 408b, 445 sq.

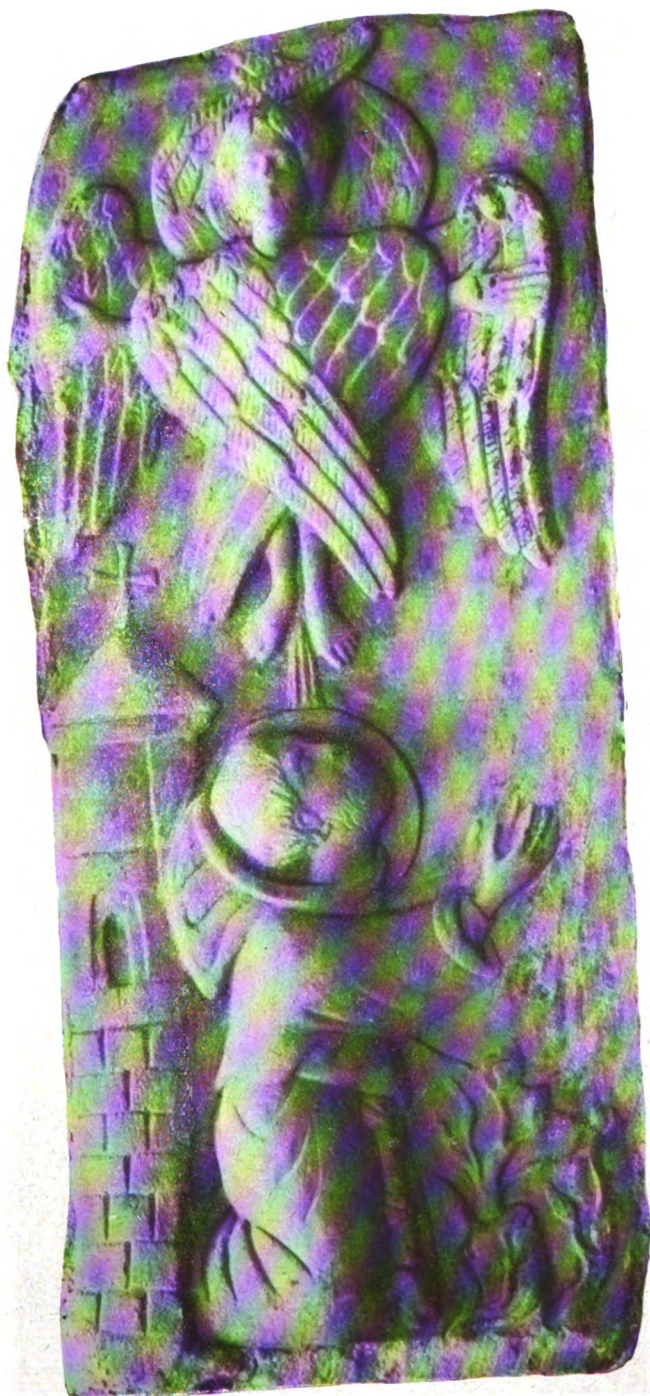
(2) Le témoignage de P. Olivi est ici particulièrement autorise: *A fratre Bonaventura, solemnissimo theologiae magistro ac nostri ordinis quondam generali ministro, fuit Parisiis in fratrum Minorum capitulo me audiente solemniter praedicatum*. Cf. Doellinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters, t. II. p. 540.*

(3) Cf. Celano, *Leg. prima*, n. 112: Salimbene, *Chronica*, p. 195.

VERNA — Reliquario d' argento con pannolino macchiato del sangue di S. Francesco Stimatizzato

Si conserva nella sacrestia maggiore.

Tavola II

Veduta della Penna a sud-est,
dalla via che conduce a Pieve S. Stefano

Fot. Giani

La Penna e il calcio del Diavolo

Fot. Giani

S. Francesco e il Cherubino alato
(sopra la porta della Cappella delle Stimate)
Sec. XIII. La più antica scultura in marmo del grande miracolo.
Fot. Giani

Veduta del monte o sud-ovest.

Convento e bosco a est.

Fot. P. Guidi

« respondit in manibus, pedibus ac latere, ubi et stigmata erant « vulnerum Christi, dolores se intensissimos sustinere » (1).

◆◆

Dans la deuxiéme partie il est plutôt exégète. Il s'agit pour lui d'interpréter les versets 2-3 du chapitre 7 de l'Apocalypse et de montrer comment ils trouvent leur vérification dans le séraphique Pére. Reprenant donc son thème des stigmates, qui sont l'assimilation consommée de François au Sauveur, il écrit (f. 85b): « Istud « autem tam sacrum mysterium, tam altissimum sacramentum, quod « absconditum fuit a saeculis, novissimis autem temporibus revela- « tum, puto ostensum fuisse dilecto Christi discipulo, cui sunt secreta « caelestia revelata, Joanni scilicet evangelistae, in Apoc. 7, in aper- « tione sexti sigilli ». Chemin faisant, il insère (f. 85d) un bel éloge de sainte Claire: « Haec est illa beatissima virgo Clara »...., après lequel il entre résolument dans son sujet.

« Prête bien attention, dit-il au lecteur (2), note les paroles, marque les énigmes, crois en S. Jérôme qui assure que chaque mot déborde de sens, est fécond en mystéres ». Aussi avec quel soin s'efforce-t-il, au cours de 40 pages très denses, à sonder le contenu de la parole prophétique! C'est plaisir de le voir étudier les membres de phrase, les mots eux mêmes, et chercher non en rêveur ou en visionnaire, mais moyennant les lumières de la théologie la mieux avertie et un examen prolongé, à dégager le sens profond qu'ils cachent. Il a des pages de première beauté.

D'aucuns avant lui avaient entendu l'*ab ortu solis* de la nativité du Christ; il n'est pas de leur avis et il le dit ouvertement (f. 86d): « Audacter hoc abnego, hoc reprobo constanter ». Son exégèse du *signum Dei vivi,* dans laquelle il creuse vraiment ces trois mots, est superbe. On sent qu'il a à coeur de réduire au silence tous ceux qui auraient des velléités d'ergoter ou de le contredire; c'est pour eux, *propter contentiosos* (f. 90d), qu'il insiste tant. Le Dieu vivant, leur démontre-t-il, c'est le Christ sorti du tombeau, et le signe qu'il porte, ce sont les cinq plaies qui attes-

(1) Dans un autre endroit il utilise également la tradition, quand il écrit (f. 111d): *Beatus enim pater Franciscus dixit se habere per revelationem quod nullus male volens vivere poterit in ordine isto stare.* Cf. Eccleston, *De adv. Min. in Angliam*, Coll. XIII, éd. Little, Paris 1909, p. 93, et *Spec. perf.*, chap. 79.

(2) F. 86a: *Attendite diligenter, notate verba, signate mysteria: singula enim verba hujus libri Apocalypsis. ut Hieronymus dicit, plena sunt sententiis, gravida sacramentis.*

tent son triomphe sur la mort. Quel autre a-t-on jamais vu qui ait eu ce signe sinon S. François? S. François est conséquemment cet autre ange; en lui se vérifie littéralement la phrase de S. Jean comme aussi cette autre de S. Paul: « Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto ». Voici d'ailleurs comment il s'explique sur ce dernier texte (f. 92 c):

« In eius (Francisci) persona dicit B. apostolus Paulus, non ut « apostolus, sed potius ut propheta, sicut ego ab authentico ac digno « fide magistro meo didici: Ego, inquit, Gal. 6, 17, stigmata Domini « Jesu in corpore meo porto. Non enim credere debemus ad litte- « ram B. Paulum vere Christi stigmata habuisse nisi quatenus car- « nem suam cum vitiis et concupiscentiis crucifigens Christi passio- « nes prout poterat in suo corpore adimplebat, ita ut diceret: Christo « confixus sum cruci, Gal. 2, 19. Sed quia B. Paulus lingua erat « corporis Christi mystici, cuius corporis membra sunt omnes sancti, « utpote qui magister et doctor gentium dictus est in fide et veri- « tate, de alio membro corporis Christi mystici, scilicet B. Francisco, « tamquam de se loquitur, sicut cum lingua mea dicit « doleo », cum « tamen in lingua dolorem non patiar, sed in alia corporis parte ».

Il est fâcheux que notre auteur ait gardé au bout de sa plume le nom du maître authentique et vénéré dont il se réclame ici. Nous aurions aimé que lui-même le prononce. Pouvons-nous suppléer à son silence? Il semble que oui. L'ensemble de la doctrine qu'il développe, l'usage manifeste qu'il fait, on le verra plus loin, de plusieurs ouvrages de S. Bonaventure et l'emploi constant de la *Legenda maior* nous sont de sûrs garants qu'il vit et nous transporte en pleine atmosphère bonaventurienne. Quel meilleur guide pouvait-il prendre que celui en qui le XIII[e] siècle reconnut la grande lumière donnée providentiellement à l'Eglise?

Conduite avec science et érudition, sa démonstration est un modèle du genre. Rarement on trouve, en cette sorte de travaux, autant de compétence. Il suffirait pour s'en convaincre de la comparer avec les commentaires parallèles du texte en question que nous ont laissés certains auteurs du XIII[e] siècle, tels fr. Alexandre de Brême, le pseudo-Bonaventure édité par Bonelli (1) et les deux postilles sur l'Apocalypse publiées parmi les oeuvres de S. Thomas d'Aquin.

---

(1) Notre anonyme fournit (f. 86a-86b) un renseignement précieux sur cet apocryphe bonaventurien, qui aidera sans aucun doute à déterminer son véritable auteur. Cf. *S. Bonav. Opera omnia*, VI, p. IX-XIV. Il écrit: *Adamantius expositor, in Glossa super Principio Apocalypsis, ait: « Joannes non realiter ista vidit, sed divino flamine inspirante convenientia signa passionum significativa*

Mais que fait ce héraut magnifique? poursuit notre anonyme (f. 93c): « Sed quid facit iste alter angelus sic magnificatus, sic de-« coratus, sic munitus, sic signatus »? Il crie et de sa voix puissante qui retentit jusqu'aux confins de l'univers il convoque les peuples et les tribus devant le trône de l'Agneau: « Clamat ergo, « et voce magna clamat; nonne vox magna est, quae ubique per « mundum universum audita est et adhuc auditur et usque ad finem « mundi, audeo dicere, audietur »? Paroles splendides, qui disent excellemment l'écho immense qu'eut le verbe de S. François et qui se continue par ses fils.

Il n'était pas inutile, dans la circonstance, de rappeler courtoisement, à bon entendeur salut, que, s'ils ne portent pas comme d'autres le nom de prêcheurs, ils n'en ont pas moins l'office et cela de par mandat spécial reçu d'Innocent III le jour de leur approbation, et qu'un chapitre de la Règle prévoit cette mission d'apôtres: « Propter « quod et officium praedicandi non nominaliter, ut in quibusdam aliis, « sed realiter, in ordine Minorum cognoscitur residere eisque tam-« quam viris praecipue apostolicis specialiter est commissum; unde « et in Regula.... quod in nullo alio ordine poteris invenire » (f. 94a). Rien d'aussi juste (1).

Avec quelle fidélité ce noble mandat fut exécuté dans le cours des âges, je n'ai pas à le rechercher ici. Notre auteur, témoin de ce qui se passait de son temps, atteste éloquemment en faveur du premier siècle séraphique. Qu'il me suffise d'apporter son dire: « Nonne « tibi videtur, écrit-il (f. 94b), quod adhuc hodie ipse pater in filiis « vivens per totum utique mundum vocem laudis clamoremque « praedicationis emittit? Dico tibi: vix est pagus unicus, vix est « mundi conus, quo patris Francisci non sit authenticus successorum « sonus, quia et signum quod ipse portat vere est signum illud quod « Dominus levavit in nationes.... Fratres Minores per totum mundum « dispersi verbo et exemplo ubique docent, praedicant, peccatores « convertunt, infideles reducunt, manu Dei illis cooperante et ser-« monem confirmante sequentibus signis ».

Ainsi le monde est ébranlé par l'éclat de cette puissante voix, et l'humanité, que désolait la triple concupiscence représentée par

---

intellectu suo consignificavit ». La phase citée se retrouve littéralement dans la Glose sur le Prologue de Gilbert de la Porrée, telle qu'on la lit dans le pseudo-Bonaventure. Cf. Bonelli, *Supplementum*, II, p. 22b. Un certain Adamantius, non Alexandre de Halès ni S. Bonaventure ni Vidal du Four, serait donc le vrai auteur de ce Commentaire.

(1) Même doctrine chez S. Bonaventure, *De tribus quaest.*, n. 6, *Expositio regulae*, c. 9, n. 13, et chez J. Peckam, *Cantic. pauperis*, loc. cit. pag. 188.

la terre, la mer et les arbres (f. 96a-107a), se ressaisit dans un généreux effort; l'avarice, la luxure et l'orgueil trouvent leur remède dans la pauvreté, la chasteté et l'obèissance (f. 107b-110a), vertus dont François a pris vaillamment l'étendard en mains. Il le promène partout: Halte-là, crie-t-il aux démons préposés à la perte des hommes, laissez-nous marquer les élus: « Et clamavit voce magna quatuor angelis... Nolite nocere... quoadusque signemus servos Dei nostri ». Imprimer sur les fronts le caractère du Christ et évincer de la sorte l'ange dévastateur, telle est la mission de cet ange béni marqué lui le premier du signe du Dieu vivant.

◆◆

Cette donnée, dont les développements sont considérables, nous amène à la troisième partie du traité, qui est la description de la Jérusalem mystique. Suivant une théorie déjà formulée par S. Bonaventure dans l'*Expositio regulae* (1) et acceptée par J. Peckam dans le *Canticum pauperis* (2), la cité sainte de l'Apocalypse n'est autre que la religion des frères Mineurs, les 144000 élus sont ceux qu'elle forme à la vie parfaite, son mur d'enceinte est la régle, ses 12 portes étant le symbole des douze chapitres qui la composent. Chez un écrivain nourri comme le nôtre de la Bíble et des Pères, des Victorins surtout, semblable conception pouvait fournir matiére à des pages extrêmement intéressantes pour l'histoire de la spiritualité franciscaine. Déjà dans les deux premières parties il s'était rangé parmi les plus qualifiés maîtres en la question. Il ne se démentira pas ici.

Au risque de surprendre le lecteur, je dirai de suite que cette troisième partie, c'est-à-dire les 12 paragraphes touffus qui couvrent les folios 112d-128a du manuscrit 422 d'Assise, soit plus de 60 colonnes, est la paraphrase ou plutôt le brillant commentaire d'une des célèbres *Collationes in hexaemeron* de S. Bonaventure, la XXIII^e^. Le correspondance entre les deux documents est telle qu'elle a, de prime abord, de quoi intriguer un esprit curieux: lequel précède vraiment l'autre? ne sortent-ils pas du même cerveau? Mais ces questions ne se posent même pas, résolues qu'elles sont avec la plus claire évidence, on le verra bientôt, par le livre tout entier.

Or, la correspondance est littérale. S. Bonaventure décrit l'âme

(1) Chap. 1, n. 1; chap. 4, n. 1; chap. 7, n. 1; chap. 10, n. 1.
(2) Loc. cit., p. 204 sq.

marquée du sceau divin d'après le tableau mystérieux laissé par S. Jean dans la description de la cité spirituelle, qui en est le symbole adéquat. Il commence ainsi, n. 85: « Haec autem perfectio « consistit in descriptione civitatis, scilicet quod anima habeat in se « divinum Dei cultum, divinum Dei nexum, divinum Dei zelum, di- « vinum Dei sensum; cultus est in oriente, nexus in meridie, zelus « in septemtrione, sensus in occidente ». De son côté notre auteur « écrit (f. 112b): « Quatuor autem sunt, quae istam civitatem con- « stituunt:.... primum est praecipuus Dei cultus tamquam latus ad « orientem, secundum est cum Deo indissolubilis nexus tamquam « latus in meridie, tertium est secundum Deum fervidus zelus tam- « quam latus ad septemtrionem, quartum est de Deo sapidus sensus « tamquam latus in occidente ».

Les 4 faces de la cité sont donc un symbole de ce qui se passe dans l'âme « hiérarchisée ». Ses 12 portes, qui ont chacune un nom de tribu, le sont également, aux yeux du grand docteur, que suit pas à pas notre anonyme. Je ne citerai pas tout, me bornant à quelques extraits. Selon S. Bonaventure, les trois portes tournées vers l'orient symbolisent le culte divin; voici comment: « Ad per- « fectum cultum tria sunt necessaria, scilicet aeternae veritatis ve- « ridica professio, supernae maiestatis humilis veneratio, internae « sanctitatis virilis custoditio ». A son tour notre auteur reprend: (f. 112c): « Ad perfectum autem cultum Dei tria sunt necessaria, « scilicet aeternae veritatis veridica professio, supernae maiestatis « humilis veneratio, internae sanctitatis virilis custoditio ». *Ici et là l'*aeternae veritatis veridica professio *est signifiée par la tribu de Juda, la* supernae maiestatis humilis veneratio *par la tribu de Ruben, l'*internae sanctitatis virilis custoditio *par celle de Gad.*

S. Bonaventure continue, n. 19: « Non sufficit autem verus cultus « nisi sit perfectus nexus, quia caritas docet Deum colere et amare, « et hoc est quando anima infima contemnit, summa appetit, in « medio dilatatur.... ». L'anonyme par ailleurs poursuit (f. 114c): « Non sufficit autem Dei cultus nisi sit cum Deo indissolubilis nexus, « quia caritas facit Deum colere et amare.... ad perfectum autem « nexum cum Deo.... tria sunt necessaria, scilicet quod anima su- « prema appetat, infima contemnat, in medio dilatetur.... ».

Je n'en finirais pas si je voulais poursuivre le rapprochement. Il dure, et à la lettre, jusque vers la fin de la XXIII^e^ *Collatio*, que notre auteur avait sous les yeux, qu'il reproduit à peu près entièrement et complète de la façon la plus heureuse par des citations notamment de Richard de S. Victor.

◆◆

L'âme contemplative, vouée à Dieu, « hiérarchisée », marquée par l'ange au signe du Dieu vivant, est ainsi décrite dans sa vie mystique par une plume plongée à la même encre que celle de S. Bonaventure, par une intelligence qui avait médité son sublime enseignement jusqu'à s'en pénétrer intimement et qui le suit sans dévier d'un iota. Le canevas, la moelle, l'inspiration totale des parties II et III du traité se retrouvent, à n'en pas douter, dans la XXIII^e *Collatio*, n. 13-31. N'ayant pas rencontré ailleurs la synthèse du parallèle qu'il établit entre les vertus de S. François et celles qui brillèrent le plus dans le Christ en croix, je pense que la partie I est plus proprement personnelle à l'auteur.

Je ne reviendrai pas sur l'usage fréquent qu'il fait de la *Legenda maior*, la seule avec la *Legenda minor* qui eut cours dans l'Ordre au moment où il écrit. Il est un troisième ouvrage du saint docteur franciscain, les *Quaestiones de perfectione evangelica*, qu'il m'est d'autant plus agréable de signaler comme ayant été exploitées par lui que les éditeurs des *Opera omnia* n'avaient pu trouver trace de leur utilisation, la *Quaestio II* exceptée, par les écrivains anciens. Au fol. 106b, notre auteur écrit ces lignes modestes: « Ad simpli« cium mei similium consolationem et profectum aliqua subscriban« tur secundum meae intelligentiae parvitatem ad aliqualem verae « humilitatis fructusque eius et utilitatis cognitionem habendam ». A ces mots on pourrait soupçonner déjà qu'il va transcrire, *subscribantur*, une page doctrinale jugée par lui au dessus de ses moyens. Or, c'est bien cela. Il ajoute aussitôt: « Ad hoc sciendum quod sum« ma totius christianae perfectionis in humilitate consistit, cuius ac« tus ».... Ainsi débute la *Solutio* de S. Bonaventure à la *Quaestio I, Solutio* (1) reproduite ici dans sa quasi-totalité et dans laquelle Bonaventure développe la notion d'humilité très complètement. Ailleurs (f. 101 a), parlant de la chasteté, il met à profit l'article 3 de la *Quaestio III* (2).

Volontiers je croirais qu'un quatrième opuscule bonaventurien, sur lequel je ne m'arrêterai pas aujourd'hui, a alimenté la *Meditatio pauperis*. Qu'il me suffise d'ajouter aux sources franciscaines dont se servait notre pieux et docte solitaire le *Canticum pauperis* de l'illustre Jean Peckam, archevêque de Cantorbéry (1279-1292). Le délicieux traité, qui reflète la pure doctrine du docteur séraphique,

---

(1) *Opera omnia*, V, pag. 120b.
(2) Ibid. pag. 177a.

a été sûrement en six endroits copié à la lettre, aux pages 139, 194 sq., 196, 198 sq., 200 et 204 de l'édition.

◆◆

Il me reste à préciser la date où fut écrite la *Meditatio.* Deux indications de première importance elle nous fournit, qui vont nous fixer avec assez de précision. L'une est au fol. 63a. L'auteur rappelle certains présomptueux de son temps, gens fiers de leur science et de leur religion, qui lisaient bien le mot « pauvreté » sur le livre de la croix, mais sans le comprendre, quoi qu'ils en disent, qui non seulement ne voulaient pas de cette vertu pour eux, mais encore déblatéraient contre qui trouvait en elle ses délices: « Sunt « enim hodie plures, écrit-il, qui hanc paupertatem in cruce Domini « legentes ac de sua scientia et religione praesumentes eam se per- « fecte intelligere gloriantur, quam nequaquam intelligere veraciter « ipsi se ostendunt, cum nec ipsam summam paupertatem habere vel « imitari volunt et, quod multo eis periculosius est, hanc imitan- « tibus ac ipsam amplexari perfecte cupientibus caninis latratibus « detrahunt ».

Expressions fortes, pensera-t-on. Oui sans doute, mais celles de Nicolas III ne le sont-elles pas autant dans la bulle *Exiit*, où il parle de ces jaloux qu'agitaient l'envie, la colère et un zèle mal compris et qui tels des chiens déchaînés déchiraient la règle de S. François, la taxant d'illicite, d'impraticable et de peu sûre pour les âmes? « Interdum aemulatores agitatos invidia, iracundia et indiscreta iu- « stitia concitavit, mordentes fratres et eorum regulam quasi illicitam, « inobservabilem et discriminosam caninis latratibus lacerantes » (1).

L'auteur avait lu certainement le document papal dont il reproduit jusqu'aux termes. De plus il ajoute aussitôt une phrase qui enlève tout doute possible: « Horum rabidos morsus sacrosancta ro- « mana Ecclesia, cui cura specialis est pauperum Christi, sustinere « non valens eorum ora durissimo excommunicationis freno ligavit, « sicut luculenter apparet in decretali domini Nicolai papae III nuper « edita super regula vere pauperum Christi, fratrum Minorum ».

La bulle *Exiit* était donc de fraiche date, *nuper edita*, quand il traçait ces lignes, et elles sont postérieures au 15 août 1279. Pouvons-nous préciser davantage? Quelques pages plus loin (f. 68c), il mentionne la vision de fra Mathieu de Castiglione Aretino (mai 1281) relative au jour et aux circonstances des sacrés stigmates: « Ipsa impres-

(1) Cf. *Seraph. legislat. textus originales*, Quaracchi 1897, pag. 183.

« sio illorum sacrorum stigmatum non sine sensu immensi doloris « et magno eiulatu vocis est facta, sicut ipse beatus pater Franciscus « cuidam devoto fratri certitudinaliter revelavit ». Or, le récit en forme authentique de cette vision fut reçu le 11 octobre 1282 par Philippe de Pérouse, ministre provincial de Toscane (1).

Qu' il ait connu le libellé de la susdite attestation ou qu' il parle de la vision par simple ouï-dire, le seul fait de la rappeler nous reporte à 1282 ou aux environs, et donc nous voilà bien fixés sur la vraie date de la *Meditatio pauperis in solitudine.*

Sur le nom de celui qui la redigea je ne puis pas être aussi affirmatif. Les manuscrits sont anonymes, et l' épilogue final qui semblait contenir des détails personnels sur l' auteur manque en partie. La prudence demande de ne pas précipiter une conclusion que la decouverte d' un texte complet viendrait peut-être renverser. Tout au plus sera-t-il utile de grouper les détails épars dans le traité et de tenter un rapprochement qui veut être très discret.

Après les trois mots *4 Reg. 4* qui terminent l' ouvrage dans le manuscrit 439 d' Assise, le manuscrit 422 ajoute (f. 128a): « Lecto- « rem autem moneo ego qui scripsi, ne in praedictis ornatum stili « seu fucum verborum requirere velit, quia nec ad hoc studui: non « enim debet hic requiri decus loquendi, sed ordo vivendi, non mo- « dus prolationis, sed virtus religionis, non color rhetoricus, sed sta- « tus perfectus: Propter quod non tantum legat, sed audiat.... Obsecro « ut oculo columbino diligenter inspiciens pie indulgeat et caritate « praevia corrigat et emendet, attendens mei ruditatem ingenii, « parvitatem intelligentiae et tarditatem memoriae, ex quibus ex « cellario pauperrimo mensam effluentem praeparare non potui: « quod et ego libenter fecissem, si habuissem ferculum Salomonis. « Licet enim a iuventute mea pauper essem et in laboribus multis, « ipsam tamen meam paupertatem non agnovi perfecte nisi cum « indi.... percussus in loco solitario.... vidissem (?).... ».

C' est tout ce qu' il a été possible de lire de l' intéressant colophon; le folio étant conservé à moitié et son verso rendu illisible, les deux tiers de cette finale manquent forcément.

Du peu qui reste il ressort que l' auteur est, qu' il le veuille avouer ou non, un lettré, un érudit, un théologien. C' est bien là la note forte qu' avait donnée la lecture du traité: sous l' humble titre

(1 Cf. *Archiv. francisc. hist.*, XII (1919), 347 et 391; *Anal. francisc.*, III, 641-645; V, 389-392, 401-402.

de *Meditatio pauperis in solitudine*, il contient l'un des plus beaux livres de spiritualité franciscaine, l'un des plus solides qui aient jamais été écrits à la gloire de S. François.

Ce lettré, cet érudit, ce théologien découvre ses origines, quand, s'appliquant la parole du prophète, il affirme qu'il a connu enfant la pauvreté et qu'il a grandi dans des labeurs multiples, *in laboribus multis*. Jeune, il s'amusait à lancer des flèches et il sait fort bien que le jeu de l'arc demande une certaine force; il parle d'expérience (f. 125b): « Si enim arcus non teneatur forti manu, non potest ic« tum facere, quin potius aliquando sagitta retorquetur ad sagittan« tem, sicut clare videtur in pueris qui arcum fortiter tenere non « possunt et ideo se ipsos percutiunt, quod et mihi ipsi aliquando « accidit ». Voilà un trait tout à fait personnel; il ne faudra pas l'oublier.

Une fois enrôlé dans la famille du pauvre d'Assise, une vision lui apprit le vrai sens de la pauvreté. C'est du moins ce que je devine dans cette phrase dont j'ai le regret de ne pouvoir donner que des fragments: « Meam paupertatem non agnovi perfecte nisi cum « indi.... virga percussus in loco solitario.... vidissem (?).... ». Son traité montre la compréhension élevée qu'il avait acquise de cette vertu (f. 61a-61a, 96a-99a, 108d-109c), comme aussi de l'humilité (f. 73a-80c, 104b-107a), de la chasteté (f. 99a-104a, 109d-110a) de l'obéissance (f. 108c-108d), de la charité (f. 61b-73a), compréhension basée sur les plus purs enseignements de la théologie. Ses pages encore sur la vie divine (f. 87d-93c) sont parmi les plus belles.

Je ne reviendrai pas sur sa vaste érudition qu'accompagne toujours un goût affiné dans le choix des textes. Sa clairvoyance est sans cesse en éveil. S'il parle de Joachim de Flore, c'est pour mettre en garde contre lui: « Tu autem hoc sane intellige, ne libello dam« nato abbatis Joachim favere videaris » (f. 61d); si, d'accord avec beaucoup de ses contemporains, il encense Aristote parfois, c'est pour aussitôt mettre au point une de ses assertions: « Summus inter Phi« losophos, Aristoteles, dicit quod pravus ad meliores exercitationes « deductus fit virtuosus, quod non est verum simpliciter » (f. 84b); s'il prend enfin des guides dans ses spéculations mystiques, c'est S. Bonaventure et Jean Peckam, les deux grandes lumières de l'Ordre alors, c'est Richard de S. Victor, le flambeau des âmes en route vers la contemplation, qu'il suit de préférence et s'assimile.

Faut-il ajouter qu'il parait bien averti en ce qui touche le texte de la Bible? Ici il rectifie un passage altéré dans les exemplaires de l'Université de Paris, dans ce qu'il appelle les *falsae Bibliae* (f. 124c); là il donne la leçon de l'hébreu et se permet de renvoyer à l'école des rabbins l'imprudent qui voudrait lui en remontrer (f. 94b): « Ita « habet hebraica veritas; si mihi non credis, interroga Judaeos ».

Sa doctrine est d'ordinaire spéculative, théorique, donnant plus à l'intelligence qu' au coeur. Une fois entre autres pourtant il mêle à ses considérations la note affective, montrant à propos de Judas qu'il est capable de la sentir et de la rendre magnifiquement (f. 72b): « Propterea miserrimus Judas, qui poenitentia ductus abiit ad prin- « cipes sacerdotum relinquens fratres suos apostolos, non invenit re- « fugium, sed desperationis augmentum. Cum enim eis dixisset: « Peccavi tradens sanguinem iustum retulissetque pecuniam, respon- « derunt ei: Quid ad nos? tu videris, Matt. 27, 4. O immanis crude- « litas! O ficta iustitia! Quid, inquiunt, ad nos? quasi dicant: Nihil « nobis et caritati, nihil nobis et pietati, nihil nobis et misericordiae, « nihil nobis et clementiae; quid ergo ad nos de peccato tuo? tu « onus tuum portabis, quia nos tecum levare nolumus nec a te de- « ponendum providimus. Ipsi tamen, ut Christum possent occidere, « peccatum Pilati de Christi damnatione super se ferre audacter re- « sponderunt dicentes: Sanguis eius super nos et super filios nostros, « Matt. 27, 25. Si autem Judas infelix ad apostolos rediisset, isset utique « ad fratres suos, non dubium quin eum benigne receptum caritative « tractassent nec: Quid ad nos? dixissent, quin potius puto quod « vertex apostolorum Petrus lacrimas amaras fudisset ut eum Do- « mino reconciliare valeret ».

Plus souvent il descend aux applications pratiques, ne dédaignant pas d'attirer l'attention du lecteur sur tel point déterminé et de l'exciter au devoir. Toi, dit-il, qui lis ces vérités dans le livre de la croix, tâches d'y conformer ta vie: « Tu ergo qui hoc in cruce Domini « legis per fidem credendo, facto studeas imitari » (f. 12d); toi donc, qui que tu sois, qui t'appelles frère mineur...: « Tu ergo, quicumque « es, qui diceris frater minor.... » (f. 74c); toi qui portes le nom de mineur.... prends bien garde: « Tu ergo qui minor diceris.... cave « diligenter ne.... » (f. 81b); prends un très grand soin et veilles diligemment à être d'accord avec tes voeux: « Attende cura praecipua, « sollicitudine diligenti, ut sis secundum votum tuum, scilicet frater « minor » (f. 80c); toi donc qui as pris rang dans les phalanges de François, tu dois diligemment être attentif: « Tu ergo qui eius aciei « innexus es, diligenter attendere debes (f. 92c); ceux-là surtout doivent prêter attention à ce que je dis, pour qui la sainte pauvreté n'est plus un simple conseil: « Haec autem maxime attendere de- « bent, quibus ipsa pretiosa paupertas iam non in consilio, sed in « praecepto existit » (f. 98b).

C'est ainsi qu'il s'adresse constamment au frère Mineur, car c'est pour le frère Mineur qu'il écrit: à lui va son enseignement, à lui vont ses conseils; l'instruire, lui commenter le sublime idéal donné au monde en la personne de S. François, lui rappeler que les fils

d'un tel père se doivent de suivre ses traces de près et que, s'il fut semblable au Christ dans les stigmates, c'est parce qu'il le fut dans les vertus: telle est son unique ambition.

Lui-même s'en explique clairement (f. 82d). Ayant avoué son impuissance à dire la grandeur d'un pareil miracle: « Latet enim, « ut firmiter credo, in hoc sacramento tam arduum altumque my- « sterium quod de eo prae sui dignitate hominibus loqui non licet », il ajoute aussitôt cette belle déclaration: « Quamvis ego interius per- « scrutari non queam, aliqua tamen exterius quasi circumloquendo « dicam ut et meis paribus simplicibus satisfaciam et sapientibus « dem materiam altius cogitandi, utpote qui sciunt ex paucis multa, « ex infimis summa perquirere; nec dictum meum praeiudicat alteri, « quia quilibet in Domini templo quod potest et vult potestatem habet « liberam offerendi. Ego autem omnia dicta et dicenda ad laudem et « honorem Domini nostri Jesu Christi ac patris nostri beati Fran- « cisci omniumque sanctorum fratrum Minorum qui fuerunt, sunt et « erunt offero, suppliciterque exoro ut mihi et aliis dent in omnibus « sapere veritatem ac vere intelligentes multiplicare dignentur ».

◆◆

Qui n'aimerait savoir le nom d'un écrivain aussi sympathique? Rien hélas! ne nous le livre. Les indices relevés au cours de notre étude sont trop impersonnels et jusqu'ici la littérature ascétique franciscaine du XIII^e siècle finissant est restée un champ trop inexploré pour qu'il soit possible d'en proposer un de façon ferme.

Force sera, croyons-nous, d'attendre de plus amples recherches et de se borner présentement à marquer plusieurs points nettement acquis: 1° L'ouvrage est de 1282; 2° un érudit de marque tenait la plume; 3° cet érudit est un fidèle disciple de S. Bonaventure, dont il connait et reproduit *ad unguem* la doctrine théologique.

Ces données, éclairées par tout le contenu du traité, cadreraient assez bien sur Pierre Olivi, le grand mystique provençal, et son nom vient de soi à la pensée. Il fut, en effet, un autre Bonaventure, tant il le suit fidèlement; il fut aussi et restera un des grands maîtres en spiritualité; de plus vastes étaient son érudition et sa science, à preuve ses Commentaires sur la Bible publiés en partie par Bonelli et ses admirables *Quaestiones in II Sententiarum*. Fort de l'autorité de S. Bonaventure qu'il invoque expressément, ne soutient-il pas que le texte apocalyptique sur l'ange au signe du Dieu vivant s'applique à S. François? « Patet, écrit-il (1), ipsum [Franci-

(1) Cf. **Doellinger**, loc. cit.

« scum] vere esse angelum apertionis sexti signaculi habentem si- « gnum Dei vivi, signum scilicet plagarum Christi crucifixi et etiam « signum totalis transformationis et configurationis ipsius ad Christum « et in Christum, et hoc ipsum per claram et fide dignam revelationem « est habitum, prout a fratre Bonaventura, solemnissimo theologiae « magistro ac nostri ordinis quondam generali ministro, fuit Parisius « in fratrum Minorum capitulo me audiente solemniter praedica- « tum ». Néanmoins je ne trouve pas ici son style et sa manière, tels qu'ils sont manifestes par ailleurs. Aussi je ne m'arrête pas à l'hypothése qu'il pourrait être l'auteur présumé.

Peut-être avec plus de vraisemblance songerait-on à fra Salimbene de Parme, dont la Chronique a rendu le nom à jamais célèbre. Qui sait s'il n'aurait pas plus d'un titre à se dire le père de la *Meditatio pauperis?* Les citations scripturaires ou patristiques recueillies à foison dans son oeuvre authentique nous permettent de constater l'étendue de sa culture, et nous le croyons sans peine quand il se rend, non sans quelque fierté, le témoignage de s'être appliqué constamment à l'étude depuis les temps lointains où il suivait les leçons d'un frère Humble de Milan (1).

Aux éloges qu'il décerne à S. Bonaventure, il appert que la lecture de ses ouvrages lui était familière, qu'il en admirait la solidité, la magnificence et la haute signification; il témoigne en même temps de la faveur dont ils jouissaient justement, laquelle après sept siècles bientôt n'a pas diminué. Pour lui, l'écrit du séraphique docteur sur S. François est *optime ordinatus* (p. 176), sa glose sur S. Luc *pulcra et optima*, ses Commentaires sur les Sentences (2) *usque in hodiernum diem utiles et solemnes* (p. 299); et tels étaient enfin les trésors de littérature et de vertus accumulés en cette grande âme que leur simple souvenir, ajoute-t-il ailleurs, suffisait à arracher des larmes au digne frére Marc de Montefeltro (p. 308).

(1) *Chronica*, p. 277: *Sicut Judei dixerunt Christo, Jo. 2.:* XL et sex annis edificatum est templum hoc, *ita possum et ego dicere, quod XL et sex anni sunt hodie in festo sancti Giliberti, in quo hec scribo, in sexta feria, quod ordinem fratrum Minorum intravi, et agitur annus Domini MCCLXXXIIII; et non cessavi postea studere, et nec sic perveni ad scientiam maiorum meorum, sed vere illud socraticum dicere possum: « Hoc tantum scio quod nescio ».* A rapprocher de cette phrase cette autre de la *Meditatio* (f. 82c): *Ego autem quia tantum sapio quantum capio, ut ait Hieronymus, hoc unum scio quod nescio, hoc non capio, hoc non intelligo*, inspirée de S. Jérôme, *Epist. 53. ad Paulinum*,

(2) A la page 407 sq. il donne un long extrait du 4° livre des Sentences, et renvoie aux Distinctions XVII et XXI. Le commentaire de S. Bonaventure lui était donc parfaitement connu.

Chez Salimbene, il n'est pas question de pleurs. Toutefois, un trait qui lui est personnel nous révèle en quelle estime il tenait Bonaventure alors que celui-ci vivait encore. Quand il arrivait au ministre général de passer par Bologne et de prêcher aux frères en chapitre, fra Salimbene ne manquait jamais d'être présent, *semper praesentialiter eram*, preuve qu'il partageait l'opinion de fr. Marc sur les dons oratoires de son saint supérieur (p. 576).

◆◆

Que notre parmesan, à force de pratiquer S. Bonaventure, fut apte à parler de S. François de façon à rappeler le séraphique docteur, soit, dira quelqu'un ; mais qu'il l'ait fait, qu'en sait-on ? y a-t-il même des indices ? D'où l'hypothése envisagée, conclurait-on, n'a que des bases purement négatives et il semble parfaitement oiseux de s'y arrêter.

L'objection serait valable, si Salimbene ne nous avertissait lui-même en 1284 qu'il a précédemment composé un livre où il expose en quoi François fut semblable au Christ. Or, c'est là précisément le théme de départ de la *Meditatio pauperis*, ainsi que nous l'avons vu, laquelle est de 1282, comme il a été prouvé également. Voilà pourquoi il semble au contraire très à propos de poser au moins la question si elle ne serait pas l'ouvrage inutilement cherché du célèbre chroniqueur.

Il s'exprime en ces termes (p. 195) : « Credo certissime quod « sicut Filius Dei voluit habere unum specialem amicum quem similem « sibi faceret, scilicet B. Franciscum, sic diabolus Ycilinum. De B. « Francisco dicitur (1) quod *uni dedit V talenta*. Nunquam enim in « hoc seculo fuit nisi unus, scilicet B. Franciscus, cui Christus ad si- « militudinem sui V plagas impresserit. Nam, sicut dixit michi frater « Leo, socius suus, qui presens fuit quando ad sepeliendum lavabatur « in morte, videbatur recte sicut unus crucifixus de cruce depositus. « Ideo optime congruere sibi potest quod dicitur Apoc. *I: Vidi similem* « *Filio hominis*. In quibus autem fuerit similis, quia alibi scripsi, « ideo hic taceo, quia ad alia dicenda festino. Et quia male sonare « videtur, ut homo similis Deo dicatur, presertim cum Scriptura dicat: « *Deum homini non equabo*, Iob XXXII, audiant quid iterum alia « Scriptura (2) dicit : *Quoniam quis in nubibus equabitur Domino* « *similis erit Deo in filiis Dei,* et iterum, I Joan. III : *Karissimi,*

(1) Matth. 25, 15.
(2) Psalm. 88, 7.

« *nunc filii Dei sumus, et nondum apparuit quid erimus: scimus* « *quoniam cum apparuerit similes ei erimus, quoniam videbi-* « *mus eum sicuti est* ».

« J'ai écrit ailleurs en quoi François fut semblable au Christ: *In quibus autem fuerit similis, alibi scripsi* ». Voilà certes une affirmation très claire; ailleurs, c'est-à-dire dans un traité antérieur, j'ai montré les ressemblances ou similitudes de S. François avec le Christ, similitudes qui lui valurent, ajoute le contexte, les cinq plaies de la passion.

On a parfois interprété ce texte en ce sens que le traité susdit avait pour objet total les Conformités entre S. François et le Sauveur: « Librum quemdam de similitudinibus inter Christum et S. « Franciscum composuerat », lisons-nous dans la préface d'un livre récent. C'est là entendre la phrase autrement qu'il ne faut et lui faire dire plus qu'elle ne dit. Elle ne porte rien autre que ceci: « Dans un traité à part j'ai montré les Conformités entre les deux Crucifiés »; paroles nullement exclusives, qui ne suggèrent pas que le thème en question fut l'objet principal, encore moins total, du livre.

Les similitudes de S. François avec le Christ! Mais n'est-ce pas, nous l'avons vu, le sujet de la première partie de la *Meditatio pauperis*, sujet étudié comme nulle part ailleurs avec application, ampleur de vues et profondeur de doctrine? Arrivé au bout de sa démonstration, l'auteur s'exprime ainsi (f. 82c): « Sane, ni fallor, « omnia supradicta intelligenti liquido potest patere quomodo beatus « pater Franciscus summi magistri Domini nostri Jesu Christi sectator effectus virtutes praecipuas in supremo gradu assumpsit, quo « scilicet in ipso Domino Christo claruerunt tempore passionis; « propter quod et ipsi Crucifixo meruit conformari perfecte ac ipsis « eiusdem Crucifixi vulneribus mirifice insigniri. Cogita ergo, tu, qui- « cumque es, si capere potes, ad quod perfectionis culmen iste per- « venit, qui a summo virtutum gradu incepit ». Puis un peu plus loin il conclut (f. 85a) par ces lignes qu'on me permettra de reproduire:

« Quia ergo beatus Franciscus virtutes habuit in summo gradu, « ut superius est ostensum, secundum quod in Christo crucifixionis « tempore claruerunt, gradus autem summus virtutum est quo sunt « exemplares sive assimilativae fonti virtutum, necessarie fuit ipsum « beatum Franciscum ipsi Christo perfecte similem fieri in ipsa « Christi passione ac crucifixione, non scilicet ipsi Christo secundum « quod homo beatus vel Deus erat — quia huiusmodi similitudo, cum « hominem faciat perfecte beatum, haberi perfecte in vita ista non « potest, ut praedictum est; habet tamen eam modo in consortio « sanctorum gloriosus existens, lumine gloriae absorptus, aeternae

« lucis clara visione beatus effectus, divinitatis participatione aeter-
« naliter consummatus -- sed secundum quod Christus perfectionis
« actus ac virtutes exercuit in carnis infirmitate ac poenalitate quam
« pro nobis assumpsit, ut est superius declaratum. Et propterea
« beatus pater Franciscus non solum in anima, sed in carneis mem-
« bris, manibus scilicet ac pedibus et latere, vulnerum Christi stigma-
« tibus decoratis, ipsi Crucifixo factus est perfecte conformis ».

Qu'on le veuille ou non, le rapprochement entre la phrase de Salimbene et la *Meditatio pauperis* est singulièrement curieux. Il l'est d'autant plus que la date de 1282, qui est celle de la *Meditatio*, se prête merveilleusement, à première vue du moins, à concorder avec la date de l'opuscule présumé de Salimbene, opuscule que nous savons écrit avant 1284. Faut-il ajouter que fra Salimbene (1), tout comme l'auteur de la *Meditatio*, eut au début de sa vie religieuse la faveur d'une vision qui, lui révélant les grandeurs du voeu de pauvreté, lui donna aussi du coeur contre les humiliations dont il est souvent l'occasion?

Un examen prolongé des deux oeuvres multiplierait sans doute les points de similitude. J'en signale un dernier, qui m'a paru intéressant. C'est une spécialité de Salimbene maintes fois constatée (2) d'appliquer aux frères Mineurs les textes bibliques où sont nommés les *parvuli;* O. Holder-Egger, le docte éditeur de la *Chronica*, en fait la remarque: « Parvuli, dit-il, p. 100, note 3, ubicumque in « Biblia occurrunt, bono fratri·Salimbene sunt fratres Minores ». Le cas se vérifie en particulier pour un verset du prophète Zacharie qu'en quatre endroits différents il entend des frères Mineurs à la suite de Joachim de Flore. Or ce même verset a une application identique dans la *Meditatio* (f. 94b), où nous lisons: « Convertam,
« inquit Dominus, manum meam ad minores et erunt in omni terra,
« ut dicitur Zachar. 13, 7. Ita habet hebraica veritas, ubi littera no-
« stra habet: Convertam manum meam ad parvulos, quod idem est;
« si mihi non credis, interroga Judaeos. Hoc autem vere nunc im-
« pletum est, cum fratres Minores.... » (Cf. f. 107c).

◆◆

Que conclure? Que Salimbene est l'auteur de la *Meditatio?* Je n'ose pas être aussi catégorique. Si les deux traités, en effet, offrent des points de contact indéniables, suffisent-ils à formuler pareille as-

(1) *Chronica*, pag. 45-53.
(2) *Chronica*, pag 21, 100, 289 sq., 415.

sertion? Et, à côté d'eux, un esprit avisé ne peut-il pas manquer de relever des dissemblances littéraires voulues peut-être ou dues à la nature du sujet, mais très réelles cependant, d'où il nierait de ce chef, non sans une certaine apparence de raison, l'identité d'auteur? Au reste, l'épilogue final n'a pas livré tous ses secrets; il est sage d'espérer qu'un manuscrit nouveau nous le donne dans son texte complet.

Loin de moi la pensée de me prononcer aujourd'hui sur une question d'attribution que je ne crois pas encore mûre. Il me suffisait de la poser en faisant connaitre aux amis de S. François cet écrit théologique médiéval, l'un des plus travaillés qui aient été composés sur le patriarche d'Assise. Le jour prochain où je pourrai l'éditer (1), le problème et sa solution possible reviendront. Souhaitons qu'elle s'impose alors. Pour l'instant sachons attendre.

J'ai choisi l'expression « Elévations théologiques » pour qualifier le traité qui nous occupe. Je n'en connais pas qui le puisse mieux caractériser. Etudier S. François au point de vue des stigmates, à la lumière de la théologie et de la révélation montrer l'action profonde qu'il a exercée dans l'Eglise et exposer la mission providentielle dont il fut investi, voilà un thème superbe, capable de tenter une plume de savant. Au déclin du XIII[e] siécle seul elle était prête.

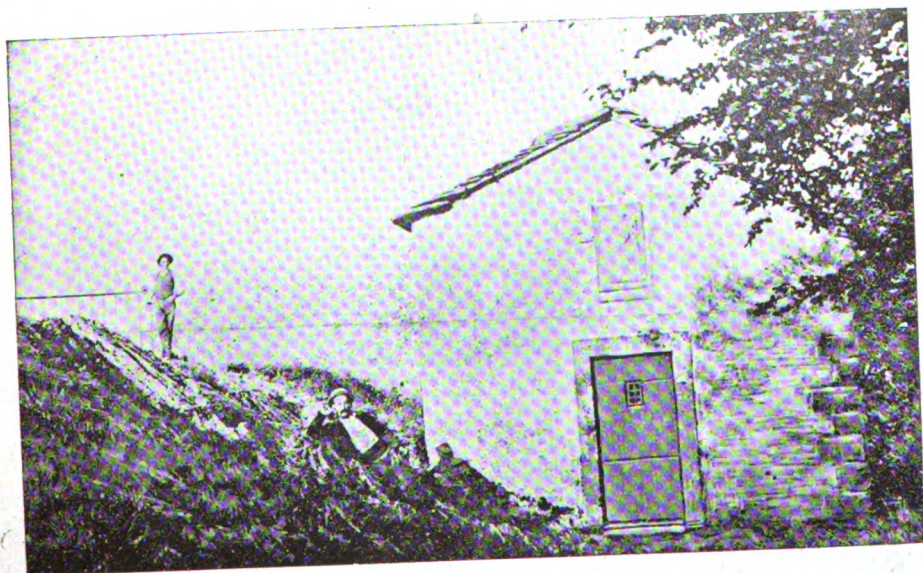
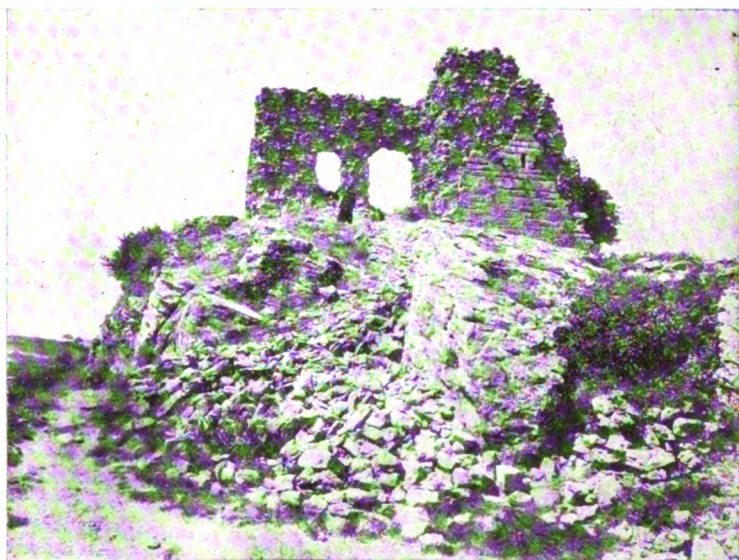
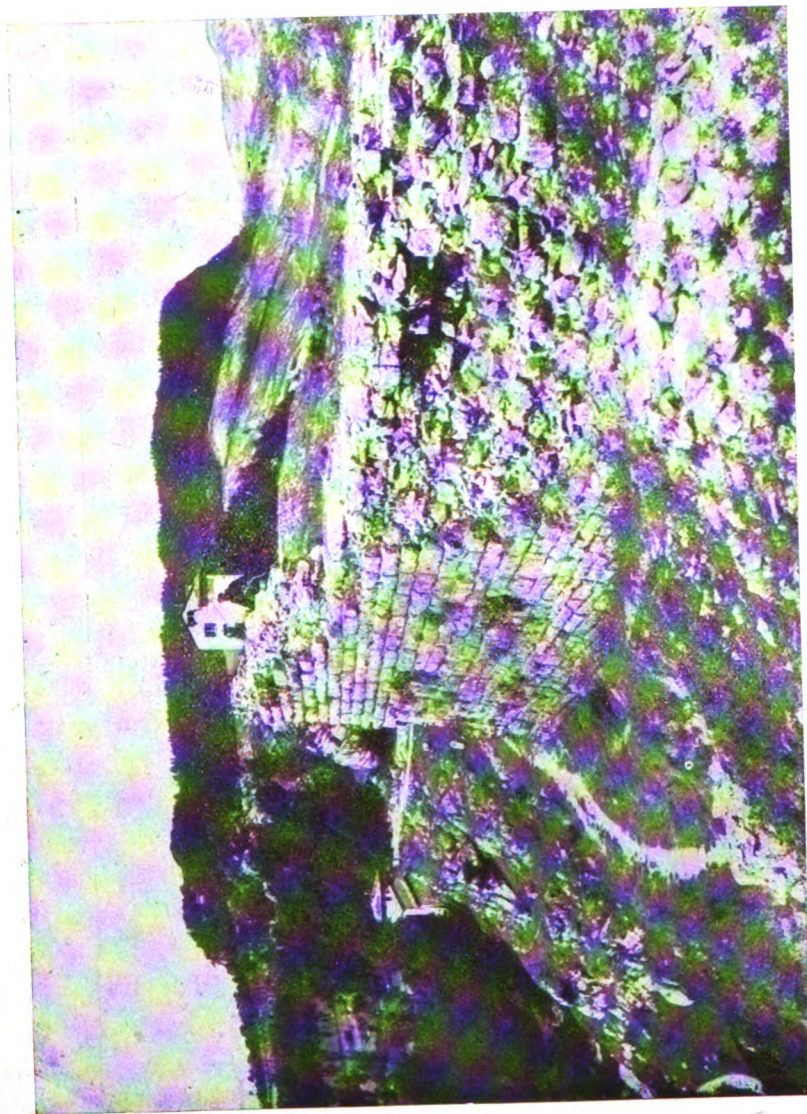
Quaracchi, 13 juin 1924.

P. Ferdinand M. Delorme O. F. M.

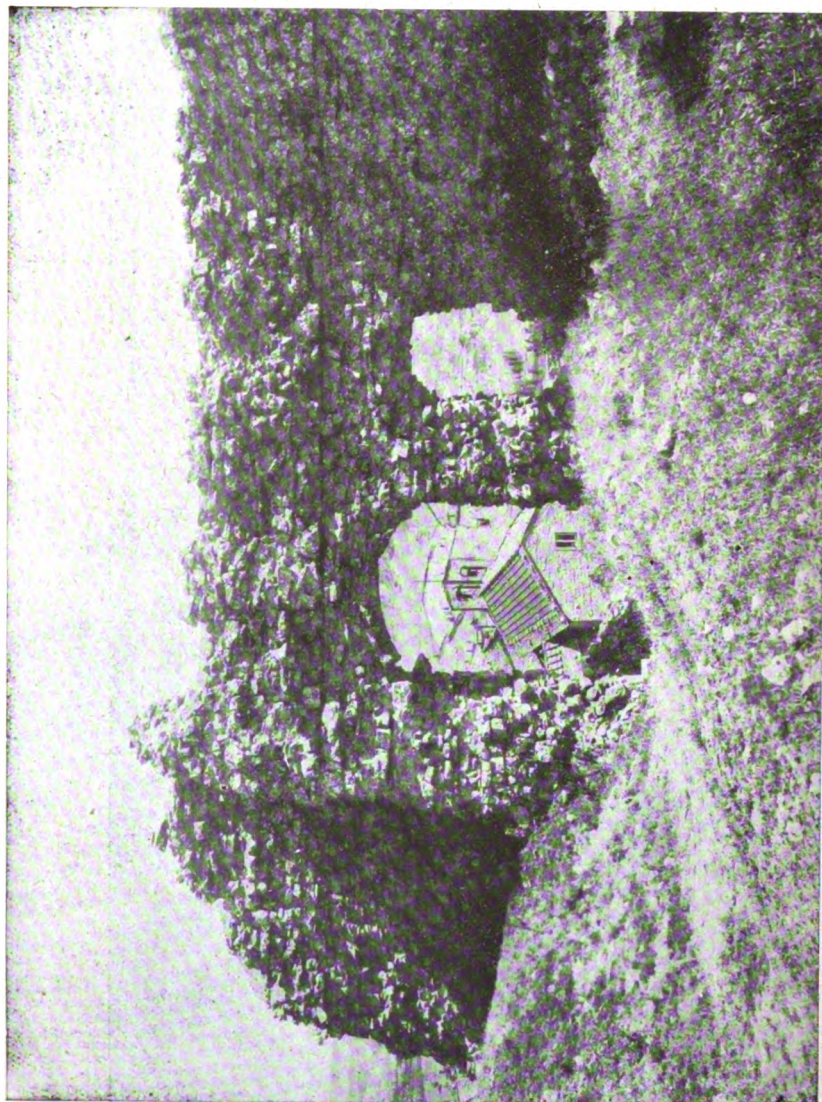
I.

Quid autem clamet iste alter angelus? Audi quod sequitur: (f. 107b) « Nolite, inquit, nocere terrae et mari neque arboribus quoadusque signemus servos « Dei nostri in frontibus eorum ». Videtur per haec verba quod iste alter angelus vere sit vir ille, cui a Domino praeceptum est *signare thau super frontes virorum gementium et dolentium;* angelisque percutientibus dictum est ut omnes occidant, *super quem* autem *viderint thau, non occidant,* ut dicitur Ezech. 9, 6. Thau autem crucis habet figuram: « Noluit enim Christus signum suum stellam « esse in fronte fidelium, sed crucem suam », prout ait Augustinus, *Super Ioannem,* Homilia III. Hoc enim est signum quod diabolicam potentiam superat; unde Apoc. 20, 2, dicitur de Christo quod *apprehendit diabolum et misit eum in abyssum et clausit et signavit super illum,* ubi Glossa: « Idest sigillum po-

(1) Les deux extraits qui suivent seront comme un avant-goût de l'oeuvre totale. J'ai choisi un des chapitres du milieu et le tout dernier.

Bosco e viale a sud-est. *Fot. P. Guidi*

La Penna-Cappella

Castello di Chiusi lato esterno

Veduta Generale del Monte Verna e del Castello
del Conte Orlando Catani di Chiusi colla Villa del Prof. Pico Pichi

Fot. Giani

Tavola VIII

Castello di Chiusi. Rocca diroccata del Conte Orlando e Chiesa Plebanale.

Fot. Giani

« suit, signum scilicet crucis, quod eum sic superat ut a fidelibus repellat ». Thau etiam interpretatur consummatio. *Signare* ergo *thau super frontis virorum gementium et dolentium* non est aliud quam viris poenitentibus consummativas illas et perfectivas virtutes, quas Christus in cruce ostendit, imprimere. Quod vere fecisse beatum patrem Franciscum omnibus sequacibus suis nullus qui superiora legit ignorat. Iste enim est qui *scribit librum, imprimit signum, adhibet testes,* qui *emit agrum qui est in Anathoth in terra Beniamin,* ut dicitur Ierem. 32, 8.

Iste liber signatus vere est ipsa sancta Regula Fratrum Minorum, quam beatus Franciscus Spiritu sancto dictante conscripsit; signum impressit, perfectissimas scilicet virtutes quas Christus in sua passione ostendit, et testes adhibuit, veracissimos scilicet evangelistas Christi notarios: hii enim sunt *qui testimonium perhibent de hiis et scripserunt haec, et scimus quia verum est* (f. 107c) *testimonium* eorum, ut Joannes evangelista de se dicit, 21, 24. In hoc libro sunt stipulationes et rata, verae scilicet et firmae promissiones hereditatis aeternae. Nam hanc Regulam profitentibus promittitur, si eam servaverint, vita aeterna. Haec est enim *evangelium salutis in quo signati* sumus *spiritu promissionis sancto, qui est pignus hereditatis nostrae,* ait Paulus, Ephes. 1, 13. Hoc ergo dictum est a Domino, Isai. 8, 16: *Liga testimonium, signa legem in discipulis meis,* quia haec est *testimonium* illud *Domini fidele*, quod *praestat sapientiam parvulis,* id est humilibus minoribus, ut dicitur in Psalmo. Unde Jerem. 50, 2, dicitur: « Annuntiate in gentibus et auditum facite, levate signum, praedicate « et nolite celare »; sequitur: « Venient filii Israel et filii Iuda, ambulantes et « flentes properabunt et Dominum Deum suum quaerent, in Sion interrogabunt « viam, huc facies eorum venient, et apponentur ad Dominum foedere sempiterno « quod nulla oblivione delebitur ». Haec ibi. Isti sunt de quibus dicitur Ezech. 20, 10: « Eieci eos de terra Aegypti, et dedi eis praecepta mea et iudicia mea « ostendi eis, quae faciens homo vivet in eis, ut essent signum inter me et eos « et scirent quia ego Dominus sanctificans eos ». Haec ibi. Et Isai. ultimo, 19: « Ponam in eis signum et mittam ex eis ad gentes in mari, in Africa, in Lydia, « tenentes sagittam in Italiam et Graeciam, ad insulas longe, et annuntiabunt « gloriam meam gentibus, (f. 107d) et adducent omnes fratres vestros de cunctis « gentibus donum Domino et ad montem sanctum meum Jerusalem, et assumam « ex eis in sacerdotes et levitas, dicit Dominus ». Haec ibi. Iste liber dicitur esse liber emptionis agri; hic est ille evangelicus ager in quo est *thesaurus absconditus, quem qui invenit homo vadit et vendit universa quae habet et emit agrum illum,* ut dicitur Matth. 13, 44, et Prov. ultimo, 16: « Consideravit agrum « et emit eum ».

Iste ager *est in Anathoth,* quae interpretatur obedientia, *in terra Beniamin*, id est fratris minoris: Beniamin enim dictus est *frater minimus,* Gen. 42, 20. Regula enim fratrum Minorum praecipue dicitur agrum obedientiae emere; non enim quamcumque obedientiam praecipit sicut aliae Regulae, sed illam quae Iesu Christi Domini nostri aemuletur, ut pati potest humana fragilitas, qui *usque ad mortem* Patri humiliter obedivit, qui scilicet dedit vitam suam ne perderet obedientiam, ait Bernardus, *Ad archiepiscopum senonensem.* Idem quoque. in libro *De praecepto et dispensatione,* repetens illud verbum de *Regula* beati Benedicti: « Obedientia, quae debetur maioribus, Deo exhibetur », sic ait:

« Quamobrem quidquid vice Dei praecipit homo quod non sit certum Deo dis-
« plicere, haud secus omnino accipiendum est quam si praecipiat Deus; quid in-
« terest utrum per se aut per suos ministros, sive homines sive angelos, homini-
« bus innotescat suum beneplacitum Deus »? Haec Bernardus.

Propter quod attendere debes, tu, qui hanc profiteris, quod, « cum religiosi alii
« soleant obedire salva stabilitate ad locum, (f. 108a) non supra *Regulam* quam
« voverunt, scito tibi nullum ius esse in loco nec tibi in aliquo loci ambitu obe-
« dientiam terminari nihilque tolerabile debes supra ius obediendi esse asserere
« nisi sit contrarium regulae vel saluti tuae generaliter vel ex evidenti causa
« aliqua speciali. Scito insuper quo est asperius, humilius, carni horribilius quod
« tibi continget obedientialiter imponi, eo ad ipsum debes esse paratior ex animo;
« obedientias vero favorabiles pro viribus declinare: hoc enim est obediendo
« sanctum Evangelium observare. Sicque tibi prospicias ut quidquid facis per
« superioris obedientiam facias, ut dum bona facis ex caritatis radice et obedien-
« tiae insuper fundamento, tibi ex concursu harum duarum virtutum semper me-
« ritum duplicetur (1) ». Unde Hugo, in libro *De instructione novitiorum*, dicit:
« Unusquisque se debet exercere in eo quod sibi iniunctum fuerit, non quod ipse
« elegerit ». Haec Hugo. « Prima enim confoederatio coenobitarum est obedire
« maioribus et quidquid iusserint facere », prout ait Hieronymus, Epi-
stola 84. « Obedientia enim est subiectio voluntatis », ait Damascenus,
libro III, cap. 14; et Paulus, Hebr. ultimo, 17: *Obedite praepositis vestris et sub-
iacete eis.*

Hic est ergo ager qui fructus uberrimos affert. Unde Augustinus, *Contra
adversarium Legis et prophetarum*, ait: « Obedientia maxima virtus est et, ut sic
« dixerim, omnium origo materque virtutum ». Et in *Vitis patrum*, libro II, cap.
14, dicitur: « Obedientia est salus omnium fidelium, genitrix omnium virtutum,
« regni caelorum (f. 108b) inventrix, caelos aperiens, homines de terra elevans,
« cohabitatrix angelorum, sanctorum omnium cibus ». Haec ibi.

Praecipit ergo beatus Franciscus ut non noceant avaris, carnalibus et su-
perbis, *quoadusque signet servos Dei* mei *in frontibus*, idest quoadusque distin-
guat servos Dei perfectos per haec signa perfectionis. Sic enim signatis absque
dubio nocere non possunt, sicut dicitur Ezech. 9, 6; et Apoc. 9, 4, dicitur quod
a scorpionibus illis, qui habent super se regem angelum abyssi, laeduntur *tan-
tum homines qui non habent signum Dei in frontibus suis.* Signa autem ista sunt
illa quae exterminant ista tria, scilicet terram, mare et arbores, idest concupiscen-
tiam oculorum, concupiscentiam carnis et superbiam vitae, quae sunt omnium
malorum radices, ut superius est expositum. Haec autem exterminantur per ista
tria, quae sunt omnium bonorum fundamentum, perfectio et consummatio, scili-
cet paupertas summa, castitas illibata, obedientia prompta.

Propter quod dicit: *Regula et vita fratrum Minorum haec est, scilicet Do-
mini nostri Iesu Christi sanctum Evangelium observare vivendo in obedientia*,
et in hoc vivens secundum Regulam unitur spiritui summo, scilicet Deo: *Qui
enim adhaeret Deo unus spiritus efficitur*, sicut dicitur I Cor. 6, 17; *sine proprio*,
et in hoc absolvitur a bono infimo, quia talis *abrenuntiat omnibus quae pos*

(1) Cette citation est de Jean Peckam, *Canticum pauperis*, loc. cit. pag. 198.

sidet; et in castitate, et in hoc ordinatur anima in suo intimo sive in bono medio. In iis enim consistit humana perfectio, scilicet in absolutione omnis amoris ab infimis, in recta ordinatione (f. 108c) in bonis mediis et in subiecta unitione cum bonis summis. Unde Augustinus, *Epistola* 83: « Qui non di- « ligit infimum nec superbit in medio atque sic est idoneus adhaerere summo, ille « est perfectus ». Haec Augustinus. Et in istorum trium figura dictum est Abrahae, Gen. 12, 1: *Egredere de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui.*

Qualiter autem obedientia sit servanda, docet ipse beatus pater Franciscus in *Regula,* cap. 10, ubi dicit quod fratres, ad hoc ut facilius et melius obediant, « recordentur quod propter Deum abnegaverunt proprias voluntates », quia ex quo eam Deo dedicaverunt, non debent eam amplius repetere. Istud est enim donum quod Deus petit ab homine, juxta illud Prov. 23, 26: *Fili, praebe mihi cor tuum et oculi tui vias meas custodiant.* Cor enim tunc dat homo Deo, quando abnegat propriam voluntatem propter Deum; propter quod Dominus dicit, Matt. 16, 24: *Qui vult venire post me abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.* Nec aliquod aliud donum potest Deo placere, si homo retineat sibi propriam voluntatem. Unde Isai. 58, 3, dicitur: *Ecce in die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra.* Nec immerito, quia propria voluntas est origo omnium malorum, prout ostendit Anselmus, in libro *De similitudinibus,* ubi dicit quod « sicut propria voluntas Dei est fons et origo omnis boni, sic propria voluntas « hominis totius est exordium mali, et est sicut herba venenosa ex qua quisquis « comederit (f. 108d) leprosus efficitur ». Haec Anselmus. Et ibi multa de hoc.

Et ideo obedientia est summe placita Deo. Unde I Reg. 15, 22: *Melior est obedientia quam victimae.* Quod verbum tractans Gregorius, *Moralium* ultimo, ait: « Obedientia victimis iure praefertur, quia per victimas caro aliena, per « obedientiam voluntas propria mactatur. Tanto igitur quisquis Deum citius pla- « cat, quanto ante eius oculos repressa arbitrii sui superbia gladio praecepti se « immolat: *Vir quippe obediens loquetur victorias,* quia dum alienae voci humi- « liter subdimur, nosmetipsos in corde superamus » Haec Gregorius. Ad imitationem ergo Salvatoris, qui *non venit facere voluntatem* suam, *sed Patris,* ut dicit, Joan. 6, 38, quique instante hora passionis et mortis voluntatem Patris suae praeposuit, dicens, Matt. 26, 39: *Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste, verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat,* debent fratres prompte, voluntarie, veraciter et perseveranter obedire.

Qualiter autem ipsa summa paupertas sit servanda, ipse beatus pater Franciscus ostendit in *Regula,* cap. 6, ubi dicit quod « *fratres nihil sibi appro-* « *prient nec domum nec locum nec aliquam rem* » etc , cuius appropriationis signa sunt pro voluntate uti ac dare, a quibus debent abstinere absque licentia superioris talia concedentis ad usum, non ad proprietatem. Unde Augustinus, in *Regula* sua, ait: « Cum huius nostrae congregationis fratres non solum faculta- « tibus, sed (f. 109a) voluntatibus propriis in ipsa ordinis susceptione renuntia- « verint et se per promissam obedientiam penitus aliorum potestati et imperiis « in Christo et pro Christo subdiderint, certum est eos nihil habere, possidere, « dare vel accipere sine superioris licentia debere; quod si propinquus vel amicus « vel quilibet fratrum cuiquam aliquid offerre voluerit, primo quidem priori in-

« sinuetur et sic suscipiatur, si ipse mandaverit, de quo tamen nihil fiat aliud « nisi quod priori placuerit ». Haec Augustinus.

Et *tamquam peregrini,* scilicet ad alium locum, id est regnum caelorum. pergentes; *et advenae,* de alio loco venientes; *in paupertate et humilitate* etc. quasi dicat: sicut tales in viis, per quas incedunt, non intendunt diu immorari nec lasciviis voluptari nec ponderibus aggravantibus onerari nec negotiis saecularibus implicari nec in erigendis habitaculis occupari nec ludis vel spectaculis illaqueari nec ritibus terrarum per quas incedunt conformari, sed intendunt sustentari et indeviabiliter progredi et termino ad quem tendunt appropinquare. Unde Tullius, I *De officiis,* cap. 39: « Peregrini officium est nihil praeter suum ne« gotium agere, nihil de aliquo inquirere minimumque esse in aliena re publica « curiosum ». Idem etiam dicit Bernardus, Sermone III, *In capite ieiunii.* Sic ergo debent esse fratres spiritualiter exemplo sanctorum sic facientium, de quibus Hebr. 11, 13: *Confitentes quia peregrini et hospites sunt super terram,* et I Petr. 2, 11: *Obsecro vos tamquam advenas et peregrinos abstinere a carnalibus desideriis.* Unde de sanctis ait Gregorius, *Moralium VIII:* « Sic temporali refo« ventur (f. 109b) subsidio sicut viator in stabulo utitur lecto: pausat et rece« dere festinat, quiescit corpore et ad aliud tendit mente ». Haec Gregorius.

Sequitur: *Haec est illa celsitudo altissimae paupertatis.* Altissima dicitur, quia fundata super Christum qui est *in vertice montium* et sublimis *super colles,* Isai. 2, 2. Dicitur etiam altissima, quia sunt homines res temporales ad proprium usum possidentes, quia tamen illas non supra Deum, sed sub Deo diligunt, iudicantur pauperes: « pauper enim est qui apud se elatus non est », ait Gregorius, *Moralium VI,* et haec est paupertas alta; et sunt alii habentes res in communi, non in proprio, sicut religiosi communiter, et haec paupertas ratione status est altior; et est alia paupertas nihil omnino habentium nec in communi nec in speciali, qualis est paupertas sanctae huius *Regulae* professorum, et ideo merito dicitur paupertas altissima.

Dicitur etiam in *Regula* supra, cap. 5, sanctissima paupertas, quia scilicet sanctificat: « Quos enim morum infirmitas vulnerat, medicina paupertatis cu« rat », ait Gregorius, *Homilia Evangeliorum ultima.* Propter quod dicit beatus pater Franciscus, infra, cap. 10, ut *caveant fratres ab omni avaritia, cura et sollicitudine huius saeculi.* Avaritia autem « est vitium animae perversae « amantis aurum vel quodvis terrenum iustitia derelicta », ait Augustinus, XII *De civitate,* cap. 7; vel avaritia « est qua quis appetit amplius quam oportet « propter excellentiam suam et quemdam propriae rei amorem », ait Augustinus, *Super Genesim* XI; vel avaritia « est plus quam sibi sufficit appetere », *Enchiridion,* cap. 30; vel avaritia « est immoderata habendi cupiditas, (f. 109c) « quae non solum est pecuniae, sed altitudinis et scientiae », prout dicitur libro II *Sententiarum,* dist. 21. Unde Origenes, *Super Exod.,* Homilia XII: « Si laudis « cupidus sum et gloriam sector humanam, si de omnium vultibus et sermonibus « pendeo, quid de me ille habeat, ne ab illo despiciar, si illi placens sum: donec « ista requiro, servus sum horum, etiamsi me pecuniae amor non superat, si me « divitiarum cura non stringit ». Haec Origenes. Vel avarum esse « est pro« gredi ultra quam sufficit », ait Augustinus, *Super Epistolam Joannis,* Sermone VIII. Et ex hac oriuntur proditio, fraus, fallacia, periuria, inquietudo, violentiae, contra misericordiam obdurationes cordis, secundum Gregorium, XXXI

Moralium. Unde et hoc potest esse in appetitu immoderato excellentiae, scientiae, apparentis sanctimoniae, saecularis famae, et sic de aliis; Job. 27, 8: *Quae est spes hypocritae, si avare rapiat?* Ibi Gregorius, XXVIII *Moralium:* « Id-« circo hypocrita avarus raptor, quia dum inique agens de sanctitate venerari « desiderat, laudem vitae rapit alienae ». Haec Gregorius. Haec sequuntur cura et sollicitudo saeculi, a quibus similiter est cavendum prout ibi dicitur, et Matt. 6, 34, dicit Dominus: *Nolite solliciti esse* etc.

Qualiter autem illibata castitas conservetur, ostendit beatus pater Franciscus in *Regula,* cap. 11: *Praecipio,* inquit, *firmiter fratribus universis* etc. Ubi attendere debes quod hic tertio ait: « *Praecipio* (f. 109d) *firmiter* »: primo supra, cap. 4, in prohibitione receptionis pecuniae, quod spectat ad paupertatis puritatem; secundo in praeceptione obedientiae ministris exhibendae, supra, cap. 10, quod spectat ad obedientiae humilitatem; tertio hic in cavendo suspecta consortia mulierum, quod spectat ad castitatis sinceritatem. Sciens enim beatus Franciscus hominis fragilitatem et ad malum pronitatem,hostis sagacitatem, mulierum contagiosam infectibilitatem, prohibet hic suspecta earum consortia in gestu et consilia in affatu, quae possunt esse suspecta ratione personarum vel ratione temporis sive loci suspectorum vel ratione frequentationis vel ratione signorum deordinationis vel ratione transgressionis praecepti, ut cum alicui praecipitur ut a talibus caveat nec tamen cavet. Ideo Eccli. 9, 8, dicitur: *Averte faciem tuam a muliere compta,* et sequitur: *Colloquium illius quasi ignis exardescit.* Unde Hieronymus, *Epistola 42:* « Ego iudico, si cum viris feminae « habitent, non deerit viscarium diaboli: ex hiis aucupatum est ab initio pecca-« tum ». Haec Hieronymus.

Et ne quis confidat in sanctitate, sequitur: *Ne ingrediantur monasteria monacharum;* quia, ut ait Hieronymus, *Epistola 34,* « nec David sanctior, nec « Salomone poteris esse sapientior, et tamen decepti sunt per mulierem ». Haec est enim quae *multos vulneratos deiecit et fortissimi quique interfecti sunt ab ea,* ut dicitur Prov. 7, 26. Et ideo monialis sancta noluit quod frater suus visitaret eam ne propter eam (f. 110a) veniret in medium feminarum, prout dicitur in *Vitis Patrum,* libro II, cap. 4; Eccli. 42, 12: *In medio mulierum noli commorari, de vestimentis enim procedit tinea et a muliere iniquitas viri.* In cavendis enim talibus consortiis et colloquiis nunquam potest vir religiosus nimis facere vel nimis cautus esse quantumcumque sanctus, saltem ob devitationem imaginationum vel cogitationum. Unde in *Vitis patrum,* libro II, cap. 5, ait senex: « Veteres et novi pictores sunt cogitationes meae et commemorationes quaedam « inquietantes me ex similitudine mulierum; ideo nolo loqui cum muliere ». Et haec ibi.

Hiis autem et aliis in *Regula* comprehensis, in fine concluditur quod *nulli omnino hominum* hanc *licet infringere,* nec scilicet publica contradictione nitendo ad status destructionem nec manifesta apostasiae praevaricatione dimittendo statum post professionem nec occulta perversitate vivendo sub habitu, non tamen secundum Regulae puritatem. Sunt enim qui vellent statum omnino destruere, et sunt qui statum derelinquunt apostatando manifeste, et sunt qui non vivunt secundum statum, latent tamen sub habitu; propter quod ait, supra, cap. 2: *Nullo modo licebit de ista Religione exire, quia secundum sanctum Evangelium nemo mittens manum ad aratrum et adspiciens retro aptus est regno Dei.* « Quae sen-

« tentia (1) invalida esset, nisi in quamcumque aliam religionem ingredi (fol. 110b) « professis in ista esset retro aspicere et minus Deo solvere quam in ista Domino « promiserunt », cum nulla alia religio sive regula vel ordo alius virtutes in tanto gradu habeat, ut ex superioribus claret. « Ex quo sequitur quod nullus ab ista « voluntarie discedens voluntarieque extra persistens in statu salutis existere est « credendus »; et super omnes praedictos nisi resipiscant descendet maledictio Dei et eius indignationem incurrent, aeternaliter, super illos vero qui Regulam affectualiter amant, perfectibiliter adimplent et in eius observantia perenniter perseverant, descendet affluenter Dei benedictio in tempore et cum eo regnabunt in aeternitate. *Hic* est enim *liber mandatorum Dei et lex quae est in aeternum; omnes qui tenent eam pervenient ad vitam; qui autem derelinquunt eam, in mortem*, ut dicitur Bar. 4, 1.

II.

Tertio et ultimo requiritur suavis degustationis sive consolationis excessus extaticus, et hoc signatur in tribu Beniamin, fratris minoris, quia hic est vere consummatio perfectionis fratrum Minorum, quae ascendendo venit per omnes gradus praedictos, qui sunt in scala Jacob, usquequo *Dominum* contempletur et amplexetur *innixum scalae*. (f. 126b) Ista enim est sponsa, quae *ascendit de deserto* poenitentiae *deliciis affluens* spiritualibus, *innixa super Dilectum* suum, ut dicitur Cant. 8, 5.

Nec poterat talis filius de Jacob generari nisi prius angelos Dei obviam haberet, nisi prius in baculo suo Jordanem transiret, nisi prius cum eo, non contra eum, angelus luctam faceret, nisi prius concupiscentiae fomes in eo extinctus esset, quia *tetigit* angelus *nervum femoris et emarcuit*, nisi prius *Dominum facie ad faciem videret* benedictionemque ab eo acciperet, ut dicitur Gen. 32, nisi prius in Bethel, idest domum Dei, ascenderet et nomen Jacob in Israel commutaret, ut dicitur Gen. 32, 28. Quae omnia quam sint profunda et sacrata mysteria, qui legit intelligat.

Longe etiam post Joseph Beniamin natus est: cujus rationem **Ricardus** assignat, in *Beniamin*, ita dicens: « Longe post Joseph Beniamin gignitur, quia « animus, qui in sui cognitione diu exercitatus pleneque eruditus non est, ad Dei « cognitionem non subtollitur, frustra cordis oculum erigit ad videndum Deum, « qui nondum idoneus est ad videndum se ipsum. Prius discat homo cognoscere « invisibilia sua quam praesumat apprehendere *invisibilia* divina. Prius est ut « cognoscas invisibilia spiritus tui quam possis esse idoneus ad cognoscendum « *invisibilia Dei*. Alioquin si non potes cognoscere te, qua fronte praesumis ap- « prehendere ea quae sunt supra te? Praecipuum et principale speculum ad vi- « dendum Deum mens rationalis absque dubio invenit seipsam. Tergat ergo spe- « culum, (f. 126c) mundet spiritum suum, quisquis sitit videre Deum suum. Hoc « itaque speculum non desinit verus Joseph tenere, tergere et indesinenter inspi- « cere: tenere, ne deorsum corruens terrae per amorem inhaereat: tergere, ne

(1) Cette citation et la suivante sont extraites du *Canticum pauperis* de Jean Peckam, loc. cit., pag. 196.

« inanium cogitationum pulvere sordescat; inspicere, ne ad inania studia inten-
« tionis suae oculum reflectat ». Haec Ricardus.

Iste etiam est filius ille in cuius partu Rachel moritur in Ephrata, ut dicitur Gen. 35, 19, quia *fortis est ut mors dilectio*, Cant. 8, 6. Per Rachel autem, quae interpretatur *visio*, intelligitur ratio sive potentia intellectiva, quae in hac extasi omnino deficit et enixa crepat, et ideo ultra hunc non nascitur filius Iacob. Intelligitur etiam per Rachel, quae interpretatur *videns Deum*, vita contemplativa, quae hoc adepto filio requiescit, quia hic est sopor cum excessu. Locum autem quietis non accipit nisi in Ephrata, quae interpretatur *frugifera* sive *fertilis*. Haec eadem est Bethleem, quae interpretatur *domus panis* sive *domus refectionis;* in hac enim Christus nascitur, ibi Christus in praesepio reclinatur, ibi ab angelis cantatur: *Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, ibi a pastoribus invenitur, ibi a magis adoratur *qui natus est rex Iudaeorum*. In hoc enim est *caritas* illa perfecta quae *foras mittit timorem*, quia *timor non est in caritate*, ut dicitur I Joan. 4, 18. Propter quod matri, cum hunc filium pareret, ait obstetrix, Gen. 35, 17: *Noli timere, quia et hunc habebis filium;* non dixit: Noli dolere. quinimmo *egrediente anima prae dolore vocavit nomen eius Benoni, idest filius doloris mei.*

(f. 126d) Unde Ricardus, in *Beniamin:* « Quid autem huius visionis dulce-
« dine appetitur salubrius? quid sentitur suavius? quid animus experitur iucun-
« dius? Novit hoc Rachel, nam nec rationem latere potest, quia in huius suavitatis
« comparatione omnis dulcedo amaritudo est. Hinc est quod studium laxare nec
« desiderium suum potest temperare. Hinc illa tanta parientis anxietas et doloris
« immensitas. Unde namque putas tanta doloris magnitudo nisi ex indesinenti
« studio et impatienti desiderio crescit quotidie et ex desiderio labor et ex labore
« dolor? augmentatur quotidie et ex studio desiderium et ex desiderio studium?
« Scit tamen Rachel hoc negotium super vires suas esse, nec tamen valet studium
« suum aut desiderium temperare. Ad tantam namque gratiam nunquam pertingit
« mens per propriam industriam. Dei est hoc donum, non hominis meritum. Sed
« absque dubio tantam talemque gratiam accipit nemo sine ingenti studio et ar-
« denti desiderio. In tanta itaque quotidiani conatus anxietate, in huius doloris
« immensitate et Beniamin nascitur et Rachel moritur, quia cum mens hominis
« supra seipsam rapitur, humanae rationis angustias supergreditur. Ad illud enim
« quod supra se elevata et in extasi rapta de divinitatis lumine conspicit, omnis
« humana ratio succumbit ». Haec Ricardus.

Deinde a patre vocatus est *Beniamin, idest filius dexterae* sive filius virtutis. Non enim est dignus quis *ad dexteram* stare virtutis nisi prius *calicem bibat* doloris, ut Dominus ostendit filiis Zebedaei. Haec enim est *laeva sub capite et dextera in amplexu.*

Hic est ille frater minimus quem Joseph vi-(f. 127a)dere desiderat, super quem eius *viscera commoventur*, quo viso *ultra se iam cohibere non potest.* Sed hic semper cum patre versatur domi *ne forte quidquam mali patiatur in itinere*, ut dicitur Gen. 42, 4, quin potius lamentatur et dolet nimis si ducatur pro alimoniis, quia *non potest puer relinquere patrem suum: si enim illum dimiserit, morietur*, ut dicitur Gen. 44, 22. Iste enim est qui dicit in Cant. 5, 2: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illam? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Unde Ricardus, in *Beniamin:* « Quid est Beniamin descendere in

« Aegyptum nisi ab aeternorum contemplatione ad temporalia contemplanda intui-
« tum mentis revocare et ab aeternitatis luce quasi de caeli vertice usque ad
« mutabilitatis tenebras intelligentiae radios imponere? et in tanta alternantium
« rerum confusione divinorum iudiciorum rationem perpendere ex magna parte
« et penetrare »? Haec Ricardus.

Propter quod Moyses hunc benedicens, ait, Deut. 33, 12: *Beniamin, amantissimus Domini, habitabit confidenter in eo, quasi in thalamo tota die morabitur et inter humeros illius requiescet.* Quod verbum tractans Ricardus, in *Beniamin,* ait sic: « Quid putas est quod iste Beniamin *tota die in thalamo* moram « facit, quod ibi jugiter *requiescit,* in tantum ut nec ad horam saltem exire velit? « Illud autem scimus quod in thalamis soleant sponsus et sponsa simul morari, « amoris obsequiis in alterutrum occupari, mutuis amplexibus et caritate alterna « confoveri. Mirandae ergo pulchritudinis formae singularis, ni fallor, praerogativa « pollet quaecumque sit illa Beniamin (f. 127b) dilecta, cuius contubernium nun- « quam fastidire valet et a cuius amplexibus nec ad horam abesse valet ». Haec Ricardus. Et in Psalmo: *Beniamin adolescentulus in mentis excessu.*

De hac tribu fuit Apostolus Paulus, qui *raptus est in paradisum* ad tertium caelum, ubi *audivit arcana verba quae non licet homini loqui,* ut ipse dicit II Cor. 12, 4, quia ipse antonomastice extitit frater minor. Unde Paulus dictus est a paululum quasi paululus sive modicus, quia ipse ait, I Cor. 15, 9: *Ego autem sum minimus Apostolorum,* et Ephes. 3, 8: *Mihi autem omnium sanctorum minimo data est gratia haec in Gentibus evangelizare investigabiles divitias gratiae Christi et illuminare omnes quae sit dispensatio sacramenti absconditi a saeculis in Deo qui omnia creavit.* Hunc etiam benedicens Jacob ait, Gen. 49, 27: *Benjamin lupus rapax, mane comedet praedam, vespere dividet spolia,* quod exponit Augustinus de Paulo.

Iste est frater minor, in cuius tribu est Jerusalem et templum Domini, de quo Apoc. 3, 12: *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei et foras non egredietur amplius, et scribam super illum nomen Dei mei et nomen civitatis Dei mei novae Jerusalem, quae descendit de caelo a Deo meo, et nomen meum novum.* Ubi Glossa: « Filius minor exierat, sed amplius non exibit ». Hic est qui super omnes fratres a Joseph duplicia recipit quique *volumen scriptum intus et foris* devorans *dat praedam domesticis suis et cibaria ancillis suis; vespere* autem *dividit spolia,* quia advesperascente iam mundo in plenitudine temporum a littera occidente spiritum (f. 127c) vivificantem discernit, et hoc est quod maxime Ecclesiam Dei aedificat et exornat, iuxta illud Psalmi: *Speciei domus dividere spolia.* Propter quod et cyphus ille in quo auguriari solet Joseph, cui similis non est auguriandi scientia, *inventus* est solum *in sacro Benjamin* fratris minoris, ut dicitur Gen. 44, 12. Augurium autem est divinatio quae accipitur a cantu avium; unde augurium dicitur quasi avigarium et significat intelligentiam quae accipitur de dictis sanctorum doctorum, qui aves caeli dicuntur, et maxime illorum quatuor animalium pennatorum, scilicet evangelistarum, in quibus perfectio et conservatio totius sacrae Scripturae et vitae christianae perfectissime reperitur. Et ideo licet alii saccos suos plenos frumento quo alios cibare verbo praedicationis possunt se habere glorientur, solus tamen frater minor supra frumentum cyphum habet, quia solus est qui alios *cibare* potest *pane vitae et intellectus et aqua sapientiae salutaris potare,* sapientiae

scilicet evangelicae, quae sola confert salutem, cuius culmen obtinet in vita pariter et doctrina. *Benjamin* enim *possidebit Galaad,* ut dicitur Abdiae in fine, 19; Galaad autem interpretatur « Acervus testimonii » et significat sacram Scripturam.Hic est Othoniel, *frater Caleb minor,* qui *percussit Cariath sepher,* quae dicta est *civitas litterarum,* ut dicitur Jud. 1, 11, quia sibi *abscondita sapientibus et prudentibus* meruit *revelari.* Vere ergo *beati sumus, quia quae Deo* (f. 127d) *placent manifesta sunt nobis,* ut dicitur Bar. 4, 4; *non* tamen *fecit taliter omni nationi et iudicia sua non manifestavit eis,* ut dicitur in Psalmo.

Unde duodecimum fundamentum huius civitatis est amethystus, cuius est color purpureus mixto colore violae et rosae flammulas quasdam de se effundens, ut dicitur in Glossa Apoc 21, 20. Et significat quod qui vult esse Beniamin, idest perfectus frater minor, debet habere praecipue colorem violae, in quo attenditur virtus profundae humilitatis cum odore bonae operationis, et colorem rosae, in quo attenditur virtus praecipuae caritatis cum desiderio martyrii, ita ut pro inimicis oret et persecutoribus, quamque martyres habuerunt: quod significatur in colore purpureo qui est color sanguinis, ac sic de salute omnium curet et flammas ardentes et illuminantes ad omnes transmittat tam exemplo vitae quam verbo doctrinae.

Huius igitur Benjamin fratris minoris summam perfectionem desiderare, ad hanc anhelare hancque apprehendere summopere studeat, quicumque nomen habet sive habitum portat fratris minoris, ne tantum in exterioribus gaudens sanctitate vacuus, spiritu extinctus, cum virginibus fatuis a nuptiali thalamo regis aeterni excludatur; quin potius plenus pietate, ardens caritate ac omni fulgens morum honestate, cum *prudentibus* illis *virginibus* ad regis aeterni inclyti sponsi Christi Jesu aeternitatis cubiculum introductus in eius thalamo ut alter Benjamin aeternaliter commoretur. Quod nobis (f. 128a) praestare dignetur, per preces et merita beati patris Francisci omniumque sanctorum fratrum Minorum qui fuerunt, sunt et erunt, aeternus ille noster Salvator Dei Filius Jesus Christus, cui cum Patre et spiritu Sancto est omnis honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

Storia dell' abito col quale S. Francesco di Assisi
ricevette le Sacre Stimate (1)

S. Francesco dopo di aver ricevute sul monte della Verna le Sacre Stimate, (1224) pensò di tornare a S. Maria degli Angeli, (2) e s' incamminò per la strada che, seguendo la cresta dei monti che separano il Casentino dalla valle Tiberina, passa per Montauto, scende vicino ad Anghiari, risale a Borgo S. Sepolcro per poi entrare nell' Umbria. (3) Lungo il suo viaggio si fermò a Montauto il cui Signore, conte Alberto Barbolani, era legato a lui da antica e filiale amicizia. Gli scrittori Francescani lo dicono terziario di santa vita ed un' antica tradizione vuole che S. Francesco lo avesse conosciuto alla festa dei Cavalieri di Montefeltro, quando conobbe il conte Orlando di Chiusi. (4)

Nella breve dimora del Santo nel castello, il buon Conte gli chiese in ricordo qualcosa di suo, ed avendogli S. Francesco risposto che niente aveva da lasciargli, al di fuori dell' abito che portava addosso, il Conte l' accettò volentieri. (5) Spedì la sera stessa (6) un sarto ed un servitore a Borgo S. Sepolcro per provvedere del panno simile a quello che usava S. Francesco, e trovatolo, nella notte ne fece cucire un abito che, nella mattina dopo, gli diede, ricevendone in dono quello che un mese prima circa, si era interposto tra la carne del santo e l' alato serafino ed era stato inzuppato dal sangue uscito dalla ferita del costato.

Questa è la tradizione che non può essere messa in dubbio, dato il culto che l' abito di S. Francesco godeva a Montauto, e data la cura e la venerazione con cui fu acquistato dai Fiorentini.

---

(1) Per gratitudine devo ringraziare il P. Girolamo Golubovich e il P. Zeffirino Lazzeri degli aiuti e dei consigli datimi nel presente lavoro.

(2) **S. Bonaventura.** *Legendae duae.* Quaracchi 1898, p. 259.

(3) Questo itinerario si desume dai **Fioretti.** *G. Passerini.* Sansoni, Firenze, II Ed. p. 174.

(4) **P. Lodovico da Livorno.** S. Francesco d' Assisi e la *Contea di Montauto.* Prato, Giachetti, 17.

(5) **Fra Dionisio Pulinari.** *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana* edite dal *P. Saturnino Mencherini O. F. M.* Arezzo, Cooperativa Tipografica, 1913, p. 81, n. 202.

(6) **Pulinari.** Op. cit. p. 81, n. 202.

Dal 1224 al 1503 (1) l'abito santo fu conservato sotto l'altar maggiore della chiesa del castello, rinvolto in veli di seta e in panni d'oro. Vescovi, Cardinali e persone insigni andavano a venerarlo (2) ed i conti lo tenevano come l'eredità più cara degli antenati, tanto più che esso ricordava alla loro stirpe la speciale protezione serafica durata per secoli. Secondo una tradizione tutt'ora viva, S. Francesco avrebbe promesso al Conte Alberto che, avanti la morte di qualsiasi persona di famiglia, delle fiaccole sarebbero apparse come avviso celeste sul castello di Montauto. Alcuni scrittori dicono che queste fiaccole furono vedute fino al secolo scorso, (3) e siccome coloro che lo attestano sono persone veritiere, noi non abbiamo ragioni per negarlo (4).

Alla fine del secolo XV ed ai primi anni del secolo XVI il Duca Valentino, nella sua politica di conquista, non si limitava solo a togliere di mezzo i signorotti del dominio pontificio, ma mirava a Firenze, di cui voleva che s'insignorisse Pietro dei Medici perchè accondiscendente ai suoi scopi.

E in ciò lo consigliavano gli Orsini, i Vitelli (5) e specialmente Vitellozzo che, oltre alle sue mire egoistiche, voleva vendicare il fratello Paolo (6) decapitato in Firenze il 5 gennaio 1502. (7) Servendosi dell'appoggio del Valentino, mentre i Fiorentini erano occupati contro Pisa e le loro truppe erano accampate a Vico Pisano, con emissari suoi fece ribellare la città di Arezzo al dominio fiorentino e con essa si ribellarono anche Borgo S. Sepolcro, Cortona e tutti i Castelli di Valdichiana. (8) La Signoria Fiorentina mandò in aiuto della cittadella di Arezzo, che ancora resisteva, il Conte di Montauto Francesco Barbolani il quale però con armi e danari, passò in aiuto dei ribelli. (9) Domata la ribellione, conse-

---

(1) Seguo la cronologia della chiesa e non quella fiorentina.

(2) **Pulinari** Op. cit. p. 81, n. 202.

(3) Nel secolo scorso si estinse il ramo diretto dei conti a cui il privilegio era stato concesso.

(4) Vedasi in proposito la preziosa operetta di **P. G. B. Ristori.** *Notizie storiche dell'abito di S. Francesco d'Assisi che si conserva nella Chiesa d'Ognissanti in Firenze.* Firenze, Egisto Cini, 1882, 8 in nota.

(5) **Filippo Nerli** *Commentari dei fatti civili di Firenze,* Augusta 1728. libro V., p. 86.

(6) **Vita di Antonio Giacomini** per F. Pitti, Arch. Stor. It. Tomo IV, parte II, p. 142.

(7) **Lapini.** Diario, p. 54.

(8) **Nerli.** Op. cit.. libro V. p. 89. Arezzo si ribellò il 4 Giugno.

(9) **Pulinari.** Op. cit. p. 81.

guenza triste per il conte Francesco era la vendetta dei Fiorentini.

Il cronista Pulinari non rappresenta certamente l'opinione dei magistrati di allora quando fa intendere che Francesco Barbolani si poteva scusare, adducendo per motivo che, l'aiutare la patria sua, in qualunque modo la si aiuti, non si debba imputare a tradimento. (1) I magistrati la pensavano diversamente e se la vendetta fu alquanto ritardata, si dovette soltanto alle conseguenze che da essa ne sarebbero nate.

Ritornato Arezzo all'obbedienza (2), i consiglieri della ribellione, Vitellozzo ed il Signor Paolo Orsini furono fatti prendere in Sinigaglia dal duca Valentino di cui erano caduti in disgrazia e il 2 gennaio del 1503 nelle ore del mattino furono fatti tagliare a pezzi. (3) Colla morte di Paolo Orsini e di Vitellozzo, il Conte Francesco Barbolani dovette perdere i suoi difensori. La sera del 5 gennaio dello stesso anno si spargeva in Firenze la nuova della strage (4); cinque giorni dopo i Signori Dieci di Balia scrivevano ad Antonio Tebalducci, commissario di Arezzo, dicendogli che già più volte avevano pensato di punire il Signor Francesco Barbolani per il tradimento di Arezzo, ma che sempre « si è obstato e si è avuto rispecto a qualcosa » ma che ora « essendo ridotte dalle bande di costà le cose nel termine che le sono ci pare havere più facile et migliore occasione che non si è avuta in altri tempi » e quindi chiedevano a lui con quali spese il castello si poteva prendere, e questo ad ogni costo, tanto più che per l'opportunità del sito, posto ai confini dello Stato, era bene assicurarsi Montauto (5). Alla lettera dei Signori Dieci risponde il medesimo con un suo poscritto in data del 13 gennaio del 1503 ed in esso li assicura che per l'affare di Montauto, gli sarebbe bastato solo lo star lì per otto giorni perchè l'avrebbe preso « per via di chaccia » senza alcuna spesa (6).

Saputo questo i Signori Dieci pensano subito all'abito di S. Francesco ed in una seconda lettera del 15 gennaio gli dicono d'impossessarsi della « Cappa di S. Francesco » attendendo gli ordini loro perchè fosse trasportata là dove avevano deciso che dovesse stare. (7) La qual raccomandazione gli vien rinnovata in

(1) **Pulinari.** Op. cit. p. 81.

(2) Arezzo ritornò all'obbedienza dei Fiorentini nell'agosto 1502.

(3) Arch. Stor. It. I Serie (Diario della ribellione di Arezzo) p. 222.

(4) **Lapini.** Diario, p. 222.

(5) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Dieci di Balia. Miss. 75, c. 73 t.

(6) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Dieci di Balia. Resp. 64, 307.

(7) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi Miss. 74, c. 77.

un' altra lettera dello stesso giorno, nella quale gli si aggiunge di stare attento, perchè la Cappa di S. Francesco « non fosse o trafugata o scambiata ». (1) Il tempo cattivo impedì per alcuni giorni ad Antonio Giacomini di effettuare il suo strattagemma. La sera del 21 agosto, sabato, visto che il tempo si allargava, egli pensò di andare la mattina dopo a caccia presso Montauto. Aveva con sè 30 fanti e 12 cavalli, che Fra' Mariano (2) dice vestiti alla cacciatora, e con essi s' impossessò del castello. Ecco come egli stesso descrive l' occupazione ai Signori di Balia:

« Magg. Domini. etc. Visto hiersera allargare el tempo deliberai venire questa mattina quì. Così feci con XXX fanti e XII cavalli infra li quali m. Ambrosio et il Sig. Piero, e quanto che fui udito la messa e vista la Cappa che fu del Beato S. Francesco, feci pigliare la porta del Castello, così quella del Palazzo che serve a Fortezza. Di poi chiamai tutti questi Signori a quali feci intendere come V. S. mi avevano mandato quì per diventare in tutto patroni di questo luogho cum riservare ad loro le possessioni et ogni altra facultà. Et ancora che el sia parso strano pure l' hanno presa bene. Io ci lascerò in guardia el Volterrano fino a tanto che S. V. mandino per questa reliquia. Di poi si farà tanto quanto hanno ordinato quelle alle quali mi raccomando *quae bene valeant.* (3)

Ex Monte Acuto Die 22 gennaio 1502. Antonius Thebalduccius. (4)

Nè questa lettera rimaneva senza risposta, perchè, mentre in un' altra lettera del 23 gennaio 1503 i Signori Dieci gli ordinavano di consegnare la sacra reliquia ad un mazziere della repubblica che ivi si sarebbe recato con quattro frati dell' Osservanza per prenderla e portarla a S. Salvatore, (Monte alle Croci) gli comandavano pure di smantellare la fortezza in modo che « con poca spesa et con piccol tempo non si possa riparare ». (5) E il Tebalduccio non fece il sordo, perchè « fece mettere fuoco alla fortezza et a le case de' Signori di detto Montaguto, e poi ordinò che fosse per maestri e

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi Miss. 75, c. 81.

(2) **Fra Mariano,** testimone oculare della traslazione del santo abito da Montauto a Firenze, ha lasciato scritto la « Historia quomodo habitus Beati Patris Nostri Francisci, de Monte Acuto Florentiam traslatus est » che da alcuni si dice perduta. Essa esiste autografo nell' archivio di Ognissanti ed il padre **R. Razzoli** nella sua opera: *La Chiesa d' Ognissanti di Firenze.* - Firenze D. E. Ariani 1898, ce ne ha dato una fedele traduziane di cui mi servo.

(3) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi Resp. 65, 87.

(4) 1503 secondo la chiesa.

(5) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi Miss. 75, c. 89.

lombardi e fanti comandati spianate; e fece portar via la campana alla Chiessa *(Chiesa)* la quale pesa 23 migliaia di lebbre (**lebbre**) ». (1)

Nè la repubblica si contentò solo di mandare Marco mazziere (2) a Montauto per prendere in consegna la sacra reliquia, perchè Pier Soderini, gonfaloniere, temendo, e non senza fondamento, che tutto il contado aretino si levasse in armi per rapire l'abito di S. Francesco, (3) gl'impose di portarlo sano e salvo a Firenze, pena la decapitazione.

Grande fu la gioia dei Fiorentini quando la notizia del glorioso acquisto si sparse in città, gioia che però fu turbata dagl'invidiosi i quali mal sopportavano che la reliquia preziosa fosse data in deposito a' Frati dell'Osservanza. Di quelli che contestavano a' Frati dell'Osservanza il diritto di tanto dono, alcuni volevano che l'abito santo fosse deposto in S. Giovann , tempio destinato a raccogliere e conservare i trofei di guerra dei Fiorentini; altri che fosse posto in S. Maria del Fiore, accanto al Segno della S. Croce, i Conventuali di S. Croce poi, che fosse posto nella loro chiesa perchè, essi dicevano, essendo i veri figli di S. Francesco, ne erano anche i legittimi eredi. (4) Fu fortuna per i Frati dell'Osservanza che fosse gonfaloniere Pier Soderini, il quale, essendo stato eletto a tal carica dagli oppositori del partito del Savonarola, doveva riconoscere in quei frati uno dei principali coefficenti della sua vittoria. Questa, per conto mio, è la ragione principale che può far esclamare al pio Fra' Mariano: « Vani sforzi, perchè i Frati dell'Osservanza, annullando con veri e sodi argomenti ogni pretesto, pregarono la Signoria di mantenere la promessa. E così fu fatto ». (5)

Nella giornata del 26 gennaio 1503, quattro Frati dell'Osservanza giunsero con Marco, mazziere della Repubblica, a Montauto. Quivi il Commissario Tebalducci li accolse con grande onore, e il giorno dopo, 27 Gennaio del 1503, caricata l'urna preziosa che racchiudeva il santo abito sopra un robusto cavallo, ripartirono per Firenze scortati da un drappello di Cavalieri. (6) Com'è naturale, la perdita di un tesoro così insigne non poco dovette dispiacere agli abitanti di Montauto, i quali, pensando che nè la forza, nè la preghiera sarebbero valse a salvarlo, sparsero che in altri tempi erano rimasti ciechi

(1) *Arch. Stor. I* Serie IV, Parte II, p. 172. **F. Pitti,** *Vita del Giacomini*
(2) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi c. 89, t.
(3) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 103.
(4) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 102.
(5) **Fra Mariano.** Ivi.
(6) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 103.

alcuni infelici che si erano incaponiti di portar via l'abito santo. E la voce non fu presa alla leggiera dagl' interessati, perchè Fra' Mariano, uno dei quattro frati mandati dalla Signoria, non tralascia di accennare al timore che si era impossessato di lui e dei compagni lungo il viaggio per la causa suddetta, e constata con grande soddisfazione che, questa volta, a Dio medesimo piaceva il trasporto a Firenze, (si noti che egli era fiorentino) perchè niente di sinistro avvenne. (1)

Nel ritorno la comitiva si fermò al castello di Rondine, 14 miglia da Montauto. (2) Quivi pernottò accolta onorevolmente e il giorno dopo, passando per Laterina, Montevarchi e Figline, giunse a Firenze. Il viaggio fu trionfale. La gente dei castelli lungo il percorso suonava le campane, il popolo accorreva con torcetti accesi al suo passaggio, le finestre delle case erano illuminate. E questo con un tempo pessimo, con la pioggia e con la mota relativa. Il popolo di Laterina non potendo andare ad attendere il corteo per la grande acqua che veniva, salì sulle mura e di lì, dimentico del cattivo tempo, guardava il passaggio del sacro abito. Ma quando questo fu vicino, vinto ogni timore, malgrado la pioggia e il fango, lasciò le mura e gli corse incontro per baciarlo e toccarlo, e lo fece con tanta devozione da far commuovere la comitiva. (3) A Montevarchi gli andarono incontro il popolo con la croce, gran moltitudine di preti ed una lunga processione di Conventuali. L'abito fu momentaneamente deposto nella chiesa di S. Francesco dove i Conventuali e il popolo, innanzi alla Santa reliquia, invocavano aiuto dal Santo con lacrime e singulti. (4)

San Giovanni Valdarno l'accolse con la stessa devozione e con lo stesso entusiasmo, ma quelli che nel devoto entusiasmo maggiormente si distinsero furono gli abitanti di Figline.

Ecco come Fra Mariano, testimonio oculare, descrive l'episodio: « Per descrivere soltanto alcune delle cose successe dirò che il popolo con le compagnie di uomini e di fanciulli, coi preti e coi frati Conventuali ci venne incontro con tanto giubilo, con tanta allegrezza, con devozione così grande che, se il popolo di Montevarchi dimostrò grande devozione, i Figlinesi lo superarono al doppio, empiendoci di grandissimo stupore. Le campane del Castello suonavano, sfolgora-

---

(1) **Fra Mariano**. Op. cit. p. 103.

(2) **Roudine.** Castello nel Valdarno aretino. **Repetti**. *Dizionario della Toscana* alla parola *Rondine*.

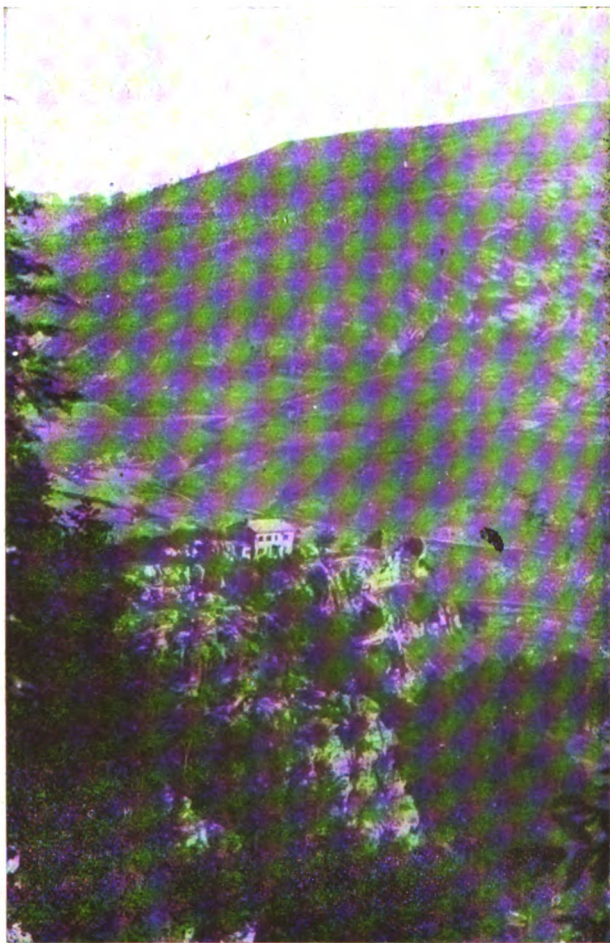
(3) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 103.

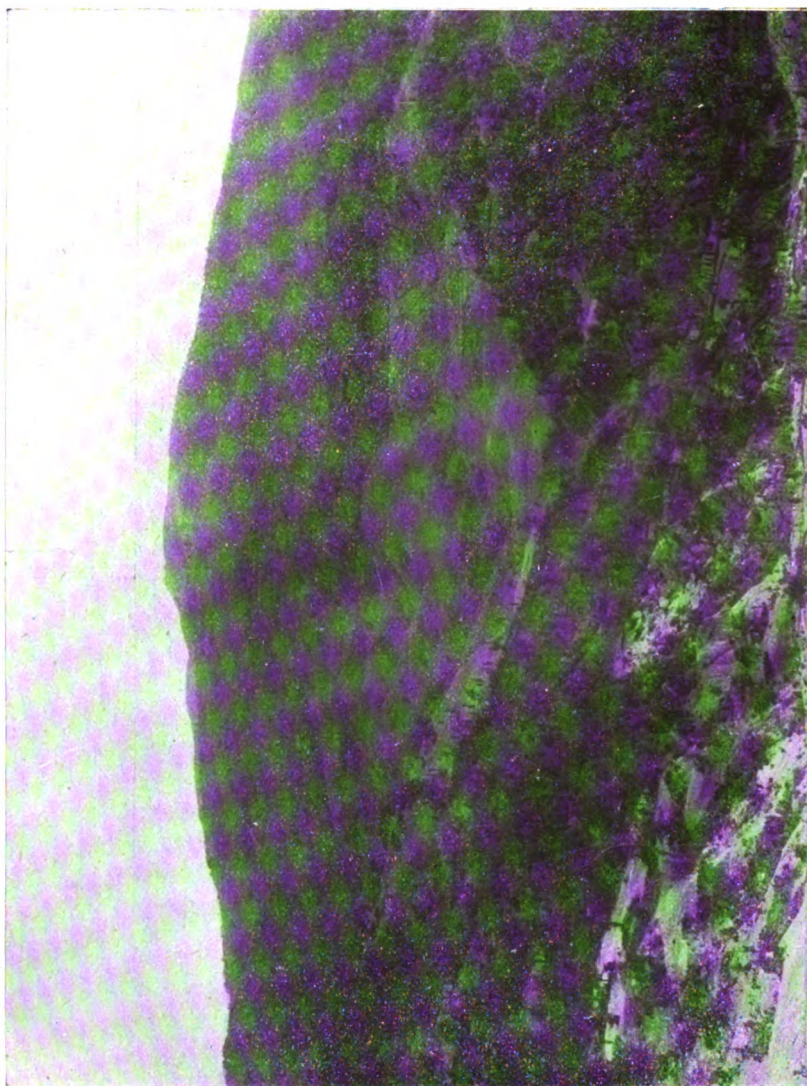
(4) **Fra Mariano**. Ivi.

vano di lumi le vie ed erano tante le fiaccole del popolare corteo che, se io non avessi veduto la cosa con questi occhi, mi sarebbe parso impossibile tanta copia di lumi in Valdarno. Oltre a questo, maschi e femmine, grandi e piccini, quasi tutti insomma portavano in mano dei torcetti accesi venerando devotamente la reliquia insigne. Ma come si giunse sulla gran piazza del paese, fu tanta la calca e la ressa del popolo per toccare e baciare l'abito che il cavallo e il pingue frate che teneva fra le mani l'urna, per parecchio tratto di via furono dal popolo portati in aria ». (1)

E dopo di aver descritto il contrasto tra il popolo che ne impediva il cammino e il desiderio che aveva la comitiva di giungere presto a Firenze, descrive un certo momento in cui, tra il popolo che si accalcava e tra i soldati che con le armi si facevano strada, ci fu una tale ressa, che fu un vero miracolo se non successero fatti di sangue. E quando verso mezzanotte la comitiva abbandonò il paese, vide con sua meraviglia, il castello dell' Incisa tutto pieno di lumi e di tripudio. (2) Nè fu meno entusiasta l'accoglienza del popolo fiorentino. I frati che dalle finestre di S. Salvatore spiavano l'arrivo, quando videro i lumi sopra il poggio di S. Donato, svegliarono gli altri, e con Croce e lumi, si fecero incontro alla insigne reliquia. Così in quella mattina di domenica (29 gennaio) l'abito giungeva a S. Salvatore dopo un viaggio di verace trionfo. (3) Fattosi giorno, la devota popolazione di Firenze, già sveglia dal suono delle campane mattutine, salì prestamente al Convento di S. Salvatore per celebrare l'arrivo del sacro abito, e nel giorno appresso, (30 gennaio) i Signori Dieci fecero divulgare a suono di tromba che, nella festa di S. Biagio, corrente il 3 febbraio, l'abito di S. Francesco, divinizzato in certa guisa dalle Sante Stimate, sarebbe entrato solennemente in città. Diceva il bando che si dovevano porgere i meritati onori al sacro abito di S. Francesco, soggiungeva che la insigne reliquia sarebbe sempre una mediatrice potente dinanzi a Dio per la città di Firenze, ed avvisava finalmente il popolo che, terminata la processione, il santo abito si sarebbe riportato al convento di S. Salvatore dei Frati Minori dell' Osservanza. « Ecco ciò che in quel giorno fu divulgato a suon di tromba in Firenze come intesi con questi orecchi perchè mi trovavo presente. » (4)

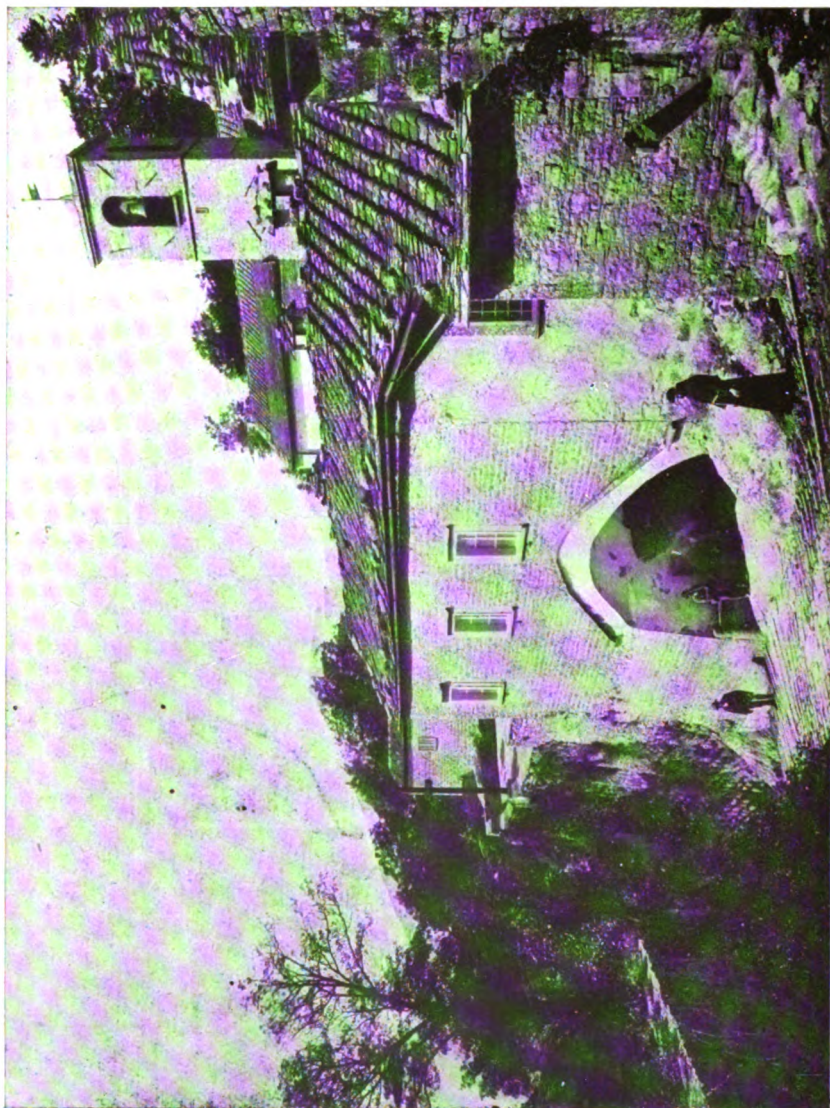
Poco dopo la mezzanotte del 3 febbraio i devoti, spinti dal desi-

(1) **Fra Mariano**. Op. cit. p. 104.
(2) **Fra Mariano**. Opera cit. p. 104.
(3) **Fra Mariano**. Ivi.
(4) **Fra Mariano**. Op. cit. p. 106,

Castello di Chiusi e monte Arcoppe visti dalla Verna

Fot. Giani

Monte Casella, da dove S. Francesco dette l' ultimo addio alla Verna

Fot. Giani

GIOTTO - Firenze, Galleria Antica e Moderna.

Fot. Alinari

Ingresso al Convento e Foresteria delle donne.
Fot. Alinari

derio di venerare l'abito santo, si accalcarono alle porte della città, ed aperte queste avanti tempo, si riversarono avanti il Convento cominciando a picchiare alle porte con tanta insistenza che i frati furono costretti ad aprire alle ore sei dello stesso giorno e, aperta l'urna che conteneva la preziosa reliquia, presenti i consoli dell'arte dei Mercatanti, l'abito fu composto sopra una barellina ornata di bellissimo padiglione, e così incominciò la processione per scendere in città: (1) precedevano due devote confraternite di cittadini, alle quali si aggiunse anche quella del vicino S. Miniato, seguivano i frati salmodianti, e tra il canto e le lacrime della popolazione passando per Porta S. Niccolò entrarono in Firenze mentre le campane suonavano gloriose. Gli Ecc.mi Signori del Palagio avevano fatto preparare sulla piazza di S. Gregorio (oggi di Mozzi) un apposito altarino. (2) Quivi l'abito fu momentaneamente deposto, e sebbene i frati si opponessero, i magistrati prima, il popolo poi, fecero copiose offerte di danaro. Intanto da S. Maria del Fiore sfilava la processione. « Procedeva il Gonfalone della Cattedrale, venivano poi sette confraternite di fanciulli e l'innumerevole scolaresca fiorentina, solennemente e gloriosamente cantando, poi i Frati Minori Conventuali e Osservanti tanto della città che dei dintorni, quindi il clero tutto in pompa magna, poi altre quattro confraternite con torce accese, indi i musici e i trombettieri della repubblica e finalmente l'onorando abito di S. Francesco sotto ricchissimo baldacchino. Da S. Giovanni l'abito passò al Duomo e di lì al monastero delle Murate (3) e poi a S. Salvatore ». (4) Da S. Maria del Fiore fino a S. Salvatore l'ordine della processione fu il seguente: « Precedevano i Frati Minori Osservanti e Conventuali, seguivano 112 frati Predicatori col generale (5) di tutto l'ordine domenicano, poi le quattro confraternite coi ceri accesi, tutti i preti di S. Giovanni col loro Proposto, e finalmente coronavano la processione alquanti canonici (6) della Cattedrale ». (7) L'abito fu deposto sull'altar maggiore della chiesa del Monte e il popolo si affollò sul colle in tanta moltitudine che, nè in chiesa, nè per i cor-

(1) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 106.

(2) L'altarino era eguale a quello che si preparava quando, nelle pubbliche calamità, dall'Impruneta veniva portato a Firenze il prodigioso simulacro della Madonna dell'Impruneta. Vedi **Lapini Agostino** di **Iacopo** nel suo *Diario*.

(3) Monastero di monache benedettine. Oggi vi sono le carceri.

(4) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 107.

(5) P. Vincenzo Bandelli.

(6) *Nell' Arch. del Cap. Fiorent. Giornale Entrata Uscita* è registrata la paga straordinaria data ad alcuni canonici per quella processione.

(7) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 108.

ridoi del chiostro, nè per le vie che serpeggiavano per il colle si poteva passare senza gran fatica. E il desiderio di tutti questi fedeli era uno solo: vedere e toccare il santo abito ed esclamare con effusione spirituale « S. Francesco S. Francesco, prega per noi! ».

Per farci un'idea degli accorsi al Monte in quella circostanza, basta dire che alla povera mensa di Monte alle Croci sedettero più di quattrocento frati e molti secolari tra i quali il Proposto di S. Giovanni con tutto il suo Clero, alcuni Canonici, il Rev.mo Generale dei Predicatori con 112 frati dell'ordine suo. E tutta questa gente fu posta con mirabile ordine a mensa: accanto ad un frate Predicatore, come accanto ad ogni illustre borghese, un frate Minore, e l'armonia regnò fino in fondo. (1) Tolta la mensa, tutti, nel medesimo ordine, andarono in chiesa a ringraziare Iddio, e la manifestazione di tanta carità tra i frati commosse non poco i cittadini (2) che forse ricordavano le lotte politico-religiose di qualche tempo prima fra i due ordini in Firenze.

Dall'altare l'abito santo fu portato con grande stento nella Sagrestia (3) dove, per un anno, stette in un certo cassone ferrato esistente nella medesima. (4)

Pochi giorni dopo, 17 febbraio, i consoli dell'arte e università dei Mercatanti di Calimali, i quali, essendo protettori della Chiesa di S. Salvatore al Monte avevano avuto dalla Signoria la custodia di questa venerata reliquia, si adunarono deliberando che ogni anno, i consoli in ufficio, sarebbero andati nel mese di febbraio, a visitare « detta, chiesa, capitolo et Convento di S. Salvadore come padroni di quello, a vedere et intendere se in detta chiesa et convento mancasse cosa alcuna per poter a quello provvedere et maxime circa a detta reliquia di detta Cappa. » (5) E siccome in detta circostanza i consoli e quei ministri soliti ad intervenire, fra cui il provveditore dell'arte, avrebbero desinato col guardiano e coi frati che piacesse al guardiano, si ordinò che ciascun console e il provveditore e il notaio dovessero dare lire 3 per ciascuno, di quelle elemosine che secondo i « loro statuti potevano distribuire per amore di Dio ». (6) A pagare le quali non solo erano obbligati i consoli in carica nel mese

---

(1) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 108.

(2) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 108.

(3) **Fra Mariano.** Op. cit. p. 108.

(4) *R. Arch. di Stato di Firenze. - Deliber. dei Cons. dei Merc.* dal 1503 al 1506, c. 26.

(5) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Prov. e Part. dell'arte dei Mercat. dal 1499 al 1507, 51, p. 77. t.

(6) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi.

di febbraio, ma anche i consoli degli altri due quadrimestri perchè la somma totale risulta di 42 lire picciole. E i consoli non potevano fare a meno di non andarci perchè altrimenti veniva sancito contro di loro la pena « di non poter distribuire le limosine *(che)* possono dare per Dio ». (1)

Nè questo solo fece l'arte dei Mercatanti per l'abito di S. Francesco. Castello Quaratesi, gentiluomo fiorentino, dietro consiglio di Cosimo dei Medici, aveva incominciato a fabbricare di nuovo la chiesa del Monte per i poveri frati dell'Osservanza. La sontuosità di essa dispiacque a' seguaci volontari della povertà, i quali, avendola veduta « grande e bella », fecero resistenza e non vollero che seguitasse il lavoro. Castello sdegnato cessò, ma, venuto a morte, « lasciò i suoi beni a' consoli dell'arte del Mercatanti acciò. quando i frati lo permettessero, ci fabbricassero quella chiesa ». Col capitale lasciato da Castello i consoli dell'arte dei Mercatanti fecero preparare nel nuovo altar maggiore in costruzione un posto degno per il santo abito (2) e stabilirono fino dal 9 febbraio 1503 che la cassetta di bronzo lunga un braccio e mezzo e larga mezzo braccio inservibile all'opera di S. Giovanni, fosse accomodata e consegnata ai frati del convento di S. Salvatore per riporvi l'abito di S. Francesco da mettersi sotto l'altar maggiore. E del valore di essa veniva dichiarata debitrice l'eredità di Castello Quaratesi e creditrice l'opera stessa di S. Giovanni. (3) Così essendo stato stabilito che nella seconda domenica dopo Pasqua (22 aprile 1504) si dovesse consacrare la chiesa di S. Salvatore e l'altare maggiore costruito di nuovo, i consoli dell'arte dei Mercatanti in una deliberazione del 18 aprile del medesimo anno, decisero di trasportare ivi l'abito dalla sagrestia, dove sarebbe stato conservato non solo nella cassa di bronzo, ma in una di cipresso da racchiudersi in quella di bronzo. (4) Stabilirono inoltre che la cassa di bronzo, posta sotto l'altare maggiore, dovesse essere chiusa con tre chiavi di cui una la dovevano tenere i Priori e Gonfalonieri di giustizia, una i consoli dell'arte dei Mercatanti e la terza i frati del Convento. (5)

---

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze.* Ivi.

(2) **Pulinari** Op. cit. p. 188 e seg. n. 5.

(3) *R. Arch. di Stato di Firenze. - Delib. dei Cons. dei Mercat.* dal 1503 al 1506, 14. p. 23, t.

(4) *R. Archivio di Stato di Firenze.* Ivi 14 a c. 7 t.

(5) Alcuni scrittori di storia fiorentina dicono che questa cassa fu mandata piena di reliquie da Carlo Magno a Firenze. Mancano le prove di tale asserzione

Il 22 aprile del 1504 (1) la chiesa e l'altar-maggiore furono consacrati da Monsignor Vescovo Vagense (2) e fu in quella circostanza che questi, dopo di aver fatto un bel discorso in lode di S. Francesco e di aver benedetto il popolo con la santa reliquia, la racchiuse dietro l'altar maggiore. (3) Nè poteva essere estratta di lì a piacimento dei frati, perchè i detti consoli avevano stabilito che non la potevano far vedere se non col consenso loro da vincersi con tutte e quattro le fave nere, eccetto una volta all'anno, cioè per la festa di S. Francesco, nel qual giorno si doveva esporre al popolo « con devozione, come conviene a tale e così grande reliquia ». (4) Dal 1504 al 1529 l'abito di S. Francesco rimase certamente al suo posto. Dal 1529 al 1571 i frati del Monte sia per le continue guerre, sia per il terreno friabile che minacciava di far rovinare tutto l'edifizio, furono costretti a frequenti peregrinazioni. (5) Non sappiamo se in questo periodo l'abito santo rimase sempre al Monte o seguì le vicende della comunità. Per ora si può dire questo. Nel 1529 Firenze fu assediata e i frati di S. Salvatore sia per non rimanere fuori di ogni comunicazione colla città, sia perchè il convento era esposto al continuo pericolo dei bombardamenti, lo lasciarono per andare a rifugiarsi nell'Orto dei Nerli (20 settembre ore 22). (6) Mi sembra naturale che in quella triste circostanza i frati pensassero a portar via ogni cosa preziosa, e tra le preziosissime, anche l'abito di S. Francesco. Il convento di S. Salvatore difatti fu allora del tutto abbandonato tanto che, quando la vigilia dell'Ascensione del 1531 i frati vi tornarono, essi vi tornarono processionalmente con la croce avanti, rito che si usava allora quando *ex novo* si prendeva possesso di un convento. (7) Di un altro sgombro completo abbiamo notizia ed esso avvenne nel 1536 quando, sia perchè il convento minacciava rovina, sia perchè, per i rumori di guerra, si diceva che Alessandro dei Medici voleva del tutto abbattere quel luogo, i frati

---

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze. - Delib. dei Cons. di Mercat.* dal 1505 al 1506, 14, c. 26.

(2) **Pulinari.** Op. cit. p. 189, n. 7.

(3) Monsignor Vescovo Vagense era Monsignor Paganotti, fiorentino, dell'ordine di S. Domenico, eletto vescovo di Vaison in Francia il 28 febbraio 1485 e morto nel 1528. **Eubel** *Hierarchia Cath medievi.* Monasterii 1901, t. II a p. 288: t. III, p. 348.

(4) **Pulinari.** Op. cit. p. 187, n. 7.

(5) *R. Arch. di Stato di Firense. - Delib. dei Cons. dei Mercat.* dal 1503 al 1501, 14, c. 26.

(6) **Pulinari.** Op. cit. al titolo (Ognissanti Firenze) p. 220 **e seg.**

(7) **Pulinari.** Op. cit. p. 222, n. 1.

dovettero andarsene, ed il Pulinari, ci fa sapere che egli stesso si trovò a portar via le cose sulle spalle e a « durarci molta fatica ». (1) Che anche in tale circostanza l'abito fosse portato via si potrebbe ben intuire, ma non si può dimostrare. Ad ogni modo, anche se fu portato via, dovette star fuori per poco, perchè le cose si accomodarono ed i frati non fecero altro movimento. (2)

L'ultimo e definitivo esodo dell'abito dal Monte alle Croci avvenne nel 1571. (3)

Nella quaresima del 1561, mentre era ministro della Provincia Toscana Fra Bernardo Dragoncini, confessore del Granduca, i Minori Osservanti si stabilirono definitivamente nel convento di Ognissanti (Firenze) appartenuto prima agli Umiliati, ed abbandonarono quasi del tutto il convento del Monte che si era ridotto alla sola chiesa ed a poche celle, appena sufficenti per quattro o cinque frati. (4)

Nel 1571, tenutosi in Ognissanti il capitolo provinciale, i frati con l'annuenza di Cosimo I, la mattina del 6 maggio, di domenica, trasportarono il sacro abito dalla chiesa di S. Salvatore Vecchio a quella di S. Salvatore Nuovo (Ognissanti), e lo collocarono dietro l'altar maggiore in quel medesimo modo che stava nella chiesa del Monte alle Croci, e con quelle medesime tre chiavi « una delle quali tiene il granduca, un'altra quell'Arte medesima che lassù la teneva, e l'altra il guardiano di S. Salvatore. » (5) Il popolo fiorentino non si mostrò indifferente in questa traslazione perchè accorse devoto e numeroso. Alla processione di circostanza presero parte, oltre al popolo, i religiosi d'Ognissanti, quelli convenuti per il Capitolo e diverse compagnie di uomini e di fanciulli. (6) « Dietro a Loro, narra il Settimanni nel suo Diario, era portato in su una barella, sotto ad un baldacchino, il Crocifisso (7) il quale stava in detta chiesa di S. Salvatore nel coro dei frati, sopra l'uscio di detto coro che va nel chiostro, e dinanzi a detto Crocifisso in sulla detta barella era portato ancora l'abito di S. Francesco ». (8) La processione passò per S. Maria del Fiore dove i Canonici del duomo lo ricevettero solennemente. (9) Qui la cassa contenente la sacra

(1) **Pulinari**. Op. cit. p. 223, n. 2.
(2) **Pulinari**. Ivi.
(3) **Pulinari**. Ivi.
(4) **Pulinari**, Op. cit. p. 221, n. 1.
(5) **Pulinari**. Op. cit. p. 234, n 1.
(6) **Pulinari**. Op. cit. p. 234, n. 1.
(7) **Pulinari**. Ivi.
(8) Ora si venera nella Chiesa d'Ognissanti all'altare sotto l'organo.
(9) **P. G. B. Ristori**. Op. cit. p. 25.

reliquia fu posta sull'altar maggiore ed apertala,il sacro abito fu mostrato a tutto il popolo e fu dato al bacio di alcuni tra i Canonici fiorentini. Anzi questi accompagnarono la reliquia fino alla porta maggiore con torce accese facendole grandissimo onore per la grande devozione che avevano a S. Francesco « et » sono parole del Diario del Lapini (1) « per fare favore a un loro frate chiamato il Padre Panicharola che in quest'anno aveva predicato nella detta chiesa e n'era portato talmente che tutto il popolo di Firenze gli portava affezione grandissima e si disse universalmente per ognuno che da Fra Girolamo Savonarola da Ferrara in qua non ci era stato maggior uomo di lui non ne biasimando alcun altro. »

Se l'abito di S. Francesco rimase dal 1571 fino a' nostri giorni dietro l'altar maggiore della chiesa di Ognissanti, non rimase però dietro il primitivo altare di cui parla il P. Pulinari (2) perchè, incominciati nel 1593 (3) dal P. Giovan Francesco Cocchi, i lavori per l'ingrandimento dell'altar maggiore primitivo e proseguiti poi dal P. Lino Moroni fino al 1615, l'abito che, nel posto di prima, sarebbe rimasto in una specie di andito buio, nel 1612 fu levato di li e posto in una apposita nicchia costruita sulla parete posteriore alla cella edificata per sostenere sul suo cielo il magnifico Cristo di bronzo del Cennini. Questo si desume da una lapide ivi posta la quale dice:

« HAEC THECA HABITUS S. P. FRANCISCI
CLAUDITUR QUA DUM A JESU CHRISTO
STIGMATA RECEPIT INDUTUS ERAT. HIC FRATRES
POSUERE ANNO DOMINI 1612 DIE 3 NOVEMBRIS ».

Fu forse allora che, per salvaguardare meglio l'abito, fu costruita una terza cassetta di ebano, dentro la quale fu posto il medesimo, e questa cassetta, a sua volta, era contenuta da quella seconda cassa di cipresso di cui abbiamo parlato.

Le visite di illustri personaggi, italiani e stranieri, dimostrano come anche dopo quest'ultimo spostamento il sacro abito godesse nel mondo una grande devozione.

Nel 1621 lo venne ad esaminare il P. Antonio de Duça il quale lo osservò a suo piacimento alla presenza di tutta la corte granducale e lo descrisse minutamente e fedelmente sebbene non ne potesse

(1) Pulinari. Op. cit. p. 130, n. 334.
(2) Lapini. Diario, p. 172.
(3) Pulinari. Op. cit. p. 234, n. 1.

ricavare la statura del Santo Padre giacchè, per la pietà dei fedeli, l'abito è stato scorciato nella parte inferiore (1).

La famiglia dei Medici ebbe per la Santa Reliquia una devozione speciale. Il Granduca Ferdinando III fece munire la cassa di ebano di buonissimi cristalli. Egli, invece della cassa di bronzo, ne voleva fare una d'argento, ma siccome quella non si poteva togliere senza smuovere una buona parte dell'altare, quantunque le misure fossero state prese, non se ne fece niente (2). All'Arciduchessa Maria Anna dei Medici fu mandato in Austria la misura del cappuccio in panno di lino (3).

Si capisce che per tali circostanze l'abito fu spiegato. La grazia però di vedere l'abito spiegato non fu concessa facilmente a tutti che anzi molte volte fu negata a personaggi importanti. Così, per portare qualche esempio, nonostante che nel 1660 il Generale dei Cappuccini (4) ne avesse ottenuto il permesso del Gran Duca, pure, essendo questo permesso condizionato alla volontà dei frati, questi glielo negarono (5).

Se la ragione del diniego non fosse facile a comprendersi, si troverebbe anche nel da Terrinca il quale avvisa i guardiani di essere restii nel concedere un tal permesso perchè, questo santo abito, per le continue sottrazioni, può essere deturpato, non solo, ma anche perchè l'abito santo non sia trattato con irriverenza. Cita egli a questo proposito l'esempio di un generale dei Cappuccini il quale, volendo convalidare con l'esempio del cappuccio di Ognissanti la tesi di un suo religioso circa la forma piramidale del cappuccio dei primi Frati Minori, venne a Firenze, e quando vide che il cappuccio dell'abito di S. Francesco era quadrato, incolpò i frati di averlo per partigianeria tagliato, e, invece di ringraziarli del favore concessogli, se ne partì brontolando (6). E badate, dice a' frati in altre parole, che noi possiamo far questo per un diritto consuetudinario acquisito da tante negazioni ripetute, come già ha fatto il P. Biagio da Firenze (7). Tale tesi è pure difesa dal P. Gregorio da Firenze il quale, per dar più valore alla affermazione del P. da Terrinca, cita l'esempio

(1) **P. Antonio Tognocchi da Terrinca**. Descrizione della chiesa e convento d'Ognissanti in Firenze. Opera manoscritto. P. II, Sess. I, p. 6.

(2) **Wading**. *Annali*. Tomo I, Anno 1208, n. V.

(3) **Da Terrinca**. Op. cit. Parte II. Ses. I, p. 56. Quando i cristalli vi fossero posti il da Terrinca non lo determina.

(4) **Da Terrinca**. Op. cit. Parte II. Ses. I, p. 56.

(5) **Da Terrinca**. Op. cit. Parte II. Ses. I, p. 55.

(6) **Da Terrinca**. Op. cit. Parte II. Ses. I, p. 56.

(7) **Da Terrinca**. Op. cit. Parte II. Ses. I, p. 56.

dei RR. Generali dei Minori, P. Clemente da Palermo, P. Giovannetto di Molina e P. Pasquale da Varese ai quali non fu concesso di aprire la cassetta contenente la santa reliquia. Non solo, ma egli nota come vera eccezione la grazia concessa nel 1740 al Serenissimo Principe Elettore di Sassonia, per la quale, tornando da Roma, potè egli porre sulle sue ginocchia l'abito santo per poter guarire da una grande debolezza da lui sofferta fino dalla nascita (1).

I consigli del Da Terrinca non sempre furono osservati dai superiori, perchè l'abito santo fu sottoposto, dopo di lui, ad altre ricognizioni. Una delle più interessanti è quella operata dal R.mo P. Generale P. Bernardino da Portogruaro il quale, per il 7.° centenario della nascita di S. Francesco di Assisi, venne a Firenze, e ottenuto il permesso della Curia Fiorentina, alla presenza del R.mo Canonico della Collegiata di S. Frediano in Cestello, Don Cesare Giovannini, rappresentante la Curia stessa, del P. Innocenzo Francesconi Ministro della Provincia Toscana, del Canonico Don Donato dei Duchi di S. Clemente discendente dalla Famiglia dei signori di Montauto e di altri religiosi, l'abito fu spiegato. Questo avveniva il 14 settembre del 1882. Il sacro abito fu misurato, sebbene in modo imperfetto, fu esaminato, e da esso ne furono estratte delle piccole reliquie delle quali una fu portata alla chiesa del Convento Generalizio di Araceli in Roma ed una fu data al canonico suddetto D. Donato di S. Clemente allo scopo di collocarla in una delle cappelle di sua famiglia presso Montauto, per ricordo di essere stata sì preziosa reliquia per oltre due secoli in quel castello. Di tutto ne fu redatto un atto canonico il quale fu firmato dal R.mo Padre Generale dei Frati Minori P. Bernardino da Portogruaro, dal P. Innocenzo Francesconi, Ministro Provinciale di Toscana, dal Canonico Cesare Giannini, incaricato della Curia (2).

Un'altra ricognizione avvenne il 12 agosto 1913 sotto il generalato del P. Pacifico Monza da Vicenza e sotto il provincialato del P. Efrem Capecchi da Spazzavento, Pistoia. Anche di questa ne fu disteso un atto canonico che, per essere stato soltanto riportato dal giornale fiorentino l'Unità Cattolica (3), crediamo opportuno pubblicare perchè non se ne perda la memoria.

« Nel Nome Santissimo di Dio. Amen.

L'anno della nostra redenzione millenovecentotredici e questo dì dodici del mese di agosto alle ore 16, in Firenze e precisamente nella

---

(1) **Da Terrinca**. Ivi.

(2) **P. Gregorio da Firenze**. *Appendice manoscritta alla Descrizione del da Terrinca*, Parte I, § 16, p. 48.

(3) **Unità Cattolica** - 12 agosto 1913.

Sagrestia della Chiesa parrocchiale di S. Salvatore in Ognissanti. Alla presenza dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Andrea Cassulo, canonico della chiesa metropolitana fiorentina, dottore in S. Teologia, Protonotaro apostolico e dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, del Vicario Generale e del sottoscritto Cancelliere arcivescovile si sono costituiti personalmente, il Rev.mo P. Efrem Capecchi, Provinciale della Provincia di S. Bonaventura, il Rev.mo P. Generale P. Pacifico Monza, Mons. Roberto Razzoli O. F. M. Vescovo eletto di Potenza e Mons. D. Giovacchino Bonardi ed altri religiosi del Convento dei Minori d'Ognissanti allo scopo di estrarre dall'urna, dove si conserva la veste che il P. S. Francesco indossava all'atto di ricevere le SS. Stimate. A questo fine nel suo ingresso nella Sagrestia lo stesso Mons. Vicario ha trovato sul banco in faccia all'entratura un'urna di ebano con rapporti d'argento, chiusa negli specchi da cristalli, protetti da una reticella d'argento. Volendo che dell'apertura dell'urna e della identità del contenuto, constasse in valida forma, io sottoscritto cancelliere arcivescovile sono stato pregato ed incaricato di redigere il presente verbale.

Innanzi tutto è stato identificato l'integrità dei due sigilli apposti ai fili di seta rossa che tenevano chiuso il coperchio dell'urna, e si è veduto che l'uno riportava lo stemma di Mons. Eugenio Cecconi, già Arcivescovo di Firenze, e l'altro, le insegne della Provincia Minoritica di S. Bonaventura, conformemente alla descrizione contenuta nell'atto verbale della ricognizione della stessa reliquia fatta il 24 settembre 1882.

Al di sotto dello stemma mediceo, posto nel centro superiore della facciata dell'urna, scorgesi il foro di una piccola chiave per la serratura; ma non essendo riusciti a ritrovare la chiave, la stessa serratura è stata aperta da un fabbro, appositamente chiamato, con l'aiuto del grimaldello.

Dentro all'urna è stata trovata la veste avvolta a forma di rotolo e legata con un nastro di seta di color rosso, fermato alle sue legature ed estremità con due sigilli in cera lacca rossa, di cui si è constatata l'integrità. L'uno di essi sigilli portava lo stemma di Mons. Cecconi e l'altro, quello della Provincia di S. Bonaventura. Rotti i sigilli la veste è stata svolta.

La veste è tessuta di fili di lana bianca e scura greggia; nella parte inferiore che si apre a campana e misura m. 2,36 è molto spenerata; qua e là è sparsa di fori e di strappi; manca, per un taglio praticatovi con ferro tagliente, la parte anteriore del costato sul lato destro, dalla cintura all'altezza della mammella, e la parte posteriore corrispondente; vi mancano quasi intieramente le maniche, ed alla parte posteriore del collo è attaccato il cappuccio di forma quadrata.

La lunghezza della veste, dall' estremità inferiore all' attaccatura del cappuccio è di m. 1,25.

Si è quindi recitato un Pater, Ave e Gloria, e cantata l' antifona *Salve Sancte Pater* da tutti i presenti ed il P. Provinciale ha cantato l' orazione conveniente; poi la veste, con la dovuta riverenza, è stata portata con accompagnamento di tutti i presenti nella cappella Gucci allo scopo di trarne una fotografia.

Quindi con lo stesso ardore e lo stesso accompagnamento è stata riportata in Sagrestia, piegata ed avvolta nella forma in che era stata trovata antecedentemente, e l' involto è stato legato con un nastro rosso di seta, fermato alle due estremità con cera lacca rossa portante due sigilli, l' uno dei quali ha impresso lo stemma di Mons. Alfonso Maria Mistrangelo, attuale Arcivescovo di Firenze, e l'altro, lo stemma della Provincia Minoritica di S. Bonaventura.

La veste così involtata è stata ricollocata dentro l' urna d' ebano fornita di cristalli, che è stata chiusa a chiave, legandovi il coperchio con fermature fatte di due nastri color rosa pallido, raccomandate alle reticelle e fermate con sigilli in cera lacca rossa portanti l' uno lo stemma di Mons. Arcivescovo Mistrangelo e l' altro, quello della Provincia di S. Bonaventura, in guisa che il coperchio non possa aprirsi senza che siano tagliati i nastri e rotti i sigilli. Finalmente l' urna di ebano è stata posta e chiusa, coperta di un drappo antico, nella sua urna esteriore di legno intarsiato.

L' atto presente è stato letto ed approvato e sottoscritto secondo ragione ».

Andrea Can. Cassulo, *Vic. Gen.*
FRA PACIFICO MONZA, *Min. Gen.*

Nè questa fu l' ultima ricognizione, perchè un' altra volta essa avvenne e precisamente nel 1923.

Il posto in cui l' abito era stato conservato dal 1612 al 1923 era certamente degnissimo, anzi il più onorevole di quanti ce ne fossero per le altre reliquie. Non si può negare però che la cella sotto l' altar maggiore, avendo l' entrata dal coro dei frati, era appartata troppo dal resto della chiesa perchè potesse essere di libero accesso ai fedeli, come pure non si può negare che l' impossibilità di vedere l' abito ad ogni richiesta, al di fuori della festa di S. Francesco nella quale l' urna veniva esposta in chiesa, (1) producesse un certo raffreddamento nella devozione popolare. Sono state queste le ragioni che nel 1922 spinsero i PP. di Ognissanti a fare domanda nel Ca-

(1) L' atto di questa ricognizione fu pubblicato dal **P. Razzoli** nell' op. cit. p. 110 e seg.

pitolo Provinciale, tenuto a S. Romano Valdarno nel luglio del suddetto anno, che fosse dato dai Padri Capitolari il consenso per la traslazione dell' abito stesso in luogo più visibile. Ottenuto il consenso desiderato, nel 1923 sotto i PP. Superiori M. R. P. Giuseppe Calamandrei Ministro Provinciale, P. Angelo Bogani, guardiano, P. Amato Mazzei curato, dalla nicchia di sotto l'altar maggiore fu trasferito nel braccio sinistro della crociera della chiesa, a sinistra di chi guarda la cappella di S. Antonio Abate, e proprio accanto al pilastro del primo arco della medesima crociera. L' abito fu tolto dall' urna antica, fu disteso tra due cristalli difesi da una rete di filo di ottone, e racchiusi in due cornici, e sigillato secondo le leggi canoniche. Un cancello di ferro chiude l'urna la quale è tutta illuminata da lampade elettriche. Innanzi alla santa reliquia arde continuamente una lampada al cui consumo provvedono i Terziari della Congregazione d' Ognissanti. Di questa nuova traslazione parlano le cronache del convento (1) e della ricognizione fu steso l'atto seguente mai pubblicato.

« Nel Nome SS. di Dio. Amen.

L'anno del N. S. Gesù Cristo 1923 dell' Indizione Romana 7, questo di 17 del mese di aprile, Pio PP. XI Pontefice sommo sedente, R.mo P. Bernardino Klumper Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori, M. R. P. Giuseppe Calamandrei Ministro Provinciale della provincia di S. Bonaventura in Toscana.

Il desiderio e voto comune, riaffermato solennemente nel Capitolo Provinciale tenuto nel nostro convento di S. Romano nel luglio 1922, che fosse estratta dalla sua piccola urna ed esposta più palesemente al culto e alla venerazione pubblica la veste che il Serafico Padre teneva indosso al momento di ricevere le sacre Stimate, oggi è un fatto compiuto. Conservata in luogo troppo nascosto, era dai più sconosciuto il prezioso tesoro che custodivano i PP. Francescani d' Ognissanti, e la ricorrenza centenaria che ripete la gloria di quell' abito stato intermedio nell' amplesso del celeste serafino alato col Poverello di Assisi, avrebbe dovuto far sentire più davvicino al seguace di S. Francesco, al popolo cristiano e italiano specie, la gloria e la santità del novello Calvario Italiano (la Verna) e del novello amor Crocifisso in S. Francesco.

L' Ill.mo Mons. Giovacchino Bonardi, Vicario Generale dell' Archidiocesi Fiorentina, in assenza di S. E. il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, acconsentì di buon grado alla di-

(1) Cronista del convento è il P. Zeffirino Lazzeri.

manda che gli venne fatta, e delegò il R. P. Angelo Bogani, Guardiano di Ognissanti, a presenziare l'apertura dell'urna e la rottura dei sigilli apposti per stender l'abito in tutta la sua lunghezza, come di desiderio.

Circa le ore 10 antimeridiane del dì 20 aprile 1923 alla presenza del R. P. Angelo Bogani, Guardiano e delegato della Curia Arcivescovile, del M. R. P. Lorenzo Giraldi ex Provinciale, del R. P. Genesio Trivellini Procuratore della Provincia, del M. R. P. Emilio Crivelli, del M. R. P. Girolamo Golubovich Storiografo di Terra Santa e di altri confratelli della Comunità, nella stanza dirimpetto all'ingresso della Sagrestia, recitato un Pater, Ave et Gloria con l'Antifona *Salve Sancte Pater* e Oremus al P. S. Francesco, il R. P. Amato Mazzei, Curato d'Ognissanti rompe i Sigilli dell'Urna che si riconoscono da tutti per lo stemma che portano di Mons. Mistrangelo Arcivescovo di Firenze, e i sigilli dei nastri rossi coi quali è avvolto il sacro abito che portano lo stemma dell'Ordine.

La veste (come dice l'ultimo verbale del 12 agosto 1913) è tessuta di fili di lana bianca e scura greggia; nella parte inferiore che si apre a campana e misura m. 2,36, è molto spenerata; qua e là è sparsa di fori e di strappi, manca, per un taglio praticatovi con ferro tagliente, la parte anteriore del costato sul lato destro, dalla cintura all'altezza della mammella e la parte posteriore corrispondente; vi mancano quasi intieramente le maniche e alla parte posteriore del collo è attaccato il cappuccio di forma quadrata. La lunghezza della veste, dall'estremità inferiore all'attaccatura del cappuccio è di m. 1,25.

La nuova custodia che accoglie il S. abito nella grandezza naturale si compone di due grosse lastre di vetro in mezzo alle quali viene stesa la S. Reliquia. Una duplice cornice di legno serra le due lastre di vetro, protette all'esterno da rete metallica. Un nastro rosso di seta circonda verticalmente e orizzontalmente il S. abito segnato a ceralacca coi timbri della Provincia.

Circa le ore 14,30 Mons. Giovacchino Bonardi, Vicario Generale dell'Archidiocesi appone i sigilli per la chiusura autentica della Custodia, segnandoli parimente a ceralacca rossa con lo stemma di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Firenze Alfonso Maria Mistrangelo.

Per conservare memoria di questo atto pubblico fu redatto il presente verbale firmato dai sottoscritti.

MONS. G. BONARDI, *Vic. Gen.le*
P. A. BOGANI, *Guardiano e deleg. dalla Curia*
P. AMATO MAZZEI, *Curato* »

Quest'ultima traslazione fu festeggiata solennemente il 22 aprile 1923, giorno di domenica. La funzione fu resa più solenne dalla pre-

senza di Mons. Giovacchino Bonardi, Vicario Generale della diocesi, e la storia del sacro abito fu illustrata in una dotta conferenza dal P. Zefferino Lazzeri pubblicamente recitata. Io che per la circostanza fui presente potei notare il grande concorso del pubblico e la devozione veramente commovente del popolo fiorentino per la santa reliquia (1).

E non sono questi gli ultimi festeggiamenti, perchè altri se ne preparano per il 7.° centenario delle sacre Stimate. Intanto fin dalla Pasqua di quest'anno l'abito santo è esposto in chiesa sull'altare di S. Francesco (navata principale), aspettando che i pellegrini francescani, recandosi alla Verna, vengano a visitare anche questa reliquia che è una delle più insigne del Padre Serafico. A questo scopo la comunità religiosa di Ognissanti ha pubblicato un apposito appello (2).

Finita così la storia del sacro abito mi restano da far solo alcune osservazioni che lo riguardano.

I. L'abito si compone di due parti: della tonaca e del cappuccetto.

II. Il piccolo cappuccio era staccato dall'abito al tempo che il P. da Terrinca scriveva l'opera tante volte citata (1680-1691) nella quale ci dice di averlo così veduto (3).

III. Attualmente il cappuccetto, il cui orlo facciale è intatto, si vede ricucito al collo dell'abito con grossolani punti di filo bianco di bombace. Questa cucitura è stata fatta poco dopo del da Terrinca sebbene non siamo ancora in grado di fissare l'anno preciso.

IV. Il cappuccetto fu cucito al collo dell'abito soltanto per preservarlo dal deperimento. Questa cucitura fu fatta in modo alquanto strano. Il cappuccetto è stato attaccato al collo dell'abito non nella posa naturale di un cappuccio che copre il capo, ma coll'apertura verso la spalla sinistra in modo che, vestendo l'abito, il cappuccetto verrebbe a coprire il lato destro della faccia.

V. E' certo che il cappuccetto doveva avere un collare o mozzetta la quale, per indiscreta devozione dei frati o d'altri, andò via via sparendo. Ciò risulta evidente dàl margine intorno al collo sfilacciato e mutilato e dalla forma attuale del cappuccetto ridotto così ai minimi termini (altezza lato chiuso metri o,27, altezza del lato facciale metri 0,25 $^1/_2$) da non potere così cucito, coprire il capo.

VI. Il cappuccetto piegato sopra se stesso dà la forma di un parallelogramma quasi quadrato. Esso misura: larghezza superiore me-

(1) **Eco delle Missioni Francescane.** Ognissanti, Firenze, 1923, Maggio n. 6 e « **Acta Ordinis Minorum** » Aprile 1923.

(2) **Eco delle Missioni Francescane.** Anno III, n. 17.

(3) **Da Terrinca.** Op. cit. Parte II Ses. I, p. 56.

tri 0,32, larghezza inferiore metri 0,26, altezza del lato chiuso metri 0,27, altezza del lato facciale metri 0,25 $^1/_2$.

VII. La stoffa dell'abito è di lana non tinta ed è intessuta di un filo bianco e di uno nero. Dalla fusione del colore del filo di lana bianca e del filo di lana nera ne risulta un colore tendente al bigio sebbene non sia perfettamente tale. La stoffa è doppia come spessore, ma non si può dire affatto rozza e tanto meno di sacco. Le cuciture primitive dei panni dell'abito tra di loro, e la fattura degli orli, sono molto accurate.

VIII. La forma dell'abito non differisce affatto da quella usata oggi dai Frati Minori e la larghezza delle maniche è molto considerevole anzi sproporzionata con la lunghezza presente di esso.

IX. La lunghezza dell'abito dall'apertura superiore del collo al margine inferiore dei piedi è di m. 1,25. Questa lunghezza però non rappresenta la lunghezza primitiva perchè, così come ora è, non arriverebbe nemmeno alle ginocchia di un uomo di media statura. Esso quindi è stato scorciato dalla pietà indiscreta dei frati o di altri. La circonferenza dell'abito al piede è di m. 2,36, ma siccome esso si apre a campana, ammettendo una maggiore lunghezza originaria, bisogna ammettere pure una maggiore larghezza.

X. Le maniche sono state in gran parte asportate e nel punto in cui sono attaccate alle spalle dell'abito sono larghe m. 0,36.

XI. L'abito in certi punti è liso, in altri sdrucito. Alcune sdruciture sono rattoppate, altre orlate ai margini, altre riprese con filo bianco, altre ancora intatte.

XII. L'abito manca di molta parte della stoffa che restava sul lato destro del petto e sul lato destro della schiena.

Fra Ciro Cannarozzi O. F. M.

Intorno alle Stimate di S. Francesco

NOTE D'ARTE

Dacchè la voce del Padre celeste s'era fatta udire sulle rive del Giordano e il divino Spirito in forma di colomba aveva aleggiato sul capo di Gesù, proclamato così figlio di Dio, il cielo non si era più aperto nè all'uomo s'era fatto più vedere e sentire Iddio, fra un nembo di luce; fino a che il divino Crocifisso, fugando le tenebre della notte e seraficamente aleggiando sulla vetta della Verna, venne a contrassegnare mirabilmente un uomo, sul quale erano poste le divine compiacenze. Quest'uomo privilegiato era S. Francesco d'Assisi e le Stimate che gli furono allora impresse furono « l'ultimo sigillo », il supremo, eccelso contrassegno.

Se all'arte umana si fosse richiesto un motivo simbolico, una espressione sintetica e tipica del Serafico in ardore, che lo ritraesse nel sublime suo slancio, nel mistico rapimento fra la terra e il cielo, quella non avrebbe potuto mai darci il gran capolavoro che ci die' l'arte divina nella più meravigliosa delle Conformità di S. Francesco con G. Cristo, in quel quadro classico della trasfigurazione del Santo alla Verna. Nella vita di lui, la scena commoventissima del transito è una finale degna d'una grande opera, ma il punto culminante è nell'atto delle Stimate.

Ciò fu subito compreso a cominciare da frate Elia che, all'occasione della morte del Santo, annunziava la novità del prodigio; da fra' Tommaso da Celano, da S. Bonaventura e da altri. Nell'arte figurativa si designò l'eccellenza del fatto, col dare alla rappresentazione delle Stimate un posto principale. Basta ricordare l'antica vetrata della Basilica superiore di Assisi e gli affreschi primitivi della medesima Basilica inferiore, ove la vita di S. Francesco, condensata in cinque episodi, culmina e termina colle Stimate. Sono pure esse al posto d'onore negli affreschi giotteschi della cappella Baroncelli, in S. Croce di Firenze, come anche nel grande polittico marmoreo di S. Francesco a Bologna. E quando la storia del Santo si restrinse ad un episodio solo, per il portale del tempio a lui dedicato, con ragione fu scelta la scena delle Stimate, come apparisce in S. Francesco di Piacenza.

E' indubitato che il fatto prodigioso della Verna ha grandissima importanza, non solo nella leggenda e nell'arte francescana in genere, dove

si completa per esso e si concentra l'opera meravigliosa delle Conformità, ma eziandio nello spirito religioso medievale, e quindi nella vita stessa della Chiesa. Non possiamo fermarci quì, dove tante e sì belle cose si potrebbero rilevare. Nostro campo è l'arte che, riguardo alle Stimate, ci appresta abbondante materia, sia per la ricchissima serie iconografica che potrebbe riempire di sè un gran libro, come anche per le considerazioni generali che si possono fare e si son fatte. Restringiamoci a quest'ultima parte, a vedere cioè quale sia l'influsso delle Stimate nell'arte in genere.

Si è già detto e provato che S. Francesco fu in certo modo il padre dell'arte italiana; fu anche detto, ma crediamo che non possa provarsi, che l'influsso di S. Francesco nell'arte sta principalmente, anzi unicamente, nel prodigio delle Stimate. Sentiamo su ciò Louis Gillet, caloroso assertore di tale opinione.

« Da secoli — egli scrive — l'arte non era che di formole; si crederebbe che allora la vita fosse stanca... In seguito al prodigio della Verna, avviene un cambiamento di scena: si scopre con meraviglia, non un secondo Cristo, ma qualche cosa che gli assomiglia, un uomo al mondo, moderno, che ha riprodotto in sè i segni divini. Cosa inattesa: l'antica madre è ancora feconda, nei suoi lombi la vita non è ancora estinta. Le formole s'infrangono, le ombre si dissipano, e dietro questo vivente il vasto e mobile universo rientra nella pittura. Rivoluzione immensa! Si cerca di spiegarla per la filosofia particolare di S. Francesco, per il suo amore alla natura, per la sua arte d'istinto, per il suo genio di pietà. No, la ragione sta unicamente nella meraviglia delle Stimate. Occorreva questo miracolo a rompere l'incanto, a risvegliare il mondo intorpidito e permettere ad un uomo nuovo di rompere le barriere dell'arte. Dietro a lui è la vita, la vita universale, reale, famigliare, infinita, a flussi divini » (1).

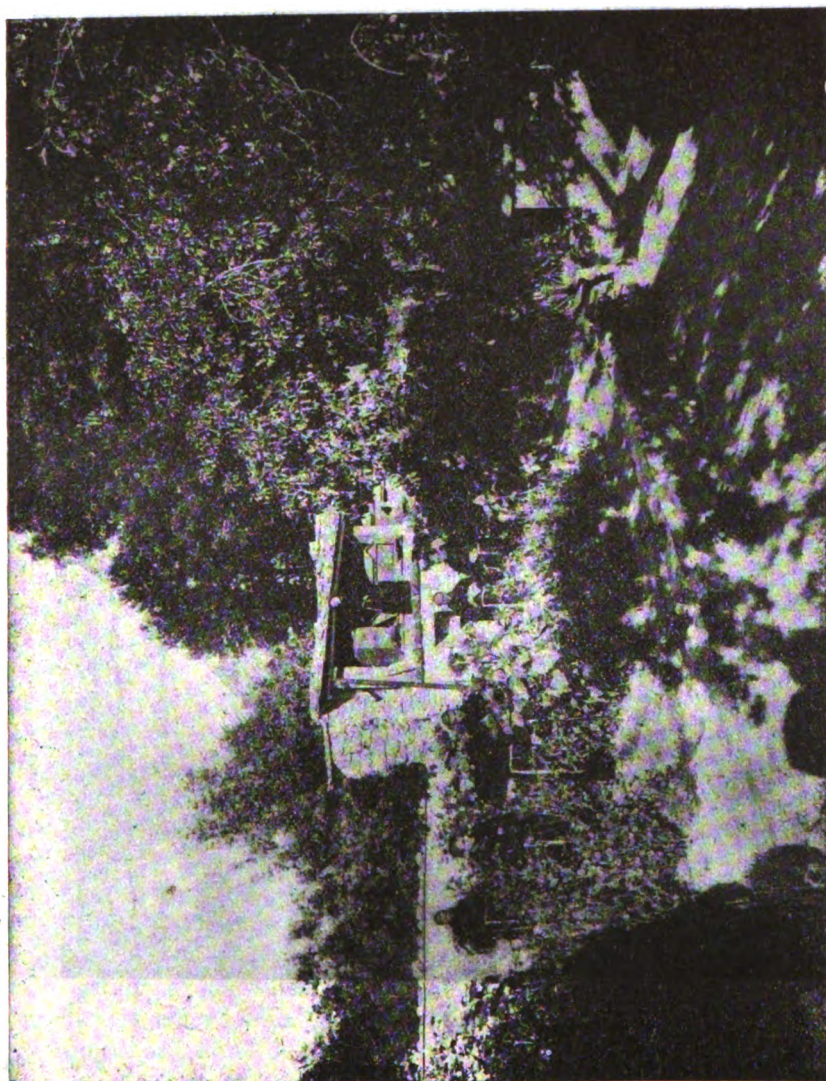
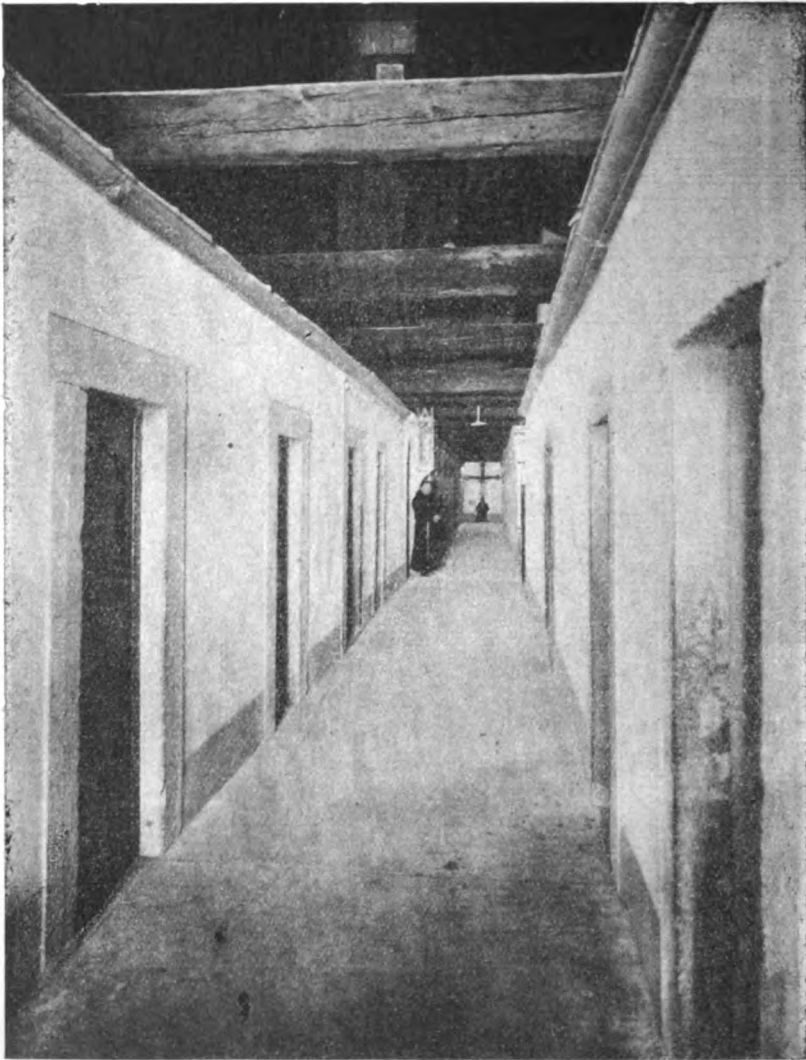
Ma, purtroppo, questa bella prosa, che lascia la via piana dell'osservazione oggettiva ed il processo logico del pensiero per abbandonarsi ad un ardito volo lirico, è più seducente che convincente. Noi l'abbiamo già criticata, contestando il colpo di scena o il subitaneo rivolgimento, contrario alle leggi che regolano il mondo, sia pure artistico; negando il fatto d'una soverchiante preponderanza del miracolo delle Stimate nella vita di S. Francesco, e provando come

---

(1) Louis Gillet: *Histoire artistique des Ordres Mendiants.* Parigi 1912 p. 98. L'autore, che ci pare abbia un timido precursore in Francesco Prudenzano, è stato seguito dal P. Ubaldo d'Alençon M. Capp.: *Leçon d'istoire franciscaine.* Parigi 1918, p. 358.

Anonimo. Affresco nel Battistero di Parma.

Veduta del Convento dalla parte del Cimitero
Fot. Alinari

Altra veduta del Convento dalla parte del Cimitero
Fot. Alinari

Giardino dei Novizi. Il P. Maestro intento all' apicultura.

Fot. Giani

Corsia del Noviziato.

Fot. Giani

di quell' unica forza che avrebbe rotto le barriere dell' arte per introdurvi la vita — vita mistica al più — non si ha la prova storica, neppure attraverso l' iconografia del Santo.

Ora, neanche in queste pagine dedicate alla commemorazione sette volte centenaria del miracolo delle Stimate, troviamo da modificare su ciò il nostro pensiero. Crediamo invece opportuno di ribadirlo, sia perchè l' esagerazione da una parte porta squilibrio in molte altre, come ancora perchè non è il meraviglioso, ma il significativo che emerge nel fatto stesso delle Stimate. La questione non è unicamente artistica, poichè si riflette ancora nella valutazione dei fatti della leggenda e della storia francescana, e nel giudizio sulla restaurazione morale della Chiesa, che la Provvidenza affidava all' amoroso Poverello d' Assisi. Tuttavia non vogliamo uscire dal nostro campo dell' arte, nel quale già combattemmo l' asserzione del Gillet, ripetuta e diretta a far convergere sulle Stimate tutta l' importanza dell' influsso francescano nell' arte; a scapito d' altri spirituali fattori che si debbono invece tenere in massimo valore, ed a scapito di detto influsso che, così presentato, apparisce un mito inesplicabile (1).

Riandando sui fatti storici, riflettevamo che S. Francesco certamente ottenne in vita il suo pieno, immenso, spirituale successo; e tuttavia quasi solo in morte furono palesi le Stimate, avute appena due anni prima. Avvenuta poi la manifestazione del prodigio, il culto e l' entusiasmo per esso, andò crescendo solo gradatamente, fra le contraddizioni di alcuni e la tiepidezza degli stessi Francescani; per cui si ha memoria che l' istesso S. Francesco si lamentasse, apparendo in visione. Altro fatto notevole è questo che, mentre tutti gli antichi biografi di S. Francesco parlano delle Stimate — e non potrebbero tacerne — S. Bonaventura, l' ultimo, è quegli che più vi s' indugia.

In fatto d' iconografia francescana, è dato vedere che nel duecento la scena delle Stimate fu rappresentata solo poche volte; mentre con sempre maggior frequenza si trova nel trecento e nel quattrocento. Anche i segni delle piaghe furono talora trascurate nelle figure del Santo; non tanto per la priorità al fatto storico, supposta per alcune icone, come quella di Subiaco, quanto per malcelata ostilità a quel miracolo; onde si arrivò, sempre nel duecento, a predicarne contro ed a farne togliere i segni dalle icone del Santo, provocando una bolla di scomunica da Alessandro papa IV. Nem-

---

(1) Abbiamo già trattato tale questione nel recente libro: *L' arte francescana nella vita e nella storia di settecento anni.* Todi 1924, p. 39-42.

meno la voga, sia pure ritardata, che le Stimate ebbero in arte nel secolo XIV, è atta a giustificare il grande rinnovamento per le Stimate, poichè in quelle molte rappresentazioni del prodigio della Verna si riproduce, quasi invariabilmente, il tipo giottesco della Basilica di Assisi. E notiamo che la stessa idea delle *Conformità* di S. Francesco con G. Cristo — idea luminosa e feconda di tanti motivi, che getta un gran fascio di luce su tutta la leggenda francescana — sebbene trovi in quel prodigio la prova suprema e l'ultimo sigillo, è noto che non venne da queste, ma nacque si può dire col Santo che la svolse coscientemente in tutta la sua vita.

Onde emerge che il miracolo delle Stimate, pur nuovo, ammirabile e tosto riconosciuto, andò solo gradatamente crescendo nella devozione ed ammirazione, ottenendo il massimo successo solo quando le barriere dell'arte erano state già infrante: quando Giotto per molte vie era già arrivato ed aveva attinto alla fonte delle virtù francescane.

Tuttavia il Gillet potrà illudersi che il suo linguaggio derivi dagli antichi biografi francescani, e particolarmenle da fra' Tommaso da Celano, che gli suggerisce le immagini e quasi tutto il testo riferito, nei passi seguenti:

« Mentre i vari ordini torcevano dalle apostoliche vie, e la notte « del peccato era in mezzo al suo corso, e le sacre discipline erano « ridotte al silenzio, ecco che subito apparisce un uomo nuovo; ed « al suo venire con nuovo esercito, rimangono ammirate le genti, « pel rinnovarsi delle meraviglie apostoliche. E tosto rivive la già « scomparsa perfezione della Chiesa primitiva ». (1)

« Un nuovo evangelista apparve in questi ultimi tempi, S. Fran« cesco, il quale, come fiume emanante dal paradiso, diffuse le be« nefiche acque per tutta la terra; egli mostrò nuovamente le tracce « del Figlio di Dio e ne insegnò la dottrina di verità. Avvenne « quindi che in esso e per esso si diffuse in tutto l'orbe un'esul« tanza nuova ed una santa novità, che in un subito rinnovò gl'invec« chiati e quasi sterilizzati germi di religione ». (2)

« L'uomo nuovo, Francesco, rifulse per novello e stupendo prodi« gio, quando apparve insignito di un singolare privilegio, mai con« cesso nei secoli trascorsi, voglio dire decorato della sacre Stimate « e assimilato nel suo corpo mortale al corpo del Crocifisso. Di lui « qualunque cosa si dica da lingua umana, sarà sempre inferiore ad « una degna lode ». (3)

---

(1) Prefazione alla *Legenda I S. Francisci.*
(2) *Legenda I S. Franc.* ediz. D'Alençon p. 92.
(3) *Tractatus de miraculis.*

Tornare alla fonte è un ritornare alla verità, in questi bei passi del Celanese. Ciò che qui si si dice della rinnovata vita della Chiesa e dello spirito religioso rinnovato dall'uomo nuovo, Francesco, ben si riflette sulla vita sociale ed artistica. Ma ciò che quivi giustamente s'inferisce dalla rinnovata vita apostolica — *a signis apostolicae novitatis*, non può arbitrariamente e unicamente ridursi ai segni della divina passione, alle Stimate. Queste avrebbero potuto produrre un effetto particolare sull'arte, soltanto per il meraviglioso che contengono. Ma, più che il meraviglioso, è il significativo e l'espressivo che fa grande e bella in arte l'opera divina delle Stimate; e il riportarla in quella luce sua propria, calda di amore, ed a quel carattere che volle darle l'Autore divino, ci è sembrata cosa degna di questa centenaria commemorazione.

Non fu, invero, la novità del miracolo in S. Francesco che operò la riforma della vita e dell'arte, ma fu la novità della vita e della parola riboccante di serafico ardore, che ebbe nelle Stimate il suo mistico finale. Non fu la luce strabiliante ma il fuoco avvampante che, sprigionandosi dalle cinque ferite dello Stimmatizzato, arse all'intorno, scaldando la fantasia e bruciando le vecchie formole dell'arte al crogiuolo dei nuovi affetti e delle nuove aspirazioni.

La vita del Santo è stata già studiata in conformità alla vita di G. Cristo ed in relazione ai fatti del Vecchio Testamento. Proprio in questo, una visione di Ezechiele illustra e caratterizza la visione della Verna. « E vidi, dice il Profeta, ed ecco nel firmamento, stante sopra il capo dei Cherubini, apparve sopra di essi come una pietra di zaffiro, come una specie di trono. E il Signore parlò all'uomo vestito di lino e disse: Entra nel mezzo delle ruote che sono sotto i Cherubini, e prendi quanto cape nella tua mano dei carboni accesi che sono tra i Cherubini, e gettali sulla città ». (1) In Quell'Angelo vestito di lino e mandato dal Signore può vedersi S. Francesco, ed i carboni ardenti sarebbero le sue Stimate, fuoco d'amore che doveva ricadere sul mondo.

Ciò che riguarda principalmente la vita religiosa si può estendere all'arte che ne deriva e la riflette. E noi, esaminando le opere d'arte, siamo convinti, per certi contatti non fortuiti, che nella scena delle Stimate non altro si vide ed espresse che l'eccesso di un mistico amore. Si trova infatti, in vari polittici del quattrocento, che la scena delle Stimate alla Verna è abbinata colla scena della Maddalena estatica nella grotta di Marsiglia; più tardi invece si trova con S. Girolamo penitente nella grotta di Betlem. La stimatizza-

(1) Ezechiele, capo X. v. 1-2.

zione si trova riflessa ed artisticamente copiata in S. Caterina, come anche ha contatto spirituale e artistico in alcune figure di S. Teresa di Gesù, ferita al cuore per mano di un Angelo. Non la novità del prodigio, che nei fatti di questi Santi non ha riscontro con S. Francesco, ma il prodigio dell'amore, dopo aver rinnovata la vita e l'arte con una rivoluzione pacifica, è quello che opera ed emerge ancora nei vari aspetti dell'arte.

Volete un altro riscontro che specifichi meglio il carattere e la forza dello Stimatizzato? Guardate le tante immagini che da molto tempo lo figurano, nell'atto di mostrare con una mano il costato aperto, alcuna volta raggiante ed alcun'altra fiammante; e guardate ancora la rappresentazione più moderna del S. Cuore di Gesù. Questa nuova conformità artistica vi dirà anche meglio quale sia la forza capace d'operare la rivoluzione negli spiriti: forza d'amore che, nel divino Maestro come nel Serafico discepolo, ha nella vita lo sviluppo, nel cuore il centro e nelle Stimate l'ammirabile segno.

Fra' Leone Bracaloni O. M.

Todi, Montesanto 10-IV-24.

ICONOGRAFIA DELLE STIMATE DI S. FRANCESCO

NEL SECOLO XIII

Narra la leggenda che la sera del 4 ottobre 1226 quando del S. Francesco sulla nuda terra dava l'ultimo addio alle creature, e dalle braccia di sorella morte spiccava il volo verso il regno dei beati, uno storno di allodole si posasse sulla chiesetta di S. Maria degli Angeli per dare l'ultimo saluto al loro amico e protettore. Agitarono festosamente le ali, fecero echeggiare per l'aria di quel melanconico tramonto autunnale alcune note festose, come se avessero salutato non il crepuscolo di un tramonto, ma l'alba gioiosa di un'aurora novella; quindi si tacquero per non confondere l'eco dei loro trilli con il pianto ed i singhiozzi dei fraticelli intorno alle spoglie del loro Padre (1).

Ma non soltanto le sorelle allodole intonano il cantico della gloria e del trionfo all'amico della natura e del popolo, è l'umanità intera fa a gara per onorare il Poverello di Assisi. La Chiesa appena due anni dopo gli decreta gli onori degli altari, l'architettura ne copre la tomba con un tempio maestoso, la pittura e la scultura l'immortalano in mille guise nelle tele e nei marmi, ed il pensiero umano ne tratteggia la figura morale di lui come quella di uno dei più grandi e migliori suoi figli, come quella che meglio rappresenta il genio italico nel medioevo. Tanta gloria si era meritato « col suo farsi pusillo ».

La prima voce che fa eco ai gorgheggi delle sorelle allodole è quella di Frate Elia, il geniale ed astuto prelato, che afferra e modera a suo piacere per alcuni anni le redini del novello Ordine. Nella lettera diretta a tutti i frati, dopo avere espresso in uno stile agitato e commosso il suo dolore per la morte del padre comune, e dopo avere tessuto l'elogio funebre del medesimo, prosegue così:

(1) *Speculum Perfectionis...* p. 224, Edit. Sabatier, Paris, 1898.

« Et his dictis, annuntio vobis gaudium magnum et miraculi novitatem. A saeculo non est auditum tale signum, praeterquam in Filio Dei, qui est Christus Deus. Nam diu ante mortem frater et pater noster apparuit crucifixus, quinque plagas quae vere sunt stigmata Christi portans in corpore suo; nam manus et pedes quasi puncturas clavorum habuerunt ex utraque parte confixas, reservantes cicatrices et clavorum nigredinem obstendentes; latus autem eius lanceatus apparuit, et saepe sanguinem evaporavit.... Ergo, fratres, benedicite Deum coeli, et coram omnibus confitemini illi qui fecit nobiscum misericordiam suam et habete memoriam patris et fratris nostri Francisci ad laudem et gloriam eius, qui magnificavit illum » (1)

L'effetto di questa lettera fu straordinario, non soltanto sui frati, ma ancora su tutti gli uomini del tempo. Il miracolo della Verna era tale da mettere il figlio di Pietro Bernardone in una posizione del tutto singolare e privilegiata di fronte agli altri santi. Questo prodigio lo faceva apparire come una creatura a parte, investita di un privilegio unico, di una missione speciale, a conferma della quale, oltre l'approvazione del papa, era intervenuto il Figlio stesso di Dio a porvi coi segni ineffabili la sua conferma, il suo ultimo e definitivo sigillo (2). Frate Elia quando attribuisce più valore a questo miracolo che a tutto il resto della mirabil vita del Santo, si mostra figlio del suo tempo; e nel pubblicare con tanta gioia l'insigne meraviglia, per la quale il fondatore dei Frati Minori, appena morto, rivelava la sua santità, lavorava nel modo più efficace all'affermazione ed alla gloria dell'Ordine (3). Non deve far meraviglia dunque se anche i pittori, dopo le riproduzioni dei miracoli avvenuti appresso la morte del Santo — i quali dovevano attestare agli occhi dei contemporanei la potenza soprannaturale di lui, ed il diritto del medesimo alla venerazione dei popoli — fra i tanti episodi della sua vita, mettono in prima linea l'impressione delle sacre stimmate.

Agli occhi dei contemporanei di S. Francesco il miracolo delle stimmate fu il primo punto di partenza per un parallelismo fra la vita del Salvatore e quella del Poverello di Assisi. Si deve a questo fatto se Giunta Pisano, verso il 1250, nella basilica inferiore di Assisi, abbandonato il tradizionale sincre-

---

(1) Lempp. *Frère Élie de Cortone.* Etude biographique, p. 70-71, Paris, 1901.
(2) Dante. *Paradiso XI,* v. 106.
(3) Lempp. *ibid.* p. 72.

tismo delle immagini del Nuovo col Vecchio Testamento, dipinge di fronte ai fatti della vita di Cristo quelli dell'umile suo servo, e contrappone alla scena del Calvario il miracolo della Verna (1). In questo parallelismo insisteranno specialmente gli scrittori posteriori, lo svilupperanno in mille particolari tolti dalla storia e dalla leggenda; e ne faranno il tema di un libro delle *Conformità* del Santo Assisiate col Salvatore Divino. Non deve far meraviglia adunque se il fatto della stimmatizzazione occupa un posto molto importante anche nella storia dell'arte, e se è stato riprodotto molto più spesso di qualunque altro miracolo operato dal Santo.

Chi volesse fare l'iconografia completa delle stimmate di S. Francesco, esaminare tutti i dettagli e le modificazioni che ha subito questa scena specialmente nell'arte italiana, dovrebbe scrivere una storia quasi completa dell'arte, tanti sono i pittori e gli scultori che durante sette secoli hanno rappresentato il miracolo avvenuto in un mattino del settembre del 1924 sul *crudo sasso* del Casentino. Mi limiterò in questo articolo ad esaminare l'iconografia delle stimmate nelle rappresentazioni del s. XIII, ricercando come si sia venuti a poco a poco a formare il tipo iconografico fissato definitivamente da Giotto negli affreschi della basilica di Assisi e di S. Croce di Firenze.

◆◆

Nello studio dell'arte di questo periodo arcaico ci troviamo dinanzi a non poche difficoltà per potere fissare la data sia pure approssimativa delle singole pitture, perchè la maggior parte di esse sono anonime e prive di documentazione. Sono circa dodici le rappresentazioni delle stimmate in tutto il Duegento, e fra queste appena di tre sappiamo il nome dell'autore e la data approssimativa della loro composizione; delle altre si conosce soltanto la scuola da cui derivano o la città in cui furono eseguite. Nell'esaminare quindi le opere d'arte che riproducono questo miracolo, non posso seguire un'ordine cronologico nel senso rigoroso della parola, ma raggrupperò le

(1) A. Venturi. *La Basilica di Assisi*. p. 234, Torino, 1921; Idem *Storia dell'Arte*, p. 206.

varie rappresentazioni secondo le fonti letterarie alle quali sono ispirate, non trascurando la disposizione e successione cronologica quando essa è possibile.

Intorno al miracolo delle stimmate i racconti più antichi sono tre, tutti provenienti da testimoni oculari: la lettera di Fra Elia (1), lo scritto di Fra Leone nella *Leggenda Trium Sociorum* (2), e la *Leggenda prima* del Celano (3); le altre vite e leggende del Santo, per ciò che riguarda questo miracolo, dipendono tutte dall' una o dall' altra di queste tre narrazioni. Ma è un fatto che la rappresentazione pittorica delle stimmate deriva da due sorgenti letterarie; il racconto del Celano del 1229, e la *Legenda maior* di S. Bonaventura, divenuta leggenda ufficiale nel 1262. Per tutto il s. XIII prevale l'influenza del Celano; con Giotto invece è la leggenda ufficiale che s'impone a tutte le altre, contro delle quali era stato emanato il decreto di distruzione nel capitolo di Parigi del 1266.

La prima rappresentazione che dobbiamo esaminare è un disegno a penna di un codice di Cambridge, disegno che il Little ha riprodotto ed illustrato in un suo lavoro inserito in *Collectanea Franciscana* (4.) E' opera del benedettino Matteo Paris succeduto nel 1236 a Ruggero di Wendover come cronologo della celebre abbazia di S. Albano in Inghilterra. (5).

Nella *Cronica Maiora* (6) riprende il lavoro al punto in cui lo ha lasciato il suo antecessore, usufruisce di molto materiale già raccolto dal medesimo, corredandolo però di numerose aggiunte e modificazioni. Il lavoro vero e proprio del Paris comincia col 1235 e seguita senza interruzione fino al 1250; durante questo periodo egli può dirsi il vero autore delle cronache di quel monastero, gran parte delle quali se non furono scritte di suo pugno, vennero redatte sotto la sua vigilanza e

(1) Lempp. op. c. *ibid.*

(2) Sabatier. *Speculum Perfectionis* p. LXVIII e nota 1.

(3) Di questa cito nel presente lavoro la traduzione italiana *Casolini*, Milano 1923, p. 96 sg.

(4) *British Society of Franciscan studies.* vol. V. Collectanea Franciscana I, p. 2, tav. I.

(5) Per la storia della celebre abbazia di S. Albano in Inghilterra v. anche Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, (Lucca 1745), II 278 289; IV 44, 617, 618; V 112, 210, 284, 287, 345; VI 380.

(6) Matt. Paris. *Cronica Majora* ediz. Luard III.

responsabilità. Sotto l'anno 1224 egli prende a narrare le gesta di S. Francesco d'Assisi, ripetendo quasi alla lettera la cronaca di Ruggero, e nel margine del foglio 66 illustra la narrazione con due schizzi a penna, il secondo dei quali riproduco nella grandezza originale come fu edito dal Little nel lavoro citato (1).

Il primo disegno rappresenta S. Francesco che predica agli uccelli, ed illustra un passo della cronaca già redatta da Ruggero di Wendover, ove si racconta il fatto suddetto. Il monaco Ruggero si era basato sulla narrazione orale, registrandola nelle sue cronache con quelle alterazioni ed inesattezze che sono solite ad introdursi nei racconti popolari. Tali inesattezze vengono corrette dal Paris in due annotazioni marginali, dalle quali si vede che questi aveva sott'occhio il racconto della *Prima Leggenda* del Celano.

Ma il disegno che maggiormente c'interessa nel presente studio è quello che il cronista benedettino tracciò più in basso in margine della stessa pagina (Tav. 3). Rappresenta S. Francesco quando ebbe la visione del serafino che gli lasciò l'impressione delle sacre stimmate. Il fatto è cosi narrato dal monaco Ruggero:

« Quindici giorni prima della sua morte apparvero piaghe nelle mani e piedi di lui, che omettevano sangue continuamente, come si videro in quelle del Salvatore del mondo appeso sul legno quando venne crocifisso dagli Ebrei. Il suo lato destro appariva cosi aperto e spruzzato di sangue che perfino i più reconditi penetrali del cuore sembravano visibili.... Dopo la sua morte non rimase nessuna cicatrice delle suddette ferite al costato, piedi e mani » (2).

Dove aveva trovato il cronista di S. Albano simili notizie cosi contrarie alla verità storica? Egli ignorava certamente la *Leggenda* del Celano, la quale, scritta appena da qualche anno, forse non era giunta ancora tanto lontano. Non è improbabile che avesse conosciuto la lettera con cui Fr. Elia

(1) Op. c. cap. I. *Fra Guglielmo d'Inghilterra compagno di S. Francesco ed alcuni disegni francescani nei manoscritti di Matteo Paris.* Il ms. da cui sono stati ripresi i disegni qui illustrati trovasi nel *Corpus Christi College*, Ms. XVI.

(2) *Cronica Majora* ediz. Luard III, p. 134-5.

annunziava al mondo il miracolo inaudito, ed abbia basato su di essa la sua narrazione, alterando e modificando non poco il fatto. Fr. Elia non ci dice nè quando nè come avvenne il miracolo, si contenta solo di constatarlo e di manifestarlo a tutti i Frati Minori; soltanto tre anni appresso Tommaso da Celano per ordine di Gregorio IX racconterà le più minute circostanze. La notizia contenuta nella lettera circolare era troppo breve per potere appagare un cronista; ed ecco che il *non diu ante mortem* viene tradotto *quindici giorni prima della morte*, per quella tendenza comune ai narratori popolari di aggiungere circostanze che meglio determinano ed individuano il fatto da essi preso a narrare; e viene introdotto il nuovo particolare della scomparsa delle cicatrici dopo la morte del Santo. Può darsi ancora che il monaco benedettino non abbia avuto notizia del fatto miracoloso se non attraverso le narrazioni orali dei monaci e dei pellegrini che venivano dall'Italia; ed in un si lungo tragitto non deve fare meraviglia se la verità di un fatto del tutto nuovo ed inaudito qual'era quello, abbia subito le modificazioni e le aggiunte che si notano nella cronaca del Wendover. Matteo Paris invece, conosceva la Leggenda del Celano, come s'è visto anche per il racconto della predica agli uccelli; con questa corresse gli errori del suo antecessore, e ornò il margine del libro con una illustrazione a penna in cui è rappresentato il fatto della stimmatizzazione, secondo che se l'era potuta immaginare attraverso la lettura della *visione dell' uomo che aveva le sembianze di un serafino crocifisso* (1). La narrazione e l'illustrazione marginale si lumeggiano a vicenda; e mentre Ruggero nella sua cronaca non parla affatto del serafino, nel disegno di Matteo Paris questi è la figura dominante. Il Santo giace sul verde suolo a sinistra immerso in un profondo sonno; ed innanzi al dormiente è rappresentato ciò che era oggetto della visione interiore dell'uomo di Dio, il Serafino, alto, dritto in piedi, inchiodato ad una verde croce formata con rozzi tronchi di albero, i piedi posati su di uno stretto suppedaneo, come nei crocifissi bizantini. Delle sei ali, due sono incrociate sopra la testa, due si distendono lateralmente, e due coprono il corpo. Il Santo porta

(1) Celano *Leggenda cit.*, p. 96.

visibili le cinque cicatrici colorate in rosso, come pure rosseggianti sono le ferite del Serafino. Non compariscono ancora i raggi che partiranno più tardi dalle ferite del Crocifisso, come cinque frecce per imprimere sulla carne di Francesco il nuovo e cruento suggello delle stimmate di Gesù.

Non contento della riproduzione grafica, l' artista, temendo di non avere reso a sufficienza il suo concetto nello schizzo a penna, volle aiutarsi ancora con l' uso delle parole. Sopra del Santo scrisse: *Sanctus Franciscus penultimo anno vitae suae vidit Seraphim sic.* Sopra del Serafino scrisse: *Angelus magni consilii Seraphim.* Le ali del Serafino le ha numerate in rosso (ala prima, ala seconda ecc), e ciascun' ala ha cinque penne a simboleggiare cinque virtù, i cui nomi li ha registrati ai lati della rappresentazione. Nella fotografia sono riprodotti soltanto i nomi delle penne della prima ala.

Questa pittura, come ho accennato sopra, fu eseguita da Matteo Paris fra il 1236 ed il 1250; ma è più probabile che si avvicini alla prima che alla seconda data, perchè l' ostilità del Paris contro dei Frati Minori, occasionata dalle quistioni che si agitavano allora nell' Università di Parigi a riguardo della povertà (1), venne accentuandosi col tempo, mentre in queste cronache non se ne fa il minimo accenno. Il Little si domanda se il disegnatore di S. Albano abbia avuto davanti a sè qualche precedente composizione; ma ad una tale domanda non può dare naturalmente alcuna risposta decisiva per mancanza di documenti. Credo molto probabile che il Paris abbia ideato questa scena di sua fantasia, aiutandosi unicamente con la Leggenda del Celano e, per quel che riguarda la figura del Serafino, con l' iconografia tradizionale. Infatti pitture anteriori al Paris che rappresentino le stimmate, se mai ne esistevano, dovevano essere estremamente rare; noi non conosciamo con certezza che quella di B. Berlinghieri, la quale è troppo lontana, anche per la tecnica e per il concetto iconografico, da potere essere avvicinata in qualche modo al disegno del ms. di Cambridge. Il concetto a cui s' ispira Matteo Paris è dato unicamente dalle parole del Celano, che egli si sforza di tradurre alla lettera nella rappresentazione grafica. Il Celano dice

(1) P. Affò. *Vita del B. Giovanni da Parma*, p. 71 e nota a, 1777.

che a Francesco *in una visione* comparve il Serafino alato, ma non spiega se questa visione avvenne durante la preghiera oppure in sogno, e l' artista benedettino interpreta e concepisce che tale visione sia avvenuta nella forma e nelle circostanze in cui più comunemente sogliono manifestarsi le visioni, nel sogno. E ritrae il Santo adagiato su di un verde prato immerso in un placido sonno. Non appare dalle parole del Celano che il *luogo della Verna* sia alpestre e dirupato, ed il Paris che ignora questo particolare, lo omette affatto. Si nota nella composizione di questo gruppo lo studio dell' artista di tradurre il più fedelmente possibile i documenti storici da lui posseduti; colloca il serafino in piedi presso il Santo addormentato, perchè la Leggenda del Celano si presta anche a questa interpretazione: « *Vide in una visione stare sopra di lui un uomo con sei ali a guisa di serafino* ». (1) Non pone il Serafino librato a volo al disopra della testa di Francesco, come si vedrà in pitture posteriori, specialmente in due tavole dell' Accademia di Siena; tuttavia si può dire che il Serafino si trovi *al disopra* di S. Francesco anche nella composizione del Paris; giacchè il Santo sta coricato al suolo. Ed anche la posizione che egli ha dato a S. Francesco si addice benissimo alle parole che si leggono dopo: « *Si alzò* (il Santo) *triste e lieto ad un tempo* » (2). Mentre per altri artisti si alzerà il Santo da terra, ove si trovava prostrato in preghiera al momento della visione; per il monaco benedettino invece si alzerà dopo destatosi dal sonno, durante il quale gli era apparso il misterioso serafino. Però abbiamo in questa pittura un' anticipazione di avvenimenti, cioè la comparsa delle stimmate quando ancora è presente il Serafino, mentre dal Celano, come anche dalla *Legenda major* di S. Bonaventura, si rileva che le ferite comparvero nelle membra di Francesco dopo che fu terminata la visione e dopo che il Santo si fu alzato da terra. Fu allora che egli vide con stupore nelle proprie carni le cicatrici, le quali erano simili a quelle che « aveva visto *poco avanti* nell' uomo crocifisso » (3). Il crocifisso Serafino era dunque scomparso.

(1) Celano, *ibid.*
(2) Celano, *ibid.*
(3) Celano, *ibid.*

Per ciò che riguarda la figura del serafino, segnatamente il numero, la forma e la posizione delle ali, tanto il primo cronista francescano quanto Matteo Paris si attengono alle descrizioni ed alle rappresentazioni che di tali spiriti avevano lasciato la letteratura e l'iconografia antecedente (1).

Tanto le ali quanto le penne del serafino hanno qui un significato simbolico; le prime sono prese ad indicare in senso mistico delle luminose ascenzioni verso la perfezione cristiana mediante alcune virtù (le penne) i cui nomi sono registrati ai lati della figura. S. Bonaventura ne parlerà più tardi in questo senso nel prologo dell'*Itinerarium mentis in Deum,* e comporrà pure un piccolo trattato proprio col titolo *De sex alis Seraphim,* prendendo le mosse dalla visione del Serafino, a cui s'ispira tutto il libro fin da principio. « Forse fu in questa somiglianza che il Signore volle apparire al santissimo padre nostro Francesco.... (2).

Col disegno di Matteo Paris ha sotto alcuni aspetti non poca affinità una riproduzione delle stimmate che si trova su due placche di rame dorato incrostate di smalti, attualmente conservate nel Museo di Louvre (Tav. 17-22). I due oggetti artistici, la cui rappresentazione quasi identica sia nella composizione sia nella tecnica fanno supporre che siano opere di uno stesso artista, vennero illustrate per la prima volta dal Matrod (3) in un opuscolo riprodotto nella *Miscellanea Francescana* di Mons. Faloci-Pulignani (4). Provengono ambedue da Limoges, ove furono eseguiti probabilmente nella prima metà del s. XIII. L'una di queste placche faceva parte di un reliquiario oggi perduto, ed è segnata nel catalogo con le cifre **D. 81**; l'altra è ancora unita al suo reliquiario, che ha ancora la sua base simile a quella di un calice con un rigonfiamento o nodo a

(1) In tal modo sono stati rappresentati i serafini nei musaici della cattedrale di Monreale nel transetto delle navate, specialmente quelli della navata di sinistra. Vedi riproduzioni in Gravina *Il Duomo di Monreale* 1859, tav. 15, I; tav. 22, D. ecc.

(2) S. Bonav. *Opera Omnia* VIII p. 131 sg., Quaracchi, 1898.

(3) Matrod. *Deux emaux franciscains au Louvre. Les Stigmates de Saint François leur plus ancienne representation connue*, Paris, 1906.

(4) Anno X, (1906), p. 8-17.

metà del fusto. Non dissimile da questo doveva essere l'altro reliquiario smarrito; almeno ce lo fanno supporre l'identità della forma e delle dimensioni delle placche smaltate. Presentano all'incirca l'aspetto di una croce formata da quattro cerchietti avvicinati fra loro in modo da comporre, due l'asta longitudinale, due quella trasversale.

Nel cerchietto inferiore è rappresentato S. Francesco in piedi con le mani ed il volto sollevati verso del cielo. Ai lati di lui su di un suolo pianeggiante s'inalzano due alberi rigogliosi, i quali elevano i loro rami ricchi di fronde e fiori, che si piegano ed estendono entro gli altri due cerchietti che formano i bracci della croce suddetta. Nel cerchio superiore è rappresentato il Serafino crocifisso librato a volo nel cielo trapuntato di stelle. S. Francesco presenta le piaghe alle mani, ai piedi, ed al costato, ed il Serafino è confitto alla croce. La placca smaltata **D. 81** presenta qualche differenza di dettagli come nel disegno dei rami e dei fiori degli alberi, nelle mani del Serafino, le quali essendo molto più piccole che nel reliquiario, con minore evidenza si osservano confitte alla croce; ma nella sostanza la composizione è identica in ambedue gli smalti.

Non v'ha alcun dubbio che con questa singolarissima rappresentazione l'artista limosino ha voluto ritrarre il miracolo delle stimmate, interpretando la Leggenda del Celano in un modo fedelissimo e quanto mai personale. La rappresentazione del miracolo della Verna si compone per dir così di due scene; una terrestre, che si svolge nel tondo inferiore e nei due laterali formanti un *quid unum* col primo mediante i rami degli alberi che vi si protendono; una celeste, che si svolge nel tondo superiore, ov'è figurata la sfera del cielo disseminato di stelle, alle quali nel reliquario si aggiunge il sole e la luna. Nella scena terrestre S. Francesco è solo nel folto del bosco, e guarda ansiosamente come per cercare una spiegazione delle misteriose ferite che in quell'istante lacerano le sue carni; nella scena del cielo il Serafino se ne torna all'empireo d'onde è disceso, come un messaggero che abbia compiuta la propria missione. Come si vede, ambedue gli episodi si riferiscono al fatto già compiuto, non ci danno l'attimo della *visione di Dio,* nè ci ritraggono il Santo al momento di ricevere le stimmate;

l'una cosa e l'altra è già passata, ma pure sono così intimamente collegate fra loro da costringere la mente dello spettatore a riportarsi con la fantasia all'una ed all'altra. Ma perchè questa ricostruzione retrospettiva del miracolo? Perchè l'artista non ci ha ritratto il Santo al momento della visione? Sta proprio quì la grande originalità di questa rappresentazione e la grande fedeltà dell'artista al racconto del Celano.

Leggendo infatti attentamente il primo cronista francescano si vede che il racconto delle stimmate ha due parti nettamente distinte; nella prima si descrive la visione del Serafino, la forma di questi ed i sentimenti di gioia insieme e di dolore provati dal Santo; nella seconda si dice che, dileguatasi l'arcana visione ed alzatosi Francesco con l'animo ancora in preda ai più teneri sentimenti di amore e di compassione verso il Serafino confitto alla croce, vide comparire nelle sue membra le cinque cicatrici simili a quelle che « aveva visto poco avanti nell'uomo crocifisso » (1). L'impressione delle stimmate non avviene dunque, secondo il celanese, durante la visione, mentre è presente il Serafino, ma dopo, e quando il Santo si fu levato in piedi. Quindi volendosi rappresentare S. Francesco durante la visione del Serafino non si può rappresentare con le stimmate; e volendosi ritrarre il Santo stimmatizzato, il Serafino deve essere già scomparso dalla vista di Francesco. L'autore degli smalti del Louvre avendo voluto rappresentare S. Francesco con le stimmate, ha dovuto necessariamente ritrarlo in piedi e dopo che la visione è scomparsa; ma con un espediente felicissimo ha saputo unire la stimmatizzazione con la visione del Serafino, ritraendocelo nella scena superiore mentre se ne ritorna al cielo; cosicchè non è più presente a Francesco, come vuole il racconto, ed è presente agli spettatori, i quali intuiscono subito fra la scena superiore e l'inferiore un messo di unione come di causa e di effetto. Nella placca **D. 81** l'artista ha stabilito un tratto di unione anche più evidente fra la scena terrestre dell'apparizione delle stimmate e la scomparsa del Serafino, facendo vedere le estremità dei piedi di questo ancora visibili a S. Francesco al disotto della nube, che ha già sottratto ai suoi sguardi il restante della

(1) **Celano,** ***ibid.***

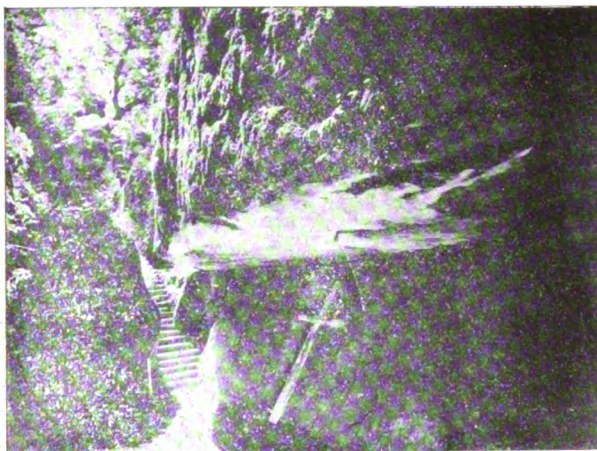
visione. Nel reliquiario ha soppresso questo dettaglio come non necessario; e la relazione fra le due scene la fa intuire solo dallo sguardo di Francesco, che cerca ansioso la visione sfuggita, e dal gesto delle mani di lui che si dirigono insieme agli occhi verso quel punto del cielo dal quale era scomparso l' inviato dell' Altissimo. Il momento in cui è ripreso il Santo in questa originalissima rappresentazione è questo: la visione del Serafino che ha balenato alla mente (o forse agli occhi) di lui è scomparsa; l' uomo di Dio si leva dal suolo scosso e sbigottito; mentre si domanda che cosa abbia voluto significare così inusitata apparizione, cerca in alto con lo sguardo il Serafino crocifisso che vola già negli spazi del cielo punteggiato di stelle; ed in quel medesimo istante osserva stupefatto nelle mani sollevate le cicatrici sanguinanti, e prova nel costato e nei piedi i dolori ineffabili di misteriose trafitture. A questo aspetto profondamente psicologico ed affatto originale non ha posto mente il P. Facchinetti là dove non sa vedere in questa rappresentazione due scene del tutto distinte fra loro, l' angiolo librato a volo nel profondo del cielo, ed il Santo solo in mezzo agli alberi del romitorio; nè mi sembra nel vero il chiaro scrittore francescano quando asserisce che tanto la posizione del Serafino rispetto a Francesco, quanto quella dello Stimmatizzato in piedi « *siano determinate* più che da un proposito di fedeltà storica, *da esigenze di spazio* (1).

L' artista limosino si è studiato di darci in questi due smalti una traduziono grafica fedelissima della Leggenda del Celano anche nei più minuti particolari che accompagnano il fatto. Il Santo è solo, in un bosco ricco di alberi lussureggianti; non una rupe, non una cella compare sulla scena, ma erbe e cespugli verdeggianti nell' azzurro del fondo; perchè dal Celano si rileva che la Verna era un luogo solitario, un romitorio, in cui S. Francesco si era ritirato a fare penitenza; ed il bosco con gli alberi è più che sufficiente a designare un luogo appartato e solitario. Non s' intravede da questa rappresentazione se Francesco ebbe la visione durante un sogno, oppure mentre era immerso nella preghiera od in qualche altra circostanza, perchè qui è ritratto in un momento posteriore; ma neppure

(1) Vittorino Facchinetti, *Le Stimmate di S. Francesco*, p. 115, Milano, 1924.

Anonimo Limosino. Placca in smalto di un reliquario. Louvre.

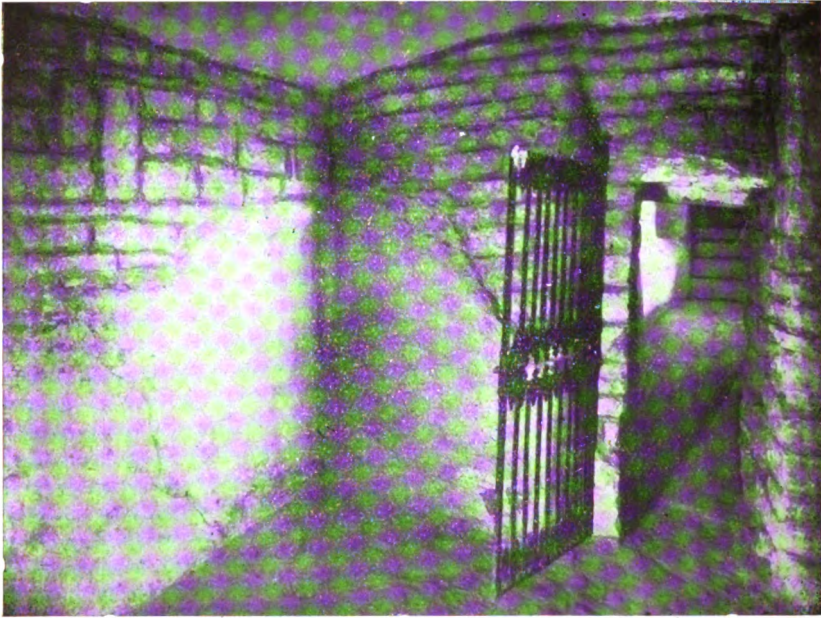
Sotto il Sasso Spicco.

Fot. Alinari

Panorama ... sso Spicco

Fot. Giani

Tavola XIX

Voragine, ove stretto fra due massi sta sospeso un macigno caduto il 12 gennaio 1867.

Fot. Giani

Ingresso all' Oratorio di S. Bonaventura
con vista, in angolo a sinistra, del masso sul quale
S. Francesco ricevè le Stimmate.

Fot. Giani

Monumento a S. Francesco del Rosignoli (seconda fusione)

il Celano ci dice alcuna di queste cose, contentandosi di affermare che mentre il Santo trovasi lassù vide il Serafino « in una visione di Dio ».

La figura del Santo stimmatizzato, come del resto tutto l'ambiente in cui si svolge la scena terrestre, è improntata ad un certo senso realistico: l'artista limosino non ha qui riprodotto un S. Francesco dalle gote emaciate, dagli occhi incavati e dalla fronte alta e stretta conforme agli altri tipi che prevalsero nel s. XIII; ma ci ha dato un Santo dal viso pieno, la barba folta, l'occhio grande, il naso regolare, da ricordare in qualche modo quello che si trova nella grotta di Greccio. Nella figura del Serafino si è attenuto alla iconografia tradizionale, modificandola però liberamente in quei punti in cui lo richiedeva la narrazione del Celano. Così ce lo rappresenta confitto alla croce, e si sforza di ritrarlo col viso più bello e più radioso che gli è possibile, non dimenticando neppure quella dolcezza di sguardo che tanto aveva allietato l'animo di S. Francesco.

Il Matrod afferma che i due smalti, di cui parliamo, « sono nel campo dell'arte quello che il Celanese è nel campo della storia, cioè il documento più antico e più esatto » (1). Non c'è alcun dubbio che siano fra i documenti più esatti nell'interpretazione e traduzione rappresentativa del racconto del Celano, ma non oserei affermare con egual sicurezza che siano ancora *il documento più antico,* giacchè non possiamo determinare l'epoca di questi due preziosi oggetti d'arte altro che approssimativamente. Il De Labarde (2) assegna come limiti estremi gli ultimi anni del s. XII ed il primo quarto del XIII, e nell'*Histoire des artes industriels* (3) li dice di poco posteriori al fatto che rappresentano. Il Migeon, il dotto direttore del Museo di Louvre, ritiene che la data di questi smalti sia vicina alla canonizzazione del Santo; e della medesima opinione sembra il Molinier (4). Il Matrod nell'opuscolo citato (5) argomenta

(1) *Miscellanea Francescana, ibid*, p. 8.

(2) *Noticies des émaux exposés dans les Galleries du Muesée du Louvre*, Paris, 1857, n. 1 del Catalogo.

(3) t. III, p. 704, Paris, 1865.

(4) *L'Emaillerie*, p. 146, Paris, 1891.

(5) *Miscellanea*, p. 17.

che siccome verso il 1230 i Frati Minori erano assai diffusi e stimati in tutta la Provenza e specialmente a Limoges, così crede probabile che in quel torno abbiano avuto delle reliquie del loro Fondatore e che abbiano subito incaricato un' artista di preparare la teca per le medesime, ordinandogli di rappresentarvi il miracolo che più e meglio di ogni altro caratterizzava fra i santi Francesco d' Assisi.

Passiamo ora ad esaminare una rappresentazione del miracolo delle stimmate la quale più d' ogni altra si scosta dall' iconografia comune, e per la sua interpretazione ha suscitato tanta disparità di opinioni fra gli storici dell' arte.

Nel fondo delle semicupole del Battistero di Parma, il maggiore monumento della pittura romanica nell' Italia settentrionale, con i rilievi dell' Antelami sono alcune pitture di santi, e nella conca della sesta semicupola trovasi la rappresentazione che ci riguarda. Nel centro della lunetta vedesi un angiolo in marmo, opere del grande scultore romanico predetto; nei due spazi laterali, qualche tempo dopo un pittore ha collocato le sue figure (Tav. 13). Nello spazio di destra ha rappresentato il Tetramorfo nella forma tradizionale con i volti di uomo, di bue, di leone e di aquila, che posa i due piedi di bue sopra due ruote, com'è descritto da Ezechiele (1). A sinistra è riprodotto S. Francesco in piedi con le mani aperte dinanzi al petto, e fa il gesto come di parlare col Serafino dalle sei ali che gli sta dinanzi sullo stesso piano. Il Santo in questa pittura presenta una fisionomia molto più viva e più animata di quello che non si veda negli altri ritratti più antichi. E' magro, piccolo, col cappuccio in capo, sta in piedi, un po' curvo in avanti; nella sinistra tiene un libro, che diverrà poi uno degli attributi comuni all' iconografia di lui; la destra, con la manica dell' abito rimboccata fin quasi al gomito, la solleva con vivace gesto oratorio in atto di parlare familiarmente col Serafino che sta in piedi dinanzi a lui. Il volto del Santo è disegnato rudemente, con gli occhi oscuri, sopraccigli arcuati, naso un po' ricurvo e barba grigia. La rappresentazione a prima vista presenta qualche stranezza, sia nel rapporto del

(1) Ezechiele, I. 5-8.

Serafino con S. Francesco, sia perchè non ci sappiamo spiegare la presenza del Tetramorfo a destra. Parliamo per ora del gruppo di sinistra.

Alcuni hanno dubitato se veramente si sia voluto riprodurre qui il miracolo della stimmatizzazione, per essere questa scena troppo lontana dalla rappresentazione tradizionale e per il fatto che il Santo non presenta alcuna traccia delle stimmate; anzi hanno messo in dubbio che vi possa essere stato in principio alcun rapporto fra il Serafino e S. Francesco, sospettando che la scena del primitivo pittore, si componesse del solo Serafino da una parte, e del Tetramorfo dall'altra, e che la figura di S. Francesco sia stata aggiunta posteriormente. A questa ultima opinione accenna anche il Testi (1), al quale sembra che la rappresentazione del Serafino e del Tetramorfo sia completa e simmetrica in se stessa conforme alle rappresentazioni tradizionali come si può vedere anche nei musaici di Monreale (2). A me sembra col Thode (3) e con altri che non si possa mettere in dubbio trattarsi qui della scena della stimmatizzazione, perchè le due figure, S. Francesco ed il Serafino, fanno parte troppo evidente di una stessa composizione; troppo stretto è il legame che unisce l'uno all'altro da potersi supporre che si sia giunti a ciò in tempi diversi e per mano di artisti differenti. Si ha dunque anche qui una rappresentazione del miracolo delle stimmate, per quanto essa sia molto differente da quella consacrata dalla tradizione. E' vero che S. Francesco non presenta qui alcuna traccia delle stimmate alle mani (parlo delle mani, perchè i piedi sono ricoperti da una specie di *caloches,* ed il costato viene nascosto dal gomito destro;) ma non possiamo provare che non avesse le stimmate in origine. L'affresco è molto deperito, e proprio il dorso della mano destra, l'unico punto in cui sarebbe visibile la cicatrice, è scomparso per la caduta dell'intonaco; e tutta la semicupola è stata tanto ritoccata che non è più possibile dire come fosse stata la pit-

(1) *Le Baptistere de Parme. Son histoire et son architecture, ses sculptures, ses peintures par Laudedeo Testi.* p. 239, 40, 41, Florence, 1916.

(2) Gravina op. cit. tavola 14, B; 26, A.

(3) Thode. *Saint François d'Assise et la Renaissance en Italie.* Traduit de l'allemand sur la deuxiemme édit. par G. Lefevre, vol. I, p. 160 sg.

tura originale. Nè l'assenza delle stimmate sarebbe un argomento decisivo per escludere che in questa pittura si volesse riprodurre il miracolo del monte Alverna, perchè stando al racconto del Celano come s'è veduto sopra, le cicatrici non comparvero durante la visione del Serafino, ma dopo che questi fu scomparso (1); e siccome quì il Santo è a colloquio coll'angiolo, nessuna meraviglia che l'artista l'abbia ritratto senza le stimmate misteriose (2).

La ragione poi che adduce il Testi (3), dicendo che il Serafino nella rappresentazione delle stimmate è ritratto sempre col volto di Cristo, mentre qui presenta quello di angiolo, non è esatta; lo schizzo a penna del codice di Cambridge (Tav. 33) ne è una prova; come ne sono prova i due smalti del Louvre (Tav. 17-22), la tavola del Berlinghieri (Tav. 36), due tavole dell'Accademia di Siena riprodotte (Tav. 3-28) anche dal Venturi (4) ecc. Anzi una delle caratteristiche di questa scena durante il 200 è la forma di Serafino che conserva l'alato Crocifisso, nel quale soltanto a poco a poco si vengono sviluppando le forme di Cristo. Nè di maggiore valore è l'argomento che deduce il Testi dall'assenza dei raggi, che secondo le rappresentazioni tradizionali dardeggiano dalle ferite del Serafino ed imprimono le ferite dolorose sulle membre del Servo di Dio; perchè i raggi, come risulterà anche più chiaro nel decorso di questo studio, nelle pitture del s. XIII non sempre sono riprodotti, nè sempre sono in numero di cinque e neppure vengono lanciati sempre dalle ferite del Serafino.

Resta, è vero, il fatto che il Serafino in questa pittura non è confitto alla croce, in contrasto con tutte le fonti letterarie

---

(1) Celano, *ibid.*

(2) L'argomentazione di coloro che partono dalla figura di S. Francesco per stabilire una data degli affreschi del Battistero non è chi non vede quanto sia debole, avendo bisogno questo stesso affresco di essere determinato. Al più possiamo escludere che queste pitture siano anteriori al 1224, anno della recezione delle stimmate, od anche al 1228, anno della canonizzazione del Santo, della quale canonizzazione si ha una traccia evidente nell'aureola circolare che circonda la testa di Francesco. — Ma, come vedremo, la data di queste pitture è posteriore alla prima metà del s. XIII.

(3) Testi op. cit. *ibid.*

(4) Venturi V. fig. 82, 83, p. 102.

e con tutte le altre rappresentazioni del tempo; ed è questo uno dei particolari per cui l'affresco del Battistero di Parma si differenzia dalle altre stimmatizzazioni. Per spiegare questo come qualche altro lato nuovo ed alquanto strano di questa pittura occorrerebbe prima potere determinare il tempo in cui essa venne eseguita. La mancanza di sicuri documenti in proposito ha fatto abbondare le opinioni degli autori riguardo alla data sia della costruzione del Battistero, sia della sua decorazione. Fu cominciato nel 1196 (1); nel 1216 era condotto a buon punto tanto che vi si poteva amministrare il battesimo (2); venne consacrato solennemente il 25 maggio 1270 (3), nel qual tempo doveva dunque essere terminato almeno nelle parti sostanziali; sicchè le date estreme oscillano fra il 1196 ed il 1270. Ancora più incerte sono le date riguardanti le pitture; numerose e diverse sono le opinioni degli scrittori che hanno preso a parlarne, dal Ruta (4), che le credette eseguite nel 1221, all' Affò (5) che ne riporta la fattura dopo il compimento del Battistero verso il 1260; dal Venturi (6) che attribuisce con probabilità alla metà del s. XIII le pitture della cupola, delle lunette gotiche, e delle volte delle nicchie, al Bertoluzzi (7), che le crede eseguite fra il 1260 ed il 1270 quando venne consacrata la chiesa. E di questa opinione è pure il Testi. L'opinione di coloro che riportavano l'affresco al 1121 si basava sulla preoccupazione di salvare una tradizione locale, secondo la quale i Parmigiani avrebbero fatto dipingere nel loro Battistero il *ritratto* di S. Francesco durante il suo passaggio per quella città, passaggio che si riportava a quell'anno, e dal fatto che il Santo in quest' affresco non ha visitati i segni delle stimmate. Ormai l'opinione più fondata è che queste pitture siano posteriori al 1260, non potendosi supporre che si cominciassero ad affrescare le pareti prima che fosse terminata e co-

(1) Fr. Salimbene, *Chronica*, p. 342, Parma, 1857.

(2) Synchronus in *Rerum italic. scriptores* vol. IX, p. 764, anno 1216.

(3) Calend. membranaceo dell'archivio capitolare riportato dal Testi op. cit. p. 33, nota 3.

(4) *Guida di Parma*, p. 22, 1752.

(5) *Il Parmigiano scrittor di piazza*, p. 13, Parma, 1796.

(6) *St. dell' Arte*, III, p. 415.

(7) *Nuovissima Guida di Parma*, p. 31, 1830.

perta la cupola. Queste considerazioni sono sfuggite al geniale scrittore francescano P. Vittorino Facchinetti quando avanza l'ipotesi che l'affresco del Battistero di Parma sia *il primo tentativo di rappresentazione della stimmatizzazione del Santo d'Assisi* (1); mentre è indubitato d'altra parte che la tavola di S. Francesco di Pescia del Berlinghieri è del 1235; nè molto si allontanano da questa data le rappresentazioni del codice di Cambridge e dei due smalti del Louvre.

Ritornando ora all'affresco che abbiamo preso ad esaminare, supponiamo che esso sia stato eseguito verso il 1270, la data estrema a cui può essere riportato. In questo periodo sono già sorte più qua e più là per la Toscana e forse anche ad Assisi delle rappresentazioni del miracolo delle stimmate, le quali si differenziano non poco dalla scena che ci viene data dal pittore bizzantineggiante del Battistero di Parma; ma si noti che questi artisti sono quasi tutti in diretto contatto con le fonti letterarie ed orali, le quali possono averli aiutati non poco nella composizione della scena e nella scelta dei mezzi per rappresentare graficamente un miracolo affatto nuovo. Forse contemporaneamente al pittore di Parma cominciava a colorare le sue tavole per le chiese toscane Margaritone d'Arezzo, nato verso il 1236; ma non si dimentichi che questo artista era nato vicino al luogo stesso in cui era avvenuto il miracolo, probabilmente era salito alla Verna allora in grandissima fama per i fatti che di recente vi erano accaduti; si trovava insomma in condizioni molto favorevoli per essere informato intorno alle varie circostanze che avevano accompagnato il miracolo. Il pittore parmense invece, non conoscendo bene la recente leggenda intorno al massimo dei prodigi della vita di S. Francesco, e sentendo che in esso entrava la visione di un Serafino, si sforzò di inquadrare il fatto nuovo entro gli schemi della vecchia tradizione iconografica bizantina, alla quale si era attenuto fedelmente, servilmente, in tutte le altre pitture di questo insigne monumento. Per questo il Sera-

---

(1) P. Vittorino Facchinetti, *Le Stimmate di S. Francesco d'Assisi*, p. 112. Però nel *Saggio d'Iconografia Francescana* (Milano 1924) lavoro più accurato del primo, riconosce che è impossibile poterne determinare la data, ed accenna in nota all'opinione di coloro che reputano quest'affresco posteriore al 1260. Cfr. p. 26 e nota 3.

fino non è crocifisso; un particolare siffatto era del tutto ignorato fino a quel tempo, nè il pittore parmense, il quale si mostra in tutto il resto tanto ossequioso agli schemi tradizionali della scuola, osò introdurre una novità così inaudita di affiggere alla croce un Serafino.

Ed il Tetramorfo nell' angolo di destra? Ecco un' altra difficoltà che mette in un certo imbarazzo per l' interpretazione iconografica di questo affresco. La presenza del simbolico animale dalle teste di angiolo, di leone, di bue e di aquila non vorrà alludere qui alla testimonianza dei Quattro evangeli a favore dell' opera e della santità di Francesco? S. Bonaventura ci racconterà più tardi anche qualche fatto che si accorderebbe bene a spiegare la presenza nel Tetramorfo al lato del Santo in colloquio col Serafino sul monte Alverna. Durante la quaresima che Francesco digiunava sul Sacro Monte in onore dell' Arcangiolo S. Michele, pochi giorni prima di ricevere le stimmate, ebbe una rivelazione nella quale mostrò in spirito che gli avrebbe fatto conoscere meglio la sua volontà per mezzo del libro dei santi evangeli (1). O forse non si ha qui una qualche ripercussione della letteratura apocalittica del tempo a riguardo di S. Francesco e del movimento francescano? Il Tetramorfo non potrebbe essere qui una velata allusione ed un richiamo al *Vangelo Eterno?* Fr. Ubertino da Casale nel 1305 scriverà a questo proposito nel suo *Arbor Vitae:* « Sic in sexto statu apparuit novus homo Franciscus cum *evangelico statu, quinque plagis a Christo Jesu crucifixus et cunfiguratus in carne*, cuius vita et regula sicut et Christi persona tunc fuit non dubium crucifixa et sepulta (2) ». Questa e simili espressioni in cui si avvicina l' evangelico stato inaugurato da S. Francesco col miracolo della Verna potrebbero favorire un' interpetrazione apocalittica dell' affresco. E' noto che Fr. Giovanni da Parma, generale dell' Ordine, fu un seguace ardente delle idee del

Calabrese abate Gioacchino
Di profetico spirito dotato,

tanto che fu ritenuto da alcuni come autore del libro del *Van-*

---

(1) S. Bonav. *Opera Omnia* VIII, p. 542, col. 2ª, n. 2.

(2) Lib. V. fol. 208 ra. Cito dall' *Incunabolo* dell' archivio privato della Verna.

gelo Eterno (1); come pure sappiamo che furono gioacchiniti Fr. Bartolomeo Guiscolo, anch'egli di Parma, Fr. Gherardino da Borgo S. Donnino (2), il che fa supporre che le idee novatrici dei fanatici esaltatori della povertà evangelica fossero assai diffuse in Parma stessa proprio in quel periodo di tempo in cui il nostro pittore affrescava il Battistero di quella città. Si può dunque avanzare anche l'ipotesi che il Cherubino dalle quattro teste simboliche sia una ripercussione del movimento spirituale ed apolittico del tempo, movimento che degenerò più qua e più là in vera ed aperta eresia; ma argomementi perentori per suffragare questa come altre ipotesi non ne abbiamo (3). A me sembra invece molto più semplice e naturale il pensare che il Cherubino sia stato posto là dal pittore perchè richiesto dall'idea del Serafino; l'idea dell'uno richiama sempre l'idea dell'altro, tanto nella letteratura apocalittica di Ezechiele e di S. Giovanni, quanto nell'iconografia, la quale, si noti, non era in potere dell'artista modificare od alterare; ma veniva imposta, oltre che dalla tradizione della scuola, e specialmente quando trattavasi d'iconografia monumentale, come in questo caso, dalla stessa autorità dei teologi, i quali vigilavano perchè la pittura delle chiese mantenesse la sua fedele missione di essere il libro del popolo. Nessuna meraviglia dunque che l'artista dopo avere rappresentato il Santo di Assisi a colloquio col Serafino per ricordare il miracolo delle stimmate, dovendo fare un'altra figura nell'angolo opposto, come richiedeva la simmetria della composizione, abbia pensato al Cherubino come gli suggerivano gli schemi iconografici tradizionali dei quali era a piena conoscenza. Nè l'aspetto tetramorfico del Cherubino è sempre simbolo dei quattro evangeli, anzi questa forma è usata immancabilmente quando il Cherubino sta presso al Serafino, è la forma e l'attributo iconografico che serve a distinguere l'uno dall'altro spirito celeste. Così a Monreale, nei mosaici del transetto tanto della navata di destra quanto in quella di sinistra,

(1) Affò. *Vita del B. Giovanni da Parma*, p. 128 sg.

(2) Affò, *ibid.*

(3) E' da escludersi affatto che il Cherubino in questo affresco simboleggi S. Domenico, come avviene più tardi tanto nella pittura quanto nella letteratura (cfr. Dante, *Parad.* XI, 39). In tal caso il Cherubino dovrebbe stare in relazione con S. Francesco; mentre è evidente che qui il Cherubino dice rapporto al Serafino.

i Cherubini, sia che cantino il *Trisagios* sia che vengano uniti per qualche altro scopo ai Serafini, presentano sempre l'aspetto tetramorfico, e posano i piedi su due ruote fiammanti munite di ali, come la ruota della fortuna mitologica (1). Mentre non ha sempre l'aspetto tetramorfico il Cherubino isolato, come si può vedere nella parete sinistra della navata maggiore della cattedrale suddetta, ove il Cherubino a custodia della porta del paradiso terrestre ha un solo volto di angiolo alla base delle sei ali, e posa i piedi al suolo (2). La cosa più probabile dunque, sembra a me, è che il Cherubino tetramorfico del Battistero di Parma sia stato lì posto unicamente per simmetria col Serafino secondo le tradizioni e le esigenze dell'iconografia bizantina, alla quale era legato il pittore.

La tavola di Bonaventura Berlinghieri in S. Francesco di Pescia (Tav. 35) ci offre la prima rappresentazione delle stimmate con data certa (3). E' stata eseguita nel 1235, come si rileva dalla segnatura in calce alla tavola stessa. E' una delle solite tavole rettangolari tanto comuni nel 200 terminanti ad angolo ottuso, più spesso acuto, solite ad appendersi all'*iconostasis* o *pergula*, sotto le arcate del presbiterio od anche alle pareti delle cappelle. Nel centro è rappresentato S. Francesco in piedi, con le stimmate visibili, e nel riquadro superiore a destra del Santo, il miracolo della stimmatizzazione. Esaminando questo dettaglio della tavola del Berlinghieri (Tav. 36) dobbiamo tornare alquanto indietro dal lato cronologico, eppure facciamo un vero e grande progresso nell'iconografia della scena che abbiamo preso a studiare. Nuovi ed importanti elementi compariscono per la prima volta ad arricchire la rappresentazione. La ragione di ciò va

(1) Gravina. *Il Duomo di Monreale*, tav. 14 B e tav. 26 A.

(2) Gravina op. cit. tav. 15 I.

(3) Intorno a questa tavola sono stati dati i più svariati pareri dai critici d'arte, dal Ridolfi (*Lettere al Marchese Selvatico* in *Atti della R. Accademia Lucchese* 1845) che lo porta alle stelle, a Luigi Lanzi (*Escursioni Francescane* ecc. p. 82), che definisce la figura del Santo « la più torva e truce fisionomia », al Lazzareschi (*Un nuovo contributo* ecc. p. 14, 15 e nota) il quale nega al Berlinghieri i sei riquadri laterali per attribuirli ad Alessandro Bardelli da Uzzano, un probabile ritoccatore della figura centrale, della tavola la quale per conseguenza sarebbe rimasta incompleta per diverso tempo.

ricercata nel fatto che il pittore si è trovato in condizioni di tempo e di luogo, le quali gli permettevano di usufruire di altre fonti del racconto, oltre la *Leggenda prima* del Celano. Vicino com'era al luogo dell'avvenimento, egli ha potuto sapere per tradizione orale che la Verna era un monte dirupato e pieno di caverne; ha potuto sapere che il Santo al momento della visione si trovava tra la sua cella e la cappelletta; ed ecco che, alla distanza di poco più che dieci anni dell'avvenimento, questi due particolari entrano per la prima volta a far parte della composizione, e verranno riprodotti fedelmente da quasi tutti gli artisti successivi. La costruzione di destra, più piccola dell'altra termina sul davanti a quisa di torretta cilindrica, forma che l'artista predilige anche per altre costruzioni di questa stessa tavola, e che noi avremo l'occasione di ritrovare in seguito anche in altri artisti. In un paesaggio montuoso ricoperto di rocce sconnesse e frastagliate, tra le quali spuntano numerosi fiorellini di bosco, si vede il Santo genuflesso nell'affrantuosità di due rupi che quasi si richiudono sopra di lui. Il masso superiore si protende tanto in avanti sopra la testa del Poverello orante da richiamare alla mente il *sasso spicco,* che anche oggi si osserva come una delle meraviglie di quel sacro monte. Il Santo è preso nell'atto che contempla la nuova e mirabile visione, e dal movimento rapido del corpo, dall'atteggiamento del volto e più dal gesto spontaneo delle braccia che si protendono supplicanti, s'intravede quanto profonda ed intensa debba essere l'interna commozione dell'animo suo. La meraviglia, la compassione e l'amore sono espressi con efficacia eloquentissima in quei gesti naturali e spontanei. Sembra quasi impossibile che l'artista sia il medesimo autore della figura centrale della stessa tavola, ove il santo nell'atteggiamento di un'antico *orante,* perduta ogni fisionomia personale, è irrigidito entro lo schema iconografico imposto dalla scuola del tempo. In questo episodio invece, come in altri di questa tavola, specialmente nella predicazione agli uccelli, l'artista sciolto da ogni pastoia di scuola, ha la possibilità di dare libero sfogo al suo genio inventivo ed al proprio sentimento personale. E' l'individualismo artistico che principia a manifestarsi timidamente, che si affermerà risoluto alla fine del secolo col genio di Cimabue e di Giotto per trionfare poi con gli artisti del nostro Rinascimento.

Francesco non presenta qui i segni delle stimmate, nè le

sue carni sono ancora ferite dai raggi vibrati dal Serafino alato; in ciò il Berlinghieri si attiene scrupolosamente alla Leggenda del Celano, secondo la quale le stimmate sarebbero comparse dopo terminata la visione e dopo che il Santo si fu alzato da terra, mentre qui è colto in ginocchio e nel momento dell'apparizione dell'angiolo misterioso. Il quale è ripreso nell'atto di scendere dall'empireo, figurato, secondo la tradizione, nella semisfera entro la quale si trovano ancora le estremità delle ali superiori. Ha la forma tradizionale del Serafino, meno che presenta le cicatrici ai piedi ed alle mani, e queste ultime sono distese come se fossero confitte ad una croce invisibile. La testa, alquanto grossa e sproporzionata con le altre membra, è incappuccciata entro le ali; e nel volto imberbe e giovanile non compaiono ancora i tratti del Cristo, ma si conservano ancora quelli caratteristici del Serafino, che l'artisla si sforza di dipingere di *mirabile aspetto*, come ce lo descrive il Celano. Non lo ha posto sopra del Santo, ma interpretando un po' liberamente le parole del Celanese, l'ha collocato un po' a destra per dare una posizione più estetica alla persona di Francesco, che lo può contemplare stando genuflesso.

La tavola del Berlinghieri segna un punto decisivo nella storia dell'iconografia di questa scena; i tratti particolari in essa introdotti saranno fedelmente conservati dai pittori successivi per tutto il 200; ed alcuni artisti prenderanno ad imitare questo schema, che ripeteranno servilmente in un modo quasi stereotipo, come se scostandosene avessero temuto di alterare la veridicità del fatto.

Merita una speciale attenzione per l'iconografia delle stimmate in questo periodo un piccolo bassorilievo rettangolare che si trova sopra lo stipite della porta dell'attuale *Cappella delle Stimmate* sul sacro monte della Verna (Tav. 3), anche per le affinità che si riscontrano fra la rappresentazione di esso e quella della tavola del Berlinghieri. Era collocato fino a questi ultimi giorni nella volta del corridoio che mette nella *Cappella della Croce* attigua a quella delle Stimmate. Nel maggio scorso il P. R. Franci, il geniale architetto francescano che con rara competenza e buon gusto ha ideato e diretto i restauri dell'antica *Cappellina di S. Maria degli Angeli,* arricchendo il sacro monte di un nuovo gioiello di arte, fece rimuovere il bassori-

lievo, lo ripulì dalla tinta ad acquarello color pietra, di cui era stato ricoperto, restituì alla luce il marmo velato da una patina giallina dovuta all' azione della luce e dell' aria durante il corso di tanti secoli, e lo fece collocare dove si trova attualmente.

Questo bassorilievo ci offre la prima rappresentazione plastica del miracolo delle stimmate del s. XIII che si conosca fino ad oggi; e per la singolarità della composizione, per alcuni tratti di affinità con altre rappresentazioni coeve dello stesso soggetto e per il fatto di trovarsi sul luogo medesimo in cui avvenne il miracolo, acquista un' importanza eccezionale, e può fare un po' di luce sull' interpretazione iconografica di questa scena nelle opere del periodo anteriore a Giotto.

La tavola marmorea è di forma rettangolare (20×40). Nel piano inferiore, presso una cappellina a forma di torre cilindrica munita di finestrella e coronata da una cupoletta sormontata dalla croce, vedesi S. Francesco genuflesso con ambedue le ginocchia. I piedi e la porzione inferiore delle gambe sono nascoste dal muro della cappella, e dinanzi al Santo vedesi accennata una rupe con qualche virgulto. Francesco ha le braccia e le mani aperte sollevate verso del cielo e la testa fortemente ripiegata all' indietro per potere contemplare il serafino alato che *sta* perpendicolarmente *sopra di lui*. Dalle ali del Serafino si sporgono le mani distese ed i piedi separati fra loro confitti alla croce, di cui scorgesi la porzione inferiore del tronco; e tanto sulle mani quanto nei piedi s' intravedono dei piccoli rilievi tondeggianti che potrebbero essere i capi dei chiodi.

La forma generale di questa rappresentazione è ispirata evidentemente alla narrazione del Celanese, alla quale si sono aggiunti elementi nuovi derivati dalla tradizione e dall' ambiente locale. La visione misteriosa ha luogo mentre il Santo, fuori della sua cella, tutto solo fra le rocce del monte dirupato, è immerso, nell' estasi della preghiera. Non presenta alle mani (le altre parti sono invisibili) i segni delle stimmate di Cristo, perchè il Serafino è ancora presente. La cappellina dietro del Santo è derivata unicamente dalla tradizione locale e vuole ricordare quella che i primi compagni del Santo costruirono lassù

insieme alle cellette fatte di frasche e di tronchi d'albero (1). Il trovarsi riprodotto questo sacello su di una rappresentazione, collocata sul monte stesso in cui avvenne il prodigio, fa supporre che l'autore si sia ispirato alla realtà del luogo, il che ci spiegherebbe anche meglio la persistenza di essa cappelletta (altri artisti vi porranno qualche volta anche la cella) nelle rappresentazioni di questo miracolo.

Dell' autore di questo bassorilievo non sappiamo niente, ed è prematuro almeno per ora fare anche delle ipotesi che abbiano qualche fondamento; sforziamoci invece di fissarne la data almeno approssimativa. La tecnica con cui è condotto il lavoro, e più la forma in cui è rappresentato il miracolo della stimmatizzazione sono dati più che sufficenti per dire che esso è anteriore al s. XIV; d'altra parte l'aureola rotonda che incorona la testa di Francesco ci avverte che venne eseguito dopo il 1228, anno della canonizzazione. Bisogna ammettere inoltre che il bassorilievo sia stato eseguito per il sacro monte della Verna allo scopo di ornare qualche cappella. Ma che cosa poteva ornare un oggetto artistico così piccolo eppure così completo in se stesso? Sopra la rupe in cui avvenne il prodigio delle Stimmate i primi abitatori della Verna, dietro indicazione e preghiera di Fra Leone, posero una croce che fu conservata al suo posto fino al 1263. In detto anno il conte Simone di Battifolle, annuendo al desiderio di quei buoni religiosi e forse dello stesso Fra Leone, edificò una devota cappellina, (2) e ne protesse la pietra memorabile con una grata di ferro, sostituita nel 1529 da altra in bronzo, che si vede anche attualmente. Sotto la grata attuale un bassorilievo di marmo bianco del s. XVI rappresenta S. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Ora, tornando al bassorilievo antico murato sopra la porta della cappella di cui parliamo, non

(1) La prima chiesina provvisoria, a cui S. Francesco dette il nome di *Santa Maria degli Angeli*, ebbe una forma più stabile e più conveniente nel 1216 per opera del conte Orlando di Chiusi, l'amico e benefattore del Santo; fu ampliata nel 1260, e subì nel corso dei secoli altre modificazioni che qui non occorre ricordare. Cfr. P. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, p. 46 sg.

(2) L'epigrafe che ricorda il fatto trovasi ancora murata nella facciata della *Chiesa delle Stimmate*, ed è riportata dal P. Mencherini (*Guida illustrata della Verna*, p. 163) e dal Sabatier (*Speculum perfectionis*, p. CCXIII).

esito a credere che esso fosse stato scolpito per essere collocato a ricordare il miracolo della stimmatizzazione sul luogo stesso dell' avvenimento, che esso sostituisse nel 1263 la croce posta dai primi frati a perpetua memoria del fatto, e che nel 1529 venisse rimosso insieme alla grata di ferro per dare luogo all' attuale bassorilievo ed all' attuale grata di bronzo. Anche le piccole dimensioni di esso (0,20×0,40) indicano chiaramente che doveva essere vicino agli occhi dei visitatori e facile ad essere osservato, mentre non possiamo spiegarci che scopo avesse potuto avere quel minuscolo oggetto di arte affisso ad una parete ed affatto isolato da qualche altro monumento di maggior mole. Se dunque la mia argomentazione non mi inganna, questo bassorilievo venne fatto eseguire verso il 1263 dal conte Simone di Battifolle perchè sotto la grata di ferro ricordasse ai visitatori il miracolo che proprio lì su quelle rupe si era compito nelle membra di Francesco d' Assisi nel settembre del 1224.

Non possono sfuggire ad un attento osservatore le non poche affinità che presenta questo bassorilievo con la tavola di Pescia del Berlinghieri. Nell' una e nell' altra rappresentazione il Santo, che posa ambedue le ginocchia al suolo, ha ricca corona di capelli, barba folta e breve; identico l' atteggiamento della persona, il piegare della testa, il gesto delle braccia protese con le mani aperte verso del Serafino; identica è pure la forma dell' abito dalle maniche corte e strette, la forma del cappuccio, la disposizione longitudinale della corda sul davanti ecc. Il mediocre scultore ha dovuto semplificare molto la rappresentazione del Berlinghieri; così mentre questi ha posto dietro del Santo la cappellina di *S. M. degli Angeli* ricca di decorazioni, e dalla parte opposta una elegante celletta, l'Anonimo scultore si è contentato di riprodurre la sola cappellina di forma cilindrica, ed ha dovuto ridurre le rupi capricciose e coperte di fiori che si osservano nella tavola di Pescia.

Anche in altra cosa importante lo scrittore della Verna si scosta da tutti i pittori toscani di questo periodo, nella posizione del Serafino rispetto a S. Francesco. Mentre i pittori collocano il Serafino un poco a destra nel profondo del cielo in atto di scendere a volo rapido verso del Santo; il nostro scultore ha ripreso il momento in cui il serafino è già presso l'uomo di Dio, quando anzi *sta* sopra di lui. Si hanno così due attimi

diversi della medesima visione; il Berlinghieri, seguito più o meno dai suoi imitatori, ha ripreso il principio dell'apparizione celeste, il primo comparire nel profondo azzurro del cielo del Serafino, le cui ali superiori toccano ancora l'empireo; l'Anonimo scultore invece, l'ultimo istante della visione, quando l'angiolo *sta*, con le ali aperte sì ma ferme, come lo indicano le penne in posizione perpendicolare come di riposo, presso del Santo in contemplazione. La posizione delle ali aperte nel Berlinghieri è molto più naturale, la disposizione delle penne tese in forma orizzontale fanno intravedere il celere movimento ed il batter dell'aria nel rapido volo; mentre il Serafino dell'Anonimo ci dà un senso di pesantezza e d'immobilità.

Dal lato della tecnica si noti il modo di ritrarre le pieghe dell'abito mediante forti incavature, come pure va notata una certa accuratezza nello scolpire le ali e le membra del Serafino, specialmente il bel volto giovanile, tondeggiante incorniciato da ricca corona di capelli. Da quanto sono venuto dicendo fino a questo punto mi sembra di potere concludere che il bassorilievo della Verna, che per la prima volta viene pubblicato in questo *numero* (1), si deve ad un Anonimo del 1263, al quale probabilmente non era ignota la tavola del Berlinghieri nel S. Francesco di Pescia.

Altre rappresentazioni che più da vicino imitano la composizione del pittore lucchese sono due tavole di Firenze, quella di S. Croce, e quella della Galleria dell'Accademia, il cui autore bizzantineggiante il Thode (2) ed altri hanno creduto d'identificare con qualche probabilità in Margheritone d'Arezzo.

La tavola di S. Croce, una delle solite tavole rettangolari acuminata nella parte superiore, rappresenta nel centro il Santo stimmatizzato, la cui spiccata e caratteristica personalità è compressa e costretta dal mediocre artista entro le schematiche e rozze linee bizantine. Il volto del Santo, che tanta onda di simpatia aveva suscitato intorno a sè, si presenta qui ossuto, al-

---

(1) La fotografia che qui riproduco mi è stata favorita gentilmente dal P. Bughetti, al quale rendo qui pubbliche grazie.

(2) *Saint François d'Assise* ecc. I, p. 117 sg.

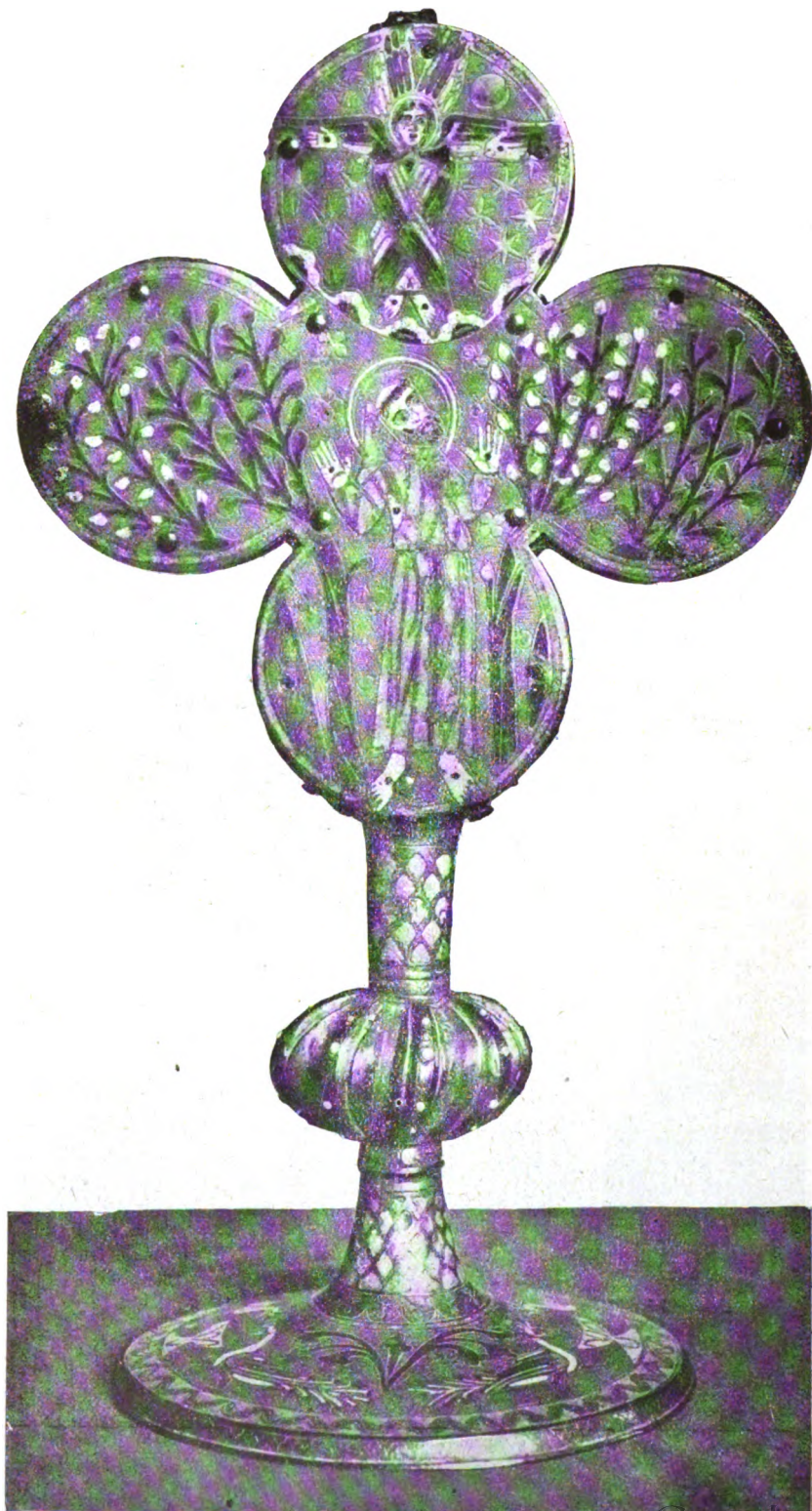
lungato ed arcigno, racchiuso entro l'ovale del rozzo cappuccio. All' intorno in tanti piccoli riquadri sono rappresentati i fatti più salienti della vita di lui, come nella tavola del Berlinghieri. L' uso di introdurre all' intorno di queste tavole racconti della vita dei santi, era derivato dai dittici sacri così detti delle cinque parti e specialmente dai paliotti (1). Nella parte inferiore dell' ancona sono due ordini di riquadri ed in quello presso al piede sinistro del Santo, nell' ordine superiore, è riprodotta la stimmatizzazione.

Lo schema è sostanzialmente identico a quello già fissato dal Berlinghieri; ma l'espressione è poca, le forma povera, decadente, senza vita. Il Santo, sole in un paesaggio montano, è inginocchiato al suolo al lato orientale di una rupe, che si eleva ripida a forma di cono. E' in estasi con le braccia aperte e gli occhi rivolti al cielo. Presso l' aureola che circonda il volto di lui si scorgono sul fondo oscuro della rupe tre grosse strisce dorate, i tre raggi vibrati dal serafino. Ma non sono visibili che qui, perchè tutto il rimanente spazio fra il Santo ed il serafino è coperto a fondo d' oro del colore dei raggi stessi. Se questa tavola è anteriore a quelle di Siena, che esamineremo più sotto, l'autore di essa ha il merito di avere introdotto per il primo questo particolare iconografico. Dietro a Francesco si vede una celletta angusta alta quasi quanto la rupe, e davanti sullo stesso piano un alberello schematizzato stende al cielo i suoi rami scheletriti. In alto, nel profondo del cielo oriente, è librato a volo dinanzi al Santo un Serafino, le cui minuscole dimensioni non lasciano intravedere se nel volto presenti ancora i tratti del Redentore, nè se trovisi affisso alla croce. Ma questi particolari possono essere osservati meglio nella tavola dell' Accademia (sala I), la quale non è che un ingrandimento del dettaglio di quella di S. Croce, conservando anch' essa la maniera e le linee sostanziali della composizione di Bonaventura Berlinghieri.

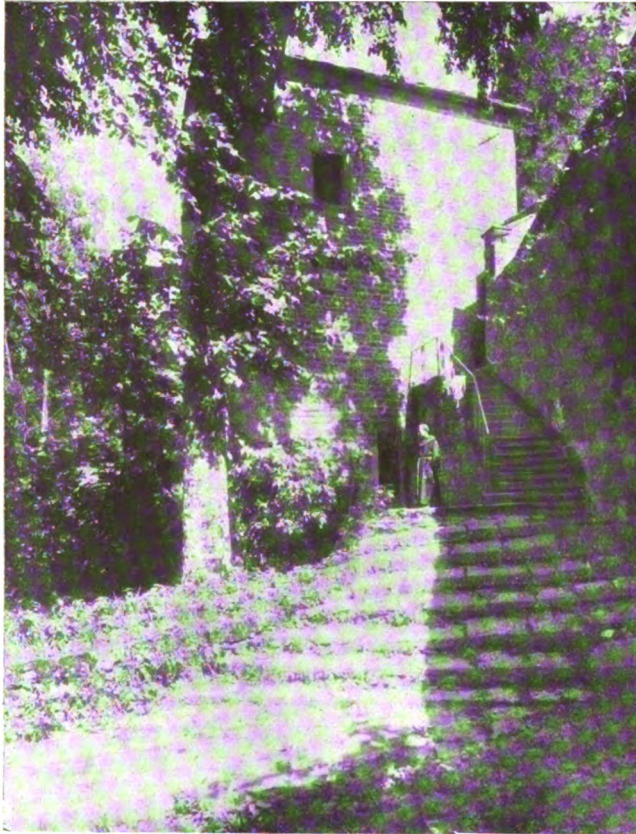
Anche qui il solito paesaggio arido e dirupato, anche qui il Santo genuflesso, immerso nalla contemplazione del Serafino alato, le braccia sollevate come in atto di stupore. Siccome la

(1) Venturi V, 92.

Discesa del Sasso Spicco

Fot. Alinari

Anonimo Limosino. Reliquario smaltato. Louvre.

Cappella di S. Pietro d' Alcantara
e tabernacoletto del faggio dell' acqua.
Fot. Giani

Ringhiera
del Precipizio,
da cui Satana
voleva
precipitare
S. Francesco
Fot. Giani

Prima cella di S. Francesco, ora Cappella della Maddalena.

Fot. Giani

rappresentazione comprende tutta la grande tavola rettangolare, molti dattagli si vedono qui più chiari e meglio sviluppati che a S. Croce. Così il suolo su cui posa Francesco le ginocchia è variopinto a forma di tappeto, o meglio di mosaico a tessere colorate ed irregolari; sulla rupe conica formata da tre scheggioni longitudinali si abbarbicano alcuni sterili cespugli, e sulla sommità il solito alberello mezzo inaridito che stende i suoi tre rami secchi. Il Santo veste un' ampia tunica oscura con lo svolto o ripiegatura alla vita che ricade sopra la corda, della quale vedesi solo la porzione longitudinale. Dal lato della forma è anche questa pittura ben poca cosa; mani scarne, viso allungato e rozzamente disegnato, zigomi sporgenti accennati con due macchie biancastre; sopracciglia fortemente arcuate, occhi alquanto dilatati, sebbene rivelino un' espressione intensa. Presso alla testa del Santo partono tre ampie striscie d' oro, i tre raggi osservati già in S. Croce, invisibili in tutto il resto del quadro coperto pure di oro. A destra in alto dalla parte orientale sta librato a volo il Serafino, il cui colore rosso acceso ricorda il costume dell' iconografia antecedente di ritrarre con questo colore le figure che stanno più da presso alla Divinità. Stende le mani alla croce, ed ha i piedi conficcati separatamente come un crocifisso bizantino. La testa piegata alquanto verso la spalla destra non rassomiglia più quella di un Serafino che quella del Redentore crocifisso; sembra che l' autore abbia avuto un momento d' incertezza e non abbia saputo decidersi per l' una piuttosto che per l'altra forma. E' appena disegnata con alcune linee bianche su fondo rosso-vivo, ed è in proporzione alquanto superiore a quello che comporterebbe il rimanente della figura. Sopra del Serafino, il solito globo che rappresenta il cielo empireo, da cui è discesa la misteriosa figura.

Qualche piccolo progresso fa l' iconografia delle stimmate in due tavole che si trovano nell' Accademia di Siena (Tav. 25-28), le quali con ogni probabilità sono da attribuirsi ad uno stesso autore anonimo, tanta è la somiglianza fra loro sia dal lato della tecnica sia da quello della composizione (1). Ignoro gli argomenti in base ai quali il P. Facchinetti crede che Guit-

(1) Venturi V, fig. 82, 83, p. 102.

tone di Arezzo si è ispirato all' Anonimo di Siena, ed arriva anzi a supporre che le due tavole senesi siano dello stesso pittore aretino (1), mentre per la tecnica, per il modo di concepire la scena in cui appare già un certo sfondo di paesaggio, e per l' intenso sentimento del Santo queste due tavole differiscono grandemente dal modo di fare freddo e stilizzato del mediocre pittore bizantineggiante di Arezzo. Ambedue queste tavole del s. XIII molto superiori per la forma e per il sentimento che le anima ad altri dittici dello stesso tempo, si accordano nel rappresentarci il Santo fra gli orrori di un paese montuoso, con le ginocchia piegate e con tutto il rimanente della persona protendentesi in un mirabile slancio di amore verso il Serafino crocifisso librato in aria quasi sopra la testa del Santo medesimo. Il paesaggio della prima tavola è appena ravvivato qua e là da qualche arbusto che spunta fra i crepacci della rupe ergentesi a picco presso del Santo, e dal solito albero dal tronco quasi spoglio di rami. Invece nella seconda tavola (figura 8) il terreno è molto più ricco di vegetazione, la rupe dinanzi al Santo è rivestita di arboscelli, ed è coronata di un edificio di forma cilindrica a guisa di torre con una porta altissima, due ordini di finestrelle e sormontata da una cupoletta. Una costruzione quasi identica s' intravede anche nella prima tavola; ma è molto sbiadita nei colori e nel disegno specialmente verso la base, tanto che sembra campata in aria. Queste due costruzioni ricordano quelle di B. Berlinghieri anche nella forma, e rappresentano come nella tavola di Pescia la cella e la cappelletta del Santo, che diverranno comuni negli artisti posteriori a Giotto. S. Francesco nel movimento rapido del corpo che si slancia verso del Serafino, con la testa alquanto riversa indietro e le mani levate, presenta un atteggiamento pieno di ardore. Mai l' anima sua serafica si era sentita così potentemente attratta verso di Dio come in quell' istante; e l' artista ha saputo esprimere tali sentimenti con molta efficacia.

La prima tavola senese non ha alcuna traccia di raggi, mentre nella seconda si vedono partire dalla bocca del serafino, non dalle ferite, come vedremo più tardi, tre soli raggi luminosi, che scendono sopra l' uomo di Dio, senza però diri-

(1) P. V. Facchinetti. *Le Stimmate di S. Francesco*, p. 117

gersi ad alcun punto determinato del corpo di lui. In essa il Santo sta genuflesso nella anfrattuosità di due rupi come nella tavola del Berlinghieri, ed ha il Serafino librato quasi perpendicolarmente sopra la testa, come se l'artista avesse voluto tradurre letteralmente le parole del Celano.

In tutte queste tavole toscane che abbiamo esaminato, alle quali ne potremmo aggiungere un' altra di scuola fiorentina di un contemporaneo di Cimabue, ora al Museo di Monaco (1), fra molte incertezze ed imperfezioni di forma, si vedono alcuni tratti comuni derivati dalle comuni fonti d' ispirazione, che sono specialmente la Leggenda del Celano, le tradizioni orali, e qualche influenza locale.

Nella Basilica di Assisi, oltre la rappresentazione del miracolo delle stimmate di Giunta Pisano (2), alla quale ho accennato in principio, se ne trova un' altra nella chiesa superiore, nella quarta vetrata della navata sinistra. E' attribuita ad un ignoto artista della fine del 200, ed è stata illustrata insieme alle altre vetrate della Basilica dal P. Egidio M. Giusto (3). La vetrata che ci riguarda, nella quale sono raprresentati diversi episodi della vita di S. Francesco, ha subito molti e cattivi restauri, che hanno alterato, ove non le hanno distrutte affatto, le linee semplici del vetriero del s. XIII.

La storia delle stimmate non potendo essere compresa in una sola formella, l' artista l' ha rappresentata nello spazio di due riquadri. In quello inferiore il Santo con le braccia e le mani aperte, stupefatto ed estatico per l' improvvisa apparizione, sta per cadere riverso come se avesse perduto l' equilibrio. Non è improbabile che nel disegno primitivo fosse stato figurato pure l' oratorio dietro le spalle del Santo, dove ora si vede un drappo rosso sbiadito ed una specie di cancello con verghe di ferro incrociate. Nella formella superiore il serafino alato, coi piedi e le

(1) Thode op. cit. I, p. 160. L' Anonimo autore di questa tavola è il primo che unisce mediante cinque raggi sanguigni le cicatrici del Serafino con le stimmate del Poverello.

(2) Il Thode (op. cit. l. c.) attribuisce questo affresco della chiesa inferiore, navata centrale, ad un ignoto artista della seconda metà del sec. XIII che egli chiama *Maître de Saint François* ».

(3) *Le vetrate di S. Francesco in Assisi*, p. 216 sg., tav. XIV.

mani inchiodate alla croce, china dolcemente la testa sull'omero destro. Nel volto di lui si riconoscono già nettamente i lineamenti di G. Crocifisso, un Cristo bizantino dalla testa sproporzionata con le altre parti del corpo, naso fortemente affilato, occhi quasi a mandorla, fronte molto stretta, lunghi sopraccigli che si riuniscono alle tempie, bocca mal disegnata e rarissima barba sul mento. Ha la testa incorniciata da un nimbo rosso vivissimo, ed i piedi confitti separatamente alla croce. Il Serafino non è più librato nel fondo azzurro del cielo, ma è sceso vicino al Santo, fra le piante del bosco, e due alberi dalle grandi foglie biancastre aprono i loro rami intorno a Lui. Neppure in questa pittura si vedono i raggi a rendere con segni visibili il miracolo delle stimmate.

Nelle rappresentazioni che siamo venuti esaminando possiamo notare alcuni tratti che le differenziano sostanzialmente da quelle posteriori a Giotto. In esse alcuni artisti si sforzano d'interpretare in un modo soggettivo e personale la Leggenda del Celano; altri a questa interpretazione danno un aspetto più oggettivo e realistico mediante l'aiuto delle fonti orali del racconto; tutti poi si accordano nel rappresentarci S. Francesoo solo a colloquio coll' inviato del cielo. Ma sopratutto le pitture del 200 si caratterizzano: I. per la forma, o meglio per il volto del Serafino, il quale, ad eccezione della vetrata di Assisi, non è ancora il Crocifisso alato, ma il Serafino dalle sei ali e dal volto di giovane efebo secondo l'iconografia tradizionale quantunque confitto alla croce; II. per il posto che esso occupa, quasi perpendicolare al Santo; III. per i raggi, i quali spesso mancano affatto, e quando compaiono non sono determinati e fissi nè per il numero nè per il punto d'origine, nè per la loro distribuzione.

A tutte queste diversità di composizione pose fine Giotto con i suoi mirabili affreschi e con le sue tavole in cui fissa il tipo idealizzato della stimmatizzazione, e ne impone all'arte lo schema definitivo che rimarrà invariato nelle sue linee fondamentali negli artisti posteriori. Egli si attiene fedelmente all'interpretazione della Leggenda ufficiale che era stata imposta all' Ordine intero nel capitolo di Parigi del 1266, la ravviva ed abbellisce col suo genio creatore, e tramanda all' ammirazione dei secoli

il miracolo delle stimmate della chiesa superiore di Assisi e della cappella dei Bardi in S. Croce di Firenze. Sul suolo roccioso di una montagna ravvivata da qualche albero, presso la celletta od una piccola chiesa il Santo posa il ginocchio destro a terra, ha la persona e la testa eretta alquanto ripiegata in dietro, le mani e le braccia aperte e sollevate come in un gesto di spavento e di stupore (Tav. 11).

Il Serafino alato è ormai trasformato nel Crocifisso Redentore non solo nell' aspetto del volto, ma ancora nella forma delle altre membra; e l' artista fiorentino non lo posa a piombo sopra del Santo, ma molto più a destra degli altri artisti, verso oriente, per evitare di dare a S. Francesco la posizione poco estetica di un uomo genuflesso che si sforza di guardare perpendicolarmente sopra la propria testa. Affatto originale, equilibrata ed impregnata di un profondo sentimento artistico è la posa del Santo, la quale permette una chiara distribuzione dei raggi vibrati come tanti dardi di amore dalle piaghe del Crocifisso alle mani, ai piedi ed al costato del Poverello. Del tutto nuovo è poi il modo di porre sulla scena un compagno di S. Francesco come si vede nell' affresco di Assisi, ove il fraticello è seduto a terra fuori della sua celletta. Forse Giotto nell' introdurre nella rappresentazione questo nuovo particolare s' ispirò a qualche fonte letteraria come al noto passo del prologo dell' *Itinerarium*, in cui si dice: « E questo è il significato della visione mostrata al beato Francesco quando nel monte escelso gli apparve il Serafino alato e crocifisso, *come io stesso* e *molti altri udirono raccontare da un compagno che allora si trovava con lui* » (1). Le quali parole vanno intese nel senso che *il compagno* si trovava sul monte della *Verna* col Santo durante quel periodo di tempo del 1224, e non che egli si trovasse presente al momento del miracolo, il che sarebbe in contraddizione con la Leggenda sia del Celano sia dello stesso Bonaventura. Ma con maggiore probabilità Giotto pose sulla scena il compagno di S. Francesco guidato più dal suo genio che da influenze letterarie, più per un espediente artistico che per altro, per dare cioè maggiore equilibrio e maggiore compiutezza alla rappresentazione; infatti lo sopprime nell' affresco di S. Croce, ed in quello di Assisi il

(1) S. Bonav. *Op. Omn.* V, p. 312, col. 2ª, n. 3.

fraticello tutto immerso nella lettura di un libro non si accorge affatto di quanto accade al serafico Padre. Ciò che per Giotto fu un semplice ornamento accessorio, per gli artisti successivi assumerà una parte importantissima; costoro metteranno senz'altro il fraticello in diretto rapporto di azione con la scena principale, ritraendolo ora in atto di stupore alla vista dell'insolita apparizione, ora con gli occhi fissi sul Serafino difendendosi con la mano dagli abbaglianti splendori che gli abbacinano la vista, ora postrato bocconi a terra, ora in atto di fuggire terrorizzato (1). Anche negli altri particolari i pittori seguenti introdurranno delle varianti come nella forma del Crocifisso talvolta sostituito da un vezzoso bambinello (2) talaltra da una graziosa testa di Serafino (3); ora da una semplice croce (4), ed ora dal sole nascente, che investe coi suoi primi raggi la figura del Santo (5); ma ormai, il tipo iconografico della rappresentazione delle stimmate rimarrà nella sostanza quale è state fissato dal genio del grande artista fiorentino.

Messina, 28 maggio 1924.

P. Neri o. f. m.

---

(1) Una tavola senese del sec. XIV al Museo di Bruxelles ed in moltissime pitture del Quattro e Cinquecento, che non cito per brevità.

(2) *A. Caracci*, Roma, Museo dei Cappuccini.

(3) *Tiepolo*, Madrid, Museo del Prado.

(4) *Eusebio*, chiesa di S. Damiano in Assisi, *Tiepolo* Roma, Museo dei Cappuocini ecc.

(5) *Gentile da Fabriano, Piero della Francesca* ecc.

La liturgia delle Sacre Stimate

Istituzione della festa

Non è certo ancora quando e da chi sia stata istituita la festa delle Sacre Stimate; giacchè si attribuisce tanto a Benedetto XI (1303-1304) quanto a Benedetto XII (1334-1342), o al Capitolo di Cahors (1337) o a quello di Assisi (1340). Non sarà privo di utilità e di importanza, in occasione di questo glorioso centenario delle SS. Stimate, un esame critico di queste diverse attribuzioni.

Luca Waddingo, all'anno 1304, narra che Gonsalvo de Balbao, dopo il Capitolo di Assisi di quell'anno, andò a Perugia presso Benedetto XI per ricevere la conferma della sua elezione, e « illud praecipuum indulsit, ut de S. Francisci Stigmatibus officium fieret ecclesiasticum sub ritu duplici et anniversaria colerentur solemnitate » (1).

Il Waddingo sembra dipendere in ciò dal Baronio, il quale nelle sue annotazioni al Martirologio Romano scrive: « Porro rem adeo admirabilem ac tantopere testatam Benedictus Papa XI anniversaria solemnitate duplici officio ecclesiastico voluit celebrari » (2). Tanto il Baronio poi quanto il Waddingo aggiungono: « Hanc (solemnitatem) nescio quomodo lapsam, in Martyrologio Romano hac die recenseri hocque loco poni S. D. N. Sixtus V mandavit ».

Questa affermazione del Baronio è stata accettata anche dal P. Antonio Daza nel suo libro: « Descrizione delle Stimate » (3); il Baronio poi, come egli stesso insinua, sembra abbia attinto da Marco di Lisbona che nella sua Cronaca, lib. II, cap. LIX, scrive: « Papa Benedictus XI ordinò per Breve, ch' i frati Minori celebrassero la Festa e dicessero l' Officio delle dette sacrate piaghe del glorioso S. Francesco » (4).

Dove poi Marco abbia trovato che la festa sia stata istituita da Benedetto XI non lo sappiamo, se non vogliamo ammettere che egli abbia letto o scritto XI invece che XII, cosa del resto non difficile.

(1) Annales Minorum 2, VII, 39, num. XIV.

(2) Martyr. Rom. ad diem XVII Sept. ed. Venetiis 1673, 519.

(3) Firenze, 1621, 203-6.

(4) Croniche degli Ordini instituiti dal P. S. Francesco, ed. Napoli 1680, 278. Per l'originale, v. Sbaraglia, Suppl. II, 212 ss.

Benedetto XI, che non regnò nemmeno un anno intero, non lasciò nessun Breve o Bolla su ciò, nè, per quanto ci consti, alcuno ha parlato mai nemmeno di qualche atto apocrifo di questo Papa relativo a ciò. Ci sembra quindi non inverosimile che Marco da Lisbona abbia preso questa notizia da Bartolommeo Pisano relativa a Benedetto XII: « Dominus Papa Benedictus XII bullam dedit Ordini, ut festum celebraretur de stigmatibus beati Francisci » (1). O forse vide solo quel passo dello stesso autore, ove il numero del Pontefice è omesso, e si legge: « Papa etiam Benedictus, qui festum de Stigmatibus colendum concessit Ordini » (2).

Contro l'istituzione per parte di Benedetto XI, può farsi anche osservare, che questa festa non è notata nel Messale della Verna, di cui abbiamo parlato in *Studi Francescani* X (1924) 70-77, quantunque vi si trovi la festa di S. Lodovico che fu canonizzato nel 1317. Ma, cosa che non va trascurata, lo stesso Waddingo che aveva assegnato l'anno 1304, cambiò poi opinione ed assegnò l'anno 1337, al quale anno egli dice: « In hoc Capitulo (cioè di Cahors in provincia di Aquitania, 1337) conspirant nostri Auctores, decretum fuisse, ut per Ordinem *universum* anniversaria solemnitate celebrarentur stigmata sancti Francisci, datamque curam Ministro Generali officium concinnandi; idemque ipsum esse quod nunc recitant universi Minoritae » (3). Con ragione poi osserva che se la festa fu istituita allora, difficilmente può attribuirsi a Benedetto XI. Al che osserviamo che prima di Benedetto XII nessun vestigio dell'ufficio si trova nei messali e nei breviarii nostri (4). E riguardo al sermone di Francesco Mairone, *se veramente è autentico*, si tratta piuttosto delle SS. Stimate (5), sulle quali si poteva benissimo tessere un discorso come se ne erano scritti

(1) Barth. Pisanus, De conform. Analecta Franc. V, 406.

(2) Loc. cit. IV, 13.

(3) Annales Min. 2, VII, 204.

(4) A Pagi, O. M. C., Breviarum Gestorum Romanorum Pontificium, IV (Antwerpiae 1727) 120.

(5) Dal titolo dell'opera: « Sermones *de laudibus Sanctorum* et dominicales per totum annum » ecc. è già permesso il sospetto che si tratti di S. Francesco e non della festa (liturgica) delle SS. Stimate. — Non ho trovato l'incunabulo, ma nel Cod. Conv. Soppr. A. 9. 1582 (Bibl. Naz. di Firenze) ho trovato fra i Sermones varii totius anni (Cod. Cartac. - in 4°, della SS. Annunziata) a fol. 57v: *In festo stigmatum S. Francischi sermo* ». Incomincia: « Quid sunt iste plage in medio manuum tuarum etc. Quia facti novitas inducit admirationem ». E' scritto « per manus magri Johannis Georgii de Florentia, ord. servorum S. Mariae ». Questi era regens studiorum nel ginnasio del Convento di Firenze circa il 1385. Cfr. Annales Servorum B. M. V. I 2 (Lucae 1719) 347.

poemi. Nè è impossibile, ed anzi è probabile che già, qua o là, si fosse fatta privatamente la festa, prima che fosse prescritto *la festa liturgica per tutto l' Ordine;* e noi parliamo solo di ciò. Crediamo poi, per gli argomenti addotti, che Benedetto XI non abbia concesso tale festa, nè molto meno che l' abbia prescritta.

Riguardo poi a Benedetto XII è da notarsi che non c'è un Breve o una Bolla autentica relativa all' istituzione di questa festa, come è avvertito in Anal. Franc. VI 406 nota 6. Anzi, quantunque questo Papa abbia prescritto molte cose riguardo all' ufficio divino da celebrarsi nell' Ordine nostro (1), nulla dice della festa delle SS. Stimate. Come dunque si spiega ciò? A noi sembra che l' attribuzione a Benedetto XI debba ripetersi dal fatto che durante il suo pontificato fu istituita la festa, e precisamente dal Capitolo di Cahors nel 1337.

Nella Cronaca dei XXIV Generali leggiamo infatti: « Anno 1337 fuit Caturci celebratum Capitulum generale... In eodem autem Capitulo fuit institutum, ut fieret festum de sacris beati Francisci stigmatibus per Ordinem *universum* » (2). Noi non dubitiamo della verità di questo fatto o testimonio. Nè ci pare ammissibile ciò che nota l' editore di questa cronaca, cioè che si tratta della celebrazione della festa sotto il rito di doppio maggiore; cosa che non trova appoggio nel testo.

Qualcuno ha creduto che questa festa sia stata istituita nel Capitolo di Assisi nel 1340 (3); ma contro tale opinione diciamo che nel Capitolo di Assisi più che della istituzione della festa si trattò della prescrizione di un certo ufficio composto dal Generale Gerardo Odone (1329-1342); giacchè negli atti del Capitolo si legge: « Item ordinatum fuit, quod officium quod edidit reverendus pater generalis de stigmatibus sacris, habeatur et fiat *in toto ordine,* et legantur lectiones legendae fratris Bonaventurae, capitulo De Stigmatibus sacris (4) et fiat officium duplex die XVII septembris » (5).

L' ufficio composto dal Generale Gerardo Odone non è l' ufficio odierno. Secondo il Dr. J. E. Weis esisterebbe anch' oggi in un breviario spagnuolo, non indicato più esattamente. Il ritmo e la rima imita l' ufficio già composto da Giuliano di Spira per la festa del nostro Padre S. Francesco. Tutte le strofe cominciano colla parola o

(1) Bullarium Franciscanum, IV, 26.
(2) Analecta Franc. III, 528.
(3) AFH III, 169.
(4) Leg. Mai. c. XIII (Op. omnia, VIII, 543-5).
(5) AFH. VI, 255.

nome di S. Francesco, come, per es., può vedersi nell'antifona prima del terzo notturno che riportiamo:

Francisci tunc refloruit
stupore caro plena
Cum Iesu dante claruit
Per Stigmata serena (1).

Sembra però che questo ufficio non fosse accettato da tutti, o che da qualcuno fosse abbandonato, perchè il Capitolo Generale degli Osservanti ultramontani, tenuto nel 1447 a S. Omer, prescrive che si facesse lo stesso ufficio il 17 settembre e il 4 ottobre: « Item fuit ordinatum, quod de sacris stigmatibus beati patris nostri Francisci, ut iam in capitulo Caturci fuerat statutum, fiat duplex maius XVII die mensis septembris *cum officio diei natalis eiusdem*, exceptis lectionibus, oratione et antiphona Coelorum candor et versiculo Signasti Domine » (2). Forse dubitarono anche dell'approvazione dell'ufficio di Gerardo per parte della Santa Sede. Si legge infatti nel Capitolo de la Rochelle del 1490, nel quale fu anche ordinato di dire il Prefazio proprio di S. Francesco anche nelle Messe votive, che fu permesso « quod possit dici *officium proprium* de sacris Stigmatibus B. P. N. Francisci, quia *iam creditur approbatum* » (3).

Secondo il Daza si direbbe che la festa sia stata soppressa per la riforma di S. Pio V, perchè questo scrittore dice così: « Dopo il discorso del tempo riformandosi il nuovo (breviario) si riformarono ancora alcune feste de' Santi, e fra quelle questa: la quale hora nuovamente la Maestà del Re Filippo III, come devoto del nostro padre san Francesco, ad istanza del nostro rev.mo padre frat' Antonio da Treio, Vicario Generale del nostro Ordine, domandò al nostro santissimo padre Paolo quinto, che la rinnovasse (4). La S. Congr. dei Riti determinò ai 28 d'agosto 1615, che si potesse recitare in tutta la Chiesa l'ufficio e la Messa delle Stimate. La festa delle Stimate era così permessa, « ad libitum », come dice A. Carpo, « sub ritu semiduplici » (5). Paolo V approvò e confermò questo decreto e fu

(1) Dr. J. E. Weis, Julian von Speier. München 1900, 90. Drewes et Blume, Analecta hymnica XVII, 100 ss.

(2) Monumenta Ordinis Minorum II, Salamanca 1511, fol. 258a. — S. Mencherini, Codice diplomatico della Verna, Firenze 1924, 92 ss.

(3) Monumenta etc. l. c. 259a. — S. Mencherini, l. c. pag. 144.

(4) P. Antonio Daza, Descrizione delle Stimmate, Firenze 1621, 203 ss. — S. Mencherini, Codice diplomatico della Verna, Firenze 1924, 181.

(5) Compendiosa Biblioteca Liturgica, Bononiae 1879, 538.

il primo, dice il Daza, « che celebrò nella sua cappella con gran solennità questa festa, con l'asssistenza degl'illustrissimi Cardinali » (1).

Il celebre liturgista Don Ferdinando Cabrol opina che Sisto V abbia esteso questa festa a tutta la Chiesa. Nel suo articolo: Fêtes Chretionnes, che tuttavia non è senza mende, dice di questa festa: « Fête étendue à toute l'Eglise par Sixte Quint, an XVI siècle » (2). A cui non vogliamo contraddire se egli intenda solo affermare che Sisto V ha inserito questa festa nel Martirologio Romano, e che in questo senso l'abbia resa festa universale.

Il P. Arcangelo da Messina prescrisse la festa delle SS. Stimate come festa principale per il Convento della Verna, il 4 luglio 1608, in questi termini: « Quod quidem festum, ut congruo honore, praecipua ac festiva celebritate et ea, qua par est, devotione et solemnitate colatur et veneretur, praesentis vigore decreti declaramus ac decernimus, ut deinceps memorata sacrorum Stigmatum impressio ut festum principale huius conventus a die XVII septembris per octo continuos dies ab omnibus et singulis fratribus in eodem existentibus solemniter et devote, quantum Deus dederit, publice et privatim quotannis celebrari debeat » (3).

Clemente IX prescrisse la festa delle SS. Stimate per tutta la Chiesa con rito semidoppio, e Clemente XIV finalmente la elevò, per tutta la Chiesa, a rito doppio (4). E la S. Congr. dei Riti rispondeva il 9 dicembre 1623 che nella Messa doveva usarsi il colore bianco.

In alcuni Ordini la nostra festa, non potendo essere celebrata il 17 settembre, fu trasferita nel giorno seguente. Così gli Agostiniani, i quali il 17 settembre celebrano l'ottava di S. Niccola da Tolentino, facevano la festa delle SS. Stimate il 5 ottobre. L'Ordine benedettino la celebrava il 22 settembre, perchè il 17 faceva l'ufficio di S. Colomba Vergine e Martire. I Cisterciensi facevano, il 17 settembre, l'ufficio di S. Ildegarde colla commemorazione delle SS. Stimate, come la facevano lo stesso giorno colla festa di S. Pietro de Arbues i Canonici regolari. Così almeno avveniva nel sec. XVIII, come apparisce dal Martirologio edito a Venezia nel 1759. L'odierna prassi dei varî ordini può facilmente conoscersi da chiunque, nè interessa molto per la storia della nostra festa. Non avrei però tralasciato di indicarla se mi si fosse presentata l'occasione favorevole.

---

(1) L. c.

(2) Dictionnaire d'Archéologie chrètienne et de Liturgie, V, 1, col. 1448.

(3) P. Sat. Mencherini, Codice diplomatico della Verna, pag. 179, n. 112. Mi approfitto di questa occasione per ringraziare il M. R. Padre per avermi concesso di usare del suo libro prima della pubblicazione.

(4) A. Carpo, l. c.

Officio e Messa votiva

Dietro domanda di « Fra Jacopo da Pistoia, zoccolante, confessore al presente del Serenissimo Gran Duca di Toscana » lo stesso Paolo V, che aveva esteso la festa alla Chiesa universale, concesse di recitare l'ufficio votivo delle SS. Stimate « in loco Alverniae tantum... singulis sextis feriis non impeditis festo novem lectionum, et extra Quadragesimam et Adventum » (1).

Benedetto XIV concesse il 3 marzo 1751 « di poter cantare la Messa votiva delle SS. Stimate nei venerdì anche impediti da doppi minori e maggiori alla cappella delle SS. Stimate alla Verna » (2).

Ciò era richiesto dal P. Guardiano della Verna, P. Pietro da Montemignaio, il quale, nella supplica, aveva aggiunto che in tal caso non si ometteva la Messa conventuale nella Chiesa Maggiore.

Pio IX finalmente concedeva che nella Chiesa delle SS. Stimate si potesse celebrare la Messa votiva ogni giorno « occurrente licet ritu duplici... attamen more votivo et dummodo rubricas servent; omnino esclusis a praesenti concessione quocumque die festo vel die octavo memorati sancti Francisci, duplicibus primae et secundae classis, dominicis et festis de praecepto servandis, feriis, vigiliis, octavisque privilegiatis ». Questo privilegio data dal 29 dic. 1876, come può vedersi nel Codice diplomatico della Verna, edito dal M. R. P. Saturnino Mencherini, n. 367 (pag. 430 ss.).

Dei testi liturgici

I. **Messa.** — La festa delle SS. Stimate sembra che fosse considerata fin da principio come la festa della Crocifissione del Padre San Francesco. Si credeva anche che il P. S. Francesco avesse ricevuto le Stimate la mattina del giorno della festa della Esaltazione della S. Croce, come apparisce dal Capitolo di Strasburgo (3). Di qui i varii testi e le melodie desunte dalla festa della S. Croce. La melodia dell'inno dei Vespri « Crucis Christi » è quasi la stessa di quella del « Pange lingua », la melodia dell'inno di Mattutino ha una reminiscenza dell'inno « Vexilla regis ». Così anche l'introito fu preso dalle feste della S. Croce (Invenzione della S. Croce, 3 maggio, ed Esaltazione della S. Croce, 14 settembre), e anticamente suonava: « Nos autem gloriari oportet », (Gal. 6. 14). Piano piano però anche

(1) P. Sat. Mencherini, Codice diplomatico, l. c. num. 117 (pag. 183 ss.).

(2) L. c. num. 192 (pag. 251). Vedi anche num. 193, dove Calessi Lodov. notifica in qualità di Promotore della S. Fede l'indulto concesso.

(3) Cfr. N. Glassberger, *Chronica*, Analecta Franciscana, II, 96.

il 17 settembre, festa delle Stimate, fu introdotto l'altro introito: « Mihi autem absit gloriari » (Gal. 6. 14) che si dice anche nelle Messe votive di S. Francesco, e il 4 ottobre nel Messale Romano. Quando ciò sia avvenuto possiamo solo dirlo approssimativamente. Vediamo dunque (1) i manoscritti nei quali si trova ancora l'antico introito « Nos autem ».

Il Graduale Festivum di Ognissanti (Firenze, Cod. perg. fol. 186, anno 1520) ha a fol. 100 l'Introito del 17 settembre « Nos autem » che fu poi (quando?) mutato nell'altro « Mihi autem absit ». Lo stesso si ha nel cantorino di Fiesole (sec. XV?) al fol. 37r. Il Cod. 554 (una volta n. 40) del Museo di S. Marco a Firenze, proveniente dal Monastero delle Clarisse di S. Elisabetta in Capitolo, della fine del sec. XV, o del principio del XVI, ha ancora « Nos autem ».

I libri corali di S Michele (Venezia), restaurati nel 1670-88, hanno già *Mihi autem,* come pure il Supplemento al Graduale di Padova (S. Francesco) che fu « a Patre Joseph Maria Cordans Veneto elaboratum a. D.ni 1731 ». Il Graduale della stessa Chiesa « scriptus a fre Paulo a Motha ord. min. reg. observ.... a. 1590 » ha invece il « *Nos autem* ».

A Bologna (S. Antonio) troviamo « Mihi autem » nel Graduale « impressum Venetiis 1730, apud Nicol. Pezzana »; mentre nel Graduale Sanctorum (Museo Civico n. 17) del sec. XIV-XV si ha « *Nos autem* », aggiunto da mano posteriore a pag. 194.

A Siena (Osservanza) nel Graduale Festivum (fine del sec. XV) fol. 72v, si ha « *Nos autem* » poi espunto coll'indicazione del « *Mihi autem* » a fol. 217r.

Ad Assisi (Porziuncola), in un Graduale del sec. XV, fol. 5v, addizione posteriore, si ha il « *Nos autem* »; nell'Antifonario (Chiesa Nuova) del 1487 scritto « da P. Jeronimo da Gubbio oss. min. » a pag. 235 si ha « *Nos autem* ». Invece nel Cantorino della stessa Chiesa, dell'anno 1666 « scriptum atque notatum a P. Fr. Francisco de Nursia, Praed. et Lect. Strictior. Observ. S. P. N. Fr. Provinciae » si ha a pag. 147: *Mihi autem* per la festa delle SS. Stimate.

L'Introito sembra quindi cambiato sulla metà del sec. XVII, quantunque non dappertutto nello stesso tempo, come di solito avveniva.

Nonostante però la mutazione del testo, la melodia dell'antico Introito *Nos autem* rimase anche per l'Introito *Mihi autem* in molti libri corali, fino ai nostri giorni.

Il Graduale *Os iusti* con l'Alleluia *Christo confixus* si trova già

1) Secondo notizie benignamente indicatemi del R. P. Eliseo Bruning Lett. Generale.

negli antichi libri corali, come, per esempio, nel Graduale di Ognissanti del 1520.

La Sequenza « *Corda pia inflammanteu* » secondo lo Chevalier (1) si trova già nel sec. XIV in un manoscritto di Assisi (S. Francesco), nel Graduale d' Ognissanti (1520) e nel Cantorello di Fiesole (fine del sec. XV). E poichè questo testo, quantunque spesso stampato, talvolta è difficile averlo, riportiamo qui questa Sequenza, un tempo tanto cara all' Ordine nostro (2).

Corda pia inflammantur,
Dum Francisci celebrantur,
Stigmatum insignia.
Crucifixus hic secundus,
Crucifixus fuit mundus,
Huic et mundi gloria.
Crucifixi primi Christi
Mors et vita fuit isti
Jugis meditatio.
Cujus cordis vim fervoris
Ostendit per membra foris
Stigmatum impressio.

Foris lucet, intus ardet
Ut se cunctis exemplar det
Quaerendi coelestia.
Ordo monstra haec Minorum,
Sanctae Clarae sic Sororum,
Et de poenitentia.
Crucifixe singulari
Modo cruci conformari
Mente sic et habitu.
Fac nos ut in regno lucis
Perfruamur fructu crucis
Quo laetaris fruitu.
Amen.

La Sequenza era stata prescritta nel Capitolo di Strasburgo del 1282, come attesta Nic. Glassbesger, dicendo: « Item, quod cantentur sequentiae de beato Francisco: *Laetabundus* etc. et *Caput draconis*, quam composuit dominus Gregorius IX » (3).

Per quanto questo statuto non si trovi fra le Costituzioni di questo Capitolo edite dal Card. Ehrle, nè fra quelle edite dal Little, non vi è ragione di dubitare della veridicità del Glassberger, il quale potè servirsi di fonti migliori che quelle di cui si servirono i detti editori, che conobbero solo parte di dette Costituzioni. Nè sembra che essa sia stata prescritta solo per le Messe *votive* del P. S. Francesco, come sembra opinare il P. Ilarino Felder (4); almeno non risulta dal testo riportato. Quantunque sia certo che nel 1282 questa sentenza non sia stata prescritta per la festa delle SS. Stimate, perchè non ancora istituita, pure essa ci interessa molto perchè contiene molte cose attinenti al fatto delle Stimate. Comincia infatti così:

(1) Chevalier, Repertorium hymmologicum, III, (Louvain 1904) n. 24991.

(2) Si trova anche in « Cantus varii in usu apud nostrates ab origine ordinis », Romae-Tornaci-Parisiis [1902], 217 s.

(3) N. Glassberger, *Chronica.* Anal. Franc. II. 96 s.

(4) S. Francisci Ass. et S. Antonii Patav. Officia rhytmica, auctore Fr. Juliano a Spira (+ c. 1250), Freiburg (Svizzera) 1901, 51, nota 8.

« Laetabundus Francisco
decantet clerus,
alleluia,
Quem confixit novis
clavis amor verus,
res miranda! »

E in fine sono commemorate le Stimate, giacchè la Sequenza finisce così:

« Ostendunt vulnera
novaque munera
dat quem genuit
puerpera. Alleluia » (1).

Questa Sequenza si trova, per esempio, nel Codice di S. Gallo 389 (sec. XIII) pag. 421, e non, come dice il Mone (l. c.) nel Cod. 457, che contiene il Martirologio di Rabano Mauro (2); ed anche nel Cod. Mss. della Biblioteca Comunale di Cortona, segnato Cod. 3 (alias B) del sec. XIV, fol. 370r (3). Il testo riferito del Ms. di Cortona concorda col testo di S. Gallo, e quindi non sembra vero ciò che insinua il Mone, che il testo di versi 4-5 sia corrotto perchè senza rima:

Quem confixit novis
clavis amor verus.

Il Mone propose di leggere: *quem fixit novissimo clavo.* Ciò non sembra necessario; giacchè sappiamo che anche nel medio evo molte cose erano permesse « pictoribus atque poetis ».

L'Autore di questa Sequenza sarebbe il Card. Tommaso di Capua (4) ossia, col nome di famiglia, *De Episcopo,* Arcivescovo di Napoli fin dall'anno 1215. Compose, fra l'altro, gl'inni *Decus morum dux Minorum,* e *In coelesti collegio,* l'antifona *Salve, sancte Pater,* e il Responsorio ottavo dell'ufficio del P. S. Francesco *Carnis spicam,* che si dice anche nell'ufficio delle SS. Stimate, come anche si dice il suo inno *Decus morum,* nel quale delle SS. Stimate canta bellamente così:

Regis signum ducem dignum
Insignit manu, latere:
Lux accedit, nox recedit,
Jam lucis orto sidere.

(1) F. J. Mone, Hymni latini medii aevi, III (Friburgi Brisg. 1885) 306.

(2) H. Felder, l. c.

(3) Questo Codice « Graduale Festivum », fino al 1867 apparteneva alla Chiesa di S. Francesco di Cortona. Queste notizie le devo al R. P. Saturnino Mencherini che copiò questa Prosa dal detto Ms. e gentilmente me la passò.

(4) Così il Waddingo, Annales ad a. 1228 (ed. 2, pag. 204, n. LXXXVIII).

Per l'autenticità basti allegare il testimonio di Fr. Salimbene, che nella sua *Chronica* parla così di Tommaso di Capua: « Item ad honorem beati Francisci fecit hymnum *In coelesti collegio* et alium hymnum *Decus morum* et responsorium *Carnis spicam*. Et sequentiam illam de beata virgine fecit similiter scil. *Virgo Parens gaudeat*, litteram tantum » (cioè il testo, chè il canto fu fatto da Enrico Pisano, O. F. M.) (1).

Non sappiamo su quale testimonianza si fondi il Waddingo nell'attribuire la Sequenza *Laetabundus Francisco*, al Card. Tommaso di Capua. Il silenzio di Fr. Salimbene non può dirsi certo un argomento perentorio contro l'autenticità, ma lascia però qualche dubbio. Da un confronto fra gl'inni certamente autentici e questa prosa *Laetabundus* poco si trova che richiami la somiglianza di stile, se non forse questi versi:

In Coelesti Collegio:	*Laetabundus:*
Franciscus florens gratia	Vir qui sic resplenduit
Vita, doctrina s p l e n d u i t *Resplendet et miraculis...*	Mens in carne patuit Novo modo s p l e n d u i t sol de *stella*
Sequaces *stellae* praeviae	*Signis novis rutilat*

Ma questo confronto fra il santo e la stella o il fiore non era nulla di speciale nella poesia del medio evo.

Due cose ci fanno fortemente dubitare per lo stile di questa Sequenza. La prima è che Tommaso di Capua gioca molto volentieri sul suono delle parole, per esempio nell'inno *In coelesti collegio*.

« Mundum *vicit* et *vitium*
se *victo victor* inclitus ».

E poco sotto:

Sic *praefuit quod profuit.*

Nel Responsorio VIII:

Vivo pani morte iunctus
vita vivit vita functus.

Nell'inno *Decus morum*, per esempio, ha:

Ducit, relucit *devia*
devitando, demonstrando.

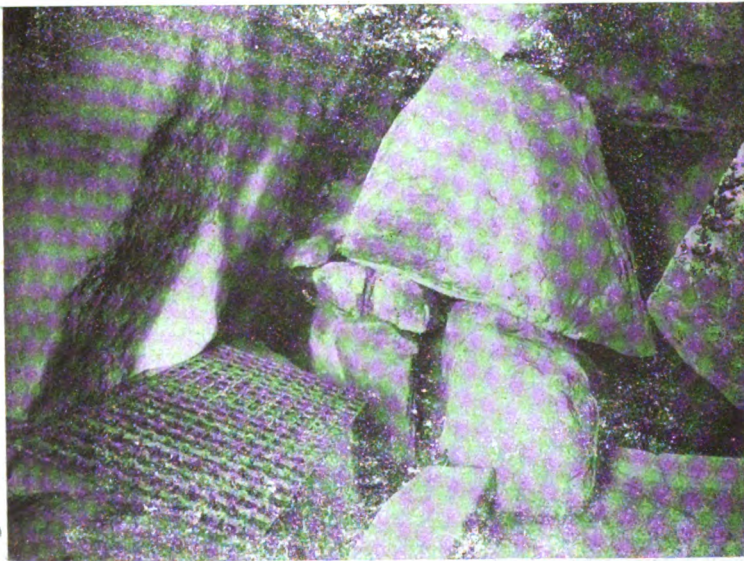
Questi giuochi di parole nella Sequenza *Laetabundus* non ricorrono. Al che, in secondo luogo, si aggiunge che il Capuano propone

(1) Mon. Germ. XXXII, 384.

Anonimo. **Accademia di Siena**

Fot. Lombardi

Grotta di Frate Leone

Fot. Giani

Letto di S. Francesco coperto da grata di ferro

Fot. Giani

Oratorio del B. Giovanni dalla Verna

Fot. Giani

Veduta del Convento da sopra il Noviziato

Fot. Alinari

Anonimo. Accademia di Siena

Fot. Lombardi

il P. S. Francesco volentieri come *duce:* « Dux Minorum », « In quo duce », « ducem dignum », « Est dux fidus », « dux ad Regem », « Nos conducas »; e considera il Serafico Padre anche come *dottore*, di cui « amplectuntur saecula doctrinam facto proditam », « Ostendit magisterio », « doctor loca discipulos ».

Nella detta Prosa invece non si ha nulla di simile; per la qual cosa, la questione resta molto dubbia per i criterii interni che per gli esterni.

Anche il Cod. Vat. Lat. 4354 (fine del sec. XIV) non pone questa prosa fra le opere del Card. Tommaso, ma al fol. 112 dice: « Dominus Thomas capellanus dicte Ecclesie cardinalis edidit secundum ymnum, scilicet *In coelesti collegio* et quartum ymnum *Decus morum* et VII[m] responsorium *Carnis spicam* et antiphonam *Salve sancte pater* » (1).

Oggi in luogo della Sequenza *Corda pia* si dice quella di Tommaso da Celano *Sanctitatis nova signa*. Quando sia stata introdotta non possiamo ancora precisarlo; ma possiamo osservare che lo stesso Waddingo la credè perduta. Dice infatti: « Sequentiam illam *olim* celebrem, quae *nunc excidit: Sanctitatis nova signa,* cecinit frater Thomas de Celano (2). Al qual proposito il chiar. Bollandista Costantino Suyskens osserva in *Acta Sanctoruum*, t. II ottobre, il qual tomo fu approvato nel 1768, secondo il testo della Sequenza edito da esso: « Sequentiam habeo dono RR. PP. Conventualium Romanorum, qui eam ex duobus codicibus Mss. membraneis archivi sacri eorum conventus Assisiensis describi, et a notario publico conferri curarunt » (3).

Perciò circa il 1768 questa Sequenza non si trovava nei Messali, come pare, nè di Antverpia, dove lavorava Suyskens, nè di Roma, nè di Assisi; ma sembra che essi la dovessero prendere dai codici membranacei. Si trovava però nel Messale parigino del 1520, come leggiamo nel P. Edoardo d'Alençon (4). Nel detto Messale si ha soltanto una variante che ci interessa, cioè:

Ediz. **Suyskens** et **P. Edoardo**	**Messale parigino** (Kehrein)
Sacrum corpus consignatur Manu, pede, vulneratur, Dextrum latus perforatur Cruentatur sanguine.	Sacrum corpus consignatum Dextrum latus perforatur Cum amore inflammatur Cruentat*um* sanguine.

(1) Cfr. H. Felder, l. c. 49.
(2) Wadding, *Annales* l. c.
(3) *Acta* SS. Oct. II (ed. 1869) 801 B.
(4) S. Franc. Ass. vita... auctore Fr. Thoma de Celano, Romae 1906, 434, che dipende dal Kehrein, Lateinische Sequenzen des Mittelalters, Mainz 1873.

L'autorità del Celano par certa anche per i criteri interni (1). Nella descrizione del fatto della stimatizzazione vediamo, per esempio, tanto per allegare un passo, dei vestigi non rari della Vita Prima del medesimo.

Il Serafino che appare a S. Francesco è chiamato da lui semplicemente « vir ».

« Vidit in *visione virum* » (I Cel. II, c. 3, n. 94); nella Sequenza, « *vir* hierarca ». S. Francesco è detto « *visione territus* » che corrisponde a I Cel. II, c. 3: « ipsum... *deterrebat* ». Le piaghe son chiamate cicatrici: « *cicatrices* confert isti »; I Cel. II, c. 3, n. 95: « *cicatrice* obducta ». Riguardo alla strofa sopra riportata vedasi come descrive in I Cel. II, c. 9, n. 112: « manus et pedes clavis confixos habens, et *dextrum latus* quasi lancea vulneratum »; e ib. 113: « *dextrum latus* sanguine rubricatum ». E' cara al Celano la contrapposizione di « exterius-interius » (2). v. g. ib. 95: « rotunda interius in manibus, exterius autem oblonga »; e la Sequenza: « Foris nigri, intus flavi ». Ib. 95: « non modicum doluit »; e la Sequenza: « Pungit dolor poena gravi ».

Per tali e simili ragioni, l'autenticità di questa Sequenza ci sembra assai certa.

Tommaso da Celano compose anche un'altra Sequenza che comincia: *Fregit victor virtualis* (3). Si trova, secondo lo Chevalier, in un Ms. del Seminario di Romans (sec. XV) e nel Messale Romano del 1520. Sembra quindi che ci sia stata molta libertà nell'uso delle varie Sequenze. In questa Prosa canta molte cose delle Stimate. E lo stile riporta a quello del Celano, v. g.:

Chorus: Dic, Francisce, quid fecisti
Contemplando plagas Christi?

[Resp.] Mente mire inflammari
Et sic carmen sigillari
Ac dilecti transformari
In fulgidam speciem:
Manus, pedes conclavari,
Dextrum latus lanceari,
Christum servum imitari,
In sua effigie.

(1) Cfr. AFH III, 429, nota 2.

(2) Cfr. anche I Cel. c. 3, n. 96: « Sibi exterius concordantes et interius dissidentes ».

(3) Edite, per esempio, dal P. Edoardo d'Alençon, l. c. 449. Cfr. Chevalier, Repertorium hymnologicum, n. 6569.

Il Celano imita poi la *Prosa* o Sequenza di Wipone (+ 1050) Cappellano dell' Imperatore Corrado II ed Enrico III, *Victimae paschali:*

Chorus. -	Dic nobis Francisce,	Dic nobis, Maria,
	Quid vidisti in Cruce?	Quid vidisti in via?
Duo. -	Filium Dei viventis	Sepulchrum Christi viventis
	Crucifixum pro amore gentis.	Et gloriam vidi resurgentis.
Chorus. -	Credendum est magis Franci-[sco veraci	Credendum est magis soli Mariae veraci
	Quam mundanorum turbae [fallaci.	Quam Judeorum turbae fallaci.
Duo. -	Scimus Christum pertulisse	Scimus Christum surrexisse
	Mortem Crucis vere	A mortuis vere.
	Tu nobis, victor rex, miserere.	Tu nobis, victor rex, miserere.
	Alleluia.	Alleluia.

L' *Offertorio della Messa,* oggi nel nostro Messale, è *Desiderium animae* (Ps. 20, 3), preso dal Comune degli Abbati; mentre nel Messale Romano è *Veritas mea* (Ps. 88, 25), nel sec. XV-XVI fu in uso anche nell' Ordine nostro, come si rileva dai Mss. già citati (Bologna, Museo Civ. Cod. 17; Firenze, S. Marco, Cod. 554). Il Graduale di Padova (S. Francesco) del *1590* ha già *Desiderium animae;* onde sembra che l' Offertorio sia stato mutato verso la fine del sec. XVI, forse dopo la riforma di Pio V.

Il *Communio* è pertutto *Qui vult venire* (Matth. 16, 24), preso dalla Messa *In virtute,* Comune di un Martire non Pontefice.

II. **Martirologio Romano.** — E' strano che, quantunque la festa delle SS. Stimate fosse già da tempo permessa nell' Ordine nostro, non se ne faceva menzione nel Martirologio Romano. E perchè? Forse perchè si trattava di un *fatto* riguardante la vita di un Santo e non del Santo stesso. Pure simili fatti si avevano già nel Martirologio, come per esempio, la conversione di S. Paolo. Checchè sia di ciò, fu Sisto V che introdusse nel Martirologio l' impressione delle SS. Stimate, e precisamente dopo l' elogio di S. Teodora matrona e quindi avanti quello di S. Ildegarde vergine di Bingen. Non è possibile determinare con certezza la ragione di questa collocazione. Forse S. Ildegarde si conserva nell' ultimo luogo, perchè non *formalmente* canonizzata, quantunque si trattasse di questo processo nel 1233, nel 1237 e poi nel 1243. Dal secolo XV però si cominciò a scrivere il suo nome nei Martirologi (1). De iure dovrebbe nominarsi prima di S. Teodora. Il Baronio che preparò la prima edizione del Martirologio, os-

(1) Cfr. Dr. Jos. Felten, Papst Gregor IX. Freiburg i Bro. 1886, 225, specialmente la nota 2.

serva fra l'altro nelle sue note (1), nelle quali difende anche la storicita del fatto delle Stimate: « Porro rem adeo admirabilem, ac tantopere testatam, Benedictus Papa XI anniversaria solemnitate, duplici officio Ecclesiastico voluit celebrari: *quam nescio quomodo lapsam*, in Martyrologio Romano *hac die recenseri, hocque loco poni*, S. D. N. Sixtus Papa V, Sancti Patris alumnus, mandavit ». E poco dopo aggiunge; « De mandato Santissimi D. N. Sixti Papae, cuius supra meminimus, extat apud nos eiusdem sacrum chirographum, quo non tantum quo loco huius diei, sed quibus etiam verbis poneretur, est expressum ».

Sembra che detto chirografo consiste in alcune notizie su una lettera del Baronio, che mentre preparava l'edizione del Martirologio aveva scritto ad un Monsignore di Curia, di cui ignoriamo il nome: « che ne fusse avisata S. Santità che mi ordinasse in qual loco de detto giorno, se nel principio, se doppo gli martiri, o nel fine gli par che si metta, et se gli piace che si metta con le infrascripte parole: « 17 Sept. Commemoratio impressionis sacrorum Stigmatum quibus S. Franciscus Ordinis Minorum institutor mira Dei gratia in montibus Alverniae est divinitus insignitus ».

Un'altra mano, che senza dubbio sembra di Sisto V aggiunge prima dell'elogio: « *Ut ponatur immediate post sanctam Theodoram* ». Dopo la parola « institutor » aggiunge: « in eius manibus, pedibus et latere ». L'ultima sentenza fin dal « gratia » fu corretta cosi: « *in monte Alnerniae in Etruria expresse est insignitus* » (2).

Purtroppo la prima edizione del Martirologio Rom. (Romae 1586) legge « *in Etruria impressus est* »; donde si potrebbe concludere, che Sisto V abbia cambiato un'altra volta questa lezione. In edizione Venetiis 1759, dove « Commemoratio Impressionis Sacrorum Stigmatum » si trova già nel primo posto, si legge lo stesso testo, eccetta l'uitima parola: « impressus *fuit* ».

A titolo di curiosità osservo che nel Supplemento dell' Ordine si legge un po' più diffusamente: « Solemnis commemoratio sacrorum Stigmatum, quae in Monte Alvernae Etruriae, in Corpore Seraphici Patris Nostri sancti Francisci mira Dei virtute impressa sunt; ut qui Dominicae Passionis mysteria animo imbuerat, eadem et in corpore, singulari privilegio, infixa servaret » (3).

---

(1) Venetiis 1673, 519.

(2) La lettera di cui sopra è stata edita dal M. R. P. Mencherini, l. c. pag. 175, n. 108, dal Cod. H. 8 num. 1 della Bibl. Vallicelliana (Roma). Questo codice contiene vite di Santi ed altri documenti, raccolti da Ant. Gallonio, prete del-Oratorio.

(3) Ed. Venetiis 1759, 276.

Nel Martirologio dei Conventuali si legge come nel Romano, colla sola aggiunta di *levita* e di *confessor*: « quibus seraphicus *Levita* sanctus Franciscus *Confessor* etc. » come nel Romano (1). Nulla di speciale si ha presso i Cappuccini, donde è chiaro che essi accettano la lezione del Martirologio Romano.

Dopo l'estensione della festa alla Chiesa intera l'elogio delle SS. Stimate, come è costume, è stato messo in primo luogo. Ma non lo fu subito. Infatti Clemente XI, (1667-69) la dichiarò festa di precetto con rito semidoppio. Però nell'edizione di Venezia del 1678, il Martirologio ha sempre l'elogio delle Stimate dopo S. Teodora. Si trova invece in primo luogo nell'edizione del 1759, e perciò già prima che Clemente XIV (1769-74) prescrivesse la festa con rito doppio a tutta la Chiesa.

E qui ci pare che meriti di essere ricordato il bellissimo elogio che si canta a mensa, nel convento del S. Monte della Verna, il giorno 16 settembre, e che è di un sapore veramente liturgico, per lo stile e per il carattere. Ne diamo solo il principio: « Gaudeamus, fratres dilectissimi, atque laetissimo voluptate demulceatur animus, dum sacrosancta mysteria, hodierna die in hoc monte peracta, devota mente recolimus. Hodie mons Alverna, vere Mons Dei, Mons pinguis, omnium oculos ad se trahit atque Franciscalium corda, ubique gentium, incredibili iucunditate perfundit » (2).

III. **Ufficio divino** — L'Ufficio dell'impressione delle SS. Stimate nel nostro Breviario è *essenzialmente* lo stesso che quello del 4 ottobre. Non ci dispiace però qualche nota od appunto — chè altro non pretendiamo. Le parti speciali dell'Ufficio, per le quali differisce da quello del 4 ottobre, sono le seguenti:

Ai Vespri: Inno *Crucis Christi,* col versetto *Signasti;* Antifona al Magnificat: *Coelorum candor;* l'Oremus *Domine Jesu Christe.*

A Mattutino: Inno *Crucis arma;* le lezioni del II Notturno dalla Leggenda minore e maggiore di S. Bonaventura; quelle del terzo, pure da S. Bonaventura, Comment. in Luc. 9, n. 37-38; l'ottavo responsorio: *Mihi absit gloriari.*

Alle Laudi: Antifone: *Crucis vox* etc.

Ai secondi Vespri: Antifona al Magnificat: *Crucis apparet hostia.*

Quanto agl'inni *Crucis Christi* e *Crucis arma,* possiamo confessare, col P. Gregorio Valentiano da Marsalia O. Cap. « Auctorem quaerimus... et summopere desideramus, sed usque modo in vanum

---

(1) Ibid. 325.

(2) Praeconia quae pridie Solemnitatum ad mensam canuntur, etc. Pistorii, 1919, 32-34.

laboravimus. Communis nihilominus sententia illa est, quod fuerit Seraphicus Divus Bonaventura » (1). Osservò però in proposito che nè i PP. Editori di Quaracchi, nè il Dr. Ernesto Jallonghi (2) trovarono motivi sufficienti per ascrivere quest'inni a S. Bonaventura. Secondo lo Chevalier (3) sembrano appartenere all'Ufficio di Geraldo Odone, quantunque in quello, come abbiano detto le antifone cominciassero col nome di *Francesco*. In ogni caso secondo la stesso Chevalier si trovano già nei breviarii del sec. XIV.

L'antifona *Colorum Candor* con ragione è chiamata da Bartolommeo Pisano « antiphona illa famosissima » (4), perchè è di una squisita bellezza sia per le parole che per la musica. Il testo odierno però è alquanto cambiato dall'antico, nel quale si cantava:

Cui seraph apparuit
Signans eum charactere
In volis, plantis, latere.

Il quale testo originale consonava meglio coll'antica melodia, come ci fanno osservare i competenti, del testo moderno, il quale testo antico si trova, per esempio, nell'antifoniarum sanctorum di Fiesole, fol. 108[2] ss., del 1472; a Cortona, Cod. 6 (alias E) Antiphoniarum festivum del Convento di S. Francesco, fol. 126, che è dello stesso anno 1472; anzi abbiamo la lezione antica anche nei libri corali di S. Michele a Venezia, che negli anni 1670-88 furono ristaurati e scritti di nuovo dal P. Giovanni da Bassano.

Ricordiamo qui un'antifona dell'antico ufficio di S. Bernardino, che si trova nell'antifonario di Siena (sec. XVI), nel quale al fol. 126r si ha questa imitazione del *Coelorum candor*.

Celorum lumen influit,
novum sydus apparuit
in bernardino claruit
qui ore magna prebuit
docens populum colere
et iesu genuflectere
ut cor nostrum charactere
signet expresso munere (5).

---

(1) Hymnodia Sanctorum Patrum, Venetii 1645, 56.
(2) I Ritmi Latini di S. Bonaventura Roma, 1915.
(3) Repertorium hymnolog. l. c. n. 3992 sg.
(4) *De Conform.* II, 31 (AFH, 407), Chevalier, l. c., n. 3589.
(5) Il P. Eliseo Bruning me l'ha benignamente copiata e mi ha anche comunicato che la melodia è la stessa che quella del *Coelorum Candor*. - Vedi anche l'antifona del Benedictus, nella festa di S. Chiara: Novum sidus.

L'autore di questa Antifona è il Cardinale Raineris Capacci (Capoccius) di Viterbo, come attesta, per esempio, Bartolommeo Pisano (l. c.), il quale Rainerio, compose anche l'inno *Plaude turba paupercula*, che si dice ora alle Laudi. Rainerio fu Cistercense. Secondo l'Eubel (1) fu fatto Cardinale nel 1216, e mori nel 1250. Fu mandato da Onorio III Legato in Toscana, ufficio che continuò anche sotto Gregorio IX. Fu presente alla canonizzazione di S. Francesco, nella quale occasione compose il predetto inno, e probabilmente anche il *Coelorum candor*. Tommaso da Celano parla di lui cosi: « Dominus Rainerius, diaconus Cardinalis, perspicaci pollens ingenio, pietate ac moribus clarus, ea [miracula] sacris loquelis, lacrimis perfusus edisserit « *Tripudiat pastor Ecclesia* » etc. (2).

La parola « *tripudiare* » che in lingua classica significa « choreas ducere, saltare », nel medio evo valeva anche « cantare, carmen pronuntiare », e in questo senso sembra qui adoprato (3).

Il Capitolo generale di Narbona (1260) fra l'altro prescrive: « Cantetur interdum in vesperis, *Celorum candor* in commemoratione beati Francisci.

In illa antiphona beati Francisci, que sic incipit: *Hic vir in vanitatibus nutritus indecenter*, fiat talis mutatio: *Divinis charismatibus preventus est clementer* (4).

Come ha già osservato il P. Felder (5), il Capitolo non volle che « interdum » si facesse quella commemorazione, ma che « interdum » per variare, si adoperasse anche l'Antifona *Coelorum candor*, accanto alle altre in uso, cioè: *Sancte Francisce propera*, *Salve sancte Pater*, e *Plange turba paupercula*.

Quest'uso di variare le antifone si trova anche nell'Antifonario di S. Vivaldo (Firenze, Museo di S. Marco, n. 604, olim n. 90), del 1500, per cura « Fratris Francisci de Brugis, O. Min. de Observantia » « impressum Venetiis cura atque impensis nobilis viri Luce Antonii de giunta, florentini; arte autem Joannis Emerici de Spira », 1499-1500. Ivi al fol. 235r si ha: « Pro commemoratione B. P. N. Francisci ad Vesperas iste septem antiphone subnotate hoc ordine per hebdomadam

---

(6) *Hierarchia Catholica*, I² (Monasterii 1913) 4. - Il « Dictionnaire des Cardinaux (Migne, Paris 1857) col. 617, ed altri danno il 1252 come anno della morte.

(7) I Leg. III, n. 125 (ev. Ed. d'Alençon, p. 134).

(8) Cfr. v. g. Thiofridus Epternacensis (P. L. 157, 341 A et 397 B), dove « *tripudium* » è usato per canto; tripodare, tripudiare - carmen cum saltatu pronuntiare. Forcellini, Totius latinitatis Lexicon, VI, 184 i. v.

(1) Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte des Mittelalters VI (Freiburg in Br. 1891) 37. - Su questa ultima mutazione cfr. Felder, l. c. 65 ss.

(2) l. c. 65.

cantari possunt: Dominica cantatur *Franciscus vir catholicus* (1); feria II: *Cepit sub Innocentio* et sic de aliis ordinate procedendo ».

Il venerdì si cantava *Coelorum candor* (2). Come si faccia in altre Provincie, non so. Nella nostra Provincia di Olanda, *ogni giorno,* dopo Compieta, si canta il *Coelorum candor*. Inutile il dire che tutti i libri corali hanno il *Coelorum candor* fra i cosiddetti *suffragi comuni* oggi aboliti.

Vi è un' altra antifona, che come il *Coelorum candor* commemora S. Francesco, specialmente nella sua stimatizzazione. Imita il « Tota pulchra ». Si trova, per esempio, nell' Antifonario di S. Michele (Venezia) scritto nel 1686 da Giovanni da Bassano O. Min. a fol. 205v; ed anche nella « Cantoria novissima spectans ad chorum PP. Reformatorum S. Francisci Citadellae labore scripto a P. fr. Hilario a Tumbulo... anno Domini 1757 », fol. 48v. Eccone il testo:

Cantor: Totus amor es, Francisce.
Chorus: Totus amor es, Francisce.
Cantor: Et stigmata Crucifixi sunt in te.
Chorus: Et stigmata Crucifixi sunt in te.
Cantor: Tu splendor Umbriae.
Chorus: Tu decor Italiae.
Cantor: Tu exemplar et honor populi cuncti.
Chorus: Tu propugnator peccatorum.
Cantor: O Francisce! *Chorus:* O Francisce!
Cantor: Tu illustraris cherubice. *Chorus:* O Francisce!
Cantor: Tu inflammaris seraphice. *Chorus:* O Francisce!
Cantor: Tu adaptaris hierarchice. *Chorus:* O Francisce!
Cantor: Pauper ditissime!
Chorus: Dives paupercule! Ora pro nobis. Intercede pro nobis ad Dominum, qui te signavit, Jesum Christum.

Il Responsorio VIII per la festa delle SS. Stimate è preso dalla S. Scrittura (Gal. 6, 17): *Ego enim stigmata.* Questo responsorio perciò non è, come gli altri responsorî del mattutino, ritmico; o meglio, non ha *rima.*

Le antifone delle Laudi *Crucis vox* etc. sono dallo Chevalier (3) riportate all' ufficio di Geraldo Odone, mentre dell' antifona al Magnificat dei secondi Vespri *Crucis apparet hostia* (4) dice solo che è del secolo XV. Sembra però che anche questa antifona appartenga

(1) I. Ant. ex I Vesperis. diei 4 Oct.
(2) Colla lezione: *signans eum charactere.*
(3) L. c. n. 4001.
(4) L. c. n. 3990.

all'ufficio « *Crucis* » e che si trovi già nei Ms. del secolo XIV, come potrà dimostrare una ricerca più ampia di quella che a noi non sia possibile.

In alcuni manoscritti si trovano inni composti di strofe che nel nostro ufficio si trovano parte negli inni, parte fra le antifone delle Laudi. Così, per esempio, il Ms. di Monaco (Clm 19824) del secolo XV, proveniente dal convento benedettino di S. Quirino a Tegernsee, ha un inno le cui strofe cominciano così:

In Cod. Monac:	*In Officio Stigmatum:*
1. Crucis arma fulgentia.	Hymnus ad Mat. strofa 1.
2. Crucis ut ad supplicia.	» » » » 5.
3. Crucis vox hunc alloquitur.	Ant. 1 ad Laudes.
4. Crucis arbor eximia.	Ant. 3 » »
5. Crucis magnum mysterium.	Ant. 5 » »
6. Crucis signum thau litera.	Ant. 4 » »
7. Crucis verbum proponitur.	Ant. 2 » »
8. Crucis sacrata lectio.	Hymn. ad Mat. strofa 3.
9. Crucis haerens vestigiis.	» » » » 6.
10. Crucis virtus et gratia.	» » » » 7.

Noi crediamo che la lezione del nostro ufficio sia più antica, ossia che l'ordine delle strofe sia originale, almeno fino a quando altri codici del secolo XIV di origine francescana vengano in luce per dimostrare che l'inno è stato composto originariamente secondo quello di Tegernsee. Sembra perciò che i Monaci di S. Quirino abbiano trascritto e ordinato, proprio come un poema, quell'inno dal breviario francescano. Perchè dunque, in tal caso, non ritennero l'ordine delle strofe? Non vediamo nessun'altra ragione all'infuori di una qualche velleità, se pure non è stato trascritto proprio *così* da qualche manoscritto francescano, il cui scrittore abbia mischiato antifone e strofe di inni, in modo da farne uscir fuori un *nuovo* inno di S. Francesco. In ogni modo, ciò prova che anche fuori dell'Ordine questa poesia francescana piacque, ed anche ai Benedettini che sono liturgisti osservantissimi.

Riguardo alle Lezioni del Mattutino, è chiaro che quelle del I Notturno sono tolte da Gal. 5, 25-26 e tutto il cap. 6.

Quelle del II Notturno hanno il titolo: Ex Commentariis S. Bonaventurae Episcopi. S. Bonaventura compose per uso del coro la « *Legenda minor S. Francisci* » (1), tolta dalla sua *Legenda maior*. La *Legenda minor* abbraccia 7×9 lezioni, per ciascuno dei giorni dell'ottava di S. Francesco. Il sesto giorno si hanno nove lezioni « *De*

(1) Cfr. opera omnia VIII, 565 ss.

stigmatibus sacris ». Da queste lezioni sono tolte le odierne del II Notturno: la quarta ad litteram, eccetto la variante del Breviario: « dira conspectu crucis affixio », che nell' edizione è *conspecta*. La quinta fino ad « *ex adverso* » segue l'edizione (1); poi lascia la descrizione dei chiodi: « *Erantque clavorum capita* etc. fino a *Dextrum quoque latus* (exclusive). In fine della quinta lezione, il passo finale è cambiato leggermente così:

Lezione V del Mattutino:	*Legenda Minor* (lectio 3):
quod saepe sanguinem sacrum effundens, tunicam et fenomalia respergebat.	quod saepe sanguinem sacrum effundens tunicam et femoralia in tanta copia respergebat, ut postmodum Fratres socii ea lavantes pro tempore indubitanter adverterent, etc.

La sesta lezione del Mattutino è tolta dalla *Legenda Maior* di S. Bonaventura, cioè De Miraculis § 1, n. 1, e dalla *Vita*, c. 13, n. 5 (2), ma alquanto adattata, con qualche omissione, cosicchè l'inizio della VI lezione è composta da ambedue i luoghi, e il resto è ad litteram dalla Vita, c. 5, come risulta chiaro dal seguente confronto:

Vita S. Franc. XIII, 5:	De mirac. § 1, 1:	Lectio Brev.:
Postquam igitur verus Christi amor... *descendit* angelicus vir Franciscus *de monte, secum ferens Crucifixi effigiem*... etc.	*Novus* igitur *homo Franciscus novo et stupendo miraculo claruit, cum singulari privilegio retroactis saeculis non concesso, insignitus apparuit, sacris videlicet stigmatibus decoratus* et configuratus in corpore mortis huius corpori Crucifixi.	Postquam igitur novus homo Franciscus novo et stupendo miraculo claruit, quum singulari privilegio, retroactis saeculis non concesso, insignitus apparuit, sacris videlicet stigmatibus decoratus; descendit de monte secum ferens Crucifixi effigiem, etc.

Le lezioni del III Notturno sono tolte dal *Commentario* di S. Bonaventura *in Luc.* c. IX, n. 37 s. (3) con qualche omissione e qualche adattamento, come è facile vedere.

In fondo alla sesta lezione, vi è un'aggiunta sulla istituzione della festa; passo che sotto l'influsso del Baronio è formulato così:

(2) Nel Breviario si ha soltanto: « (disparens) *itaque*; nell'edizione « *igitur* »; nel Brev. (anche penultima edizione): « in *inferiore* parte manuum », nell'edizione: « in *interiore* ».

(3) Opera VIII, 549 e 543.

(4) Opera VII, 227 s.

Lectio VI Mat.:	Baronius, *Notae ad Martyrol.*:
« *Porro rem adeo admirabilem ac tantopere testatam*, atque in Pontificiis diplomatibus praecipuis laudibus et favoribus exaltatam, *Benedictus Papa undecimus anniversaria solemnitate celebrari voluit;*	*Porro rem adeo admirabilem ac tantopere testatam,* *Benedictus Papa XI anniversaria solemnitate*, duplici officio Ecclesiastico, *voluit celebrari;*

Riguardo alla verità di ciò, abbiamo già parlato. Potremmo ancora dir qualcosa delle parti dell' ufficio di Giuliano da Spira, nel quale si tratta delle Stimate, e di altri inni ed antifone oggi non più dell' uso liturgico, ma temiamo di andar troppo per le lunghe.

Se questi appunti o note possono in qualche modo servire ad altri per un' opera maggiore sulle SS. Stimate del P. S. Francesco nella S. Liturgia – lavoro per il quale sono necessarie maggiori ricerche — posso dirmi contento. Quello che ho scritto, l' ho scritto, memore del detto del Signore: « Colligite fragmenta, ne pereant ».

Quaracchi

P. Dr. Willibrordo Lampen O. F. M.

Una Laude sulle Stimmate di S. Francesco

Le sacre Stimmate, ossia il fatto come S. Francesco ricevette dal Signore l' ultimo sigillo sulla Verna, vennero spesso decantate dai poeti veri o improvvisati. Non è il caso di enumerarli qui. Noterò solamente che il Miglio dà il testo di una Laude italiana e di due componimenti latini sulle Stimmate (1).

La prima è la famosa Laude:

Al Monte Santo Giesù apparia.

Il primo testo latino è un carme eroico di 127 esametri e comincia:

Pulcher apex viridis stellatis surgit in arces.

Il secondo è di 22 strofe saffiche, di cui la prima comincia:

Ille cui nunquam genus esse lapsum.

Noi qui pubblichiamo una Laude assai lunga, che è stata già edita, ma è restata pressochè sconosciuta. La pubblicò V. De Bartholomaeis (2) per nozze, dal Codice Barberini XLIV, 76, oggi alla Biblioteca Vaticana, Barb. lat. 3715.

Mentre il testo del De Bartholomaeis è buono, l' introduzione premessavi è del tutto insufficiente, non essendo l' autore riuscito ad indicare le fonti della Laude. Anzi egli non ha neppur indovinato il soggetto della poesia, inquantochè non s' è accorto che i miracoli raccontativi non si riferiscono a S. Francesco in generale, ma precisamente alle sue Stimmate. Solamente in base a questi errori egli ha potuto battezzare la Laude « Leggenda versificata » di S. Francesco. Data poi la natura delle pubblicazioni per nozze, l' edizione rimase sconosciuta agli studiosi francescanofili. Mette dunque il conto di fare una nuova edizione della Laude sull' unico codice che la contiene ed indicarne le fonti.

Comincerò colla descrizione del codice.

Il Codice Barberini lat. 3715 (XLIV, 76) della Biblioteca Vaticana, cartaceo, sec. XV fine, num. 204×145 è miscellaneo e sembra provenire dal convento francescano di Fano, poichè nel margine superiore

(1) Augustino di Miglio. *Nuovo Dialogo delle devozioni del Sacro Monte della Verna.* In Fiorenza, nella stampa Ducale, 1658, p. 285 87; 287-91; 291-93.

(2) *Antica Leggenda verseggiata di S. Francesco d' Assisi*, (Estratto dal volume Miscellanea Nuziale Rossi-Teis), Bergamo, Arti Grafiche, 1897. pp. 10 in 4.o.

del foglio 1 r porta la scritta: *Loci Fani.* D'altra parte il contenuto del codice corrisponde bene ad un Ms. francescano di quel tempo, e vi si trovano nominati una volta espressamente i Frati Minori; vedi sotto il n.o 7.

Il codice consta chiaramente di due parti e forse in principio formava due codici diversi; dal f. 1 r - 25 v contiene principalmente Laudi sacre, dal f. 26 r - 207 v una traduzione italiana della Scala del Climaco; alla fine il codice è mutilo, terminando nel grado 26 della *Scala*.

Diamo qui la descrizione dettagliata del codice, specialmente per quanto riguarda le Laudi, parecchie delle quali sembrano sconosciute ed inedite.

1. f. 1r-v:

> Caro figliol, se vo' Jhesù trovare
> Datte a lo spirtu dell'oratione.

finisce:

> Ch'altri possa sentire mentre che vivo
> gustare idio et poy esserne privo.

Sono 15 strofe a 4 versi, eccetta l'ultima che ne ha 6. Manca in Tenneroni, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali*, Firenze, Olschki, 1909.

2. f. 2r-3r: Testi latini sulle 12 Sibille, sui loro attributi, con un detto di ognuna.

3. f. 3r: *Climacus, cap.o de gula, grado XIIII.* testo italiano.

4. f. 3r-v: *Felices SS. Dei omnes.* Preghiera ai Santi.

5. f. 3v: *Petitio facta fratri Dominico. Interrogatus de ieiunio, videlicet quando quis tenetur vel non tenetur, respondit quod super hoc iam habuit consilium sive locutionem cum quodam bono fratre de S. Dominico sibi multum familiari, qui dixit quod quando ieiunium impedit meliorem* [sic] *bonum puta vigilias, orationes, meditationes, quod tunc non tenetur; et ipse etiam confirmabat suum videre cum dicto fratre.* - Seguono due piccoli testi italiani della *Scala* del Climaco.

6. f. 4ra-vb:

> Chi è cristiano chiamato
> venga ad vedere la spina
> de Christo, medicina
> d'ogni pena il peccato.
>
> Lo nostro Salvatore
> volendoci mustrare

finisce:

> et cum Christo in eterno
> goda glorificato. Amen.

Sono, oltre la ripresa di 4 versi, 13 strofe a 8 versi. **Tenneroni**, *Inizii*, p. 76.

7. f. 4vb-5rb:

Jhesù nostro amatore,
tu aprendi i nostri core

Or udite questa ballata
per amore fo trovata.
L'anima s'era inpazata
se la sente de lo amore.

Dopo l'ultima strofa:

Et nui che semo peregrini

ecc. segue nel codice una strofa latina:

Jhesus Christus laudetur
Qui nos benedicere dignetur;
Et angeli sui nos portent
Ubi Minores fratres gaudent.
Deo gratias yhs XPS Deus.

E' la così detta *Ballata del Paradiso*, Tenneroni, *Inizii*, p. 132, da alcuni codici attribuita a Jacopone da Todi, più volte stampata, p. es. presso Bernardino de Bustis, *Rosarium*, II, Venezia 1498, sermo 19, f. 195 r-v, e ultimamente da D. Giuliotti, *Le più belle pagine di fra Jacopone da Todi*, Milano 1922, 245-256. Vedi ancora *Arch. Franc. Hist.*, XVII, 1924, 149 s. La Laude nel nostro codice oltre la ripresa e la strofa finale latina, ha 17 strofe a 4 versi, ma, a differenza della versione comune, non vi è nominato nessun Santo col proprio nome.

8. f. 5rb-6va:

O Madonna, ecco la croce
per uccidere nostro duce
Jesù vera luce
che de te Vergine è nato.

finisce:

Or son conducta al porto
del mio figliolo ch'è morto.
O figliolo muristi a gran torto
senza pena de peccato.

Sono 38 strofe a 4 versi. Manca in Tenneroni, *Inizii*.

9. f. 6va-9vb:

Jhesù io me lamento
a te cum gran tormento,
dolce consolamento
chè troppo so tardato.

finisce :

Jhesù sposo amoroso,
Jhesù mio delectuoso,
lo tuo parlare iocoso
sì m'à inebriato. Amen.

Sono 95 strofe a 4 versi; ognuna delle strofe comincia con *Jhesù*. S. Francesco vi è nominato più volte. — Manca in Tenneroni, *Inizii*.

10. f. 9vb-10ra :

Anima benedetta
dall' alto Creatore,
resguarda el tuo Signore
che conficto t' aspecta.

finisce :

Anima guardalo fisso
et in lui te dilecta. Amen.

Sono 5 strofe a 8 versi, colla ripresa di 4 versi in principio. Poesia spesso attribuita a Jacopone nei codici ed anche nella Vita di Jacopone per Mariano da Firenze da me pubblicata in *Luce e Amore*, an. IV, 1907, 418-426; 473-489; vedi p. 488. Per le edizioni vedi Tenneroni, *Inizii*, p. 75 s., dove è detto che la Laude fu attribuita anche a S. Caterina di Bologna.

11. f. 10ra-12vb :

Amor divino amore
O amor che non ey amato.

finisce :

Lo terzo celo è de più altura
non ha termino nè mesura
fore della imagine dura
fantasie mortificate. Amen.

Ripresa di 2 versi all' inizio, poi 80 strofe a 4 versi. Poesia stampata sotto il nome di Jacopone dal Tresatti, *Le poesie spirituali del B. Jacopone da Todi*, Venezia 1617, p. 799 ss. ma vi si trovano solamente 37 strofe, computata anche la ripresa. Vedi Tenneroni, *Inizii*, p. 54.

12. f. 12vb-14ra :

Tucti del bon coragio
salutamo la regina
l' alta Virgo Maria
Matre del Salvatore.

finisce :

et scampine da la sententia
de le pene eternale. Amen.

Ripresa di 4 versi, poi 18 strofe ad 8 versi, Tenneroni, *Inizii*, p. 251.

13. f. 14ra-va:

Laudiamo lo amor divino
 Jhesù quello bello fantino
 che è nato picholino.

finisce:

io sto in una fornace
 et como oro m'afino.

Ripresa di 3 versi, poi 11 strofe a 4 versi. Tenneroni, *Inizii*, p. 142.

14. f. 14va-vb:

Quando vedo fasciata
 la Deità incarnata.

finisce:

vada se a confessare
 che è foro de la via.

Sono 12 strofe a 4 versi. Manca nel Tenneroni, *Inizii*.

15. f. 14vb-16ra:

Tre magi de vallore,
 o Vergine beata,
 poy che foste infantata
 si venne ad farte honore.

finisce:

et sonno nostri advocati
 denante ad Dio Signore.

Ripresa di 4 versi (il cui inizio nel codice si ripete dopo ogni strofa) e 18 strofe a 8 versi. Manca nel Tenneroni, *Inizii*.

16. f. 16ra-18vb:

Anima benedetta fidele
 che voy de Dio sentire

finisce:

per Dio se ne sóviene,
 che ne facci a saggiare. Amen.

Sono 85 strofe a 4 versi. Manca nel Tenneroni, *Inizii*.

17. f. 18vb-22ra:

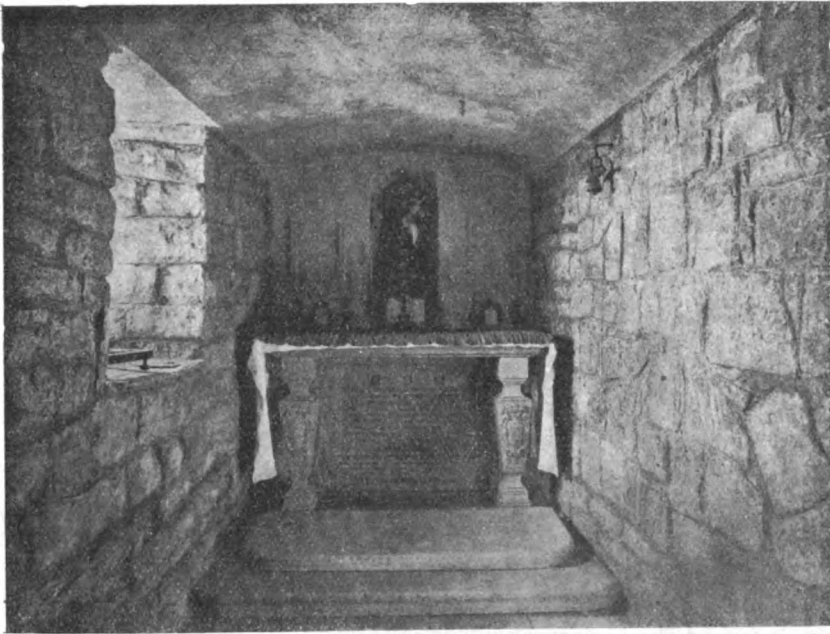
Franceschо infiamato
 facea oratione

finisce:

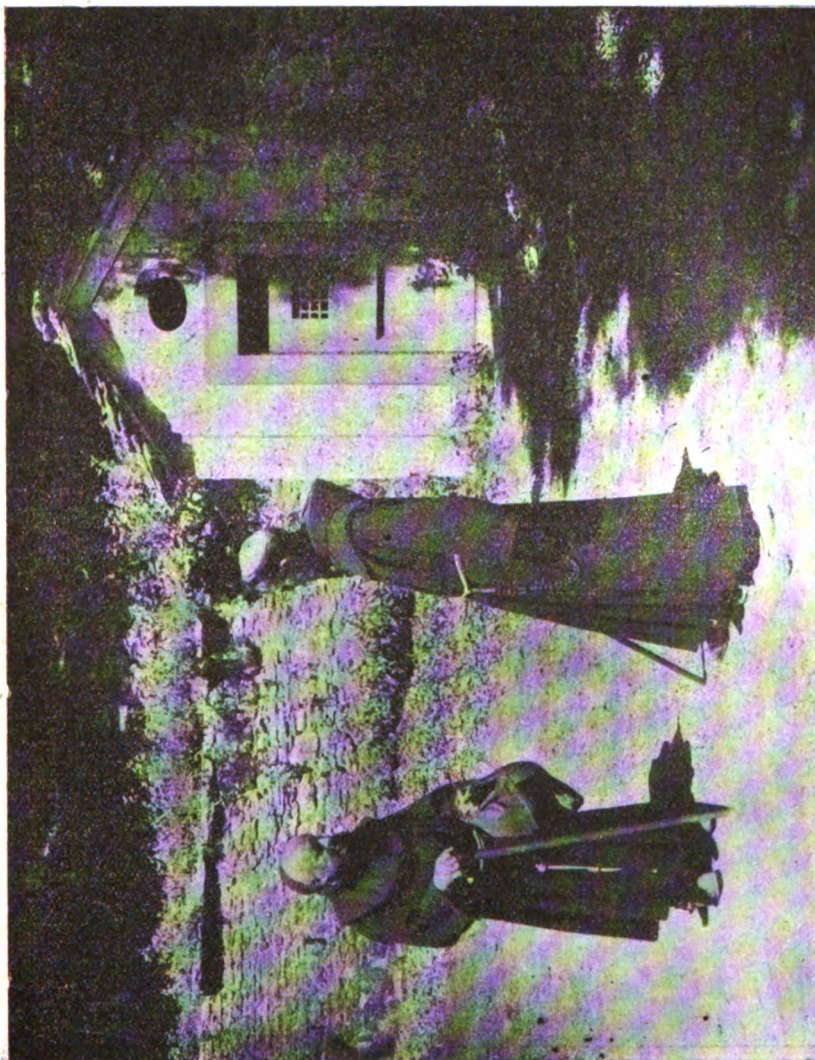
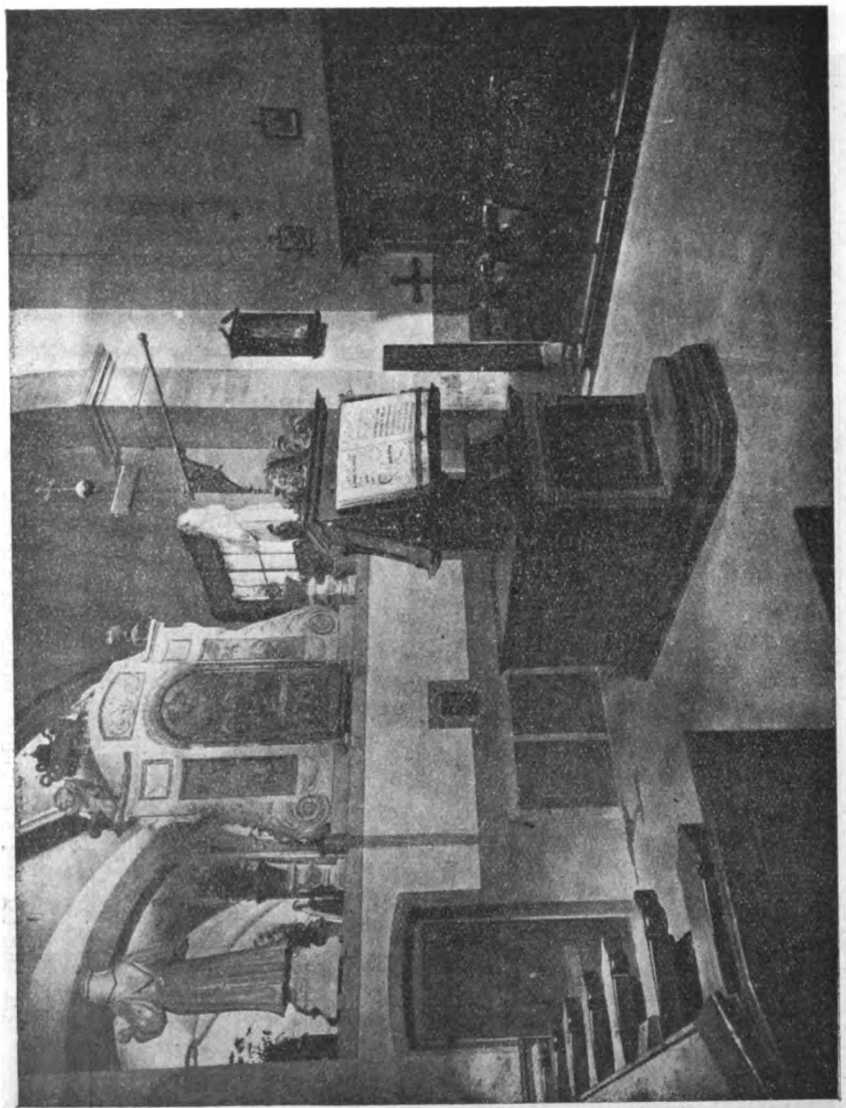
et sempre ce diffenda
 da subita morte ria. Amen.

Da noi qui sotto pubblicato, sconosciuto al Tenneroni.

18. f. 22rb-23va:

Symbolum beati Bernardi.
 Dulcis Jhesu memoria
 dans vera cordis gaudia.

Oratorio di S. Antonio da Padova

Fot. Giani

Uscita dal Convento dal lato S. Stefano

Cappella del fondo
(A sud-est del Convento, lungo la via che porta a Pieve S. Stefano)

Il Coro di Chiesa Maggiore col banco e babalone di noce
Fot. Giani

finisce:

ut nos donet celestibus
cum illo frui sedibus. Amen.

Sono 42 strofe a 4 versi.
19. f. 23va-vb:

O sacro legno della sancta croce
el qual sustiene quel fructo suave.

finisce:

del sacro sangue de la croce. Amen.

Sono 5 strofe a 4 versi. Tenneroni, *Inizii*, p. 198.
20. f. 23vb:

Sempre te sia in dilecto
che 'l mondo, anima mia,
te sia in dispecto.

Seguono 2 strofe a 6 versi, poi 4 versi e la spia nel margine inferiore: *Se tucto el mondo*, ma nel foglio seguente c'è tutt'altra cosa. E' dunque evidente che manca fra il f. 23 e 24 almeno un foglio. -- Tenneroni, *Inizii*, p. 238: Attribuita a Jacopone, Giustiniani od al Bianco di Siena.
21. f. 24ra-rb:

Lo natale non trovaria
chi de me levi un paccone

finisce:

Carta mia va mette el bando
Jacopone pregione te mando
in corte de Roma te spando
in tribù lengua et natione.
En Tode giaccio socterato
in perpetuo incarcerato;
en corte de Roma ho guadagnato
cusì bon benefitione. Deo gratias.

Mutilo al principio per la ragione indicata sotto il numero precedente. Il testo conservato è una buona parte della seconda metà della poesia di Jacopone:

Que farai fra Jocovone
s'è venuto al paragone.

Vedi G. Ferri, *Jacopone da Todi. Le Laude secondo la stampa fiorentina del 1490*, Bari 1915, laude LV, p. 124-126. Di fronte all'edizione mancano nella parte conservata dal nostro codice i versi: *Nullo te trovi nemico* fino a *d'esta consolazione*. Ma d'altra parte vi è l'ultima strofa surriferita, dalla prima edizione e dal Ferri

messa in nota solamente. Vi è poi in quest' ultima strofa nel nostro codice una variante importantissima. Dove l' edizione principe e conseguentemente quella del Ferri hanno la lezione poco intelliggibile: *E di' co iaccio sotterrato*, il nostro codice ha: *En Tode giaccio socterato*, il quale verso con quel che segue dice che Jacopone era tenuto in carcere (nel suo convento natio di S. Fortunato) a Todi, precisione che non troviamo in nessun altro testo. Risulterebbe dunque da questa *variante* che Jacopone, dopo la presa di Palestrina per parte di Bonifazio VIII (1298), sarebbe stato impriginato non a Palestrina, come fin qui si credeva, (vedi l' inizio della poesia), ma a Todi.

22. f. 24rb-25ra:

> Facciamo facti or facciamo
> se Jhesù Christo in verità amame
> omne hora facciamo facti.

finisce:

> el paradiso guadagnamo
> che 'l ce dona solo li facti.

Ripresa di 3 versi, poi 24 strofe a 4 versi. Attribuita a Jacopone e edita sotto il suo nome dal Tresatti, *Le poesie spirituali del B. Jacopone*, p. 18 ss. Vedi anche Tenneroni, *Inizii*, p. 110.

23. f. 25v: *Copia littere fratris Dominici. Carissime frater, previa commendatione salutis. A li dì passati recevecti una vostra.* finisce: *che il farò volentieri. Vale in Domino Jhesu. Amen. 1490. Tuus ut suus frater Dominicus.*
Lettera spirituale di fra Domenico a qualche Prelato.

24. f. 26r-207v: La *Scala* del Climaco in versione italiana; in fine monco. Il testo finisce verso la metà del grado 26. La traduzione corrisponde a quella pubblicata da A. Ceruti, *La scala del Paradiso di Giovanni Climaco*, Bologna 1874, fino alla pag. 385, lin. 12; fu fatta da Gentile da Foligno O.S.A. sul testo tradotto in latino da Angelo Clareno. Vi manca però l' importante Prologo del traduttore italiano, ed. Ceruti, p. 1-3, e riedito da noi da un altro codice nella prefazione all' *Expositio Regulae Fratrum Minorum auctore Fr. Angelo Clareno*, Quaracchi 1912, p. XXXV.

Ed ora torniamo alla nostra Laude.

Inquanto alle *fonti* della Laude, l' autore stesso ce ne indica due: nel vers. 143 dice di narrare alcuni miracoli delle Stimmate, *si come el libro pone.* Questo libro altro non è che i *Fioretti*, ossia le « Considerazioni delle gloriose Stimmate », in appendice ai Fioretti.

Ciò è evidente a chi confronti i due testi. Nel vers. 368 poi l'autore parla della *legeria* di S. Francesco, ossia della sua Leggenda, e questa è, come è provato dai testi seguenti che riferiscono miracoli, la *Legenda maior* di S. Bonaventura. E' indubbio dunque che in questi passi l'autore mise in rima i racconti dei *Fioretti* e della *Leggenda Maggiore* del serafico Dottore. E così ha fatto l'autore per il resto. Tutto quello che c'è nella nostra Laude si può facilmente ridurre alle dette due fonti, e l'abbiamo fatto nelle note al testo. Un solo miracolo, vers. 241-280, non si trova oggi generalmente nelle dette fonti, bensì in alcune vecchie e recentissime edizioni dei *Fioretti*. Vedi la nostra annotazione.

Aveva dunque ragione il De Bartholomaeis quando scriveva: « Assai probabilmente è essa [la Laude] versione o parafrasi di qualche testo prosaico », e ci avrebbe voluto poco per rintracciare questo testo, o piuttosto duplice fonte: bastava una conoscenza anche elementare di cose francescane.

Diciamo una parola sulla *metrica* della nostra Laude. Essa ha 50 strofe di otto settenari: i primi quattro versi a rime alternate *(a b a b)*, il quinto è rimato col quarto (*b*), il sesto e il settimo sono rimasti a bocca baciata *(c c)*, l'ottavo finalmente (*d*) con rima perpetua in a, attraverso tutte le strofe, in relazione forse al secondo verso della ripresa, la quale però manca affatto e bisogna sottintenderla. Si noti che non sempre si tratta di rime perfette, trovandosi di tanto in tanto delle assonanze o delle consonanze in luogo di vere rime. In conclusione l'intero schema d'ogni strofa e: *a-b-a-b-b-c-c-d*.

Dei settenari alcuni (per es. il primo della strofa iniziale) sono un po' stiracchiati; altri, preceduti da anacrusi, sembrano a prima vista ottonari.

L'impressione generale però secondo il De Bartholomaeis è questa: « il dettato scorre sempre rapido, facile e piano, la rima cade sempre naturale e spontanea ».

« La *Leggenda* », come chiama la nostra Laude il detto autore, « è una delle cose migliori del suo genere e mette conto d'esser conosciuto ». Se noi oggi la ripubblichiamo qui è appunto questo desiderio che ci mosse. Di più, non crediamo che questa Laude sia un puro eserzio di scuola: essa probabilmente fu cantata dalle lunghe schiere del popolo che nei secoli passati si recava in pio pellegrinaggio attraverso colli e valli al sacro monte della Verna per bearsi nella dolce memoria del « suo » Santo, del grande Francesco stimmatizzato, amico di Dio e della povera gente.

TESTO DELLA LAUDE

f. 18rb Francescho infiamato
facea oratione
che glie fosse mustrato
4 l'acerba Passione
qual fosse la casione
poy che la carne prese;
onde tanto s' accese
8 che a la morte curria.

Cristo prese a parlare
colla sua voce piana:
« farottene gustare
12 de questa tal fontana,
f. 19ra quanto persona humana
ne porria sufferire,
le pene et li martire
16 che mia carne sufferia ».

Francescho tucto rapto
in Cristo ciò vedendo
fo tucto liquefacto
20 in sè, et conprendendo
che lo smisurato incendio
della Passione dura,
el Seraphyno non cura
24 nella sua hyerarchia.

Francescho in tale affare
ebbe lui grande allegrezza,
vedendose parlare
28 cum tale domestichezza;
pensandone l'asprezza
inmensa, havia dolore,
vedendo el suo Signore
32 che nella croce pendea.

Stando in agonia
del seraphico ardore,
tucto se destrugia
36 nell' anima e nel core;
sì fo grande el fervore
che dentro lo infiamava:
la carne li passava,
40 per cinque luochi uscìa.

Ney piè et nelle mano
et anche nel costato
f. 19rb apparve a mano a mano
44 Francesco allor signato;
cusì stimatizato;
se retrovò de frescho
sì che veder Francescho
48 Cristo vedere paria.

Jesù ad questo tracto
ad Francesco ha parlato:
« say tu ciò ch' io t' hò facto
52 et ciò che t' ò donato?
io te ò el corpo signato
dell' acerba Passione,
ad ciò ch' el confalone
56 mio porte per via ».

El monte della Verna
era tucto infiamato,
lucia como lucerna
60 accesa, in omne lato;

1-8 cf. *3 Consid. delle Stimate*, *Fioretti*, ed. Passerini, Firenze 1903, 167.

9-16 fonte sconosciuta; forse amplificazione poetica dell' ammonizione angelica fatta a S. Francesco prima che ricevesse le stimmate, *Fioretti*, 167. Tra la seconda e la terza strofa sembra mancare una o più strofe, in cui dovrebb'esser narrata o descritta l' apparizione di Cristo in forma di Serafino, *Fioretti*, 168.

17-24 cf. *Fioretti*, 168s.

25-32 cf. *Fioretti*, 168; S. Bonav. *Leg. mai.* XIII, 3, ed. Quaracchi 1898, 139.

33-40 cf. *Fioretti*, 169.

41-48 cf. S. Bonav. *Leg. mai.* XIII, 3, p. 139.

49-56 *Fioretti*, 169, in parte alla lettera.

che fosse el sole levato
pari' a tucti li hosteri:
levosse li mulatieri
64 et carcò loro salmaria.

Poy ch'è ciaschauno partito
et vede el lume manchare,
ciaschun fo sbagutito
68 non savia ove s'andare
poy vede el sole levare,
ciaschuno ha ragionato:
« que havemo sompniato
72 questa nocte? » dicia.

f. 19va Cotale era ad vedere
le stimate sacrate:
che da dui nervi neri
76 le mane eran forate
retorti et relevate
nei dorsi delle mano;
i capi dentro stano
80 che de ferro paria.

Et nelli pedi ancora
paria el simigliante:
y capi eran de fora
84 e le ponte passante
uscian socto le piante,
retorti et rebactuti,
como pongenti aguti,
88 che ponto andar potia.

Ferito d'una lancia
parea nel costato:
el sangue in habondanza
92 uscia del sacro lato;
onde se ne fo addato
chi li panni glie lavava,
machiati li trovava
96 del sangue che gie uscia.

Iuxta la sua possanza
lui si se ingegnava
a fugire la iactanza,
100 ma non lo possette fare,
chè pur se n'ebbe a dare
sua compagnia frate,
f. 19vb quando le man forate
104 coperte le porgia.

Dui anni cum tormento
continuo portone
el divin sacramento
108 che sempre lu celone;
poy se manifestone,
quando morte lu prese;
allora fo palese
112 chè più non le copria.

Trassece multa gente
odendo tale affare,
li quali fuoron presente
116 al suo offitiare;
tra li altri d'alto affare
de tucte i soy terreri,
ce fo uno cavallero
120 Hyeronimo se dicia.

Si como sam Thomasso
de ciò era scredente,
vedendose a tal passo
124 misese tra la gente;
essendo ogni homo presente,
cum le sue proprie mano
como li chiovi stano
128 su e giù li movia.

Onde fo poy credente
et de ciò rende prova;
vedele multa gente
132 si como cosa nuova.
f. 20ra Sancta Chiara se trova
et le sue sore vere,
che le volse vedere
136 e co le soy mane le scopria.

57-72 *Fioretti*, 169.
73-96 cf. S. Bonav. *Leg. mai.* XIII, 3, p. 139s.
97-112 cf. *4 Consid.*, *Fioretti*, 173s; per i versi 101-02 l. c. 172.
113-132 cf. S. Bonav. *Leg. mai.*, XV, 4, p. 157s. — I versi 130-31 nel codice stanno in ordine inverso.
133-136 S. Bonav. *Leg. mai.*, XV, 5, p. 158.

Jhesù omnipotente
de ciò ne feci segni
mustrando ad omne gente
140 miraculi benigni.
Alcuno de honore degni
ne farimo mentione
sì come el libro pone
144 ne farrimo diceria.

Francesco fo arrivato
un dì ad Monte Casale,
là ove era infermato
148 un frate de gram male,
ch' è più tosto infernale
che natural tormento:
onde tucto el convento
152 ne havea malenconia.

Francesco prese el pane
co le soy mane forate
et la croce ce fane
156 et poy ne dede al frate;
como n' ebbe gustato,
cusì omne dolore
glie si partì dal core
160 che più non lo sentia.

Una dompna sul parto
quasi era per morire,
f. 20rb l' anima per dolore anxio
164 se voleva departire;
essendo in tal martire
li fo uno frate arrivato
c' avia acompagnato
168 Francesco per la via.

La donna inmantenente
el frate à domandato:
« havete voy niente
172 che Francesco agla tocato? »
el frate ce ha pensato
subito fe pensiero
de la corda del somiero
176 che Francesco tenuto avia.

Allora tolse el capestro
cum grande devotione
a la dompna andò presto
180 e su lo corpo glie lo pone;
non più presto lo tocone
che senza alcuno dolore
et cum alegro core
184 la dompna parturia.

Una dompna ad Castello
havia el figliolo piagato,
assay picol zitello
188 dal medico desfidato.
Francesco l' à signato
togliendo via la fasscia,
poy relegar lo lassa
192 fine al dì che venia.

f. 20va La matina che vene
la madre el figlio sciolse
et reguardando bene
196 de subito se volse,
le mane al cielo accolse
vedendo el figlio guarito,
ch' a puncto may ferito
200 in tal loco paria.

Una vermeglia rosa
in segno ce remase,
et nesciuna altra cosa
204 in demonstranza fase;
i vicini queste cose
tucti ad vedere andava
et ley ben lo mustrava
208 a chi veder lu volia.

Francesco non po andare
per lo incendio divino;
facevase portare
212 ad cavallo per camino;
uno certo contadino
gli prestava el somero
et multo volentero
216 lui derietro venia.

137-140 cf. *4 Consid. Fioretti,* 173.
145-160 *Fioretti,* 175. Nel verso 147 invece d' *infermato* il codice ha *infamato.*
161-184 *Fioretti,* 176.
185-208 *Fioretti,* 177.
209-240 *Fioretti,* 177s. cf. S. Bonav. *Leg. mai.*, XIII, 7, p. 142s.

Supergionge la nocte
el freddo co la neve;
misense in certe grotte
220 cum pene multe greve;
comenza allora in breve
culluy ad lamentare,
f. 20vb et forte a biasemare
224 la sua fortuna ria:

« Io me vego morire
de freddo in questo locho
et non posso suffierire,
228 non c' è tecto nè focho;
or me potesse um pocho
almeno reposare!
non so ove me colcare
232 che la neve non sia ».

Francesco in compassione
porse la mane forata
et quello vilan tochone;
236 come la man sacrata
addosso glie fo arrivata,
sentisse rescaldare
più dolce et reposare
240 che in casa non farria.

Essendo in uno convento
de frà Predicature
san Francesco depento
244 tra l' altre depenture
mustrando le puncture
de le stigmate sancte
in le mane e le piante
248 multo chiaro se vedia.

Mossese per invidia
uno de' dicti frate
et con sua mala perfidia
252 le stigmate sacrate
f. 21ra rase l' ebbe e guastate
cum un cultello dal muro;
parveglie essere securo
256 che più non se scernia.

Guardò el dì sequente
et vedele tornate,
multo ne fo dolente
260 lo invidioso frate:
con simile mane irate
le rase pur de novo;
el terzo dì de novo
264 ancor pur li radia.

Mossese cum multa furia
sì forte le cavava
cum inpeto et iniuria
268 che el muro scalcinava;
el sangue allor colava
per lo muro evidente,
trassece multa gente
272 che per veder curia.

Allora per timore
Francesco ebbe ad pregare
et frate Predicatore
276 che gli debbia perdonare;
cusì s' ebbe ad stagnare
el sangue de presente;
el frate incontinente
280 penitentia faccia.

Ad Ariete una fiata
pestilentia fo tale
f. 21rb per tucta la contrada,
284 ciaschaduno animale
caschava de mortale
morbo advenenato;
ciaschauno expaventato
288 era de tal moria.

241-280 tra i capitoli aggiunti ai *Fioretti*, ed. Passerini, p. 290s.; testo latino dal Codice di S. Antonio a Roma *Arch. Franc. Hist.* XII, 1919, 363s.; *Actus B. Francisci*, ed. Sabatier, Paris 1902, c. 40, p. 130ss.; *Anal. Franc.* V, 412s, 443; *Spec. Vitae*, Venetiis 1504, f. 96v-97v. Per una versione differente vedi *Arch. Franc. Hist.*, III, 1910, 169.

281-304 S. Bonav. *Leg. mai.*, XIII, 6, p. 141s. — Verso 281 *Ariete*-Rieti.

Ad uno prete divoto
venne revelatione
che non troppo remoto
292 in quella regione
Francesco havia magione
et li dovesse andare
et l'acqua dimandare
296 dove le man forbia;

et l'armento bagnare
cum quella acqua beata;
et cusì prese ad fare
300 el prete in quella fiata;
com' ella fo giectata
sopra ciaschuno armento
cusì senza pavento
304 cessò la malatia.

Ad uno servo fidele,
Giovanne era chiamato,
certi homini crudeli
308 lo havian tucto forato,
sì che era disfidato
pore havere socurso;
ad Francesco recurso
312 suo devoto facea.

f. 21va La nocte el patriarcha
al servo suo se inchina,
dal superno monarcha
316 rechò la medicina;
et de tochare non fina
là dove era ferito,
libberato et guarito
320 la doman se vedea.

Dicendo: « figliol mio,
cognoscime tu anchora?
io so el servo de Dio;
324 per te ciaschauna hora
la mia persona adora:
or fa che si' credente
che Cristo omnipotente
328 te fa tal cortesia ».

Uno homo assay civile,
fo chiamato Rogiery
et de sangue gentile,
332 facea spesso pensere
che le stimate vere
che non fosse una truffa;
onde l'avia ad buffa
336 et ponto non credeva.

Essendo un dì presente
ad una depentura
de Francesco fervente
340 et de ciò prese cura;
sentisse una pontura
in nella sua man dextra,
f. 21vb come d'una balestra
344 che la mane li feria.

El guanto si s'à cavato
et forata ha la mano
dall' uno ad l'altro lato,
348 la vede a mano ad mano
essendo el guanto sano;
subito fo rimorso,
ad Francesco fe ricurso
352 et sua colpa dicia.

Piangendo amaramente
Francesco ha pregato
che el suo fallo evidente
356 glie fosse perdonato:
Francesco humiliato
subito lo guarissi
et poy si lo admonissi
360 che lasse tàle fallia.

Onde fo poy credente
et suo fidel devoto,
mostrando ad omne gente
364 et dechiarando el voto;
et sì come è qui noto
cusì trovo in scripto
cum exempio derícto
368 nella sua legeria.

Longo serrìa ad contare
li miraculi santi

305-328 S. Bonav. *Leg. mai.* De mirac. post mortem, § 1, 5, p. 166ss.
329-368 l. c. n. 6, p. 168s.

che Cristo ebbe ad mustrare
372 in Francesco suo amante;

f. 22ra non poterian nostri canti
may fare sì longo dire
che io podesse fornire
376 de dire cum melodia.

Preghiam cum dolce canto
il patriarcha novello
el qual Jhesù amò tanto
380 Francesco poverello,
como del suo sugello
fo inpresso et signato,
cussì racomandato
384 glie siamo nocte et dia.

Ciaschauno suo divoto
per noy debbia pregare
che nel preposto voto
388 ne debbia conservare;
poy ce faccia salvare
al dì de nostra morte,
alla superna corte
392 per la sua cortesia.

Honore et lauda sia
de Cristo cum li sancti
de la vergine Maria
396 et de Francesco suo amante;
noy cum divoti canti
pregarimo che ce intenda
et sempre ce diffenda
400 da subita morte ria.
Amen.

P. Livario Oliger O. F. M.

LA LAUDA ANTICA DELLA VERNA

(STUDIO SU NUOVI CODICI)

Col nome d' *antica lauda di San Francesco et del monte* vien chiamata da Fra Agostino Miglio da Cetica a p. 284 del suo *Nuovo Dialogo* (1) una lauda largamente in uso nei secoli XV e XVI, la quale si ritrova in molti codici mss e stampe del tempo in varie redazioni. Intorno ad essa pubblicò già uno studio Gennaro Maria Monti in *Miscellanea Francescana* (2), col proposito di tentarne, se non una edizione critica che sarebbe impossibile, almeno un raffazzonamento attraverso l' unificazione dell' ortografia e del testo, mettendo in nota le varianti dei singoli codici da lui esaminati e delle stampe. Egli ci dette così una lezione combinata tra quella che si ha nel cod. Vaticano-Ottoboniano 2881 (sec. XV in.) e nei due codd. Vaticani-Barberini-latini 4047 e 3618 (sec. XV ex), tenendo conto anche della lezione dell' incunabolo Casanatense 818 (cc. CXX a–b), dell' edizione fiorentina delle laudi del 1485 (cc. CXXXIIII a–b) e di quella bolognese del 1579 (cc. 5a-b). Ma di un' altra stampa non era forse inutile tener conto: voglio dire di quella del Miglio, il quale, a parte gli elementi affatto nuovi che ha introdotto per conto proprio nella lauda, elementi facilmente identificabili, è sommamente attendibile nel resto per la grande cura che pose nello spogliare il testo delle sue imperfezioni non tanto di contenuto quanto di forma. Credo interessante, prima d' entrare a parlare dei codici, ricordare qui le considerazioni che indussero il Miglio a ritoccare e quasi a rifondere la lauda. Egli le espone a p. 124 del suo *Nuovo Dialogo*, allorchè parla ai suoi interlocutori Vincenzo ed Alessandro « del Sasso che fece luogo a San Francesco » quando il demonio tentò gettarlo dal precipizio. Ed alla narrazione del Miglio Vincenzo osserva: « *Mai più sentii dire questa historia in questo modo. Ma bene intesi che essendo in su quello alto sasso, che il demonio gli dette la pinta e quando fu*

(1) *Nuovo - Dialogo - delle devozioni - del Sacro Monte della Verna -. Con diligentia raccolte, et descritte, dal R. P. F. Augustino - di Miglio. Al nostro S. Duca di Toscana. Et parimente - ai Sua diletti, et Illustr. Figliuoli, et a tutti gli - altri devoti di San Francesco. - Et corretta alla Stampa dal medesimo auttore.* - [Xilografia di S. Francesco che riceve le Stimate con intorno il versetto: *Signasti Domine Servum tuum Franciscum*] *In Fiorenza nella Stampa Ducale 1568.*

(2) *Misc. Franc.*, vol. XVI, fasc. VI: *Una laude a S. Francesco, pp. 160-68.*

andato un poco in giù, la pietra gli fece luogo immantanente e ritennelo che non andò più giù; come anchora la lauda canta cioè: « Ma io non v'ho anchor conto el duro passo — quando el nimico lo volse tentare — che lo condusse in su quello alto sasso — et ivi a terra lo volse gittare ». Al che il Miglio risponde: « *Questo che tu dici, Vincenzo mio caro, è cosa più tosto ridiculosa che vera, et è di quelle favole che recita el vulgo* ». E continua con addurre le prove del suo asserto; udite le quali, Alessandro dice: « *Vorrei, Padre mio, che quella lauda, che tante volte io ho sentito cantare, fussi corretta: acciò si havessi a cantare vera et non falsa* ». La proposta è accolta; e difatti a p. 277ss. abbiamo il testo corretto della lauda, che, trattandosi di un testo raro e, come abbiamo detto, quasi completamente rifuso, metteremo a confronto di quello da noi pubblicato per la prima volta, onde avere così una visione possibilmente completa delle vicende molteplici di questo singolare componimento francescano.

I codici da noi consultati per lo studio della lauda che c' interessa sono otto e tutti di origine toscana. Sette di essi appartengono alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, ed uno, di provenienza indubbiamente senese, alla Biblioteca Comunale di Perugia. Dei primi, due si trovano descritti presso Morpurgo S. (1), e sono precisamente il cod. segnato 1119 (A) e il cod. segnato 1666 (B); gli altri cinque si trovano descritti presso P. Salvatore Tosti O. F. M. (2) e sono i codd. 1802 (C), 2734 (D), 2870 (E), 2929 (F), e 3668 (3032) (G). Il codice perugino è descritto da A. Bellucci presso Mazzatinti, *Inventari dei Mss. delle biblioteche d' Italia*, ed è segnato 1121 (n. 73) (H). Appartengono tutti al sec. XV e più alla seconda che alla prima metà (3). Abbiamo voluto appositamente studiare la nostra lauda, composta senza dubbio in Toscana, su tutto un gruppo di codici toscani, per vederne la relazione con quelli studiati dal Monti e con la redazione del Miglio. Non è escluso che qualche altro codice ci possa fornire nuova luce in seguito intorno alla lauda; ma attualmente lo studio dei codici da noi consultati non ci autorizza a tirare altre conclusioni da quelle che stiamo per esporre.

---

(1) *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, vol. I, fasc. 2, p. 148 s, e fasc. 8-9, p. 616. Il cod. 1119 non è notato dal P. Atanasio Lopez tra i codd. francescani della Riccardiana. Vedi *Archivum Franciscanum Historicum, III, 744.*

(2) *Arch. Franc. Hist.*, VIII, 226 e 642; IX 405 e 421; XVI, 556.

(3) Di questi solo il 1666 è citato da A. Tenneroni, *Inizii di antiche Poesie italiane....* Firenze, Leo S. Olschki, 1909, p. 50. Vi si cita anche il cod. Riccard. 1049, ma erroneamente, non contenendo questo codice la nostra lauda. Vedi Morpurgo, op. cit., p. 4 s. Si tratta forse d'uno scambio col cod. 1119.

E, per incominciare dalla forma primitiva della lauda, noi conveniamo pienamente col Monti ch'essa non dovesse essere quella di sette stanze oltre la ripresa, che si ha nei codici più recenti, e tanto meno quella di otto data da lui secondo l'unico cod. Vat.-Barberino-lat. 3648. Almeno l'invocazione finale vi dovette essere aggiunta molto posteriormente. Dei codici da noi esaminati l'hanno soltanto A, D, H, il quale ultimo reca, prima dell'invocazione finale come il cod. Vat.-Barberino 3648, anche una stanza che non si ha in nessuno degli altri codici, per cantare il beato transito di S. Francesco. Notevole che anche l'edizione fiorentina del Bonaccorsi del 1485 non la reca (1). Ma se e quando la lauda subisse una o più redazioni di mezzo non saprei dire. Il Monti l'afferma nello studio citato, basandosi sul fatto che il cod. Vaticano-Ottoboniano 2881 dei primi del sec. XV dà una redazione della poesia di soli venti versi (prime tre stanze e ripresa) con in fondo la parola « finita ». Sarebbe stata insomma una lauda diretta a cantare esclusivamente il miracolo delle Stimate; e la mossa della ripresa parrebbe giustificare questa conclusione. Comunque, però, anche le altre stanze non dovettero tardar molto ad aggiungersi alle prime tre, allargando il disegno primitivo della lauda fino a farne una celebrazione di San Francesco non ristretta al solo miracolo delle Stimate, ma estesa ad un altro grande miracolo avvenuto pure su la Verna (st. 4.a e 5.a) ed universalizzata a cantare tutta la vita del Poverello (st. 6), con una chiusa morale, che può stare molto bene a termine d'una poesia di carattere popolare. La mancanza completa di nesso logico, che il Monti riscontra tra le varie parti di questa, in ipotesi, seconda redazione della lauda, si basa sul supposto che la composizione dovesse avere in origine per unico soggetto le Stimate e non volesse essere piuttosto un racconto, per quanto riassuntivo, di più episodi della vita di S. Francesco con speciale riferimento alla Verna, donde l'appellativo di *Lauda della Verna*, che non si trova nei codici, ma che le vien dato dagli storici del Sacro Monte. D'altra parte i codici Riccardiani B, C, E, F, G, il Vaticano-Barberino-lat. 4047 e tutte le antiche edizioni, meno quella del Miglio che fa parte da sè, hanno quella che per il Monti sarebbe seconda redazione; e non so se l'eccezione isolata d'un solo codice, per quanto il più antico tra quelli conosciuti, possa bastare per dir risoluta la questione, prima

(1) Vedi 2.a ristampa a cura di Gustavo Galletti, delle « *Laudi facte et composte da più persone spirituali.... et a ogni lauda è scripto di sopra il nome dell'auctore et dappiè il modo come si cantano tutte ordinatamente. Et tutte le infrascripte laude ha racholto et insieme ridotto Iacopo di maestro Luigi de' Morsi -- Firenze, per ser Francesco Bonaccorsi, 1485* ».

che altri codici ancora più antichi o almeno sincroni vengano a dimostrare la stessa cosa. Il mancare una stanza o due in un codice in confronto di un altro non è sempre argomento decisivo per concludere ad una redazione più breve. In C, per esempio, noi abbiamo solo quattro stanze, oltre la ripresa; vi manca la seconda stanza, che si riscontra in tutti i codici, e la quinta, che si ha in tutti, meno che in A, B e G. Eppure anche qui vi è il segno della fine della lauda, un duplice *amen*, pur non essendoci la preghiera finale, e la ripetizione della ripresa. Diversa redazione? No, ma evidente mutilazione. Inoltre l'invocazione finale manca in molti codici della seconda metà e della fine del sec. XV, come anche nelle stampe: altri invece l'hanno già fino dagli anni 1445-55. Non vi è quindi da fare eccessive induzioni su tale materia, sapendo ormai di quanto era capace la libertà popolare e spesso l'arbitrio e l'imperizia di oscuri menanti nell'allestire le loro raccolte di laudi, così che rimaneggiavano senza ritegno alcuno, interpolavano, aggiungevano, cambiavano metri, intralciavano versi e strofe, come ben nota il Tenneroni (1), fino al punto di riconoscere appena in molti casi il disegno primitivo del componimento. E' da ricordarsi ancora che molti canti, prima d'entrare a far parte di qualche raccolta, vagarono per molto tempo anonimi su le labbra del popolo, subendovi appunto quelle trasposizioni e sovrapposizioni, di cui è parola. Tenuto conto di tutto, io credo per lo meno assai dubbio che la nostra lauda abbia avuto, tra una prima ed una terza redazione, la redazione di mezzo, cui accenna il Monti, dato appunto che la supposta primitiva redazione, del codice Vat.-Ottob. 2881 non é suffragata da alcun altro codice che si conosca nè da alcuna stampa. Specialmente quella di Firenze del 1485, che volle essere, per quanto era possibile, critica, avrebbe dovuto accettare l'invocazione finale, che pure il popolo vi aveva già aggiunto da vario tempo; invece la esclude ma accetta bensì l'altre stanze che precedono. D'altra parte la non assoluta ineccepibilità del citato codice sembra provata dal fatto che antepone la terza alla seconda stanza con evidente danno del senso; e questa anteposizione, tra i codici da noi consultati, l'ha solo A che è dei più recenti.

Più difficile resta stabilire quando e da chi sia stata composta la lauda. Il P. Salvatore Vitale afferma ch'essa fu composta pochi anni dopo la morte di S. Francesco (2). Non so sopra che cosa basasse il Vitale la sua affermazione; ma il fatto che tutti i codici che la

(1) *Inizi*, Introd. XV.

(2) *Monte Serafico della Verna, nel quale N. Sig. Gesù Cristo impresse le Sacre Stimmate nel virginal corpo del Serafico P. S. Francesco....* In Firenze, Appresso Zanobi Pignoni, 1628, p. 82.

contengono sono del sec. XV sembra provare già abbastanza. E poi c' è di mezzo la forma, che non è davvero quella del sec. XIII. Come a possibile autore della medesima io avevo pensato sempre a Francesco d' Albizzo, che non deve certo confondersi con Franceschino degli Albizzi (+1348) (1), come fa il Tenneroni (2), dato che Francesco Albizzo, tra altro è autore d' una graziosa poesia indirizzata ai Frati di Fiesole (3), nella quale descrive la chiesa e il convenuto di S. Francesco fondato nel 1399-1400, quando cioè Franceschino Albizzi era già morto da oltre cinquant' anni. Ma purtroppo l' attribuzione della nostra lauda a Francesco d' Albizzo, fatta già prima di me dal Tenneroni stesso nel luogo citato, non è suffragata che dal fatto di trovarsi tra altre di quell' autore nell' edizione fiorentina del 1485 e in alcuni codici, e dall' essere il d' Albizzo autore, oltre che della citata poesia per i frati di Fiesole, anche di un'altra devota lauda a S. Francesco, che comincia: « Laudiam con gran fervore ». L' attribuzione, naturalmente, non può andar più là di una semplice ipotesi; nè un raffronto fra le tre composizioni fornisce argomenti di più seria consistenza. Tutti i codici poi recano la lauda adespota.

Tra le fonti della lauda, oltre la seconda e terza considerazione delle Stimate, che il Monti cita dai Fioretti, forse non è da escludersi l' inno dei primi versi del 17 settembre: « *Crucis Christi mons Alvernae* ». La seconda strofa di questo, come la prima stanza della lauda, ci rappresenta S. Francesco in orazione sul monte serafico: « *Hoc in monte vir devotus.... — Nel monte benedetto della Verna | stava l' umil Francesco in orazione* ». Il terzo verso della stanza: « *a luj apparve il re di vita etterna* » richiama il primo verso della quarta strofa dell' inno: « *Ad quem venit rex e coelo* », che corrisponde anche al primo verso della seconda stanza: « *Al monte santo aparve 'l Salvatore* ». E la stessa movenza se non lo stesso svolgimento, che si riscontra nelle due composizioni nel descrivere S. Francesco in orazione e la discesa del Serafino alato, si ha nel fermarsi a raccogliere i sentimenti suscitati nell' animo del Poverello

(1) Morto nella pestilenza di quell' anno e cantato dal Petrarca, suo amico e parente, nel *Trionfo d' Amore* e nel sonetto in morte di Sennuccio del Bene. Vedi in *Storia letteraria d' Italia scritta da una Società di Professori*, Guglielmo Volpi, *Il Trecento*, Vallardi 1912, p. 35.

(2) In *Scritti vari di Filologia*, Roma, Forzani 1901: *Di due antiche laude a S. Francesco d'Assisi*, p. 511.

(3) Vedila in *Laude Spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Francesco d' Albizzo, di Castellano Castellani e di altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite e con nuove illustrazioni.* In Firenze presso Molini e Cecchi dietro il Duomo, MCCCLXIII, p. 76.

dall' apparizione prodigiosa: « *Cernit servus Redemptorem*...... — *Quando vide venire 'l Serafino* ». In una parola la movenza delle prime tre stanze della lauda ha chiari riscontri in quella di altrettante strofe dell' inno. Anche il saluto del Serafino a S. Francesco: « *e salutollo chon gran devozione* » par ricordare il contenuto degli ultimi versi della quinta strofa, ove si descrive il Redentore « *tam pium, tam humilem = chon gran devozione* » in abboccamento col Poverello. Non si potrà ragionare di dipendenza, ma d' ispirazione forse sì.

Tra le varie lezioni abbiamo preferito prendere a base quella del cod. 2734 (D), sembrandoci una delle più corrette sia dal lato della disposizione delle stanze sia da quello della forma, sebbene non sia delle più antiche. Abbiamo preferito questa anche perchè ci dà la lauda nel suo completo sviluppo, meno la stanza in più che si ha solo in H, la quale noi aggiungeremo tra parentesi quadra al luogo ove dovrebbe andare e dove si trova nel codice perugino. Per il modo dell' edizione notiamo che distaccheremo le parole, scioglieremo le abbreviazioni ed useremo l' ortografia moderna. Le parvenze ipermetriche vengono chiuse tra parentesi tonda. Per facilitare i confronti numereremo i versi a cinque per cinque con numeri arabici. Onde poi conoscere la disposizione delle stanze in ciascuno dei codici confrontati, ne diamo qui sotto un quadro sinottico. Nella prima linea si ha l' ordine delle stanze come si trova nel codice che abbiamo preso per base; poi, successivamente, l' ordine delle stanze negli altri codici, notando che il meno di una o più stanze viene indicato con altrettanti segni — in fondo, e la trasposizione col mettere il numero, che effettivamente la stanza dovrebbe avere secondo il testo-base, sotto quello che di fatto ha.

Quadro sinottico del numero ed ordine delle stanze nei vari Codici

D, f. 18ra	1	2	3	4	5	6	7	
A, f. 199r-200v	1	3	2	4	6	7	-	
B, f. 13rv	1	2	3	4	6	-	-	
C, f. 56rv	1	6	4	3	-	-	-	
E, f. 26rv	1	2	3	4	5	6	-	
F, f. 60rv	1	2	3	4	5	6	-	
G, f. 20rv	1	2	3	4	6	-	-	
H, f. 102r-105r	1	2	3	4	5	6	6bis	7

[Cod. Ricccard. 2734 (0. III. 19) fol. 18ra]

Lauda di Santo Franceseho

1. Al monte santo Giesù apparia
chollc sue piaghe Franceseo feria.
Al monte benedetto della Vernia
stava l' umil Francesco in orazione;
5. a lluj apparve il re di vita etterna
e salutollo chon gran devozione,
secondo che lla storia e 'l libro pone
ispesse volte a veder lo venia.
Al monte santo apparve 'l Salvatore
10. acchompagnato dagli Angioli santi,
e tutto 'l monte chopria di splendore,
chantando di vertù solenni chanti;
e questo vidon certi viandanti,

[Rimaneggiamento del Miglio, *Nuovo Dialogo*, pp. 285-87].

Lauda de San Francesco, corretta per Fra Augustino Miglio Mino[re].

Al Monte Santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Al monte benedetto della Verna
stava l' humil Francesco in oratione,
allhor' gli apparve el re di vita eterna,
et salutollo con gran devotione,
secondo che la storia e el libro ponne
di molte volte a veder' lo venia.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Al Monte santo apparve e 'l Salvatore
accompagnato dagli Angioli Santi,
et tutto 'l monte copria di splendore,

---

1. E, G, sancto. — A, Gesù; E, G, H, Jhesu. — A, C, F, aparia; B, E, apariva; H, appariva.

2. A, B, C, E, colle; H, co le; B, sue piage; C, suoe piaghe; H, suo piaghe. — A, E, G, Francesco; B, H, Franciesco; E, H, feriva.

3. E, H, Al monte benedecto; C, F, G, H, della Verna.

4. A, E, l' umile Francesco; B, l' umil Franciesco; C, l' humile Francesco, G, l' umil Francesco; H, ll' umil Franciesco. — A, B, C, D, E, F, G, H, in oratione.

5. A, a lluj discese; B, C, a lluj aparve; E, F, allora gli aparve; H, allor gli apparve. — C, ir re; F, G, H, di vita eterna,

6. A, et visitollo; B, C, E, G, H, con divotione; F, chom divotione.

7. B, e secondo ce lla scritta; A, di lui pone; B, e libro pone; C, et il libro; E, G, et libro; F, a libro; H, a libro pone.

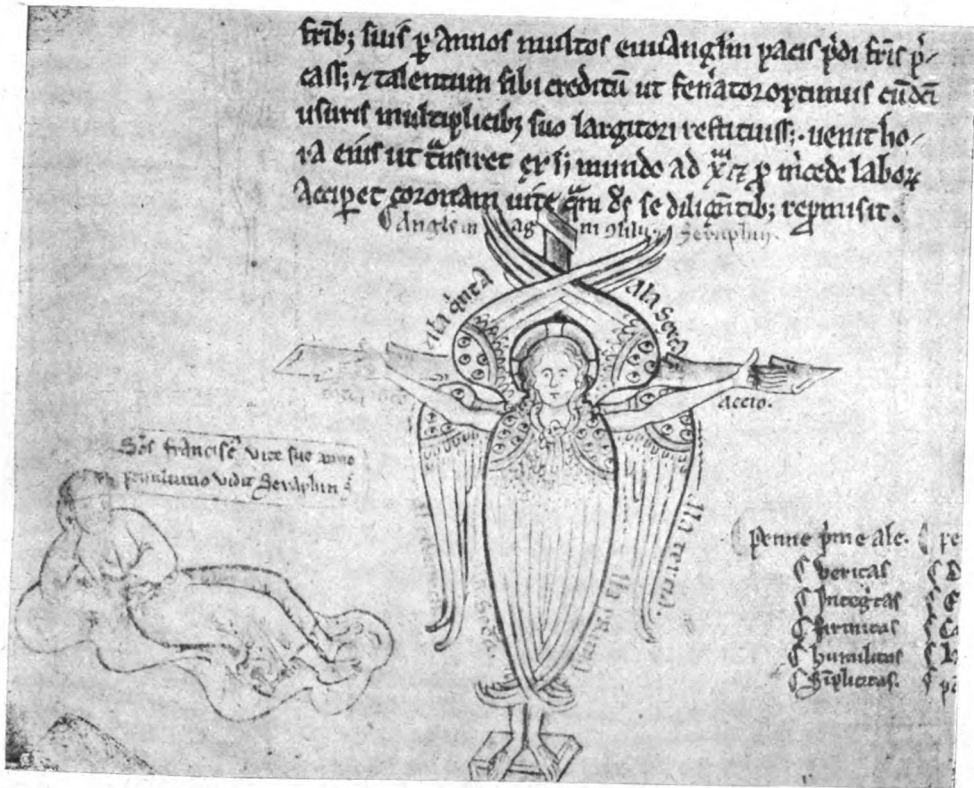
8. A, B, E, G, spesse volte; C, che spesse volte; H, e spesse volte. — A, vvedere; H, ad veder. — B, C, E, lo veniva.

9. A, Discese al monte santo il Salvatore; B, Il (sic) monte santo aparve; E, G, Al monte sancto.

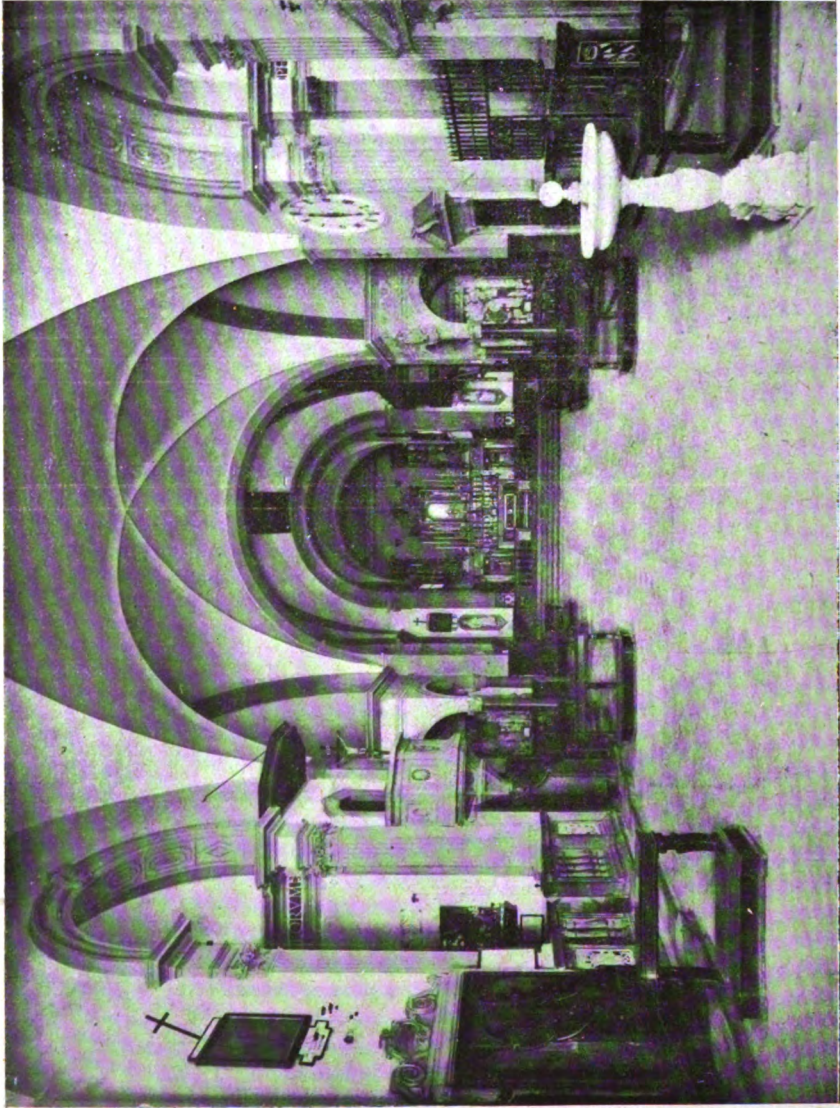
10. A, E, accompagnato; B, accompagniato; F, acchompagniato; G, acompagniati; H, adcompagnio. — A, d' angiolj sanctj; B, dagli angioli santi; E, dalli angeli sancti; F, H, dagli angeli santi; G, dagli angioli sancti.

11. A, e ttutto 'l monte copria; B, e tutto monte coprì; E, e tucto il mondo copria; G, et tucto il monte coprian; H, et tucto il monte copria.

12. A, E, H, cantando; A, E, F, G, H, virtù. — A, solenni cantj; B, G, canti; E, solepni canti; F, solendi chanti; H, soleppni canti.

13. A, F, vidono; E, viddono; G, viddon; H, vidder. — B, E, cierti; F, certi frati santi.

MATTEO PARIS. Ms. XVI della Biblioteca di Cambridge.

Fot. Brogi

Tavola XXXIV

Interno della Chiesa Maggiore. (Sec. XV)

Seconda Cella di S. Francesco ora Cappella della Croce

BONAVENTURA BERLINGHIERI
Tavola in S. Francesco di Pescia (1235).

Fot. Goiorani

che 'l monte di splendor(e) lume rendia.
15. Quando vide venir 'l Serafino,
il dolce povere(l)(lo) fu 'nginocchiato,
dicendo: « Ben ne venga il re divino! »
e dell' amore di Cristo è inebbriato.
Rimase addunque tutto chonsolato
20. l' umil Francescho pien di chortesia.
Anchor non v' ho chontato l' altro passo,
quando 'l dimonio lo volse 'nghannare,
che lo condusse sopra a un alto sasso
e quindi in terra lo volse gittare;
25. ma quel dolce Giesù che non n' à pare
per San Francescho mirachol facia.

cantando di virtù solenni canti,
e questo vidon' certi viandanti,
che 'l monte di splendor lume rendia.
Al monte sancto Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Quando vidde venire el Seraphino
Francesco poverel tutto admirato,
fermossi in contemplar quel huom' divino,
che venne con sei alie ben ornato;
di poi restando tutto consolato,
la vision da gli occhi disparia.
Al Monte Santo Giesù apparia,
et con sua piaghe Francesco feria.

---

14. H, che 'l monte santo. — A, rendea; B, E, F, rendeva; H, copria di sprendore.

15. E, vidde; H, et quando vidde. — B, el c[h]erubino; C, E, F, cherubino.

16. B, l' umile Franciesco; F, e il dolce poverello; G, poverel; H, povarer, F, imginochiato.

17. A, e cco' suoi razi l' umil cherubino; B, ne venga il Sarafino; C, ben vengha; E, bene venga il Seraphyno; F, benevenga il Serafino; G, bene venga lo re divino; H, ben ne venga il re divino.

18. A, l' ebbe del suo amore innebriato; B, innebriato; C, che dell' amor di Cristo è nebriato; E, che dell' amore di Cristo è innebriato; F, che ddell' amor di Cristo è innebriato; G, e ffu dell' amor di Cristo inebbriato; H, et fu del suo amore innebriato.

19. A, così rimase; B, allo[r] rimase; C, E, F, G, H, allora rimase. — A, tutto innebriato; B, C, E, G, H, tutto consolato.

20. A, Francesco santo; B, H, Franciesco santo; C, Francescho santo; E, sancto Francesco; G, santo Francescho; G, Francesco sancto. — A, B, C, E, G, H, pien(o) di cortesia.

21. A, C, E, Ancora non v' ò contato; B, H, Ancor no (H, non) v' ò contato; F, Anchora; G, Anchor. — A, B, C, E, F, G, H, duro passo.

22. A, B, C, E, F, H, quando il (el) nimico (nemico, nimicho). — A, B, E, F, lo volle ingannare.

23. A, C, E, che llo; B, ch' elli il; H, condixe. — A, in su n' uno; B, sopra un gran; C, in su quell' alto saso; E, in su un alto; F, in su unn alto saxo; G, in su; H, sopra un alto saxo.

24. A, et indi in terra; B, e lla giù in terra; F, et giù allotto; E, et indi a tera; F, et ivi atera; G, et ivi in terra; H, et inde a ttera. — B, G, lo volle; E, lo volse gyptare; F, lo vole; H, gietare.

25. A, ma ll' eterno Dio; B, quel Singnior Giesù; C, allora il buon Gesù; E, ma quel Signore Jhesu; F, ma chuel Signore Giesu; G, ma quello Signor Idio; H, ma quello alto Signiore. — C, ch' ha luj apare; E, non ha; F, nnon ò.

26. A, E, G, H, Francesco; B, Franciesco; C, che spesse volte a vedere lo volea;

Che quando 'l poverel(lo) fu un poco 'n giuso
la pietra gli fe' luogo immantanente;
ivi rimase e 'l dimon(io) ne fu schiuso,
30. la forma è nella pietra veramente;
e questo può veder tutta la giente,
dove l'umil Franceschо rimania.
Or questo poverel(lo) si fu da Scesi
e ivi fu la sua santità grande;
35. chostui che chol suo amor(e) n'à tanti presi,
che in vita etterna molti ve ne spande;
ma chi ghustasse delle sue vivande
altro mai in questo mondo non vorria.
[Or quando piacque al nostro vero Iddio
Franciesco di questa vita fu passato,
angeli et santi allor con gran disio
l'anima in paradiso n'àn portata;
dinanzi ad Cristo l'ànno adpresentata,
cantando tucti insieme in compagnia].
Preghiamo Iddio nostro Signore e Padre
40. che deh! non guardi a' gran nostri pecchati;

Restò Francesco pien' di maraviglia,
ne' piedi et nelle man' tutto inchiodato,
nel petto in guisa di rosa vermiglia
co 'l segno della lancia al destro lato,
come la santa chiesa ha ben provato,
mostrando ai buon cristian' verace via.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Ma anchora non v'ho conto el duro passo,
quando il nemico lo volse tentare:
evvi di certo una buca nel sasso,
dove Francesco stava per orare,
e 'l diavol per volerlo giù gittare
gli apparve in forma orrenda, sozza e ria.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Distese allhor' le man' subitamente,
Francesco al masso, per istar' sicuro,
et quel fece lor' luogo immantanente
et poscia come prima tornò duro;

F, per Sam Franceschо. — A, miracolo; B, E, miracol(o) facieva; F, miracholo facea; G, miracol facea; H, miracoli facea.

27. E, F, quando el (il) poverello; H, et come il povarel. — E, um poco in giuso; F, um pocho più giuso; H, inginochiato.

28. E, li fe' luogo in mantanente; F, imantanente; H, luogo.

29. E, F, et (e) ivi stette; H, et quivi rimase. — E, F, (sanza); H, senza andar(e) più giuso.

30. E, F, (H, e), la forma vi rimase; E, H, certamente; F, prestamente.

31. E, F, H, può udir tucta la gente.

32. E, la forma della pietra vi rimase; F, la forma della pietra vi rimanea; H, che la forma nella pietra rimaneva.

33. A, E, F, questo poverello; B, quel dolce; C, et il dolce; G, H, et questo (H, pova[re]l). — A, F, fu; B, E, Sciesi; C, si fue; G, da Scessi; H, da Sisi.

34. A, fe'; B, quivi fecie; C, G, et (F, e) ivi fece (E, fecie); H, e ine fece. — A, B, (E, sanctità), F, G, H, la santità grande.

35. A, coluj che ccol; B, e col suo; C, et luj che col suo; E, G, col; H, costui che col. — A, n'à ttuttj; B, e' n'hà già tanti; C, F, tanti n'ha; G. tantti (H, tanti) n'à presi.

36. B, ch'à vita (F, eterna). — A, B, E, F, G, H, se ne.

37. A, e chi gustassa; B, E, F, G, (ghustasse), ma chi gustasse; C, che chi; H, or chi.

38. A, C, G, H, in questo mondo altro; B, già mai in questo mondo; E, F, (diletto), altro dilecto al mondo. — B, voria.

39. A, Preghiamo Dio ch'è nnostro sommo Padre; H, Signiore et padre.

40. A, nostri gran peccati; H, che non risguardi e nostri gram peccati.

e similmente la sua dolce Madre,
e ttutti i Santi e lle Sante e Beati
preghin per noi che no' siamo attentati
[acceptati].
44. a pposseder quel ben ch'ogn'uom disia.
Al monte santo Giesù apparia
cholle sue piaghe Francesco feria.
Finita

la forma e el segno vi rimase puro
delle sua membra senza dir follia.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Questo humil poverello fu da Scesi,
et quivi fe la sua santità grande,
et con suo dolce amor n'ha tanti presi,
ch' in vita eterna molti si ni spande;
hor chi gustassi delle sue vivande
altro diletto al mondo non vorria.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Al monte spesso gli angioli beati
sono appariti con somma dolcezza
per confortare el cor' di santi frati
contra gli assalti d'ogni dura asprezza;
quanta è del ciel suave l'allegrezza
qual l'alma qui nel corpo anchor' desia.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Per visitare el monte l'alte menti
di principi signori et gran prelati
convengan con affetto ben attenti
a tutto, de cui restano admirati,
vedendo l'aperture in tanti lati
già fatte nella morte del Messia.
Al monte santo Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Chi vuol gustar l'amor del nostro Dio
come l'humil Francesco in tal caverne
tenga nel cor serrato Giesù pio,
et sempre pensi alle ricchezze eterne;
poscia guernito di virtù superne
lieto et giocondo in paradiso sia.
Al monte sauto Giesù apparia
et con sua piaghe Francesco feria.
Amen.

Fr. Adamo Pierotti O. F. M.

---

41. A, Ancora (H, anco) preghiamo la sua santa madre.

42. A, e ttutte le sante co' santj beatj; H, con tucti e santi e le sante beati.

43. A, che nnoi siamo nel suo regno chiamatj; H, che nel suo regno noi samo acceptati.

44. A, a llodar sempre la Trinità pia; H, ad possedere la Trinità pia.

LE AFFERMAZIONI DELLA SCIENZA

intorno alle Stimate di S. Francesco

Confesso di aver sempre avuto ripugnanza a parlare delle stimate di S. Francesco dal punto di vista delle nostre conoscenze scientifiche. E cedo solo ora alle insistenze degli amici, per fare in qualche modo onore anch' io al Santo della povertà e del dolore.

La mia ripugnanza ha un' origine molto semplice.

Innanzitutto chi scorre la copiosa letteratura che si è adunata da lungo tempo intorno a questo argomento (l' antica e la recente si confondono nella stessa visione monca), trova che la indagine storica è stata condotta con tale severità di metodo, con tale accortezza di conclusioni, che, si può dire, vi è un sufficiente accordo tra i varî studiosi. Il fatto delle stimate non viene messo più in dubbio da alcuno. I pareri divengono discordi allorché si tratta della interpretazione scientifica. Chi si accontenta dei soliti luoghi comuni sull' influenza del la suggestione, ovvero sull' azione dell' imaginazione sui processi organici; chi ricorre alla corrente letteratura dell' isterismo per trovarvi poderosi argomenti sulla interpretazione psichiatrica del fatto; chi veste di forme nuove idee vecchie (hanno trovato anche un « riflesso psichico », che è o una contradizione di termini ovvero è nulla); altri, a corto di argomenti, ha spiegato il fatto come una costruzione letteraria ispirata alle parole di S. Paolo. L' indagine scientifica si presenta dunque, nella maggioranza dei casi, così povera di contenuto, così malaccorta nella scelta dei metodi, così imprudente nelle affermazioni, da scoraggiare chiunque scorra questo genere di pubblicazioni. E, si badi, le trattazioni recenti non valgono più delle antiche. Ma (e ciò è ancor più strano e potrebbe servire di oggetto a indagini psicologiche) i difensori del carattere soprannaturale delle stimate, come i difensori del loro carattere naturale e patologico, sono viziati nelle loro argomentazioni da uno stesso difetto fondamentale.

Mi spiego: Tutte le pubblicazioni recenti sulle stimate hanno una origine comune. Come le antiche fanno per lo più capo a quell' *Alcoranus Franciscanorum,* uno dei tanti prodotti morbosi delle lotte dai Protestanti contro i Cattolici, così gli scritti moderni fanno tutti quanti capo ad alcuni scritti dovuti a difensori e propugnatori di quel grossolano materialismo medico che qualche anno fa era di moda nella interpretazione dei fenomeni del misticismo. Costoro guidano ancora purtroppo l'opinione comune volgare, di quanti cioé non hanno

un pensiero proprio. I medici giurano sul verbo di quelle sentenze per le quali il santo è un pazzo; il misticismo è una nevrosi; le stimate un prodotto della fantasia o della suggestione sui processi organici. E molti, troppi, apologisti in ritardo si affannano a scartabellare opere di fisiologi, di biologi, di psichiatri per trovarvi le armi per confutare queste fanfaluche alle quali più nessuna persona dabbene presta fede. Una strana miopia ha prodotto questa produzione pseudoscientifica. Ciò che si riteneva essenziale in queste manifestazioni mistiche era ciò che colpiva di più la fantasia, ossia i fenomeni correlativi esterni, le stimate, le piaghe, le corone di spine, le estasi, ecc., ecc. L'attenzione di studiosi, poveri di spirito di penetrazione e di senso critico, si arrestava ai fatti esterni nello studio del misticismo; essi non si avvedevano che sfuggiva loro ciò che è l'elemento essenziale: la visione interiore, l'intuizione mistica, le elevazioni spirituali, i ratti d'amore, ecc., in una parola, tutto ciò che è interiore e che non è possibile conoscere che attraverso la testimonianza dei mistici stessi. Ma la genesi di questa cecità è comprensibile (1). In quel periodo nel quale tutta questa produzione è nata, l'atmosfera era tutta pregna di materialismo; ed in esso parve che la conoscenza delle leggi dei fenomeni fisiologici avesse dato il mezzo di cogliere il segreto dei fenomeni della vita organica prima, poi dalla vita psichica; di qui fu facile il passo ad ammettere che anche i fenomeni mistici si spiegano come manifestazioni patologiche di stati psichichi anormali (2). E, poichè in questa indagine il metodo che trionfava era la analogia, dal fatto che in alcune forme morbose mentali nervose era possibile,

---

(1) I migliori lavori per dimostrare il fallimento di questo empirismo nello studio della mistica sono stati pubblicati dal **P. Maréchal** S. I., il quale ora li ha opportunamente raccolti in un volume: *Études sur la psychologie des mystiques;* Tome premier, Brughes 1924. Si veggano anche i miei due scritti: *Nevrosi e santità* e *Il fallimento della psicologia empirica nello studio del misticismo,* ripubblicati nel volume: *Scienza e apologetica,* Milano 1920. Un buon articolo, di carattere direttivo si può vedere in *Psiche* (Luglio-Agosto 1920): **Guido Ferrando:** *La psicologia del misticismo.* Ma le pagine più roventi contro il vecchio materialismo medico si hanno nel celebre volume di **James**: *The Varieties of religious Experience,* che è tutto pervaso da questo concetto.

(2) Un libro celebre in questa direzione è quello del **Marie**: *Mysticisme et folie,* Giard, Paris, 1907. Ma, se si volesse dare tutta la bibliografia dei vari tentativi per assimilare la vita religiosa, e in specie il misticismo, alla pazzia o alle anomalie psichiche, ci sarebbe da riempire parecchie pagine. Citerò qualche altro esempio caratteristico: **W. Hirsch,** *Religion und Zivilisation vom Standpunkte des Psychiaters,* München, Bonsel 1910, poi: **Stanley Hall,** *Jesus the Crist, in Light of Psycology,* New York 1917, specie Vol. II pag. 412. Si vegga

se non frequente e facile, il presentarsi di manifestazioni esterne simili a quelle dei mistici, fu facile il trarre la conclusione che, sempre, e in ogni caso, il mistico è un malato di mente o di nervi e che le sue manifestazioni esterne sono da spiegarsi a punta di patologia nervosa e mentale. Per uguale via il Lombroso aveva identificato il genio con il pazzo e il delinquente con l'epilettico (1). Tanto è pericoloso mezzo di indagine l'analogia che, una volta messi su questa strada, non è più possibile l'arrestarsi, e un presupposto vero serve di base ad illazioni illegittime.

Ma qui avvenne un fatto curioso. Gli apologisti cattolici hanno seguito passo passo i materialisti (per combatterli, si capisce), non avvedendosi che è cattiva arte di guerra accettare la battaglia sul terreno sul quale ci invita il nemico. Era il tempo in cui fioriva quell'apologia negativa che si proponeva, quale suo esclusivo compito di distruggere le affermazioni della scienza atea. Pareva compito sufficiente per l'apologista mostrare gli errori, le incongruenze, le insufficienze della scienza negatrice di Dio. Ed abbiamo visto gli apologisti compiere uno sforzo, se non degno di lode, certo enorme, per inseguire gli scienziati sul loro terreno e per dimostrare che ogni verità di fede concorda con i dati della scienza. Scienza si scriveva dagli uni e dagli

---

Binet Sanglé, *La folie de Jésus*, 2 ed. Maloine Paris 1909-1910; **Portigliotti,** *S. Francesco d' Assisi e le epidemie mistiche del Medio Evo.* Roma, Sandron (senza data).

Dovrei qui accennare alle nuove interpretazioni psicoanalitiche del fenomeno religioso in genere e sopratutto del misticismo fatte dalla scuola del Freud specie nella corrente di Zurigo. Ma dovrei andare troppo fuori del seminato. E d'altro canto il Freud oggi è alla moda e ho sempre la buona intenzione di parlarne per immunizzare contro la invasione che del freudismo si sta per fare anche in Italia. Quale sia la concezione che, dal punto di vista psicologico, la psicanalisi si a, risulta evidente dal lavoro: **T. Kinhel,** *Zur Frage der psychologischen Graudlagen und des Ursprung des Religion*, in: *Imago*, H. 1, 1922. La posizione della psicoanalisi di fronte alla psicologia religiosa è esposta in: **O. Pfister**. *Die Religionspsychalrgie am Scheideweg*, in: *Imago*, Ed. VIII, H. 3, 1922. Il libro fondamentale è quello del **Freud,** *Totem et Tabu.*

Una buona confutazione delle dottrine patologiche e sopratutto psichiatriche, nel fatto dello studio religioso, è stata fatta da **Ignazio Familer,** *Das Heiligenleben in der modernen Psychopathographie*, Regensburg, Pustet, 1915, oppure nel piccolo ma succoso scritto: **Perrier:** *Le sentiment religieux a-t-il une origine pathologique?* Fischbacher, Paris 1912 Da noi di recente ha dedicato un ottimo capitolo alla questione il nostro **De Sanctis** nel suo volume: *La psicologia della conversione religiosa*, Zanichelli, Bologna, 1923.

(1) Si vegga il mio volume: *Le dottrine moderne della delinquenza*, 3 ed. Milano, Vita e Pensiero, 1923.

altri con l' S maiuscola, perchè ciò che la scienza ha acquisito è certo, è sicuro, è definitivo, non ammette più correzione, interpretazioni, modificazioni. Ogni bubbola messa fuori da uno scienziato trovò il suo confutatore e la sua confutazione. A me hanno sempre fatto pietà questi apologisti non scienziati, difensori della fede sul terreno scientifico, perchè il loro era un lavoro di Sisifo. E, nel caso nostro, per mostrare e difendere il carattere soprannaturale delle stimate, abbiamo veduto buoni storici, ottimi teologi, parlare di iperidrosi, di diapedesi, discutere sulla influenza della immaginazione sui processi vegetativi, esaminare se realmente nell'isterismo si hanno comparsa di stimate, ecc. ecc. Non mi chieda il lettore accorto di fare sfoggio di sapienza bibliografica nel ricordare tutti questi scritti contrari al carattere soprannaturale delle stimate. Gli scritti recentissimi di alcuni apologisti la contengono tutta quanta, bene ordinata e bene elencata, questa inutile bibliografia. Essi (io li compiango, poveretti!) sono andati a scovare tutte le nostre pubblicazioni di neurapatologia e di psichiatria per snidare il nemico e ferirlo a morte. Ma noi dobbiamo compiangerli, per questa loro inutile fatica. (1) Quello che James chiamò « grossolano materialismo medico », che trionfò sino a dieci anni fa, è morto e sepolto, grazie a Dio. I nostri apologisti possono mettere in serbo le loro armi per un'altra volta. Il tempo in cui Binet-Sanglé ci parlava delle *Folie de Jésus,* in cui il nostro Portigliotti, con molto acume storico, ma con poca penetrazione psicologica, spiegava le epidemie mistiche del Medio Evo e le estasi di S. Francesco con la psichiatria, in cui si disputava sull'isterismo di Santa Teresa, in cui Lombroso applicava ai santi le sue dottrine sul genio, è tempo ormai remoto; e tutti sono ora d'accordo nell'ammettere che le manifestazioni esterne straordinarie del misticismo non sono la manifestazione più importante dei mistici, e che, in questo campo la scienza ha un compito, esso è quello di studiar la vita interiore, il fatto mistico in sè, non i loro correlativi esterni.

E anche su questo punto tant'acqua è corsa sotto i ponti; e non c'è più da attardarsi a dimostrare falso quello che più nessun psicologo o psichiatra ammette, ossia che il misticismo è sintomo di una malattia psichica o di una alterazione del cervello ovvero che questa costituisce lo stimolo per la religiosità o per uno stato mistico. I progressi compiuti in questo campo ci permettono di ben distinguere l'alienato o il nevrotico, dal mistico, anche se i mistici sono stati o intermittentemente o permanentemente sofferenti di disturbi nervosi o psichici.

(1) Fa eccezione il libro oramai antico del P. **Salis Scevis,** *Estasi e stimate*, Prato 1896, che è tuttora un modello del genere.

Dopo le ricerche, prima della scuola sociologica (ad es. il Durkheim e i suoi discepoli), poi della scuola biologica (ad es. il Leuba) e sopratutto dopo i lavori dei seguaci dei vari indirizzi psicologici (ad es. oltre il vecchio James, il Delacroix, il Vobbermin, da noi il De Sanctis; e, sopratutto in Germania, gli psicologi scolari del Külpe come lo Stählin, il Wunderle, il Behn, il Girgensohn; ovvero in America i seguaci di vari indirizzi e capiscuola come Stratton, Ames, Starbuck, Hall, ecc. (1) hanno spostato totalmente il problema, e la discussione oggi si è portata su un terreno nettamente e quasi esclusivamente psicologico (2). Anche i cattolici si sono posti su questo terreno e lo fanno con un metodo, con una serenità e con una severità ben diversa da quella degli apologisti che combattevano il materialismo medico (3).

Per ciò oggi non ha un senso il discutere delle stimate di San Francesco come manifestazione morbosa di uno stato psichico anormale e di farlo sulla base delle nostre conoscenze sulla patologia mentale. Ormai l'equivalenza tra santo e malato, tra nevrosi e santità, tra pazzia e misticismo non ha più seri difensori. La discussione deve esser fatta su un altro terreno.

E' però conveniente mostrare l'insufficenza di un certo numero di teorie che furono create in questi ultimi anni per spiegare il fatto che in molti mistici si ebbe la comparsa di stimate. Queste teorie sono fondate su una considerazione: In casi di ipnotismo, in casi di

(1) La letteratura in questo campo è enorme. I metodi che si seguono sono lucidamente indicati dal **Wobbermin,** *Religion. Die methoden der religionspsychologische Arbeit,* Handb. d. biol. Arbeitsmethoden, Abt. VI; T. C., H. I. Sulla discussione dei metodi da impiegarsi si vegga anche: **H. Delacroix,** *La religion et la foi,* Paris Alcan 1922; **G. Truc,** *La Grâce,* Paris Alcan 1918.

(2) Indice e organo di questo movimento è l' *Archiv. f. Religionspsychologie,* diretto dallo Stählin.

(3) Dei lavori di carattere direttivo dei cattolici si vegga **Wunderle,** *Aufgabe und Methoden der moderne Psychologie,* Eichstätt, 1915; **Pinard,** *Les méthodes de la psychologie religieuse,* Revue néoscolastique N. 99-100; **Munnynck,** *Introduction générale à l'étude des phénomènes religieux,* Revue des sciences philosophiques et theologiques, gennaio 1924. Assai attivi sono in questo campo i protestanti. Oltre il citato lavoro del **Vobbermin** si vegga: **Faber,** *Das Wesen der Religionspsycologie,* Tübingen, Mohr 1913; **Hermann,** *Zur Frage des Religionspsychologischen Experiments,* Guterloh, Bertelsmenn, 1922; **Wielandt,** *Das Programm der Religionspsychologie,* Mohr, Tübingen 1910; **Koepp,** *Einführung in das studium der Religionspsychologie,* Mohr, Tübingen 1920.

E poi da porsi mente alla recente applicazione del metodo fenomenelogico anche in psicologia religiosa come ha fatto lo Scheler; a proposito di che si vegga: **Jos. Geyser,** *Max Schelers Phänomenologie der Religion,* Herder, Freiburg 1924.

suggestione, oppure in soggetti facilmente suggestionabili (come ad es. gli isterici) è stato possibile produrre artificialmente le stimate. Dunque, si dice anche nei santi le stimate non sono altro che il prodotto della fantasia o della immaginazione, la quale agisce in guisa tale, per mezzo dei nervi che debbono nutrire i tessuti, da determinare in essi lesioni uguali a quelle che il mistico nella sua fantasia accesa vede in Gesù Crocefisso, uguali a quelle che egli si rappresenta e nella contemplazione delle quali egli cade in estasi.

◆◆

Scarso valore hanno queste dottrine. La maggioranza di esse è caratterizzata da una povertà di contenuto, da una monotonia di motivi, per cui si può dire che esse, dalle più antiche alle più recenti, sono ricalcate sopra uno stesso stampo e fanno tutte appello a un solo concetto, meglio a un solo ordine di fatti, il cui valore è stato arbitrariamente esteso ed amplificato. Si sono costrutte teorie assurde arrampicandosi sui vetri: si è cercato di spiegare la fuoruscita del sangue nei punti caratteristici delle cute, sede delle stimate, esagerando l'influenza dei nervi vasomotori; si sono fabbricate dottrine sull'effetto della suggestione: si è, come al solito, fabbricata una nomenclatura che copre e nasconde il vuoto e il nulla; si è persino inventato un « *riflesso psichico* » (1), ma chi va al fondo di tutte queste costruzioni ipotetiche trova che esse sono tutte quante fondate su un solo concetto. Si ammette infatti che le stimate sono un effetto della suggestione, sia che si affermi che la produzione avvenga mediante l'influenza della fantasia o della immaginazione; sia che si ritenga che l'estasi è una specie di sonno ipnotico e che le stimate ne sono una conseguenza, sia infine che le si considerino come « *riflesso psichico* » alla enorme influenza esercitata dalla visione o contemplazione del mistero della croce. Il meccanismo della genesi delle stimate è in ognuno di questi casi sempre uguale perchè si fa appello ad un fatto assai bene conosciuto e studiato dalle moderne ricerche della psicofisiologia, ossia che la vita psichica esercita una notevole influenza sui fenomeni della vita organica. Fatto incontestabile questo. L'influenza reciproca che la vita psichica ha sull'organica, e viceversa, costituisce uno dei fatti più interessanti che la scienza moderna ha illustrato e documentato nelle molteplici

(1) Questa strana teoria è sostenuta in una rivista cattolica: *Hochland* (aprile 1921): **Dr. Jacob Brenn,** *Zur Psychologie der Stigmatisation.* Essa si fonda su una idea discutibile dello **Stöhr** (*Psychologie*, Wien 1917, p. 551).

sue manifestazioni. Su questa base è fondata la psicofisiologia; e noi oggi siamo in possesso di metodi assai fini che ci permettono di cogliere nel respiro (nella sua forma, nella sua ampiezza, nella sua frequenza), ovvero nella circolazione sanguigna (come essa avviene nelle varie parti del corpo, come si modifica, quantitativamente, qualitativamente), ovvero nelle funzioni delle glandole (modificazione della qualità e della quantità delle loro secrezioni), rapidissime, minime modificazioni. Queste all' occhio esperto, grazie a speciali espedienti tecnici, rivelano un intimo legame con i processi psichici. Viceversa, poi, si è pure dimostrato quale influenza hanno le condizioni organiche sui processi psichici; la inflenza cioè del ricambio, delle secrezioni interne, degli equilibri biochimici ecc. Più importanti e più interessanti sono senza dubbio le influenze che la vita psichica ha sulla vita fisica; si può dire che anche il minimo atto psichico ha una risonanza nella vita organica. Ma è da osservarsi che si tratta quasi sempre di effetti assai limitati, e soprattutto, e quasi sempre, temporanei; e, se anche in alcuni casi, come avviene in stati emotivi violenti, essi giungono a manifestazioni clamorose siamo sempre nel campo funzionale. Mai tra questi effetti si può avere la distruzione dei tessuti, o, peggio ancora, la riproduzione di essi, come si dovrebbe ammettere se si facesse dipendere la formazione delle stimate dalla suggestione o dalla immaginazione (1). Si tratta sempre, al più, di fenomeni limitati, ad azione circoscritta, di puri fatti funzionali che scompaiono con lo scomparire della causa o che lasciano lievi conseguenze, e per breve tempo, fatti limitati per lo più nell' ambito dei movimenti, delle secrezioni, della circolazione e della respirazione.

Vero è che si citano casi i quali sembrerebbero appoggiare l' opinione contraria. Sono questi i casi di stimate di origine ipnotica e i casi di dermografismo. Conviene dire qualcosa di essi. I casi di stimate ipnotiche furono oggetto di grosse discussioni. Da un lato il P. Coconnier, domenicano, nel suo libro *L' hypnotisme franc*, aveva ritenuto di poter affermare, sulla traccia della scuola di Nancy, cioè di Liebeault e di

---

(1) Il **P. Bessmer** S. I. ha pubblicato una buona critica delle dottrine che fanno appello alla influenza della immaginazione sui processi vegetativi: *Einwirkung der Phantasie auf die vegetative Vorgänge*, Stimmen aus Maria Laach, 1905, H. 10. Su questo argomento è da vedersi anche **Hack Tuke**, *Influence of the Mind on the Body*, 2 vol. 1884, **Badouin**, *Suggestion et Autosuggestion*, 3 ed. Neuchâtel 1922, (il cap. 7 parte I), **Cassirer**, *De vasomotorischen-trophischen Neurosen*, Berlin 1912, p. 530 e: **Van der Elst**, *Les stigmatisations*, Revue prat. d' apologiteque, T. XIII, N. 100, 1921.

Bernheim, che l'immaginazione è capace di produrre in alcuni soggetti delle sudazioni sanguigne attraverso la cute. Una conoscenza più esatta dei rapporti tra lo psichico e il fisico permette oggi, afferma il P. Coconnier, di affermare che, in casi straordinari, sotto la influenza di emozioni eccezionali, possa aversi il sudore di sangue o le stimate. Ma, se la tesi del P. Coconnier trovò un sostenitore nel dott. Arthus, professore di fisiologia alla Università Cattolica di Friburgo e in qualche altro, trovò un fiero oppositore nel dott. Imbert, che già in un nuovo volume sugli stigmatizzati e che sostenne la natura diabolica delle stimate ipnotiche (1).

Sarebbe stato facile osservare che di stimate realmente e positivamente ipnotiche, studiate con accuratezza non vi è che il caso citato dal celebre fisiologo Beaunis, il quale disse a un suo soggetto ipnotizzato che, svegliandosi, si sarebbe prodotta una macchia di color rosso vivo nel punto che egli toccava in quel momento. All'uscire dallo stato ipnotico si formò in realtà il punto rosso (2). Un caso solo o pochi casi è un po' poco per fondarvi sopra su una teoria (3). Ma soprattutto è da osservarsi che non c'è bisogno di ricorrere all'ipnotismo e dare valore di teoria ad un fatto di questo genere che è possibile inquadrare tra quelli noti con il nome di dermagrofismo.

E cioè in alcuni individui, o meglio in alcuni stati, il medico può scrivere un nome o fare un disegno sulla cute del soggetto, e ciò con un oggetto ottuso che non lasci traccia alcuna. Dopo breve tempo, il nome o il disegno appaiono in modo assai evidente, perchè, attorno alla lieve orma segnata dall'oggetto ottuso usato per scrivere, il sangue scorre rapidissimo e in grande quantità e il nome si presenta come scritto in un rosso più o meno intenso, avendo al mezzo delle linee una striscia bianca. Questo segno è caratteristico di varî stati morbosi. Talvolta il dermografismo assume un aspetto ed una importanza eccezionale. In soggetti facilmente ed enormemente suggestionabili, ovvero in casi di enorme eccitazione emotiva, nei quali quindi la suggestibilità è maggiore, si possono ottenere manifestazioni assai imponenti. Così si cita in tutti i libri il caso studiato da Bourru et Burot (4) che tracciavano il nome con la parte

(1) *L'hypnotisme et la stigmatisation*, Paris 1901.

(2) **Beaunis**, *Vésication par suggestion hypnotique. Le sonnambulisme provoqué*, p. 30 31. Vedasi inoltre: *De l'habitude en général*, Montpellier. 1856.

(3) Il **Dumas** nel suo articolo (Revue de deux Mondes, 1 maggio 1907); **Binet et Feré** nel loro volume: *La magnetisme animal* (p. 146); l'**Apte** nella sua tesi: *Les stigmatisés*, Paris 1903, riferiscono altri di questi casi, ma tutti mancano di una severa dimostrazione critica.

(4) *C. rendu de la Societé de Biologie*, Paris, 11 luglio 1885.

ottusa di uno stiletto sull'avambraccio di un loro soggetto dicendogli: « questa sera alle quattro, ti sveglierai e uscirà del sangue dal braccio, lungo queste linee ». Riferisce ii Bourru che il fenomeno si verificò. Il fisiologo francese Richet racconta questo altro fatto: Una madre vede il suo fanciullo che maneggia, accanto al focolare, la crémallière tentando di « décrocher » lo strumento che minaccia di « guillotiner l'enfant ». Il sangue della madre, dice Richet « ne fait que un tour », e istantaneamente si produce attorno del suo collo, al posto stesso in cui il fanciullo stava per essere colpito, un cerchio eritematoso che rimase e perdurò per alcune ore (1). Hack Tuke cita nel suo volume sopracitato, a provare gli effetti straordinari della vita psichica sulla vita organica, parecchi casi, ma giustamente il Bessmer scrive a questo proposito che, nel prestar fede a questi « casi », bisogna andare assai cauti (2). E non ha torto. I vecchi maestri, cito l'Oppenheim (3), il Binswager (4) raccomandavano di essere cauti nell'ammettere le più straordinarie di queste manifestazioni come genuine. I casi semplici di un afflusso temporaneo di sangue rivelantesi con afflusso di sangue sono semplici casi di banale dermografismo; e in essi il segno scompare con lo scomparire della causa. Ma i casi più imponenti e più strani, con fuoruscita di sangue e con lesioni sono da mettersi in quarantena, « perchè, dice l'Oppenheim, le alterazioni trofiche della cute sono quasi sempre (o fors'anche sempre) un prodotto di autolesione oppure dovute a complicazioni casuali ». Anzi: io ho un grande timore che in questi casi l'amore per la teoria ha preso la mano a molti autori. E' questo un sospetto che un libro recente (assai celebrato per il reale valore della volgarizzazione e della difesa che vi si fa della dottrina di Coué sulla suggestione (ossia quello sulla suggestione sopracitato del Badouin) non solo non ha fatto svanire, ma anzi ha confermato (5).

---

(1) E' riferito dal **Badouin,** *l. c.* a p. 94.

(2) Loc. cit. p. 520.

(3) *Lehrbuch I. Nervenkrankh.,* p. 754.

(4) *Die Hysterie,* p. 584.

(5) Ancora intorno a questa pretesa ed ipotetica azione della fantasia e della immaginazione sui processi organici in guisa da produrre lesioni o neoformazioni, sono da ricordarsi altri scritti. Il noto filosofo **E. v. Hartmann** nella sua opera *Philosophie der Unbewussten* (Afsch. A.' Kap. 7) sostiene tale influenza delle rappresentazioni sui processi organici.

Cullere riferisce intorno a stimate ottenute da lui mediante il sonno ipnotico *Magnetisme et hypnotisme,* Paris 1887; il **Moll** riferisce altri casi ottenuti da altri studiosi (Berjou, Ramadier, Jules Voisin, Puységur, Mabille, ecc.). Vedi **Moll:** *Der Hypnotismus,* 1889; e *Verh. d. Berl. med. Gesell.* in *Gesellschafts-*

Quando si tratta di dimostrare gli effetti della vita psichica sulla vita organica e si esce dai casi ordinari per ricordare quelli straordinari (e le stimate sarebbe uno di questi effetti), sono sempre « casi » che si citano. E io confesso di aver paura dei « casi », perchè sorge spontanea nell' animo il sospetto che la osservazione non sia stata completa, accurata. La scienza non si fa coi « casi », ma con le osservazioni ripetute grazie alla costanza di un fenomeno. Quando poi si tratta di affermare un fatto che sembra violare una legge ordinaria, allora è necessaria una dimostrazione che metta in fuga ogni sospetto. Per conto mio non mi so difendere dal sospetto che questi casi siano stati creati per amore della teoria, ovvero siano il frutto di monche osservazioni.

Il Dumas (1) risponde in un lungo articolo che le stimate compaiono in individui che si trovano in uno stato psichico speciale; e cioè tutti gli stigmatizzati sono degli estatici. Noi possiamo comprendere, egli scrive, l'influenza che esercita in simili condizioni l'autosuggestione, cui nulla limita nè arresta nella coscienza di un estatico e cui sostengono, d'altra parte, i sentimenti più violenti; il mistico ritiene di veder nelle sue visioni Dio faccia a faccia, ascoltarlo; ritiene qualche volta toccare con le sue mani le piaghe di Gesù Crocefisso che egli si rappresenta vivamente e con una ardente pietà; così le piaghe finiscono per fissarsi anche nella sua carne.

« C' est donc, egli scrive, à la toute-puissance des images pendant l' extase qu' il convient d' attribuer les stigmates, mais ce serait une erreur de croire que les mystiques sont passés de l' image à la réalité par la représentation pure et simple d' une plaie. Tous ceux qui nous ont laissé des détails sur la scène de leur stigmatisation nous racontent non seulement qu' ils ont contemplé, avec amour les blessures de Jésus, mais qu' ils se sont vus blessés eux-mêmes, soit par une lance de fer et de flamme, soit par des rayons lumineux et sanglants; à la sepréscntation passive d' une blessure, ils ont substitué d' instinct la vision d' un trait de fer ou de feu qui les blessait, un acte à un résultat, et la puissance suggestive de l' image a été de toute la netteté et de toute l' intensité que le trait pénétrant lui ajoutait ».

---

jahr 1887, Bd. XVIII, Berlin 1888; inoltre si vegga **Jendrássik,** *Neurol. Centralb,* N. II, 1888 e sopratutto il famoso libro: **Forel,** *Der Hypnotismus oder die Suggestion in der Psychotherapie,* Stuttgart 1919, ed anche il volume già citato del **Jacobi,** *Die Stigmatisierten,* München 1923, nonchè l' altra opera celebre del **Bernheim,** *Die Suggestion und ihre Heilwirkung,* trad. tedesca di **Freud,** Leipzig 1888, il quale negò più tardi la influenza della immaginazione sul sistema circolatorio in guisa da determinare delle emorragie locali, come prima aveva ammesso. Anche il **Brück** negò questa influenza *Deutsche Klinik, 1875, N. 1-3:* (*Nord und Süd,* 30, Bd. 1884).

(1) Loc. cit. pag. 225 e seg.

E più avanti aggiunge:

« Ce n'est pas encore assez cependant que ces traits de flamme et de sang pour expliquer les plaies des stigmatisés; on doit admettre que les images visuel les ont été soutenues et renforcées par des images plus profondes et tout aussi intenses, ces douleurs multiples qui, du fond de l'être, montaient, pour ainsi dire, à la rencontre de la lance et des clous et que les patiens ont si souvent décrites comme la partie essentielle de leur stigmatisation ».

Ho voluto citare il lungo brano perchè, la prima volta che io l'ho letto, avendo scorso in fretta, arrivai alla fine e mi trovai la conclusione prospettata innanzi già completa, quasi di sorpresa. Ritornai a leggere. Il Dumas non è l'ultimo venuto; egli è uno dei più insigni psicologi francesi. Realmente avevo capito bene? E dove sta la dimostrazione? In realtà essa non solo non è data, ma non poteva nemmeno essere data (1).

Perchè la immaginazione possa produrre le stimate è necessario che essa determini una alterazione trofica, ossia che determini un disturbo di nutrizione dei tessuti della cute, dove si formano le stimate e che poi per mancanza di nutrizione e di sanguificazione produca un ulcera o un processo gangrenoso. Noi conosciamo abbastanza bene queste alterazioni trofiche per quanto si discuta sul loro meccanismo causale; ciò che è certo si è che la fisionomia delle piaghe cancrenose da alterazioni trofiche è ben diversa da quella delle stimate. Brown Sequard ha dimostrato che le gangrene neuropaticho, provocate artificialmente per sezione del nervo, esigono la complicità preventiva di germi alla periferia. Lanceraux, nel celebre suo studio delle gangrene neuropatiche, ha dimostrato che esse esigono una discrasia generale; ad es., il diabete o l'insufficienza epatica di natura alcoolica. In rapporto con questa genesi, la gangrena di Lancereaux è stata chiamata trofonevrosi necrotica. Ma nè questa discrasia nè questo stesso processo ricordano la fisionomia degli stimatizzati, nei quali la lesione (o transitoria o permanente) non è mai progressiva nè soggetta ad evoluzione, e nei quali la lesione compare o d'un tratto o quasi (2).

---

(1) Un'idea uguale a quella del Dumas, sostenne con più copia di argomenti **A. Bunnemann** (*Zeitsch. f. d. ges. Neur. u. Psych.*, Bd. 78, H. 2-3, che riferì le stimate a « pychische Momente ». Si può dire che tutti gli studiosi oscillano tra l'ammettere l'incosciente inganno isterico e (là ove questo non può essere ammesso) l'influsso della fantasia.

(2) La natura del pubblico al quale questo scritto è dedicato mi impedisce di estendermi oltre su questo confronto tra le stimate da un lato e le piaghe e le ulceri e le gangrene di natura neurotrofica dell'altra. Rimando il lettore che desidera saperne di più al bell'articolo del **Van der Elst** sopracitato, da pag. 434 in avanti.

La realtà è che il ricorrere alla azione della fantasia e della immaginazione è una pura petizione di principio. Noi domandiamo dei fatti sperimentali, noi domandiamo delle prove positive, noi riteniamo insufficienti le teorie, per quanto belle e suggestive esse siano. Mettiamo dunque da parte queste dottrine. E lo dobbiamo fare non solo, perchè esse non reggono alla critica, ma anche perchè non vi ha proprio bisogno di esse per spiegare molti casi che nella letteratura delle stimate sono riferiti. Io penso cioè che fra i casi numerosi di stimate che si riferiscono nella letteratura corrente, lo studioso, se vuole arrivare a una conclusione positiva, deve fare una vera selezione e ridurre il suo esame solo a quei casi nei quali assolutamente una spiegazione naturale non si presenta o, meglio, è esclusa in modo positivo. Non ci si può infatti accontentare, come già ho detto, di una dimostrazione negativa.

Vi ha poi un indice che ci permette di non sbagliare in questa selezione. Il fatto delle stimate appartiene alla categoria dei doni gratuiti, dati da Dio per rivelare esternamente i doni interni invisibili all'occhio umano, ovvero per dimostrare agli uomini una virtù eccezionale ed essa pure dono di Dio. Questo ragionamento non lo può rifiutare nemmeno l'incredulo, poichè egli stesso può osservare, dal suo punto di vista, che le stimate hanno un significato e un valore se esse si presentano come corteggio, come elemento accessorio di ciò che ogni studioso deve ammettere come carattere essenziale della vita mistica, ossia i doni interiori. Ora, se facciamo questa selezione e mettiamo da una parte quei pochi casi in cui questa connessione tra la vita interiore e il dono esterno delle stimate è evidente, i casi più numerosi che sopravanzano svelano subito la loro natura senza che vi sia bisogno di ricorrere a dottrine singolari; essi ci si presentano cioè come banali manifestazioni isteriche. Fu appunto fondandosi sulla loro frequenza che si volle da alcuna estendere a tutti i casi di stimate questa conclusione. Mettiamo adunque da parte i casi di stimate che sono da interpretarsi come manifestazioni isteriche e poi potremo passare allo studio degli altri casi; tra questi quello di S. Francesco.

◆◆

Che in molti casi ci troviamo di fronte a manifestazioni isteriche ce lo dimostrano alcune osservazioni facili a farsi.

Innanzitutto il fatto della comparsa delle stimate è tutt'altro che raro, come potrebbe sembrare a prima vista. C'è uno, il dr. Imbert

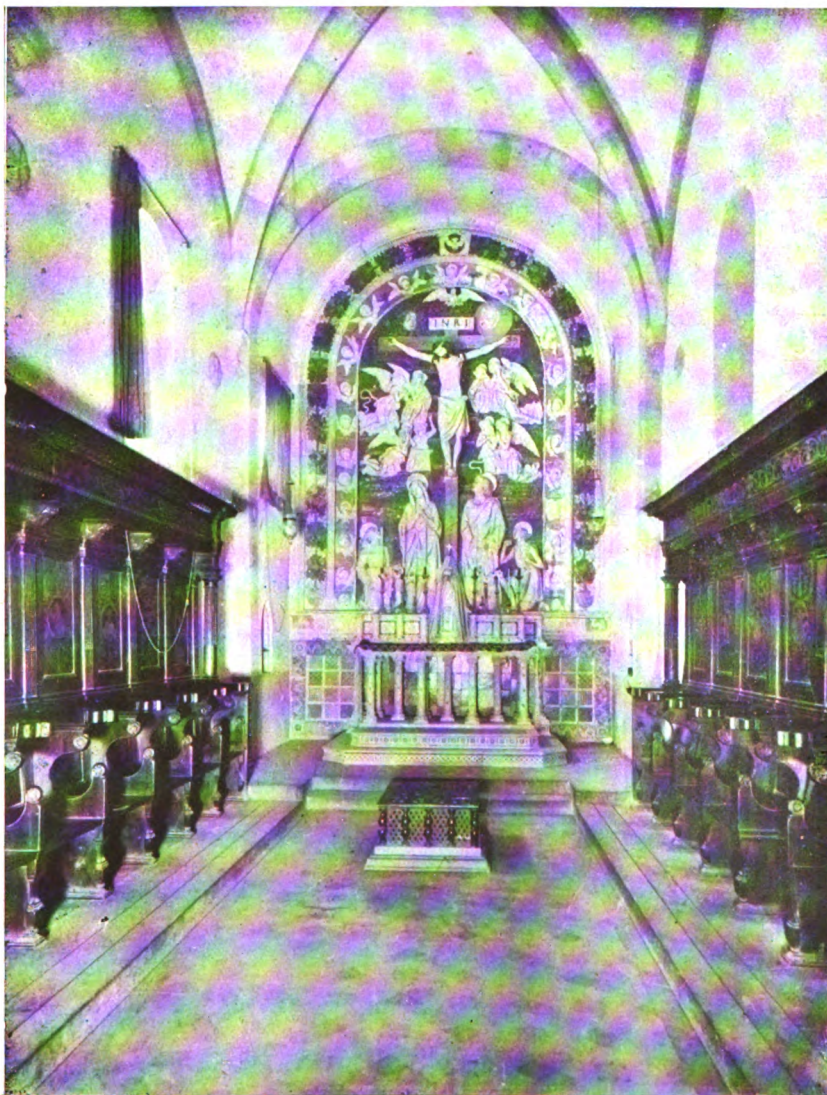
Gourbeyre (1) (un medico cattolico che ha sprecato molto inchiostro nel difendere il carattere soprannaturale delle stimate con argomentazioni che tutti i più recenti scrittori hanno tranquillamente copiato, ma che hanno uno scarso valore) ne conta nientemeno che 321 casi, dei quali almeno 62 si possono dire di santi. Padre Bessmer S. I. (2), un accurato studioso che ha messo in un suo scritto sobrie conoscenze psichiatriche, si limita a 89 casi; Clemens Brentano ne conta 50 (3); la Enciclopedia; *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* arriva a 300 (4).

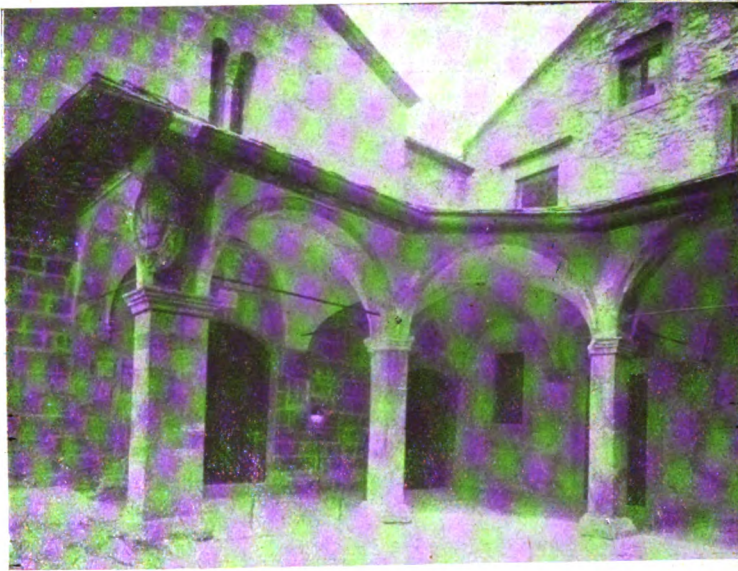
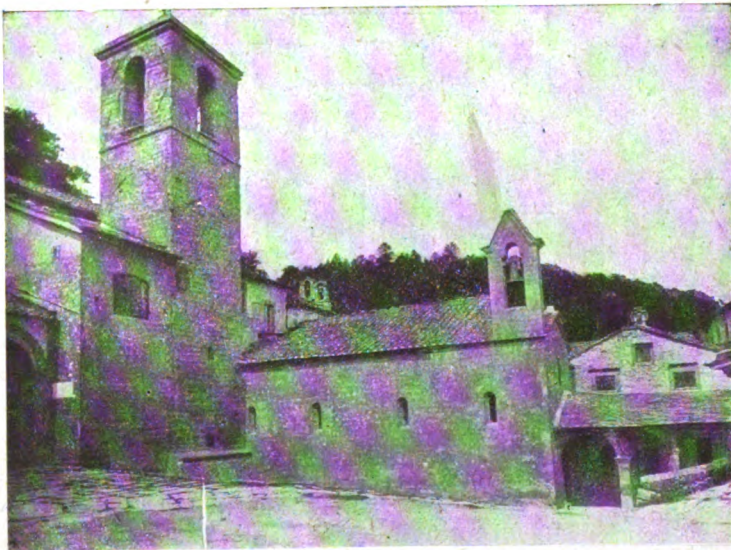
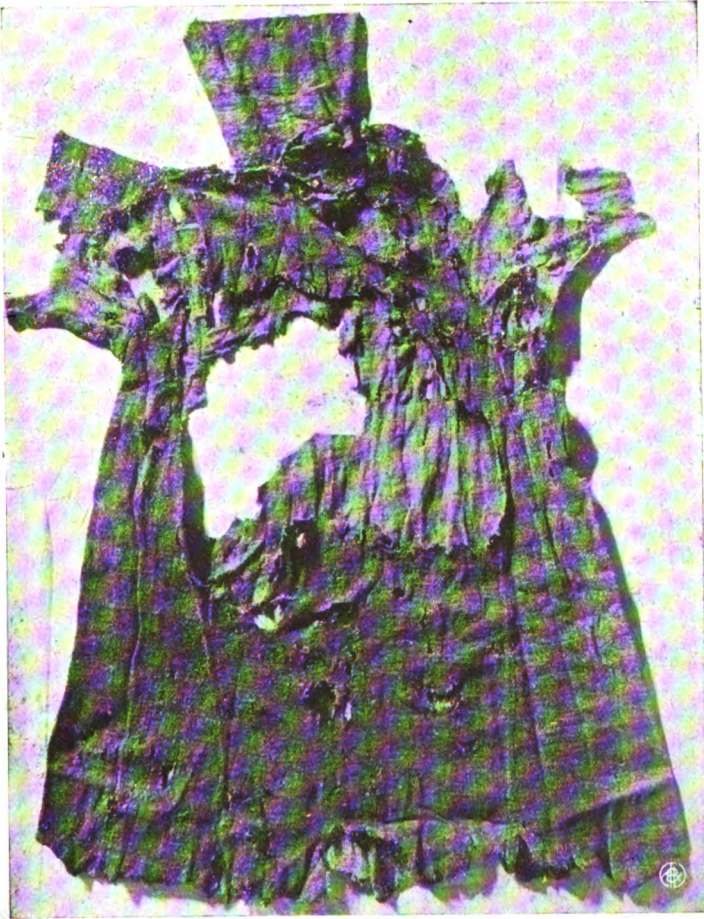
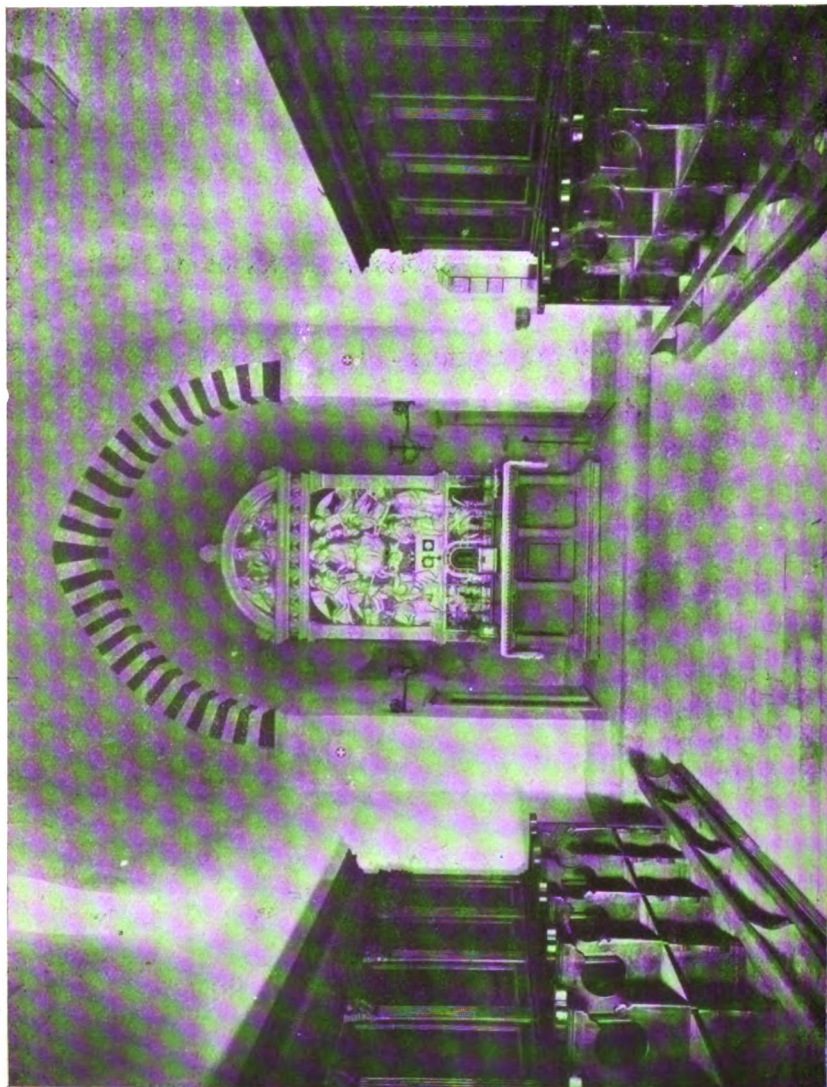
Già alcune osservazioni ci fanno sospettare che in molti casi ci troviamo di fronte a volgari casi di isterismo. Se si osserva la forma delle stimate, la loro collocazione, la distribuzione, specie la forma della piaga del costato, si nota in tutta questa fenomenologia quel carattere di puerilità che si rileva in altre manifestazioni esteriori dell' isterismo in genere. Ed è lo stesso carattere di puerilità che si nota pure in altre manifestazioni di questi pseudomistici, come: corone di spine, piaghe, ecc. Si tratta cioè sempre di fenomeni che imitano, in modo grossolano e puerile, ciò che assume così alto valore in Nostro Signore e che si verifica in alcune creature singolarissime in cui Iddio volle in questo modo rivelare i doni spirituali di cui le aveva singolarmente fornite. Questo carattere di puerilità è solo un indizio; ma esso è così caratteristico che in tutti i casi che l' autorità ecclesiastica mi ha dato da studiare esso è stato sempre per me una guida preziosa, il segno rivelatore che non ha mai fallito e che mi ha guidato nelle ulteriori indagini. Voglio dire che solo una mente grossolanamente religiosa, meglio « *materialisticamente* » religiosa, può procurarsi e produrre queste forme esteriori di « *segni divini* »; ed essa se li procura e li produce perchè si ritenga che Iddio le ha dato anche gli altri doni gratuiti della grazia, ossia i doni spirituali. Ma, se poi si procede oltre nella indagine, si osserva che a queste manifestazioni (che dovrebbero, per la loro eccezionale

(1) *La Stigmatisation, l' exstase divine et les miracles de Lourdes*, Paris, 1894; *L' Hypnotisme et la Stigmatisation*, Paris 1901; e ve ne deve essere un terzo che non sono riuscito a vedere.

(2) In *Stimmen aus Maria Laach*, Jhr. 1905; Bd. 69, H. 8.

(3) *Gesammelte Scriften*, her. v. **Chr. Brentano**, Frankfurt a. M., Bd. 4, pag. 312.

(4) Il **Jacobi** ha avuto in un scritto recente (*Die Stigmatisierten*, Bergman 1921) la pazienza di catalogare i vari casi e raggrupparli secondo le varie circostanze. E si deve riconoscere che egli, in questo modo, è riuscito a dimostrare come molti, troppi casi di stimate sono in soggetti isterici. Il guaio è che il Jacobi va troppo in là; e ne cava la conclusione che tutti sono da riferirsi ad isterismo!

Chiesa delle SS. Stimate dopo i restauri.
(La grata indica il luogo dell' impressione delle Stimate).

Fot. Giani

Loggiato e facciata di S. Maria degli Angeli dopo i restauri.
Fot. Giani

S. Maria degli Angeli col campaniletto a vela dopo i restauri.
Fot. Giani

L' abito col quale S. Francesco ricevè le Stimate.
(In Ognissanti di Firenze).

S. Maria degli Angeli dopo i restauri, col nuovo altare e pavimento.

Fot. Giani

importanza, ritenersi un dono gratuito, dato da Dio per manifestare grazie interne speciali, per mettere sotto gli occhi degli uomini una santità eccezionale), mancano le corrispondenti, le correlative, le equivalenti grazie spirituali. Si noti che Pio XI, nella recente lettera al Card. Giorgi, pubblicata in questo stesso fascicolo, nel raccomandare di celebrare la festa delle stimate di S. Francesco e di celebrarla solennemente con i divini uffici, ci ammonisce che il significato delle stimate sta nel fatto che esse ci rivelano l'altezza della vita interiore del santo, il suo amor di Dio. Invece in questi casi di stimate in soggetti isterici, così ricchi, così esuberanti di manifestazioni esteriori, vi ha una povertà spirituale disperante. Si dovrebbe dire che Iddio ha fatto un miracolo a vuoto, per rivelare e far conoscere grazie e una santità che non esistono o che almeno esistono in un grado assai limitato.

Scorra il lettore la storia degli stigmatizzati che di recente il P. Thurston (1) ha raccolto con molta cura e troverà questo contrasto eloquente dimostrato in modo efficace.

Si considerino ad esempio i casi di Domenica Lazzari (1848), (L'addolorata del Trentino) (2), oppure il caso di Palma Mattarelli da Oria presso Brindisi (3) (1825-1888), oppure il celebre caso di Louise Lateau (1875) (4), ovvero quello di Giovanna Maria Bonomi (1670), (5) — e mi limito a citare i casi più noti e più remoti da noi — e si vedrà come è strana la ricchezza di prove esteriori di santità in confronto della povertà spirituale. Onde si comprende come i pro-

---

(1) *Some physical Phenomena of Mysticism, The Month*, luglio, agosto, settembre, ottobre, 1917.

(2) Questo caso è stato lungamente studiato da parecchi studiosi anche protestanti. Si vegga: **Nicolas**: *L'estatique et la stigmatisé du Tyrol* 1844. Il dottore **Dei Cloche** pubblicò un lungo studio negli *Annali Universali di Medicina;* 1837, Vol. 84. Un protestante, poi convertito e fattosi gesuita, **Allies**, pubblicò un lungo scritto in *Journal de France*, 1849.

(3) Di questa parla a lungo il dott. **Imbert** nella sua opera *La stigmatisation*, Vol. I pag. 567 e anche Mgr. **Barbier**, *Oeuvres completes* V. V.

(4) Vedi **Molloy**, *A Visit to Louis Lateau*, London 1834 oppure: **Johnen**, *Louis Lateau, die Stigmatisierte*, 1874. La Lateau venne studiato da parecchi psichiatri e da parecchi anche neurapatologi tra i quali in modo speciale è da ricordarsi il Dr. **Varlomont**, che ne diede nel 1874 ampia relazione alla Accademia belga di medicina.

(5) E' inoltre da vedersi l'interessante scritto del **Brück**: *Louise Lateau drei Vergängerinnen in Westphalen, Deutsche Klinik*, 1875, N. 1-3, nel quale si illustrano i mezzi dei quali hanno usato tre isteriche per simulare il dono delle **stimate**.

cessi istituiti dalla Chiesa a riguardo di questi stimatizzati abbiano condotto alle stesse conclusioni fornite da osservatori oggettivi; si tratta di casi nei quali nulla vi è di soprannaturale: sono volgari casi, degni di studio solo per il medico.

Se si considera invece l'austerità della vita e la vivezza d'amore per la passione di Cristo, di santi come S. Giovanni della Croce, S. Pietro d'Alcantara, S. Bernardino da Siena, S. Filippo Neri, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso da Liguori, per non parlare di tutti i contemplativi certosini e trappisti, non si può non restare sorpresi per il fatto che in costoro nulla vi è di eccezionale, nella loro vita, all'infuori dell'altezza raggiunta nell'esercizio della virtù e nell'amore di Dio. Ma, se lasciamo da parte il caso di S. Francesco d'Assisi, che, come vedremo, è forse il solo caso in cui nessun dubbio può essere avanzato dal punto di vista storico, e quello sul quale il fatto non trova alcuna spiegazione e nel quale tutte le ipotesi costrutte per spiegare il comparire delle stimate urtono contro difficoltà senza pari, perchè, ci domandiamo, se si fa eccezione del B. Carlo da Sezze, le stimate compaiono solo in donne? Evidentemente la diagnosi di isterismo non regge per una donna, essa pure stimatizzata e che può stare a fianco di S. Francesco, voglio dire, Santa Caterina da Siena. Per essa, come per S. Francesco la Chiesa ci ha detto una parola che ci accerta del carattere soprannaturale delle sue stimate, per quanto non lo abbia fatto in modo solenne come per S. Francesco. Ma per le altre, non voglio dire per tutte, ma per molte, per troppe, la diagnosi di isterismo ha un ragionevole fondamento. Per lo meno si ha il diritto di dubitare.

◆◆

Per risolvere la questione e vedere se la ipotesi è fondata, è necessario esaminarla da alcuni punti di vista. Lo faccio persuaso come sono che in apologia non bisogna seguire un metodo negativo; di fronte agli avversarî della religione, non basta certo dimostrare che i loro ragionamenti non tengono; si deve invece fare una apologia positiva. Dobbiamo seguire cioè la indagine scientifica fin dove essa ci può condurre. La ricerca scientifica è così fatta, che, seguendola con animo onesto e sincero, senza timore delle conclusioni alle quali essa ci può condurre, si arriva sempre a affermazioni positive, quindi a conoscenze che ci ripagano poi dello sforzo compiuto. E' bene quindi vedere come avviene che negli isterici si danno formazione di piaghe, di ulceri, di gangrene collocate in posizioni tale da imitare le piaghe di nostro Signore in Croce.

Io ho avuto l'occasione di studiare tre casi di presunti stimatizzati,

nei quali ho potuto accertare in modo sicuro la diagnosi di isterismo, il grande colpevole a cui si debbono imputare molte di queste strane simulazioni della santità. Trattandosi di casi che ho dovuto studiare per incarico della autorità ecclesiastica, mi debbo astenere dal ricordare nomi e dati di fatto che possano identificare le persone. Ma mi servo delle conclusioni a cui sono arrivato perchè esse mi possono guidare nella mia attuale ricerca.

In tutti questi casi le stimate erano dovute a manipolazioni del soggetto il quale si serviva di mezzi e di espedienti diversi. Naturalmente non erano manipolazioni fatte con coscienza volontaria, ma con coscienza isterica. Vedremo ora come. In due di questi casi, mediante l'isolamento e opportune e prolungate cure, potei ottenere la scomparsa dei fenomeni e un notevole e duraturo miglioramento. Del terzo caso, che ho potuto solo esaminare senza seguirlo nel decorso, non ho più potuto avere contezza precisa e diretta. Molti casi consimili sono descritti dalla letteratura. Ho poi avuto, per ufficio, occasioni fortunate di studiare altri casi in cui il « malato » aveva altri « doni »; una donna aveva una corona di spine nella testa; un' altra portava una figurazione sul seno rappresentante il sacro Cuore; una simulava emissioni di sangue dalle particole della S. Eucaristia nel mentre le inghiottiva; non pochi casi presentarono estasi. Nella maggioranza dei casi l' opportuno trattamento ha condotto alla scomparsa dei fenomeni e ad un notevole miglioramento.

Già ci avverte della possibilità che si tratti di una manipolazione isterica, l' osservazione fatta dal Dumas (1) che le stimate prendono la posizione e la forma e la disposizione suggerita dall' arte del tempo al quale il soggetto appartiene. La ferita del costato, ad es., corrisponde, nella sua collocazione, al fianco sinistro o a quello destro a seconda delle rappresentazioni del tempo al quale appartiene lo stimatizzato e che gli servono di suggerimento per raffigurarsi la persona di nostro Signore in Croce.

Ci avverte anche di questa possibilità la periodicità della comparsa delle stimate; non è una periodicità improvvisa; ma lenta, a fasi.

Ci guidano ancor più ad accettare una spiegazione in questo senso il fatto che le stimate di questi malati sono sempre escavazioni, distruzioni, piaghe. Come mai, se si tratta di vero miracolo, ovvero

---

(1) *Revue de deux Mondes,* 1907 p. 222. Veramente il Dumas dà un' altra spiegazione del fenomeno. Secondo il Dumas, il malato si specchia nella figura del Redentore in Croce; quindi così si spiega la collocazione a destra o a sinistra della piaga del costato. Ma la spiegazione come abbiamo visto, non regge; l' immaginazione non ha tale potere sui nervi trofici.

se si tratta, come vuole il Dumas, di una influenza della fantasia, si ha sempre solo distruzione, sempre e solo distruzione di tessuti, mai la creazione di nuove cellule, un processo cioè prolifrativo?

Se si tratta di miracolo, è evidente che, essendo il miracolo sovvertimento delle leggi della natura, per Iddio è tanto facile il distruggere come il creare delle cellule. Che se poi si tratta, come vuole il Dumas, di azione della fantasia sull'organismo, come mai la fantasia (che agisce richiamando il sangue e attivando i processi biochimici) finisce poi per distruggere delle cellule, anziché per attivarne la proliferazione come ci si dovrebbe attendere?

Condotta a questo punto la trattazione del problema, una domanda ci si impone: Può l'isterismo dare origine ad alterazioni trofiche? Come questo può avvenire? Il problema delle alterazioni organiche presentate dagli isterici non è il più semplice dei complessi problemi che lo studio dell'isterismo ha sollevato, ma, mentre sulla natura e sulla genesi dell'isterismo siamo, ad onta dei reali progressi compiuti in questi ultimi anni, completamente all'oscuro, o meglio siamo in quel periodo di dibattiti dal quale può uscire la soluzione del problema proposto, invece, a riguardo delle lesioni organiche che accompagnano la sindrome isterica, si è quasi raggiunto l'accordo.

Accenno brevemente come comporta la natura di questo scritto:

Due correnti hanno dominato sino a questi due ultimi tempi in questo campo di studi (1): Secondo l'una, l'isterismo è una nevrosi, una malattia senza un substrato, anatomico, o, meglio, come diceva lo Charcot, al quale dobbiamo i primi e fondamentali studi in questo campo, essa è una malattia mentale simulatrice di tutte le malattie, onde ci presenta con la fisionomia di tutte le malattie possibili. A questa corrente di studi si oppose sempre una corrente secondo la quale l'isterismo è una malattia della quale oggi non conosciamo il fondamento anatomico, ossia la localizzazione della lesione del sistema

---

(1) In un articolo recentissimo il Vedrani ha dato con la chiarezza che gli è abituale una idea assai chiara delle dottrine sull'isterismo. Poichè qui non posso fare un inutile sfoggio di bibliografia tecnica, cito questo articolo, perchè, fra quanto di recente si è pubblicato anche i profani potranno leggerlo con profitto per conoscere le moderne idee sull'isterismo (**Vedrani,** *Note sull' isterismo, Rivista di Psicologia,* A. XIX N. 2-3-4 1923.

(2) Paladino di questa tendenza, che ormai deve riporsi in soffitta, si è fatto in questi ultimi tempi il **Murri** in un volume: *Nosologia e psicologia,* Zanichelli 1924 in cui, a proposito di isterismo, freudismo e psicologia in genere, dà prova della sua senilità. Spero di parlarne come di un saggio di **grossolano materialismo,** tuttora sopravvivente.

nervoso, dove è la causa, ma di cui sarà possibile scoprirla domani (2). Si sono fatte molte ipotesi per spegare queste lesioni organiche, e tra le più celebri vi è quella delle lesioni molecolari di Oppenheim. Questa corrente fa appello a scoperte future nel campo della patologia del sistema nervoso, ma essa non ci ha dato sin qui una serie di fatti o di ipotesi accettabili; onde stupisce leggere nel libro di un uomo, oramai giunto alla fine della sua vita scientifica, il Murri, una diatriba vivace contro gli assertori della natura psichica della isteria. Ma questo vecchio materialismo in ritardo (di medici che non sanno riconoscere come reale che ciò che si vede sul tavolo anatomico o in fondo al microscopio) ha dovuto cedere il passo di fronte alle nuove indagini dello Janet, del Babinski, del Claparède e dello Kretschmer. Questi autori se non sono giunti ancora a dare una soddisfacente interpetrazione dell'isterismo, e, se anzi, a un esame superficiale, sembrano essere tra loro in opposizione, hanno oramai in modo definitivo avviati gli studiosi verso una positiva e ben costrutta teoria.

Lo Janet ritiene che l'isterismo è una insufficienza mentale caratterizzata da un restringimento del campo della coscienza. Questo restringimento della coscienza spiega perchè nella coscienza possono dominare per autosuggestione determinate idee. Questo restringimento della coscienza, che avviene intorno a una idea centrale, permette di spiegare una serie di fenomeni presentati dal malato; ad esempio perchè il malato non percepisce alcune sensazioni che nei soggetti normali sono coscienti. Il malato dichiara di non vederci da un occhio; in realtà l'occhio è normale; e, se l'occhio è stimolato dalla luce, tuttavia l'ammalato non vede. Altri ammalati non percepiscono alcun stimolo doloroso, allorchè vengono punti su una determinata parte del corpo. Questa anastesia dolorosa ha tutta l'apparenza di un partito preso, di una simulazione. In realtà si tratta di fatti che non entrano nella coscienza del soggetto, il quale perciò non può avvedersene. Io non espongo le idee dello Janet in ciò che esse hanno di fondamentale, ma accenno ad alcuni aspetti, che mi permetteranno di arrivare a considerare il punto che ci interessa.

In questa stessa direzione, benchè in apparenza contraddicendo, ha seguitato anche il Bernheim, per il quale nell'isterico si ha una alterazione dei riflessi emotivi. Nell'isterico si avrebbe, per autosuggestione incosciente, l'esagerazione di alterazioni dovute a malattie coesistenti.

Più decisamente si è messo per questa sia il Babinski, secondo il quale l'isterico simula tutte le malattie, guidato in ciò dal medico. I sintomi dell'isterismo sono prodotti, sia per autosuggestione, sia ancora per il fatto che il medico stesso descrive i sintomi all'ammalato e finisce per incosciamente suggerirglieli. In base a questa concezione, il Babinski propose di chiamare l'isterismo « *psittacismo* ».

In questi ultimi tempi uno psichiatra tedesco, il Kretschmer (1) che ha portato nel campo della psichiatra idee originali, ha svolto una nuova dottrina. Si noti: gli studî precedenti avevano fissato ben chiari alcuni punti.

E innanzitutto: isteria non è semplicemente una forma clinica, descrivibile e circoscrivibile per singoli sintomi e segni, come una malattia interna; ma è una forma di reazione, un modo abnorme di reagire alle esigenze della vita. Già prima che si avesse questa conoscenza, e di pari passo con la medesima, era poco a poco divenuto chiaro, che l' isterismo, anche nelle sue forme corporali, è qualche cosa di psichico, determinato da un' idea suggestiva, e che l' isterismo è una forma di reazione psichica. Questo concetto, si è oggi generalmente imposto; ma è molto incerto in che cosa il tipo isterico si distingua e si contrassegni da altri modi psicogeni di reazione. Al quale proposito due punti di vista a poco a poco sono emersi.

Il primo insegna: I sintomi isterici sono modi di reazione, filogeneticamente preformati, del substrato psichico istintivo. Essi stanno preparati in ogni uomo.

Il secondo suggerisce: Nei quadri sintomatici isterici sta una tendenza, una « volontà di malattia », una « fuga nella malattia », uno « scopo di malattia », « un che di non genuino », un « difetto di coscenza della salute ». Bonhöffer formula questa definizione in modo perfettamente chiaro, quando dice: Il trapelare di una direzione volitiva determinata, nel quadro della malattia, è ciò che si impone specialmente come isterico.

Entrambi questi concetti si verificano nella maggior parte delle forme dette isteriche; le quali « tanto sono manifestatamente tendenziose, quanto d' altra parte terminano in simulazione non volontaria, nè volitivamente escogitata.

Non è il caso di esaminare qui quali dei due punti di vista possiamo seguire; possiamo però dire con il citato Vedrani, che segue il Kretschmer, che prevalentemente diamo nome di isteriche a tali forme di reazione psicogena, dove una tendenza di simulazione si serve di meccanismi preformati istintivamente, o in via reflessa, altrimenti biologica. Dove queste due qualità: tendenziosità o scopo di malattia, primitività di reazione preformata, non coincidono accoppiandosi nello stesso caso, non ha luogo l'isterismo-tipo. Ed allora dove c' è l' isteria?

Scrive il Kretschmer:

Quando una giovane è posta davanti ad un matrimonio non desi-

---

(1) *Ueber Hysterie*, Leipzig 1923.

derato, ha due possibilità di sfuggire. O procederà con piano e riflessione, approfitterà dei punti deboli de' suoi avversari, ora contrasterà energicamente, ora accortamente devierà: e così, mercè parlare ed agire discreto ed acconcio ad ogni voltare di situazione, verrà finalmente al suo scopo. Ovvero essa un giorno cadrà improvvisamente a terra, si dibatterà convulsamente, presenterà tremori, sussulti, contorsioni, irrigidimenti: e tutto ciò si ripeterà a lungo e spesso, finchè essa sarà sfuggita appunto al sollecitatore inamabile. Due soldati non sono fatti per gli avvenimenti spaventosi della guerra. Uno si considera la propria bella calligrafia, le proprie capacità tecniche, le proprie aderenze in paese; esamina il pro e il contro, fa cento passi accorti e da ultimo si siede in un pacifico bureau. L'altro un giorno, dopo un forte cannoneggiamento, è trovato nelle trincee a correre senza piano per diritto e per traverso; lo si porta via; egli prorompe in un violento tremore e scosse, passa in un ospedale neuropatologico e di là, ad un ufficio di guarnigione, ad un bureau, dove ritrova il suo accorto camerata già occupato a scrivere. Queste sono le due vie. Quella prima è quasi solamente propria del genere umano. La seconda è una caratteristica reazione isterica.

Non posso esporre i ragionamenti che il Kretschner fa per giustificare la sua conclusione. Basti quanto ho detto, perchè il lettore comprenda l'ipotesi del Kretschmer che ora espongo.

Nell'isterico questo autore vede due volontà, una superiore finalistica che cerca la guarigione, ma è senza forza, ed un'altra inferiore che ciecamente contrasta la guarigione; questa ha forza espansiva e domina sovrana sul malato. Questa volontà inferiore (o ipobulica), che nell'uomo normale è legata, implicita, contenuta, nella volontà generale; nell'isterico, in certe occasioni della vita, in certi urti emotivi, si dissocia, prende il dominio della vita dell'individuo. Il carattere isterico non è altro che il complesso dei sintomi ipobulici impresso in modo permanente sulla personalità, come un marchio.

Ma lasciamo la teoria, anche perchè per il profano sono un po' astruse. Trascuriamola anche perchè a noi non interessa la genesi, la natura di questa malattia. Veniamo al fatto che ci interessa e cioè che nell'isterico vi è una alterazione, una malattia della volontà; e allora il psittacismo di Babinski, se non serve a spiegare la malattia, deve però essere da noi ammesso come uno dei sintomi caratteristici dell'isterismo.

◆◆

Tutto questo premesso, il problema che noi dobbiamo risolvere è questo:

Può l'isterismo, come tale, dare, per causa di psittacismo, origine ad alterazioni trofiche? Ossia vi sono alterazioni nettamente psicogene? E tra queste vi sono le stimate? Gli studiosi convengono nell'ammettere che le manifestazioni psicogene dell'isterismo si limitano ad alterazioni delle funzioni che sono in dipendenza della volontà (motilità e sensibilità della membra, elementi volontari della funzione respiratoria, parola, ecc.). Si tende cioè oggi dalla maggioranza dei nevrologi ad ammettere che nell'isterismo non si hanno vere alterazioni organiche ma si tratta sempre di manifestazioni funzionali.

E se questo è, parrebbe esclusa la possibilità della esistenza di alterazioni trofiche, e tra queste anche la formazione di stimate.

In realtà non è così. Prendiamo a considerare un caso tipico, un caso che a noi interessa in modo particolare, perchè può essere presentato come esempio di stimate prodotte in un soggetto senza che vi fosse ipnosi.

Si tratta di un'ammalata di Raymond. Questi alla Salpetrière di Parigi aveva un'ammalata che andava soggetta facilmente e di frequente ad estasi. Questi periodi estatici, che duravano da un quarto d'ora a un'ora, e che talvolta si protraevano per tutta una giornata incominciarono verso gli 11 anni e si fecero poi frequenti verso i 20 anni. L'ammalata stava immobile, distesa, con le braccia aperte come in posizione di uno che è confitto in croce. Facendo cambiare passivamente di posizione a un braccio, questo rimaneva nella nuova posizione, come nella catalessi isterica; l'ammalata però aveva il ricordo di quanto avveniva in questo stato. Da uno di queste crisi l'ammalata uscì con un fenomeno assai singolare. Essa aveva a lungo meditato sulla vita e sulla passione di G. Cristo. Sentì ad un tratto un vivo dolore ai piedi, i quali si gonfiarono rapidamente e assunsero un colore bluastro; messasi a camminare, l'ammalata si accorse che il tallone non poggiava più per terra e che essa si sorreggeva solo sulla punta delle dita. E' da notarsi che l'ammalata, durante l'estasi, aveva aspirato ad essere sollevata in cielo. Il Raymond nota che essa aveva fissata nella contrattura dei muscoli delle gambe il suo pensiero, la sua aspirazione. Ma un altro fenomeno si notò. Un giorno l'ammalata presentò, sul dorso dei piedi, una piccola bolla, che poi si ruppe, lasciando una piccola ulcerazione. Bolle e ulcerazioni consimili, susseguite da sierosità sanguinolente, apparvero più tardi sul dorso dell'altro piede, nel palmo delle mani e al costato. L'ammalata in questo periodo di tempo concentravasi più che mai nella meditazione sulle piaghe di Gesù Cristo e andava abbozzando con la penna dei disegni di Gesù Crocefisso.

Janet, allora direttore del laboratorio di psicologia della Salpetrière, volle accertarsi se quelle stimate non fossero state provocate

dalla malata stessa. Fece costrurre all' uopo un piccolo apparecchio che non poteva venire rimosso in alcun modo e nel mezzo del quale un vetro permetteva di osservare l' apparire e lo svolgersi del fenomeno. Anche in questo caso le stimate continuarono a manifestarsi in conseguenza e dopo gli stati di estasi (1).

Su questo fatto si è impegnata una discussione quanto mai interessante tra il Raymond e il Babinski (2). Questi osservava: « Io non accuso la malata di essere una simulatrice; io mi accontento di conservare un dubbio scientifico tanto più legittimo, perchè io non sono stato in grado di controllare personalmente i fatti e perchè non sono indicate le precauzioni delle quali si è usato per mettersi al coperto da una soperchieria ». Babinski aveva ragione di dubitare. In una seduta della Société de Neurologie, veniva mostrato che nella regione nella quale si erano formate le bolle, era stata riscontrata di recente una raccolta di sangue e in seguito fu dimostrata l' esistenza nella regione ammalata di un frammento di ago con ogni possibilità introdotto dalla malata stessa sotto la pelle. Estratto l' ago, le bolle e le vesciche non si riprodussero più.

« Quando i fatti sono sottomessi al controllo, non si osservano mai, dice Babinski, alterazioni trofiche di origine isterica; esse non esistono punto ».

Voglio qui ricordare in quanti casi la simulazione è stata messa in luce, alcuni caratteristici e tipici, per suffragrare la conclusione che le stimate delle isteriche sono procurate artificialmente, per quanto inconsciamente.

La simulazione è stata dimostrata in casi di edema che, come si sa, era stato da Charchot ritenuta una delle alterazioni trofiche caratteristiche dell' isterismo. Lanois e Lançon dimostravano che una donna simulava un edema dell' arte inferiore, mediante un cordone che essa legava attorno alla sua gamba (3). Chavigny riferisce di una signorina che aveva un edema bianco prodotto mediante

---

(1) Si vegga: *Bulletin del' Institut psychologique*, luglio 1901, p. 209. Intorno a questo caso riferisce il **Portigliotti** che ne fu testimone (*Illustrazione medica italiana*, maggio 1922, p. 41 e s.).

Su questa forma di stimate prodotte artificialmente, si vegga **Janet,** *Nevroses et idées fixes*, p. 506, tomo II; **Charcot,** *Progres médical*, Paris, 1890, p. 259; **Tiberghien,** *Bull. soc. fr. dermat. et syphil.*, 1892, p. 195, e *Iconographie de la Salpetrére*, passim.

(2) Vedi nel *Bullettin médical* 1907) la discussioue tra Babinski e Raymond, e nella *Revue Neurologique* (1907) la conclusione.

(8) *Journal des praticiens*, Lyon, 1904.

una forte legatura dell'arto (1). Più tipico è il caso di Glorieux. Un malato presentava all'avambraccio e alla mano sinistra una tumefazione limitata alla piega del gomito. Era una edema bianco, indolente, sopravvenuto in seguito ad una emozione, per la quale il malato era divenuto anche afono. Glorieux concluse che era un edema isterico; ma fu poscia dimostrato da Dupré, Denis e Meige che l'ammalato aveva alla piega del gomito tracce di costrizioni provocate mediante una fascia. Sottoposto a sorveglianza, fu dimostrato che questa era realmente la causa dell'edema (2).

Secondo Charchot, oltre l'edema e le vescichette, la pelle presenta nell'isterismo altre numerose alterazioni trofiche, come ulcerazioni, cancrene, erpeti, ecc. Ora, anche a questo riguardo, sono numerosi i casi dimostranti le simulazioni.

Un caso caratteristico fu descritto da Dieulafoy (3). Una ammalata presentava una strana alterazione: improvvisamente sopravvenivano placche di cancrena, talora sull'arto superiore destro, talora sul sinistro; queste placche duravano alcuni giorni; poi erano sostituite da altre. I numerosi medici consultati pronunciarono i giudizi più diversi. Si ricorse anche a rimedi estremi. Si praticò da prima lo stiramento dei nervi del plesso brachiale sinistro e di poi l'amputazione dell'arto superiore al terzo superiore. E, poichè le ulcerazioni invadevano con pari estensione il braccio destro, si propose alla malata di fare altrettanto per il braccio destro. L'ammalats rifiutò e chiese un consulto del Dott. Dieulafoy. Questi nel suo esame diagnostico, eliminate varie malattie, giudicò che si trattasse di isterismo e ritenne che le ulcerazioni fossero alterazioni trofiche dell'isterismo. Ma in seguito gli riuscì di dimostrare che si trattava di simulazione e a far confessare all'ammalata che essa stessa si procurava le enigmatiche ulcerazioni. E se la si fosse lasciato fare, sarebbe riuscito a lasciarsi amputare anche l'altro braccio!

Casi simili furono riferiti da altri studiosi. Pignal (4) racconta che una giovane si procurava alterazioni cutanee mediante pezzetti di carta vescicante; Adamson (5) osservò un malato che si determinava delle piaghe sfregando la pelle con pietra pomice; Thibierghen dimostrò che un tale si procurava artificialmente placche simili a quelle tignose.

(1) Bullettin médical, 1909.

(2) Revue Neurologique, 30 Agosto 1910.

(3) Presse médicale, 10 Giugno 1908.

(4) Provence médical, 20 Febbraio 1909.

(5) British médical, Journal Luglio 1910.

Casi di questo genere si sono moltiplicati (1) nella letteratura medica dopo che le idee di Babinski furono diffuse, ed oggi sono così conosciuti, che essi non vengono nemmeno più registrati. Le medesime conclusioni si ricavano dallo studio delle alterazioni trofiche dell'isterismo limitate a qualche particolare organo interno, ovvero da quello delle alterazioni generali; come, ad esempio le emorragie, le alterazioni dei processi di secrezione, l'anuria, la febbre.

A riguardo poi della così detta febbre isterica, vediamo quale valore hanno le osservazioni della pretesa febbre isterica. Babinskie Duprè hanno contestato formalmente tutte le osservazioni pubblicate sotto questa denominazione. In tutti questi casi dei quattro sintomi che rivelano la febbre: elevazione della temperatura, accelerazione del polso, accelerazione del respiro, alterazione della nutrizione, si aveva solo la prima. Se anche, quindi, questa elevazione della temperatura fosse dimostrata, la denominazione di febbre isterica non sarebbe punto giustificata. Ma Babinski e Duprè ritengono che si sia ben lungi dall'aver data la dimostrazione di questa elevazione di temperatura. Chi ha frequentato gli Ospedali Militari, sa come sono numerosi i mezzi per far salire il termometro e che per quel perfetto simulatore che è l' isterico, questa è « l'infanzia dell'arte ». Infatti nei casi nei quali l'ammalato é stato sottoposto al controllo, la febbre isterica si è dileguata (2). Vogliamo ricordare un caso tipico. Una giovine donna di 17 anni, infermiera e che fu portata all'Hôtel Dieu di Parigi, per essere operata di appendicite; ma l'operazione non era urgente, e l'ammalata fu trattenuta in osservazione. Pur mancando i fenomeni obbiettivi, la febbre persisteva. L'ammalata presentava anche un lieve scolo di pus dall'orecchio e ineguaglianza delle pupille; comparve anche il vomito; la temperatura era di 40°; si avevano inoltre i sintomi minori della meningite: tensione della nuca, pressione dolorosa dell'apofisi mastoide. L'ammalata era molto agitata. Si aprì la cavità mastoide e non si trovò pus. Si pensò ad una reazione meningea nel corso di una otite media. Tuttavia la malata migliorò. Quattro giorni dopo l'ammalata presentava ancora i medesimi sintomi, ma maggiormente accentuati. Si formulò diagnosi di ascesso del cervello e si praticò una puntura esplorativa. Niente pus! L'ammalata però migliorava, ma per pochi giorni soltanto, chè i sintomi ritornarono in breve più

(1) Si vegga una buona elencazione di esse nell' opera di Hartenberg. Sull' isterismo.

(2) Vedi i resoconti della discussione alla Société de Neurologie, nella Revue Neurologique, 1908.

violenti che mai. Si prese allora a sorvegliare l'ammalata. Non aveva punto febbre! E l'ammalata confessò che nei giorni precedenti aveva fatto salire il termometro sfregandolo contro la coscia, e che si era procurata il vomito. La simulazione degli altri sintomi le riusciva facile, perchè era infermiera e perchè prestava attenzione alle parole pronunziate dai medici al suo letto (1).

E dopo ciò si ponga fede alla febbre isterica!

In pari modo furono svelate simulazioni di anuria (2), emorragia uterina (3), anoressia isterica (4), accessi di angina pectoris, ecc. (5).

Come è stato accennato, alla simulazione sono però da aggiungere gli errori di diagnosi commessi a causa della concezione classica dell'isterismo. L'autorità della Salpetrière (il celebre ospedale ove insegnava Charchot), scrive il Vourch, era docilmente seguita da un gran numero di discepoli, che si affrettavano a classificare come isteriche alterazioni organiche che essi erano imbarazzati a diagnosticare. Bastava sovente, a stabilire una relazione di causa e di effetto tra l'isterismo e i sintomi osservati, che il soggetto fosse stato nervoso e impressionabile. E anche il gran pubblico sa per esperienza che molte difficoltà sono stati per molti anni risolte a punta di isterismo, un comodo ripiego per i casi imbarazzanti.

Ma molte volte l'autopsia viene a svelare la vera causa della málattia, a mostrare quanto a torto si siano posti a carico dell'isterismo lesioni anche gravissime: tubercolosi, sarcomi, trombosi dei seni, tumori del midollo, cicisterchi, ecc., ecc. (6).

Infine sono da ricordarsi i risultati sperimentali. Ognuno sa che dallo Charcot e dai suoi scolari si sosteneva essere possibile provocare per mezzo della suggestione le emorragie, le suggestioni locali, la formazione di vescichette, di ulcere, ecc. Ma la dimostrazione della possibilità di produrre queste alterazioni trofiche é sempre stata negativa.

Tipico è il caso di Babinski (7). Egli aveva all'ospedale della Pitié una grande isterica molto suggestionabile, che presentava i fenomeni del grande ipnotismo. Egli conosceva questa donna da lungo tempo, poteva creare in essa una grande influenza; egli si trovava

---

(1) **Bondon et Cavaren,** Revue Neurologique. Aprile 1909.

(2) **Cestan** alla discussione della Société de Neurologie 9 Aprile 1908.

(3) **Müller,** in: Münch. med. Wochenschr., 1905.

(4) **Alqueri** in: Gazette des Hôpitaux » 8 Agosto 1908.

(5) Wiener Klin. Woschenschr., 1904.

(6) Vedi, oltre i resoconti della dissussione del 1908 alla société de Neurologie, **Polnear,** Wiener Med. Wochensch. 17 Aprile 1909.

(7) Société médicalle des Hôpitanx, 1903.

dunque nelle migliori condizioni per fare accettare la sua suggestione. Dopo averla ipnotizzata, le suggerì che il braccio era abbruciato e che si sarebbero sviluppati infallibilmente il rossore e le vesciche. L'arto fu chiuso in un apparecchio, con il doppio scopo di convincere maggiormente l'ammalata della realtà del fatto suggestionato e di evitare ogni frode. Essa fu sorvegliata accuratamente e, quando l'apparecchio fu levato, non si constatò nè alcuna flictena, nè il rossore.

E lo stesso Babinski (1) scrive: « J'invite les médécins qui sont d'un avis contraire au mieu à venir apporter de nouveaux faits: si, en se plaçant dans des conditions aussi rigoureuses que celles qui viennent d'être indiquées ils obtiennent chez certains sujets des phlycténes, des hémorragies oú un oedéme bleu, il ne me coûtera rien de changer d'avis à cet égard et je serais obligé de reconnaitre que ces troubles, présentant les attributionse des manifestations hystériques primitives, appartiennent à l'hystérie; mais je doute forte que cela arrive ». Nessuno rilevò la sua sfida.

D'altra parte parecchi fatti confermano questo modo di vedere di Babinski. Hallion (2) ha dimostrato con gli strumenti pletismografici che con la suggestione non si determinano negli isterici modificazioni circolatorie differenti da quelle che si producono nei soggetti normali (3). Pitrès, Babinski e Dupré hanno invano tentato di produrre sperimentalmente la febbre isterica con la suggestione (4). Osservazioni consimili sperimentali furono riferite alla discussione delle Société de Neurologie di Parigi nel 1908 da moltissimi studiosi. Di guisa che una conclusione si impone. Pur non entrando nella discussa questione della natura dell'isterismo, e lasciando impregiudicato se si debbano o no accettare le idee di Babinski intorno alla natura di questa malattia, e se quindi si debba o no sostituire la denominazione proposta da lui di psittacismo a quella di isterismo, questioni troppo complesse per essere discusse qui (5), risulta però evidente che le alterazioni trofiche ritenute sin qui sintomi importantissimi dell'isterismo, sono invece da riferirsi alla simulazione dell'ammalato o a errori di diagnosi. Ed è mancata anche la prova sperimentale della quale faceva tanto caso la scuola di Charcot, secondo la

(1) Conference de la Société de l'Internat des Hôpitaux de Paris, 2 Giugno 1906.

(2) Société de Neurologie, 1907. Il problema è stato di recente stndiato da **Lowenstein** (*Exper. Hysterielehre*, Bonn, Cohen 1923 che ha dimostrato i segni pletismografici della simulazione isterica.

(3) Si veggono i resoconti delle sedute della Société de Neurologie nella *Revua Neurologique*.

(4) Da parte mia non accetto le idee di Babinski e mi sembra meglio fondata la dottrina psicologica di Janet.

quale, mediante la suggestione, si possono produrre lesioni trofiche negli isterici. E' invece da ritenersi che, non è più possibile oggidì affermare che l'isterismo produce per sè alterazioni organiche Le lesioni delle isteriche sono procurate, imitate; nel caso nostro per imitare i santi, si procurano delle stimate; le lesioni organiche non sono un sintomo della malattia; l'isterismo è una malattia a manifestazioni esclusivamente psichiche, essa è una « malattia della volontà », ed è per la volontà malata che nell'isterismo si ha la simulazione della santità. Ossia l'isterismo, per sè, non fa sorgere delle stimate. La possibilità è esclusa in modo assoluto. Ma però non è escluso che il malato, artificialmente, per quanto inconsapevolmente, si procuri delle lesioni che assomiglino a piaghe ed aventi una disposizione sul corpo simile a quelle delle piaghe di Gesù Cristo.

Ricordiamo ciò che ho detto più sopra: le moderne teorie fanno dell'isterico un malato della volontà, in cui la volontà superiore è vinta, sviata, sottomessa dalla volontà inferiore, subcosciente. Per questa egli è tratto a simulare, a mantenere, a creare anche, uno stato di malattia od uno stato che lo renda « interessante ». Quando nella coscienza sua ristretta, e il ristringimento è uno dei sintomi della cosienza isterica, l'idea della santità prende il posto centrale, allora le stimate, somiglianti a quelle di Nostro Signore, possono apparire. Ma non è lo stato psichico anormale per stesso che determina tali alterazioni. Esse non sono che un fenomeno di « *psittacismo* », ossia il malato si procura tali lesione con mezzi artificiali, che difficilmente si riesce a indagare e a dimostrare. La riprova è data dal fatto che si tratta sempre di piaghe scavate, più o meno profondamente, ma non oltre il connettivo subcutaneo; che si tratta molte volte di un fenomeno avente una periodicità di manifestazioni nel senso che in certi periodi le piaghe si affossano di più e danno sangue. Molti dei presunti casi di stimatizzazione non sono altro che dei volgari casi di isterismo, nei quali lo psittacismo si manifesta con la imitazione delle piaghe di Gesù.

◆◆

Siamo adunque arrivati a un punto importante. Tra tutti i casi di stimatizzati è necessario fare una cernita e mettere da parte tutti i casi nei quali può essersi data la simulazione incosciente e involontaria delle piaghe di N. S. in croce.

Con questo però non abbiamo punto risolto il problema delle stimate di S. Francesco e nemmeno abbiamo sfiorato l'argomento.

Può darsi qualche spiegazione di questo caso? Perchè si badi. Io non sono in grado, e ritengo che nessuno lo possa essere, di fare

di tutti casi di stimatizzazione una analisi così accurata e così prudente da potere ammettere o escludere la spiegazione soprariferita. Ritengo che nella grande maggioranza dei casi non si potrà fare oramai più questa analisi perchè mancano i documenti. E nemmeno io mi sono posto questo compito. Io mi sono posto un compito più modesto: riferire che cosa può dire la scienza intorno alle stimate di S. Francesco. Ora queste ci si presentano con una fisionomia così singolare che già, anche solo per questo, San Francesco d' Assisi è da ritenersi il solo vero stimatizzato, ossia è il solo vero caso che l' apologia deve discutere e del quale può dimostrare con certezza il carattere soprannaturale (1).

Qual' è questa fisonomia delle stimate di S. Francesco? Non voglio rubare il mestiere agli storici, agli scritti dei quali rimando il lettore; mi accontento delle loro conclusioni, per ciò che riflette la dimostrazione della realtà delle stimate di San Francesco e l'esame del valore delle testimonianze.

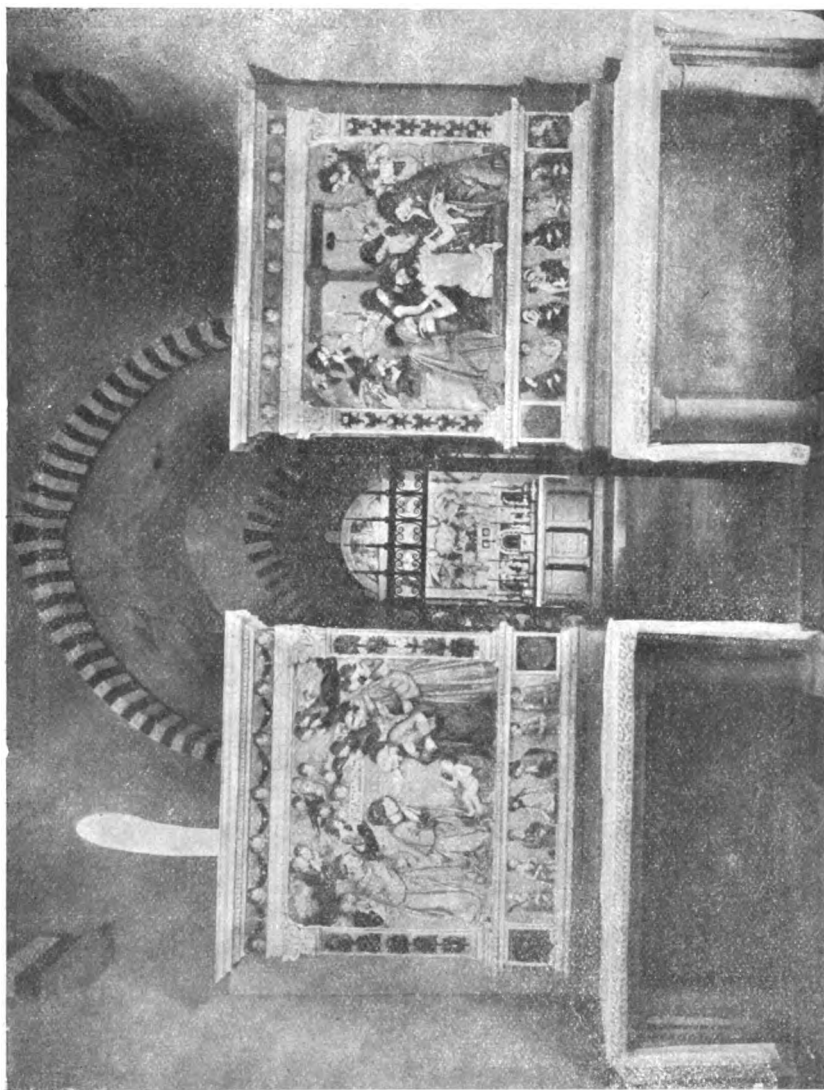
Rileggiamo innanzitutto insieme la bella pagina delle « *terza considerazione delle sacre sante Istimate* », come sta nelle aggiunte ai *Fioretti.*

Lascino i lettori che io faccia questo strappo alle buone usanze dello scrittore savio, il quale dovrebbe ricostruire lui la bella storia della impressione delle stimate. Nè mi si risponda che a tutti i miei lettori hanno nella loro biblioteca questa pagina dei *Fioretti.* A me piace metterla qui, primo perchè farà bene a tutti l' aver occasione di rileggerla (e, se la si ha sottomano, la si rilegge più facilmente); poi perchè il titolo di questo modesto articolo avrà forse stuzzicata la curiosità di qualche lettore, al quale forse farà più bene che ad altri la fresca poesia religiosa del primitivo scrittore di queste pie considerazioni; poi, soprattutto, perchè io non saprei raccontare meglio.

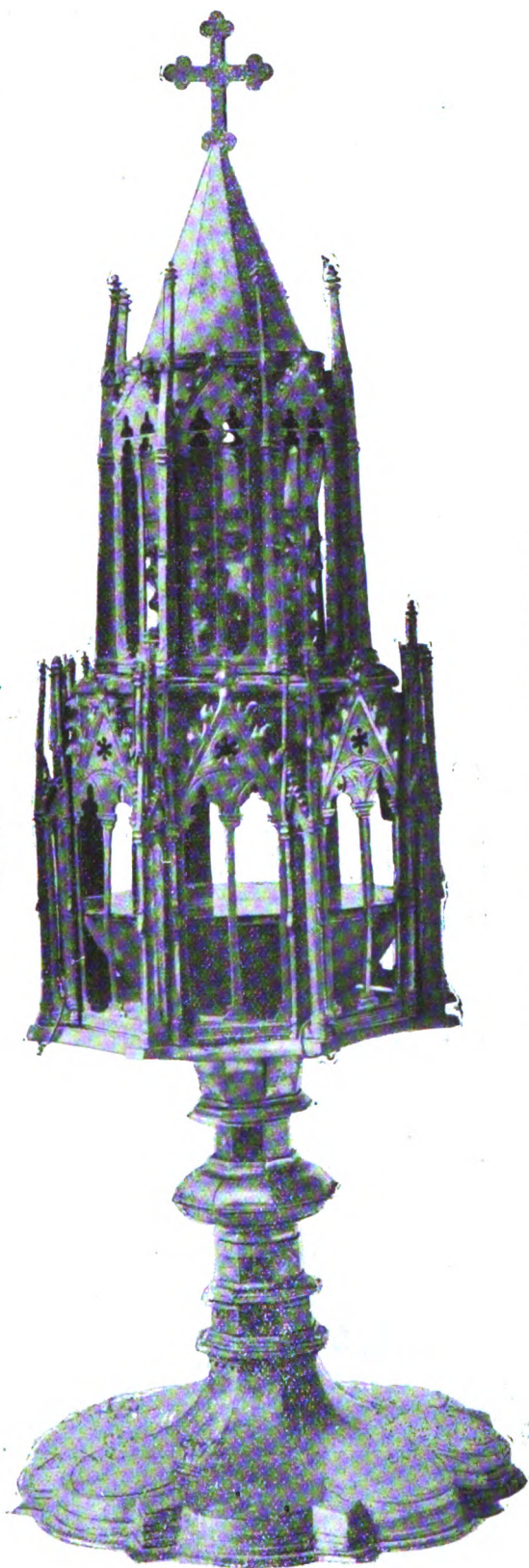
---

(1) Come qui ho detto è da ritenersi di natura soprannaturale il caso di Santa Caterina da Siena. Per le stimate di S. Francesco, la Chiesa, autorizzando la celebrazione di un ufficio proprio, ne sanzionó la realtà e il carattere, e ora in modo solenne Pio XI con la sua lettera al Card. Gasparri riafferma il carattere soprannaturale delle stimate di S. Francesco. Per S. Caterina manca una tale solenne affermazione, ma noi possiamo ritenere di carattere soprannaturale le sue stimate. Ce lo dichiara Benedetto XIV (*De serv. Dei beat.*, lib, IV pag. 2 cap. VIII, n. 4), il quale scrive a questo proposito: « Sisto IV ha proibito sotto pena di scomunica di mettere in dubbio la realtà delle stimate di S. Caterina ». Ma le stimate di Santa Caterina non si prestano molto facilmente a una dimostrazione come quelle di S. Francesco; inoltre questo miracolo ha un tale carattere così proprio che merita uno studio a parte. Io spero di poter un giorno far questo studio come omaggio alla grande santa.

Il lettore che ha dimenticato, ricordi che siamo sul sacro Monte della Verna, il Monte sacro Francescano, ove San Francesco si è ritirato per farvi preghiera; che siamo nell' imminenza della festa della Croce, ossia il 14 settembre del 1324, e che nelle pagine precedenti l'anonimo scrittore ha raccontato come Frate Leone, Frate pecorella di Dio, come chiamava San Francesco questo pio, vero ed ingenuo compagno, aveva assistito a una meravigliosa visione della quale il Santo gli aveva spiegate le recondite ragioni. Poi Francesco gli fece recare

« il libro de' Vangeli. Perocchè Dio gli aveva messo nell' animo che, nello aprire tre volte il libro de' Vangeli, gli sarebbe dimostrato quello che Dio piacea di fare di lui. E recato che fu il libro, Santo Francesco si gittò in orazione; compiuta l'orazione, si fece tre volte aprire il libro per mano di Frate Lione, nel nome della Santissima Trinità; e, come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre gli si parò dinanzi la passione di Cristo. Per la quale cosa gli fu dato ad intendere che come egli aveva seguitato Cristo negli atti della sua vita, così il dovea seguitare e a lui confermarsi nelle afflizioni e dolori della passione, prima che passasse di questa vita. E da quel punto innanzi, Santo Francesco cominciò a gustare e sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione e delle divine visitazioni. Tra le quali n' ebbe una, immediata e preparativa alla impressione delle sacre sante Istimate, in questa forma. Il dì che va innanzi alla festa della Santissima Croce del mese di Settembre, istandosi Santo Francesco in o azione segretamente in cella sua, gli apparve l' angelo di Dio e dissegli dalla parte di Dio: -- Io ti conforto e ammonisco che tu ti apparecchi e disponghi umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò che Iddio vorrà in te fare. — Risponde Santo Francesco: — Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa che il mio Signore mi vuol fare. -- E detto questo, l' Angelo si partì. Viene il dì seguente, cioè il dì della Santissima Croce, e Santo Francesco la mattina per tempo, innanzi dì si getta in orazione dinanzi all' uscio della sua cella, volgendo la faccia in verso l' Oriente, ed ora in questa forma: — O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che mi facci, innanzi che io muoja: la prima, che in vita mia le senta nella anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore, che Tu, dolce Gesù, sostenesti nell' ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch' io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore, del quale Tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori. — E stando lungamente in questo priego, si intese che Dio lo esaudirebbe, e che, quanto e' fusse possibile a pura creatura, tanto gli sarebbe conceduto di sentire le predette cose in breve. Avendo Santo Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamento la passione di Cristo e la sua infinita carità; e cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù per amore e per compassione. E istando così e infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal Cielo uno Serafino con sei alie risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a Santo Francesco, sicchè egli il poteva discernere, e' conobbe chiaramente, che avea in se l' immagine d' uomo crocifisso; e le sue alie erano così disposte, che due alie si di-

Interno di S. Maria degli Angeli dopo i restauri, coi nuovi altari.

Fot. Giani

S. Francesco di Guercino

Reliquiario di Rame dorato del secolo XV.
Contiene la tazza e il bicchiere usati da S. Francesco in casa del Conte Orlando Catani.

Fot. Giani

La Serva di Dio Anna Maria Lapini fondatrice delle Stimatine

stendevano sopra il capo, due se ne distendevano a volare, e l'altre due copriano tutto il corpo. Veggendo questo, Santo Francesco fu fortemente ispaventato, e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quali gli apparia così dimesticamente, e guatavalo così graziosamente; ma dall'altra parte veggendolo confitto in croce, avea ismisurato dolore di compassione. Appresso, si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sappiendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalitade dello spirito Serafico. E istando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli apparia, che per divina provvidenzia quella visione gli era mostrata in tal forma, acciocchè egli intendesse che non per martirio corporale, ma per incendio mentale, egli doveva essere tutto trasformato nella espressa similitudine di Cristo Crocifisso. In questa apparizione mirabile tutto il Monte della Vernia parea, che ardesse di fiamma isplendissima, la quale risplendeva e illuminava tutti i monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra: onde li pastori, ehe vegliavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, ebbono grandissima paura, secondo che eglino poi narrarono a' frati, affermando che quella fiamma era durata sopra il monte della Vernia per ispazio d'un'ora e più. Similmente, allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri, che andavano in Romagna, si levarono suso credendo che fusse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro; e camminando, vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale. Nella detta apparizione serafica, Cristo, il quale apparia, parlò a Santo Francesco certe cose secrete e alte, le quali Santo Francesco giammai in vita sua non volle rivelare a persona: ma dopo la sua vita le rivelò, secondo che si dimostra più giù; e le parole furono queste: — Sai tu, — disse Cristo —, quello ch'io t'ho fatto? Io t'ho donato le Istimate, che sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio Gonfaloniere. E come io il dì della morte mia discesi al limbo, e tutte l'anime ch'Io vi trovai, ne trassi in virtute di queste mie Istimmate, così a te concede che ogni anno, il dì della morte tua, tu vada al Purgatorio, e tutte le anime de' tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, ed eziandio gli altri, i quali saranno stati a te molto divoti, i quali tu vi troverai, tu ne tragghi in virtù delle tue Istimate e menili alla gloria del Paradiso, acciocchè tu sia a Me conforme nella morte, siccome tu se' nella vita. — Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande ispazio e secreto parlare, lasciò nel cuore di Santo Francesco un ardore eccessivo e fiamma d'amore divino; e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine ed orma della passione di Cristo. Onde immantanente nelle mani e ne' piedi di Santo Francesco, cominciarano ad apparire li segnali degli chiovi, in quel modo ch'egli avea allora veduto nel Corpo di Gesù crocefisso, il quale gli era apparito in ispece di Serafino: e così parevano le mani e' piedi chiovellati nel mezzo con chiovi, i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori della carne, e le loro punte riuscivano in su 'l dosso delle mani e de' piedi, intanto che pareano ritorti e ribaditi per modo, che infra la ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutto sopra la carne, agevolmente si sarebbe potuto mettere il dito della mano a modo che in uno anello; e li capi de' chiovi erano tondi e neri. Similmente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia non saldata, rossa e sanguinosa,

la quale poi ispesse volte gittava sangue del Santo petto di Santo Francesco, e insanguinavagli la tonica e i panni di gamba. Onde li compagni suoi innanzi che da lui il sapessono, avvedendosi nientedimeno che egli non iscopriano le mani ne i piedi e che le piante de' piedi egli non potea porre in terra, appresso trovando sanguinosa la tonica e i panni di gamba, quando glieli lavavano, certamente compresono, ch' egli nelle mani e ne' piedi e simigliantemente nel costato avea espressamente impressa la immagine e similitudine di Cristo crocifisso. E bene che assai egli s' ingegnasse di nascondere e di celare quelle sacre sante Istimate gloriose, così chiaramente impresse nella carne sua, e d' altra parte veggendo che male le potea celare a i compagni suoi famigliari, nientedimeno, temendo di pubblicare i secreti di Dio. fu posto in grande dubbio s' e' dovesse rivelare la visione serafica e la impressione delle Istimate e no. Finalmente, per stimolo di coscienza, chiamò a se alquanti frati più suoi dimestichi, e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo loro il fatto, si chiese loro consiglio. Tra' quali frati ve n' era uno di grande santità, il quale avea nome frate Illuminato. Costui veramente illuminato da Dio comprendendo che Santo Francesco dovosse aver vedute cose meravigliose, si gli rispuose: — Frate Francesco, sappi che non per te solo, ma eziandio per gli altri, Iddio ti mostra alcuna volta i suoi Sacramenti; e però tu hai ragionevolmente da temere che, se tu tieni celato quello che Iddio t' ha dimostrato per utilità altrui, tu non sia degno di riprensione. — Allora Santo Francesco mosso per questa parola, con grandissimo timore riferì loro tutto il modo e la ferma della sopradetta visione; aggiungendo che Cristo, il quale vi era apparito, gli aveva detto certe cose, le quali egli non direbbe mai, mentre ch' egli vivesse. E benchè quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli desseno al cuore grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua e alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Di che, costretto per necessità, egli elesse frate Lione, infra gli altri più semplice e più puro, al quale egli rivelò in tutto; e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole, a mitigare il dolore e a ricevere il sangue, che dalle dette piaghe usciva e colava; le quali fasciuole, a tempo d' infermitade egli si lasciava mutare ispesso, eziandio ogni dì, eccetto che dal giovedì sera in sino al sabato mattina; imperocchè in quel tempo egli non volea che per veruno umano rimedio e medicina gli fusse punto mitigato il dolore della passione di Cristo, la quale portava nel suo corpo; nel qual tempo il nostro Salvatore Gesù Cristo era stato per noi preso e crocifisso e morto e seppellito. Addivenne alcuna volta che, quando frate Lione gli mutava la fascia della piaga del costato, Santo Francesco, per lo dolore che sentìa in quello spiccare della fascia sanguinosa puose la mano al petto di frate Lione; per lo quale toccare di quelle mani sacrate, frate Lione sentìa tanto dolcezza di divozione nel cuore suo, che poco meno e' cadea in terra tramortito » (1).

Care pagine dei Fioretti.... Se il tipografo non mi richiamasse alle esigenze della realtà d' ogni giorno, io continuerei a citare e a ri-

(1) Dei *Fioretti* cito l' edizione che io ho fatta pubblicare con prefazione di G. Joergensen (Società Vita e Pensiero 1921).

leggere per me e per gli altri. Questo profumo di poesia ha un incanto speciale, esso ci comunica il senso della verità dei fatti meglio e più che non potrebbero fare molte pagine severe di una disquisizione storica o di un esame medico!

Ma è necessità scendere dalle alture, e camminare terra terra. E raccolgo innanzitutto dalla bocca di un altro testimonio altre frasi per accertare la forma delle stimate di San Francesco.

Una di queste testimonianze è data da Tommaso da Celano il quale nel cap. III della *Leggenda prima* (1), dopo aver descritta la visione che S. Francesco ebbe alla Verna, aggiunge:

« A tale vista il Beato servo dell' Altissimo rimaneva pieno di ammirazione, ma non sapeva comprendere il significato della visione. Si sentiva acceso di di gioia per la dolcezza amorosa dello sguardo del serafino bellissimo ma era atterrito dalla considerazione di quella croce cui era confitto e dall' amarezza della sua passione. Si alzò, se può dirsi così, triste e lieto ad un tempo, e il gaudio e il dolore si alternavano in lui. Intanto si sforzava di comprendere il significato della visione, e da questo sforzo era tutto agitato il suo spirito. Non riusciva ad intendere nulla di preciso, e rimaneva preoccupato per la sua singolarità dell' apparizione, quando cominciarono ad apparire (2) nelle sue mani e nei suoi piedi i segni dei chiodi, como nell' uomo che poc' anzi aveva visto crocifisso. Le mani e i piedi erano trafitti nel mezzo da chiodi, le cui teste si vedevano nel palmo della mano e nella parte superiore del piede, mentre le punte uscivano dalla parte opposta; erano rotondi nel palmo della mano, e sul dorso lunghi, dove appariva un po' di carne, a guisa di punta di chiodi ritorta e ribadita, sporgente sull' altra carne. Il lato destro poi era come trafitto da lancia, con una lunga cicatrice, e spesso mandava sangue, di cui molte volte si bagnavano la tonaca e le mutande.

Ma il Celano ci dice di più. Mentre nelle *Leggende francescane* ci ripete che

« in cinque parti del corpo il venerando Padre fu segnato col segno della passione e della croce, come se fosse stato crocifissio insieme col Figlio di Dio » (3).

In un passo del Trattato dei miracoli, scrive: « Vedemmo questo, noi che questo diciamo; toccammo con le nostre mani ciò che con le mani descriviamo; bagnammo con gli occhi lacrimosi ciò che confessiamo con le labbra; e quello che giurammo una volta sui santi Evangeli, ogni momento protestiamo per vero.

---

(1) Cito dalla traduzione della **Casolini** *(Le due leggende* ecc., Quaracchi 1923, pag. 96 e ss.).

(2) Questo passo fu da qualcuno che, non ha badato allo scopo letterario dello scrittore ritenuto come la dimostrazione che l' apparizione delle stimate fu lenta, quindi naturale. Dio ci scampi dai letterati in veste da critici! Un buon commento delle fonti storiche comprovante la realtà delle stigmate ci ha dato il **P. Thurston,** *Some physical Phenomena of Mysticism,* The Month, luglio-agosto 1919.

(3) l. cit. pag. 92.

Con noi molti frati questo videro, mentre ancora viveva il Santo; e questo venerarono, nella sua morte, più di altri cinquanta insieme con innumerevoli secolari. Non resti dunque luogo ad incertezza, e nessuno sembri dubbio questo gran dono dell' eterna Bontà » (1).

È possibile immaginare una testimonianza più aperta? Ma vi ha di più. Noi ci troviamo di fronte a un caso unico per il modo nel quale sipresenta. Nessuno degli altri stimatizzati gli assomiglia e non mi sembra che si possano avvicinar ad esso due casi che, a prima vista, parrebbero simili, quello cioè di Giovanna Maria Bonomi (1670) (2), della quale si riferisce che la « carne se gli era levata in forma della testa d' un chiodo », nè il caso di Domenica Lazzari (1894), che pare pure aveva delle stimate che rassomigliavano alla testa d'un chiodo (3). Non è infatti escluso che in questi casi, più che di qualcosa avente realmente la forma d' un chiodo, si trattasse di sangue raggrumato o di una crosta ricoprente la piaga.

Il caso di S. Francesco è unico; e, di fronte ad esso, la scienza ha ben poco da dire. Il cultore di scienza si trova, di fronte a questi fatti, nella stessa situazione nella quale si trova di fronte a un miracolo: constata il fatto e deve dichiarare che « ne sa nulla ».

Un uomo dinanzi al quale tutti noi, biologi e medici, c' inchiniamo per il suo alto sapere e per la profonda orma lasciata nella nostra scienza, Rudolf Virchow, il fondatore dell' indirizzo attuale dell' anatomia patologica, ha scritto, a proposito delle stimate di un caso da lui studiato, che ci si trova dinanzi ad un dilemma: « o *inganno* o *miracolo* ». « *Betrug oder Wunder* » (4). E noi dobbiamo accettare questo dilemma anche nel caso di S. Francesco. Che inganno volontario non sia, *ce lo escludono le testimonianze degli storici*. Basti che io rimandi il lettore allo scritto del Bihl (apparso in Archivum franciscanum historicum, fasc. III, anno III 1910) ove la discussione è più completa ed esauriente che non in scritti anche più recenti. Questa ipotesi è tanto assurda che nessuno seriamente l' avanza. Invece potrebbe sorgere il dubbio che si tratti di quell' inganno inconscio che, come abbiamo visto, è proprio degli isterici. Ed è appunto

---

(1) Vedi loc. cit., trad. della **Casolini,** pag. 340.

(2) Vedi nello scritto sopracitato del **P. Thurstan** (pag. 149 ss.). **Pare fosse** un incrostazione del sangue raggrumato.

(3) Anche qui c' era un' elevazione nel centro delle stimate, ma non è escluso che si trattasse di crosta o qualcosa di consimile. Si vegga: **Dei Cloche** in: *Annali Universali di Medicina*, Milano 1838 p. 255 vol. 84 e *Letter of the Earl of Ehrevsbury*, London 1842, p. 57.

(4) *Ueber Wünder*. Rede gehalten in der allg. Sitzung der 47 Naturforscher-Versammlung zur Breslau, (Deutsche Zeitschrift f. pr. Mediz. 1874).

qui che la diagnosi fallisce. Che nulla autorizzi a una diagnosi di anomalia psichica, di nevrosi o di altro per San Francesco lo voglio affermare con le recentissime espressioni di un insigne e onesto studioso, Sante De Sanctis, professore di psicologia alla Università di Roma, che in un recente studio sulla conversione religiosa scriveva queste parole che io segno qui a confusione di chi, in nome di una pretesa conquista della psichiatria, ha posto San Francesco tra i pazzi.

« Alcuni psichiatri ritennero argomento perentorio per la dimostrazione della pazzia in San Francesco d' Assisi l' opinione dei suoi contemporanei.

I « Fioretti » non dicono forse che Francesco da molti era riputato stolto e e « come pazzo era schernito e scacciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani? C' è però da osservare qual cosa. La fama di pazzo è comune per gli individui eccezionali. La plebe ritenne per pazzo non solo Francesco, ma anche Frate Egidio, Frate Bernardo ed altri frati spediti in Germania, e in Ungheria, cioè tutti coloro che andavano contro corrente in fatto di morale e di abitudini. C' è pure da avvertire che le moltitudini nei secoli passati come oggi per « pazzo » o « matto » non intendevano menomamente quello che si intende in alienistica. E' vero che anche ai tempi nostri si usa gratificare del nome non desiderato di pazzi, grandi poeti, uomini politici e artisti e filosofi insigni; e si considera alla stregua delle epidemie psicopatiche alcuni movimenti nazionali o internazionali del più alto interesse sociale. Ma si tratta soltanto di di ingenua estensione di significato. Del resto perfino i psicopatologi più moderni — come per esempio lo Jaspers — avvertono che la parola « pazzo » non significa nulla, dal momento che essa può indicare l' idiota o l' uomo di genio.

Di atti stravaganti ne commise senza dubbio San Francesco, ma oltre che è difficile per noi valutarlo nella loro giusta portata essi non costituirono serio argomento di pazzia, neppure per i contemporanei. Tertulliano fu ritenuto anche egli in qualche momento uno strambo cervello per la foggia strana di vestire dopo la sua conversione; eppure non risulta che i contemporanei lo ritenessero un vero pazzo, ne alcuna allienista — almeno sino ad oggi — ha trovato la pazzia nell' intellettuale africano. Comunque, la pretesa fama di pazzo a carico di San Francesco doveva essere già oltrepassata nel 1310, quando Dante parlava di lui, nei bei noti termini del *Paradiso*. D' altra parte parrà strano che della pazzia non si tenesse parola subito dopo la morte di Francesco nelle riunioni dei Cardinali indette da Gregorio IX per discutere la causa della sua canonizzazione e che nessuna diceria circolasse in occasione della promulgazione della canonizzazione stessa fino a Assisi, a così breve distanza dalla di lui morte e cioè dal 16 luglio 1228.

Anche la diffusione rapidissima della regola francescana in tutta l' Europa sembra argomento sfavorevole all' esistenza di un opinione pubblica intorno alla pazzia di San Francesco. Secondo Pier delle Vigne, cancelliere dell' Imperatore Federico, metà della cristianità faceva parte del Terz' Ordine e « mercè tal dif-

fusione era diventata assai più formidabile, più vantaggioso il potere del cielo che non quello della terra ».

E dopo le mancate prove obiettive verrebbe in mente una interrogazione. Un pazzo poteva mai essere così altruista, di così alta morale e di una attività organizzatrice tanto prodigiosa (questa è l'obbiezione pragmatistica) e durare venti anni almeno, perchè tanti ne corsere dalla conversione alla morte, senza evolvere verso la demenza? (questa, però, è l'obbiezione psichiatrica positiva) (1).

S. Francesco dunque non è un pazzo. Coloro che hanno voluto interpretare la comparsa delle stimate di S. Francesco a base di indagini psichiatrica, ovvero ne hanno riferito il meccanismo all'influenza della suggestione, ovvero ne hanno cercata la ragione in un riflesso vaso motorio dovuto alla influenza della fantasia sulla vita organica, hanno dovuto spezzare la integrità della persona di S. Francesco, per poter considerare il fatto delle stimate a sè. Ma questa separazione artificiale non poteva non condurre a una soluzione erronea. Come il biologo che vuole studiare in che consiste la vita, se scinde una cellula dall'organismo in cui, e per il quale vive, e la sottopone alla analisi fisica e chimica, non riesce a cogliere che cos'è la vita e gabella i coefficienti fisico-chimici della vita che gli restano fra le mani, come i fattori della vita, mentre la vita nella sua anotomia fine gli è sfuggita dalle mani; così, nello studio delle stimate di S. Francesco, chi le considera avulse dalla personalità del Santo, come un fenomeno patologico, simile a fenomeni che noi riscontriamo nelle nostre cliniche, si illude di avere colta una spiegazione del fenomeno.

◆◆

Comprende invece il significato delle stimate chi considera la personalità di Francesco, nella preparazione assidua, nella sofferenza e nell'amore, delle giornate e delle notti vissute in preghiera sul calvario della Verna. Ed è opera di buona scienza, ossia di buona psicologia, inquadrare le stimate nella vita mistica del Santo.

Ma soprattutto comprende che cosa sono le stimate di S. Francesco chi si inginocchia dinanzi a lui con animo umile, per comprendere con cuore amante. S. Bernardino da Siena, che fu un grande conoscitore dello spirito di S. Francesco, diceva: « Tanto si conosce quanto si ama »; e studiando il miracolo delle stimate diceva: « Sempre l'amante si trasforma nell'amato ». Questo anch'io ho capito una notte alla Verna.

---

(1) *La conversione religiosa*, Zanichelli, Bologna 1923.

Veniva quella notte dopo una giornata arida di preghiera e di vana ricerca di consolazioni spirituali. Avevo guardato il Crocifisso e mi aveva fatto paura il vederne le piaghe. Ripugna alla natura umana il portare la croce. E nemmeno mi aveva consolato il guardare S. Francesco. Anzi il vederlo abbandonato alla sofferenza e, per questa via, arrivare alla crocefissione, alla impressione delle stimate nelle sue carni e, per di qui, per queste sofferenze, toccare le vette sublimi della santità, aveva accresciuta la mia paura. Anch' io debbo battere questa via? La carne in certe ore si ribella. Ed è allora che non si sa pregare. Venuta la notte, insonne e incapace di trovare quiete, scesi alla cappella delle stimate. Era notte fredda e buia; vento e neve. I faggi e gli abeti erano scossi con orribile muggito sulla montagna. Nella penombre della piccola cappella la luce del Sacramento illuminava la grande pala del Robbia. Cristo, levato in alto, tra cielo e terra, morto oramai sulla croce, livido del lividore della morte. Ai suoi piedi, vicino a Maria, vicino a Giovanni, come S. Gerolamo, ecco il mio S. Francesco, con il corpo segnato del segno della croce, ma il volto sorridente nella celestiale visione. A poco a poco è entrata nel mio cuore la pace, una pace fatta di serena speranza, di fiducia in Dio; lo sguardo si figgeva sereno nell' avvenire. « Ecco, mi sono detto. Ora capisco. S. Francesco va incontro alla Croce; vince la naturale ripugnanza. Quello che ami, diventi, come ha detto S. Bernardino. Ed egli diventa crocefisso; e Iddio rivela a noi con singolare miracolo le mistiche nozze compiute nel secreto della notte del 14 settembre 1324 ».

Ma io non posso fare della poesia. Debbo chiudere un arido articolo di scienza. O, meglio, avrei dovuto scrivere un dotto articolo di scienza per dimostrare che il miracolo delle stimate è veramente opera di Dio; ma la scienza, a mio modo di vedere, ha ben poco da dire in queste cose e la dottrina a nulla serve.

Per non aver voluto fare come tutti gli apologisti e per non aver voluto come essi sfoderare tutto il bagaglio bibliografico e scientifico, mi sono ridotto a dire che la scienza nulla sa dire, nulla sa comprendere. Ed è ben naturale. La santità è troppo al di fuori e al di sopra dei fenomeni di diapedesi sanguigna o della influenza del sistema nervoso sull' organismo, come è al di sopra di tutti i fatti nervosi o di tutti i fatti psichici che la neurologia e la psicologia possono studiare. Essa costituisce un mondo che la scienza non può che sfiorare esternamente, senza riuscire a comprenderlo. Potrà la scienza dire qualche parola sulla costituzione psicologica del santo, potrà anche provare che essa in questo o in quel santo è morbosa, ma il suo sguardo non può giungere a cogliere nulla là dove la santità si elabora. Ancor più: Con ben altro sguardo che non con quello della scienza

bisogna contemplare S. Francesco per comprenderlo. Tocchiamo qui uno degli elementi più potenti e più misteriosi della vita cristiana. Ce lo dice un uomo che ha molto amato S. Francesco e che ne ha intuita la bellezza senza avere capito e gustato tutto il profumo soprannaturale che emana da lui, il Sabatier; e perciò la sua testimonianza è preziosa. « Si puó, egli scrive, anche non comprendere chi è stato questo uomo e il mistero cristiano che esso racchiude, ma non lo si può negare....» E questo mistero confortante è questo: La grande novità apportata da Gesù Cristo nel mondo è stata la unione con il Padre celeste. E questa unione egli ha predicato come il fondo e la sostanza della nuova vita alla quale egli ha chiamato gli uomini S. Paolo ha tanto bene capito questo pensiero del Maestro che poteva lanciare un grido che ancora oggi ci scuote tutti quanti: « Io sono stato crucifisso con il Cristo e io vivo o piuttosto non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me ». S. Francesco fa proprio questo grido e lo rimanda a noi come un insegnamento, un ammonimento, un invito. E, perchè l' invito suo fosse da noi ascoltato, giunto che egli fu al culmine delle sofferenze, Iddio gli impresse « l' ultimo sigillo che le sue membra dua anni portarno ». Ecco Francesco, come ce lo rappresenta la leggenda, in piedi, nel mezzo della roccia di Assisi sulla quale si erge la Basilica che porta il suo nome, in piedi che aspetta i secoli futuri e ripete a ciascuno di noi le parole di Cristo: « Se qualcuno vuol essere mio discepolo rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua ».

Quelli che comprendono questo linguaggio e ascoltano questo invito, essi, ed essi soli, comprendono il mistero meraviglioso delle stimate. Gli altri, anche se comprendono il linguaggio della scienza, sono nell' oscurità e nel dolore.

Fr. AGOSTINO GEMELLI, *Francescano*

La Confraternita delle SS. Stimate

1. - Nel moto della Controriforma, del quale oggi sentiamo tutta l'imponenza e il valore, e a cui dobbiamo in gran parte la salvezza della nostra vita nazionale morale e religiosa dopo le aberrazioni di quasi due secoli di paganesimo redivivo, non era possibile che lo spirito di S. Francesco d'Assisi fosse il solo assente quasi forza omai spenta. I francescani che nel medio evo « rinnovando le antiche norme di vita cristiana aveano abbracciata la causa del popolo per la pace comune contro le angherie e le continue oppressioni di una politica malsana e violenta (1) » potevano adesso non sentire quel moto tutto cristiano e cattolico e perciò eminentemente democratico, che se tendeva a far gustare di nuovo alle genti la loro figliuolanza divina, non meno si proponeva di far rivivere la loro fratellanza universale, dopo un predominio di casta inumano e crudele? Lo sviluppo delle tante Confraternite laicali, forse mai intenso come allora, alle quali operai ed artisti, a seconda della loro arte e mestiere, si iscrivevano, per salvare insieme alla loro vita morale, la loro libertà e il loro pane, potrebbe fornircene, crediamo, una esauriente prova.

Si è giustamente rilevato l'azione grandiosa, incessante, in questa opera provvidenziale di restaurazione, delle Congregazioni religiose allora nate, ma temiamo che nell'amore e nella meraviglia per il nuovo si sia troppo dimenticato ciò che in realtà del passato rimaneva ancora sempre fresco, e che porgeva anzi alle stesse forze giovani il latte nutritivo per farle vivere e prosperare.

Non è qui mio compito descrivere tutte le benemerenze del francescanesimo in quel periodo, (pare non manchi chi lo sta facendo), ma di addurne un saggio, illustrando sommariamente una di quelle Confraternite che fu, a testimonianza concorde degli storici, fra le più caratteristiche e le più celebri, anzi la più celebre del tempo.

2. - Intorno alla Confraternita delle SS. Stimate più d'uno hanno scritto, ma un lavoro completo intorno alla medesima non lo possediamo. Per quanto è a nostra conoscenza, se si eccettuano gli

(1) Ved. G. Landini. *Appunti di critica storica per l'origine e la vita delle Fraternite laicali in Italia.* Perugia, Unione tip. cooper. 1915, p. 17.

accenni che ce ne danno il Piazza nel suo *Eusevologio Romano*, il Moroni nel suo *Dizionario* e altri compilatori di simili opere; nonchè le notizie che a puro titolo di cronaca ce ne offrono i vari storici delle diverse città e luoghi dove quella benemerita Confraternita sorse, come per es. Leopoldo il Migliore di Firenze, il Fanucci di Roma, il Borsetti di Modena, il Frizzi e il Guarini di Ferrara, tanto per nominarne alcuni, poco abbiamo di più.

Più fortunata la Confraternita di Firenze, che può vantare studi a lei dedicati, come quello del Sac. Prof. Mario Morosi (1) e l'altro precedente, anonimo, che col titolo: *Fondazione e progressi della Confraternita delle Sacre Stimate di S. Francesco della città di Firenze, libro secondo, dato alla luce questo presente anno 1765 in Firenze, nella stamperia Imperiale*, è a tutt' oggi il più interessante; aggiungi un breve lavoro assai ben fatto del P. Bernardino Sderci dei Minori (2). Ma non può negarsi che ben altro resta a fare per degnamente illustrare la Confraternita delle SS. Stimate la quale raccolse il fior fiore delle personalità del tempo e potè così influire colla propria efficacia in tutti i rami della vita religiosa e sociale d' allora. Disgraziatamente neppure noi, e per il carattere dello studio che andiamo facendo, e molto più per l' insufficienza del materiale che abbiamo potuto raccogliere, troppo esiguo allo scopo, possiamo fare, come avremmo voluto, un lavoro completo, ma ci sforzeremo di far del nostro meglio, onde sia più conosciuta questa forma di culto collettivo delle Stimate di S. Francesco, e agevolato il cammino al futuro storico di detta Confraternita.

3. – Il diritto di progenitura se lo disputano la Confraternita di Firenze e quella di Roma, ma è alla prima che è giusto rivendicarlo; perchè, se solo dal 21 agosto dell' anno 1594 quella di Roma data la sua prima comparsa (3), è pur vero che già fin dal 21 maggio dello stesso anno la Confraternita di Firenze si era costituita come tale col proprio Governatore, nella persona del sellaio Andrea Frilli, discendente dalla famiglia di S. Antonino (4): anche se non si

(1) Ved. *Cenno storico della Confraternita delle Sacre stimate di S. Francesco d' Assisi in Firenze* del Sac. Prof. Dario Morosi, Firenze, R. Ricci, 1881.

(2) Ved. *A proposito della Confraternita delle SS. Stimate in Firenze, Appunti* in *Studi Francescani*, numero speciale pel VII Centenario del Terz' Ordine Francescano, giugno 1921, Arezzo, Stab. O. Beucci, pp. 166-176.

(3) Cf. *Privilegi e Statuti della Venerabile e serafica Arciconfraternita delle Sacre Stimmate di S. Francesco di Roma*. Terza ediz. degli Statuti compilati nell' anno 1673, presso G. Olivieri tip. della Romana Università, Proemio p. 5.

(4) Dal libro dei « *Ricordi delle cose fatte per conto della Compagnia delle Stimate* » Filza 45-32, *Ricordi A.* dell' Archivio delle SS. Stimate di Firenze

voglia riportare la prima origine della medesima a quando i primi quattro iscritti alla Confraternita si recarono nel giorno dell'Ascensione dell'anno 1590, a puro scopo di pietà e di carità, con cera e libri per dono, alla Chiesa dei Cappuccini di Terra Rossa (3), o non si voglia prestar fede all'altra notizia dataci dagli storici, ma che non trovo riportata nei *Ricordi* manoscritti della Confraternita, e cioè che ai medesimi quattro devoti, in compagnia di un quinto, i quali nel giorno giorno dell'Ascensione dell'anno seguente tornarono alla stessa Chiesa per il medesimo dono, un di quei Padri fece il saluto dicendo: *Ecco le Stimate del Padre S. Francesco.* Potrebbe allora scriversi un tal giorno come quello della fondazione originaria della Confraternità, poichè sembra infatti che proprio dalla esclamazione suddetta del buon Frate nascesse in quei devoti, fin da quell'istante, l'idea di costituirla (4).

D'altra parte l'approvazione della competente autorità, senza della quale, secondo le decisioni del Concilio di Trento, la Confraternita non avrebbe potuto considerarsi tale nè godere dei privilegi e indulgenze solite a concedersi alle Confraternite laicali, quella di Firenze l'ebbe solo il 12 di maggio dell'anno 1597, sotto il governo del Cardinale Alessandro Medici che fu poi Leone XI, (5) mentre quella di Roma si può dire approvata fin dalla sua prima origine dal consenso e beneplacito di papa Clemente VIII o almeno fin dall'ottobre dell'anno 1596, epoca in cui furono approvati i suoi Statuti (6).

Concludendo, diremo che la primizia dell'origine storica della Confraternita delle SS. Stimate spetta a Firenze, e giustamente i confratelli di quella di Roma riconoscono la fiorentina come ma-

---

c. 2v. E' questo un ms. in fol. del sec. XVII, cart. di pagine 74 delle quali le prime 58 o 60, poichè le prime quattro pagine sono numerate a carte, hanno avuto una nuova numerazione. Dopo la pag. 58 ne segue una in b. senza num. La pag. 59 che ha nel *recto* una specie di regolamento per il pellegrinaggio della Confraternita a Roma, nel verso prende il num. 69. Dopo i resti di quattro carte mancanti seguono le pag. 70-44 num. l'ultima delle quali quasi del tutto in b. Le prime rimanenti sono tutte in b. e non num. eccetto tre delle ultime contenenti l'*Inventario* della Confraternita. E' interessante questo cod. per la storia della Confraternita perchè è la prima fonte di notizie che abbiamo sull'origine e sviluppo di essa.

(3) Ibid., c. 1v.

(4) Cf. Morosi *op. cit.* p. 9; *Fondazione e Progressi della Confraternita delle Sacre Stimate di S. Francesco della città di Firenze* cit., pag. IX.

(5) Cf. Morosi *op. cit.*, p. 18.

(6) Cf. *Privilegi e Statuti* cit., loc. cit.

dre della loro; ma non si può dar loro il torto, quando dal lato giuridico la dicono la primogenita di questa (1).

5. - Notevole la somiglianza di origine della Confraternita delle SS. Stimate nei vari luoghi dove ella s'impiantò. Son sempre, generalmente, tre o quattro uomini laici, a volte con qualche ecclesiastico, che, mossi da pietà e zelo del bene, aspirano, pur restando nella loro primiera condizione di vita civile, a un grado più alto di perfezione, e si uniscono ogni tanto in ritrovi spirituali, finchè, aumentati di numero, s'impongono delle regole, si eleggono dei superiori. Ma va di più, chè la Confraternita delle SS. Stimmate presenta nelle sue prime origini un aspetto spiccatamente democratico, tanto è vero che nei primi Capitoli di quella di Firenze tutti gli iscritti erano e doveano essere gente del popolo basso, volendosi escluso ogni *cittadino statuale* (2). Fu nel 1617, per l'aggregazione a quella di Roma già eretta in Arciconfraternita, e nata in un atmosfera un po' più alta, che quella esclusione venne abrogata (3); ciò che però

---

(1) Cf. *Fondazione e Progressi della Confraternita delle Sacre Stimate di S. Francesco della città di Firenze* cit., pag. XII. Sono perciò in errore il Moroni (*Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Venezia, 1884, vol. II, p. 308) il P. Annibale da Datu (*Manuale de' Frati Minori*, in Firenze, 1776, p. 237) ed altri che danno alla Confraternita delle SS. Stimate un'origine romana, e tanto più F. Leopoldo Del Migliore (*Firenze Città nobilissima illustrata*, in Firenze, 1684, p. 185) il quale scrive che la Confraternita delle SS. Stimate di Firenze sorse nel 1596 occasionata dall'erezione di quella di Roma. Veramente più che dell'origine prima dovremmo intendere qui della rinascita della Confraternita delle SS. Stimate, perchè già fino dal 1330 abbiamo notizia di una simile Confraternita istituita in Assisi nell'antico oratorio di S. Leonardo e che similmente alle consorelle del sec. XVI e XVII aveva il proprio ospedale per i pellegrini posto in porta S. Francesco. (Ved. *Delle Storie di Assisi, libri sei di Antonio Cristofani*, sec. ediz. vol. I, Assisi, dalla tip. Sensi, 1875, libr. terzo, p. 307.

(2) Ved. Morosi *op. cit.*, pag. 19. A dir vero nel libro dei *Ricordi* già citati della Confraternita questa esclusione non figura, ma però si trova in un'altra raccolta di Capitoli assai più completa che nei detti *Ricordi* non sia; e proprio al cap. XIII, come vuole il Morosi, dove è scritto: *non possa entrare in nostra Compagnia nessun cittadino statuale.* Detta raccolta è contenuta in un bellissimo codice in pergamena con copertina in velluto rosso di c. 48, di cui 30 num. e 18 non num. dell'Arch. della Confraternita. Non ha titolo e comincia: (c. 1r) *Al nome della SS. Trinità Padre Figliolo e Spirito S. e della gloriosissima sempre Vergine Maria e del Serafico nostro Padre san Francesco nostro Protettore et Avvocato e delle sue Santissime Stimate ect.... Mentre che l'huomo sta con l'occhio della mente ed* (c. 2r).

(3) Infatti a c. 12 non num. del Cod. cit. è detto che nella Congregazione del 16 Aprile 1617 si modificò il Capit. XIII con 82 fave nere e 16 bianche su 98

non toglie la storicità del carattere umile, democratico della Confraternita nei suoi primi albori. Così, mentre la Confraternita di Roma ebbe fin dagl'inizi il Card. Protettore, che fu il Card. Barberini decano del Sacro Collegio, e un Primicerio che dovea esser sempre un Prelato, con cinque Guardiani che lo assistessero nel governo (1), quella di Firenze si contentò di avere a capo un semplice Governatore, che fu per molto tempo un autentico ed umile operaio.

6. - Pietà e carità, amore di Dio e del prossimo era il programma di quei generosi affigliati sotto il labaro di Francesco d'Assisi. Figli di un età che aveva ereditato l'ignobile tesoro di un secolo corrotto fino alle midolla, in cui pareva si fosse dimenticato il cielo per le soddisfazioni terrene, videro che l'unico mezzo di rialzare gli uomini alla perduta dignità era quello di innamorarli di Dio. A ciò pertanto indirizzarono la loro Confraternita, e la vita santa di non pochi fra essi ci dice che non fallirono in questo scopo supremo. Basta che leggiamo il preambolo ai Capitoli della Confraternita di Firenze, così olezzanti di un profumo al tutto serafico, per vedere di quali puri ed elevati sensi nutrissero il cuore quei nostri antenati: « Mentre che l'huomo sta con l'occhio della mente alle cose terrene mirando in terra non fa, cosa giovevole nè a se nè manco al prossimo nè manco rende quelle grazie e laudi a sua divina Maestà come si richiede, et non per altro siamo creati: ma quando la mente et l'intelletto alla contemplatione et a meditare le cose celesti, et la smisurata Carità del sommo iddio, totalmente vengono l'anime devote transformate in esso, che tutto il passato abbandonano e mettono in oblìo; ma solo gustano li diletti spirituali, e quasi rapiti in paradiso si pascano et mirano nella divina essentia, et dilettandosi fra li spiriti beati, scorgendo questo santo e quell'altro santo, si dispongono e si danno in protezione ad alcune di essi santi. Questo avviene per la grazia a noi, che havendo scorto il padre S. Francesco e sua ardenti rai et sacrate stimate, siamo totalmente innamorato di quello, che ci riscalda il cuore del suo santo amore

---

elettori, e vi figura anche l'approvazione dell'autorità ecclesiastica a tale modifica in questi termini assai significativi: « Confermiamo et prestiamo *ogni fermezza* et autorità opportuna alla prossima soprascritta Deliberatione et partito e Moderatione del Capitolo n. 13 conforme a che in essa è premesso et narrato; et perciò in pie' ci vabbiamo posto il nostro nome. Dato nell'Arcivescovado di Firenzo il dì 27 d'Aprile 1617.

PIERO NICCOLINI — JOSEPHUS BARMIUS
Vic. Gen. di Firenze — Cancellarius

(1) Cf. *Privilegi e Statuti* cit., pag. 19.

e di un vivo zelo per le grandi astinenze e lunghe vigilie, e le miracolose operazioni et tanti miracoli operati dal Signore in lui si in vita come in morte, et doppo la morte del continuo opera; così piaccia operare ne suoi servi e devoti ed interceda per noi che doppo questa mortale spoglia sua divina Maestà li piaccia donarci il Paradiso (1) ». E le loro adunanze, in quelle chiese o in quelli oratori dove tuttora par che aleggi, testimone dei loro ardenti voti lo spirito profondamente cristiano che tutti gl' informava, erano, a somiglianza delle adunanze sacre dei primi cristiani, vere manifestazioni di una fede sentita e profonda, di una pietà senza pari. Non eran semplici cerimonie di culto quelle, non semplici articolazioni di preci a fior di labbra, ma potenti esercizi di completa vita cristiana e serafica, ove nell' ubbidienza ai superiori, nella gravità e modestia del portamento, nella meditazione dei divini misteri, nella macerazione della propria carne e nell'apprendimento dei precetti morali, imparati all' ardore di una eloquenza tutta familiare e pratica, fatta bene spesso da uomini ignari di lettere, ma dotti nella scienza del bene, imparavano la nobiltà e l' alta missione del sacrifizio e del lavoro, l' illibatezza della vita, il dovere dell' amore fraterno e della giustizia, il sacro ed inviolabile diritto della libertà, le dolcezze della religione, la pace della vita.

Si è creduto che quei nostri antenati facessero consistere nelle pratiche esteriori del culto il più e il meglio dei loro doveri di uomini e di cristiani. Non è vero. Gli obblighi per es. di preghiere vocali o di altre pratiche di devozione presso i fratelli della Confraternita delle SS. Stimmate non hanno niente di pesante, di esagerato. Se si tolgono 5 o 7 *Pater*, *Ave* e *Gloria* giornalieri in onore delle SS. Stimmate di S. Francesco con più un Pater, Ave e Gloria secondo l' intenzione del Sommo Pontefice, onde lucrare le indulgenze annesse alla recita suddetta, non altro è loro imposto individualmente. Solo le Confraternite di Firenze, di Modena e di Ferrara consigliano un *Pater* ed *Ave* nell' assidersi e nell' alzarsi da mensa, onde rendere grazie a Dio e santificare così anche quell' atto necessario alla vita del corpo. La confessione era loro comandata almeno quattro volte all' anno, e se ciò può parere assai, data la pratica del tempo riguardo alla frequenza ai SS. Sacramenti, non può dirsi di aver, in caso, un onore esorbitante. Tra le feste che la Confraternita solennizzava con più solennità è da annoverarsi, come è naturale, quella delle SS. Stimate. Però fa impressione vedere in un tempo così dedito al fasto, alla pompa, come anche in simili circostanze si badasse

(1) Dai *Ricordi* cit., p. 18.

più alla pietà e devozione dei confratelli che allo sfarzo esteriore. Nei Capitoli di quella di Roma si legge: Da tutti i Fratelli e Sorelle la festa delle Sacre Stimmate di S. Francesco sia con ogni maggior divozione venerata, ed in tal giorno si prepareranno per ricever degnamente il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia nella nostra Chiesa, con ordine, come sarà comandato, con il suo abito. Ed alla festa e sua ottava si debba invitare l' Eminentissimo signor Cardinale Protettore (1). La prima celebrazione di detta festa alla Confraternita di Firenze ecco come ci viene descritta: « Si come il sole, percotendo con i sua lucenti raggi in lucidissimo specchio, fa che lo stesso specchio per reflesso faccia un altro sole con vari raggi, così non altrimenti ha fatto quel sole di giustitia Cristo salvator nostro, che percotendo con i raggi delle sue sante piaghe in quel lucidissimo specchio di santità di humiltà e di carità del nostro padre S. Francesco, che fece tanti reflessi di raggi di devotione ne popoli, che quelle cinque piaghe fatte a questo glorioso santo nostro padre nel glorioso monte della Verna cominciorono ad infiammare i popoli di amare et riverire il santo, vedendo che portava la livrea del gran Re del cielo Jesu Signor nostro con quelle sacratissime stimate, le quali gli furno date da Jesù in forma di Serafino alato a dì 17 di settembre; però militando questa compagnia sotto tale titolo volse la prima domenica prossima nella Chiesa di S. Bartolomeo celebrare per la prima volta questa festa con molta allegrezza cantando un solenne devoto mattutino, e celebrato la messa e fatto la santissima comunione; per far carità insieme si dette i panellini a tutti i fratelli, e così a tutti quelli forestieri che si trovorno presente et in tal festa ordinorno così che si dessino a tutte quelle donne che erano descritte come sorelle di detta Compagnia; e questo fu la domenica mattina che venne l'anno MDLXXXXVII a dì 21 di settembre, ripieni tutti di contento e di allegrezza, chiamando questa la prima lor festa delle Sacrate Stimate di S. Francesco » (2).

7. - Un altra forma di culto che riallaccia la nostra Confraternita alle Confraternite medioevali è quella delle Processioni e dei Pellegrinaggi. I cronisti e gli storici che ce ne lasciaron memoria fanno a gara a descrivere l' impressione da cui eran colpiti gli astanti, quando vestiti della loro cappa di color cenere o bigia, con cappuccio in testa, cinti di una rude corda, colla corona che pendeva loro dal fianco, scalzi nei piedi e colle mani incrociate, passavano silenziosi e salmodiando ad occhi dimessi quei confratelli i quali, pur sotto la

(1) Cfr. *Privilegi e Statuti* cit., p. 41.

(2) Dai *Ricordi cit., p.* 47.

rozza divisa, nascondevano spesso nobiltà di schiatta, opulenza di censo e la più alta autorità religiosa o civile.

Meta dei loro pellegrinaggi erano, secondo l'uso del tempo, Roma, Assisi, Loreto, e per quella di Firenze il vicino paese dell'Impruneta, ove si recava con il suo ricco stendardo, regalatole nel 1700 dal Card. Francesco di Medici suo protettore, e lavorato da Antonio Ugolino da Parma, detto il Parmigiano (1), ed era il più bello stendardo come dice il Richa (2) che si vedesse in Firenze a venerare quella immagine miracolosa della Vergine. Merita che si ricordi il pellegrinaggio del 1634, effettuato dalla Confraternita in ringraziamento per la cessata peste, poichè fu in questa occasione, come abbiamo dal Migliore, che alcuni fratelli decisero il cospicuo dono della Loggia davanti alla porta di mezzo del tempio della Vergine, che poi sorse su disegno di Gherardo Silvani, con lo stemma della Confraternita, in piccole dimensioni nel centro di ciascuna volta del loggiato, e in più grandi sull'arco di mezzo e colla scritta: *Reg. Ferd. II. N. Mariae Praecibus depulsa peste stigmatum N. P. Francisci Societas Deiparae liberatrici An. Domini CIↃIↃCXXXIIII* (3).

8. - Il Mehus, nel suo acido e non del tutto disinteressato trattato intorno alle Confraternite Laicali, alludendo ad una delle forme più comuni di penitenza da esse esercitato fin dalle origini, vogliamo dire la disciplinazione, scrive con evidente sarcasmo: « Sarebbe desiderabile che gli uomini si disciplinassero piuttosto sul capo che sulle spalle o molto meno sopra qualche altra parte del corpo loro » (4). V'è però chi ha scorto in quelle esercitazioni devote, in mezzo al rumoreggiare delle passioni politiche e alle diverse attitudini della coscienza religiosa, qualche cosa di grandioso e di provvidenziale (5). Niente di più giusto. Chi sfogli per un poco le vecchie pagine dell'*Eusevologio* del Piazza, non avrà, siamo certi, molta difficoltà a riconoscere il gran bene che le tante Confraternite romane doveano apportare al viver religioso e civile dello Stato. Bisognerebbe non annettere più alcuna efficacia per la vita individuale e collettiva alle convinzioni religiose e alla pratica della vita cristiana, per non pen-

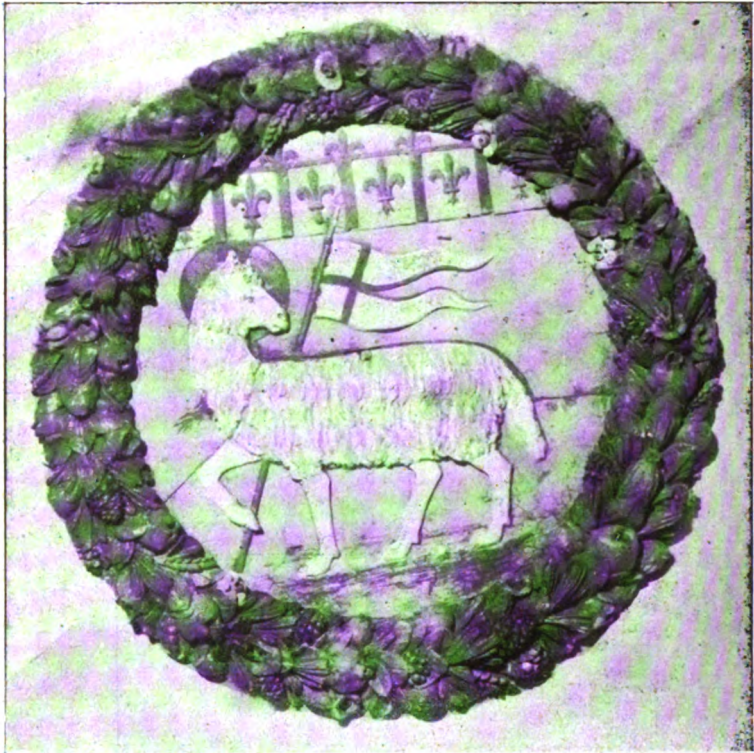
(1) Cfr. Morosi *op. cit.* p. 21.

(2) Ved. *Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine di Giuseppe Richa*, in Firenze, 1757, part. prima, t. 5, p. 94. Intorno a questo stendardo che fu restaurato nel 1907 e che tuttora è visibile in una delle pareti dell'Arch. della Confraternita ved. la filz. 5-2 e 64-26 di detto Arch.

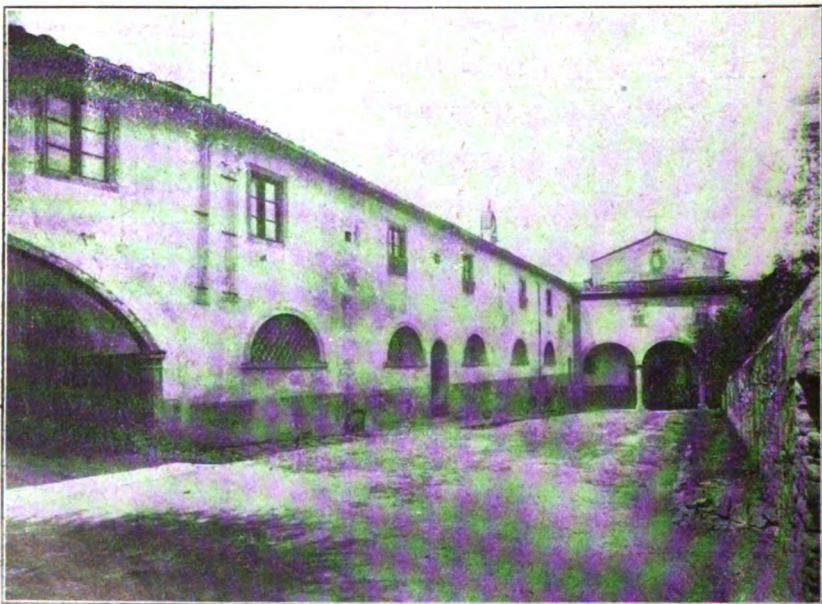
(3) Tolgo la citaz. dal Morosi *op. cit.* p. 36.

(4) Ved. Mehus Lorenzo, *Dell' origine, progresso, abusi e riforma delle Confraternite Laicali*, Firenze 1785, per Gaetano Cambiagi stamp. granducale, p. 115.

(5) Cfr. G. Landini, *op. cit.*, p. 40.

La FANTINA ai tempi della Serva di Dio Anna Maria Lapini:
1.° Ritiro dell' Istituto Stimatino. (Tela del pittore E. Bonaiuti)

Scuola Robbiana. Lo stemma dell' Arte della Lana.
(Sulla volta della Chiesa Maggiore)

S. Francesco appare alla Serva di Dio Anna Maria Lapini orante sulla sua tomba. (Tela del pittore E. Bonaiuti).

PORTICO. Casa Madre dell' Istituto Stimatino: Ingresso.

PORTICO. Casa Madre dell' Istituto Stimatino:
Chiesa col lato Est del Ritiro.

sare che in quelle adunanze di uomini di ogni condizione, uniti nel santo nome di Dio, allo scopo della propria salvezza, i cuori dovessero sentirsi invadere da un sacro fuoco che, purificandoli, li nobilitava.

La prova l'abbiamo nei loro Capitoli, coi quali se si procura di tenere lontani dalla Confraternita gl'indegni, si cerca anche di salvare la moralità e la religiosità dei fratelli, specialmente col non macchiarsi delle false idee e dei vizi abominevoli che eran la peste del tempo. Se non si ammette il postulante che « per legge Canonica o Civile sia stato giudicato e riputato infame o che faccia o abbia fatto arte infame o infame professione, (1) si vuole anche che i fratelli non tengano pratiche cattive, non conversino in luoghi disonesti, non siano giocatori, non bestemmiatori, non maldicenti, non scandalosi nè in altro modo di mala vita; ma siano in ogni luogo onesti, umili e di buon esempio, ed in ogni azione abbiano sempre avanti gli occhi l'onore ed il timor di Dio. E ancora più espliciti i Capitoli fiorentini scrivono: « Vogliamo che nessuno di nostra Compagnia non possa tenere concubina nè donne d'altri, ma vivino casti, eccetto chi fussi in matrimonio, e quello usino col timor di Dio, e qualunque de nostri fratelli commettesse l'abominevole peccato della sodomà, di che Dio gli guardi, e se fusse condennato subito, sapendo il certo il Governatore, lo pubblichi raso la prima tornata e non lo facendo, sintenda raso lui alla sua uscita, e perchè il Capitolo della autorità del Governatore dice che si habbia a radere con il partito delli uffitiali, di questi non vogliamo che per simile peccato si faccia partito, ma vogliamo che sia raso per suo peccato, e per via di detto Capitolo, e similmente il governatore che non lo pubblicassi, raso, come dice sopra sintenda raso lui, e così vogliamo che si viva con il timor di Dio, come veri e buon christiani, osservando i suoi santi comandamenti e tutto quello che comanda la Santa Madre Chiesa, acciò che il nostro fine noi habbiamo la gloria di vita eterna. Amen (2) ». Ora chi conosca la storia dei costumi in genere e del vizio della sodomia, che si attaccava allora ai più nobili intelletti e alle più alte autorità, non può non convincersi che se un vizio così degradante non allagò fino ad affogare la religione e la patria, fu merito in gran parte di quelle benedette Confraternite e della nostra in specie.

9. - Non cercavasi però solo di tenere i confratelli alieni da colpa, ma si aveva cura anche della loro educazione. A ciò servivano, per le Confraternita di Firenze, le *Scuole di spirito*. Erano tre: la

(1) Dai *Privilegi e Statuti* cit., p. 37.
(2) Dai *Ricordi* cit., p. 36.

prima per i fanciulli e giovanetti, posta sotto la protezione di Maria Immacolata, la seconda per i giovani adulti, sotto la protezione di Maria Assunta in cielo, la terza per gli uomini uniti in matrimonio, sotto la protezione di S. Giuseppe. Ognuno aveva un proprio Direttore, incaricato di istruire i propri alunni nelle cose riguardanti la religione, di prepararli alla celebrazione delle solennità principali dell'anno, alla pratica della virtù e dei doveri del proprio stato (1).

Ammessi alla Scuola al canto dell'*Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*, quei giovani si obbligavano all'osservanza esatta delle regole loro imposte, disposti a subire per le eventuali inosservanze le sanzioni che contemplavano fino la radiazione dai ruoli, come trovo avvenisse nell'anno 1793 al riguardo dei giovani Vittorio della Bella, Ferdinando Tommasini e Gaetano Vannucchi, a causa della loro negligenza (2). Un mezzo di perfezione praticato dalla Scuola erano i Fioretti che si proponevano all'esercizio degli alunni, i quali sembra che facessero sul serio, se il giorno 17 agosto 1791 si nota uno di loro che nella solennità dell'Assunzione della Vergine, avendo praticato con più spirito di fervore le orazioni, meritò di ricever grazie speciali da Essa (3). Si inculcava loro di non prender parte a divertimenti pericolosi, specialmente nel Carnevale, e di frequentare le veglie al Santo Presepio (4).

Non meno utile nè florida dovea essere la seconda Scuola per i giovani adulti. Un eco di ciò che questa fosse l'abbiamo nella lettera seguente che nel 1791 indirizzava ai suoi alunni il Direttore Francesco Buccelli, padre di Gaetano; che fu governatore « non dimenticabile » (5) della Confraternita dall'anno 1852 all'anno 1881. La riportiamo perchè inedita, dato il profumo celestiale che vi si respira e che fa del bene all'anima.

J. M. J. ET A: M: D: G: (6)

« Francesco Bucelli agli Alunni della Seconda Scuola di Spirito della Comp.a delle Stimate; salute e benedizione.

(1) Dalle filze 50-1, 50-3, 50-5. Avrei volentieri consultato anche le filze 44-4 e 52-10, indicate dal P. Sderci nell'art. cit. ma non mi è stato possibile.

(2) Dalla filza 50-51, c. 1v.

(3) Ibid, c. 4v.

(4) Ibid, c. 6v.

(5) Cfr. Moresi, op. cit. p. 78.

(6) Dalla Filza 50. 1. cc. 1-3.

Carissimi miei fratelli nel Signore, giacchè permettendo così Iddio pei miei peccati, io mi trovo costretto dai miei incomodi di salute a star lontano alquanto da voi, e privarmi della consolazione di vedere il vostro fervore, e la pratica delle vostre virtù, le quali mi sono state sempremai d' incitamento ad una vita più perfetta, e qualche volta ancora di confusione per la mia freddezza e per il poco amore che ho di Gesù, contentatevi che mi presenti a voi con questa mia, la quale vi sarà letta in occasione di esservi intimata la solita annuale rinnovazione di spirito da chi farà le mie veci. Intendo con questa di eccitarvi ad una vera e sincera rinnovazione del vostro spirito, dicendovi con l'Apostolo S. Paolo, scrivente ai Cristiani di Efeso « *renovamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis* ». Rinnovatevi nello spirito col vestirvi dell'uomo nuovo che è creato secondo Dio nella giustizia e nella vera Santità. Io so, dilettissimi, che nel Santo Battesimo tutti fummo rinnovati, rigenerati e rivestiti di Gesù Cristo, ma questo non serve per il conseguimento dell' eterna salute. Quante imperfezioni ci avranno macchiata quella candida veste che ricevemmo allora? quanti difetti ci avranno derubato la bellezza dell' Anima? e quanti peccati ci avranno rapita l' innocenza e la grazia? e se per la penitenza si riacquistò la grazia perduta, quanto, oh Dio! si rimase freddi, difettosi, imperfetti! Ed ecco la necessità di rinnovarsi nello spirito, riconosciuta ancora dai Santi, i quali, benchè menassero una vita pura, mortificata ed esatta, pure di quando in quando si facevano un dovere di esaminare la loro condotta, di detestare le loro imperfezioni, di proporre nuovo metodo di vita più fervorosa e perfetta, e coll'eseguire le loro sante risoluzioni, venivano a rinnuovarsi nel loro spirito, a piacere sempre più a Dio, e ad assicurarsi la salute.

Questo pertanto è ciò che a voi propongo, Dilettissimi, come mezzo necessario per la vostra santificazione e salute. Le circostanze nelle quali per Divina disposizione vi siete trovati finora, vi avranno forse raffreddati alcun poco nel cammino della perfezione cristiana a cui tendevate, vi avranno rilassati nelle virtù e vi avranno trascurati nelle regole e negli esercizi della Scuola. E come farete? dovete umiliarvi davanti a Dio, e confidando nella Sua misericordia, dovete chiedere a Lui soccorso, e colla Sua grazia, che non vi mancherà, dovete proporre una vera rinnovazione di spirito, e dopo avere sentite rileggere le vostre regole ed esservi esaminati sopra di esse, dovete fare un efficace proposito di migliorare la vostra vita, e sopra tutto stabilite di volere essere esatti nella pratica degli Esercizi, esatti nell'osservare le vostre regole, ed esatti nell' intervenire alla Scuola e alla Compagnia. Oh da quanti pericoli, e da quanti mali vi libererà un tal tenore di vita! Risolvetevi di praticarlo.

Io, per animarvi a questo, vi raccomando il Secondo Esercizio della Scuola, che è contro il peccato. Lo potrete incominciare il dì 23 del corrente mese, Lunedì dopo la quarta Dom.ca di Pasqua, per 9 giorni, e vi potrà servire di preparazione alla solennità dell'Assunzione, giorno di particolare nostra consolazione per i benefizi speciali da Dio ricevuti nella nostra Compagnia, che in tal giorno fu fondata, come voi ben sapete. Nei giorni di questo S. Esercizio, siccome negl'altri che resteranno fino alla Pentecoste, vi presento un regolato raccoglimento di spirito, ed una maggiore ritiratezza, 5 atti di mortificazione, 5 atti di umiltà e 5 infuocate aspirazioni a Dio ogni giorno, e più frequenza di Sacramenti, chiedendoli al v.ro Padre Sp.le e vi prego a concepire un odio implacabile contro il peccato.

Io vi assicuro che questo è il fondamento della vita spirituale e cristiana, poichè quando è radicato davvero nel cuore l'odio del peccato, ei non trova adito per entrarvi, e l'anima si mantiene fedele a Dio, e di giorno in giorno va crescendo nel suo santo Amore, ed è un piacere il vederla avanzare nella perfezione. Al contrario, quando l'anima non odia davvero il peccato, ei a poco a poco si insinua, e dai piccoli si passa ai grandi in modo che l'anima si fa schiava di esso. Oh! quante volte (io vi parlo Dilettissimi nella effusione di tutto il mio cuore, e per il desiderio del vostro bene) oh! quante volte mi son trovato a piangere la rovina di più e più anime una volta fervorose, e non ho saputo trovare altra cagione di questa rovina altro che la mancanza dell'odio al peccato; a gradi a gradi che scemava nel loro cuore quest'odio si insinuava l'affetto alla colpa, e rotto l'argine una volta, non vi è stato più da ritenerle! Oh Dio! Egli tenga da tutti lontano un tal principio: perciò l'oggetto delle nostre orazioni sia pregare Dio che ci tenga forte nel cuore questo salutevole odio ad ogni peccato.

Raccomanderemo ancora i bisogni di S. Chiesa, la città nostra, e lo Stato con chi lo governa: la nostra Compagnia, e la santificazione di tutti quelli che la frequentano: la nostra Scuola, e tutti gli alunni, acciocchè crescano sempre più nella cognizione e nell'amore del nostro Sig.re Gesù Cristo.

Raccomandate ancora me, indegnissimo v.ro Direttore, e le mie intenzioni. Io desidererei, C.mi miei F.lli, di essere sempre in mezzo a voi per incitarvi alla virtù, e tenervi sempre uniti nel vincolo di carità a Gesù, e nel tempo istesso approfittarmi dei vostri buoni esempi. Gesù nostro Maestro, nostra Guida, nostro Pastore esaudisca le nostre suppliche. Accettate, Dilettissimi, questi miei sentimenti in contrassegno dell'amore che porto a voi tutti, e della speranza che ho del vostro vero bene. Viva Gesù nel quale io sono tutto vostro.

Lì 15 Maggio 1791 giorno del Patrocinio di S. Giuseppe, Sposo della SS.ma Vergine Maria Nostra Signora ».

Non meno, e forse più caratteristica e interessante è la terza Scuola eretta l'anno 1709. Meta della medesima, come è scritto nel proemio alle sue Regole è « un Cristiano Regolamento sì della Famiglia che degli altri pesi propri dello Stato Venerabile del Matrimonio, onde i suoi allievi evitando gli abusi introdotti, dalla malvagità di moltissimi vivano in quella innocenza e perfezione di vita che fu ideata, voluta dal Salvatore e di cui tanti gran Santi, e tante Sante Matrone che vissero in questo stato medesimo, hanno lasciato alla Chiesa esempi eccellentissimi da imitare (1). Leggendole queste Regole si resta sorpresi nel vedere uomini disposti ad iscriversi a tali Scuole, per sottoporsi ad un tenore di vita quale loro s'imponeva. Lasciamo andare l'esercizio dell'orazione mentale per mezz'ora ogni giorno, la recita della Corona e l'Uffiziolo della Vergine, l'obbedienza ai Superiori della Confraternita etc. e veniamo a ciò cui dovevano conformare la propria vita intima ed esteriore. Si vuole da essi la compostezza negli atti e nel portamento; il rispetto reciproco secondo gli stati e l'età; l'uso di una conversazione civile e cristiana; un vestire conveniente, ma sempre semplice e modesto, con sincero disprezzo di effeminatezza mondana; un onesto impiego secondo l'abilità, da esercitarsi « con cristiana attenzione, fedeltà e carità e giustizia » ma senza soverchio attacco alla roba e all'interesse; aborrimento della menzogna e un parlare onesto e decente. Si proibisce loro di intervenire a spettacoli pubblici o privati sì in città che in altrove, come a festini, commedie, veglie, balli, giochi, corse de palii e di maschere e simiglianti ridotti; l'andare l'estate ai bagni, fuori del caso di necessità e con licenza del Direttore o Governatore della Confraternita, e molto meno a veder bagnarsi, cosa questa proibita rigorosissimamente. Si inculca loro di non frequentare compagni indocili, altieri, litigiosi, inverecondi, impudichi nelle parole e nei fatti o, in qualunque altra maniera viziosi, e distintamente tutti coloro che spargono cattive massime e vacillano nei dommi della S. Sede e Religione Cristiana. In special modo poi e « in una maniera particolarissima », si proibisce loro « ogni conversazione nella quale concorra il genio o la passione con pericolo di sconvenevole confidenza ed attacchi che a poco a poco infettano e distruggono tutto lo spirito, e che poi sogliono prorompere in viziosissimi amoreggiamenti ed in adulterine disonestà, con enorme ingiuria del santo amor coniugale, della fedeltà dovuta al talamo, e della educazione ed esempio che deve darsi all'innocente famiglia ricevuta in custodia da Dio » (2). E adesso come non rim-

(1) Dalla Filza 50. 3, c. 4r.
(2) Filza 10. 3, *Regola* 23, c. 9v.

piangere che di simili Scuole non sia più possibile impiantarne oggi, nonostante tutto il nostro vantato progresso civile, e come non ammirare la nostra Confraternita che se ne fece la benemerita istitutrice?

10. - E' tempo ormai di cogliere la Confraternita delle SS. Stimate nelle sue opere di carità. Come non si concepisce amore di Dio senza amore del prossimo, così non è possibile che in cuori infiammati di zelo non fiorisca la misericordia e la compassione. Ebbene, ognuna delle Confraternite delle SS. Stimate che si impiantarono ben presto quasi in ogni dove della nostra penisola, fa a gara in questo con le altre sue consorelle. A Firenze si usavano i *buoni di pane* nel giorno di S. Bartolomeo, per il Berlingaccio, l'ultimo giorno di Carnevale, e per ogni *Tornata* dei fratelli. Si pensò *ab antico* al mantenimento del sale necessario per due corsie dell'ospedale di S. Maria Nuova, nonchè alla visita domenicale agl'infermi e al regalo di quattro doti annuali alle fanciulle povere (1). Parimente i confratelli di Roma, oltre alla protezione dei fratelli infermi o prigionieri o in altro modo tribolati, pensavano a sovvenire le povere vedove, gli orfani della Confraternita e alla visita settimanale ai malati dell'ospedale di S. Giovanni in Laterano (2). Nè addietro rimasero quelle di Modena e di Ferrara, la prima delle quali costruì uno dei tanti ospedali per i pellegrini che si recavano all'eterna città, ordinariamente posti sulle vie più frequentate dirette a Roma, e che veniva predicato dai passeggeri per uno dei più pronti e rinomati che fossero sulla strada romana (3); in più concorreva con una prestazione annua alle opere dello spedale civile della città (4). La Confraternita di Ferrara ebbe fin da principio il pio uso di maritare ogni anno nella festa di S. Francesco una donzella di buona vita e miglior costumi, aveva il privilegio del riscatto di un prigioniero all'anno, prendeva parte al seppellimento gratuito dei morti, e possedeva anch'essa un proprio ospedale per gli orfani mendicanti e per i propri

---

(1) Cf. P. B. Sderci, *art. cit.*, p. 174.

(2) Cf. C. B. Piazza, *Eusev. Egi. Romano overo delle opere pie di Roma*, sec. impres., in Roma, 1698, vol. I, p. 328.

(3) Così è detto nell'opera ms. del sec. XVIII esistente nell'Arch. Capitolare di Modena dal titolo: *Compendi Storici de' Vescovi di Modena, Raccolti, Descritti, e Regolati secondo il corso de tempi eon la scorta di diversi autori comprovati.... da me Silvestro Galloni Notaro e Cancellario Vescovile*, cap. 72, p. 321.

(4) Ved. *Degli Statuti e Regolamenti del grande spedale degl'infermi di Modena ed opere annesse, Libri tre stesi e compilati per comando di S. A. S. il Signor Duca Francesco III*, in Modena, 1759, Per gli eredi di Berta Soriani, stamp. duc., *Prefazione storica*, p. 11.

affigliati (1). Di quella di Trevi, un suo recentissimo studioso scrive che « le benemerenze religiose e civili dei nobili terziari delle Stimate formano una delle più limpide e belle pagine della storia trevana » (2).

11. - Non senza significato di un grande valore storico è lo sviluppo che ebbe la Confraternita, perchè sta a dimostrarci che non facevano, pure allora, eccezione l'anime sinceramente e profondamente religiose, come generalmente si va dicendo, ma che lo spirito cristiano era assai radicato nel popolo, e si cercava di renderlo pratico il più possibile. A Firenze, da cinque che erano nel 1591 i confratelli nel 1596 erano già 145 (3). Di Ferrara ci fa sapere il Borsetti che non vi era quasi persona nobile o ignobile, che non fosse ascritta a quella Confraternita delle SS. Stimate (4); e i confratelli di quella città cercavano di santamente emulare i meravigliosi progressi che vedevano di quelli di Modena (5). Ricco eziandio è il numero degli uomini illustri che vi si iscrissero e le fecero onore, fra i quali merita che ricordiamo il dott. Alfonso Ciochi e il cav. Ercole Fontana, ambedue membri del Consiglio della Comunità di Modena; il cav. Alessandro Canani giudice dei Savi a Ferrara, e della medesima città, il conte Cesare Est Tassoni, i conti Dionigi Orazio Montecuccoli; il pittor Giovambattista Castello di Genova, amico di Torquato Tasso e fratello di Bernardo, il primo illustratore della *Gerusalemme Liberata* etc. Di Firenze, oltre i Guardiani Pratesi e Barsotti che furono due santi uomini e cento quaranta confratelli che tra il 1708 e il 1750 si fecero religiosi in vari Ordini, o andarono missionari nelle Indie (6), ci si permetta di celebrare il dott. Filippo Nesti, eletto guardiano della Confraternita delle Stimate l'anno 1826, grande naturalista, professore di mineralogia e zoologia nel maggior Ateneo della citta, prefetto dell' I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale, accademico della Crusca etc. che, nato da poveri genitori, potè compiere i suoi studi per il mecenatismo del prof. Pignotti, e nome di tanta pietà e umiltà, da meritare, per questo, l' elogio che alla R. Accademia dei Georgofili ne tessè, da par suo, lo stesso Ubaldino Peruzzi. Fu il Nesti in relazione con i più celebri uomini del suo tempo,

(1) Ved. *Libro delle cose più memorabili che andarono occorrendo di tempo in tempo alla Ven. Compagnia delle Sacre Stigmate del Serafico P. S. Francesco*, ms. cart. sec. XVII dell' Arch. della Confraternita delle SS. Stimate di Ferrara.

(2) Cf. *Profili storici trevani* di M. Mazzara, in *Studi Francescani*, an. X., (1924) p. 156.

(3) *Ricordi cit.*, pp. 9-12 ove è anche l' elenco al complet. dei confratelli.

(4) Cf. A. Borsetti, *Supplemento al Compendio Historico del Signor D. Mario Antonio Guarini Ferrarese*, in Ferrara, 1670, p. 219.

(5) Vedi *Libro delle cose più memorabili ecc.* cit.

(6) Cf. Morosi, *op. cit.*, pp. 49, 55.

tra i quali il Cuvier, Blainville, Brocchi, Sismondi, Pentland, Savi, Piella; con i direttori dei musei di Parigi, Vienna, Pietroburgo; fu socio di diciannove Accademie estere e nazionali, ed ebbe il gran merito di aver iniziato le ricerche delle ossa fossili del Valdarno (1).

L'Arciconfraternita di Roma ha sempre vantato nelle sue file il fior fiore della cittadinanza e del clero (2).

12. - Crediamo utile, prima di lasciar la penna, scrivere una parola al riguardo degli Oratori della nostra Confraternita. Generalmente, i confratelli si riunivano sul principio nell'altrui Chiese, probabilmente di Religiosi francescani, ma poi o costruivano di fondo Oratori propri, o venivano nel possesso esclusivo di oratori o chiese già esistenti. Ebbene, si prescriveva in essi, quasi in voluta opposizione ai gusti del tempo, ma bensì per amore della povertà serafica, la semplicità e purezza di linea con completo ostracismo agli ornati (3), sia pure che ci si desse cura che artisti di valore ne effigiassero l'altare con l'immagine di S. Francesco stimmatizzato, come accadde a Firenze, ove si chiamò a tal opera il pittore Mario Balossi, alunno del Passignano (4), e a Modena e a Ferrara (Tav. 42) (5) dove l'onorevole incarico fu affidato ad uno allora dei più grandi della scuola bolognese vogliam dire a Francesco di Cento detto il Guercino.

Purtroppo, per quanto ci consta, ben languida cosa è oggi la vita della Confraternita anche là dove un tempo fu tanto vigorosa. In qualche luogo si può dire non vi sia rimasto che il ricordo, scritto sulle pareti scalcinate di un oratorio abbandonato, o ufiziato da altri istituti. Voglia il cielo, che da Firenze e da Roma, ove la Confraternita sente scorrere ancora nelle sue vene qualche goccia del suo primo vigore, sorga in questo anno centenario delle SS. Stimate del Serafico Padre uno spirito nuovo che la rigeneri e la rafforzi, per riprendere, ancor più incessante, la lotta per vincere le battaglie del Signore.

P. Francesco Sarri

---

(1) Cf. Morosi, *op. cit.*, p. 68-74.

(2) Intorno alle Confraternite delle Sacre Stimate di Verona e di Venezia vedi un accenno in *L'Araldo*, Periodico Mensile, organo ufficiale della Federazione dei Terziari Veneti della Provincia Francescana di S. Antonio, Verona, An. XII, Sett. 1924, pag. 180.

(3) Caratteristici in questo sono i Capitoli della Confraternita di Modena, di cui ho presso di me una copia manoscritta ricavata da un cod. della Confraternita di Ferrara, e che forse esistono anche stampati.

(4) Cf. Morosi, *op. cit.*, p. 21.

(5) Lo riproducemmo noi, per la prima volta in *La Verna*, Bollettino del Terz' Ordine, Antoniano e delle nostre Missioni, Firenze, An. XIII, N. 9, Sett. 1924.

Per quello di Modena vedi F. Pagani, *Le pitture e sculture di Modena 1770*, pp. 36-37; per quello di Ferrara vedi Girolamo Baruffardi, *Vite dei pittori e scultori ferraresi*, Ferrara, 1846, vol. II, pp. 454 e n. 1.

Come nacque e fiorisce sotto la protezione delle Sacre Stimmate di S. Francesco

uno dei più popolari Istituti italiani della prima metà del sec. XIX

Non vogliamo lasciar passare la fausta ricorrenza del VII centenario dall' impressione delle *Sacre Stimmate* nel corpo di S. Francesco, senza riandare le vie ardue e misteriose per le quali il più popolare degli Istituti religiosi italiani germogliò, fiorì e tuttora fiorisce sotto la protezione del Serafino stimmatizzato, cui deve, in un modo tutto speciale, non soltanto la sua caratteristica fisionomia, ma sibbene anche la vita rigogliosa e feconda. Per chi legge queste umili pagine, ne trarrà non poco profitto spirituale ammirando le meraviglie di Dio nelle opere dei suoi Santi.

I.

La donna straordinaria, che Dio prescelse quale strumento dell' opera sua, fu la Serva di Dio **Anna Maria Fiorelli** nei **Lapini** (Tav. 44). Aveva ella sortito i natali in Firenze, nei così detti *Camaldoli* di S. Giuseppe, in una povera casa dell'antica via del Ramerino, il 27 di Maggio del 1809, da Giuseppe Fiorelli, barbiere, e da Rosalinda Pecorai, modista o crestaia, secondo il volgare appellativo di allora (1).

(1) Sr. Chiara di S. Francesco (Angiola Ragionieri) attestò che erano principalmente « buoni cattolici e persone di pietà, vivevano assai bene nella loro condizione, sebbene non avessero beni stabili di fortuna, o meglio patrimoniali » *Proc. ord.* c. 332. E Jacopo Fiorelli, zio paterno dell' Annina, depose quanto appresso: « I nostri antenati non so che siano stati mai nobili, ma gente per bene e cristiana, e così furono i genitori dell' Annina, i quali si mantennero sempre e morirono in buona opinione ». *Proc. ord.* c. 60. Era uso il babbo di andare ogni mattina colla figlia prediletta alla messa a S. Croce avanti di aprire la bottega situata in Piazza S. Firenze, e dopo usciva a prendere la cioccolata con lei con poca soddisfazione, a dire il vero, della medesima, come sappiamo da altre deposizioni del Processo, e « spesso andava colla figlia alla visita delle Quarantore ». *Proc. ord.* c. 161.

L'Annina si era accattivata sopra tutti i fratelli — un maschio e tre femmine — (1) l'animo del babbo, senza dire della mamma, il quale, sebbene buono — così raccontava ella a un'amica dopo del tempo — era però di carattere un po' focoso e di primo impeto.

Protetta visibilmente dagli assalti impudici del marito della propria maestra e di altri (2), e scampata miracolosamente dal pericolo di morte, fu accontentata dai genitori nel desiderio di abbandonare la scuola, molto più che le pareva di avere appreso sufficientemente il mestiere di rammendare, di cucire di bianco, di lavare trine, scialli, ecc.

Ma quella malattia, e si può dire altrettanto delle tentazioni, « la portò ad un amore maggiore verso Dio, al patire e alla solitudine » (3).

Da quell'epoca si sentì attratta a portarsi, di preferenza, alla chiesa solitaria delle Cappuccine di Via Malcontenti a effondervi l'anima davanti a un devoto simulacro di Gesù morto (4),

---

(1) Il maschio si chiamava *Orlando*, e le femmine: *Giustina* la maggiore, *Caterina* la seconda e *Maria* l'ultima. *Proc. ord.* c. 332.

(2) Il P. Andrea da Quarata depose quanto appresso: « Nell'età di otto in nove anni, trovandosi nella chiesa di S. Croce fu sollecitata *ad turpia*, fuori di confessione s'intende; e ne' dodici o tredici anni ebbe simile incontro per parte del marito della sua maestra; so anche che certe bambine sue compagne di scuola le insinuavano cose turpi, ma ella resistette sempre. So anche che fu calunniata dalla maestra per gelosia del marito, e per quella calunnia fu vessata per vari mesi. Per queste violenze sofferte si ammalò di getti di sangue in su i quattordici anni fino al punto di essere spedita dai medici e di riceverne l'Olio Santo ». *Proc. ord.* c. 121.

(3) V. *Proc. ord.* c. 121.

(4) Depose il P. Andrea da Quarata: « So da lei che fino a quindici anni frequentò la chiesa di S. Croce, e, in seguito, quella delle Cappuccine in Firenze [in Via de' Malcontenti], e seguitò a frequentarla finchè prese marito. E dal confessore [Don Antonio Taiuti] in quella chiesa prese consiglio nell'elezione dello stato, e quel confessore l'assicurò che Dio la chiamava al matrimonio ». *Proc. ord.* c. 121v. Le Cappuccine per la soppressione del 1866 degli enti religiosi furono costrette a lasciare il loro monastero di *Gesù, Maria, Giuseppe*, ridotto a caserma, e adesso sono in Via S. Marta sul colle di Montughi presso Firenze.

A riguardo del Gesù morto ecco quello che narrò Sr. Maria Egiziaca (Angela Bècchi): « Mi ricordo che Sr. Anna era stata molto devota, quando era al secolo, di un Gesù morto che era nella chiesa delle Cappuccine, come ella stessa ha raccontato a me e ad altre, e vi andava spesso a raccomandarsi specialmente nelle sue tribolazioni. Un giorno, quando noi eravamo nella casa della

senza per questo lasciare di frequentare, come nei primi anni della fanciullezza, la chiesa francescana di S. Croce, dove trovava una forte ispirazione nella contemplazione di un *S. Francesco stimmatizzato* di G. Bugiardini (1).

A mettere il fremito in quest' anima delicata e a suscitarvi i più accesi desiderî di perfezione, si aggiungevano i rintocchi delle campane alla mezzanotte del convento del Monte alle Croci e delle Cappuccine (2) che invitavano alla preghiera, mentre i cittadini o dormivano o erano per fare ritorno dai divertimenti alle loro case. Chi non direbbe che un'anima siffatta fosse destinata dalla divina Provvidenza ad abbellire il chiostro di uno dei tanti Istituti serafici (3)? Invece — oh mirabili disposizioni di

---

Fantina, ritrovandosi ella, in non so qual tribolazione, le venne in mente questo Gesù, e andò alla chiesa delle Cappuccine per raccomandarvisi. Con sua sorpresa non vedendocelo più, domandò che ne fosse stato, e le fu risposto che nel rimuoverlo era andato in pezzi, ed era stato posto da parte. Ella allora lo richiese e, ottenutolo, lo fece portare sopra di un carro, essendo molto peso perchè era di creta non cotta, alla Fantina, ivi lo fece rimettere insieme dal prof. di scultura Luigi Magi, il quale, a spese proprie, lo fece anche ricolorire: ed è il Gesù morto che tuttora si venera sotto l'altare maggiore [della cappella interna] della Fantina collocatovi dalla stessa Sr. Anna. A questo Gesù morto, finchè ella visse, serbò sempre grande devozione, e passava innanzi a questo molte ore in orazione quando era alla Fantina ». *Proc. ord.* c. 546v-547.

(1) La signora Luisa Magnani depose: « Andava alla messa tutti i giorni e quasi tutti i giorni a comunicarsi, per lo più a S. Croce, e molto tempo spendeva a pregare dinanzi a un'immagine di *S. Francesco* che riceve la *Stimmate*, la quale era dove attualmente si trova il monumento del Corsini ». *Proc. ord.* c. 60v. La tela del Bugiardini è stata ora collocata nell' antico refettorio nei chiostri di S. Croce.

(2) « Mi diceva poi che le facevano grande impressione a mezzanotte le campane delle Cappuccine e del Monte alle Croci ». Deposizione del P. Andrea da Quarata, *Proc. ord.* c. 121v.

(3) Infatti, ella sentì sempre viva la vocazione religiosa, e tentò ogni via per mandare ad effetto questa sua aspirazione. Sr. Maria Egiziaca depose a proposito: « Ho saputo che Sr. Anna fu molto buona, che desiderò farsi Cappuccina, ma non so dire la cagione per cui ella non si facesse realmente Cappuccina.... Che poi desiderasse farsi Cappuccina l'ho rilevato dai discorsi di Sr. Anna ». *Proc. ord.* c. 508. E il P. Andrea da Quarata: « So dall' Annina stessa che chiese più volte di entrare fra le Cappuccine, ma fu sempre rigettata; si affacciò a qualche altro convento, ma ne fu rigettata per mancanza di dote. Interrogata da me come mai ciò nonostante si appigliasse al matrimonio, mi rispose: Non cambiai mai pensiero nell'amare lo stato verginale; ma mi maritai, quantunque non conoscessi nulla di quello stato, per ubbidire al padre confessore e a' parenti », *Proc. ord.* c. 121v.

Dio! — dovette, prima di tutto, santificarsi nelle pene e nei dolori dello stato matrimoniale (1): ma non furono questi anni che una parentesi che la prepararono maggiormente alle delizie della vita religiosa.

Era nei ventitrè anni quando per ubbidire al confessore e ai parenti, in seguito alla novena allo Spirito Santo, il giorno di Pentecoste — 10 di Giugno del 1832 — annui, finalmente,

(1) Sr. Maria Egiziaca depose: « Mi diceva [Sr. Anna] che non si raccapezzava come mai si fosse indotta a prender marito. Il mio confessore [Don Antonio Taiuti], mi soggiungeva ella stessa, così dabbene anzi così sant' uomo, non so intendere come mai possa avermi dato il consiglio di prender marito ». *Proc. ord.* c. 557v. E il P. Andrea: « Fui assicurato da lei che i contrasti che provò nel determinarsi a prender marito furono straordinarissimi, e che per essa il matrimonio fu un vero martirio. Ciò che ne ho detto lo so dall' Anna ». *Proc. ord.* c. 121v. E dall' Anna il medesimo seppe che « dall' età di circa 18 anni ebbe a soffrire in famiglia, perchè fin d' allora volevano maritarla contro la sua volontà ». *Proc. ord.* c. 147. Sappiamo che l' Annina usò di tutti i mezzi per conoscere qual fosse la volontà di Dio in un affare di tanta importanza. Invero, come sappiamo della deposizione di Sr. Chiara di S. Francesco, « prima di venire a trattative di matrimonio indusse i suoi a mutar casa, e dalla casa di Via del Ramerino, che era di faccia a quella del giovane Lapini [Giovanni], tornarono nell' ex-convento [di S. Iacopo] in Via Ghibellina. Ivi fece molta orazione all' oggetto di conoscere la volontà di Dio e tra le altre fece una novena allo Spirito Santo; nell' ultimo giorno della quale, il giovane le fece domanda formale di matrimonio. Ella allora per ubbidire al padre e al confessore, che le diceva di ubbidire al padre, consentì alla domanda del giovane ». *Proc. ord.* 331v. E Sr. Bonaventura del SS. Costato, che fu la prediletta della Lapini, cui successe nel governo dell' Istituto, depose sempre a proposito: « Mi pare di avere inteso da lei stessa che indusse il padre a cambiar casa per allontanarsi da quella del Lapini, adducendo per pretesto che gradiva una casa con l'orto. Il giovane Lapini, terminato il servizio militare, tornò ad insistere chiedendo l'Anna per moglie, quantunque fosse stato un certo tempo senza avvicinarla dopo il cambiamento di casa. In questo frattempo l' Anna per suggerimento del suo confessore prete Antonio Taiuti cappellano delle Cappuccine, fece una novena allo Spirito Santo per meglio conoscere la volontà di Dio sull' elezione dello Stato; e il giorno appunto della Pentecoste il Lapini tornò di nuovo a chiedere la mano dell' Anna a suo padre, ed essa non seppe dire di no ». *Proc. ord.* c. 212.

Sicchè, considerato lo svolgimento del fatto, bisogna davvero ripetere colla Serva di Dio quello che ella disse a Sr. Maria Egiziaca: « Chi sa che Dio non abbia permesso così perchè io mi preparassi a tanti combattimenti pei quali Ei vedeva che avrei dovuto passare ». *Proc. ord.* c. 557v.

alla richiesta di matrimonio fatta da Giovanni Lapini, di professione barbiere (1).

Le nozze furono celebrate il 18 di Febbraio del 1833, non avendo ancora compiuti 24 anni. Ma con quanta tristezza per la nostra Anna! « Quattro giorni avanti le nozze, raccontava poi ella, mi ammalai, e piansi la mattina dell'anello per dolore. Mi fecero alzare per condurmi alla chiesa; mi trovai come fuori di me e, quando mi messe l'anello in dito, mi sentii come scuotere in tutta la persona; fui travagliata tutta la giornata come fuori di me; pranzai a casa del babbo mio, e nessuno capiva le mie stravaganze; mi mutai quattro vestiti nella giornata, essendosi strappati nel girare per città. Pensando a ciò che avevo fatto, non mi raccapezzavo; andai a casa del marito e, dopo poco, incominciai a patire per parte di tutti: suocero, cognato e cognata » (2). Queste sofferenze (3) la

(1) « Interrogata da me quanto durasse la sua conoscenza col giovane prima che lo sposasse, mi rispose: Dai 15 ai 25 [correggi 24] anni. La relazione fra la mia e la sua famiglia fu cagione che mi affezionassi a lui. Rigettai sempre ogni parola ed atto sconveniente. I suoi compagni lo traviarono, ma di cuore era sempre buono, e per questo suo buon cuore m'era piaciuto. Per la sua relazione con gli amici lo licenziai più volte e lo tenni lontano anche de' mesi. Una vigilia delle *Stimmate di S. Francesco* pregai il Santo che mi facesse conoscere la volontà di Dio, e la notte stessa mi apparve alla mente e mi disse: « Poverina! mi fai compassione. Si, sì, prendi marito, ma preparati a molto e lungo patire ». Deposizione del P. Andrea, *Proc. ord.* c. 122v-123.

(2) *Proc. ord.* c. 123.

(3) Le sofferenze erano di vario genere. Ecco quello che depose il P. Andrea da Quarata: « Questo io attesto, per averlo saputo da lei stessa, che era perseguitata, calunniata e minacciata dalla cognata. Incontra un pericolo alla sua onestà per parte di un uomo; guarda l'immagine della Madonna, e tosto comparisce persona, non si sa come, e si libera da quel pericolo » *Proc. ord.* c. 123.

« Ero accusata io di tutte le stravaganze del marito: che andava al giuoco e alla bettola e tornava a casa oltre la mezzanotte. Mi sentii tanto angustiata per queste cose che, una notte, aspettando alla finestra che tornasse il marito, mi sentii tentata a buttarmi di sotto; ma la Madonna m'ispirò a ritrarmi in casa». *Proc. ord.* c. 123v. Una cognata, per nome Annunziata, la fece più di tutti soffrire. Sr. Maria Egiziaca depose al riguardo: « Mi raccontò che l'Annunziata era stata in famiglia il suo martello maggiore, poichè dava la colpa a lei, fra le altre, se il suo marito era dissipato mentre, invece di badare a lui e correggerlo, stava in casa e per le chiese a biascicar paternostri. E mi pare che mettesse su in questi concetti anche i genitori del marito. Sr. Anna, sebbene dissimulasse il dolore che sentiva per questo contegno della cognata e dei suoceri, pure internamente

fecero tanto deperire che il babbo la costrinse provvisoriamente a ritirarsi con sè insieme al marito. Se non che, nemmeno nella casa paterna andò libera del tutto da tribolazioni, venendo mortificata e perchè troppo a sè, e perchè pregava troppo, e perchè andava tutti i giorni in chiesa (1).

Messa su casa poco dopo in Via Rosa, al così detto *Canto degli Aranci,* in una casetta a mezzo, al primo piano, per la vita permanentemente scioperata di Giovanni fu costretta a disfarsi della roba di casa e delle gioie, non essendo sufficiente a sopperire ai bisogni il suo lavoro diurno e notturno.

Ma proprio in questo tempo il Signore buono e misericordioso la consolò spiritualmente, facendole sentire il desiderio e l'amore della povertà sull'esempio del serafico Padre, di cui abbracciò la vita, ascrivendosi al Terz' Ordine nella chiesa di S. Croce (2) col permesso del marito, il quale, a lode del vero, si conservò sempre affezionato alla sposa e l'ebbe in alta stima tanto che le promise di condurla al santuario della Verna. E nel Terz' Ordine acquistò gran pace. Ma era l'annunzio della tempesta che stava per scatenarsi provvidenzialmente sulla sua testa.

---

se ne affliggeva molto e tuttavia usava tutte le buone maniere per vedere se, in qualche modo, si rappacificava; ma tutto era inutile. Ella si sfogava nel suo dolore con Gesù, o nella Chiesa di S. Croce, o in quella delle Cappuccine, o in casa. Un giorno, e mi pare quello del S. Natale, Sr. Anna combinò questa donna in una chiesa ad ascoltare la S. Messa, se non sbaglio, e le si avvicinò per darle la buona Pasqua. Questa le rispose bruscamente: « Non si vergogna! La si levi di qui ». Sr. Anna si ritirò senza rispondere, e rimise tutto in Gesù ». *Proc. ord.* c. 555. Era dunque accusata di essere troppo buona. E lo era. Infatti depose la stessa Sr. Maria Egiziaca « che dopo che si maritò, si industriò di seguitare le sue opere di pietà, per quanto poteva, andando alla chiesa, frequentando i Sacramenti, andando ad assistere di notte le monache inferme del convento dello Spirito Santo con licenza dell'Ordinario, per cui ebbe a soffrire dei rimproveri; ma sapeva pure diportarsi così bene anche col suo marito, sebbene dissipato, che come so pure da lei, questo qualche volta le diceva presso a poco: « Quando sono con te, mi sento tutto mutato; quando sono con i compagni, fo come loro ». *Proc. ord.* c. 557v-558.

(1) « Venuta via di casa dei suoceri, si ritirò col padre, e non avendo ivi tutta la libertà, mette casa in proprio col marito. Il suo vivere e vestire da povera e modesta dava motivo ai parenti di rimproverarla che faceva morire il marito ». Deposizione del P. Andrea da Quarata. *Proc. ord.* c. 123.

(2) Ved. *Proc. ord.* c. 123.

Essendo ella nel sesto anno di vita matrimoniale, il P. Francesco Borghi, cui l'aveva presentata il suo confessore P. Luisi (1), le predisse che, al nono anno, sarebbero accadute grandi cose. Difatti, andato il marito coi compagni alle Cascine, « in una giornata di una gran nevata, così un testimone, sudò tanto a tirarsi delle palle di neve » che contrasse una malattia la quale in pochi mesi lo condusse alla morte, « struggendo questo pezzo d'omone, grosso grosso, come una candela », il quale passò da questa all'altra vita il 19 di Marzo del 1842, pentito e rassegnato per opera della sua santa donna, che raccolse gl'ultimi respiri (2). Il dolore, che strinse come in una morsa l'anima di lei (3), fu la leva potente nelle mani della divina Provvidenza che inalzò la nostra Anna nelle sfere più alte della perfezione religiosa; imperochè da quel giorno ella non ebbe

---

(1) P. *Michelangiolo* di Domenico *Luisi* nacque il 20 di Dic. del 1812 in Stazzema, prov. di Lucca e dioc. di Pisa; fu accettato all'Ordine dei Minori Conventuali il 28 di Ag. del 1830, vestendo l'abito il 28 di Mar. del 1831. Fu ordinato sacerdote nel Dic. del 1836; fu eletto maestro dei novizi in S. Croce il 15 di Giug. del 1844 restando in carica fino al 1847; fu di poi eletto custode della custodia fiorentina, e morì piamente in S. Croce il 31 di Mar. del 1859. V. Arch. di S. Croce di Firenze.

(2) Il P. Andrea depose: « La sua assistenza a lui fu assidua. Lo indusse a confessarsi dal P. Luisi di S. Croce, cui fece la confessione generale. Il marito dice che spera di salvarsi per mezzo della moglie, la tratta da madre e la chiama mammina. Dopo sei mesi di malattia morì e fu assistito dal curato Cassigoli [di S. Giuseppe]. Per la morte di lui provò essa un gran dolore ». *Proc. ord.* c. 123. Ella non lasciò davvero intentata ogni via per ricondurre il marito sul retto sentiero. E la sua azione fu d'altronde sì efficace che a metterla in rilievo basterebbe soltanto la bella morte di lui. Ma vi è qualche altra cosa che serve pure a lumeggiarla: le parole del marito alla sua buona donna. « Quando sono teco, ei le diceva, mi pare di essere un santo, ma i compagni mi traviano. Nell'ultima sua malattia seppe da lui medesimo, così raccontava l'Anna, che molti danari, che si credeva che si giuocasse, gli erogava invece in limosine, pagando specialmente la pigione o affitto di casa a una povera famiglia ». Deposizione del P. Andrea da Quarata, *Proc. ord.* c. 123.

(3) Il P. Andrea da Quarata depose: « So pure da lei che dopo la morte del marito rimase profondamente afflitta da minacciare di morir di dolore.... Per vari mesi durò il dolore pensando essa specialmente allo stato dell'anima del marito. Prima e dopo la morte del marito per diversi mesi non andò a letto, prima per assistere il marito, dopo la morte a cagione del dolore, e per diversi giorni fu guardata da' parenti, temendosi qualche cosa di lei. E tutto questo so pure da lei ». *Proc. ord.* c. 123v.

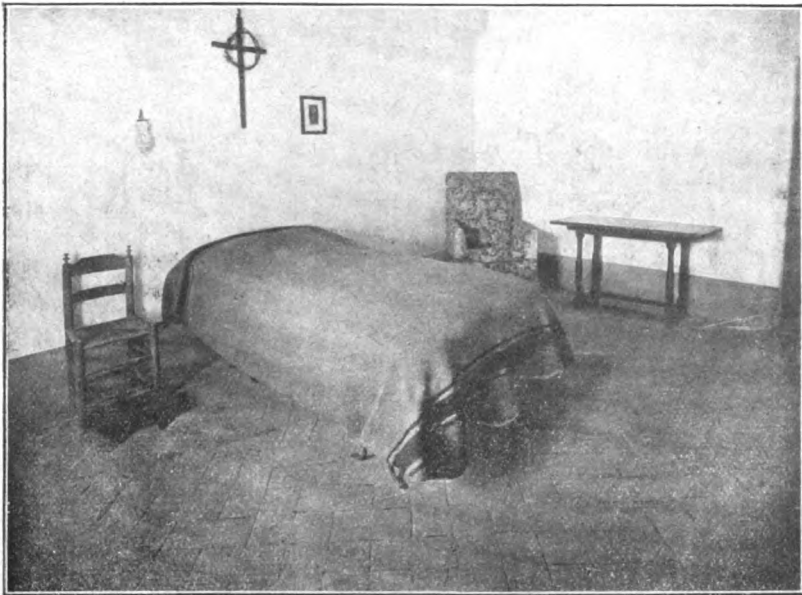
altra aspirazione che quella della solitudine e della mortificazione, riprendendo così il cammino delle ascensioni spirituali della gioventù interrotto momentaneamente nel matrimonio.

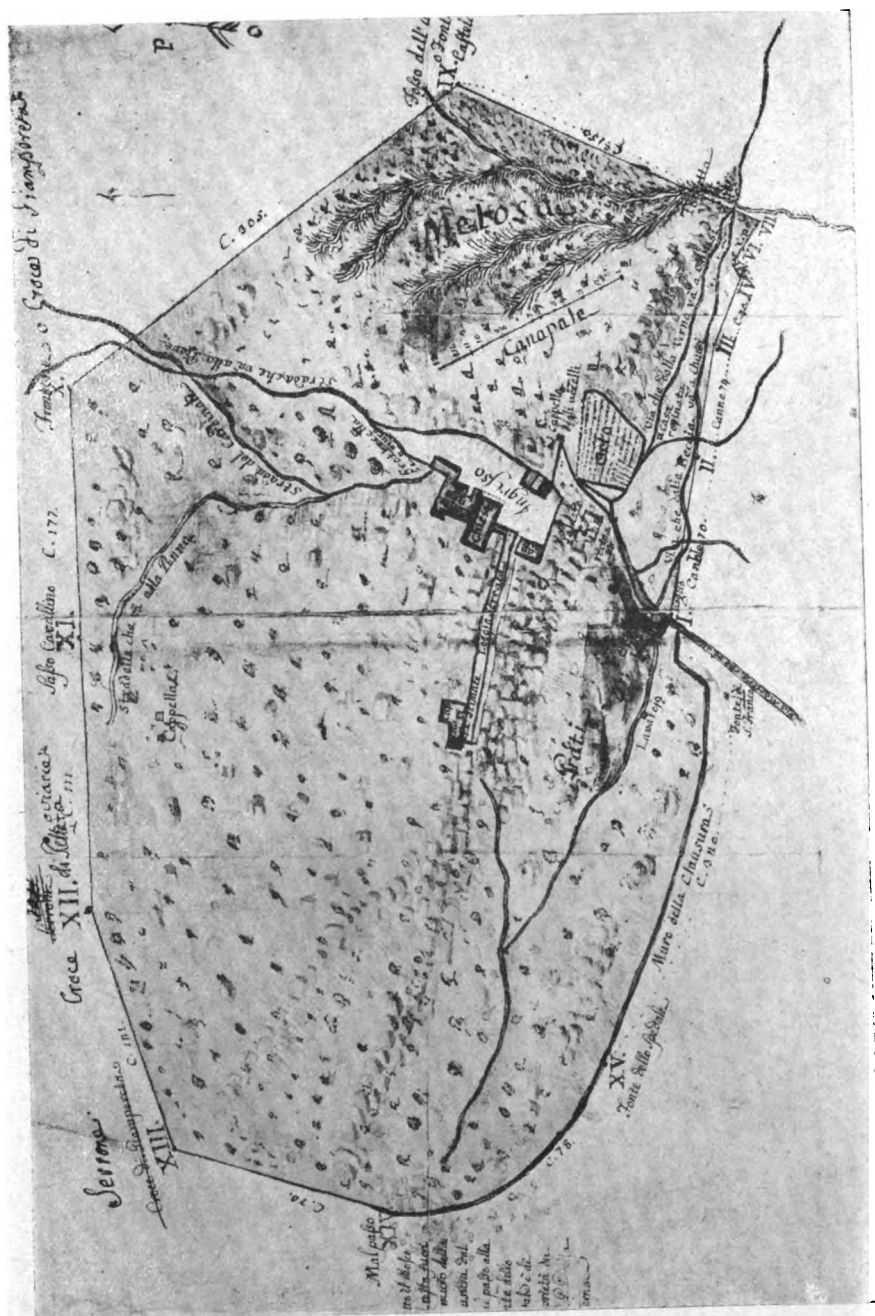
In un primo tempo, visse insieme col fratello Orlando (1), facendo tutto da sè e andando tutte le mattine alla messa a S. Croce, dove il S. Francesco stimmatizzato, davanti al quale passava molte ore in fervorosa preghiera, le fece note le nuove vie della sua vita. Poi udita nella chiesa della SS. Annunziata — fatta meta di frequenti visite (2) — due spiegazioni del Vangelo, e illuminata dal consiglio del P. Giov. Crisostomo da Firenze (3) del convento del Monte alle Croci, dove si era por-

---

(1) « Dopo la morte del marito passò ad abitare col fratello Orlando, abitando in una piccola celletta separata dagli altri, e non ne usciva che per andare la mattina alla SS. Annunziata. Vi menava vita mortificata e passava quasi tutta la notte appoggiata al letto o al tavolino. In quella sua cella non ammetteva che la notte la nipotina Giustina, che poi vestì l'abito della zia ». Deposizione del P. Andrea da Quarata, *Proc. ord.* c. 125.

(2) *Proc. ord.* c. 125.

(3) Fu davvero nella chiesa della SS. Annunziata che sentì l'ispirazione di portarsi al Monte. Ecco la deposizione del P. Andrea da Quarata: « Nella stessa chiesa sentì per *due volte* la chiamata di portarsi alla chiesa del Monte alle Croci ». *Proc. ord.* c. 125. E Sr. Maria Egiziaca: « Un giorno, essendo nella chiesa della SS. Annunziata di Firenze, si sentì ispirata di andare al Monte alle Croci a cercare di un Cappuccino (così ella allora chiamava i Riformati), il quale l'avrebbe consolata col dirle che cosa avrebbe dovuto fare secondo la volontà del Signore. Ella vi andò subito cercando di un confessore qualunque, e il laico col quale ella parlò le disse che v'era un forestiero, se ella avesse gradito quello. Sr. Anna rispose: Mi mandi pur quello, purchè sia un frate per benino. Questo forestiero era il P. Giovanni Crisostomo da Firenze. Questo padre venuto alla chiamata del laico a confessar Sr. Anna, dopo le disse: Abbiate pazienza per diciotto mesi, giacchè io debbo andare a Napoli; quando sarò ritornato, venite nuovamente da me ed effettuerete il vostro desiderio. Il P. Giovanni Crisostomo arrivato a Livorno per imbarcarsi per Napoli dovette, dopo quindici giorni di permanenza in quella città, tornarsene a Firenze, giacchè non gli vennero le carte opportune per la partenza da Livorno a Napoli, come egli stesso poi mi ha raccontato. Sr. Anna, sebbene non conoscesse il ritorno del P. Giov. Crisostomo, essendo anche questa volta nella chiesa della SS. Annunziata, si sentì nuovamente ispirata di ritornare al Monte alle Croci per cercarlo. A questa ispirazione ella rispondeva: « Ma come è possibile se è andato a Napoli? »; ma l'ispirazione proseguiva: Vai; tu lo troverai. Vi andò di fatto e lo trovò ». *Proc. ord.* c. 503. E sentiamo in fine la deposizione dello stesso P. Giov. Crisostomo: « Un giorno venne [la Lapini] al Monte alle Croci in cerca di un confessore, e io che per caso mi trovavo lì, le venni indicato da Fra Carlo ora defunto. E mi disse, prima di confessarsi, che nella

PORTICO. Casa Madre dell' Istituto Stimatino:
Cella col mobilio ove morì la serva di Dio Anna Maria Lapini.

Ignoto del secolo XVI. S. Francesco riceve le Stimate
(Verna, sopra la porta di S. Maria degli Angeli)

Schizzo di Pianta dei confini della Verna nel secolo XVII

Fot. P. Heysse *Archivio della Verna. Filza VI, n. 45*

Tavola LII

Pianta della Verna del sec. XVIII

Fot. P. Heysse — *Archivio della Verna, Filza VI, n. 46*

tata come spinta da una forza interna irresistibile, colla benedizione dell'allora arcivescovo F. Minucci di s. m. (1), si ritirò verso la fine del 1842 a vita solitaria, fuori la Porta S. Miniato, col proposito di far tutto quello che Dio volesse da lei. La nostra Anna aveva allora 33 anni di età.

---

chiesa della SS. Annunziata aveva sentita un'ispirazione di venire al Monte in cerca di un confessore dal quale avrebbe saputo la volontà di Dio sullo stato che l'aveva a pigliare. Io risposi: farò quello che posso; ma come mai venire da me? Ella mi rispose: Sì, sì, è lei perchè me l'ha ispirato il Signore. Io l'assistei per del tempo, poi ebbi a partire per Livorno, diretto a Napoli. Giunto a Livorno mi ebbi a trattenere per aspettare il passaporto, quando ebbi una lettera dal mio Provinciale di ritornare a Firenze. L'Annina venne subito a trovarmi e, in seguito, mi disse: Vede, padre, che ne può più Iddio che lei? Voleva andar via, e Iddio non ha voluto. Io non dimandai a lei se aveva pregato, ma ci vuol poco a vedere che lei aveva pregato dimolto, affinchè io non mi allontanassi da Firenze ». *Proc. ord.* c. 1080v-1081.

Il **P. Giovanni Crisostomo da Firenze**, già Antonio di Giuseppe Pestellini e di Chiara Scarpelli, cittadini possidenti, è stato nella Religione vicario, maestro dei novizi, guardiano. Come egli stesso afferma (*Proc. ord.* c. 1079v.) è stato « confessore della Lapini per tre o quattro anni, quando lei era al secolo e incominciò la sua società ». (*Proc. ord.* c. 1079v). « Passai a Sr. Anna Lapini, prima che ella fosse vestita da francescana con funzione sacra, un abito del nostro Ordine a sua richiesta, pel grande desiderio che aveva di vestirlo ». *Proc. ord.* c. 1079v. Fu questi che mandò alla *vedovina* [così ella era chiamata comunemente sui primi tempi che si ritirò fuori Porta S. Miniato] le prime due compagne: Elisabetta Marrini e Angiola Bècchi. Circa l'incontro della Lapini con detto Padre, confermò il P. Andrea da Quarata che « confessatasi per caso una volta al Monte, lo ritenne poi per diversi anni confessore » *Proc. ord.* c. 125. Questi, stando sempre a quanto depose il medesimo P. Andrea, « faceva molte e dure prove dell'animo dell'Annina e, fra le altre, l'aveva messa sotto la dipendenza della compagna [la Marrini], come ci stette per mesi ». *Proc. ord.* c. 125. Ma non è il luogo di riportare i titoli di benemerenza acquistatisi dal P. Giov. Crisostomo verso il nascente Istituto delle Stimmatine. Basti il dire ehe egli conobbe sino dalla prima volta lo spirito della buona vedova Lapini, che l'assistè e sorresse nel mettersi animosa nella via tracciatale dal Signore, in guisa tale che ella riconobbe in lui proprio quello cui Iddio l'aveva diretta per intendere il celeste consiglio. Fu lui che le mandò le due prime compagne: la Marrina e la Bècchi, sue penitenti; fu lui in fine, che la innamorò grandemente del Serafino stimmatizzato, e la spronò a stabilirsi alla Fantina. Nel *Processo ordinario* fu chiamato a deporre come *conteste*.

Al P. Giov. Crisostomo successe per breve tempo nella direzione della Lapini il P. Ireneo da S. Romolo a Signa dello stesso Ordine, « il quale si prestò molto pel bene spirituale e temporale ». *Proc. ord.* c. 125.

(1) « So che prima di venire ad abitare in questa casa, e lo so da Sr. Anna stessa, ella era stata più volte dall'arcivescovo Minucci, esternandogli il suo de-

Era di statura media, cogli zigomi pronunziati, il labbro inferiore grosso e aperto, fronte alta, di complessione gracile e quasi sempre infermiccia e soggetta a molti incomodi; di colore d'ordinario pallido, il quale nelle convulsioni dell'ultima infermità doventava di piombo e cadaverico. Era di carattere piuttosto fervido e risentito, ma collo studio della virtù in seguito moderato; facile per natura nel parlare, nulla di meno per virtù amica del silenzio e del ritiro; di voce forte e chiara: in breve, il suo fisico presentava un tutto armonico reso suggestivo dalla bontà interiore che le traluceva dagli occhi celesti, tanto che il celebre scultore L. Magi non fu pago finchè non potè costringerla a farsi ritrarre — per nostra fortuna — nel marmo; il che potè ottenere prestandosi a restaurarle, solamente a questa condizione, quel Gesù morto cui aveva tanta devozione.

L'anima di lei era dotata di squisito sentimento, di forte volontà, di perspicace intelligenza sebbene, per difetto di studî, non ricca di quella cultura umana, di cui sarebbe stata capacissima. La nostra Anna aveva imparato da piccola a leggere e a formare le lettere; a scrivere, alla peggio, imparò quando era già circondata dalle prime compagne. Ma d'indole buona, trovò nell'educazione famigliare, coadiuvata dalla grazia divina, aiuto efficace al suo progressivo svolgimento, di maniera che fino dai quattro anni cominciò ad *amare, servire, temere* e *obbedire* al Signore. Dai fiori, dalle piante, dal cielo e dalle creature prendeva motivo di amare Iddio. E un tale studio di elevarsi dalle creature al Creatore le divenne abituale, essendo attestato da una delle prime compagne che, quando si trovava fuori con essa, la vedeva osservare o i fiori o gli alberi, e la sentiva rilevare la grandezza di Dio. Al vedere, sopra ogni altra cosa, qualche agnellino si ralle-

---

siderio di prendere uno stato di perfezione e domandandogli consiglio e assistenza. L'arcivescovo le rispondeva che stesse di buon animo, che Dio l'avrebbe esaudita ». Deposizione di Sr. Maria Egiziaca, *Proc. ord.* c. 510. « Morto il marito, ella mi disse che andò subito dall'arcivescovo Minucci domandando a lui qual vita dovesse tenere ora che era rimasta vedova. Il Minucci le fece animo, dicendole: Sii buona, raccomandati a Dio e Dio ti farà vedere quel che vuole da te ». *Proc. ord.* c. 558, deposizione di Sr. Maria Egiziaca.

grava e ne traeva motivo per parlare della mansuetudine e della bontà di Gesù Cristo. Anzi, un giorno, la medesima testimone udì che voleva far di tutto per comprare un agnellino e tenerselo seco a imitazione di S. Francesco.

Dalla più tenera età si sentì portata a un amore grande verso il Signore e il prossimo, secondo quanto ci è avvenuto di accennare più sopra, ed ebbe un unico desiderio di essere tutta di Dio. Il non averlo potuto mandare ad effetto le fu cagione di profondo rammarico per tutta la vita, e le fornì motivo speciale di farle avere in maggiore stima e venerazione la integrale verginità e la celestiale purezza, sì che col tenore di vita penitente impostosi dal giorno della vedovanza, parve volere espiare in sè la perdita dell'angelico candore; nè valse a rimuoverla dalla risoluzione di dedicarsi ora solo alle cose dell'anima nessuna allettativa e pressione di parenti.

Gli oggetti preferiti della sua meditazione furono sempre, ed ora più che mai, la passione di Gesù Cristo (1), i dolori della Vergine Madre e, per riflesso, la vita di Francesco d'Assisi, perchè fatto degno singolarmente di partecipare nell'anima e nel corpo ai dolori dell'Uomo Dio. Per questo, sebbene aliena dal permettere aspre penitenze esteriori alle figlie, raddoppiò da quel giorno il rigore con se stessa. « Quantunque la sua vita fosse un continuato digiuno, faceva con maggiore austerità le sette quaresime di S. Francesco nelle quali si cibava di solo pane tuffato nell'acqua, di qualche frutto e d'insalata e di qualche ovo. Fuori però de' Ritiri mitigava alquanto questo rigore. Nei Ritiri dormiva sopra il saccone di paglia o sopra l'assarelle e, qualche volta, sulla nuda terra ed anche sopra una bara da principio della vita religiosa. Dormiva quando due ore, quando tre e al più quattro. Alla Fantina portava sul

(1) Un testimonio depose a proposito: « Parlando con lei dell'esercizio della *Via Crucis* rilevai che lo praticava spesso e le dispiaceva di non poterla protrarre fino a tre ore.... Ogni anno da religiosa quando si trovava al Portico il Venerdì Santo faceva la *Via Crucis* con la comunità portando essa medesima la croce a piedi scalzi, con la fune al collo e, l'ultimo anno, mi pare, ancora con la corona di spine in capo, e durante quest'esescizio la vedevo farsi pallida e mutata in viso ». *Proc. ord.* c. 144. Dal tempo della vedovanza fu usa tener sotto gli occhi un Nazzareno in terra cotta, che si conserva alla Fantina, a ridestarle la memoria della passione.

nudo petto una croce colle punte di ferro, e usava pure altri strumenti di penitenza, e spesso si dava la disciplina » (1).

E Gesù, come in segno di gradimento di questo spirito di mortificazione esterna, le fece poi la grazia di provarla internamente con delle pene acerbissime, che sopportò colla massima rassegnazione per amore del suo diletto. Che anzi ella giunse fino al punto di schivare di proposito la sensibilità delle consolazioni, ripetendo spesso a se stessa e agli altri: *Mi piace tanto il nudo patire per Gesù.*

Aveva chiesto a Dio di patire per tanti fini santissimi, e Dio le concesse di « patire pene di Purgatorio, pene d'agonia, pene mortali e, alcuna volta, dalla molta violenza che si faceva nell'occultare queste pene la veddi addivenire or gialla, or pallida, or rossa, or sudata, or cogli occhi lividi e appannati simile ad uno che spira e tutta tremante » (2). E il patire, specialmente dopo il 1857, l'aveva ridotta a non essere più che pelle e ossa, senza per tanto avere la forza di toglierle la tranquillità. « Nè tutto poteva conoscersi o sapersi da alcuno ciò che soffriva, giacchè aveva per massima di *serbare in cuore sempre un' afflizione senza palesarla ad alcuno per solo mostrarla a Gesù Crocifisso in segno di amore* » (3).

Costretta per santa obbedienza dal direttore dell'anima sua a svelare le pene che l'affliggono, così gli scrive in una lettera che rimonta agl' ultimi mesi della sua vita: « Il mio corpo in croce... il mio spirito in croce... il mio cuore in croce... la mia mente in croce.... Io sono una bambina senza sapere movere nè un passo nè prendere nessuna risoluzione nè sopra di me nè sopra dell' altre.... Tutte le mattine aspetto cosa vole il Dio da me, e così mi fo più coraggio. Ma stia contento, perchè così lo vole Gesù e il mio Padre S. Francesco.... In compagnia di Gesù nell' orto e con Maria desolata. E così chiudo li occhi la sera e li apro la mattina, e abbandonata nelle mie pene io vivo... » (4).

Ma dove pure ella si distinse in modo singolarissimo fu nell'amore a Gesù sacramentato e nel culto della SS. Eucarestia, emu-

(1) V. *Proc ord.* c. 144.
(2) V. *Proc. ord.* c. 133v-134.
(3) V. *Proc. ord.* c. 265.
(4) V. Arch. del Portico, lettera al P. Andrea da Quarata.

lando anche in questo il suo serafico Padre S. Francesco. Voleva che appena arrivata nei Ritiri si aprisse il Ciborio, e le Suore vi facessero l' adorazione perpetua tutto il giorno dell' arrivo e, in certi bisogni straordinarì, anche da lontano ordinava che si facesse lo stesso nei Ritiri. Preferiva l' adorazione al Sacramento con la semplice e modesta apertura del Ciborio a quella della solenne esposizione perchè diceva che si riconcentrava più in questo modo che nell' altro; e introdusse nel suo Istituto la consuetudine dell' Adorazione perpetua ne' giorni festivi e ne' giorni di vacanza.

Manifestò ancora grande amore ai Cuori purissimi di Gesù e di Maria. Nel viaggiare usava portare seco le immagini dei medesimi, e sovente le baciava e le dava a baciare a sfogo di devozione e pietà. Soleva spesso elevare gli occhi al cielo e sospirare, e rimaneva come assorta nel pensiero di Dio e ripeteva spesso giaculatorie, « queste brevi preghiere, secondo ella diceva, che si possono recitare anche in mezzo agli affari » (1).

Ordinariamente tutti i giorni si accostava con straordinario raccoglimento alla SS. Comunione, vi si preparava con singolare pietà e devozione, anzi la sua vita era una continua preparazione, e il ringraziamento era sempre straordinario, e molte volte rimaneva come insensibile, tanto che chiamata non rispondeva e a toccarla pareva che non sentisse » (2).

E anche nell' amore alla povertà volle emulare il Patriarca dei poveri. Nata di bassa condizione, non ambì mai di levarsi in alto, nè agognò alle agiatezze della vita. Fattasi istitutrice, pose a fondamento del suo Istituto l' altissima povertà (3), scegliendo perciò la forma del vestire francescano più povero e dimesso, e imponendo di andare a pie' scalzi, e curando infine che in tutto il complesso svolgimento della vita religiosa rilucesse la santa povertà. Ad animare sè e le figlie all'amore di essa e a tener vivo il ricordo dell' onore toccato alla povertà di salire sulla croce a fianco di Gesù Cristo, stabilì, tra l'altro, che a capo a letto di ciascuna fosse appesa una *croce nuda* e

(1) V. *Proc. ord.* c. 264.
(2) V. *Proc. ord.* c. 131.
(3) V. *Proc. ord.* c. 536.

una *corona di spine*. Il suo amore alla povertà, specialmente sullo scorcio della vita, raggiunse, senza dubbio, un grado eroico, essendo arrivata a crucciarsi e affliggersi perchè si stimava lontana dallo spirito di povertà altissima che aveva animato il Poverello di Assisi. Le parole seguenti che ella scriveva un giorno al P. Andrea da Quarata toccano, senza dubbio, le più alte vette della perfezione religiosa: « O quando sarà quello giorno tanto da me desiderato.... Io non vedo che avanti ai miei occhi che una strada molto scabrosa e tanto lontana dallo spirito dello mio serafico Padre che mi vergognio di portare il santo abito. Poveri miei 14 anni! Almeno potessi vivere una vita privata e povera, che io non vedessi nei nostri Ritiri, solo giorno per giorno, solo il puro necessario, come ce lo insegnia il Pater Noster, il Santo Evangelo.... La mia coscenzia non sta mai mai quieta, perchè il vero povero non deve avere mai nepure tutte le cose di prima necessità. Io potessi fare come i primi anni che mi ritirai sola i' sarei più contenta.... » (1).

II.

Quattordici anni perduti, scriveva ella: santamente vissuti, diremo noi e fecondi di ogni opera buona.

Questo periodo che va evidentemente dall' inizio dell'Istituto alla morte di lei (1846-1860), germogliò per lunghi tre anni di prove d'ogni genere, per le quali Dio temperò la fibra della sua Serva per le future battaglie, manifestandole ad un tempo la strada che dovea percorrere nel campo d' azione che le aveva riservato.

Verso la fine del 1842, lasciata la casa del fratello (2), dove per alcuni mesi aveva sfogato il suo dolore per la perdita del

(1) Affermava questo in una lettera al P. Andrea da Quarata, scritta al tocco di notte, in cui sfoga per s. ubbidienza al Padre tutte le pene interne. La lettera è certo dell' ultimo anno scritta anteriormente alla festa di S. Francesco del 1859, sebbene sia senza data. Per la Lapini è chiaro che l' Istituto cominciò ad esistere dal primo metter piede, se non, forse, nella casa di S. Giovanni Gualberto, certo alla Fantina, l' Ottobre del 1846, come si è accennato di sopra.

(2) Lo zio depose che « di là passò ad abitare insieme con un' altra donna di nome *Lisabetta* in una casa del Ducci fuori Porta S. Miniato, e tutto ciò so da me perchè io ci andavo a trovarla ». *Proc. ord.* c. 83v.

marito (1), prese in affitto tre stanzucce a tetto in una casa dei Ducci (2) fuori Porta S. Miniato, si ritirò, come abbiamo accennato a vita solitaria e penitente (3), mettendosi, per consiglio del suo confessore, il buon P. Luisi di S. Croce, sotto la direzione del P. Giov. Crisostomo del convento del Monte alle Croci.

---

(1) Sr. Maria Egiziaca depose: « Ho saputo dall' Annina medesima che ella provò grande dolore per la morte del marito, e che il suo confessore [P. Luisi] ebbe a proibirle di più pensarci dicendole: Se tu seguiti a questo modo, tu anderai all' inferno. D' allora in poi non ci pensò più se non per raccomandarlo a Dio, come ella mi diceva ». *Proc. ord.* c. 508v.

(2) Sr. Maria Egiziaca ci ragguaglia minutamente sulla casa: « Delle tre stanze, d' una ne erano state fatte due, in una delle quali era la cucina, e nell' altra stava a pigione una buona vecchia [la *Lisabetta* nominata] introdottavi dall' Annina, allorchè da principio era sola. Delle altre due stanze una era un salotto, che serviva di scuola per le bambine, per il lavoro e per mangiare; e l' altra era una camera con un letto grande, nel quale si dormiva tutte e tre da prima, finchè non se ne andò la buona vecchia ». *Proc. ord.* c. 504.

La vita che conduceva la vecchia Elisabetta era del seguente tenore: « Nella stanza datale in affitto da Sr. Anna vi andava solamente a dormire; vi entrava la sera e ne usciva la mattina prestissimo, ed era la medesima cosa che non ci fosse.... Io stessa nei primi mesi, nei quali stetti coll' Annina in casa Ducci, nella quale era sempre anche la buona vecchia, non la vidi che due o tre volte di fuga, e una volta mi accorsi che era in camera dal vedere il fumo e dal sentire il cattivo odore del fritto che ella faceva zitta e chiotta in camera propria ». Così depose Sr. Maria Egiziaca (*Proc. ord.* c. 511v), la quale ci fa altresì sapere che nel maggio del 1845 la *buona vecchia* lasciò casa dei Ducci.

(3) La nostra Anna dovette combattere non poco per mandare ad effetto questa sua prima ispirazione di darsi alla solitudine. Tra l' altro, come depose Iacopo Fiorelli, « la fu ricercata da una persona benestante e perbene per moglie nella sua vedovanza, e lei si rifiutò perchè non voleva saper più nulla di marito ». *Proc. ord.* c. 83v. E il P. Andrea: « Nella vedovanza prescelse di rimaner libera, rinunziando diversi partiti per meglio attendere alla vita spirituale ». *Proc. ord.* c. 138. L' amore alla solitudine la riprende spesso. « Io ho ben conosciuto che Sr. Anna era portata alla solitudine, depose Sr. Maria Egiziaca, per soddisfare al suo desiderio di pensare unicamente a Dio. Infatti, allorchè doveva occuparsi di cose temporali dell' Istituto o uscir fuori per qualche affare, nei primi tempi in cui eravamo alla Fantina, io la vedevo dispiacente e la udivo dire: « Io starei sempre in ritiro e, invece, mi tocca andar fuori »; e qualche volta l' ho veduta rivolgersi cogli occhi verso il cielo e dire: « Signore, lo sapete voi che io volevo stare in ritiro, che io volevo essere sconosciuta da tutti e, invece, mi mettete a sventolare come bandiera per Firenze »; e qualche altra volta diceva: « Come bandiera sul campanile di S. Croce. Sia fatta la vostra volontà ». *Proc. ord.* c. 543.

Solo l' amore del bene potette indurla a modificare il suo proposito, e un ce-

Nei primi giorni il tenore della sua vita era questo (1): tornata dalla chiesa del Monte, dove faceva devotamente la comunione e praticava quotidianamente l'esercizio della *Via Crucis,* si metteva al lavoro fino a tarda ora della sera, il quale consisteva nel lavar trine, cucire e rammendare panni, che una certa Marianna Trentanove, penitente anch'ella del P. Giov. Crisostomo, s'incaricava di portare e riportare in città; visitava i malati all'ospedale e delle case, assistendoli quanto

---

leste consiglio e il comando del confessore, poichè, come depose il P. Andrea, « per ispirazione conobbe il bisogno di occuparsi delle bambine dopo averne vedute far tra loro cose indecenti e averne inteso parlare da altri ». *Proc. ord.* c. 125v. E' indubitato che il primo proposito della Lapini nel distaccarsi dai parenti e dal mondo, rifiutando ogni partito, fu quello di ritirarsi a vita solitaria. A tal riguardo il P. Andrea depose: « Sebbene molto inclinata alla vita solitaria, nulladimeno dipendentemente dai confessori: P. Giov. Crisostomo da Firenze, P. Atanasio da Signa e P. Ireneo da S. Romolo, e per consiglio del priore di S. Leonardo [in Arcetri], accettò delle compagne e cominciò con esse a fare scuola alle bambine fuori di Porta a S. Miniato, il che seppi da lei e dai detti confessori ». *Proc ord.* c. 138. E in altro luogo depose, che « sebbene il confessore volesse che si dasse alle opere di carità » nulladimeno « per desiderio di menar vita solitaria » rigettò da prima « molte ragazze e vedove che chiedevano di unirsi a lei ». Ivi, c. 125v.

« Mentre io ricusava di obbedire al P. Giov. Crisostomo mio confessore, il quale contro mia voglia insisteva perchè io prendessi compagne e mi dessi all'istruzione delle povere bambine, una mattina, essendo in chiesa di S. Leonardo a pregare, mi apparve alla mente la Madonna con Gesù in braccio e S. Gaetano prostrato innanzi a Gesù e Maria. In quella visione Gesù alzò il dito verso il suo Padre celeste, ed io intesi che volesse con ciò significarmi che dovessi ubbidire al P. Confessore nell'accettare compagne e nell'istruire bambine ». *Proc. ord.* c. 149.

(1) Sr. Maria Egiziaca informandoci della vita che conducevano, allorquando si unì alla Lapini, ci avverte che era quello stesso che si era imposto fino dal giorno che si ritirò nella casa dei Ducci. « Sr. Anna, e noi insieme con lei, si alzava da letto la mattina fra le sei e le sette, cioè sul far del giorno, ed era la prima a svegliarsi e svegliava noi; ed era così tutte le mattine, sebbene non avesse nè orologio nè altro segno che la svegliasse. Dai discorsi che le sentivo fare, rilevavo che ella si sarebbe alzata anche più presto, se non fosse stato per riguardo verso di noi due. Si andava subito alla chiesa del Monte alle Croci; e Sr. Anna in quasi tutte le mattine si confessava, e faceva la comunione anche più spesso, e faceva la *Via Crucis* tutte le mattine, trattenendosi in questo esercizio della *Via Crucis* più di un'ora, dopo avere ascoltato la S. Messa. Dopo le ore otto si ritornava a casa chiamando per via le bambine che venivano alla scuola dall'Annina, le quali vi si trattenevano fino a mezzogiorno, e vi ritornavano nelle ore

poteva e confortandoli sempre a morir bene; e ricercava le donne di mal'affare per ricondurle sulla via del dovere (1). Ma non andò molto che il Signore la visitò con una assai grave

pomeridiane dopo il loro desinare, e vi si trattenevano fino alle ventitrè. Alcune delle più lontane, o che avevano assenti i loro genitori, vi si trattenevano tutta la giornata mangiando lì. Provvedeva pure Sr. Anna nel tornare dal Monte il necessario per il vitto. Questo consisteva: nella colazione, che nel mercoledì, venerdì e sabato era in semplice caffè con orzo con un poco di pane, e negli altri giorni in caffè e latte; l'Annina per lo più prendeva il semplice caffè coll'orzo; nel desinare, che era una minestra e lesso nei giorni di grasso, e una minestra e un piatto di legumi nei giorni di magro, tra i quali l'Annima aveva messo anche il mercoledì, e la minestra in questi giorni era o di paste e fagioli, o di pane e fagioli, o una farinata sul brodo di fagioli o col cavolo; nella cena, la quale era o una frutta con del pane, o fagioli, o patate avanzate la mattina, o l'insalata, e non mai carne neppure nei giorni di grasso, nè minestra. Sì a desinare che a cena si beveva un tantino di vino e il resto acqua ». *Proc. ord.* c. 504v-505.

Ci fa inoltre sapere che « Sr. Anna vestiva di scottino nero con uno scialle nero e cappello nero, e sotto il cappello portava una berretta di maglia di lana e grossolana; portava costantemente la camicia di lana. Lavorava di treccia di paglia, faceva scuola alle bambine, e faceva delle faccende di casa, e preferiva quelle della cucina..... Lavorava fino alle ore dieci della sera, e non andava a letto fino alla mezzanotte e più oltre ». *Proc. ord.* c. 504v-505. « Nei giorni d'intero precetto faceva Sr. Anna delle divozioni più prolungate che nei giorni di lavoro; e le faceva fare anche alla Marrini e a me... Si alzava all'ora degli altri giorni sul far del giorno, e andava alla chiesa del Monte a farvi le sue devozioni. Dopo le otto tornava a casa a far colazione e a preparare il desinare e a far le altre faccende di casa. Alle dieci tornava alla detta chiesa per stare alla Messa cantata, e quando era finita la funzione tornava a casa, ed era sul mezzogiorno. Si desinava, e noto che, qualche volta, si trovava il desinare bruciato. Fatte le faccenduole di casa, nell'inverno tra l'una e le due pomeridiane, e nell'estate tra le due e le tre ritornava alla chiesa del Monte, e vi si tratteneva fino alle ventitrè; dopo, nell'estate, ordinariamente, saliva nel recinto della chiesa di S. Miniato, detta ancora le Porte Sante; e sulle ventiquattro ritornava in chiesa del Monte a fare una visita a Gesù sacramentato, e ne usciva quando il laico veniva a chiuder la porta della chiesa. Tornava a casa, cenava, e dopo aver fatto un po' di conversazione su cose dell'anima, si ritirava per il riposo ». *Proc. ord.* c. 511.

(1) « Ho rilevato da lei che anche da maritata, e molto più da *vedova*, continuava ad assistere gl'infermi, e si prendeva cura speciale del loro bene spirituale... Per amore del prossimo si adoperava per la conversione delle ragazze traviate, e d'accordo con una certa signora Maddalena Moscardi cercava di metterle in sicuro, e con elemosine questuate cercava di aiutarle: il che ho saputo dalla detta Moscardi. Ho pure rilevato da lei che andava agli ospedali ad assistere e confortare gli ammalati ». Deposizione del P. Andrea da Quarata, *Proc. ord.* c. 135v-136.

malattia (1), che l'obbligò a stare a letto parecchio tempo. onde il suo direttore spirituale, non vedendola più alla chiesa, mandò Elisabetta Marrini, sua penitente, prima a visitarla, poi ad assisterla (2).

---

(1) « Si ammalò gravemente, depose il P. Andrea da Quarata, ritrovandosi sempre sola, giacchè i parenti l'avevano abbandonata perchè volevano che tornasse a casa loro... Nel maggior pericolo di questa malattia, che le minacciava la vita, si fece condurre alla chiesa di S. Niccolò dove potè andare, atteso che formato quel pensiero si sentì in forze, e là, fatta tre volte la santa comunione in onore della SS. Trinità, si rimesse tosto in salute ». *Proc. ord.* c. 125.

(2) « Il suo confessore il P. Giov. Crisostomo, non avendola veduta per due o tre mattine, sospettò che ella fosse, come era realmente, malata; e le mandò un'altra sua penitente Elisabetta Marrini a vedere che ne fosse e ad assisterla, se mai avesse avuto bisogno d'assistenza, giacchè ei sapeva che ella era sola. La trovò inferma a letto, e sentendone compassione le si offerse per compagna di Sr. Anna Lapini. Sr. Anna godeva di trovarsi sprovvista di tutto in questo stato perchè aveva in animo di imitare S. Gaetano nell'abbandono totale alla divina Provvidenza. Venne a notizia di questo stato di lei un tal P. Ottaviano Francescano di S. Croce in Firenze, il quale, forse, l'aveva conosciuta nel tempo che ella andava a confessarsi dal P. Luisi, e mosso a pietà le mandò un pollo cotto e, credo, qualche altra cosa. Il fratello e lo zio, venuti in cognizione dello stato in cui si trovava Sr. Anna, andarono per prenderla e ricondurla a casa del fratello, rimproverandola di volere stare in quello stato di miserabile da fare vergogna ai suoi parenti. Ella insistette per rimanere com'era, ringraziandoli dell'affetto e delle premure che si prendevan per lei, dichiarandosi apertamente contenta dello stato in cui si trovava. Ricevette in letto anche la SS. Comunione portatale dal parroco di S. Leonardo [in Arcetri]. Pochi giorni dopo guarì, e riprese la consuetudine di andare al Monte alle Croci a far le sue devozioni. Elisabetta Marrini fattasi compagna di lei, nella giornata andava fuori a lavorare e la sera portava all'Annina il suo guadagno ». Deposizione di Sr. Maria Egiziaca. *Proc. ord.* c. 510v.

Lo zio Fiorelli, sempre a proposito di questo periodo della vita di Sr. Anna, depose: « In questa casa [dei Ducci] cominciò a fare scuola *gratis* a delle povere bambine per levarle dalle strade, e viveva del suo lavoro e di qualche regaluccio di quelle bambine. Io ho veduto allora che passavano il tempo con la sua compagna a lavorare e a far del bene ». *Proc. ord.* c. 83v. Sr. Maria Egiziaca, senza dubbio meglio informata del Fiorelli al riguardo della gratuità della scuola, afferma che « dalle bambine che venivano a scuola non prendeva più di *un paolo e mezzo* per ciascuna, e non ho memoria che chiedesse alla fine del mese neppure questo prezzo » (*Proc. ord.* c. 505), facendoci sapere che incominciarono a fare scuola *gratis* dopo che furono andate alla Fantina. Aggiunge che trattava le bambine di scuola con molta carità come figliuole e le chiamava *anime innocenti.* Ivi, c. 507v.

Sappiamo inoltre, per testimonianza del P. Andrea, che insieme alla compagna — la Marrini — « menarono vita tribolata, patendo la fame » (*Proc. ord.*

Fu questa la prima compagna di Anna, ma non la più importante: quest'onore va dato ad Angela Bécchi presentatale dal P. Giov. Crisostomo come un dono del cielo, la quale, col

c. 125), e che « per ordine del confessore — P. Giov. Crisostomo — fu obbligata a ricevere visite di pie persone dalle quali potesse essese aiutata ». Ivi, c. 125. Onde avvenne che « fra queste le parve che un certo giovane la vagheggiasse per isposarla, ed ella lo ricusò come aveva fatto con altri, sebbene i parenti insistessero perchè nuovamente si collocasse ». Ivi, c. 126v.

Elisabetta Marrini (Sr. Reginalda) — fiorentina — chiamata dalla Serva di Dio la sua « grande benefattrice » (*Proc. ord.* c. 537) fu sua contraddittrice finchè non se ne andò. Era penitente del P. Giov. Crisostomo e fu incaricata dal medesimo di andare a rendersi conto dell' Annina e ad assisterla, allorchè questa infermò in casa dei Ducci, e poi finì per farsi compagna di lei. Se non che, come depose Sr. Maria Egiziaca, Elisabetta « discordava da Sr. Anna nello spirito dell' indirizzo da darsi all' Istituto che allora si iniziava. La Marrini non intendeva di associarsi altre donne, ma di restare lei e Sr. Anna sole. Comparsa io, ella cominciò a star taciturna, ed io credetti a principio che fosse del suo carattere. Sr. Anna mi disse in segreto: « Non guardare se l'Elisabetta sta a quel modo: vorrebbe esser sola meco; ma tu non le dar retta ». Nel giorno in cui in casa Ducci si vestì tutte e tre: Sr. Anna, la Marrini ed io, l'abito uniforme di scottino scuro, la Marrini, dopo essersi così vestita e venuta con noi alla chiesa del Monte, dopo desinare non potè più contenere la contrarietà a quell' abito, e cominciò a questionare con Sr. Anna... ». *Proc. ord.* c. 536v. Così seguitò l'Elisabetta, per quel tempo che si rimase in casa Ducci, e poi in casa Ciolli e alla Fantina, a contrastare spesso con Sr. Anna e con altre compagne di Sr. Anna, riguardo allo scopo e allo spirito dell' Istituto; ma Sr. Anna la compativa quanto poteva, e diceva a noi che non le dessimo retta, e ci esortava a confidare nella Provvidenza, ripetendoci che il nostro Istituto è opera di Dio. Quando poi si vestì l'abito francescano, come abbiamo attualmente, la Marrini si mostrò anche di più contraria, e diceva: « Io non son venuta per fare la Cappuccina, ma per stare coll' Annina ». Il P. Atanasio le diceva esser ciò una tentazione diabolica, ed ella si indusse a vestirsi. Sr. Anna poi diceva: « Memore di tanta carità che ella mi ha fatto, io non la mando via; ma se ella vuole star con noi, bisogna che vesta come noi: ci pensi ella, io per me la lascio in piena libertà ». *Proc. ord.* c. 536v-537. La carità nei Santi non è disgiunta dalla fortezza, quando occorre. « Rimase dunque, continua Sr. Maria Egiziaca, nel nostro Istituto fino alla metà del 1857, contrariando sempre, quando più quando meno, la volontà di Sr. Anna e lo spirito della istituzione », sino a che « a me medesima disse un giorno che, se l' Annina e il commissario P. Andrea seguitano con questo rigore io me ne vado, e vado da Sr. Colombina che è all' Impruneta; vestiamo ambedue di nero e apriamo una scuola da noi ». *Proc. ord.* c. 537. E così, in ultimo, fece. Sr. Anna, riparlando a più riprese, specialmente con Sr. Maria Egiziaca, della dipartita della Marrini, « manifestò apertamente il dispiacére suo grave per ragione dello scandalo che ne veniva, e per la perdita che la Marrini faceva del merito di tanti patimenti; tuttavia non solo non

nome di Sr. Maria Egiziaca della Penitenza (1), confortò e coadiuvò efficacemente la Madre nella fondazione e nella organizzazione del nascente Istituto, che ne benedice la memoria con grata venerazione.

Raggiunto il numero di tre, la piccola comunità cominciò ad allargare la propria sfera d'azione, raccogliendo in maggior copia delle bambine per istruirle nella dottrina cristiana e ammaestrarle nel lavoro, dalle quali non prendeva che un paolo e mezzo al mese, guardandosi bene dal richiederlo nel caso di dimenticanza. Ma crescendo ognora il numero delle piccole alunne ed avendo acconsentito di prendere l'orfana Geltrude

---

si scoraggiava, ma prendeva anche argomento per confidare maggiormente in Dio, e per esortare noi pure a questa fiducia, dicendoci che l'Istituto era opera di Dio ». *Proc. ord.* c. 537.

(1) **Sr. Maria Egiziaca della Penitenza** già Angiola di Angiolo Bècchi e di Teresa Pinzauti, nata a Vicchio di Mugello il 2 di Febbraio del 1819, penitente del P. Giov. Crisostomo fino da quando questi si trovava di famiglia nel convento di S. Lucia a Lastra a Signa. Ella conobbe la prima volta la Lapini nel mese di Settembre o Ottobre del 1842 a Signa, nell'occasione che andò là col proposito di prenderla per sua compagna, avendo concertato su questo per lettera, medianti le premure del P. Giov. Crisostomo. Infatti nell'abbandonare Signa per il convento del Monte, questi aveva esortato la giovane Bècchi, desiderosa di darsi a Dio, ad avere pazienza, chè qualche porta si sarebbe aperta. Al Monte, mentre attendeva di giorno in giorno l'ordine di partire alla volta di Livorno per Napoli, essendovi destinato dai superiori a confessore della Maddalena, ecco che avvicinò la vedova Lapini, la quale era salita al Monte come abbiamo detto per ispirazione celeste, e inteso il desiderio di lei di ritirarsi totalmente dal mondo, le disse: Per voi la compagna ce l'ho. E nominò la Bècchi, cui scrisse a un tempo che « le aveva trovata una buona vedovina per compagna o meglio per guida nella via della perfezione » (*Proc. ord.* c. 503v); ma che avvertisse bene che bisognava campare col frutto delle proprie fatiche. Ed accettò.

La nostra Lapini andò, dunque, a prenderla nel mese sopra nominato. Se non che i Gattini, presso i quali la Bècchi si trovava a servizio, si opposero. per cui, invece di questa, l'Anna portò via Fortunata Bacci che, dopo breve tempo, se ne tornò a Signa raccontando ad Angiola il rigore al quale avrebbe dovuto sottostare e dissuadendola dal tentare la prova perchè, data la sua gracilità, non avrebbe potuto reggervi. Ne rimase sbigottita. Tuttavia risolvette di tentare la prova. Al quale scopo, abbandonò la casa dei Gattini, ritirandosi in una stanza a sola presso il Ponte a Signa presa in affitto dai Nenciolini. Andò così avanti dei mesi senza mai risolversi al passo definitivo, quando nel giorno di S. Jacopo o di S. Anna (Luglio del 1844), passò da Signa il P. Giov. Crisostomo e le domandò che intenzioni avesse. Rispose che era delle medesime intenzioni del 1842. Allora l'Anna le scrisse (Dicembre del 1844) e nello stesso mese Angiola

Del Lungo (1), che l'era stata raccomandata, la Lapini, condotta come da una mano invisibile, decise di cambiare la casa dei Ducci con quella così detta del Crocifisso di S. Giovanni Gualberto di proprietà dei Ciolli. Ciò che avvenne nel Novembre del 1845.

Intanto la pia comunità andava trasformandosi anche internamente, organizzandosi a vita comune colla recita dell' Uffizio della Madonna, colla meditazione, ecc. (2).

Non è da passarsi sotto silenzio il fatto che, nel centro della tavola da lavoro di quella povera scuola e di quell'embrionale orfanotrofio, dominava un Gesù Nazzareno (3) di gesso colla canna in mano e colla corona di spine in capo, colle ginocchia

---

venne a fare la prova se fosse riuscita in quella vita, e per conoscere meglio la Lapini. A questa si era già unita la Elisabetta Marrini. Dopo quasi un mese se ne tornò a Signa a sistemarvi le sue coserelle, a prendervi la sua robicciola e anche del lavoro, facendo ritorno stabilmente alla casa dei Ducci, tre o quattro giorni appresso.

Sr. Maria Egiziaca s' imbevè del vero spirito religioso alla scuola della Lapini, continuando in esso sino alla morte. Fu nominata superiora successivamente in varî Ritiri, ed ha reso una bella e diffusa testimonianza sulla vita e virtù della venerata Mamma nel *Processo ordinario*.

(1) « Nel novembre dell'anno stesso, se non sbaglio, 1845, l'Annina richiesta di prender seco la bambina Geltrude Del Lungo orfana, passò in casa *Ciolli* poco sopra, dove è dipinto S. Giovanni Gualberto. Qui prese seco la detta Geltrude Del Lungo e, poco dopo, Erminia sorella della detta Geltrude e Ottavia Sorbi ». Deposizione di Sr. Maria Egiziaca, *Proc. ord.* c. 513v. Per l' affitto di Casa del Ciolli pagava scudi 24, e per quello di casa dei Ducci 18.

(2) « Qui si cominciò a fare in comune quel bene cioè quelle preghiere che fino ad ora si faceva ognuna da noi, cioè si diceva l' ufizio della Madonna ai tempi debiti, e si faceva la meditazione per mezz'ora, e si dicevano altre preci, stando tutte riunite in camera dell' Annina, e facendo servire da altare il cassettone. La mattina si andava al Monte, e si facevano nella giornata le altre cose, secondo il solito, tra le quali cose comprendo anche quella di andare ad assistere gli ammalati, come si faceva anche in casa Ducci ». Deposizione di Sr. Maria Egiziaca, *Proc. ord.* c. 513v.

(3) « Teneva anche, così la sopra nominata suora, sul cassettone di camera una statuetta di S. Gaetano, e a questo pure parlava con tutta confidenza e devozione, specialmente nelle varie occorrenze della giornata, come io ho veduto e udito. Tanto il Nazareno che il S. Gaetano si conservano nel ritiro della Fantina, il Nazareno nella cella di Sr. Anna in un' urna di cristallo, e il S. Gaetano in cappella anch' esso in un' urna con cristallo, il quale con mio dispiacere fu ultimamente ripulito ». *Proc. ord.* c. 507. E come allora così al presente.

annerite dai baci, col quale l'Annina, così la chiamavano le compagne, le orfanelle e le alunne, faceva fra giorno degli affettuosi colloquî dicendogli tutte le sue cose e riportando a Lui tutte le sue croci e i particolari avvenimenti della giornata, implorandone il consiglio e l'assistenza.

Già fino dal Maggio del 1845, si erano introdotti degli usi esterni che dettero alla pia casa l'aspetto di vera e propria comunità religiosa.

« Nel giorno di Pentecoste 11 di Maggio del 1845, l'Annina volle che tutte e tre vestissimo uniformemente. E vestimmo realmente così: il taglio del vestito era di forma comune da donna, di scottino color marrone, con maniche larghe, tutte in diritto e ripiegate in fondo, con manichini bianchi che, dopo del tempo, si cambiarono nel colore e nella roba stessa dell'abito, con pezzuola bianca intorno al collo, e uno scialle tutto nero; in capo berretta nera e cappello nero chiuso » (1). E lo fecerono colle elemosine trovate.

Il numero delle alunne frequentanti la modesta scuola della vedova fiorentina, era, ormai, tanto cresciuto che fu necessario, alla distanza di un anno, pensare ad un locale più capace (2). Onde il buon Ciolli suggerì alla Lapini di chiedere il permesso di murare nel terreno annesso alla casa ai PP. Scolopî che

---

(1) *Proc. ord.* c. 512.

(2) « Dopo un anno circa, crescendo il numero delle bambine che venivano a scuola, ed essendo cresciuto il numero delle compagne di Sr. Anna, la casa Ciolli c'era angusta. Il proprietario della casa, il Ciolli, propose all'Annina che avrebbe accresciuto il fabbricato purchè gli Scolopî, proprietari del fondo, cioè del piano terreno della casa e del podere annesso, gli avessero accordato l'opportuno permesso e venduto il terreno necessario, ed era mosso a ciò dal desiderio di ritenere in una casa di sua proprietà questo Istituto nascente, come ei diceva. Per riuscire nel suo intento fece fare all'Annina la richiesta sopra espressa agli Scolopî. In questa occasione Lodovico Gambini, religioso converso del medesimo Ordine degli Scolopî, che faceva da fattore per i loro beni, propose all'Annina di chiedere la casa della Fantina, proprietà degli stessi Scolopî, a piccola distanza dalla casa Ciolli, la quale non era più sufficiente per la villeggiatura dei suddetti Padri, mentre per lei sarebbe stata sufficiente e veramente adattata. Piacque a Sr. Anna la proposta. La sola difficoltà era il prezzo della pigione superiore alla sua possibilità. Ne andò a chiedere consiglio al Priore Montelatici, il quale la animò a prenderla. Andarono insieme a visitarla, e poi il Priore disse all'Annina: « Prendetela, prendetela: quanto alla pigione il Signore provvederà ».

ne erano i proprietarî, i quali invece le offrirono in affitto la villetta della Fantina, situata a Oriente su per l'Erta Canina, distante in linea retta da casa dei Ciolli quanto un tiro di schioppo. Pattuito il prezzo di 60 scudi annui, il 4 di Ottobre del 1846 il piccolo drappello delle infervorate donne si trasferì solennemente nella nuova residenza. Eccone il racconto: « L'Annina prese in braccio il Crocifisso, e noi andammo dietro a lei a mo' di processione, passando pel podere e non per la strada. Era contentissima in quel giorno, e noi pure eravamo contentissime, e non si sapeva dar ragione di questa nostra contentezza straordinaria » (1) (Tav. 45). La Fantina divenne così, ci si passi il paragone, la culla del nuovo Istituto, il quale di lì mosse i suoi primi passi alla conquista del mondo.

Alla Fantina la vita diventò automaticamente, oltre che più regolare, più rigorosa, imperocchè, a tacere di altro, fu introdotto, sull'esempio dei PP. Francescani del Monte, l'uso di recitare il mattutino a mezzanotte (2).

E credo che egli imprestasse all'Annina trenta scudi per pagare il semestre dell'affitto ». Deposizione di Sr. Maria Egiziaca, *Proc. ord.* c. 514v-515. Il prezzo pattuito fu di 60 scudi.

L'essere potuta andare alla Fantina, la nostra Serva di Dio lo ripetè anche da S. Giuseppe Calasanzio, poichè lo vide in visione prima di andarvi, che la invitava a prenderla (*Proc. ord.* c. 409v), e lo asserì anche in seguito, avendo deposto Sr. Maria Egiziaca che « l'ha veduta più volte voltarsi al quadro di S. Giuseppe Calasanzio nel Ritiro della Fantina, e dire tutta allegra: « Eccolo lì, chi mi ha chiamato qui! Vo' m'avete chiamato voi, sapete? » *Proc. ord.* c. 592.

(1) *Proc. ord.* c. 514.

(2) Qui [cioè alla Fantina] crebbero le bambine a scuola, e si faceva la stessa vita comune con maggiore regolarità, vale a dire, la mattina ci si alzava prestissimo e si faceva l'Esercizio del Cristiano, la meditazione, e si diceva l'Ufizio; dopo poco però si cominciò ad alzarsi alla mezzanotte per recitare il mattutino e fare altre preghiere secondo i bisogni; e tutto questo si faceva per disposizione dell'Annina.... Il primo anno la cappella, nella quale si andava la notte a recitare il mattutino e a farvi nel giorno le altre preghiere, non aveva comunicazione coll'interno della casa, per cui, qualche volta, ci convenne spalare la neve. E l'Annina parimente nell'inverno, quando andava al Monte, qualche mattina passava sopra la neve con nostra sorpresa e dispiacere, tanto più che in quell'anno l'inverno fu di un rigore straordinario, e mi ricordo che anche in casa si soffriva un gran freddo, e che stando a lavorare in una stanza grande a tetto la neve ci cadeva addosso. L'Annina godeva moltissimo di questo stato e di queste sofferenze ». Deposizione di Sr. M. Egiziaca, *Proc. ord.* c. 514.

A riavvicinare sempre più la piccola comunità alla primitiva istituzione francescana, il cui spirito doveva poi aver tanta influenza nel suo futuro sviluppo, fu l'accettazione a quel genere di vita di Angiola Ragionieri, che ne aveva fatta di già qualche tempo indietro la Lapini, la quale l'aveva mantenuta nel monastero delle Poverine in Firenze onde imparasse ad arroccettare. Le circostanze del suo ingresso alla Fantina olezzano del profumo dell'idillio spirituale tra Francesco e Madonna Chiara: era la domenica delle Palme, 28 di Marzo del 1847, quando la novella Chiara disse addio per sempre al mondo, entrando alla Fantina per darsi tutta allo sposo celeste, cui restò fedele fino alla morte (1).

La casa della Fantina raccoglieva allora sette compagne nel proposito fermo di servire Dio in purità, obbedienza e povertà, essendosi di già aggiunte alle due prime — Elisabetta Marini e Angiola Bècchi — Ottavia Sorbi, che prese poi il nome di Desolata del Nazzareno e Maria Donati, detta Nazarena del SS. Redentore, l'orfana Erminia Del Lungo, chiamata Veronica della Costanza, la quale arrivata all'età competente non volle abbandonare in nessuna maniera colei che le aveva fatto da madre (2).

Le sette pie donne negli esercizî di pietà e nella vita regolare cercarono subito d'inquadrare un'azione popolare, per quanto possibile (3), aumentando il numero delle alunne esterne

---

(1) V. *Proc. ord.* c. 514v.

(2) V. *Proc. ord.* c. 514v.

(3) Sullo sviluppo preso dal nascente Istituto a quest'epoca e sulle contrarietà sorte, depose Sr. M. Egiziaca: « Si cambiò l'abito dallo scottino alla saia, conservando il taglio e il colore In poco tempo Sr. Anna accettò altre orfane e povere. E furono due sorelle: Marianna e Raffaella Carielli, Filomena Landi, Maria nipote della Mazzucconi, priora dell'ospedale di S. Maria Nuova, e un'altra messavi, mi pare, da un Padre Filippino, della quale non ricordo il nome. L'Annina le prese tutte per carità, perchè a retta non voleva nessuna, e solamente qualche benefattore dava, di quando in quando, qualche elemosina per riguardo di queste orfane. Si presentarono, dopo l'accettazione di queste orfane, due altre compagne: Maria Masoni e Caterina Mengozzi, le quali, dopo essere state un poco di tempo con noi come in prova, se ne andarono via perchè non combinavano coll'Annina nello spirito dell'istituzione. La Masoni voleva vestire l'abito dell'Addolorata, e se l'era già fatto, di color nero e collo scapolare, e quell'altra era incerta nella vocazione. Quest'ultima [Caterina Mengozzi], mi diceva che il tenor di vita

fino a novanta, cui insegnavano gratuitamente non soltanto i rudimenti della dottrina cristiana, ma anche a leggere e a scrivere e a lavorare, e raccogliendo in Firenze e nei dintorni parecchie orfanelle.

Il fatto insolito, per quei tempi pieni di sospetto e di paura, di un incipiente orfanotrofio e di uno scuola gratuita così numerosa, era naturale che attirasse l'attenzione pubblica e specialmente quella dei così detti *quarantottisti*. Sappiamo d'altronde, secondo ci racconta lo zio della pia fiorentina, Iacopo Fiorelli, che sino da quando si ritirò fuori Porta S. Miniato e iniziò con geniale pensiero, per la prima volta fra Istituti femminili, la scuola popolare, « fu chiamata oziosa e fanatica, soffrendo tutto con cristiana pazienza da fare stupore ai nemici stessi » (1). E nella loro mente esaltata quei tristi andarono tant'oltre che concepirono il disegno di andare ad insultarla personalmente e finanche di dar fuoco alla casa della Fantina (2), ed un giorno furono vedute le guardie civiche percuoterla

---

dell'Annina era troppo austero, e metteva su anche me a non secondarla, come oramai aveva deliberato di far ella. Per questa mancanza di vocazione partirono ambedue. In questo tempo l'Annina manifestò a noi il desiderio di prendere le bambine a scuola gratuitamente, e di rimettersi in tutto alla Provvidenza, e trovandoci tutte contente di ciò, stabilì che lo avrebbe fatto, come lo fece realmente, facendo sapere che ella prendeva a scuola per carità. Allora le bambine crebbero in poco tempo fino a *novanta* ». *Proc. ord.* c. 514v-515.

(1) V. *Proc. ord.* c. 105.

(2) Lo zio Jacopo ci fa sapere intorno a questo periodo della vita di lei che « nelle sue contradizioni, quando stava fuori la porta S. Miniato dov'era fiscaleggiata e canzonata sul suo modo di vivere e d'insegnare, diceva: « Ci vuol pazienza e tirare avanti », e lo diceva a me. E quando nel 1848, una combriccola di giovanastri volevano andare a insultarla alla Fantina, una buona persona si messe di mezzo e l'impedì. E l'Annina quando lo seppe diceva: « Io non fo nulla di male, insegno cose buone; facciano quel che vogliono ». Quanto alla buona persona che stornò que' malviventi al *Caffè demolito*, la disse: « E' sarà stato S. Giuseppe ». Questo l'ho sentito dire da lei ». *Proc. ord.* c. 85v.

Sr. Maria Egiziaca, che ha condiviso colla Lapini i dolori avuti nel dare principio all'Istituto stimmatino, a riguardo delle contrarietà, depose: « Io direi che da prima eran continue, e nonostante la vedevo sempre coraggiosa e faceva animo anche a noi. Nel 1848 poi, quando usciva di casa e veniva in Firenze o per cercar lavoro o mezzi per andare avanti, prima di partire quasi tutti i giorni ci diceva: Sapete, io vado a Firenze; chi sa se stasera tornerò; mi potrebbero

alla Porta S. Miniato col calcio del fucile. Ma ella rispose allora e rispondeva sempre con animo intrepido: « Io non fo nulla del male;... facciano quel che vogliono ». Nè l'autorità civile poteva tenere gli occhi chiusi sulla nascente Istituzione.

Difatti, « una mattina si presentò alla Fantina, così narrò poi Sr. Maria Egiziaca, un uomo molto attempato, e si annunziò col pretesto di aver bisogno di parlare coll'Annina per collocare presso di lei a convitto due bambine francesi. Essendo assente l'Annina lo ricevetti io [Angiola Bécchi]; mi domandò tutte le particolarità della nostra scuola e della vita che si menava e dei mezzi che avevamo. Io ingenuamente risposi a tutto, che cioè si faceva scuola per carità e che si aspettava ogni cosa dalla Provvidenza. In quanto poi a ricevere quelle due bambine, rimettevo tutto all'Annina, e perciò fosse ritornato quando ella sarebbe stata in casa. Accompagnato alla porta vidi che eravi presso una vecchia che lo aspettava, alla quale intesi che ei disse: Ho fatto tutto. — Allora entrai io in grave sospetto che ei fosse una spia governativa, per cui entrai in grandi angustie. Raccontai poi tutto all'Annina, la quale disse: Staremo a vedere; in quanto poi alle bambine, noi siamo per le povere » (1).

Ma, intanto, dopo qualche giorno, le convenne portarsi dal delegato di S. Spirito per dargli informazioni sulle compagne,

---

mettere anche in carcere; pregate ». Noi si piangeva e si diceva: « E allora non andare ». E si pregava di non andare. Ella rispondeva: « No, bisogna andare anche per mostrare che non ho paura ». E difatti andava ». *Proc. ord.* c. 577. Altrettanto coraggio e fiducia in Dio dimostrò nell'occasione che volevano dar fuoco alla Fantina. « Noi dopo averlo saputo, narra Sr. Maria Egiziaca, eravamo tutte sbigottite e si piangeva pel dispiacere di doverci separare. Sr. Anna ci confortò a sperare dicendoci che l'opera è di Dio e che anderà avanti; e noi ci si calmò ». *Proc. ord.* c. 577. Poco dopo questo pericolo di bruciamento sventato, un altro minacciò le pie donne della Fantina. Sr. Anna una sera disse a me [è sempre Sr. Maria Egiziaca che narra] e alle altre: « Stasera, invece di andare a spasso nella viottola del recinto [della Fantina], mi sentirei piuttosto di stare dalla Madonna Addolorata ». E così si fece. Seppi io e le mie compagne che in quell'ora si eran presentati alla porta degli uomini cattivi con cattive intenzioni. Spalancata la porta, videro un vecchio che disse a loro: « Che avete voi che fare qua? Queste sono mie, le guardo io ». E quelli spaventati, fuggirono. Ciò accadeva alla porta del recinto, e noi non avvertimmo nulla ». *Proc. ord.* c. 515.

(1) *Proc. ord.* c. 515.

sulla scuola e sullo orfanotrofio (1). E non fu questa la sola volta che dovette prendersi questo incomodo, chè più e più volte fu tartassata di domande e interrogazioni sospettose, quasi la Fantina fosse un covo di rivoluzionarie, che attentassero alla sicurezza dello stato. Ma come restò mortificato e, diremmo, compunto quel commissario di pulizia al quale, insistendo egli nell' accusar lei e le sue compagne di *gesuitesse*, la Lapini, alzatasi modestamente il lembo della veste esterna, fece vedere la tonaca francescana che portava al disotto.

Ebbe lacrime di compunzione quel commissario allora, ma avrà pianto di gioia quel giorno in cui vide Sr. Anna delle *Sacre Stimmate*) così si appellò dal giorno della solenne vestizione) e le sue compagne vestite del rozzo saio francescano con un mantello sulle spalle, il capo raso velato di bianco e coperto di un

---

(1) Mette conto riportare la deposizione dello stesso delegato, Luigi di Vincenzo Falorsi e di Felice Panti senesi, nato un giorno avanti di Pio IX, ammogliato con cinque figliuoli, consigliere di Prefettura, decorato della Croce d' Italia col titolo di bene e beneficenza, per ragione di ufficio conoscitore di tutta la Toscana, cristiano praticante e penitente del P. Tommaso Corsetto O. P. di S. Marco di Firenze: « Io nel 1847 o 1848, nella mia qualità di commissario o delegato di governo, ebbi occasione di occuparmi di Sr. Anna Lapini, in quanto che ordini superiori mi inducevano a sorvegliare questa Sr. Anna, come che facendo da Gesuitessa, come essi dicevano, non avesse forse mezzi di corrispondere ad un qualche Istituto di Religiose per la istruzione delle bambine. E sebbene assicurato da persone rispettabili come alcuni dei Padri del Monte alle Croci, e mi pare anche un P. Gatteschi [Stanislao] dei PP. Scolopi e il priore di S. Leonardo in Arcetri venuti da sè o richiamati d' ufficio, che Sr. Anna era tutt' altro da quella che me la facevano supporre, resi conto ai superiori con un rapporto riservato, esclusivo ogni imputabilità. Sembrami ancora che Sr. Anna mi si presentasse in persona tenendo parole veramente concludenti per tenerla fuori di ogni sospetto, e licenziata anche senza mostrarli alcun consiglio, fu quando resi conto, come sopra, ai miei superiori. Non pertanto, ebbi ordine di continuare le mie investigazioni, e lo feci in modo che alcuno dei dipendenti miei potesse dare a conoscere ad esse queste misure e tali poi da non molestarla comunque. E così ebbi occasione di confermarmi che Sr. Anna era falsamente accusata e che operava come uno spirito veramente caritatevole e religioso ». *Proc. ord.* c. 1085v–1086.

Vale anche la pena ascoltare a proposito quello che depose Sr. Maria Egiziaca. « Sr. Anna dovette andare più volte dal delegato di S. Spirito, e in una di queste per meglio assicurarla dello spirito, onde era animata, gli fece vedere, alzando il lembo dello veste di saia, che sotto a questa indossava la tonaca francescana dei Riformati. La quale il delegato vedendo, fece qualche lacrima. Questo lo sa Sr. Anna, dalla quale so pure che fu sempre ricevuta bene ». *Proc. ord.* c. 517.

cappello di paglia a larghe falde, cinti i lombi di rozza fune, incedere a pie' scalzi in mezzo all'ammirazione e alla venerazione del popolo (1).

Che era, dunque, successo? Il P. Atanasio da Signa, che aveva preso il posto del P. Giov. Crisostomo da Firenze nella direzione della piccola famiglia della Fantina, avendo lungamente sperimentato lo spirito delle pie donne, e parendogli che fosse giunto il momento di consacrare anche esternamente il nuovo genere di vita religiosa, ch'elleno s'erano proposto e si proponevano con volontà costante e tenace di seguire, la vigilia della Pentecoste — 18 di Maggio del 1850 — procedè, col con-

(1) Come riuscì ad ottenere questo permesso? Lo depose Sr. Maria Egiziaca: « Nell'anno 1850, allorchè vestimmo l'abito di Stimmatine, Sr. Anna, oltre ad aver premesso le preghiere a Dio, si portò dall'arciv. Minucci a consultarlo sul modo di ottenere il permesso di vestir l'abito. Andò anche da altre persone. A principio vestì l'abito di Francescana sotto l'abito da secolare, e si tenne in questo modo occulto finchè non dovette andare ad aprire il ritiro del Borgo S. Lorenzo. In quella occasione ella vestita apertamente da Stimmatina andò dall'arciv. Minucci a ricevere o, meglio, chiedere il permesso di vestire quell'abito pubblicamente. L'arcivescovo le disse: « Che hai tu fatto? Ci metteranno in carcere tutti e due ». E la mandò issofatto dal Sovrano. Il Sovrano, subito che la vide, le disse che ella entrava in un imbarazzo e vi metteva anche lui: che quelli non eran tempi da vestire a quel modo: che bisogna aver riguardo ai tempi critici, che allora correvano. Sr. Anna rispose: « Con tanti riguardi di prudenza umana per contentar tutti, ella non contenterà nessuno ». — Queste cose io so perchè ero presente quando la stessa Sr. Anna le raccontava al P. Atanasio. — Da quel tempo incominciammo tutte a vestir pubblicamente l'abito di Stimmatina, e non lo lasciammo più. In seguito venne anche il permesso del Governo ». *Proc. ord.* c. 560. E non è a credere che la Lapini disdegnasse di ricorrere ai mezzi umani dopo avere ricorso a quelli divini, per ottenere il suo intento, essendo accertato per irrefutabili testimonianze che era abilissima nel trovare espedienti opportuni. Nel fattispecie sappiamo che seppe valersi di persone influenti sull'animo del Granduca Leopoldo II, come mons. arciv. Minucci, il P. Paolo Sforzini delle Scuole Pie, la contessa Adele Palagi, madre della buona memoria del canonico fiorentino Guido Palagi Del Palagio che cantò la Messa nel trentesimo della morte della Serva di Dio, dama di compagnia della Granduchessa Maria Antonietta, ed altri. E alla prudenza accoppiava la fortezza, come P. Atanasio da Signa depose, sempre a riguardo di sventare manovre di nemici: « Aveva la Lapini una gran fortezza d'animo specialmente nel mandare ad effetto l'opera del suo Istituto, nel superare e vincere gli ostacoli e difficoltà che incontrò, e specialmente nell'opposizione che ebbe a sostenere non dal Granduca ma da suoi ministri ». *Proc. ord.* c. 97.

senso dell'arcivescovo fiorentino e dei superiori dell'Ordine, alla solenne vestizione nella cappella della Fantina, alla quale s'erano preparate colla novena in onore dello Spirito Santo (1).

Giuridicamente il nuovo Istituto, che fu detto prima delle *Figlie delle Sacre Stimmate*, poi delle *Povere Maestre delle Sacre*

---

(1) Ecco la deposizione di Sr. Maria Egiziaca su questo fatto di capitale importanza: « Circa un anno avanti la nostra vestizione, Sr. Anna avea incominciato a venire in cappella nel cuor della notte di frequente a piedi scalzi, con una fune al collo e un sasso appeso alla fune. Appena entrata in cappella genuflelteva, e baciava la terra. E questo faceva non soltanto la notte, ma anche altre due volte nel corso della giornata. Noi pure ad imitazione di lei facevamo altrettanto. Lo scopo per cui Sr. Anna faceva queste penitenze e avea piacere che le facessimo anche noi, era, a quanto io penso, di conoscere la volontà di Dio. E per accrescere in noi il fervore Sr. Anna aveva disposto che procedessimo a due a due nell'andare alla cappella per le preghiere sopradette. Sr. Anna era sempre innanzi a noi, o prima di tutte, con un sasso al collo più grosso del nostro, ed ho nell'idea che, qualche volta, avesse in capo la corona di spine: quel che so certo, si era tagliata i capelli. La nostra vestizione fu preceduta da una novena allo Spirito Santo accompagnata da digiuno, e nel dì della vestizione Sr. Anna mangiò pane ed acqua stando in piedi fuori della stanza solita di refezione, sul mezzogiorno, e nulla più in tutta la giornata, se ben mi ricordo; e noi facemmo altrettanto. Ci vestì nella vigilia di Pentecoste il P. Atanasio da Signa nella nostra casa della Fantina secondo il rito francescano. Le tonache ce le avea procurate lo stesso P. Atanasio, di quelle usate del Monte alle Croci ». *Proc. ord.* c. 517.

« Mi ero accorto benissimo che la Lapini aveva desiderio di vestire il nostro abito, e poteva rilevarsi ancora quel desiderio da una sorpresa che essa fece un giorno facendosi trovare in camera genuflessa vestita co' nostri abiti passatile dal suo allora confessore il P. Giov. Crisostomo. In seguito di questo desiderio, mi sentii ispirato di proporle il vestimento effettivo per la solennità della Pentecoste. E questo tanto più bramavo che si facesse prima che qualche circostanza mi obbligasse a lasciarle richiamato altrove dall'obbedienza. La vestizione avvenne difatti la vigilia della Pentecoste del 1850, e questo avvenimento riuscì graditissimo a lei e gradito alle sue compagne, e ne fui testimone oculare anzi il vestitore [sic] ». Deposizione del P. Atanasio, *Proc. ord.* c. 93v. Ripensando agli ostacoli che aveva dovuto superare per vestire il ruvido saio di S. Francesco, la Lapini poteva affermare sicuramente: « Io ritengo che questo abito sia di volontà di Dio ». *Proc. ord.* c. 533.

Atanasio già Vincenzo di Giuseppe **Squilloni** e Assunta Corti nacque in Signa nel 1812. Abbracciò la Religione di S. Francesco nel fiore degli anni, ove esercitò vari uffici con coscienza e soddisfazione di tutti. Essendo di famiglia a S. Maria a Radda nel Chianti nel 1844, sentì parlare per la prima volta della *vedovina* Lapini dal P. Giov. Crisostomo da Firenze, concependo un gran desiderio di conoscerla e di parlarci. Ebbe questa consolazione nell'anno appresso, per la sua nomina a vicario e maestro de' chierici del convento del Monte.

Stimmate di S. Francesco e, in ultimo, stabilmente, *Povere Figlie delle Sacre Stimmate di S. Francesco* (Tav. 47), chiamate popolarmente *Stimmatine*, per tutto ciò che riguarda l'organizzazione esterna ed interna e la direzione spirituale, fu messo alla

---

Noi avremmo detto tutto di questo ottimo Padre per quello che concerne l'Istituto Stimmatino, quando abbiamo riferito che la Lapini lo chiamava babbo. (Questo titolo prima lo dava a S. Francesco). Durante i sei nei sette anni che ebbe relazione colla Serva di Dio, dei quali tre come confessore, egli rivendica a se la gloria, conforme a quanto egli depone (*Proc. ord.* c. 93v) di avere suggerito il nome, diciamo così, di battesimo alla novella Istituzione. Il Nome fu ratificato ufficialmente dal Provinciale delle Sacre Stimmate P. Andrea da Zambra in quel di Pisa, nel Novembre del 1850 o 1851, dopo avere rivolto alle novelle figlie in S. Francesco un discorso, come sapeva far lui (*Proc. ord.* c. 314). Fu in questa occasione che la Lapini baciò la terra ove avea egli messo i piedi? (*Proc. ord.* c. 521).

Depose il P. Andrea da Quarata che il P. Atanasio « si occupava molto del loro bene spirituale e temporale, e specialmente di lei, col mandare ad esse anche dei soccorsi dal convento del Monte e procurando loro de' nuovi benefattori ». (*Proc ord.* c. 125v).

Ad esso la Lapini manifestava i doni più segreti del suo Signore. Tra gli altri, disse di avere un vuoto « sotto il cuore all'esterno nel quale sarebbe entrato un pugno. Dalla pena che continuamente ne risentiva, le pareva che le si fossero ripiegate una o due costole » (*Proc. ord.* c 98). « Credo che ad altri non abbia mai manifestato questa cosa, depose egli, e mi rincrebbe che, quando fu curato il suo cadavere per la sepoltura, di non potere avvertire che verificassero, giacchè ero assente » (Ivi, c. 98).

Si adoprò per l'apertura del secondo Ritiro al Borgo S. Lorenzo (Mugello) e di altri, e le « predisse il progresso e il buon esito dell'Istituto » (*Proc. ord.* 125v). Nè va passato sotto silenzio che egli, coll'aiuto degli appunti raccolti da Sr. Bonaventura del SS. Costato e colle sue cognizioni, distese la *biografia* per iniziare il *Processo ordinario*. V. *Proc. ord.* c. 211.

« Rotta Sr. Anna, una volta, l'amicizia col P. Atanasio, che ella apprezzava moltissimo, restò molto afflitta; e dopo che in Chiusi potette rifarla, ne fu contenta » (*Proc ord.* c. 575). La ragione? Sentiamola dall'interessato.

« E' vero che per causa di una lingua maledica mi allontanai da lei, e durante circa un anno e mezzo respinsi qualunque sua istanza di riavvicinamento fattami per iscritto, a voce, e per parte del P. Andrea da Quarata. Finalmente la riconciliazione avvenne nel convento di Chiusi per riguardo al P. Andrea suddetto, ma più particolarmente per rimorso di mancare alla carità, sapendo ancora che l'Annina ne soffriva e piangeva. In occasione di viaggio salì da se stessa a Chiusi con sei o sette compagne, all'oggetto appunto di questa riconciliazione » *Proc. ord.* c. 105.

Questa ebbe il suo suggello all'estremo della vita della Serva di Dio, quando per le premure di S. Bonaventura del SS. Costato fu chiamato di carnevale [1860]

dipendenza dell'Ordine dei Frati Minori (1), il quale da principio ne commise la cura al Provinciale *pro tempore* della Provincia delle Sacre Stimmate. Colui però che ebbe un'ingerenza preponderante nella evoluzione interna ed esterna del-

---

a farle l'ultima visita. « La trovai, così egli, affatto sopita, e seppi che era così da 33 ore. Fu Chiamata e, alla terza volta, sentito il mio nome. aprì gli occhi, e ricercata se gradiva parlarmi, fe' cenni di sì. Ritiratisi gli altri, le domandai come si sentisse, ed ella mi rispose: « Sembrami di essere in un nuovo mondo nel quale non mi raccapezzo ». E interrogata come stesse a coraggio, mi rispose: Faccio la volontà di Dio ». Dopo di ciò partii per la predicazione, e non ne seppi altro » *Proc. ord.* c. 98.

Nel *Processo ordinario* fu chiamato a deporre egli, che era stato testimone oculare e auriculare diretto per anni, sulla santità di vita della sua figlia spirituale, e la sua deposizione, come è evidente. rimane una delle fonti più attendibili e preziose per conoscere intimamente la grandezza di questa « donna straordinaria ».

(1) Non è però a credere che la Lapini non abbia dovuto combattere e soffrire per ottenere ciò. Nel mese di Aprile 1855, depose il P. Andrea da Quarata, pervenne all'Annina, in conseguenza delle sue istanze e mie in persona, un Decreto col quale si assoggettava l'Istituto alla dipendenza de' Vescovi. Ricevuto questo Decreto e conferitone meco, ci rattristammo tutt'e due, e lei poi se n'ammalò temendo essa per quel Decreto di dover essere distaccata dall'Ordine Serafico... L'anno appresso nel mese di Marzo, ella presentò in persona al Papa un piano fatto da me d'accordo con lei, nel quale erano determinate le diverse giurisdizioni, cioè parte ai Vescovi, parte al Generale del nostro Ordine e parte alla Superiora Maggiore. Il Papa lesse il progetto e rispose: « Mi piace questo vostro piano; avete dato la sua parte a tutti, e non siete come certe *Generalesse* che voglion far tutto da sè ». Ed ella pregando che vi apponesse la sua firma, il Papa rispose: « Eh! vi sono molti monti da spianare ». Soggiunse poi: Seguitate come avete fatto fin qui... Nell'anno stesso 1856, nel Mese di Maggio, venne un altro Decreto col quale si dava alla Superiora Maggiore, al Generale e ai Vescovi le respettive attribuzioni ». *Proc. ord.* c. 128v. 129.

Il piano della Lapini è stato rispettato dal novo *Codex J. C.*

La Lapini non aveva mai perduto la speranza, giacchè infondeva coraggio anche al P. Andrea, dicendo « che il S. Padre Pio IX avrebbe accomodato tutto ». *Proc. ord.* c. 133.

Si iniziò l'Istituto, ormai è chiaro da quello che più qua e più là è stato riferito, sotto l'assistenza principale dei Padri della Provincia delle Sacre Stimmate, prima del P. Giov. Crisostomo da Firenze, poi del P. Ireneo da S. Romolo, per breve tempo, in terzo luogo del P. Anatasio da Signa, i cui meriti verso la Serafica Istituzione abbiamo sintetizzati, e che la S. Sede nel decreto di Introduzione *Praeclaris mulieribus* riconobbe autorevolmente appellandolo *primus institutor*, approvati e benedetti dal Provinciale *pro tempore*. Ad essi seguì

l'Istituto fu il P. Andrea da Quarata (1) che, morto il Provinciale Andrea da Zambra fu eletto Commissario Generale dal

---

per pochi mesi il Priore Montelatici di S. Leonardo in Arcetri, finchè « considerando [la Lapini] di esser sola al governo di un Istituto, desiderò di avere un commissario stabile della Regola dei Minori Riformati » (*Proc ord.* c. 560 561. « Fece preghiere e le fece fare anche a noi, che dopo seppi essere state fatte per aver lume da Dio nella scelta del commissario; e, finalmente, consultate le persone di sua fiducia, specialmente il Montelatici, chiese ai superiori dell' Ordine il P. Andrea da Quarata e l'ottenne ». Deposizione di Sr. Maria Egiziaca, *Proc. ord.* c. 561.

(1) **Andrea da Quarata** già Ermenegildo di Antonio Bindi e di Maria Cipolleschi « nato 3 agosto 1808, vestito 13 ottobre 1826, morto 16 febbraio 1879. Restauratore delle missioni indigene, istitutore dei collegi serafici e uomo di sacrifizio e di penitenza ». (*Memorie* di alcuni religiosi francescani morti dal Capitolo Generale 1862 al Capitolo Generale 3 ottobre 1889. Quaracchi 1890. Pag. 21). « Morì in Firenze nel già ospizio dell' Incontro in Via dell' Anguillara. Fu associato in questa chiesa [della Badia Fiorentina] solennemente e con grande concorso di sacerdoti e secolari; quindi fu accompagnato al convento dell' Incontro per essere ivi sepolto con quelle distinzioni che merita un tanto Padre. Fu uomo dolce, zelante, pio e caro a tutti. Istituì all' Incontro il collegio dei missionari, fondò il convento del Calvario presso Pistoia e un collegio di giovanetti presso Prato, compì più di settecento missioni e alla sua morte fu ripetuto da tutti: E' morto un Santo. Pax ». V. Arch. di Badia Fiorentina, Registro dei Morti.

Il P. Andrea narrò da se stesso come entrò in relazione colla Lapini e l'azione che svolse verso l' Istituto: « L' ho conosciuta personalmente dall' anno 1852, in occasione che predicavo le missioni a Firenze nella chiesa di S. Ambrogio, in casa dello scultore Luigi Magi. Ho continuato a tenere relazione con lei per lo spazio di *sette* anni in qualità di commissario generale dell' Istituto fondato già da lei. Tra i sei e sette mesi dell' anno mi trovavo in comunicazione con lei, abitando ancora per dei giorni di seguito presso la casa di lei al Portico, alla Concezione, in altri Ritiri, all' Incontro e ne' viaggi, conferendo di ciò che riguardava il suo Istituto delle Stimmatine ed il mio delle missioni ». *Proc. ord.* c. 119.

« Nel 1853 entrai io confessore delle Stimmatine in luogo del Montelatici e contemporaneamente fui deputato commissario generale dell' Istituto loro dal nostro P. Generale Venanzio da Celano ». *Proc. ord.* c. 127. L' azione del P. Andrea come consigliere, confessore e commissario fu molteplice. Sentiamolo dalla sua bocca: « Ad istanza della fondatrice formulai de' Regolamenti per le Probande, per le Novizie e per le Professe da sperimentarsi; vi aggiunsi anche il Metodo delle vestizioni e per le funzioni di chiesa. Sotto il mio commissariato furono fatti al Portico due Capitoli Generali: uno nel 1853 e uno nel 1860, dopo la morte dell' Anna, e diverse Congregazioni in varii Ritiri. Sotto il mio commissariato pure furono dirette, due o tre volte l' anno, Circolari ai Ritiri; fu ordinato l' Archivio e gli Atti Capitolari da spedirsi al Papa, al Card. Antonelli e al Generale; stampati i Regolamenti da

R.mo Ministro Generale P. Venanzio da Celano (1). A lui spetta l'onore di avere assistita, confortata e sostenuta la Serva di Dio Anna Maria Lapini, dal 1853 all'anno della sua morte 1860,

---

mandarsi alle Postulanti, e fu iniziato il Necrologio, e fu scritto il Direttorio Spirituale per le monache e pe' confessori e per gli ordinari. Per conservare il medesimo spirito in tutti i Ritiri fu istituita la Sacra Lega tra i respettivi confessori, e fu stabilito che, più volte l'anno, fossero dati gli Esercizi, e si facessero i suffragi alle defunte. E tutte queste cose furono fatte ad istanza e di comune intelligenza con la fondatrice. Ad istanza della Lapini presi parte ne' viaggi, nelle visite e in alcune fondazioni insieme con lei, ed a sua insinuazione e solo e con essa visitai tutti i Ritiri, ad eccezione di quello di Rimini ». *Proc. ord.* c. 129. Quanto di sopra afferma il P. Andrea intorno alla legislazione dell'Istituto non va preso in un senso assoluto, quasi che a lui solo sia da attribuirsi il merito, ad esclusione del concorso di altri e tanto più della fondatrice, poichè, per tacere altro, il medesimo depose che « da sei in sette anni prima della sua morte, la [Lapini] incominciò a preparare i Regolamenti pel Noviziato, Probandato e Professorio e le Costituzioni pel buon governo dell'Istituto, e tanto per gli uni che per le altre prese a *consigliarsi* con me. Oltre a ciò teneva conto delle disposizioni prese ne' Capitoli Generali e nelle Congregazioni Provinciali, facendone via via una raccolta per formarne poi un Corpo di Costituzioni. A' Capitoli e alle Congregazioni vi presiedevo sempre io. Di questi suoi lavori ne chiedeva anche consiglio e parere al nostro R.mo Generale a voce e per lettera ». *Proc. ord.* c. 140.

« Ad istanza mia, continua la deposizione del P. Andrea, pochi mesi innanzi la sua morte, si assoggettò volentieri a rivedere con Sr. Chiara, Sr. Vittoria e, mi pare, anche Sr. Pazienza, scrupolosamente tutti gli scritti riguardanti il governo dell'Istituto, e in questa revisione approvò quello che aveva scritto, e disse essere suo volere che se ne mantenesse sempre la perfetta osservanza ». Ivi, c. 140.

Sr. Maria Egiziaca ci fa sapere che la Serva di Dio si era legata strettamente al P. Andrea, promettendo in tutto di sempre ubbidirlo. Si potrebbero narrare i fatti, nei quali ella si trovò come in una pressa e le sembrò di avere smarrita la strada, per mantenersi fedele alla promessa fatta; ma fuorvieremmo dalla meta prefissaci.

Il P. Andrea chiuse gli occhi alla Serva di Dio, coronando così l'opera sua, giacchè ancora pochi mesi rimase alla direzione dell'Istituto dopo la morte di lei. Fu chiamato a rendere testimonianza nel *Processo ordinario* di questa donna, di cui Pio IX soleva dire: « E' una buona serva di Dio » *Proc. ord.* c. 158v.

(1) « **M. R. P. Andrea** [già Smeraldo Del Torto] **da Zambra** [Pisa], nato 15 sett. 1803, vestito 2 genn. 1822, morto 6 mag. 1862. Predicatore quotidiano, Provinciale tre volte, uomo di grande pietà e di vasta dottrina ». (*Memorie* di alcuni religiosi francescani ecc. morti dal Capitolo Generale 1862 al Capitolo Generale 3 ott. 1889. Quaracchi, 1890. P. 20).

Uomo riflessivo, intervenne a tempo opportuno colla sua autorità di Ministro Provinciale delle Sacre Stimmate a consigliare, correggere, spronare, sanzionare e

nei momenti più burrascosi della vita e nelle difficoltà dello sviluppo e nella propagazione dell' Istituto (1).

Non staremo a narrare le vicende di questo periodo laborioso e fecondo della vita di Sr. Anna Maria Lapini e della sua opera. Altri le ha narrate di già con ricchezza di particolari e bellezza di stile (2). Ricorderemo soltanto che quando la venerabile Serva di Dio, raffinata dalla penitenza e dalle tribolazioni, stimata ed onorata dalle persone più cospicue

---

benedire ciò che i suoi figli e la Serva di Dio facevano, esercitando sino alla morte sul novello Istituto — che è vanto di lui l' averlo preso a proteggere — l' ufficio di primo commissario. Col P. Atanasio si portò dall' arciv. Minucci, affinchè fosse riconosciuto legalmente in faccia alla Chiesa, e compì altri atti importanti, di cui nel *Processo ordinario* è stata conservata memoria. Ma, per la verità, va detto che le vedute di costui non sempre collimavano con quelle della Lapini, per cui ella si trovò più volte in contrasto. E' lo spirito del Signore che spira come vuole.

Sembra che la Lapini abbia avuto anche delle visioni riguardo ad esso. Nel *Processo ordinario*, c. 148, il P. Da Quarata depose: « Il P. M. R. Andrea da Zambra era in procinto d' andare a Roma e si temeva che avrebbe arrecato del danno al ritiro dell' Incontro. Io espressi all' Annina questo mio timore, ed ella mi rispose: « Oh! non c' è anche andato, e chi sa se vi anderà ». Difatti, non so come, invece di andar lui, vi fui chiamato io dal P. Generale ». Avanti il Capitolo era già morto.

(1) Ci è di già occorso di far parola di qualche persecuzione mossa alla Lapini sia da parte dei *quarantottisti* che dei malviventi e delle autorità civili sul principio della fondazione. Qui aggiungiamo che non furono le sole. Reiteratamente dovette presentarsi davanti ai tutori dell' ordine per render conto del suo operato. V. *Proc. ord.* c. 139v, 565, 577. Ma opposizioni e contrasti gli ebbe anche dal campo ecclesiastico.

Alcuni per prudenza la sconsigliavono allora dalla questua. Essa rispondeva: « Mi dicono che non è prudenza; ma Dio non è lo stesso di quel di prima? » *Proc. ord.* c. 539*v*.

Alcuni membri di Ordini mendicanti, compreso l' Ordine Francescano, l' avversano appunto per ragione della questua. « Se ci mancherà la questua, Iddio ci provvederà in altro modo, ripeteva ella ». *Proc. ord.* c. 537v.

« Un ecclesiastico fiorentino in gran credito per la sua dottrina e per esemplarità di vita più volte disse a Sr. Anna che era un' imprudenza aprire un Istituto di donne senza aver mezzi per campare, mandarle fuori a questuare in tempi così difficili e pericolosi, che era una cosa questa senza fondamento, un castello in aria cagionato dalla sua *ambizione*. Rispondeva: « L' opera è di Dio, ed io ritengo così; e se è sua, ci penserà Lui ». *Proc. ord.* c. 538.

(2) V. P. Mauro Ricci, *Vita della Serva di Dio Anna Fiorelli nei Lapini*. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Firenze, Tip. Calasanziana, 1879.

del mondo ecclesiastico e civile, ed amata universalmente dal popolo (1), rese l'anima santa al Creatore (15 di Aprile del 1860), dal suo letto di morte potè guardare con compiacenza riconoscente l'Istituto per il quale aveva tanto faticato e sofferto. Nei quattordici anni di vita dalla sua fondazione, ella, coadiuvata sopra tutti da quell'uomo dalla tempra di vero apostolo, aveva saputo e potuto dare alla nascente istituzione una caratteristica organizzazione interna perfetta, con un corpo di Leggi e di Costituzioni che sono anc'oggi la sua forza e uno sviluppo esterno, che potrebbe parere straordinario a chi non conosce le vie mirabili della Provvidenza.

Determinato viemaggiormente il suo scopo di azione popolare, colla fondazione di una scuola pubblica al Borgo S. Lorenzo, che la madre a richiesta del gonfaloniere di quella terra inaugurò il 5 di Settembre del 1851, trasportata il 29 di Luglio 1852 la sede dell'Istituto al Portico (Tav. 48), che divenne non soltanto il centro di ogni attività ma anche il prototipo di quello che dovevano essere gli altri Ritiri, il novello Istituto si sparse nel breve volger di anni non solo in tutta la Toscana, ma nell'Umbria, nel Lazio, negli Abruzzi, nelle Puglie, nel Regno delle Due Sicilie, alzando ovunque le sue tende per confortare, istruire e in mille modi beneficare il popolo.

Chi domandasse quali erano i mezzi di sussistenza di cui disponevano, sentirebbe rispondersi — la povertà e il lavoro: povertà francescana nel più stretto senso della parola, poichè

---

(1) Ecco la deposizione del P. Andrea da Quarata:

« Questo mio sentimento [che fosse donna di virtù straordinaria] era comune presso i Cardinali, i Vescovi e i secolari. Fra i primi posso citare l'E.mo Antonelli e il Ferretti, tra i secondi Mons. Minucci di Firenze, Bronzuoli di Fiesole e i Vescovi Filippi di Aquila, Mons. Gallo di Avellino e il Vescovo di Sora nel 1859, e tra gli ultimi il Cav. Del Turco Giovan Battista, il Sig. Francesco Frullini, il Segretario Pollastri, e i due fratelli Dario e Augusto Conti Poniatowski e la loro sorella Contessa Bouturlin e altri molti. In questa estimazione erano venute le persone da me citate per le sue virtù e per le sue fondazioni, e in tutti i luoghi dove era stata conosciuta riscuoteva la medesima stima; ma molto più in Firenze dov'era meglio conosciuta per averci dimorato più che altrove e per esserci morta e sepolta. Questa ha continuato ed è stata progressiva ». *Proc. ord.* c. 151.

« La fama di santità tanto prima che dopo la morte la godeva presso il Papa [Pio IX] che più volte me ne parlò come di una *donna straordinaria* ». *Proc. ord.* c. 151.

la *mamma* non voleva che nelle case del suo Istituto non ci fosse altro che il necessario giorno per giorno; il lavoro di cui non si chiedeva ma si accettava soltanto la ricompensa con grato animo, come si trattasse di un dono. Questo genere di vita basato su tanta rinunzia, che non permetteva di pensare al domani, trovò degli oppositori anche tra le persone migliori del mondo ecclesiastico, i quali stimavano che fosse un tentare Iddio affidare la vita di queste povere donne solamente alla Provvidenza divina, e disapprovavano in modo speciale che esse fossero obbligate per Regola ad andare questuando pel mondo alla mensa del Signore. Ma a tutte e sempre rispondeva colla fede di una santa la venerabile Serva di Dio: « Forse che Dio non è quello di prima? L'opera è di Dio, ed io ritengo così; e se è sua, ci penserà Lui ».

Dio ci pensò allora e ci ha pensato dopo: quell' Istituto, infatti, che alla morte (Tav. 49) della fondatrice aveva visto fiorire nel suo grembo 30 Ritiri, ha continuato la sua vita rigogliosa contando oggi 81 Ritiri sparsi anche sull' arido suolo dell' Albania, con 811 religiose professe, 30 novizie e 29 postulanti (1), e con migliaia e migliaia di orfane e di alunne.

P. B. DEI o. f. m.

(1) Vedi. PP. **Adamo Pierotti e Anselmo Prioreschi,** *Studi Francescani* (già La Verna), Ricordo del VII Centenario delle Stimate di S. Francesco (1224-1924), con 67 illustrazioni fuori testo. Vol. in 8° di pp. 291. pag. 276. Arezzo, Beucci, 1924. L. 15,00.

Titolo di Provincia delle Sacre Stimmate

assunto dai Minori Riformati Toscani per concessione di Pio VI

Una nota inserita dal P. Ferdinando da Firenze (1) l'anno 1827 nel *Libro VIII* degli Atti Ufficiali di Provincia ci permette di conoscere e stabilire la data e le circostanze in cui i padri francescani riformati radunati in Capitolo Provinciale supplicarono e ottennero da Pio VI come patrono della Provincia S. Francesco Stimmatizzato.

« L'elezione in Patrono della nostra Riformata Provincia di Toscana fatta da tutti i vocali *occasione Capituli* del nostro S. Padre sotto il titolo delle Ss. Stimmate e il rescritto di Papa Pio VI di gloriosa memoria lo troverai nel fondo dopo la chiusura del presente libro [VIII degli Atti Ufficiali]. F. Ferdinando da Firenze Definitore e Archivista della Provincia ». Così il P. Casaglia indica e registra con cura *Supplica* e *Rescritto Pontificio* alla distanza di 29 anni dall'avvenimento, rendendosi benemerito della conservazione di un documento che altrimenti si sarebbe con molta probabilità perduto, come di fatti è irreperibile nella sua copia originale, sebbene possa meritamente dirsi anche titolo nobiliare della Provincia.

Non è il caso di insistere sulla convenienza di pubblicare questo Atto in un numero speciale del periodico *Studi Francescani* che vuole commemorare il VII Centenario del grande avvenimento della Verna, nè di far conoscere i motivi che mossero i padri capitolari della Provincia a dimandare il nuovo *Titolo delle Sacre Stimmate*, quando si sa che il Calvario Serafico fa parte dei conventi di questa provincia francescana. Basta leggere la *Supplica* perchè si conosca che da questo punto di vista principalmente partirono anche i padri capitolari a domandare al Pontefice Pio VI la desiderata grazia.

Piuttosto prima di trascrivere quel documento dagli atti ufficiali esistenti nell'archivio della Provincia premetto alcune note che pongono il documento nel suo storico ambiente e rendono intelligibile il tenore o meglio alcuni incisi particolari sia della *Supplica* che del *Rescritto Pontificio* a chi per caso non li avvertisse o non avesse

(1) A fol. 119r. - Di questo padre, che più volte è nominato nel presente scritto, darò in un prossimo lavoro una breve biografia e metterò in risalto la sua attività archivistica, per cui mi dispenso da ulteriori dichiarazioni.

presente le condizioni storico-religiose quelle della Toscana e del Pontefice Pio VI nell'anno 1798, anno che segna la data del documento. Note brevissime e senza apparato di erudizione, essendo i fatti molto recenti e quindi anche conosciuti dalla maggioranza dei lettori almeno per sentito dire.

◆◆

La *Supplica*, con cui si addimanda a patrono della Provincia S. Francesco sotto il titolo delle Sacre Stimmate, fu formulata dal P. Luigi da Bagno di Romagna (2) di comune accordo coi padri radunati nel Capitolo Provinciale celebrato a Monte alle Croci di Firenze il 21 Maggio 1798 (3).

La prima particolarità che colpisce il lettore, — se conosce la legislazione francescana e la ordinaria abitudine della nostra religione — è questa: come mai il P. Luigi dal Bagno frate toscano e facente parte della stessa Provincia, presiedesse al Capitolo Provinciale in qualità di Commissario Visitatore, mentre i visitatori delle Province e i presidenti dei Capitoli anche allora venivano ordinariamente scelti dal Ministro Generale tra religiosi estranei alla Provincia stessa.

Questa circostanza trova la sua spiegazione nel fatto delle famose riforme introdotte in Toscana dal Gran Duca Pietro Leopoldo — che sarebbe passato alla storia come grandissimo e senza notevoli macchie, se non si fosse impicciato in affari ecclesiastici — il quale, come è noto, aveva ordinato che nessun religioso estero o non suddito naturale o non naturalizzato si potesse ingerire nelle faccende dei religiosi toscani. La presidenza di quel Capitolo fu bensì valida e legittima in quanto che Pio VI — onde impedire maggiori confragazioni — aveva legittimato per via di una specie di concordato le cose concordabili nelle moltissime innovazioni leopoldine (4). Per la stessa

---

(2) *P. Luigi da Bagno* « già Marco Antonio Niccola di Bernardo Bacci nato 7 dicembre 1739 vestito 24 aprile 1759, lettore Teologo [Definitore 1789, ved. *Serie Cronologica dei Capitoli e Congregazioni* in Archivio di Provincia, composta da P. Ferdinando Casaglia da Firenze], Confessore alla Maddalena di Napoli. Fu ancora confessore alle Murate di Arezzo, celebre predicatore, e di buon esempio. Morì alla Verna 23 Luglio 1800 ». Così nel *Catalogo Cronologico* esistente in Archivio di Provincia continuato dal Casaglia.

(3) Ved. Archivio di Provincia, *Serie dei Capitoli e Congregazioni Provinciali,* compilata dal P. Ferdinando Casaglia da Firenze.

(4) Ved. **P. Nazario Rosati O. F. M.** — *Breve Cronaca e Serie dei Ministri Provinciali delle Sacre Stimate in Toscana.* Gerusalemme Tip. dei PP. Francescani 1907, Pag. 80. — Nelle stesse condizioni dei Francescani trovavansi anche gli altri Ordini Regolari, meno i religiosi soggetti alla Signoria di Lucca, che vivevano separati in corpo a parte, o appartati dal resto della **Toscana**.

ragione delle innovazioni leopoldine nella supplica formulata nel Capitolo Provinciale si legge che il P. Luigi da Bagno era presidente del Capitolo *ex debita facultate*, senza neanche essere nominato il Superiore Generale dell'Ordine, che secondo la legge comune dei religiosi aveva il diritto di destinare i Visitatori e i presidenti dei Capitoli.

Per altro potrebbe destare meraviglia come anche sotto Ferdinando III, figlio di Pietro Leopoldo e successore, che nel 1798 governava la Toscana non si fosse pensato dal clero sia secolare che regolare a spingere le cose in modo da reintegrare quivi i diritti della Chiesa, e a sottrarsi da un imperio di leggi in gran parte gravissime. Meraviglia anche maggiore quando nei libri degli archivi conventuali si legge come religiosi di indiscutibile rettitutine portassero al cielo — eccetto che nel favore prestato al Giansenismo da Pietro Leopoldo — e Pietro Leopoldo prima e poi anche Ferdinando III, che non recedeva dagli ordini paterni, almeno nel fatto particolare di lasciare liberi i religiosi nella osservanza delle disposizioni della Chiesa (1).

Ma il fatto trova la sua spiegazione nell'ammirabile legge di adattamento, che porta seco ogni uomo anche il più restio. Sebbene convenga tener conto altresì di quel complesso terribile di circostanze in cui si trovava la Toscana, l'Italia e la S. Sede nel 1798 e negli anni circostanti per le mene del *Direttorio Francese;* circostanze che consigliavano a tutti grande prudenza per non complicare colla discordia interna la difficilissima situazione.

Per gli stessi motivi abbiamo un'altra particolarità anormale — secondo le comuni leggi ecclesiastiche — in quel Capitolo; particolarità che non risulta dalla *Supplica* ma che ci viene fornita dall'archivio della Provincia, ed è la presenza di un ecclesiastico secolare, l'Illustrissimo e Reverendissimo Ferdinando Bardi dei Conti di Vernio, canonico della metropolitana fiorentina e delegato dal celebre Antonio Martini arcivescovo di Firenze, per assistere agli atti capitolari (2).

---

(1) Ved. *Archivio della Verna*, Miscellanea Prima, Filza XIX e *Archivio di S. Lucia alla Lastra a Signa*, **Diario del P. L. Serafino da Signa,** Tomo I, fol. 98 seg., ove ricorre il nome di Pietro Leopoldo e Tomo 2, ove ricorre l'altro di Ferdinando III.

(2) I Commissari visitatori eletti dal corpo della Provincia cominciano l'anno 1789 col Capitolo della Lastra a Signa, al quale, anzi, presiede Mons. Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. Il P. Ferdinando Casaglia vi nota che il P. Provinciale, Giovanni Battista da Sinalunga, « fu confermato per ordine regio ». Nel 1792 è presidente del Capitolo celebrato a Fiesole il P. Serafino da Signa, abile archivista del Convento di S. Lucia. Nel 1801 è presidente del Capitolo celebrato alla Verna il P. Antonio Maria da Rincine, e così, fatta qualche eccezione, si

Anche questa anormalità devesi attribuire alle disposizioni Leopoldine sempre in pieno vigore nel 1798, sebbene governasse Ferdinando III.

◆◆

Nella *Supplica* è detto che i padri Capitolari *optimum ducere elegendum esse sanctum Patrem Franciscum sub titulo Sacrorum Stigmatum, uti de facto elegerunt per secreta suffragia.*

Amo ricordare il nome dei benemeriti padri, che segnarono con la *Supplica* lo storico passaggio del titolo della Provincia, come il nome dei conventi cui ciascuno di essi presiedeva e del definitorio del tempo.

Ecco l' elenco:

P. Cristoforo da Bibbiena, guardiano della Verna.

P. Giacomo Antonio d' Arezzo, guardiano di Sargiano.

P. Bonaventura da Terranova, guardiano di Montecarlo.

P. Francesco da Monteminiaio, guardiano di S. Detole.

P. Norberto da Cetica, guardiano di S. Maria a Radda.

P. Vitale da Bulciano, guardiano della SS. Concezione alla Rocca S. Casciano.

P. Michelangiolo da Firenze, guardiano di S. Francesco a Fiesole.

P. Pellegrino da Signa, guardiano di S. Agnese a Montepulciano.

P. Bernardo da Vernio, guardiano di Scansano.

P. Elzeario da Signa, guardiano a S. Lucia della Lastra a Signa.

P. Doroteo da S. Piero al Terreno, guardiano di S. Agostino a Nicosia.

P. Antonfrancesco da Firenze, guardiano di S. Francesco al Monte

P. Agapito da Firenze, guardiano di S. Agostino a Massa Marittima

P. Alessandro da Piano, guardiano di Sinalunga.

P. Serafino dall' Abbadia S. Salvatore, guardiano di Cetona.

P. Filippo da Sarteano, guardiano a S. Maria di Belverde.

P. Leonardo da Castel del Piano, guardiano di S. Fiora.

P. Zaccaria da Sarteano, guardiano di S. Francesco a Chiusi.

---

seguita anche dopo la soppressione napoleonica fino a quella del 1866. Ved. **P. Ferdinando Casaglia da Firenze,** *Serie dei Capitoli e Congregazioni*, in Archivio della Provincia. Anche i delegati del clero secolare assistenti ai Capitoli cominciarono nella stessa epoca ma ebbero termine nel 1805 al Capitolo celebrato a Fiesole, Ved. *Idem*, ibid. — Cfr **P. Nazario Rosati O. F. M.** *Breve Cronaca*, pagg. 80-82.

P. Francesco da Petroio guardiano di Sarteano (7).

I padri del definitorio uscente erano:

P. Giacinto da Corezzo, Ministro Provinciale.
P. Andrea da Chianciano, Definitore.
P. Luigi da Vernio, Definitore.
P. Andrea dalla Badia S. Salvatore, Definitore.
P. Modesto da Fiesole, Definitore (8).

Manca il Custode della Provincia che cessò di essere eletto dopo la separazione violenta fatta da Pietro Leopoldo dei Padri di Lucca nel 1787, e non appare più nei libri di Provincia fino all' anno 1862 nel Capitolo celebrato a S. Lucia della Lastra a Signa (9).

◆◆

Non a minori sorprese della *Supplica* dà appiglio il *Rescritto Pontificio* a chi non ha presente il momento storico in cui fu emanato.

Esso porta la data non da Roma, ma da Firenze, nè viene trasmesso per il tramite di alcuna Congregazione Romana, ma mediante il Nunzio Apostolico residente nella capitale toscana.

---

(1) Dei sunnominati conventi la Provincia delle Sacre Stimmate al presente non ha più: 1) *S. Agnese* perduto nella soppressione dei religiosi del 1866: ma in sua vece ha acquistato *S. Agostino* della stessa città di Montepulciano, per le replicate richieste di Mons. Batignani, e premure del M. R. P. Adolfo Martini Min. Prov. 2) *S. Agostino* di Massa Marittima perduto nella soppressione napoleonica, ove entrarono i padri della Provincia di S. Bonaventura, i quali del resto avevano avuto nella diocesi di Massa sempre conventi. 3) *Belverde* perduto nella soppressione napoleonica. 4) *Sarteano*, perduto nella soppressione napoleonica. 5) *S. Francesco* di Chiusi — da poco tempo ricevuto in luogo dell'antico convento di S. Mustiola — perduto nella soppressione napoleonica, ripreso nel 1852 e perduto di nuovo nella soppressione del 1866. — Attualmente in luogo dei perduti fanno parte della Provincia altri conventi nuovi o ricevuti da altri, dei quali non è il caso di parlare.

(2) Arch. della Provincia, *Liber VIII*, fol. 113v, e 114r. Il nuovo definitorio della Provincia si trova composto così: Ministro Provinciale P. Andrea dalla Badia S. Salvatore. Definitori: P. Elzeario da Signa, P. Michelangiolo da Firenze, P. Vitale da Bulciano, che morì durante il suo ufficio, P. Niccolò dalla Trappola. Meno l'ultimo, tutti avevano avuto parte negli atti capitolari. Ved. *Serie* ecc. — Devo la trascrizione dell' elenco al P. Adamo Pierotti O. F. M. attuale segretario della Provincia, come anche devo a lui l'altra della *Supplica* e del *Rescritto Pontificio*.

(9) Ved. *Serie dei Capitoli e Congregazioni*, in continuazione del P. Ferdinando Casaglia da Firenze, in Arch. di Provincia, anno 1862.

L'eccezionalità del fatto potrebbe essere spiegata dalla data del *Rescritto* che fu il 26 giugno 1798. Ora ognuno sa che Pio VI trovavasi allora precisamente a Firenze e dimorava alla Certosa — non molto lungi dal Monte alle Croci — ivi trasferito, per ordine del *Direttorio Francese* (10).

(10) Ecco come Cesare Brancadoro nell'orazione funebre recitata davanti agli Eminentissimi Cardinali nella Basilica Patriarcale di Venezia il 31 ottobre 1799, parla in linguaggio oratorio del viaggio e del soggiorno di Pio VI a Firenze: « Viene trasportato [da Roma] il Vecchio venerabile con la scorta di barbari e fieri soldati, e chi appena nella sua casa o sedente, o giacente potea condurre il restante della vita senza pericolo, vien costretto nel più crudo del verno, quando dal rigore del gelo, e del freddo tutto languisce, a passar l' Appennino, che neppure la sua barbara guida avria il coraggio di superare, se non lo spronasse la sete sacrilega del crudele Parricidio.... si meravigliano i satelliti, che lo circondano, della sua stessa intrepidezza.... restan sorpresi che il Pontefice siasi avanzato fino alla città di Siena assai più robusto di prima.... Ma i barbari, che ad ogni modo il voleano estinto, taciti tra lor si doleano, che il Decrepito e semivivo Vecchio non morisse ancora interamente; il cui furore già intollerante d'ogni indugio non si potè più frenare. Dunque al buon Vecchio affaticato già ed indebolito preparano un nuovo viaggio, ed annunziano la partenza da Siena. Dee il Pastore seguire a farza i Lupi rapaci, che non possono allontanarsi dalla Greggia, e che sono affatto incapaci di piegarsi o di addolcirsi. Intraprende il Pontefice il cammino con cuore intrepido, mentre i barbari temono, che ancor non moia.... Semivivo ma non estinto giunge in Firenze; e viene collocato nel Monistero de Certosini, luogo distante dalla città [circa 3 chilometri] e per natura austero e deserto. Quali prove non si fecero prima, perchè alfine morisse? chi sa dirmi, e le quante volte, e con quanta fierezza gli fosse minacciato il viaggio per mare e la rilegazione in Sardegna protestando i medici in vano, che la cattiva salute del Pontefice era affatto incapace di soffrir tanto?.... ». Ved. *Orazione ne' funerali di Pio Sesto Pontefice Ottimo Massimo recitata da Monsignor Cesare Brancadoro Arcivescovo di Nisibi e Segretario della Congregazione di Propaganda Fide nella Basilica Patriarcale di Venezia il 31 Ottobre 1799 agli Eminantissimi e Reverendissimi Cardinali di S. Romana Chiesa. Dai Torchi di Antonio Zatta Qu. Giac.* ». Pagg. 33-35. — Vari furono i favori concessi da Pio VI durante la sua permanenza alla Certosa di Firenze, ove tuttora si conserva il letto e la camera, tra quali uno è quello di potere lucrare le indulgenze del Perdono di Assisi nella chiesa parrocchiale di Pozzolatico, dentro i cui limiti parrocchiali si trova la Certosa. Non è improbabile che Pio VI, nel tempo del suo soggiorno alla Certosa di Firenze, facesse qualche gita furtiva al convento di Monte alle Croci, come aveva fatto innanzi Clemente XIII mentre da Cardinale si portava a Padova (Ved. Archivio di Monte alle Croci *Cronaca Osservante e Scalzetta*), per l'amore verso S. Leonardo allora sempre vivente in Roma. Leonardo aveva predetto al prelato Braschi il Papato (Ved. *Fasti del S. P. Pio VI, con note artistiche, documenti autentici e rami allegorici del dott. Gio. Battista Tavanti, Italia*

Ma essendo queste circostanze storiche notissime, sarebbe fuor di luogo tessere qui la narrazione per filo e per segno quando un semplice manuale di storia ecclesiastica è sufficente a capacitare chiunque della cosa. Passo dunque a trascrivere il documento senza più.

◆◆

« In Dei nomine. Amen.

Preces SS. Domino Nostro Pio Papae Sexto porrectae per Capituli Provincialis Praesidem hoc praesenti anno 1798 celebrati pro confirmatione electionis Patroni nostrae Provinciae et approbatione Lectionum secundi nocturni in die octavae Sacrorum Stigmatum.

Beatissime Pater

Fr. Aloysius a Balneo Sacerdos expresse professus Ord. Minorum S. Francisci Reformatorum Provinciae Tusciae umillime exponit Sanctitati Vestrae, quod occasione Capituli Provincialis eiusdem Provinciae celebrati in Conv. S. Francisci ad Montem Florentiae die 21 Maii anni 1798, cui ille ex debita facultate praefuit, a pluribus eiusdem Provinciae Fratribus requisitus fuit, ut a Patribus Vocalibus aliquis sanctus Patronus peculiaris pro dicta Provincia eligeretur. Patres itaque Vocales Capitulariter congregati optimum duxere eligendum esse Sanctum Patrem Franciscum sub titulo Sacrorum Stigmatum, uti de facto elegerunt per secreta suffragia ad praescriptum Decreti SS. Domini Papae Urbani VIII emanati die 23 Martii 1630, et id ob nonnullas rationes, inter quas illa maxime viget, quod idem S. Pater Franciscus Sacris Stigmatibus insignitus fuerit in Sacro Alvernae Montem, in quo Coenobium extat ad praedictam Provinciam spectans. Idem igitur Aloysius nomine Capituli Provincialis Provinciae Reformatorum Tusciae suppliciter expostulat a Sanctitate Vestra, ut ad normam Decreti Urbani huiusmodi electionem confirmare, et omnibus Calendario dictae Provinciae utentibus facultatem indulgere dignetur celebrandi in posterum Officium Sacrorum Stigmatum S. Patris Francisci, uti peculiaris Patroni die 17 7bris sub ritu duplicis primae classis cum octava iuxta Rubricas Breviarii Romano-Seraphici *N. 16* a Sanctitate Vestra recenter approbati per Bullam « *Religiosos Ordines* » ex die 6 7bris an. 1785 et in die octavae

MDCCCIV. A spese di Gio. G. Chiari » Tomo I: ove è anche un bel rame che ne ricorda il fatto), e da questo Pontefice era stato beatificato due anni innanzi.

Il Monte alle Croci, ove S. Leonardo aveva dimorato tanti anni, doveva ricordare al Papa il Ritiro di S. Bonaventura al Palatino in Roma, tanto da lui amato, sebbene nel 1798 il Monte alle Croci non fosse più Ritiro del B. Bonaventura da Barcellona.

recitandi Officium diei festi sub ritu duplicis minoris exceptis Lectionibus primi Nocturni, quae erunt de Scriptura occurrente, et secundi Nocturni, quae erunt infrascriptae relatae ex *Legenda* eiusdem S. Francisci a S. Bonav. compositae *Cap. XIII de Sacris Stigmatibus*, quarum approbatio a Sanctitate Vestra exposcitur » (1).

---

(1) *Archivio di Provincia, Liber VIII, fol. 191v.* — Trascrivo le lezioni per il secondo notturno scelte dai padri capitolari e trasmesse colla *Supplica* al Sommo Pontefice onde se ne abbia anche dagli estranei conoscenza, molto più che non si leggono nel *Breviario Romano-Serafico* nè sono reperibili facilmente nell'ottava delle Sacre Stimmate celebrata dai figli della Provincia delle Sacre Stimmate, quantunque non siano state revocate.

« Die XXVI Septembris. *Octava Sacr. Stigmatum S. P. N. Francisci. Omnia ut in die praeter sequentia....*

In secundo Nocturno:

Ex Commentariis Sancti Bonaventurae Episcopi:

LECTIO IV

Magnus Dominus, et laudabilis nimis, qui est mirabilis in Sanctis suis, et ad cuius gloriam magna et mirabilia, quae per ipsos operatur, indubie est revelare, cum famulo suo Francisco, tamquam alteri Angelo ascendenti ab ortu Solis, sacra Stigmata in Alvernae Monte secrete impressisset, miracula quaedam aperte per ipsa monstravit, ut illorum occulta et mira vis Stigmatum manifesta pateret claritate signorum. In Provincia namque Reatina pestis invaluerat valde gravis, quae oves et boves omnes sic consumabat crudeliter, quod nullum poterat remedium adhiberi. Vir autem quidam timens Deum nocte fuit per visionem commonitus, ut ad Eremitorium Fratrum festinanter accederet, et loturam manuum ac pedum famuli Dei Francisci, qui tunc temporis morabatur ibidem, acceptam, super animalia cuncta resperg̃eret. Mane itaque surgens venit ad locum, loturaque huiusmodi per socios Sancti Viri latenter obtenta, oves et boves languentes ex ea respersit. Mirabile dictu! Statim ut aspersio animalia languida, et in terra iacentia quantumcumque paululum attingebat, pristino recuperato vigore surgebant continuo, et tamquam nihil mali sensissent, ad pascua festinabant. Sicque factum est, ut per virtutem mirandam aquae illius, quae sacras plagas contigerat, omnis prorsus plaga cessaret, pestilensque morbus a gregibus fugaretur.

LECTIO V

Circa praefatum Montem Alvernae antequam Vir Sanctus ibi contraheret moram, nube ex ipso Monte surgente, grandinis violenta tempestas fructus terrae, consuetudinarie devastabat. Sed post illam apparitionem felicem non sine incolarum admiratione grando cessavit ut coelestis illius visionis excellentiam, et Stigmatum ibidem impressorum virtutem serenata praeter more ipsa coeli facies declararet. Contigit quoque cum tempore hiemali propter debilitatem corporis et asperitatem viarum hominis unius pauperis subvectum asello sub rupis cuiu-

Rescriptum
SS. D. N. Pii Papae Sexti.

Florentiae die 26 Junii 1798 — Sanctissimus benigne annuit pro gratia iuxta petita, salva tamen forma praescripta in Rubricis Breviarii. Contrariis non obstantibus.

Loco ✠ Sigilli

Antonius Maria Archiepiscopus Jconiensis
Nuntius Apostolicus.

Concorda col suo Originale
P. Ferdinando Casaglia di Firenze
Definitore e Archivista della Provincia ».

---

sdam prominentis pernoctaret crepidine, ut nivis et noctis supervenientium quoquo modo declinaret incommoda, quibus praepeditus ad hospitii locum non valuerat pervenire. Cum autem vir Sanctus hominem illum querulosis submurmurantem gemitibus hinc inde seipsum iactare sensisset, tanquam qui tenui operimento contectus quiescere prae frigoris acerbitate nequibat, divini amoris fervore succensus, manu illum protensa palpavit. Mirabile certe! Repente illius sacrae manus contactu, quae Seraphici calculi gerebat incendium, omni fugato frigore, tantus in virum intus et extra calor advenit, ac si quaedam in eum vis flammea ex fornacis spiraculo processiset, Nam illico et mente et corpore confortatus, suavius inter saxa et nives usque mane dormivit, quam umquam in proprio lecto pausaverat, sicut ipse postmodum asserebat.

LECTIO VI

Certis itaque, constat indiciis, sacra illa signacula illius impressa fuisse virtute, qui operatione seraphica purgat, illuminat, et inflammat, cum ipsa forinsecus expurgando a peste, salutem, serenitatem, et calorem corporibus efficacia mira conferrent, sicut et post mortem evidentioribus est demonstratum prodigiis. Ipse vero licet thesaurum inventum in agro multa diligentia studeret abscondere, latere tamen non potuit, quin aliqui stigmata viderent. Viderunt enim dum viveret Fratres plurimi, qui licet essent propter sanctitatem praecipuam viri per omnia fide digni, tamen ad omne dubium amovendum, sic esse ac se vidisse tactis sacrosanctis iuramento firmarunt. Viderunt etiam ex familiaritate quam cum Viro Sancto habebant aliqui Cardinales, laudes Sacrorum Stigmatum prosis, et hymnis, et antiphonis, quas ad ipsius ediderunt honorem veraciter asserentes, qui tam verbo, quam scripto perhibuerunt testimonium veritati. Summus etiam Pontifex Dominus Alexander Quartus cum populo praedicaret, coram multis Fratribus et meipso, affirmavit se dum Sanctus viveret Stigmata illa sacra suis oculis conspexisse. Viderunt in morte plusquam quinquaginta Fratres, Virgoque Deo devotissima Clara, cum ceteris Sororibus suis, et saecu'ares innumeri ex quibus quam plurimi et osculati sunt ex devotionis affecto, et contrectaverunt manibus ad testimonii firmitatem. Eia nunc strenuissime miles Christi, ipsius fer arma invictissimi Ducis, quibus munitus et insignitus omnes adver-

◆◆

Così la Provincia Riformata Toscana ebbe il suo attuale Patrono e — come era ben giusto — il titolo delle Sacre Stimmate.

Messasi sotto la protezione dello Stimmatizzato della Verna, ne provò lungo il secolo decimo nono la valida protezione: risorta dalle ruine subite nella dispersione ordinata da Napoleone I nel 1810, appena scossa dalla bufera del 1866, la Provincia delle Sacre Stimmate ha potuto vivere di una vita relativamente molto prospera e feconda durante le vicende di un secolo e più, da assidersi tra le prime dell' Ordine Francescano in Italia.

P. Benedetto Innocenti O. F. M.

---

sarios superabis. Fer Vexillum Regis Altissimi, ad cuius intuitum omnes pugnatores divini exercitus animentur; et tandem perpetuam obtineant coronam in coelis, qui tuorum Stigmatum sollemnia devote celebrant in terris.

Ved. *Officia Sanctorum Breviario Romano-Seraphico addenda pro omnibus eodem Breviario utentibus et praesertim pro Reformatis in Magno Ducatu Etruriae degentibus. Florentiae 1824.* Pag. 50-53. — Se il lettore colleziona queste lezioni con la *Leggenda* di S. Bonaventura nella edizione di Quaracchi troverà diverse differenze testuali e lacune non tutte spiegabili in forza delle esigenze liturgiche, ma dalla mancanza che allora si aveva della magnifica edizione critica.

UNA PAGINA STORICO-CRITICO-ESTETICA

intorno alla Chiesa delle SS. Stimate sul Monte Alverna

Nella fausta ricorrenza del settimo centenario della recezione delle Sacre Stimate nel corpo del B. Padre Francesco, fra altri ricordi, memorie, scritture, documenti ecc. che soglionsi pubblicare, certamento è assai conveniente e opportuno si faccia una parola storico-critico-estetica della Chiesina e Cappella che alla Verna ricorda il luogo preciso del prodigio.

A disimpegnare un tal compito perciò, il Padre Francesco Sarri professore di belle lettere e incaricato della pubblicazione del Fascicolo-ricordo dei festeggiamenti, ha pensato (troppo tardi invero) ricorrere a me giacchè altra volta, la bellezza di 36 anni or sono, ebbi occasione e bisogno di parlarne storicamente come base di un progetto di restauro e di riordinamento da me disegnato e fatto in parte eseguire; progetto che fu pubblicato in pochi esemplari per le stampe della Tipografia Vaticana nel 1888, e dedicato al munifico Pontefice Leone XIII allora felicemente regnante, col titolo « *La Chiesa delle sacre stimate sul monte Alverna, progetto di ristauro del P. David Baldassarri da Bibbiena* ».

Per deferenza adunque alle istanze amichevoli di detto Padre e all'aspettazione del pubblico entro e fuori dell'Ordine, mi adatterò a dirne pur qualche cosa col pericolo però quasi certo di non riescir pari all'argomento, sia per la mia pochezza, la ristrettezza del tempo, la scarsità dei documenti ecc.

Attesa la poca notorietà nel pubblico di quei miei vecchi ricordi storici, mi sia lecito in gran parte avvalermi di ciò che allora scrissi e che ora tornando alla luce potrà esser molto a proposito per lo scopo prefissomi e le circostanze presenti.

◆◆

L'edificazione della Cappella delle Stimate, come si rileva dall'autenticissima iscrizione in caratteri gotici del tempo, che è fuori della porta di fondo, a sinistra, entrando, rimonta all'anno 1263. Essa tradotta in caratteri moderni per facilitarne la lettura dice così: ✠ *A. D. M.CC.LXIIII. Feria V. Post Festum assumptionis gloriosae Virginis Mariae, Comes Simon filius illustrissimi viri Comitis Guidonis, Dei gratia in Tuscia Palatinus, fecit fundari istud*

Oratorium ad onorem Beati Francisci ut ipse cui in loco isto seraph apparuit sub anno Domini. MCCXXV. infra octavam nativitatis eiusdem Virginis, et corpori eius impressit stigmata Jesu Christi — consignet eum gratia Spiritus Sancti. In tale iscrizione è da notarsi che il computo dei millesimi è secondo l'uso fiorentino antico che enumerava dall'Incarnazione e non dalla nascita di Cristo come ora si usa. Dimodochè dicendosi che la Chiesa delle Stimate fu fondata nel 1264, si deve intendere invece 1263, e parimente la recezione delle Stimate, spostandosi di un anno, deve intendersi 1224.

Appunto come attesta l'iscrizione, in memoria del singolare e stupendo prodigio delle Sacre Stimate in tal luogo avvenuto, il Conte Simone di Battifolle (castello feudale di essi Conti Guidi nell'alto Casentino) essendo contemporaneo e divotissimo del S. patriarca Francesco, la fece edificare con quella magnificenza che gli permisero la sua devozione, l'arte di quel tempo o la ristrettezza del luogo. Certo che leggendo il testamento del figlio di esso Conte Simone in cui si ordina la provvigione per il mantenimento delle cinque celle costrutte già dal padre, dei Religiosi addettivi e per l'annua celebrazione della festa delle Sacre Stimate, non si può che restar oltremodo maravigliati della pietà, devozione e liberalità di quella famiglia. E se tanto ordinò e fece il figlio a vantaggio di quel luogo, benchè poi per altre vicende quel testamento non s'effettuasse, quanto più non avrà fatto il padre contemporaneo e amico del Santo?

Checchè sia di ciò, certo è che surta in un secolo in cui le arti belle e in specie l'architettura svegliatesi a nuova vita per opera di Jacopo tedesco (o lombardo come vogliono altri), Niccola pisano, Margaritone aretino e Arnolfo di Lapo da Colle ecc. seppero innalzare un gran numero di stupendi edifizi, sempre ammirati e non mai raggiunti dai secoli posteriori; in un secolo in cui quell'arte sublime, nata, creata, fatta per pregare, vo' dire l'architettura così detta gotica (1), era per giungere all'apice della perfezione, anche la chie-

(1) L'architettura in discorso si dice impropriamente *gotica*, poichè quello stile cominciò innanzi la venuta dei Goti; meglio direbbesi *romano bizantina* oppure *ogivale* dal sesto degli archi: ma ormai la prima voce è troppo consacrata dall'uso per poterla abbandonare. Della eccellenza poi di questo modo d'architettare i sacri tempî, basterà il dire col dottissimo P. Marchese che l'architettura, di cui è parola, « è quella che meglio si addice al tempio cristiano, perchè meglio sublima il pensiero, meglio invita a quel profondo raccoglimento, a quella soave mestizia e a quelle gravi meditazioni che la cattolica religione ispira a suoi adoratori ». Il Muratori fra gli altri e l'Alberti stesso ebbero a confessare che tale architettura meglio della greco-romana trionfò nei templi e

setta di cui ragiono, benchè lontana dai grandi centri, non potè non risentirne i benefici influssi. Infatti, chiunque ne sia stato l'architetto, (considerata la difficoltà del luogo) vediamo osservate in essa le dovute proporzioni e, benchè rimaneggiata e alterata alquanto, nel corso dei secoli, come vedrassi, lo scheletro, dirò così, presenta sempre un insieme sufficientemente armonioso. La sua pianta attualmente è un rettangolo perfetto che ne ha alla sua sommità un altro assai più piccolo il quale serve come di abside e ne' suoi rientri fa riposo all'occhio e sta molto bene.

Cade qui in acconcio osservare una cosa singolare, per il passato, che io mi sappia, nè da me nè da altri mai avvertita. A metà circa della muraglia che guarda il precipizio sottostante verso i prati, si scorgono le bozze di una cantonata o spigolo che indica chiaramente e certamente il termine primitivo della Chiesa, la qual cosa doveva ripetersi anche nell'altra muraglia di faccia verso la selva, benchè ora per essere al certo quella muraglia stata rifatta o tutta o in parte, non ve ne sia vestigio. In origine dunque la Chiesetta delle Stimate aveva circa la metà meno di lunghezza, ossia comprendeva solo il piccolo presbiterio o abside colla contigua campata o motivo architettonico; tanto quanto per custodire il macigno dove S. Francesco ricevè le Ss. Stimate, e celebrarvi il divin Sacrifizio. Quando sia stata aggiunta l'altra metà della Chiesa e rifatta per intero o in parte la muraglia verso la selva, non è facile indovinarlo; ma probabilmente, se non più in antico, almeno quando andate male le cinque celle pei frati addetti all'officiatura, si istituirono le processioni dai Padri Osservanti circa l'anno 1432, a scopo di comodità di spazio; se pure non fu più tardi (come si vedrà più sotto) quando cioè si volle adornare la celebre Cappella colla grandiosa tavola dei Della Robbia, sugli ultimi del 1400 o sui primi del 1500.

Dal fin qui detto e da ciò che dirò congetturo con molta probabilità che in origine avesse vôlta non come ora a crociera in tutto sesto, ma tutta uguale a sesto acuto, divisa da archi equidistanti (sia pur decorativi) del medesimo sesto, come si vede nell'antica volta della vicina cappella della Croce che nacque gemella con le Stimate e come parimente si vede con più evidenza ancora nell'altra chiesa detta degli Angioli, coeva alle altre due. E' vero che per ciò supporre mancano documenti sicuri, ma delle buone ragioni non mancano

---

quantunque questa aggiungesse più ordine, proporzione ed eleganza, nella maestà e solidità esser rimasta assai al di sotto di quella. Notisi peraltro che quando parlasi *di gotico*, s' intende sempre del gotico nostro italiano, non di quello oltramontano di gusto assai diverso dal nazionale.

certamente. Oltre le ragioni di rimaneggiamento sopraccennati delle pareti e vôlte antiche, si trova in primo luogo che lo spartito delle volte attuali non combina del tutto coi centri delle sottostanti finestre massime di quelle della prima campata entrando; cosa che non si può mai supporre sia stata fatta da principio: e ciò ne dimostra già la posteriorità. In secondo luogo la contigua cappella della Croce che, come ho detto, fu inalzata contemporaneamente alle Stimate, è vôltata a sesto acuto con volta uguale e massiccia sorreggente immediatamente il tetto, mentre tutto all' opposto alle Stimate vi è l' arco in pieno sesto con vôlta sottile a crocera e soffitte al di sopra. Ora come rendersi ragione di tanta diversità? In terzo luogo poi viene a suffragare questa mia opinione l' altra ragione non meno forte delle due sopraddette; il modo cioè di edificare di quei secoli o a vôlta uguale, o divisa da archi, o a crocera, ma quasi sempre in sesto acuto; solo in via di eccezione assai rara si usò l' arco tondo e le crocere di tal sesto nello stile così detto gotico.

Dato ciò per molto probabile, anzi di tal probabilità che tocca la certezza, resterebbe ora ad assegnarsi l' epoca in cui si fece cotesta mutazione, e perchè. Io per me non esito punto ad affermare che, se non fu (come ho detto sopra) in occasione dell' aggiunta fatta a scopo di spazio per le processioni, ciò avvenne quando si mise su la gran tavola del Della Robbia. Imperocchè, oltre che in quel tempo al gotico si eran già volte le spalle e posto in dispregio, (1) la forma stessa della gran tavola robbiana girata in tutto sesto e le dimensioni sue tanto ampie da riunirsi in bell' assieme colle muraglie laterali e col pavimento, portava di necessità che anche al di sopra fosse circoscritta e serrata da vôlte del medesimo sesto e così componesse meglio colla chiesa e la chiesa con essa. Si può adunque tener per fermo che allora e per la detta ragione (forse per consiglio dello stesso Andrea della Robbia (2) autore della tavola) si demolirono tutte

---

(1) Ciò avveniva sulla metà (circa) del XV secolo in cui l' arte edificatoria subì un grandissimo rivolgimento, che le cagionò forma ed aspetto nuovo, per i precetti ed esempi di due celebri architetti fiorentini, Leon Battista Alberti e Filippo Brunelleschi, che studiaronsi richiamare a nuova vita e riporre in onore l' architettura greco-romana.

(2) Si è detto e si è anco stampato ripetutamente che questa tavola insieme ad altre esistenti in questo luogo sieno di Luca, piuttosto che d' Andrea: restringendo la questione a questa delle Stimate, dico che fino a tanto non vengano dei documenti sicuri per assegnarla al primo, stanno sempre a favore del secondo le seguenti ragioni. Lo storico delle arti nostre, Giorgio Vasari, narrando la vita dei Della Robbia s' esprime così: « Similmente nella chiesa ed altri luoghi del Sasso della Vernia fece (Andrea) molte tavole che si sono mantenute in quel

le vòlte vecchie e si fecero quelle a crocera di tutto sesto come presentemente si vedono. Nella demolizione di queste vòlte (se non prima), sparirono le pitture e ornati di che fra il 1346 e il 1350 il più grande fra i discepoli di Giotto, Taddeo Gaddi, con Iacopo Landini detto di Casentino (1) avevano adornata questa cappella, e se ne fu ben compensata la parete cui si appoggia la famosa tavola, non può dirsi altrettanto delle vòlte, benchè messe a stelle d'oro in fondo azzurro (2). La storia che ci narra questo fatto ci lascia all'oscuro circa il soggetto di questi affreschi, la loro disposizione e

luogo deserto ecc. ». So che il Vasari si è riscontrato inesatto in molte cose, ma qui non è stato contraddetto da alcuno storico di vaglia. Conferma l'asserto vasariano lo stile della nostra tavola, la quale per chi abbia osservato attentamente il modo di Luca e d'Andrea, notatane la differenza, s'accorge subito essa non potere appartenere che a quest'ultimo, sia pure aiutato dai figli suoi massime da Giovanni che fu tra essi il più valente. Vedasi anche la bella monografia sui Della Robbia intitolata: Les della Robbia leur vie et oeuvre, par J. Cavallucci et E. Molinier Paris. J. Rouam 1884.

(1) Non potendo sapere con certezza l'anno preciso di questi freschi, l'ho posto per congettura, la quale però è molto verosimile. Infatti il Vasari nella vita di Taddeo Gaddi, dopo aver narrato le prime opere di questo artista fatto in Firenze le quali caddero tutte avanti il 1340 circa, dopo aver descritte quelle fatte in Pisa pel Gambacorti, nelle quali Taddeo stesso scrisse l'anno 1342, e nuovamente quelle di Firenze con cui si giunge al 1346, dice che andò in Arezzo ove, operati alcuni freschi insieme a Giovanni di Milano suo discepolo, « in Casentino nella chiesa del Sasso della Vernia dipinse la cappella dove S. Francesco ricevette le Stimate, aiutato nelle cose minime da Jacopo di Casentino, che mediante questa gita divenne suo discepolo ». Torna il Vasari a parlare di tal fatto nella vita di Jacopo dove dice che esso « fu da un frate di Casentino, allora guardiano al Sasso della Vernia, acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava nella cappella delle Stimate, perchè imparasse il disegno e colorito dell'arte ». Ora poichè si sa che Jacopo nel 1350 o poco più era già pratico coloritore, resta che i freschi delle Stimate furono fatti, come ho accennato, negli anni da me congetturati. In occasione dei restauri e smontatura della tavola robbiana, si trovarono pochi frammenti delle ornative gotiche e pitture di cui si parla.

(2) Non è a dubitarsi in modo alcuno che, distrutte le pitture del Gaddi (che pure nelle volte avranno avuto il solito fondo azzurro stellato d'oro) vi si sostituisse il solo fondo azzurro con stelle ecc., il quale durò fino oltre il 1672, poichè nell'opera del P. Lino Moroni, « Descrizione del S. M. della Verna, ecc. » edizione di Firenze del 1612 e di Milano 1672, trovo queste precise parole: « Questa cappella (delle Stimate) è tutta in volta colorita o dipinta di colore celeste con certe stelle d'oro ». E' vero che quest'opera, rispetto ai rami, ha poco valore perchè infedele al vero; non però rispetto alle descrizioni in cui si contano le cose vedute coi propri occhi.

ampiezza; ma non è molto difficile il rintracciarli con alquante riflessioni. Trattandosi di decorare un luogo la cui celebrità proveniva tutta dalla vita e dalle gesta del Serafico Patriarca, non poteasi che da queste fonti dedursene i soggetti: il costume poi invariabile di que' tempi di profonder figure in ogni angolo di parete, ne dice a sufficienza che la nostra cappella ne dovè andar ripiena in ogni parte. Quando sparissero i freschi delle pareti laterali non saprei nemmeno congetturarlo, poichè dalle ingiurie del tempo, dai cambiamenti sofferti ecc., dovevano già esser tutte guaste quando si murò la tavola del Della Robbia e si gittaron giù quelle delle vôlte, chè altrimenti, nè Andrea Della Robbia che potè esser presente, nè altri avrebber commesso tale vandalismo. Comunque sia andata la cosa, certo è che ora di tutte queste pitture non rimane più nulla, e l'ignobile pennello dell'imbianchino dopo aver girato in ogni angolo della chiesa e distrutte anche le armi del conte Simone che erano da ambe le parti sotto le vôlte (1), non tardò ad estendere la sua tinta monotona anche nel fondo azzurro stellato d'oro.

Gli avanzi dei pietrami cogli sguanci esterni sempre esistenti nella muraglia a ponente, ci dicono chiaramente come stessero e fossero le finestre. Parlo di quelle della muraglia a ponente, perchè quelle della muraglia verso la selva, come si è veduto, nei rimaneggiamenti della chiesa furono rifatte. Strette, lunghe, e con arco a sesto acuto, esse furono due per parte e non tre come ora; forse ebbero le loro corrispondenti, o vere o finte, nell'opposta parete, essendochè le attuali ci furono rifatte or non è molto. Ho detto che dovevano esser due e non tre, perchè quella che è accosto all'altare non è certo del tempo della fondazione, avendo all'esterno la forma di uno strappo o buca senza pietrame apposito o strombo. Essa fu aperta certamente quando nel metter la tavola robbiana si murò necessariamente l'occhio grande che era sopra l'altare, come scorgesi sempre dal di fuori. Si può con ragione supporre che le vetrate se non furono a vetri storiati, furono di certo a piccoli vetri tondi impiombati, come sempre si costumava a quei tempi, massime nelle chiese. Con pensiero estetico avevano gli antichi girata una cornice grande in pietra all'esterno di questo edifizio, tanto per dargli grazia maggiore, quanto per difender meglio la muraglia con tettoia più sporgente. La edacità del tempo però che in tal luogo ha il suo pieno sviluppo,

(1) Il Miglio ne' suoi *Dialoghi* più volte rammenta queste armi come cosa veduta da sè stesso, dice che erano in pittura e le descrive dicendoci che consistevano in *un leone con banda rossa*. Dal *dialogo* poi del P. Aurelio Savelli sappiamo che esistevano ancora nel 1616.

ha distrutta quasi tutta quell'opera, talchè se ora non ne rimanessero miseri avanzi, mancanti ancor questi delle mudinature, nella muraglia verso la selva, se ne sarebbe affatto dispersa la memoria.

Fra gli antichi ornamenti di questa chiesa che or più non esistono, bisogna pur ricordare l'antico altare fatto fare con ogni probabilità dal conte Simone. Si ha da una cronaca manoscritta che nell'anno 1632, sembrando piccolo l'altare antico che era di pietra, si rifece di nuovo più grande in marmo (1). Da questo fatto, confermato anche dal barocco disegno dell'altare posto in sostituzione, si venne già a conoscere che l'altare antico di stile gotico secondo l'uso del tempo, doveva esser di giuste proporzioni e non piccolo come sembrò in quell'epoca miseranda, amante sempre del macchinoso, più che del giusto e corretto. Forse non s'andrebbe molto lungi dal vero pensando che la remozione di questo altare, fu per mania di sostituirne uno in marmo e che avesse il ciborio, non usandosi avanti tenervi il Sacramento di continuo. Comunque sia, non parrà a bella prima che per quest'opera la chiesa scapitasse dimolto, anzi non mancheranno di quelli che penseranno l'opposto; ma io ripeto invece che ciò fu causa di notabili danni a questo luogo. Lasciamo stare la perdita del vecchio altare che forse potè esser cosa molto semplice; allora fu che si alzò di un altro gradino tutto il presbiterio, sotterrando nella loro altezza le fasce della base della tavola robbiana, come è rimasta fino agli ultimi restauri; allora fu che si addossò la mensa co' suoi gradini alla povera tavola ingombrandone buona porzione della base da ambe le parti fino in terra col murarne l'ornamento a formelle quadre dipinte; coi gradini poi si giunse tanto alto da restarne murata tutta la cornice di imbasamento e i piedi delle figure, e pur di accomodare il meglio possibile l'opera secentesca! vi si aggiunse un ciborio che, oltre non aver nulla di artistico, sarebbe stato grande per una cattedrale.

Circa la metà del settecento, come si ha dalla cronaca citata, credendosi forse di fare ornamento maggiore e compimento al piccolo presbiterio, si aggiunsero alle pareti di questo due ben alte spalliere di legno con grandi cornici e, lasciando stare che quelle non potevano essere che nuovi ingombri al piccolo spazio, s'intercettò sempre più la veduta della tavola, cosicchè fra ciò che era sotterrato nel pavi-

(1) Dall'opera del P. Salvatore Vitale rilevasi che l'antico altare di pietra fatto dal conte Simone, durò fino al tempo in cui fu messa la tavola del Della Robbia; dopo quel tempo non si sa con certezza se vi si rimise il vecchio o altro altare. Peraltro il disegno di quello che vi esisteva poco tempo fa, avanti vi si mettesse l'attuale in stile gotico, manifestava un'opera del XVII secolo e doveva essere probabilmente quello rammentato dalla cronaca menzionata.

mento, ciò che impediva l'altare e ciò che riparavano le spalliere, si può dire che la parte bassa della tavola d'Andrea era mezzo sepolta. Altri inconvenienti ancora e danni produceva l'addossamento di tutte queste cose alla povera tavola che io tacerò, tanto più volentieri quanto rifletto, che a tutto fu rimediato, per mio suggerimento come si dirà parlando dei restauri; ma certo non dissi male nè parlai esagerato quando asserii che la remozione dell'altare antico e l'assetto del nuovo fu delle peggiosi cose che si facessero mai in questo luogo.

Nell'anno 1532, consunto dal tempo il coro antico fatto dal ricordato conte Simone di Battifolle, si rifece quello presente. S'ignora affatto di qual lavoro e disegno fosse quel prino coro, ma certo non fu mal rimpiazzato dall'attuale. Eseguito in tempi in cui l'amore del bello era imperioso istinto, se non riuscì un miracolo dell'arte, non è di certo degli ultimi lavori in genere d'intarsio: se pure un difetto vi è, questo consiste nell'essere alquanto macchinoso per la piccolezza della chiesa. Dall'attrito e dal tempo essendo molto deperito, fu tutto restaurato dal bravo nostro intarsiatore Fra Leonardo da Legnaia converso francescano, nell'anno 1895, e in appresso 1905-6 per mio suggerimento vi furono aggiunti i fregi e le figure dei santi e personaggi illustranti le Stimate negli specchi. Il restauro dell'intarsio riuscì a meraviglia, quello dei fregi e delle figure degli specchi, veramente lascia qualche cosa a desiderare perchè lavoro più difficile e per la troppa furia con cui si volle fosse eseguito. In tale circostanza fu rifatta di nuovo (essendo distrutta o dispersa l'antica) la porta di legno per cui si entra; ed è certamente lavoro ben riescito del ricordato Fra Leonardo da Legnaia.

Dopo di aver narrato succintamente le varie peripezie e in parte lo stato presente della chiesa delle sacre Stimate, non sarà fuor di luogo spender due parole sulla cappella detta della Croce che ebbe comune coll'altra chiesa l'origine e la fortuna. Per opera del più volte ricordato conte Simone, nell'anno stesso dell'altra e ad essa quasi contigua, sorse questa nel luogo ove il S. Patriarca soleva abitare quando veniva ad orare su questa altissima rupe. Dire che in essa pure si usò il solito stile gotico proprio di quel secolo, è superfluo, quando si sa da ognuno anche mezzanamente istruito nella storia dell'arte, esser quello il modo invariabilmente tenuto dai nostri buoni antenati. A somiglianza delle Stimate e forse per le mani dello stesso Gaddi, ebbe la vôlta adorna di fregi gotici (non però di figure) come ce lo mostrano frammenti di avanzi sempre esistenti sotto dieci o dodici strati di bianco. Racconta il Miglio ne' suoi dialoghi che sull'altare di questa cappella, non si sa per altro se nel muro entro la nicchia, o in tavola, vedevasi una pittura di Giotto rappresentante

un fatto quivi presso avvenuto, cioè S. Francesco in atto di appigliarsi al masso dal quale il demonio voleva precipitarlo. Che sia stato di questo dipinto non saprei dire, ma forse andò disperso nel rinnovar che si fece il prospetto in pietra e la mensa di questo stesso altare nell'anno 1612, come rilevasi dalla cronaca manoscritta più volte citata. Nelle epigrafi ai lati dell'altare leggesi una data più recente, ma ciò sta a indicare che in tale anno probabilmente si rinnovò il pietrame in basso, potendo esser consunto il primitivo per l'umidità di tal luogo.

Avvegnachè fino a qui la nostra cappella avesse già sofferto non piccoli danni, tuttavia serbava sempre le sue svelte proporzioni, il suo finestrone gotigo, le sue porte medioevali; ciò che pienamente la deformò e ridusse all'attuale misero stato di sproporzione, fu allorquando venne divisa con bassa e butta vôlta ad arco scemo, e dall'unica cappella de' nostri avi si fecero due locali, lasciando il basso sempre ad uso di cappella e convertendo il superiore in stanza di passo al coretto, e per gli arredi sacri. Giova qui andar rintracciando le cause che spinsero i secentisti a rovinare in tal modo questa cappella, la sola che in questo luogo sia destinata *esclusivamente* ad onorar la memoria di Colui « la cui mirabil vita, meglio in gloria del ciel si canterebbe », e che perciò aveva tutti i diritti di esser rispettata. Distrutta dal tempo e più dalla negligenza di chi ne doveva aver la cura, (1) le cinque prime celle fondate; come ho accennato sopra, dal conte di Battifolle per la permanente ufficiatura delle Stimate, si pensò di supplirvi in parte con la celebrazione di una messa giornaliera che vi doveva dire un sacerdote della famiglia preso settimanalmente per turno dal vicino convento: in processo di tempo, sembrando ciò poco in confronto dell'antica ufficiatura, si istituirono le processioni, le quali si fanno anche al presente; però si noti che fino a qui nessuno vi stava di permanenza. Durò tale stato di cose fino all'anno 1608 in cui il reverendissimo P. Fr. Arcangelo da Messina, Generale dell'Ordine Minoritico, ordinò che si ripristinasse l'ufficiatura antica e perciò vi stessero di permanenza alquanti sacerdoti e conversi (2). Che mai fecero allora quei buoni padri per

(1) Ai discendenti della famiglia del conte di Battifolle spettava mantenere la chiesa e le cinque celle; peraltro essi mostraronsi molto degeneri dagli intendimenti degli avi, dimodochè sul principiare del 1400 erano tanto mal ridotte, che furono non molto dopo del tutto abbandonate come inabitabili, nè si pensò mai più a riedificarle.

(2) Con un decreto steso in detto anno a dì 4 di Luglio e ohe conservasi nel convento, si stabilisce fra le altre cose che presso la chiesa delle Stimate stiano « *aliquot fratres* » in numero competente per l'ufficiatura diurna e notturna.

preparare un luogo di abitazione vicino alla chiesa? Invece di rifabbricare le cinque celle come avrebber dovuto, tagliarono corto, e, sottoposti anch' essi all' influenza di quel secolo distruttore delle opere antiche, alzarono alquanto il palco della piccola sacrestia e annessi per farvi delle piccolissime celle, lor dettero l' accesso sopprimendo la cappella Loddi. e per metterle in comunicazione colla chiesa, sciuparono la cappella della Croce come ho narrato di sopra. Frutto di tutto questo fu anche la rovina del finestrone gotico che era in fondo alla cappella e che restò perciò diviso in tre parti compresa la parte murata. Il disegno delle porte di questa cappella, quanto l' hanno scritto ne' loro architravi, ci dice che sono opera disgraziata di questo stesso secolo, e mentre scuso l' intenzione dei Moraldi di Partina a spese de' quali si rinnovarono, deploro che non vi si vedan più le antiche porticine con mensale all' uso medioevale. Nella nicchia dell' altare di questa cappella vedasi da vario tempo in qua una statua di S. Francesco dei Bellandi-Graziani di Faenza: è certamente un lavoro ledevole e che mirasi volentieri, tuttavia tanto meglio si gusterebbe se le dimensioni della nicchia e la sproporzionata cornice che gli ricorre intorno fossero fatte con più correzione e delicatezza di disegno.

Abbiamo già veduto e ragionato succintamente di tutto ciò che nel lungo corso di circa sette secoli esistè in queste cappolle, delle varie loro vicende, e di quel poco eziandio che vi è tuttavia rimasto; è dunque ormai tempo che scenda a parlare dei lavori e restauri fatti fino dall' anno 1892 dietro il risveglio suscitato dalla pubblicazione di quel mio primo progetto accennato a principio, per poi trattare (coi più fervidi voti di sollecita attuazione) dei lavori che ancor restano a farsi. A scopo di modestia cedo qui volentieri la descrizione di questi lavori al celebre oratore P. Teodosio Somigli di San Detole il quale, in una lunga nota ad un suo splendido discorso tenuto alla Verna (24 Giugno 1895) e stampato in Prato dalla Tipografia Vestri, parla appunto di quasi tutti questi lavori con bella competenza, quando pur l' entusiasmo giovanile e la troppa benevolenza non lo fanno forse eccedere alquanto nella parte laudatoria. Ecco le sue parole:

« Anima di questi lavori è stato sempre il P. David da Bibbiena, il quale e come francescano e come artista, non palpita che per questa Chiesetta, vera gemma del francescano tesoro, degno ricetto delle più care memorie per il prodigio ivi avvenuto. Insieme al P. David è dovere ricordare i padri Guardiani *pro tempore* della Verna, cioè il P. Idelfonso della Badia al Pino, il P. Florido da Faltona e il P. Silvestro da Montevarchi, i quali gareggiarono, come poterono e seppero, nel sostenere l' artista confratello e nell' essergli di va-

lido aiuto. Anzi all'ultimo di essi si deve onore speciale, poichè fù desso, che si adoperò affinchè fossero allestiti gli ultimi e i più notevoli lavori, ottenendone dal Ven. Definitorio della Provincia il necessario permesso.

La prima fatica adunque, che il P. David con animo volenteroso intraprese per l'illustre santuario, fu quel progetto ideale o piano generale pubblicato sino dal 1888, il quale si meritava davvero miglior fortuna! Agli uomini più colti tanto dentro che fuori dell'Ordine parve veramente *un bellissimo ideale*, e fin d'allora un periodico parco di lodi e assai severo giudice di cose e di persone si augurava che presto passasse ad un *fatto compiuto*.

Senza dubbio il P. David studiò con intelletto d'amore la cara Cappella e trovò che aveva subito grandi mutazioni e pieno di sconforto e di dolore esclamava: « *Povera Cappella troppo diversa da quella del secolo XIV e XV!* Eravamo insieme alla Verna nel settembre del 1881 e lo vedevo rimanere là ore intiere a riandare colla mente le opere di altre età venerande, operose, gigantesche di cui serbiamo solo alcuni miracoli, il ricordo e l'ammirazione. Come l'uomo illustrato dalla fede s'aggira talvolta per mezzo ai sepolcri con una profonda mestizia, e pur temperata dalla certezza, che quelle ceneri un di si ravviveranno alla voce di Dio; così il caro artista andava contemplando quella Chiesetta si bella, si ricca un di, e si accendeva sempre più nel desiderio di tornarla all'antico splendore, e nell'entusiasmo sentito delle cose belle e delle memorie antiche già vedeva attuarsi i disegni maturati dal suo genio non comune.

Dopo alcune avverse vicende (chè arte e artisti ne ebbero sempre) si venne finalmente ad attuare qualche parte dell'ideale già pubblicato e questo fu il restauro e il ricollocamento della bellissima Tavola Robbiana e l'erezione del nuovo Altare gotico. Anche in questo tempo, e fu nell'agosto e settembre del 1892, io pure mi trovavo alla Verna per motivi di salute e potei quindi veder tutto, tutto osservare. Le grandi difficoltà e la responsabilità grande rispetto alla Tavola di Andrea della Robbia misero in pensiero il P. David; anzi vi fu un momento, in cui mi parve che disperasse; e ne aveva ragione! Tuttavia col tempo, colla pazienza, colla diligenza a tutto fu rimediato. Anzi in alcune parti, come particolarmente nel formellato in basso (opera secondaria in composizione così solenne, ma caratteristica al sommo come ornativa dell'aureo quattrocento) fu fatto, quasi direi, l'impossibile. Ed ecco il perchè. La parte di Robbia in discorso era quasi perduta per le seguenti ragioni. Molte formelle rimanevano coperte dal pavimento allora più alto due gradini sopra l'attuale, una fila intera dell'ornamento, che riquadra tutto, era stata soppressa, nè si sa il perchè, un'altra buona

parte rimaneva riparata dal macchinoso e grottesco altare, che vi sorgeva: insomma era una parte quasi perduta. A riuscire nell'intento di ripristinare cioè quel bell'ornamento, quale lo volle il Della Robbia si ricercò con diligenza i pezzi, vi fu studiato sopra per ricomporli e in Firenze furono restaurati dalla famosa fabbrica di maioliche artistiche *Cantagalli*, una delle migliori in tal genere di lavori, come lo prova fra le altre la commissione avuta di un pavimento in maiolica alla Robbiana per il celebre appartamento Borgia in Vaticano.

Fatto sta adunque che quest'opera tornò da morte a vita come ora si può vedere da ognuno, e al P. David, il quale in tutto questo dove non ebbe la mano, pose il consiglio, piacque assaissimo il riuscimento felice del restauro e lo curò anche al fine che quell'ornamento robbiano doveva fare da fondo al nuovo altare di marmo, di cui ora mi accingo a parlare.

Avuta la commissione di quest'altare dal P. Guardiano Idelfonso, ma più assai per le cure continue e intelligenti di quell'angiolo della Verna, che era il caro e indimenticabile P. Damiano della Rocca S. Casciano, che tanto si interessò, finchè gli durò la vita, dei restauri della Cappella delle Stimmate, il P. David non perdonò a fatica alcuna e coll'ostinata pazienza del vero artista, per quattro mesi lavorò intorno al disegno del medesimo procurando sempre nelle diverse varianti e prove che faceva d'infondervi le più elette proporzioni, che danno l'armonia generale e quindi la venustà e la grazia, quella grazia quasi verginale, che tanto e si bene risplende nell'opere degli eccellenti maestri nell'opere più belle e delicate della natura, opera ed arte del maestro dei maestri. Il fatto felicemente corrispose al concetto dell'artista, che a mio parere, riuscì nell'intento a meraviglia. Vero è che non in tutto si potè stare al disegno per mancanza di maggiori mezzi; ma quello che fu eseguito corrisponde pienamente all'idee dell'artista. Si debbono però lodi e grazie all'ottimo Signore Egisto Orlandini, che nell'esecuzione del lavoro gareggiò col P. David nell'infondere grazia ed eleganza alla forma, come è suo solito. Ho detto che l'artista riuscì nel suo intento a meraviglia e così parve a moltissimi competenti, che videro il lavoro in bottega del Signore Orlandini. Uno di questi, il Prof. Francesco Vinea, di squisitissimo gusto nell'arte ed uno dei migliori artisti viventi affermò che l'altare non gli pareva opera di questo secolo, ma fatta nei più puri e nei bei tempi dell'arte per mano o del *Rossellino* o di *Mino* da Fiesole, i più soavi e delicati artisti dell'epoca aurea. E il Sindaco di Firenze coll'Avv. Arnaldo Pozzolini, che furono invitati a vedere il lavoro, lo dissero riuscitissimo, in cui con semplici mezzi erasi raggiunto la bellezza e

la grazia la più squisita per la bella armonia delle parti. Insomma chi in fatto d'arte non è carta bianca lo disse un gioiello (1).

Altro lavoro di recente compiuto, la cui inaugurazione fu l'occasione di questo discorso, fu il pavimento delle Stimmate. Fino da quando fu pubblicato il progetto di restauro della Cappella, il nostro Da Dibbiena fece diversi disegni per tale pavimento; ma non trovandosi chi ne assumesse le spese, la cosa andò molto in lungo. Venuto finalmente il momento di scendere all'atto pratico fece esaminare i molti disegni fatti al Prof. Annibale Gatti intelligentissimo di arte antica e moderna e ottimo pittore e gli fece notare qual'era il disegno, che ei preferiva per la Verna, il quale quantunque non fosse nè il più ricco, nè il più bello, pure convenne pienamente col Frate artista sul più caratteristico e grazioso e il disegno è poi quello, che è stato eseguito magistralmente dal solito Sig. Egisto Orlandini. A chi non avesse avuto la sorte di vederlo amo darne un'idea in poche parole. Esso è un intarsio gotico di pietre dure a tre colori risultanti da combinazioni geometriche nello stile del XIII o XIV secolo, e formante come un gran tappeto di delicati colori, la cui intonatura, come ti richiama alla mente l'epoca piena della poesia del bello, ti dice che sei in un tempio dell'Altissimo. Peccato che alcune cause impedissero che di tal pavimento non se ne facesse la quantità dovuta dalle proporzioni armoniche dell'insieme, e non sarebbe così sminuito, ma spiccherebbe bello e stupendo l'effetto pittorico, che pure è da cercarsi in simili lavori.

Un altro appunto di cronaca e concludo. Le stupende tarsie del coro, lavoro del 1532, erano danneggiate dal tempo in modo da far pietà. Straziava il cuore a vedere quest'opera di un'epoca, che si era mantenuta saggia, andare ogni giorno più in deperimento ed essere miseranda vittima della polvere e dei tarli. Il P. David da Bibbiena gridò al pericolo, tracciò la via da battersi per fare tornare a vita antica anche questo se non ottimo ornamento della Chiesetta, lavoro senza dubbio in sè bellissimo. L'artista capace invocato dal P. David fu trovato nella persona di F. Leonordo da Legnaia M. F. il quale non partendosi in nulla dal vecchio, dopo un paziente lavoro di oltre un anno (e dalla pazienza che esige forse vien detto intarsio fratino) ci ha dato bell'e restaurato il coro e fatto di nuovo la porta modellata sullo stile antico, che armonizza con tutto il resto.

---

(1) Qualche voce stonata in questi ultimi tempi si è voluta far sentire; ma con buona pace degli ipercritici, se in quest'altare si togliessero le tre colonnette di mezzo, altro *sul serio* non vi è da dire. Del resto, che meraviglia? Perfino di qualche lavoro del Buonarroti vi è stato chi ne ha detto corna!... La storia informi.

Ecco finita la descrizione dei lavori potuti fare fin qui. Molti altri e di maggiore importanza restano a farsi, e che spero faremo se muteranno le circostanze e se la carità dei pii benefattori emulando gli antichi si ricorderà ancora della piccola cappella, ove avvenne il grande prodigio. Mi auguro intanto di presto vedere aperti nelle pareti di questo santuario i quattro finestroni gotici, semplici nella loro costruttiva, ma belli di armoniche ed eleganti linee, dai quali poi scenderà la luce mite, devota, temperata, che ti sforzerà a meditare e darà maggiore risalto ai colori del pavimento, che non mi sazio di chiamare stupendo. E il bravo P. David da Bibbiena continuerà a lavorare, come lavorò, non per ricevere lodi, ma a gloria di Dio e di S. Francesco ornato delle sacre Stimmate. Nè qui si debbono tacere i nomi dei generosi, che vollero colla carità aiutare l'arte perchè glorificasse Iddio nel suo servo Francesco. All'erezione dell'altare concorsero il Nobile Signore G. Rosselli del Turco, che ha come tradizione di famiglia l'amore a S. Francesco e alle cose che lo riguardano e Sua Eccellenza Mons. Stefano Maria Brest Potron dei Min. Oss. Vescovo titolare di Gerico, ardente e infaticabile prelato, che ama focosamente la Verna. Nei due lati dell'Altare si vedono gli stemmi di questi due benefattori insigni ».

Pochi a dir vero restano i lavori da farsi ancora alle Stimate; ma certo della massima importanza come quelli che daranno quasi un aspetto nuovo alla chiesa. Primo fra questi è il restauro delle quattro finestre bislunghe e di quella circolare. Per intromissione di persone incompetenti e maniache di invadere il campo altrui poco dopo la pubblicazione del progetto, si vollero in furia riaprire queste finestre, essendo probabilmente state ridotte rettangolari e piccole nel seicento. Ma che cosa mai si fece? Basta osservare anche adesso di fuori e di dentro per convincersi che siamo lontani dalla forma antica e dal buon restauro. Per far dunque veramente un lavoro buono, stabile, e liberarsi dall'umido, bisogna rifare interamente tutte le bozze degli sguanci esterni, assai consunti dai ghiacci, e parimente, sempre con elegante disegno, e secondo le vecchie misure, rifare in materiale tutti quelli interni ora discretamente brutti, e se i mezzi affluissero fare le vetrate istoriate o altrimenti a tondini, ma in bella disposizione armonica.

Secondo lavoro da farsi, (per alcuni forse alquanto discutibile) sarebbe ridorare tutte le aureole e gli altri fregi rimettendo queste parti come stavano quando uscirono dalle mani dell'artefice, perchè mi pare che cosi ripiglierebbero quella grazia, tono sacro e sapore d'antico, proprio del secolo dei Della Robbia. Potrà sembrare a qualcuno non tanto lodevole ciò che si propone, trattandosi di mettere le mani in un insigne lavoro di arte, ed io pure in generale

dico che in tali casi è bene esser restii, anzi che no; ma qui non siamo nel caso di toccare o supplire nessuna parte nè di figura nè d'ornato, ma solo riadornare superfici le quali, mi sembra, non possono che guadagnarvi un tanto, si in sè stesse che nell'intonazione generale di tutta la tavola. Il necessario è che le dorature sieno fatte ad oro velato perchè il troppo luccichìo striderebbe e toglierebbe quella quiete che si cerca. E non si dubiti da alcuno, le vecchie dorature non poter esser del tempo e delle mani dei Della Robbia, perchè il disegno dei fregi eleganti, (ora appena visibili) nelle aureole, molte altre opere specialmente di Andrea e l'uso tradizionale di quel secolo, sciolgono e dileguono ogni dubbiezza. Mi sia lecito qui dire due parole riguardanti il modo di tenere il nuovo altare gotico (sullo stile della fondazione della Chiesa) che colla tavola robbiana viene a formare un'unica veduta. Non si sa per qual ragione da non molti anni in qua si è voluto coprire il ciborio di questo altare, che è in forma di tempietto gotico ornatissimo, con veli, stoffe, cortine, ecc. ecc. tanto per nasconderne tutto l'ornamento e ingaffire ogni cosa; come pure non si sa perchè, si è voluta togliere la cornice di metallo bianco (argéntea) che completava l'ornamento della mensa di questo stesso altare. Forse s'invoca la rubrica, ma oltrechè ogni regola ha sempre avuto le sue eccezioni, trovo che a Roma in S. Pietro sul ciborio della cappella del Sacramento non ci sono veli o stoffe ed il bel ciborio mostra nude le sue membra architettoniche e le preziosità de' suoi marmi, cento volte più belle dei veli, o frange: così trovo a Firenze, così ad Arezzo e dappertutto, nei tabernacoli ricchi per materia o per forma. Altrettanto si dica della cornice. Quando questa per la materia, disegno ecc. costituisce un compimento e un ornamento, è anzi ammessa dalla rubrica per decoroso fermaglio della tovaglia. Infatti, così si vede anche a Firenze all'altare della SS. Annunziata e altrove in casi simili. Faccio voti adunque che a ricordo del centenario delle Stimate tornino le cose allo stato di prima.

Assai volentieri avrei progettato un'altra cosa che forse è nei voti di molti: lo scoprimento cioè del masso ove S. Francesco ricevè le Stimate; ma non è più possibile per la semplice ragione che quasi una metà di quel masso fu scalpellato da un antico guardiano, come lamentandosene racconta il Miglio ne' suoi dialoghi, per far più comoda la cappella sottostante di S. Bonaventura, per cui levandosi l'attuale bassorilievo e il sottoposto primitivo lastrone di marmo messovi fino dal tempo della fondazione, in buona parte si riescirebbe sopra la volta della sovraccennata cappella di S. Bonaventura, il che sarebbe sconveniente. Ci basti soltanto sapere che sotto la grata di bronzo il masso vi è, e prosegue fino al muro verso

la selva e che l'antico lastrone di marmo con due iscrizioni in caratteri gotici dell'epoca (secolo XIII), che sta come prima sotto l'attuale bassorilievo, ci indica proprio il luogo della recezione delle Stimate. Questo bel documento merita due parole di descrizione. Esso è, se ben mi ricordo, un gran lastrone in forma di *rombo* con rettangolo in mezzo e quattro triangoli ornati di fogliame alla gotica dalle parti come si vede nello schizzo. Ha due iscrizioni. La prima, composta dal Vescovo Mons. Stefano di Casanova, gira intorno alla lastra e dice così: *Coelorum candor splenduit, novum sidus emicuit, sacer Franciscus claruit, cui seraph hic apparuit obsignans eum hic caractere in volis, plantis, latere, dum formam crucis gerere, vult corde, ore, opere.* L'altra orizzontalmente nel bel mezzo del rettangolo dice: *Signasti Domine hic servum tuum Franciscum: Signis redemptionis nostrae.* Quando nel 1895 si rifece il pavimento e, levato il bassorilievo, si trovò il suddescritto antichissimo lastrone, io proposi di lasciarlo alla vista del pubblico come già fu in antico, parendomi un documento dalla massima importanza; ma il superiore per certe ragioni che non starò a ridire, volle rimettere ogni cosa nello stato in cui si trovò, e così, ricoperto con una lastra di piombo per non imbrattarlo colla calce, fu rimurato sotto l'attuale bassorilievo già messovi nel 1529 insieme colla grata di bronzo, a spese della Signora fiorentina Isabella Scali.

Il terzo ed ultimo lavoro, vero coronamento di tutta l'opera da farsi alla chiesa delle Stimate, è ridipingerla tutta con ornati e figure come in antico sullo stile trecentesco o quattrocentesco della prima metà. Sembrami che tale epoca sia la più adatta, perchè tornare allo stile arcaico non sarebbe certo troppo gradito, e se risentisse affatto del moderno, stonerebbe non poco con l'architettura della chiesa. Trovato l'artista da ciò, certo non vi è bisogno di suggerimenti riguardo ai diversi argomenti da trattarsi a pennello in questa cappella; pur tuttavia mi sia lecito esprimere il mio modesto parere. Per la presenza della gran tavola robbiana, rispetto alle vôlte, non si può tornare al sesto acuto, perchè comporrebbe male e stonerebbe colla tavola. Fortunatamente però possono restar benissimo le presenti vôlte in tutto sesto, tanto perchè qualche volta si usarono anche nello stile gotico, quanto perchè coi loro costoloni a crocera imitan molto il modo antico e si prestano bene per la decorazione ogivale; solo vanno rifatti i peducci, attualmente con modinature di ordine toscano, opera certamente dei rimaneggiamenti della Chiesa.

Negli otto spicchi di esse vòlte si potranno dipingere altrettante allegorie coi loro simboli, significanti otto principali virtù praticate in grado eroico da S. Francesco, il fondo poi ove campeggeranno queste figure sarà restituito azzurro stellato d'oro. I sottarchi e costoloni torneranno ornati all'antica. Le tre Virtù teologali, fondamento di ogni santità e perfezione, potranno campeggiare nel pezzo di vòlta che gira sul presbiterio entro tre grandi esagoni tramezzati da ornamenti ed emblemi allusivi a tali virtù e nel solito stile. Nelle quattro lunette potranno figurarsi altrettanti fatti storici presi o dalla vita del Santo o meglio attinenti alla storia di esse Stimate, per esempio: l'apparizione dell'angelo innanzi il fatto; la moltitudine che accorre per baciarle e vederle, ma non resta sodisfatta, perchè per umiltà il Santo le nasconde e dà loro a baciar l'abito; santa Chiara che alla morte del Santo si prova a levargli un chiodo di un piede, mentre le sorelle stanno a vedere piene di maraviglia quei potenti; la difesa della verità dalle sacre Stimate contro gli assalti degli increduli, fatta da Pontefici, Santi, ed altri personaggi. Nella gran lunetta di fondo, profittando di tutto lo spazio fino al cornicione del coro, potrà rappresentarsi il gran prodigio della recezione delle Stimate. Son d'avviso che questo sia il miglior posto per quel fatto, sia perchè, come fatto principale, richiede un luogo spazioso e centrale, sia per l'ottima sua posizione prospicente l'altare del Della Robbia, in cui se a buon diritto ammirasi la crocifissione del Cristo, nella parete opposta è ben giusto si ammiri quella di Francesco. Tutto il dipinto di questa parete potrà esser circondato da una bella fascia o candelabra di ornamenti gotici, interrotta di tanto in tanto da esagoni, dai quali usciranno busti di putti tenenti in mano cartelli a svolazzo con entrovi motti latini tolti dalla sacra Bibbia e allusivi alle Stimate, come ad esempio: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris; Mirabilis Deus in Sanctis suis, faciens prodigia*, ecc. ecc. Negli otto vani che rimangono attorno alle finestre, dentro altrettante edicole gotiche dipinte, potranno figurare otto Santi dell'Ordine Minoritico, che possano aver attinenza colle Stimate, come ad esempio: S. Bonaventura, Sant'Antonio, S. Bernardino da Siena, il beato Corrado da Offida, il beato Giovanni della Verna, il beato Gentile di Matelica, S. Leonardo da Porto Maurizio e il beato Carlo da Sezze. Sotto i peducci potranno collocarsi le croci della Sacra (essendo ora fuori di posto conveniente) e rimesse in disegno antico toccate d'oro. Sotto di queste si rifaranno le armi del conte Simone di Battifolle, insigne fondatore e benefattore di questa chiesa; armi le quali, anco per debito di giustizia e di gratitudine, è necessario vi tornino. Se qualche persona vorrà associarsi a quell'antico benefattore e porgere una mano di

soccorso per le spese occorrenti ai suddescritti lavori, le armi di questa potranno far bel riscontro a quelle del Conte, altrimenti si ripeteranno quelle di esso Conte.

Per quante difficoltà possa a prima vista presentare il far ritorno all'antico per ciò che riguarda la cappella della Croce (di cui resta ora a ragionare) non credo sia ben fatto il rimanersene, o contentarsi di un lavoro a metà. Poichè tornate le Stimate al primitivo splendore, troppó disdirebbe lasciare questa cappella nei deturpamenti e guasti raccontati di sopra. Ciò premesso, ecco quanto propongo per il riordinamento della medesima. Si getterà a terra la vôlta dei secentisti, si riadornerà l'antica coi suoi ornati, si riaprirà il finestrone gotico come stava anticamente con la vetrata a tondini o meglio istoriata. Benchè l'altare presente di stile greco-romano non armonizzi con quello a cui si fa ritorno, tuttavia essendo di elegante disegno vi potrà rimanere, considerato come oggetto *a sè,* almeno fino a tanto che non si trovi il benefattore che si presti per un lavoro veramente degno di tal luogo. Anche le due porte rifatte, o meglio guastate dai Moraldi, si ristoreranno sullo stile del secolo in cui fu fondata la cappella. Per mantenere la comunicazione del conventino colla chiesa delle Stimate, cosa ormai resasi necessaria, la via più pratica è di fare una galleria esterna o andito fra il masso e la muraglia dietro la cappella, la qual galleria partendosi dalla stanza del camminetto, sbocchi nello stanzino che serve di coro. Non voglio dissimulare che questo passaggio non presenti qualche inconveniente e difficoltà, ma dato per certo che un'impossibilità non vi è davvero, mi pare che debba sempre prevalere l'integrità, la proporzione e l'antica eleganza di essa cappella, alla meschina soddisfazione di avere per uso di passo piuttosto una stanza come ora, che un piccolo andito a seconda del progetto, sia pure alquanto scomodo. Un altro partito da evitare qualunque inconveniente, e forse il migliore di qualunque altro, vagheggiato perciò anche dal Miglio ne' suoi Dialoghi, sarebbe quello di rifabbricare le cinque primitive celle, o altra piccola abitazione, e riattivare l'intera uffiaciatura nel coro grande come si faceva ne' primi secoli, sopprimendo quindi le processioni quotidiane (istituite apposta per supplemento) o al più facendole soltanto nelle grandi solennità per maggior decoro; ma questo per la pratica credo rimarrà semplicemente un pio desiderio, troppe essendo le difficoltà da superare.

Il fervente risveglio verso il Santo d'Assisi or tanto più accentuato nel presente centenario delle Stimate (1224-1924) e nell'imminente della morte (1226-1926), non poteva esser tempo più propizio per meglio di ora rinfrescare la memoria delle passate storiche vicende della chiesa delle Sacre Stimate, contigua cappella della Croce

e relativi restauri: perchè se in ogni tempo era dato sperare di poter trovare generose le volontà e più le offerte, ora sarà tanto più facile e quasi sicuro (purchè vi sia un iniziatore) che queste *date solenni* non rimarranno dimenticate, nè passeranno invano alle future generazioni. E' per questo appunto che io termino facendo i voti più ardenti chè a ricordo di questi centenari, sieno presto cominciati i restauri e passino quanto prima al fatto compiuto i suddescritti riabbellimenti.

P. David Baldassarri o. f. m.

PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI ALLA VERNA

dal 1 Maggio al 4 Ottobre 1924

Per il regolare svolgimento delle feste centenarie il M. R. P. Provinciale col suo Definitorio nominavano una apposita Commissione, presieduta dal Rev. Padre Guardiano della Verna, la quale ha fatto del suo meglio per studiare ed eliminare le difficolià molteplici, create dall' accesso e dal soggiorno di numerosi pellegrini alla Verna.

Fino dal Maggio di quest' anno fu lanciato il seguente annunzio, che per mancanza di dati non potè recare un programma dettagliato dei festeggiamenti:

SOLENNI FESTEGGIAMENTI

in occasione del VII Centenario
delle Sacre Stimate di S. Francesco d' Assisi
ALLA VERNA - (1224-1924)

Pax et bonum!

Devoti di S. Francesco!

Volgono ormai sette secoli dacchè S. Francesco d' Assisi, il mistico Poverello Umbro, quale conferma suprema della sua Regola e della sua Vita riceveva nelle sue membra, sul sacro Monte della Verna, i segni della Passione di Gesù, dallo stesso Redentore che gli apparve sotto la figura di un Serafino alato crocifisso. A meno di un secolo dell' avvenimento, l' Alighieri lo cantava colla celebre terzina:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
da Cristo prese l' ultimo sigillo
che le sue membra du' anni portarno.

Da quel giorno remoto, la Verna, divenuta il Calvario Serafico, fu sempre luogo di santità, mèta di pii pellegrinaggi ed aspirazioni di anime anelanti ad una vita più pura, ad un amore più grande verso il creato, verso il prossimo e verso Iddio.

In quest' anno sette volte centenario, la fede e l' amore del mondo intero tornano a riaffermarsi solennemente alle pure origini francescane, sul monte sacro che fu teatro di arcani divini. E i figli di Francesco, che del Padre sentono ancora vivere tutta

la bellezza e la santità che ebbero nelle Stimate il loro culmine, preparano festeggiamenti, che fin d'ora si annunziano solenni per l'intervento di Eminentissimi Cardinali fra i quali l'Eminentissimo Card. O. Giorgi, Protettore dell'Ordine, di Eccellentissimi Vescovi, del Rev.mo P. Bernardino Klumper Ministro Generale dell'Ordine col suo Definitorio, dei Superiori maggiori della Provincia delle SS. Stimate, e di numerosi pellegrinaggi italiani ed esteri.

Nelle feste principali, fra il Maggio e l'Ottobre, e specialmente il 15 Agosto e il 17 Settembre, saranno celebrati solenni pontificali. La massima festività — 17 Settembre — sarà preceduta da un triduo solenne, predicato da S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Emanuele Mignone Vescovo di Arezzo.

Per corrispondere alla pietà dei numerosi pellegrinaggi, saranno fatte anche funzioni speciali, come solenni processioni colla reliquia delle SS. Stimate, e adorazioni notturne del SS. Sacramento.

Per tutto il periodo delle feste, la *Schola Cantorum*, composta in prevalenza dei migliori elementi della Provincia francescana delle SS. Stimate, eseguirà scelta musica, sotto la direzione del M.° P. Vigilio Guidi, organista della insigne Basilica del Santuario.

Per la circostanza, la tradizionale ospitalità francescana sarà largamente esercitata. E' necessario però che i pellegrini e i devoti visitatori si rendano conto delle difficoltà create dalla scabrosa ubicazione del Sacro Monte; e che quindi pensino, per quanto è possibile, a provvedersi del necessario. Ai pellegrini poi che saliranno a gruppi il Sacro Monte, si raccomanda di intendersi preventivamente col Superiore della Verna (Arezzo), e di organizzarsi in modo da non rendere anche maggiori le già numerose e gravi difficoltà dell'accesso e del soggiorno alla Verna.

Devoti di S. Francesco!

Non vi invitiamo ad una ascensione sportiva, ma ad un pio pellegrinaggio. Venite numerosi al Calvario Serafico, ma con quelle disposizioni che sono preludio di santità. Portate quassù tutto il tesoro del vostro entusiasmo verso il Bene, e il Serafico Stimatizzato della Verna avrà per voi speciali benedizioni. Che voi possiate, dalle alture del Sacro Monte, discendere più puri e più buoni, pieni l'anima di cristiana carità verso il prossimo, di serafico ardore verso Dio.

Verna, Maggio del 1924.

I religiosi della Verna.

Al primo periodo dei festeggiamenti, chiusosi colla festa, solennissima alla Verna, del 15 Agosto, succederà il secondo periodo, nel quale i festeggiamenti diverranno sempre più solenni.

In questa occasione verrà lanciato un nuovo annunzio, col programma delle funzioni religiose, che ugualmente riportiamo.

VII CENTENARIO DELLE SS. STIMATE

DI S. FRANCESCO D'ASSISI

alla Verna - (1224-1924)

ULTIMO PERIODO DEI FESTEGGIAMENTI

Pax et bonum!

Devoti di S. Francesco!

Il giorno solenne della nostra Commemorazione centenaria ormai si avvicina; e noi vogliamo dare alle feste un' intensità anche maggiore.

Il primo periodo dei festeggiamenti è stato veramente degno della grandezza dell' avvenimento.

Nella Chiesina degli Angeli riportata allo splendore e alla semplicità del suo stile primitivo, furono da un Vescovo francescano consacrati i tre altari, nuovamente rifatti in sostituzione dei vecchi; e nella medesima furono in quell' occasione insigniti del sacerdozio quattro religiosi francescani.

Numerosi pellegrini, isolati o in massa, e fra questi il fiore della Gioventù Cattolica Toscana, vennero quassù attratti dalla santità di Francesco, e, dopo momenti di spiritualità vissuti nel ricordo di Sua amorosa Crocifissione, ridiscesero con propositi rinnovati di bontà, di amore, di pace. Un eminentissimo Cardinale, numerosi eccellentissimi Vescovi e Prelati vennero ad onorare colla loro presenza la Montagna Serafica, rendendo più belle e più solenni le sacre funzioni.

Il secondo periodo si annunzia anche più solenne. I pellegrinaggi si succederanno più frequenti e più numerosi. Quattro eminentissimi Principi di Santa Romana Chiesa saliranno quassù, per accrescere collo splendore della loro porpora lo splendore del Santuario; e a questi si uniranno numerosi Arcivescovi e Vescovi, alcuni dei quali a capo di pellegrinaggi diocesani o regionali.

Le sacre funzioni, come nel primo periodo si svolgeranno col massimo decoro, e sarà eseguita scelta musica, sempre sotto l'abile direzione del M.o P. Vigilio Guidi, organista della nostra Basilica.

A tutti i devoti ed ammiratori di S. Francesco noi ripetiamo pertanto l' invito e rinnoviamo l' appello, già in precedenza lanciato, di salire alla Verna in pio pellegrinaggio.

Se buona parte dei fedeli, se elette rappresentanze di tutte le regioni d' Italia nostra saliranno quassù, sitibondi di quello spi-

rito di cui Francesco d' Assisi visse, desiderose di quell' amore verso Dio e verso il prossimo di cui Francesco fu inebriato, la società e la patria nostra sentiranno di aver ritrovato in Francesco l' araldo del gran Re Pacifico, verso il quale incamminandosi troveranno la tanto indarno lacrimata pace, giacchè non a torto un vivente autore scriveva che Francesco è una tappa mediana tra il peccatore e Cristo e la Verna è uno scalino scavato dall'amore a metà del monte Calvario.

PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI

27 Agosto — *Mattina*, ore 10. Pontificale di Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Pompeo Ghezzi, Vescovo di Borgo S. Sepolcro - *Sera*, ore 15. Vespri solenni e processione alla Chiesa delle SS. Stimate.

27 Agosto — *Mattina*, ore 6,30. Messa con Comunione Generale dei Giovani del Collegio Serafico della Provincia delle SS. Stimate, celebrata dal M. R. P. Adolfo Martini, Min. Provinciale delle SS. Stimate - Ore 10. Messa solenne in musica eseguita dai Giovani dello stesso Collegio Serafico e dalla *Schola Cantorum* della Verna. Funzionerà il P. Guardiano della Verna. *Sera*, ore 15. Processione alla Chiesa delle SS. Stimate.

28 Agosto — *Mattina*, ore 10. Messa solenne eseguita dai Giovani del Collegio Serafico e dalla *Schola Cantorum* della Verna.

31 Agosto — *Mattina*, ore 10. Pontificale di S. Ecc. Rev.ma Mons. Gustavo Matteoni, Vescovo di Grosseto - *Sera*, ore 15. Vespri solenni e consueta processione.

7 Settembre — *Mattina*, ore 10. Messa solenne - *Sera*, ore 15. Vespri solenni e consueta Processione.

8 Settembre — *Mattina*, ore 10. Solenne Pontificale di Sua Eminenza il Cardinale Domenico Sbarretti - *Sera*, ore 15: Vespri solenni e consueta Processione.

14, 15, 16 Settembre - Triduo solennissimo in preparazione alla Festa delle SS. Stimate

14 Settembre — *Mattina*, ore 6,30. Messa della Comunione, celebrata dal M. R. P. Provinciale delle SS. Stimate - Ore 10. Solenne Pontificale di Sua Eminenza Rev.ma il Cardinal Pietro Maffi Arcivescovo di Pisa - *Sera*, ore 15. Vespri solenni e consueta Processione.

15 Settembre — *Mattina*, ore 6,30. Messa della Comunione, celebrata dal Rev. P. Guardiano della Verna - Ore 10. Pontificale di Sua Ecc. Rev. Mons. Dionisio Schuler, Arcivescovo titolare di Nazianzio ed ex-Ministro Generale dei Frati Minori - *Sera*, ore 15. Vespri solenni e consueta Processione.

16 Settembre — *Mattina*, ore 6,30. Messa della Comunione celebrata da un M. Rev. P. Definitore Generale dell' Ordine - Ore 10. Messa solenne celebrata dal M. R. P. Luigi Susa, Procuratore e Delegato Generale dei Frati Minori - *Sera*, ore 15. Vespri solennissimi e Processione consueta. Durante il Triduo solennissimo predicherà Sua Ecc. Rev.ma Mons. Emanuele Mignone, Vescovo di Arezzo.

17 Settembre - Festa delle SS. Stimate

Mattina, ore 6,30. Messa della Comunione Generale, celebrata dal M. R. P. Procuratore e Delegato Generale - Ore 10. Solennissimo Pontificale di Sua Eminenza il Cardinale Oreste Giorgi, Penitenziere Maggiore e Protettore dell' Ordine dei Frati Minori - *Sera*, ore 15. Vespri solenni e consueta Processione.

21 Settembre — *Mattina*, ore 10. Pontificale di Sua Ecc. Rev. Mons. Giuseppe Batignani, Vescovo di Montepulciano - *Sera*, ore 15. Vespri e consueta Processione.

28 Settembre — *Mattina*, ore 10. Pontificale di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Carlo Liviero, Vescovo di Città di Castello - *Sera*, ore 15. Vespri e consueta Processione.

3 Ottobre — *Sera*, ore 15. Primi Vespri solenni della festa del Serafico Padre S. Francesco e consueta Processione.

4 Ottobre — *Mattina*, ore 6,30. Messa della Comunione Generale, celebrata dal Rev. P. Bernardino Klumper, Ministro Generale di tutto l' Ordine dei Frati Minori - Ore 10. Solenne Pontificale di Sua Eminenza Rev.ma il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze - *Sera*, ore 15. Vespri solenni, consueta Processione e chiusura dei festeggiamenti.

Verna, 15 Agosto 1924.

I religiosi della Verna.

N. B. Sono stati concessi ribassi ferroviari del 30 per cento in tutte le ferrovie dello Stato e di tutte le stazioni del Regno fino ad Arezzo dal 10 Agosto a tutto Settembre, a coloro che si recano in pellegrinaggio alla Verna, purchè formino gruppi non inferiori a 25 individui. Sono stati pure concessi ribassi dalla Società Veneta per il tratto Arezzo-Bibbiena colle stesse condizioni di aggruppamenti purchè sia preavvisato il Sig. Direttore della stessa Società residente in Arezzo, Via Guido Monaco nel modo seguente: Per gruppi da 20 a 50 persone il 30 per cento. Per gruppi da 50 a 100 persone il 40 per cento. Per gruppi di oltre 100 persone il 50 per cento.

LA TOSCANA SERAFICA

nel Settimo Centenario delle SS. Stimate

Nel compilare questa statistica francescana della Toscana nel corrente anno 1924, abbiamo cercato d'essere, il più che fosse possibile, minuti ed esatti. Ma, come è facile capire, in simili lavori la perfezione non si raggiunge che difficilmente: e ciò non sempre per negligenza di chi raccoglie i dati statistici, ma qualche volta anche per indolenza di chi, richiesto, non li fornisce. Tuttavia ci lusinghiamo d'aver fatto un lavoro non del tutto inutile, nonostante qualche manchevolezza che ci possa essere. Il materiale raccolto l'abbiamo distribuito secondo la naturale divisione del francescanesimo nei tre Ordini, limitandoci però a dare del Terz' Ordine secolare le sole statistiche complessive sotto ciascuna delle cinque Provincie francescane, dalle quali dipende. Tra gli Istituti o Congregazioni del Terz' Ordine Regolare abbiamo tenuto conto sopratutto di quelli che hanno la casa madre in Toscana: di essi, oltre la statistica particolare di ciascuna casa, diamo la statistica generale con un breve sunto storico; mentre quelli che sono sorti ed hanno la casa madre fuori di Toscana e solo hanno in Toscana qualche casa, vengono semplicemente elencati. Per le date di fondazione poi, e questo riguarda specialmente i conventi del I e II Ordine, notiamo che l'anno da noi segnato non sempre sta a significare il primo apparire dei francescani in un determinato luogo; ma molte volte significa o la data di fondazione del convento attualmente abitato, oppure la data ritenuta come la più sicura, sebbene approssimativa. Dove non ci è noto che il secolo, o non possiamo precisare addirittura alcuna data, lo significhiamo con puntini.

Ringraziamo di cuore i Superiori e le Superiore, chiunque in genere ci abbia favorito i dati da noi richiesti, con l'augurio che il nostro Serafico Padre, rimirando in questo settimo centenario delle sue Sacre Stimate alla numerosa e multiforme famiglia dei figli suoi, ci benedica e ci renda tutti, nella vita e nell'apostolato, veramente degni di sè.

A. Primo Ordine

I. Frati Minori

a) *Provincia di S. Bonaventura*

Fu fondata nel 1217 (1). Ha 23 conventi, 9 residenze (2), 189 Sacerdoti residenti in Provincia, 46 Cherici, 11 Novizi, 55 Laici, 21 Terziari o Oblati, 70 alunni nel Collegio Serafico, 14 religiosi residenti in altre Provincie, e 61 nelle Missioni. Gli ascritti al Terz' Ordine secolare nelle varie Congregazioni della Provincia sono 6260.

Tavola sinottica

Conventi e Residenze	Titolo	Diocesi	Fondazione	Sacerdoti	Cherici e Novizi	Laici e Oblati
1. *Bosco di Mugello*	S. Bonaventura	Firenze	1212	6		3
2. *Siena*	S. Bernardino	Siena	1404	11	20	5
3. *Bibbiena*	S. Lorenzo	Arezzo	1410	4		4
4. *Giaccherino*	S. Francesco	Pistoia	1414	12		8
5. *Radicondoli*	» »	Volterra	1424	2		1
6. *Pisa*	S. Croce	Pisa	1426	5		2
7. *Cortona*	S. Margherita	Cortona	1433	5		3
8. *Castelnuovo Garfagnana*	S. Giuseppe	Massa	1435	3		2
9. *S. Cerbone*	S. Cerbone	Lucca	1440	6	11	2
10. *Volterra*	S. Girolamo	Volterra	1445	2		1
11. *Lucca*	S. Francesco	Lucca	1454	10		4
12. *Empoli*	Assunzione di M. V.	Firenze	1483	6		2
13. *Colleviti*	S. Lodovico V.	Pescia	1490	10	15	3
14. *S. Casciano*	S. Francesco	Firenze	1492	6		3
15. *S. Vivaldo*	Assunzione di M. V.	Volterra	1495	5		3
16. *Pietrasanta*	S. Francesco	Pisa	1496	5		1
17. *Incisa*	SS. Cosma e Damiano	Fiesole	1513	6		4
18. *S. Romano*	Natività di M. V.	S. Miniato	1514	6		2
19. *Borgo a Mozzano*	S. Francesco	Lucca	1523	5		1
20. *S. Piero in Bagno*	» »	Borgo S. Sepolc.	»	3		
21. *Montefollonico*	S. Sigismondo	Pienza	1528	2		1
22. *Firenze*	Ognissanti	Firenze	1537	10		3
23 *Livorno*	La Madonna	Livorno	1608	11		3
24. *Camaiore*	SS. Concezione	Lucca	1610	4		1
25. *Fucecchio*	Natività di M. V.	S. Miniato	1611	7	11	3
26. *Cascina*	Madonna dell' Acqua	Pisa	1666	1		1
27. *Prato*	S. Domenico	Prato	1782	5		2
28. *Firenze*	S. Leone	Firenze	1887	9		3
29. *Soliera*	La Madonna	Pontremoli	1899	8		2
30. *Carrara*	Madonna delle Grazie	Massa	1900	5		1
31. *Piombino*	SS. Concezione	Massa Maritt.	1902	7		2
32. *Montecatini*	S. Antonio	Pescia	1911	2		
			Tot.	189	57	76

(1) Per la data di fondazione della Provincia Toscana all' anno 1217 invece che al 1216, come dietro il Wadding si riteneva prima comunemente, vedi *Golubovich P. Girol.*, *Series Provinciarum Ordinis Fratrum Minorum Saec. XIII et XIV*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, *I*, *p. 2*.

(2) Notiamo una volta per sempre che per *conventi* s' intendono qui le *domus formatae*, a tenore del Can. 488, n. 5 del Codice di Diritto Canonico; e per *residenze* s' intendono le *domus non formatae*.

b) *Provincia delle SS. Stimate*

Nata Custodia nel 1541, fu costituita Provincia nel 1639. Ha 18 conventi, 11 residenze, 212 Sacerdoti in Provincia, 40 Cherici, 10 Novizi, 93 Laici, 5 Terziari o Oblati, 90 Alunni nel Collegio Serafico, 14 Religiosi in altre Provincie, 61 nelle Missioni. Gli ascritti al Terz' Ordine secolare nelle varie Congregazioni della Provincia sono 9127.

Tavola sinottica

Conventi e Residenze	Titolo	Diocesi	Fondazione	Sacerdoti	Cherici e Novizi	Laici e Oblati
1. *Cetona*	S. Francesco	Chiusi	1212	5		3
2. *Verna*	Assunz. di M. V.	Arezzo	1213	23	10	23
3. *Fiesole*	S. Francesco	Fiesole	1399	16	14	8
4. *Sargiano*	S. Giovanni Battista	Arezzo	1405	17	26	8
5. *Monte alle Croci*	S. Francesco	Firenze	1417	12		5
6. *Montecarlo*	S. Giovanni Battista	Fiesole	1419	8		5
7. *Sinalunga*	S. Bernardino	Pienza	1449	7		1
8. *S Fiora.*	S. Girolamo	Pitigliano	1490	5		1
9. *Scansano*	S. Pietro Apostolo	»	1507	4		1
10. *Viareggio*	S. Antonio da Padova	Lucca	1620	14		5
11. *Signa*	S. Michele Arcangelo	Firenze	1638	9		4
12. *Rocca S. Casciano*	SS. Concezione	Modigliana	1703	4		1
13. *Radda*	Nativ. di M. V.	Fiesole	1708	6		2
14. *Incontro*	» » »	Firenze	1716	10		3
15. *Sandetole*	S. Giov. Battista	Fiesole	1717	8		4
16. *Borgo Pinti*	S. Antonio da Padova	Firenze	1751	4		1
17. *Nicosia*	S. Agostino	Pisa	1782	5		2
18. *Vertighe*	Asssunz. di M. V.	Arezzo	1816	5		3
19. *Camp.to di Pisa*	S. Gregorio Magno	Pisa	1844	2		1
20. *Montecalvario*	Esaltaz. della S. Croce	Pistoia	1872	7		5
21. *Galceti*	Epifania di N. S. G. C.	Prato	1873	7		2
22. *Chianciano*	Trasfig. di N. S. G. C.	Chiusi	1881	2		1
23. *Quercianella*	S. Famiglia	Livorno	1884	4		1
24. *Figline Valdarno*	S. Romolo	Fiesole	1890	14		4
25. *Saione*	S. Francesco	Arezzo	1900	4		1
26. *Montepaolo*	S. Antonio da Padova	Modigliana	1902	2		1
27. *Marina di Pisa*	. . . .	Pisa	1921	1		
28. *Montepulciano*	S. Agostino	Montepulciano	1923	4		1
29. *Grosseto*	S. Francesco	Grosseto	1924	3		1
			Tot.	212	50	98

II. Frati Minori Conventuali

La Provincia fu fondata nel 1217. Ha 8 case tra conventi e residenze, 32 Sacerdoti in Provincia, 8 Cherici, 1 Novizio, 12 Laici, 5 Terziari o Oblati, 18 alunni nel Collegio Serafico, 6 religiosi in altre Provincie, 2 nelle Missioni. Gli ascritti al Terz' Ordine secolare nelle varie Congregazioni dipendenti dalla Provincia assommano a 2500.

Tavola sinottica

Conventi e Residenze	Titolo	Diocesi	Fondazione	Sacerdoti	Cherici e Novizi	Laici e Oblati
1. *Pisa*	S. Francesco	Pisa	1211	3	I Cherici e Novizi si trovano fuori di Provincia.	1
2. *S. Miniato*	»	S. Miniato	»	5		3
3. *Colle Val d'Elsa*	»	Colle V. d'Elsa	1218	2		1
4. *Firenze*	S. Croce	Firenze	1220	9		2
5. *Siena*	S. Francesco	Siena	1236	4		2
6. *Cortona*	»	Cortona	1243	2		1
7. *S. Sepolcro*	»	S. Sepolcro	1258	2		1
8. *Arezzo*	»	Arezzo	12....	5		1
			Tot.	32	9	12

III. Frati Minori Cappuccini

a) *Provincia Toscana (Firenze)*

Fu fondata l'anno 1532. Ha 14 conventi, 11 residenze, 231 Sacerdoti residenti in Provincia, 34 Cherici, 10 Novizi, 58 Laici, Terziari o Oblati --, 85 alunni nel Collegio Serafico, 9 religiosi in altre Provincie; 45 nelle Missioni. Gli ascritti al Terz' Ordine secolare nelle varie Congregazioni dipendenti dalla Provincia assommano a 18570.

Tavola sinottica

Conventi e Residenze	Titolo	Diocesi	Fondazione	Sacerdoti	Cherici o Novizi	Laici o Oblati
1. *Montecasale*	Assunzione	S. Sepolcro	1531	3		1
2. *Montepulciano*	S. Maria Maddalena	Montepulc.	1532	2		1
3. *Cortona*	S. Antonio da Padova	Cortona	1537	6	10	2
4. *Montevarchi*	S. Lorenzo M.	Fiesole	1540	7		2
5. *Modigliana*	Sposalizio di M. V.	Modigliana	1561	4		1
6. *Torricchio*	S. Giacomo Apost.	Pescia	1566	4		2
7. *Montauto*	SS. Stimate	Arezzo	1567	4		1
8. *Pisa*	S. Donnino M.	Pisa	1568	18		5
9. *Prato*	Visit. di M. V.	Prato	1569	12		2
10. *Montughi*	S. Francesco	Firenze	1572	62	5	10
11. *Castiglioni*	S. Maria degli Angeli	Arezzo	1576	6		2
12. *Arezzo*	S. Stefano	»	1577	11	3	4
13. *Peccioli*	S. Michele	Volterra	1578	5		1
14. *Livorno*	SS. Trinità	Livorno	1582	15		4
15. *Arcidosso*	S. Francesco	Grosseto	1591	3		1
16. *Lucignano*	S. Pietro	Arezzo	»	5		2
17. *S. Sepolcro*	S. Michele	S. Sepolcro	1605	3		2
18. *Empoli*	S. Giov. Battista	Firenze	1607	8		1
19. *S. Miniato*	SS. Concezione	S. Miniato	1609	4		1
20. *Borgo S. Lorenzo*	S. Carlo	Firenze	1613	7		1
21. *Colle Val d'Elsa*	S. Giuseppe	Colle	1628	5		1
22. *S. Casciano*	S. Andrea Corsini	Firenze	1643	6		2
23. *Pistoia*	SS. Concezione	Pistoia	1869	9		2
24. *Siena*	» »	Siena	1880	15	26	3
25. *Poppi.*	S. Cuor di Gesù.	Arezzo	1894	7		4
			Tot.	231	44	58

b) *Provincia di Lucca*

La Provincia, dal titolo S. Serafino da Montegranaro, fu fondata l'anno 1884. Ha conventi 4, residenze 4, Sacerdoti in Prov. 39, Chierici 11, Novizi 6, Laici 13, Terziari o Oblati —, alunni nel Collegio Serafico 25, in altre Provincie religiosi 5, nelle Missioni —, ascritti al Terz' Ordine secolare nella varie Congregazioni 15000.

Tavola sinottica

Conventi e Residenze	Titolo	Diocesi	Fondazione	Sacerdoti	Cherici e Novizi	Laici e Oblati
1. *Massa Carrara*	Maria Assunta	Massa	1604	6		2
2. *Camaiore*	S. Antonio da Padova	Lucca	1612	2		
3. *RR. Ospedali di Lucca*	. . . .	»	1768	4		1
4. *Villa Basilica*	SS. Annunziata	»	1819	4	6	2
5. *Barga*	S. Francesco	Pisa	1859	2		
6. *Camigliano*	S. Cuore	Lucca	1871	5		2
7. *Monte S. Quirico*	S. Francesco	»	1885	13	11	5
8. *Quercioli*	Maria Ausiliatrice	Massa	1908	3		1
			Tot.	39	17	13

B. Secondo Ordine

Monastero	Titolo	Fondazione e Regola	Dioecsi	Monache Corali	Monache Converse	Giurisdizione
1. *Coverciano*	S. Girolamo	1217 Urbaniste	Firenze	16	10	Vescovile
2. *Cortona*	S. Chiara	1225 Come al protomonastero di Assisi.	Cortona	11	5	»
3. *Siena*	S. Girolamo	12.... Urbaniste	Siena	20	1	»
4. »	S. Chiara	1603 Cappuccine	»	9	5	»
5. *S. Miniato*	S. Paolo	12.... Urbaniste	S. Miniato	24	10	»
6. *Fiesole*	S. M. d. Angeli	1430 Urbaniste	Fiesole	7	2	»
7. *Lucca*	S. Michele	1477 Urbaniste	Lucca	29	13	Frati Min.
8. »	S. Fam. di Gesù	1684 Cappuccine	»	7	2	Vescovile
9. *Volterra*	S. Lino	1480 Urbaniste	Volterra	8	3	»
10. *Arezzo*	S. Chiara	1512 Urbaniste	Arezzo	6	5	»
11. *Massa Maritt.*	»	15.... Urbaniste	Massa Mar.	10	5	»
12. *B. S. Sepolcro*	»	1554 Urbaniste	B. S. Sepolcr.	6	3	»
13. »		.... Cappuccine	»	16	8	»
14. *Pistoia*	S. Stefano	1560 Urbaniste	Pistoia	12	5	»
15. *Santafiora*	S. Chiara	1612 Cappuccine	Città d. Pieve	18	11	»
16. *Montughi*	S. Famiglia	1725 Cappuccine	Firenze	24		»
17. *Pisa*	Present. di M. V.	1818 Cappuccine	Pisa	12	5	»
18. *Fucecchio*	S. Salvatore	.... Urbaniste	S. Miniato	14	5	»
			Tot.	249	98	

C. **Terzo Ordine Regolare e Istituti aggregati**

a) Istituti con casa Madre in Toscana

I. *Suore Oblate Ospitaliere*

Il fatto che queste Suore si ascrivono individualmente al Terz' Ordine, quando entrano nell' Istituto, dimostra la loro origine francescana, la quale del resto non sorprende allorchè si rifletta quanta parte ebbe il Terz' Ordine francescano, specie nei sec. XIII e XIV, nelle opere ospitaliere. Le Suore Oblate sorsero col sorgere dell' Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze nel 1288, fondato per opera, come è noto, di Monna Tessa e di Folco Portinari. Sono attualmente 61 e prestano l' opera loro nei tre ospedali fiorentini: S. Maria Nuova, Bonifazio, e Meyer.

Altre Suore Oblate Ospitaliere, in numero di 12, si trovano in tre comunità indipendenti e prestano l' opera loro a S. Casciano Val di Pesa, al Castello di Signa e a Sesto Fiorentino.

II. *Figlie di S. Francesco*

Sorsero in Borgo a Mozzano (Lucca) nel 1611 per opera di due terziarie francescane della Congregazione dipendente dal convento locale dei Frati Minori. Nel 1802 furono elevate ad Istituto diocesano. Insegnano dalle elementari al magistero; hanno scuola di musica, di ricamo ecc., e tengono asili per bambini. Attualmente hanno quattro case, delle quali una, la casa madre di Borgo a Mozzano, abitata provvisoriamente dalle Suore Dorotee. Sono in tutte 19 Suore professe, 1 novizia, 2 postulanti, così distribuite: *Pisa*, Portanova, Suore 12; *Castiglion Fibocchi* (Arezzo) Suore 4; *Cascine di Buti* Suore 3.

III. *Suore Francescane di Pescaglia (Lucca)*

Sorsero nel 1626 per opera di alcune pie donne, le quali acquistarono casa e terreni in Pescaglia in luogo detto Fornastro e vi si riunirono per far vita comune sotto la regola del III Ordine e costituzioni proprie. Furono vestite dell' abito francescano dal R. P. Giovanni Iacopo Martini da Pescaglia e nelle sue mani emisero voto perpetuo di castità, promettendo di osservare la regola del III Ordine e le costituzzioni locali. Dopo quattro anni, in forma e agli effetti legali, ponevano in cassa comune le proprie sostanze e da quell' epoca incominciarono a vivere in vera comunità religiosa (9 maggio 1631). Attualmente le Suore sono in numero di 5 e vivono del proprio, lavorando. Fino al 1866 ebbero per direttore spirituale un padre del convento di Borgo a Mozzano, ma ora sono dirette dal Parroco *pro tempore* di Pescaglia.

IV. *Suore d' Ognissanti*

L' Istituto delle *Suore Terziarie Francescane Regolari*, dette comunemente d' Ognissanti, perchè sorse nel borgo così denominato e sotto la direzione dei Padri del convento omonimo, fu fondato dalla Principessa Corsini da Bagnano l' anno 1711 circa e aggregato all' Ordine francescano nello stesso anno. Ha per scopo l' istruzione delle figlie del popolo con scuole, asili ecc. Ha convitti, orfanotrofi, colonie. La casa madre è in Firenze, Borgognissanti 44, ed ha altre 6 case filiali, 46 religiose professe, 3 Novizie, 5 postulanti e 9 a studiare nel Collegino.

Tavola sinottica

Luogo e titolo della casa	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Firenze*, San Francesco, Borgognissanti, 44.	Firenze	1711	18	Convitto Studentesse, orfane, scuola di lavoro.
2. *Mercatale Val di Pesa*	»	1878	9	Educandato, scuole elementari, asilo, scuola di lavoro.
3. *Lustignano*, Asilo Bianchi, Casa S. Elisabetta.	Volterra	1912	3	Asilo, scuola di lavoro.
4. *Petroio*, N. Sig.ra del S. Cuore.	Pienza	1920	3	Asilo, scuola di lavoro.
5. *Quinto*, Villa Colombina.	Firenze	1921	4	Asilo, dopo scuola, scuola di lavoro.
6. *Livorno*, Istituto Talasso Elioterapico Regina Elena. Colonia del mare.	Livorno	1923	5	Assistenza ai fanciulli tendenti alla tubercolosi.
7. *Montenero*, Colonia montana di Monterotondo.	»	»	4	Assistenza ai fanciulli tendenti alla tubercolosi.
		Tot.	46	

V. *Suore Oblate Francescane*

(Spedale Serristori in Figline Valdarno)

Nate col sorgere dello Spedale nel 1390 e ascritte dapprima alla Congrega della Cintura di S. Agostino, vestirono l' abito ed abbracciarono la regola del Terz' Ordine francescano ai 14 di aprile 1714, praticando da allora ad oggi tutte le usanze e godendo di tutti i privilegi dei Terziari francescani. Le loro regole furono approvate da Mons. Panetti, Vescovo di Fiesole, il 6 Giugno 1731 e modificate da Mons. Cammilli nel 1896. Hanno per scopo l' assistenza agli infermi. Sono in tutte 10 professe, 4 novizie, 1 probanda.

VI. *Monastero di S. Maria delle Grazie in Sambuca Pistoiese* (1)

Presso il Santuario della Madonna del Giglio sorge questo monastero, la cui origine risale al 1722, quando la fanciulla bolognese Rosalia Artari, graziata dalla Vergine del ricupero della vista, fabbricò con l' aiuto di nobili pistoiesi e con la generosità del popolo una piccola cappella e un piccolo convento, dando così inizio alla comunità delle terziarie francescane ivi esistenti. Nacque in tal modo il conservatorio di S. Maria del Giglio. L'Artari, radunate alcune fanciulle, indossò con loro l'abito francescano con l'intento di consacrarsi all'educazione della gioventù nella pietà e nel lavoro. I loro statuti furono approvati nel 1731 dal Mons. Lambertini (poi Benedetto XIV), Arcivescovo di Bologna, cui apparteneva in quel tempo la parrocchia di Sambuca. Le suore sono oggi in numero di 9.

VII. *Le Maestre di educazione* (2)

(Suore della S. Bambina, Via della Scala, Firenze)

Sorsero nel 1741 per opera di nove pie donne, che, desiderose di servire più perfettamente Dio lungi dai rumori del mondo, si ritirarono a vita comune in una casa loro donata da certa Angela Mengoni presso Ricorboli (Firenze). Il numero delle componenti la comunità doveva essere sempre di nove in onore dei nove cori angelici. Messe sotto la direzione dell' Ordine francescano e ascritte al Terzo Ordine dal P. Bonaventura da Firenze, si trasferirono in seguito dentro Firenze per cura dei Padri d' Ognissanti, che ne ripresero la direzione, dopo che per qualche tempo l'avevano avuta il Parroco di S. Quirico a Legnaia e poi un altro sacerdote dopo di lui. Nel 1829 comprarono la casa, che abitano anche attualmente in Via della Scala, e nel pubblico istrumento che se ne redasse vengono denominate « *Maestre d' educazione* », come principiarono ben presto a chiamarsi per il fine precipuo dell' Istituto, che è quello di preparare la gioventù femminile alla prima Comunione, e di curare la prima educazione delle bambine. Per lungo tempo vissero secondo le regole proprie di tutte le terziarie francescane di comunità; poi il P. Sostegno O. F. M. aggiunse altre particolari norme più adatte al fine dell' Istituto, che furono in seguito (anni 1814 e 1863) migliorate ed adattate ai tempi. Nell' Oratorio dell' Istituto si venera una miracolosa Immagine di Maria Bambina, alla quale i fiorentini hanno grande devozione. Da essa si denominano oggi più comunemente le Suore, le quali attualmente sono in numero di 6.

---

(1) *Acta Ordinis*, XXXVIII, ott. 1919, 216s.

(2) *Acta Ordinis*, XXXVIII, ott. 1919, 215s.

VIII. *Ancelle di Maria* (1)
(R. Conservatorio di Acquadalto)

Sorse questo Istituto dal pio fervore di tre terziarie francescane di Firenzuola iscritte nella Congregazione di Monte alle Croci. Desiderose di abbandonare il mondo e confortate da una visione della Vergine del Carmelo (16 luglio 1744), che le chiamava sue Ancelle e le invitava al suo Oratorio d'Acquadalto presso Palazzuolo di Romagna, esse vi si recarono subito ed ottennero il 24 luglio dello stesso anno dalla Potesteria locale di poter costruire col proprio danaro una piccola casa come abitazione a lato dell'Oratorio. A loro altre fanciulle si aggiunsero ben presto, e la casa dovette aumentarsi. Nel 1760 il P. Bernardino da Firenze, trovandosi a dare le missioni a Palazzuolo, le ascrisse al Terz'Ordine, e denominò la piccola comunità *Ancelle di Maria*, come aveva chiamate la Madonna le prime fondatrici.

L'opera di Dio dalle sue origini modeste è assorta ad essere oggi un'opera veramente grande. Presso il Santuario della Vergine sorge un grandioso Conservatario, ove si educano dalle Suore le figlie del popolo. Vi si fanno le cinque classi elementari femminili, vi è una scuola di lavoro, l'educandato, un asilo. Le suore ammontano al numero di 17 professe, 5 novizie, 1 postulante. Nel maggio di quest'anno l'Istituto ha aperta una casa a *Traversara* di Bagnacavallo (Diocesi di Faenza). Vi sono tre Suore e vi tengono un asilo, una scuola di lavoro, un ricreatorio festivo.

---

(1) Vedi *Brevi notizie dell'Oratorio di Acquadalto, della S. Immagine di Maria SS. delle Grazie che si venera nel medesimo e del convento di Terziarie Francescane ivi fondato.* Firenze, Tipografia Arcivescovile di Raffaello Ricci, 1901.

IX. *Le Povere Figlie delle SS. Stimate del P. S. Francesco dette comunemente Stimatine*

Di questo fiorentissimo Istituto, sbocciato all'ombra della Provincia Minoritica, che s'intitola dalle Stimate del Serafico Padre, fu già scritto ampiamente dal P. Mauro Ricci d. s. p. (1), dal P. Ermenegildo da Chitignano (2), e recentemente in *Acta Ordinis Fratrum Minorum* (3) e dal P. Bonaventura Dei in *Studi Francescani* (4). Ci limitiamo perciò a fermare qui i dati strettamente statistici dell'Istituto rimandando per notizie più ampie alle citate pubblicazioni. L'Istituto s'intitola dalle SS. Stimate del Padre S. Francesco ed ebbe per Fondatrice la Ven. Serva di Dio Anna Fiorelli Lapini, che iniziò la sua opera ammirabile nel 1846. Le Regole e Costituzioni dell'Istituto furono approvate la prima volta nel 1864 e già prima la nuova famiglia poverella era stata aggregata all'Ordine Minoritico. L'Istituto ha per scopo la gratuita educazione intellettuale, morale e religiosa delle bambine del popolo, specialmente di quelle più povere ed abbandonate. Per questo in molti *Ritiri* (così si chiamano le case delle Stimatine) si sono impiantati e si vanno impiantando fiorenti orfanotrofi, dato che essi rientrano assai bene nello spirito e nel piano d'azione dell'Istituto. La Casa madre si trova al *Portico* (Galluzzo, Firenze). L'Istituto conta attualmente 81 Case, 811 Religiose professe, 30 Novizie, 29 Postulanti o Probande.

---

(1) *Vita della Serva di Dio Anna Fiorelli nei Lapini fondatrice delle Suore Figlie delle Sacre Stimate di S. Francesco.* Firenze, a spese dell'Editore, 1870. Vol. 1 in 8°, pp. XII-486.

(2) *Memorie intorno alla vita e alle opere del P. Andrea da Quarata Missionario Apostolico M. R.... Prato, 1891. c. VIII.*

(3) Anno XXXVIII, fasc. XI, Nov. 1919, pp. 234-38.

(4) Anno VII (XVIII), Numero speciale fuori serie (Ed. A). pp. 169-85. Qui, in principio, si dà un'abbondante bibliografia. Vedi anche in questo numero a pp. 193-288.

Tavola sinottica

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Fantina*, S. Famiglia.	Firenze	1846	14	Orfanotrofio.
2. *Borgo S. Lorenzo*. SS. Crocifisso.	»	1851	11	Scuole elementari e sale di lavoro.
3. *Fiesole*, SS. Stimate.	Fiesole	1852	11	Orfanotrofio e scuole elementari.
4. *Montecarlo, S. Salvatore*, S. Anna.	Pescia	»	14	Scuole elementari e sale di lavoro.
5. *Portico*, S. M. della Neve.	Firenze	»	66	Casa Madre dell' Istituto. Probandato, professorio, studentato, scuole elementari esterne, sala di lavoro, infermeria.
6. *Figline Valdarno*, Madonna Addolorata.	Fiesole	1853	18	Orfanotrofio, scuole elementari, sale di lavoro, asilo.
7. *Bagni di Lucca*, S. Antonio di Padova.	Lucca	1854	8	Scuole di lavoro, asilo infantile, scuole elementari.
8. *SS. Concezione*, titolo omon.	Fiesole	1855	37	Noviziato, asilo, sala di lavoro.
9. *S. Fiora*, S. Giuseppe.	Grosseto	»	9	Orfanotrofio, scuole elementari, sale di lavoro, asilo.
10. *Torrita*, S. Gaetano.	Chiusi e Pienza	1856	9	Scuole elementari, sala di lavoro.
11. *Aquila*, S. Bernardo, S. Agnese V. M.	Aquila	»	7	Ricovero trovatelle e orfanotrofio.
12. *Arezzo*, S. Leonardo da Porto Maurizio.	Arezzo	»	18	Studentato, orfanotrofio, scuole elementari, sale di lavoro.
13. *Abbadia S. Salvatore*, SS. Salvatore.	Siena	1858	10	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
14. *Stia*, SS. Stimate.	Fiesole	1857	9	Scuole elementari, sale di lavoro, sala di custodia.
15. *Camaiore*, SS. Concezione.	Lucca	»	15	Orfanotrofio, asilo, sala di lavoro.
16. *Sora di Campania*. Addolorata.	Sora e Pontecorvo	»	8	Orfanotrofio.
17. *Avellino*, Spirito Santo.	Avellino	»	13	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
18. *Perugia*, Immacolata Concezione.	Perugia	»	7	Orfanotrofio.
19. *Pisa, Portone*, Immacolata.	Pisa	»	17	Scuole elementari, sale di lavoro, circolo.
20. *Aquila, Misericordia*, Madonna della Misericordia.	Aquila	»	7	Orfanotrofio.
21. *Rimini*, SS. Stimmate.	Rimini	1859	11	Ricovero fanciulle abbandonate.
22. *Castellamare di Stabia*, Immacolata.	Castell. di Stabia	»	16	Sale di lavoro, scuole elementari, orfanotrofio.
23. *Nusco*, S. Michele Arcangiolo.	Avellino	»	9	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
24. *Cassino*, Preziosissimo Sangue.	Cassino	»	10	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
25. *Assisi*, Immacolata.	Assisi	1861	9	Orfanotrofio.
26. *Tondo Capodimonte*, Madre del Divino Amore e di S. Giuseppe.	Napoli	»	35	Infermeria, professorio, orfanotrofio.
27. *Parolise*, SS. Redentore.	Avellino	1862	8	Sala di lavoro, asilo infantile.
28. *Casoria*, S. Francesco di Sales.	Napoli	»	16	Istituto Sordo-mute.

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
29. *Pisa-S. Michele*, Madonna del buon Consiglio.	Pisa	1863	13	Asilo infantile, sala di lavoro, circolo, doposcuola.
30. *Casoria*, S. Francesco d'Assisi.	Napoli	1864	14	Asilo infantile, orfanotrofio, studentato.
31. *Andria*, S. Anna.	Andria	1868	8	Orfanotrofio, sala di lavoro.
32. *Bari*, Madonna della Pietà.	Bari	1869	11	Orfanotrofio, sale di lavoro, scuole elementari.
33. *Napoli-Chiaia*, Sacra Famiglia.	Napoli	1870	7	Sale di lavoro, scuole elementari.
34. *Montoro Superiore*, S. Eustachio.	Avellino	1871	7	Sala di lavoro, scuole elementari, orfanotrofio.
35. *Muro Lucano*, Immacolata Concezione.	Muro Lucano	»	10	Orfanotrofio, sala di lavoro, asilo infantile.
36. *Barra*, S. Anna.	Napoli	1873	16	Orfanotrofio, sale di lavoro, scuole elementari.
37. *Riccia Molise*, Madonna del Carmine.	Benevento	»	8	Orfanotrofio, asilo infantile, scuole elementari.
38. *Gabbro*, S. M. degli Angioli.	Livorno	1874	9	Asilo, sala di lavoro, scuole element.
39. *Minervino Murge*, Sacro Cuore di Gesù.	Andria	1875	6	Orfanotrofio, sala di lavoro.
40. *Cortona*, S. Giuseppe.	Cortona	»	15	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
41. *Lucignano*, Sacro Cuore di Gesù.	Firenze	1876	6	Sala di lavoro, scuole elementari.
42. *Gravina*, S. Domenico.	Gravina	»	12	Sale di lavoro, scuole elementari, asilo infantile, orfanotrofio.
43. *Siena*, Istituto Gori, Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù.	Siena	»	11	Studentato, orfanotrofio.
44. *Pienza*, Madonna della Pietà.	Chiusi e Pienza	1877	10	Sala di lavoro, circolo, ambulatorio.
45. *Modugno*, S. Domenico, M. SS. Addolorata.	Bari	1879	11	Orfanotrofio, sale di lavoro, scuole elementari.
46. *Montieri*, S. Francesco d'Assisi.	Grosseto	»	9	Asilo infantile, sala di lavoro, orfanotrofio.
47. *Scutari*, S. Bonaventura.	Scutari	»	30	Orfanotrofio, educandato, sale di lavoro, scuole elementari, probandato, noviziato, professorio.
48. *Settignano*, Madonna delle Grazie.	Firenze	1887	7	Asilo infantile, sala di lavoro.
49. *Ferrara*, SS. Stimmate.	Ferrara	1888	15	Orfanotrofio.
50. *Grottaglie*, S. Bernardino da Siena.	Taranto	1890	10	Orfanotrofio, sale di lavoro, asilo infantile, scuole elementari, circoli.
51. *Puccianiello*, M. SS. Immacolata.	Caserta	1894	9	Asilo infantile, sala di lavoro.
52. *Castello*, S. Carlo Borromeo.	Firenze	1897	9	Asilo infantile, sala di lavoro, scuole elementari.
53. *Modugno-Purgatorio*, Purgatorio.	Bari	1900	8	Orfanotrofio, sala di lavoro.
54. *Scirocca*, S. Rocco.	Scutari	1907	5	Sala di lavoro, scuole elementari.
55. *Casavatore*, S. Anna.	Napoli	»	7	Sale di lavoro, scuole elementari.
56. *Villaricca*, Sacro Cuore.	»	»	14	Sale di lavoro, scuole elementari. asilo infantile.
57. *Martina Franca*, S. Anna.	Taranto	1908	9	Filanda, orfanotrofio, maglieria.
58. *Galleria*, S. Cuore di Gesù.	Bologna	»	4	Sala di lavoro, asilo infantile.

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
59. *Massa Finalese*, S. Cuore di Gesù.	Modena	1909	6	Asilo infantile, scuole elementari, sala di lavoro.
60. *Solopaca*, S. Giuseppe.	Benevento	1911	7	Sala di lavoro, asilo infantile, doposcuola.
61. *Secondigliano*, S. Giuseppe.	Napoli	1912	9	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
62. *Pievepelago*, S. Cuore di Gesù.	Modena	»	4	Asilo infantile, sala di lavoro, scuole elementari.
63. *Pulsano*, S. Giuseppe.	Lecce	»	6	Asilo infantile, sala di lavoro.
64. *Ferrara*, S. Apollonia.	Ferrara	1913	7	Laboratorio, sale di lavoro, circoli, doposcuola.
65. *S. Godenzo*, S. Bambino di Praga.	Fiesole	1914	5	Asilo infantile, sala di lavoro.
66. *Massa di Somma*, S. Francesco d'Assisi.	Napoli	1916	5	Asilo, sala di lavoro.
67. *S. Giovanni a Teduccio*, Famiglia di Maria.	»	1917	8	Orfanotrofio, sala di lavoro, scuole elementari.
68. *Melendugno*, *S. Aniceto*.	Lecce	1919	5	Asilo infantile, sala di lavoro, circolo.
69. *Rapolano*, M. Immacolata.	Arezzo	1920	4	Asilo infantile, sala di lavoro.
70. *Borro*, S. Michele Arcangelo.	Arezzo	»	4	Scuole elementari, asilo, sala di lavoro.
71. *Rus*, (Albania) S. Niccolò di Bari.	Scutari	»	4	Asilo infantile.
72. *Ruvo* del Monte, SS. Vergine del Rosario.	Muro Lucano	1921	5	Asilo infantile, sala di lavoro, circoli.
73. *Rassina*, M. Immacolata.	Arezzo	1922	4	Sala di lavoro, asilo infantile.
74. *Campolattaro*, S. Cuore di Gesù.	Benevento	»	4	Asilo infantile, sala di lavoro.
75. *Oliveto*, S. Giuseppe.	Arezzo	»	4	Sala di lavoro, doposcuola.
76. *Pietragalla*, Immacolata.	Acerenza	1923	4	Asilo, sala di lavoro.
77. *S. Fele*, S. Gerardo.	Muro Lucano	»	4	Asilo infantile, sala di lavoro, circoli.
78. *Colletorto*, S. Francesco.	Larino	1924	5	Educandato, asilo, sala di lavoro.
79. *Erchie*, S. Lucia.	Taranto	»	5	Asilo, sala di lavoro, orfanotrofio.
80. *Pieve a Settimo*, Addolorata.	Firenze	»	5	Scuola elementare, sala di lavoro.
81. *Contrapò*.	Ferrara	»	4	Asilo, sala di lavoro.
		TOTALE	841	

Ordine ufficiale della disposizione dei Ritiri

Provincia Toscana

1. Portico
2. Fantina
3. Concezione
4. Borgo S. Lorenzo
5. Fiesole
6. Mantecarlo
7. Figline
8. Bagni di Lucca
9. S. Fiora
10. Torrita
11. Arezzo
12. Badia S. Salvatore
13. Stia
14. Camaiore
15. Pisa - Portone
16. Pisa - S. Michele
17. Gabbro
18. Cortona
19. Lucignano
20. Siena
21. Pienza
22. Montieri
23. Settignano
24. Castello
25. Pievepelago
26. Sangodenzo
27. Rapolano
28. Borro
29. Rassina
30. Oliveto
31. Pieve a Settimo

Missione d' Albania

1. Scutari
2. Scirocca
3. Rusi

Provincia Romana

1. Assisi
2. Aquila, S. Bernardo
3. Perugia
4. Ferrara, SS. Stimate
5. Rimini
6. Aquila, Misericordia
7. Galliera
8. Massa Finalese
9. Ferrara, S. Apollonia
10. Contrapò

Provincia Napoletana

1. Napoli - Tondo
2. Sora
3. Castellammare
4. Nusco
5. Cassino
6. Casoria - Sordomute
7. Parolise
8. Casoria - S. Maria
9. Napoli - Chiaia
10. Montoro
11. Riccia - Molise
12. Barra
13. Avellino
14. Puccianiello
15. Casavatore
16. Villaricca
17. Solopaca
18. Secondigliano
19. S. Giovanni a Teduccio
20. Massa di Somma
21. Campolattaro
22. Colletorto

Provincia Pugliese

1. Bari
2. Andria
3. Muro Lucano
4. Minervino
5. Gravina
6. Modugno, S. Domenico
7. Grottaglie
8. Modugno, Purgatorio
9. Martina Franca
10. Pulsano
11. Melendugno
12. Ruvo del Monte
13. Pietragalla
14. S. Fele
15. Erchie

X. *Figlie di S. Giuseppe* (1)

Furono istituite nel 1846 dalla Sig.ra Giuseppina Burchi con la missione di assistere gl' infermi e di curare l' educazione delle fanciulle e dei fanciulli nella sua parrocchia nativa di S. Pietro a Quaracchi. Vennero ascritte al Terz' Ordine regolare nel 1890, quattro anni dopo la morte della fondatrice, dietro l' approvazione dell' Ordinario e col consenso di tutte le religiose. Hanno due case, ambedue in Quaracchi: una, la casa madre, detta il *conventino,* con 14 Suore; l'altra, presso la chiesa parrocchiale, con 6 Suore.

XI. *Suore della S. Famiglia* (2)

Furono istituite da Sr. Maria Teresa Lega nel 1870. Nel 1888 l' Istituto ebbe il primo decreto di lode e per quest'anno è attesa la definitiva approvazione. Suo scopo è l' educazione e l' istruzione delle fanciulle specialmente povere e l' assistenza degli infermi negli ospedali. La Casa madre è a Modigliana, ma la casa generalizia quest'anno è stata traslocata a Cesena. L' Istituto conta attualmente 13 case, 90 religiose professe, 8 Novizie e 6 Postulanti. L' Istituto fu ascritto al Terz' Ordine fino dalle origini.

Tavola sinottica

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Modigliana*	Modigliana	1872	14	Educandato, orfanotrofio, semiconvitto, laboratorio e insegnamento catech. alla parrocchia.
2. *Santarcangelo*	Rimini	1885	7	Pensionato, orfanotrofio, laboratorio, asilo infantile.
3. *Rocca S. Casciano*	Modigliana	1886	8	Orfanotrofio, asilo infantile, laboratorio e insegnamento catech. alla parrocchia.
4. *Cesena*	Cesena	1889	10	Pensionato, educandato, orfanotrofio.
5. *Dovadola*	Modigliana	1895	6	Asilo infantile, laboratorio e insegnamento catech. alla parrocchia.
6. *Matelica*	Fabriano Matel.	1903	8	Ospedale civile.

(1) *Acta Ordinis*, XXXVIII, Nov. 1919, 234.

(2) Vedi **Lucia Spada,** *Cenni Storici sulla vita della Madre Teresa Lega, fondatrice dell' Istituto della Sacra Famiglia.* Faenza, Stab. tipo-lit. G. Montanari di F. **Lega**, 1910.

Luogo e Titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
7. *Matelica*	Fabriano Matel.		4	Assistenza degli invalidi, delle orfane e degli orfani.
8. »	» »	1912	6	Pensionato, laboratorio, asilo infantile, insegnamento catechistico.
9. *Esanatolia*	Camerino	1908	6	Assistenza dei vecchi, ospedale civile, laboratorio, asilo infantile.
10. *Brisighella*	Faenza	1911	6	Educandato, orfanotrofio, laboratorio e insegnamento del catechismo alla parrocchia.
11. *Firenze*	Firenze	1912	6	Protezione della giovane e pensionato.
12. *Monterettolini*	Pescia	1914	5	Laboratorio, asilo infantile, doposcuola e insegnamento catechistico alla parrocchia.
13. *Borello*	Cesena	1922	4	Orfanotrofio, laboratorio, asilo, insegnamento catechistico.
		Tot.	90	

XII. *Suore Francescane Sacramentine* (1)

Fu fondato questo Istituto dalla nobile pisana Sig.ra Selvaggia Borghini, (Sr. Francesca delle Cinque Piaghe), nel 1872. Fu aggregato all' Ordine francescano il 24 febbraio 1898. Ha per scopo il culto della SS. Eucarestia e l' educazione della gioventù. La Casa madre è a Capannoli (Pisa), ma attualmente la Superiora maggiore risiede a Ponsacco. L' Istituto conta 3 case, 18 religiose professe e 2 novizie. Le Costituzioni sono approvate dall' Ordinario di S. Miniato.

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Capannoli*, SS. Annunziata.	S. Miniato	1872	8	Tutte le 6 classi elementari e le tecniche.
2. *Ponsacco*, S. Giuseppe.	»	1883	9	Scuola comunale, asilo, sala di lavoro, circolo femminile cattolico, doposcuola.
3. *S. Maria a Monte*, San Francesco.	»	1921	3	Asilo infantile, doposcuola, istruzione religiosa.
		Tot.	20	

(1) *Acta Ordinis*, XXXVIII, Nov. 1919, 233s.

XIII. *Suore Francescane dell' Immacolata* (1)

Furono istituite nel 1876 da Mons. Olinto Fedi, Vicario di S. Mauro a Signa e da Sr. Francesca Tarducci. Ebbero l'approvazione dell'Ordinario Fiorentino nel 1911 e furono aggregate all'Ordine francescano nel 1922. L'Istituto ha come scopo l'educazione e l'istruzione della gioventù, la cura delle orfane abbandonate, l'assistenza ai malati se chiamate, il ricovero ai vecchi e alle Signore, quando specialmente non abbiano alcuno che pensi a loro. La Casa madre si trova a S. Piero a Ponti (Firenze). L'Istituto conta 43 Religiose professe, 4 Novizie, 6 Postulanti.

Tavola sinottica

Luogo e Titolo	Diocesi	Anno di fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *S. Piero a Ponti.*	Firenze	1876	13	2 scuole comunali, scuola esterna di studio e di lavoro, orfanotrofio.
2. *Firenze,* Bellosguardo.	»	1889	13	Ricovero vecchie abbandonate.
3. *S. Quirico di Vernio.*	Pistoia	1913	3	Scuola comunale, scuola di lavoro.
4. *Balze.*	Sarsina	1916	3	Scuola di lavoro e asilo.
5. *Rifredo.*	Firenze	1922		Laboratorio di lavoro antico alle giovani e asilo.
6. *Bettolle.*	Pienza	1923	4	Scuola di lavoro alle giovani, scuola di maglieria, asilo.
7. *S. Mauro a Signa.*	Firenze	1923	3	Scuola di lavoro e asilo.
8. *S. Vincenzo a Torri.*	»	1923	4	Scuola comunale, scuola di lavoro e asilo.
		Tot.	43	

(1) *Acta Ordinis*, XXXVIII, nov. 1919, 234.

XIV. *Suore Terziarie Francescane di S. Elisabetta*

L'Istituto fu fondato nel 1885 da Sr. Francesca di S. Elisabetta, al secolo Elisabetta Casci. Ha l'approvazione dell'Ordinario e fu aggregato all'Ordine francescano nel 1922. Sua missione è l'istruzione delle orfanelle e bambine del popolo e assistenza ai malati. La Casa madre è al Casalino (Arezzo). L'Istituto conta 5 case, 20 Religiose professe, 2 Novizie, 5 Postulanti.

Tavola sinottica

Luogo e Titolo	Diocesi	Anno di fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Casalino*, Nativ. di M. V.	Fiesole	1885	8	Orfanelle e opere parrocchiali.
2. *Serravalle*, S. Leo.	Arezzo	1891	3	Scuole elementari e di lavoro.
3. *Puliciano*, S. Lorenzo.	»	1902	3	Scuole di lavoro.
4. *Civitella*, Assunta.	»	1921	3	Spedale e asilo.
5. *Stia*, Assunta.	Fiesole	1923	3	Spedale.
		Tot.	20	

XV. *Suore Francescane di Via Palazzo Bruciato, 4, Firenze* (1)

E' una piccola comunità di religiose istituita l'anno 1891 da Mons. Massimiliano Novelli già Vescovo di Colle Val d'Elsa e da Sr. Chiara del SS. Sacramento (Maria Napoleona Biagiotti). Conducono vita ritirata dal consorzio degli uomini, tutte intente alla preghiera e al lavoro, dal quale ricavano il necessario per vivere. Si occupano dell'educazione delle orfane, ma ne hanno assai poche per insufficenza di locale. Sono attualmente in numero di nove.

(1) *Acta Ordinis*, XXXVIII, nov. 1919, 234.

XVI. *Figlie di Nazaret*

Furono istituite dal P. Agostino da Montefeltro in Pisa nel 1893, colla missione di stare a capo delle opere da lui fondate a vantaggio delle povere orfanelle. Furono approvate da Mons. Capponi, Arcivescovo di Pisa, nel 1896. La Casa madre è a Pisa. L'Istituto conta attualmente 5 case con 39 Religiose professe, 2 Novizie e 1 Postulante.

Tavola sinottica

Luogo e Titolo	Diocesi	Anno di fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Pisa*.	Pisa	1893	14	Pensionato S. Agostino, asilo, scuole elementari.
2. *Marina di Pisa*.	»	»	16	Orfanotrofio femminile, scuole elementari e laboratorio.
3. *Qualconia*, Pisa.	»	1922	4	Orfanotrofio maschile.
4. *Pomaia*.	»	1924	3	Asilo e scuola di lavoro.
5. *Lucca*.	Lucca	»	4	Orfanotrofio degli Artigianelli.
		Tot.	41	

XVII. *Suore Minime del S. Cuore*

Furono istituite da Sr. Maria Margherita Caiani nel 1902 e furono aggregate all'Ordine francescano per la partecipazione dei privilegi nel 1921. Hanno per missione speciale l'assistenza negli ospedali, case di mendicità ecc., e l'educazione della gioventù. La Casa madre è a Poggio a Caiano (Firenze). L'Istituto conta già 33 case, aperte in così breve giro di anni. Le Religiose professe sono 214, le Novizie ...., le Postulanti o Probande 2.

Tavola sinottica

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di Fondaz.	Numero Suore	Opere
1. *Poggio a Caiano*.	Pistoia	1902	38	Noviziato, probandato, educandato.
2. *Ponte a Signa*, Addolorata.	Firenze	1910	5	Asilo infantile, scuole elementari, scuola di lavoro, assistenza ai malati a domicilio.
3. *Lambrate*, N. S. di Lourdes.	Milano	1914	5	Asilo.
4. *Linate*, S. Antonio da Padova.	»	1915	4	Asilo.

Luogo e titolo	Diocesi	Anno di fondaz.	Numero Suore	Opere
5. *Limite sull' Arno*, S. Francesco d' Assisi.	Pistoia	1916	5	Asilo, scuole elementari, scuola di lavoro.
6. *Genova*, SS. Stimate.	Genova	1918	9	Orfanotrofio.
7. » Via Puggia, 29.	»	1919	6	Soccorso ai bimbi.
8. » Via Montallegro.	»	1923	4	Casa di salute per malattie nervose.
9. *Arezzo*, S. Giuseppe.	Arezzo	1919	10	Pensionato per Signorine Studenti e Suore infermiere.
10. »	»	1923	....	Pia Casa di Mendicità.
11. *Livorno*.	Livorno	1919	4	Seminario Gavi.
12. »	»	1.20	6	Case pie, scali di Venezia, orfanotrofio regio.
13. » S. Andrea.	»	1924	....	. . . .
14. *Firenze*, Via Montughi, 5-7.	Firenze	1920	14	Casa di salute « *Salus Infirmorum* ».
15. » Via Cavour, 86.	»	1922	7	Istituto Radiologia e Terapia fisica.
16. *Borgo* S. *Lorenzo*, Scuola di S. Carlo.	»	1920	6	Asilo infantile, scuole elementari, scuola di lavoro, ambulatorio.
17. *Bottegone*, S. Margherita.	Pistoia	1921	5	Asilo, scuole di lavoro, scuole elementari.
18. *Pratovecchio*,	Fiesole	»	6	Ambulatorio e asilo.
19. *Zibello*.	Parma	»	....	Asilo Carlo Paredi.
20. *Milano*, S. Ambrogio.	Milano	1922	12	Assistenza ai malati a domicilio.
21. » Viale Monza.	»	»	6	Asilo infantile Turro.
22. *Colle di Tora*.	Rieti	»	5	Asilo, scuola di lavoro.
23. *Piombino*.	Massa Mar.	»	5	Ospedale civile.
24. »	»	1923	....	Laboratorio ragazze del popolo disoccupate.
25. *Carassai*.	Ascoli Piceno	1922	5	Ambulatorio, asilo.
26. *S. Andrea a Brozzi*.	Firenze	»	5	Asilo infantile, scuole elementari, scuola di lavoro.
27. *Tizzana*, S. Michele.	Pistoia	»	4	Asilo, scuola di lavoro.
28. *Bibbiena*.	Arezzo	»	....	Ospedale civile.
29. *Roma*, Via Plinio, 19.	Roma	4323	32	Policlinico Morgagni.
30. *Camaiore*.	Lucca	»	6	Ospedale civile.
31. *Volterra*.	Volterra	»	....	Istituti di Mendicità.
32. *Magenta*.	Milano	1924	....	. . . .
33. *Montalcino*.	Montalcino	»	....	Asilo e scuola di lavoro.
		Tot.	214	

b) Istituti con Casa Madre fuori di Toscana

I. *Frati Bigi del P. Lodovico da Casoria* — Hanno in Toscana due case, una a *Firenze*, Via Capo di Mondo, con religiosi 13, ed un' altra a *Pisa* con religiosi 11. Casa generale a Roma.

II. *Clarisse Francescane del SS.mo Sacramento (detto di Bertinoro)* — Hanno in Toscana sei case: 2 in diocesi di Sansepolcro, e cioè a *Bagno di Romagna*, con 7 Suore e a *Pianetto* con 3; 3 in diocesi d' Arezzo e precisamente a *Partina* con 4 Suore, a *Loro Ciuffenna* pure con 4, a *Chitignano* con 3; 1 in diocesi di Lucca, a *Ghivizzano*, con 3 Suore. Casa Madre a Bertinoro (Forlì).

III. *Terziarie Francescane di S. Elisabetta (Elisabettine)* — Hanno in Toscana sei case: 4 in diocesi di Firenze, e precisamente due in *Firenze*, Via S. Gallo 12, con 5 Suore e a Porta Romana (Villa Favorita) con 6; a *S. Colombano a Settimo* con 4 Suore; a *Vicchio di Mugello* con 4; 1 casa a Massa Carrara con 6 Suore; finalmente 1 in diocesi di Fiesole, a *S. Giovanni Valdarno* con 3 Suore. Casa Madre a Padova.

IV. *Suore Missionarie Francescane d' Egitto* — Hanno in Toscana due case: una in *Firenze*, Via S. Niccolò 91, con 5 Suore, e un' altra a *Torri di Rignano* (Fiesole) con 4 Suore. Casa Madre a Roma, Via Cicerone 53.

V. *Suore Vincenzine del B. Cottolengo* — Per questo fiorente Istituto piemontese siamo dolenti di non essere stati in tempo a fare la statistica delle case e del personale che ha in Toscana. Le Suore che vi appartengono professano, come il loro Fondatore, la regola del Terz' Ordine, e nella foggia del vestire s' ispirano chiaramente all' abito francescano. Hanno la Casa madre a Torino.

VI. *Missionarie Francescane di Maria* — Hanno in Toscana una sola casa, a *Firenze*, Piazza del Carmine 11, con 30 Suore - Casa madre a Roma, Via Giusti.

VII. *Figlie di N. S. del S. Cuore* — Hanno in Toscana due case, una a *Castelfranco di Sopra* (dioc. di Fiesole) con 4 Suore, e un'altra a *Serravezza* (Pisa) pure con 4 Suore. Furono aggregate all' Ordine nel 1914 dal Rev.mo P. Pacifico Monza, Ministro Generale dei Frati Minori, con l' obbligo di portare alla cintura la corona francescana e di recitarla ogni giorno. Casa madre ad Arzano (Napoli).

VIII. *Suore Francescane Alcantarine* — Di questo Istituto conosciamo in Toscana due case, una a *Chianciano* (Siena) ed una a *Fabbriche* presso Barga (Lucca). Casa Madre a Roma.

TAVOLA RIASSUNTIVA

		CASE	INDIVIDUI
I. Ordine	. . . .	102	1365 (1)
II. »	. . . .	18	347
III. »	*a*) T. O. Regolare e Istituti aggregati	193 (2)	1619
	b) T. O. Secolare, Congreg.	563	51457

P. ADAMO PIEROTTI, Segr. della Prov. delle SS. Stimate

P. ANSELMO PRIORESCHI, Segr. della Prov. di S. Bonaventura

---

(1) Sono compresi in questo numero anche i religiosi che si trovano all'estero.

(2) Questo rappresenta il numero accertato non quello effettivo, non avendo potuto fare la statistica di qualche istituto, come abbiamo detto. Altrettanto si dica del numero degli individui.

TAVOLA DELLE ILLUSTRAZIONI

Con revisione ecclesiastica e dell' Ordine

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

AREZZO – Stab. Tip. BEUCCI

INDICE DELL' ANNATA 1924 N. S. ANNO X (XXI)

Studi

Miscellanea

Bibliografia